





Guglielmo Rinzivillo

STORIA DELLA SOCIOLOGIA SCIENTIFICA

Per ripartire dai classici e usarli in modo nuovo





www.utetuniversita.it

UTET Università® è un marchio registrato e concesso in licenza da De Agostini Editore S.p.A.

Proprietà letteraria riservata
© 2023 D Scuola SpA – Milano
Finito di stampare nel mese di novembre 2023
Printed in Italy

In copertina: © Adobe Stock
Grafico: Marco Fiorello
Art Director: Carla Nadia Maestri

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte del materiale protetto da questo copyright potrà essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano – e-mail: autorizzazioni@clearedi.org.

Stampa: Rotomail – Vignate (MI)

Ristampe:	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9
Anno:	2023	2024	2025	2026	2027					

Indice

- 3 CAPITOLO 1 – Perché fare a meno della protostoria
- 55 CAPITOLO 2 – Il mondo logico-empirico di Émile Durkheim
- 87 CAPITOLO 3 – Il tipo della causalità
- 109 CAPITOLO 4 – L'analisi logica degli enunciati
- 147 CAPITOLO 5 – Variabili urbane e marginalità
- 185 CAPITOLO 6 – Il rapporto T-R
- 227 CAPITOLO 7 – Due ricerche pilota
- 251 CAPITOLO 8 – Ambiti della misurazione
- 291 CAPITOLO 9 – Dai concetti agli indici (nota sul modello classico)
- 313 *Bibliografia*



Storia della sociologia scientifica



Capitolo 1

Perché fare a meno della protostoria

1.1

La sociologia come disciplina scientifica non ha vissuto una vera e propria «età di mezzo», un periodo che lega le sue origini più antiche all'età moderna, nel senso che la sua storia più remota quasi coincide con l'avvento della società industriale in Europa e in America a partire dal XVIII secolo in avanti. Praticamente ieri. Per tale verso, il tema-problema che si vuole affrontare in questa sede, ripercorrendo la sua vicenda ma con lenti d'osservazione sicuramente più attuali, sarebbe proprio quello di indicare un percorso razionale che ne legittimi la scientificità meno apparente e che coinciderebbe, anche dal punto di vista cronologico, con l'affermarsi di un nuovo profilo valido per gli storici delle materie scientifiche odierne e, più che per i teorici della cultura e della civiltà, per i biografi, gli scrittori e gli storici degli intellettuali e del pensiero sociale e/o sociologico etc. Ora, la storia della sociologia (così e come abitualmente la trattiamo) può considerarsi sia un'area tradizionale della sociologia medesima che una parte della storia delle scienze sociali studiata dagli storici intellettuali e, nei nostri favorevoli auspici, dagli storici della scienza. La storia della sociologia o del pensiero sociologico rappresenta quindi un ambito di costipata scelta culturale che interessa svariati profili di sociologi contemporanei che ancora la praticano senza saperlo, cioè anche quelli che hanno saputo identificare in termini qualitativi ogni «storia» con la mera produzione di sociologia presente tra gli autori (osservazioni, riflessioni e pratiche di ricerca). Una grande quantità di testi narrativi ha avuto oggi il sopravvento, assumendo come valida una marcata versione di compilazione di svariate tipologie di studi descrittivi, manuali più o meno ricchi di casi importanti, corsi introduttivi, itinerari e compendi, atti di incontri e convegni, appunti, percorsi narrati, schemi teorici di riferimento, sillogi, raccolte solo biografiche, antologie e brevi letture di noti brani scelti, sia riassuntivi e/o sintetici in rapporto alla produzione dei classici, dell'età delle origini e dei contemporanei etc., che hanno inficiato la già ricca storiografia della disciplina e che circolano nelle nostre università e nei vari programmi senza il timore di venire un giorno sconfessati; cosa questa, che atterrebbe all'intento di poter scrivere finalmente una «storia della sociologia scientifica» la quale, come *primum movens*

tenderebbe innanzitutto a liberarsi dalla sua vecchia «protostoria» e anche dalla faticosa ma prolifica teorizzazione della sua stessa produzione «di periodo» che, per molti versi, avrebbe rappresentato l'unica via d'uscita per l'esercizio storiografico dei molti non addetti ai lavori. Non è vero quindi che ogni sociologo può scrivere la sua storia e neanche che la storia della sociologia è la storia dei sociologi, o peggio, che ogni sociologia è storia della sociologia, così e come pensano al giorno d'oggi i qualitativi. Chiariremo queste affermazioni strada facendo.

Va detto subito che i primi scritti sull'argomento «storia della sociologia» furono completati da sociologi che intendevano costruire un canone e una storia della disciplina che arrivasse fino al lontano passato e appunto, in molti casi europei, alla cosiddetta storia delle origini. Questo stile di storia è rimasto importante in sociologia per un periodo molto lungo nella sociologia europea e americana e faceva parte del mandato originale della rivista di punta di quella che allora si chiamava «American Sociological Society» nel 1936. La situazione è cambiata dopo il 1945, con la generazione di Robert King Merton (1910-2003) e Talcott Parsons (1902-1979), ma è persistita anche in Europa, quando la sociologia accademica è stata rifondata in specifici contesti nazionali come campo di insegnamento e alla luce di un nuovo internazionalismo e di una necessità di compilare ex novo quadri di sviluppo teorico della disciplina. Gli storici e studiosi hanno iniziato a scrivere seriamente sull'argomento negli anni Sessanta e Settanta del XX secolo. Ricordiamo in Italia le interpretazioni di autori come Filippo Barbano (1922-2011) e Alberto Izzo, venuto a mancare nel 2014, nonché le analisi tedesche di Friedrich Jonas (1926-1968) e altre di diverse nazionalità come quelle di Geoffrey Hawthorn (1941-2015), Raymond Aron (1905-1983), Gaston Bouthoul (1896-1980), Geoffrey Duncan Mitchell, Henry Morton Johnson e altri svariati artefici di una reportistica generale che ha saputo coniugare in modo saldo la teoria sociologica con la sua storia. Peraltro, andrebbe notato in questa sede che esiste una divisione tradizionale tra le «storie disciplinari» scritte dagli innumerevoli membri della disciplina e gli scritti degli storici professionisti, come quelli appena citati sopra. Sebbene negli ultimi anni questa linea di demarcazione si sia attenuata parecchio, esiste una distinzione di base tra il lavoro storico, nel senso di basarsi sugli archivi, e il lavoro di interpretazione dei libri che sono stati compilati. Infatti, questi ultimi risultano essere ispirati a una molteplicità di punti di vista i quali si legano più all'esercizio dell'insieme delle opere composte sempre più in misura riduttiva, rispetto alle reali esigenze costitutive della materia. La sociologia, peraltro, è stata generalmente meno celebrativa della propria storia rispetto ad altre discipline come, ad esempio, la fisica o come è stata la psicologia ed è utile ripercorrere quel ricco materiale autobiografico che certe discipline hanno sempre generato, anche se ora c'è una certa quantità di materiale *on line*, a volte sotto forma di interviste di storia orale per gli archivi universitari, che raccontano le storie di molte carriere individuali e monografiche, e un certo numero di libri che possono servire come fonti primarie. Senza dubbio, la sociologia ha anche una stretta relazione con le riforme sociali che si attuano nei vari contesti storico-concreti, quindi lo storico della sociologia o del pensiero sociologico dovrebbe comprendere i vari movimenti di riforma e le organizzazioni che hanno interagito con questa particolare tipologia di eventi. Possiamo affermare che gli sviluppi britannici, ad esempio, sono paralleli ai movimenti di riforma americani e richiedono un approccio simile. Anche in Europa quindi c'è

stato un movimento di riforma sociale prima della Seconda guerra mondiale, ma è stato eclissato dal *welfare state* del dopoguerra e dai movimenti ideologici della sinistra, che hanno un rapporto complesso e in gran parte non analizzato con la sociologia accademica. Queste relazioni sono più chiare nel contesto della Scuola di Francoforte, che in origine non faceva parte della sociologia accademica, ma che in seguito ha prodotto sociologi accademici in Germania e altrove in Europa e all'estero e ha influenzato molti sociologi a livello internazionale. Più recentemente, invece, la disciplina e la storia stessa della sociologia sono state influenzate dal movimento delle donne.

Più oltre, potremo affermare che le panoramiche generali della storia del pensiero sociale fino all'era dell'avvento della sociologia scientifica erano caratteristiche dei primi decenni di sviluppo della sociologia del XX secolo. Oggi però questo genere così compiuto è praticamente cambiato, per alcune delle ragioni che si sono espresse sopra. Esso è stato sostituito dalle narrazioni spesso frammentarie e frammentate dagli esiti di una raccolta di materiali significativi già noti. Tuttavia, alcune di queste prime antologie hanno ancora un valore considerevole come guide a figure relativamente oscure della storia della sociologia e come testimonianza del pensiero dei loro autori, che oggi sono di interesse storico. Le differenze tra i libri prodotti riflettono interpretazioni molto diverse del passato ed epoche diverse di interpretazione. Tra le principali opere d'insieme di un periodo particolare della vicenda storico-sociologica, ad esempio nel contesto americano, si possono citare quelle di Pitirim Aleksandrovič Sorokin (1889-1968) in *Contemporary Sociological Theories. Through the First Quarter of Twentieth Century* (1928) seguita da *Sociological Theories of Today* del 1966, dove l'autore già faceva osservazioni sagaci e tuttora attuali, e di Charles A. Ellwood (1873-1946) che nel lontano 1938 scriveva un best-seller di grande successo di pubblico, parallelo ai testi americani standard di storia della filosofia e di storia della teoria politica, ma che è stato messo da parte nel dopoguerra. Sempre nel 1938 Harry Elmer Barnes (1889-1968) e Howard Paul Becker (1899-1960) saranno autori di compendi ancora più completi di riferimenti storico-sociologici, mentre Talcott Parsons attuò nel 1937 un tentativo di riorientare il canone sociologico a livello epistemologico, cosa questa che è stata reinterpretata da Steve McDonald nel 1993, anche in rapporto a una reinterpretazione femminista. Vanno ricordate inoltre le opere di Don Martindale (1915-1985), Alex Inkeles (1920-2010) e Salvador Giner (1934-2019) in altri contesti. Un tentativo più recente di una trattazione completa è quello di Jeremy R. Levine del 1995 oltre a quelli di Darren O'Byrne, George Ritzer, David Croteau e William Hoynes mentre i testi di Lewis Alfred Coser (1913-2003) potevano essere interpretati come standard negli anni Settanta del XX secolo, dove le scelte dei soggetti e delle interpretazioni riflettevano comunque i pensatori dell'epoca. Anche i lavori di Neil Joseph Smelser (1930-2017), Peter Ludwig Berger (1929-2017), Brigitte Berger e Randall Collins possono annoverarsi tra le basi manualistiche «di periodo», così come i testi e trattati degli americani Ruth A. Wallace e Alison Wolf (1996), Bernard S. Phillips e quelli europei di Thomas Burton Bottomore (1920-1992) Antony Giddens nonché degli italiani Franco Ferrarotti, Luciano Gallino (1927-2015), Mario Aldo Toscano, Arnaldo Bagnasco, Marzio Barbagli, Alessandro e Luciano Cavalli (1924-2021), tutti lavori che sono interpretabili come una serie di introduzioni alla sociologia generale nella quale sono contenuti dei riferimenti sicuri alla storia sociologica.

In rapporto a determinate aree di interesse e contesti, importante sarebbe l'operare una certa differenziazione tra la storia della sociologia e la storia della scienza politica, la cui pratica contemporanea affonda le sue radici principalmente nel XIX secolo, quando la rapida crescita delle scienze naturali stimolò l'entusiasmo per la creazione di una nuova scienza sociale. A cogliere questo fervore di ottimismo fu Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy (1754-1836), che negli anni '90 del XVIII secolo coniò il termine *idéologie* («ideologia») per la sua «scienza delle idee», che riteneva potesse perfezionare la società. Un altro cardine del movimento empirista fu il socialista utopista francese Henri de Saint-Simon (1760-1825), fondatore del socialismo cristiano, che nel 1813 suggerì che la morale e la politica potessero diventare scienze «positive», cioè discipline la cui autorità non si sarebbe basata su preconcetti soggettivi ma su prove oggettive. Saint-Simon collaborò con Auguste Comte (1798-1857) alla pubblicazione del Piano delle operazioni scientifiche necessarie per la riorganizzazione della società (1822), in cui si sosteneva che la politica sarebbe diventata una fisica sociale e avrebbe scoperto leggi scientifiche del progresso sociale. L'approccio scientifico alla politica si è sviluppato poi nel corso del XIX secolo lungo due linee distinte che ancora oggi dividono la disciplina e che traggono in inganno vicendevolmente gli storici del pensiero sociologico e politico, tanto che nei testi di scienza della politica i sociologi compaiono sempre in posizioni importanti, stante l'avviamento di certe indagini, come quelle iniziate negli anni Trenta del XIX secolo, quando lo storico e politico francese Alexis de Tocqueville (1805-1859) analizzò brillantemente la democrazia in America, concludendo che essa funzionava perché gli americani avevano sviluppato «l'arte dell'associazione» e formavano gruppi egualitari. L'enfasi di Tocqueville sui valori culturali, ripresa dai sociologi, contrastava nettamente con le opinioni dei teorici socialisti tedeschi Karl Marx (1818-1883) e Friedrich Engels (1820-1895), che avanzavano una teoria materialistica ed economica dello Stato come strumento di dominio delle classi proprietarie dei mezzi di produzione. Come è noto, secondo Marx ed Engels, i valori e la cultura prevalenti riflettono semplicemente i gusti e le esigenze delle élite dominanti; lo Stato, secondo loro, è solo «il comitato direttivo della borghesia». Affermando quella che consideravano una legge scientifica immutabile della storia, questi autori sostenevano che lo Stato sarebbe stato presto rovesciato dalla classe operaia industriale (il proletariato), che avrebbe istituito il socialismo, una forma di governo giusta ed egualitaria. Queste affermazioni si innestavano nel corso della storia politica che poteva essere sempre letta come una vicenda sociologica e che avrebbe catalizzato molta dell'attenzione degli storici della sociologia, fino a quando poterono svilupparsi certe scuole separate di scienze politiche come, ad esempio, quella istituita in Francia nel 1872 come «École Libre des Sciences Politiques» (ora «Institut d'Études Politiques») oppure come la London School of Economics and Political Science, fondata in Inghilterra nel 1895, senza contare l'avvenuta istituzione nel 1912 della prima cattedra di politica all'università di Oxford.

Gradualmente la storia del pensiero politico tese a distaccarsi dalla sociologia, diventando una sorta di autonomia di giudizio che gli storici però difettarono a comprendere subito, almeno fino alla creazione di «correnti» di pensiero specifiche, caratterizzanti la disciplina politica scientifica, là dove certe interpretazioni facevano veramente fatica a distinguere il corso di avvenimenti particolari. Un simile discorso

si potrebbe fare anche per le scienze sociali e per i rapporti che queste hanno avuto con la storia sociologica che si è imbattuta nelle loro realizzazioni. Nella loro storia, dietro i diversi metodi delle scienze naturali si nasconde un nucleo comune di razionalità scientifica che le scienze sociali possono raggiungere e talvolta raggiungono.¹ Tra le discipline che formavano le scienze sociali, all'inizio dominavano due tendenze opposte, per un certo periodo ugualmente influenti, soprattutto dinanzi agli storici delle scienze sociali e alla neonata storia della sociologia. La prima era la spinta verso l'unificazione, verso un'unica scienza sociale principale, qualunque fosse il suo nome. La seconda tendenza era quella della specializzazione delle singole scienze sociali. Se è chiaro che è stata la seconda ad avere la meglio, con i risultati che si vedono nelle discipline disparate e altamente specializzate di oggi, la prima non è stata priva di grande importanza e dovrebbe essere esaminata in un quadro di sviluppi che molto spesso è stato complice della storia della sociologia o storia del pensiero sociologico. Come accennato prima, ciò che emerge proprio dal razionalismo critico del XVIII secolo non è, in prima istanza, la concezione della necessità di una pluralità di scienze sociali, ma piuttosto di un'unica scienza dell'umanità che prendesse posto nella gerarchia delle scienze che comprendeva i campi dell'astronomia, della fisica, della chimica e della biologia. Negli anni Quaranta del XIX secolo, Auguste Comte chiese una nuova scienza che avesse come soggetto l'umanità e non gli esseri umani da intendersi come animali (gli esseri umani come animali erano già un soggetto della biologia). Sebbene quest'ultimo concepisse la società come caratteristica distintiva dell'umanità, aveva sicuramente in mente un'unica scienza comprensiva, non una serie di discipline, ognuna delle quali focalizzata su di un singolo aspetto del comportamento umano nella società. Lo stesso vale per Jeremy Bentham (1748-1832), Marx ed Herbert Spencer (1820-1903). Tutti questi pensatori, e molti altri che si unirono a loro, vedevano lo studio della società come un'impresa unitaria. Avrebbero deriso, e a volte lo hanno fatto, qualsiasi nozione di economia, scienza politica, sociologia e così via. Per loro l'umanità era indivisibile, avrebbero sostenuto; e così avrebbe dovuto essere anche lo studio della società, la sua caratteristica distintiva.

Tuttavia, è stata la tendenza opposta, tutta rivolta alla specializzazione o alla differenziazione a risultare dominante. Indipendentemente dal modo in cui il secolo era iniziato, o dai sogni di Comte, Spencer o Marx, alla fine del XIX secolo si trovavano non una, ma diverse scienze sociali distinte e competitive. Alcune discipline in avviamento, molto diverse dalla nascente sociologia, poterono contare sull'organizzazione pertinente del sapere antropologico che dette luogo nel XVIII secolo alla *Société des Observateurs de l'homme*, la quale raccolse attorno a sé naturalisti, filosofi-psicologi, medici, studiosi dei segni e del linguaggio, geografi ed esploratori, storici-archeologi, economisti, ellenisti, e altre figure di spicco. A favorire gradualmente questo processo di specialismo fu anche lo sviluppo dei college e delle università. Il crescente desiderio di un sistema elettivo, di un numero sostanziale di specializzazioni accademiche e di una differenziazione dei titoli accademici contribuì fortemente alla differenziazione anche delle scienze sociali. Questo fenomeno si è manifestato inizialmente e con

¹ Cfr. Harold Kincaid, *Philosophical Foundations of the Social Sciences: Analyzing Controversies*, in «Social Research», Cambridge University Press, 1996, I.

maggior forza in Germania, dove, a partire dal 1815 circa, tutta l'attività accademica e scientifica aveva sede nelle università e dove la competizione per lo status tra le varie discipline era molto accesa. Ma alla fine del secolo lo stesso fenomeno di specializzazione si riscontrava negli Stati Uniti (dove l'ammirazione per il sistema tedesco era molto forte negli ambienti accademici) e, in misura minore, in Francia e in Inghilterra. A ben vedere, la differenziazione delle scienze sociali nel XIX secolo non era che un aspetto di un processo più ampio che si manifestava in modo vivace nelle scienze fisiche e nelle scienze umane. Nessun campo importante sfuggiva progressivamente al richiamo della specializzazione dell'indagine e, chiaramente, gran parte dell'enorme quantità di conoscenze passate dal XIX al XX secolo era la diretta conseguenza di questa specializzazione, cui gli storici facevano capo, considerando il fatto che le ragioni alla base della specializzazione nelle scienze sociali, la categoria che prima non esisteva, erano molto diverse.

Tutto sommato, le vicende della scienza della politica e, in generale, delle scienze sociali, si accordano quindi con la «protostoria» della sociologia anche perché manca, in un certo senso, nei tempi trascorsi una educazione permanente alla vera e propria catalogazione storico-scientifica, come fu il caso della *Société* del 1799 citata sopra. Vogliamo riferirci soprattutto alla capacità degli studiosi di avanzare forme di interpretazione degli eventi che abbiano senso in direzione della pretesa di scientificità dei vari campi del sapere. Ciò vale molto per la sociologia e forse più che per la politica. Si farebbe così leva su una specie di esigenza di forte crescita della conoscenza storico-scientifica capace di superare l'*impasse* di una categorizzazione sinottica del sapere sociologico teorico ed empirico che avrebbe circondato i suoi assunti principali, fino alla versione più recente e coincidente con una mera reportistica della riproposizione pervasiva di elementi dotati di fissità storico-critica e quanto meno pregiudizievole al cospetto degli avanzamenti della sfera del sapere scientifico stesso in altri campi o dei vari «saperi» tra i contemporanei. Vogliamo dire che la storia scientifica ha oggi bisogno di poca elasticità di vedute per promulgare, nello stesso tempo, una visione «aperta» della stessa possibilità di riprodurre eventi cruciali e categorie caratterizzanti da una pluralità di punti di vista. La risposta a tali quesiti e a tale pretesa così esigente che, nulla toglie, potrebbe essere anche di natura accademica, sta principalmente nell'esercizio sistematico della ricerca di un momento *fondativo* della/nella stessa disciplina sociologica che collimerebbe sempre con la sua progressiva «storia epistemologica» e che la aggancia, in un certo qual modo, alla storia della scienza più che al divenire della cultura, della civilizzazione e della materia filosofica in genere. Sta di fatto che i momenti *clou* dello sviluppo del sapere sociologico scientifico coincidono proprio con l'epoca di fondazione o di auto-fondazione, nel caso del positivismo di Auguste Comte, e inoltre sposano bene l'affermarsi dello sviluppo di una società che era nata come un nuovo problema all'orizzonte dei filosofi e pensatori sociali i quali mostravano uno spiccato interesse per i mutati modi della convivenza civile e della realizzazione dell'ordine, come che per la critica alle istituzioni politiche o, nel caso illuministico, per gli aspetti divisorii del diritto a livello geografico e sullo sviluppo delle civiltà rispetto alle forme di governo della comunità. E che dire dello sviluppo delle forme economiche dei rapporti individuo-società (John Millar, 1735-1801) nonché dello studio del principio della sovranità popolare in America, riconosciuto dai vari costumi e

proclamato da leggi (Alexis de Tocqueville). Il fatto è che, con il passare del tempo, Jean Jacques Rousseau (1712-1778) e il vecchio barone Montesquieu (1689-1755) non sembrano proprio essere degli scienziati, nell'accezione più moderna del termine, cioè degli autori che hanno come base di riferimento il metodo e la misura del mondo dei fenomeni o la catalogazione matematica e sperimentale delle funzioni del medesimo sapere specialistico nonché la previsione azzeccata di eventi futuri. Lo stesso Comte difetta parecchio di tale attributo, quando nel suo ponderoso *Cours de philosophie positive* (1830-1842) sostiene in previsione che la chimica non avrebbe mai potuto indicare le sostanze presenti nelle stelle del cielo, mostrando così la sua vera natura di filosofo e non di scienziato.² Le stesse risultanze si trovano per certi versi negli scritti di epigoni e interpreti del suo positivismo filosofico come Émile Littré (1801-1881), John Stuart Mill (1806-1873), lo stesso Charles Darwin (1809-1882), Pierre-Guillaume-Frédéric Le Play (1806-1882), Herbert Spencer e Lester Frank Ward (1841-1913).

Anche le risoluzioni teoretiche condotte sull'unità del sapere enciclopedico nonché i perenni conflitti tra religione e positivismo (William Graham Sumner, 1840-1910) e l'affermazione – che precede – della società come sorgente privilegiata della morale (Adam Ferguson, 1723-1816) e dello scambio (Ferdinand Tönnies, 1855-1936) sono viziate sin dall'origine da intenti speculativi, i quali sortiscono una visione del mondo che tende ad affermare una etica della scienza che si porrebbe in posizione lungimirante rispetto alla sociologia, essendone parte e non risultando, invece, una dimensione estranea al sapere, così e come affermato da autori molto più vicini a noi. Il grande orizzonte dell'evoluzione nel quale Herbert Spencer vorrebbe spendere la sua sociologia, maschera intenti di affermazione della supremazia della morale sulla scienza che non possono essere più accettati. L'inconoscibilità è qualcosa che il mondo moderno degli scienziati stenta a riconoscere come proprio, fino al rifiuto di una perfettibilità del sapere che probabilmente non esiste affatto. Oggi la scienza è particolarmente attenta alla sua medesima possibilità di ridurre ulteriormente la riflessione e la misura all'infinitamente piccolo (vedi la fisica quantistica o la microsociologia dei gruppi umani e delle interazioni *face to face*, i laboratori nella tecno-scienza etc.), e non a intavolare discussioni sulla cosmogonia del mondo sociale o addirittura dell'universo. Del resto, qualche storico della scienza, aveva parlato nel corso del XX secolo di trattare a livello epistemologico la reale possibilità di costruzione dei confini disciplinari delle/nelle discipline umanistiche in quanto particolarmente questa operazione avrebbe potuto legittimarne i vari metodi e le procedure acquisite in ogni campo, soltanto che non aveva applicato tutto ciò alla sociologia, nel senso che quest'ultima non faceva parte di questi tentativi di riduzione del mondo empirico e dello spazio teoricamente attinente all'avanzamento scientifico, risultando così una vera e propria cenerentola del mondo sociale globale, cioè un esame più o meno dettagliato e/o riesame continuativo di un universo di dati generalizzato. Il motivo di questa mancanza è che la sociologia scientifica non ha potuto mai contare su una sua storia epistemologica pertinente, ma su tutta una serie di momenti caratterizzanti, riconducibili a determinati periodi storici in contesti diversi e slegati tra loro. Il che significa che il porsi degli storici della

² Cfr. Gertrud Lenzer, *Auguste Comte and Positivism. The Essential Writings*, New Brunswick, NJ, Transaction, 1998.

sociologia che chiameremo «tradizionali» dinanzi ai diversi modi dello sviluppo della scienza resterebbe viziato da quei periodi in cui la scientificità della loro materia non era riconducibile a una reale esigenza degli storici stessi di discutere su un particolare corso del sapere «interno» o di intavolare un dibattito incrociato sulla necessità di esporre il corso delle materie scientifiche, il quale avrebbe portato a una riflessione sulla persistenza o meno di certi modelli di ragionamento rispetto ad altre modalità considerate di volta in volta più o meno attinenti. La «storia epistemologica» sarebbe stata, in una diversa eventualità differente dalle evidenze dell'attuale produzione di fonti e materiali reperibili, quella scritta dagli storici della sociologia scientifica, nella considerazione fondante per cui esistono nella disciplina dei momenti nei quali è più facile rintracciare un rapporto logico e metodologico con la medesima affermazione del sapere, stante il fatto per cui le trasformazioni del sapere avvengono non solo storicamente ma anche a livello di validazione della conoscenza scientifica certa. Come si intuisce, vengono meno le premesse della «protostoria», e la sua stessa esistenza, mentre si conferma una lacuna incolmabile fino ai nostri giorni. Le ragioni della mancata riflessione sistematica stanno quindi nella scarsa considerazione del mondo logico-metodologico che è stato sempre surclassato sul versante storico-critico e culturale, cioè interpretato soprattutto con criteri molto spesso «esterni» alla scienza propriamente detta. Per fare un esempio, diremo che i momenti fondativi del sapere sociologico non si sono mai espressi completamente, nelle trattazioni degli storici «tradizionali», come una vera e propria processualità, tale da apporre *in primis* la necessità di scegliere versanti di interesse particolarmente utili a fornire la fisionomia di un sapere per sua natura prettamente scientifico e non a disegnare una serie di interpretazioni riconducibili a una successione di eventi cruciali, i quali sommati però uno all'altro avrebbero potuto dare luogo a una storia sì dettagliata di riferimenti, produzioni, schemi e periodizzazioni ma non troppo valida dal versante di crescita perenne della conoscenza. È una evidenza, anche se fa discutere, il fatto che la conoscenza scientifica cresce laddove esiste un impellente bisogno di praticare indagini sistematiche a livello teorico-empirico, una sorta di storiografia dell'esplorazione della stessa modalità di generare universi di dati controllabili, ripetibili e pubblici. Il che ammetterebbe anche l'esistenza di generazioni di studiosi che si occupino di tale ambito, cosa questa da non trascurare e da ricondurre all'epoca nostra.

1.2

Ma, arrivati a questo punto, sono necessarie alcune precisazioni e chiarimenti. Innanzitutto vorrei soffermarmi su ciò che si intende, invece, per «epistemologia storica», nel senso largo di operare delle distinzioni minime che possono esserci però estremamente utili. A scanso di equivoci e dubbi, noteremo certe differenze e anche similarità con il tema centrale della nostra indagine, apprezzando il resoconto delle affermazioni che seguono. Proprio di recente (2018) degli studiosi hanno inteso occuparsi di questi argomenti, per cui hanno proposto di tornare all'applicazione dell'epistemologia stori-

ca alle tradizioni scientifiche, trovando prima l'epistemologia della scienza e poi, dato che lo sviluppo storico avviene nel contesto di un insieme sociale, anche la sua sociologia. A questo proposito, l'epistemologia della scienza nella storia avrebbe ampie prospettive di conoscenza possibili che ora illustreremo: quella epistemologica, quella sociologica e storica. La prima prospettiva è quella dell'epistemologia della scienza propriamente detta. La più comune. La seconda prospettiva è quella sociologica perché, poiché l'epistemologia della scienza nella storia è la continuità dell'epistemologia della scienza propriamente detta nelle attività scientifiche che si svolgono all'interno di una società, essa presuppone necessariamente due tipi di unità sociale: una è la società in generale e l'altra è il gruppo di studiosi che svolgono quell'attività e che, in quanto tali, formano anche delle reti sociali e/o una propria comunità all'interno di quella società.³ Così, il primo insieme ci fornisce un resoconto sociologico della scienza e quindi rivela un processo nella storia che, come terza prospettiva, costituisce l'epistemologia della scienza nella storia. Il secondo insieme fornisce una continuità nella storia ed è ciò che identifichiamo come epistemologia storica. Lo sviluppo della conoscenza scientifica nella storia è quindi governato dal nostro sistema di conoscenza che si manifesta all'interno di una determinata società. Se chiamiamo il prodotto che emerge come risultato di questo processo, possiamo vedere che è multidimensionale ed è proprio questo che rende estremamente difficile trovare una definizione uniforme di scienza. Se una definizione di scienza è possibile, allora deve esprimere tutte queste dimensioni nella sua formulazione [...] abbiamo quindi bisogno di un'epistemologia della scienza che operi all'interno (attenzione all'uso di questo termine) della storia per spiegare gli sviluppi che avvengono in seno a un processo scientifico. Vorremmo dare un nome a questa applicazione dell'epistemologia nella storia e chiamarla proprio «epistemologia storica». Ciò che distingue questo approccio dalle precedenti discussioni sull'epistemologia storica è che non diffonde l'epistemologia nel corso della storia, ma considera piuttosto l'epistemologia come genetica della conoscenza applicata a gruppi di studiosi attraverso le generazioni. In questo modo la conoscenza si diffonde senza essere corrotta, in un certo senso, nel corso della storia.

Ora, discutere in termini alternativi di «storia epistemologica» ci porrebbe sicuramente in contatto con molti altri interrogativi e con parecchi temi e analisi che possiamo calibrare in termini sociologici, facendo ovviamente tesoro di ciò che si è appena detto in chiave di epistemologia storica. Si è detto infatti, di considerare lo sviluppo della scienza intrinsecamente ai suoi presupposti, in modo da generare intenti di sistemazione del sapere. Tra questi propositi, possono essere di un certo aiuto la *storicità* delle categorie e degli standard epistemologici riscontrati dagli storici (come la replicazione degli esperimenti e dei prospetti nel XVII e XVIII secolo, il rapporto tra percezione e giudizio o i diversi modelli di spiegazione e inferenza causale etc.); inoltre, andrebbe ricordata la storicità degli oggetti epistemici, cioè la nascita, la vita e la morte di oggetti di ricerca reali o apparenti (come il flogisto, l'elettrone, la memoria, l'anomia, la stessa società o l'economia); e i modelli di sviluppo scientifico, che erano guidati nel passato da un quadro neo-kantiano o cercavano di affrontare i presunti casi

³ Cfr. Randall Collins. *The Sociology of Philosophies: A Global Theory of Intellectual Change*, 4th ed. London: Harvard University Press, 2002, p. 1120 e sg.

di incommensurabilità attraverso le teorie dei concetti di scienze più recenti, come ad esempio le scienze cognitive. Con tali presupposti, proveremo a definire subito la storia epistemologica come quella produzione sistematica di materiale rintracciabile non solo nella storicità degli assunti ma anche nei momenti fondativi della scienza sociologica, trattato dagli storici come crescita della conoscenza scientifica, proprio a partire da esigenze «interne» di sviluppo del sapere e di storicità di assunti – anche pre-scientifici – e, al riparo da meri schematismi teorico-intellettuali e storiografici «di periodo», i quali si accompagnano spesso (nella storia della sociologia e/o del pensiero sociologico) alle sole descrizioni di opere prodotte dai diversi autori o da «correnti» che si susseguono nei vari contesti storico-concreti. Proprio l'irruzione della storia epistemologica tra le fila dei ricercatori, dei filosofi della scienza e degli studiosi, sembrerebbe dover produrre l'abbandono di schemi astratti e teorici di riferimento e, comunque, diffondere tra gli scienziati sociali più motivati razionalmente la consapevolezza dei rischi provocati dal fatto di dover considerare la scienza e, dunque, anche la propria disciplina, al di fuori del suo medesimo sviluppo logico e metodologico, oltre che teorico-empirico e storico. E, non è un caso che anche i vantati fondatori filosofi dell'anarchismo e del relativismo metodologico moderno e contemporaneo, risultino poi essere storici della scienza, più o meno liberali o democratici, così e come alcuni dei loro illustri predecessori. Lo stesso Auguste Comte a suo modo fu uno storico della scienza nel XIX secolo, anche se non ebbe mai una cattedra di quella materia per motivi politici, e mai si poté interessare di scoprire nessi logico-empirici di ciò che dava per scontato e automaticamente realizzato: una scienza e una filosofia nel medesimo tempo.

Ma la storia epistemologica delineata sembrerebbe destinata a coinvolgere considerazioni di secondo ordine. Infatti, non si può semplicemente ricostruire sempre lo sviluppo della conoscenza scientifica in quanto tale. Occorre anche un programma parallelo di ricostruzione sistematica di ciò che gli esperti pensavano fossero passi ammissibili o raccomandabili, o di come intendevano concetti come conoscenza, evidenza, osservazione, probabilità, oggettività e prova. Questa concezione converge anche con l'approccio neo-kantiano di chi ha sostenuto che, per risolvere i problemi kuhniiani delle lacune rivoluzionarie negli sviluppi scientifici, ad esempio durante la rivoluzione einsteiniana, si dovrebbe studiare non solo la storia della ricerca in questione, ma anche i quadri filosofici che hanno guidato alcuni passi importanti di quella rivoluzione. Come si nota, la sociologia potrebbe rispondere a tali esigenze di spiegazione, soprattutto se interrogata dal suo interno da un interesse storico e scientifico, se non si notasse, invece, la latitanza degli specialisti del sapere sociologico scientifico, nel senso della ammissione di una evidente dimostrazione di sapere per molti versi disinteressato al tema-problema di partenza. Semplicemente registriamo oggi, mentre si continuano a produrre manuali di storie della sociologia e/o del pensiero sociologico ispirate a interessi monografici di qualità, il fatto che c'è una scarsa propensione degli studiosi che abbiamo chiamato «tradizionali» ad ammettere versioni particolari della storia scientifica, cioè ancora delle vere e proprie versioni metodologiche della storia epistemologica – che abbiamo definito – le quali non sono strettamente concorrenti, ma complementari. Possono anche sovrapporsi. Ad esempio, come è emerso nei dibattiti sugli oggetti epistemici, la loro vita è spesso legata a questioni di sviluppi scientifici a lungo termine. Il fatto che certi oggetti diventino interessanti per i ricercatori in alcuni

momenti, e dimenticati o completamente ignorati in altri, per ragioni che possono non sembrare del tutto razionali, solleva la questione se gli sviluppi scientifici comportino effettivamente – per usare il termine di Thomas Samuel Kuhn (1922-1996) – cambiamenti «rivoluzionari». Allo stesso modo, non si può rispondere alla domanda se certe fasi degli sviluppi scientifici a lungo termine siano legittime, indipendentemente da ciò che si crede, o da ciò che gli attori interessati credevano, fossero procedure semplicemente razionali. Anche la relazione che la storia epistemologica potrebbe suscitare oggi nei suoi rapporti con la filosofia della scienza e anche con l'epistemologia filosofica nonché i risultati di indagini condotte sulle condizioni materiali – soprattutto sperimentali e tecnologiche – in cui si sviluppa la conoscenza scientifica e, infine, l'affermazione di teorie storicamente fondate degli sviluppi a lungo termine della conoscenza scientifica stessa, sono tutti ambiti di riflessione stimolanti e che realizzano una considerazione attualizzata delle varie tematiche che ci siamo proposti di osservare.

In questo senso, come si è voluto affermare e si è capito, la storia epistemologica tenderebbe al collegamento obbligato con la storia della scienza, mostrando la faccia ammodernata dello «storico» ed esaltando così le sue prestazioni intellettuali come prettamente «scientifiche» e rivolte alla misura dei fenomeni. Al di là di possibili schemi di riferimento, quest'ultima garantirebbe l'avverarsi del sapere scientifico nel bel mezzo di una certa cultura e non al di fuori da questa «struttura», scartando elementi di discussione estranei al corso del sapere e quanto meno fuorvianti. Infatti, uno dei quesiti che sembrano accompagnare lo sviluppo della storiografia delle scienze sociali empiriche tra gli autori contemporanei concerne, a nostro avviso, un mancato quanto lento recupero della sua validità di ricerca sistematica tra discipline orientate comunque allo studio della produzione di fonti, materiali e teorie che interessano la conoscenza o il rapporto tra le formulazioni teoriche e le strutture di ricerca. Di fatto, questi argomenti, tra gli storici «tradizionali» della sociologia o del pensiero sociologico, sono poco dibattuti o investono ambiti dove è preferibile un modello di spiegazione dello sviluppo di sistemi di ragionamento nei quali, va detto, chi ragiona non ha sempre una certa competenza nomotetica. Possiamo dire che la storia epistemologica nelle scienze sociali si sarebbe potuta affermare anche come conseguenza della mancata realizzazione di una recente storiografia delle materie scientifiche che potesse sostituirsi, come si è detto, alla «storia del pensiero» o alla «storia delle idee» e alla «storia della cultura» etc. con una garantita diffusione nelle varie comunità scientifiche. In alcuni casi, la storia della scienza si è potuta sostituire a queste ultime branche del sapere e in altri casi no. Soprattutto laddove il concreto lavoro di ricerca sul campo ha determinato la progressiva definizione dei confini operativi di una disciplina (come sarebbe oramai auspicabile per il caso della sociologia scientifica) la consistenza del contributo epistemologico è sembrata venire meno. Ciò significa che, in svariati contesti di sviluppo e movimento, la sociologia non ha ancora saputo produrre la sua corrispondente storia epistemologica: un «punto di vista» accreditato tra le materie scientifiche che hanno saputo anche innescare una tematica interna di ricerca dell'unità paradigmatica.

Il continuo ricorso alla «protostoria» nei saggi monografici e nelle varie produzioni letterarie è stato allora inevitabile. Soprattutto per gli storici della sociologia e/o storici del pensiero sociologico, in assenza di particolari indagini sistematiche, il rimando alla mera catalogazione di epoche più o meno recenti, di scritti, biografie, qua-

dri teorici e narrazioni condotte in una fase intermedia tra la preistoria della disciplina sociologica e la storia (in questo caso quasi coincidenti) mostrerebbe il corso di una riflessione sulle fonti e sui «prodotti» temporali i quali sono ancora legati uno all'altro più da considerazioni di carattere culturale e intellettuale⁴ che, invece, da nessi di natura logico-empirica riscontrabili in certi momenti particolari. L'assenza di particolari lavori che si ispirino a questa esigenza intrinseca è quanto meno sconcertante, ancor più dovendola ascrivere alle nuove generazioni di studiosi e di ricercatori. Ciò inevitabilmente creerebbe confusione di vedute, relegando gli studiosi di questo campo specifico a fautori della descrizione e non della spiegazione. Ovviamente, potremo illustrare brevemente ciò che certe specificazioni ammettono, mostrando anche che l'utilizzo del termine «storia», deriverebbe per noi da acquisizioni abbastanza circolanti tra tutti gli studiosi moderni delle scienze sociali, come del resto tra gli altri protagonisti del sapere o dei vari «saperi». Per noi, come per molti altri, il termine «storia» deriva dal greco *ιστορία*, cioè significa ricerca, indagine, cognizione e sapere del passato etc. i quali scaturiscono da una versione critica della conoscenza di eventi dotati di sviluppo temporale e comunque classificabili in termini di processualità, come è il caso della *storia della scienza*, la quale ormai si occupa del progresso scientifico e di rintracciare il corso di conoscenze empiricamente controllabili, elaborando metodi di ricerca validi all'interno di discipline sia umanistico-sociali che «scientifiche», nel senso delle scienze cosiddette «dure». Rintracciare la storia della sociologia equivale all'esercizio più sfruttato di evidenziare periodi nei quali si è manifestato un determinato progresso disciplinare, senza indicare la tipologia di quegli avanzamenti, stante il fatto per cui certe trattazioni, il più delle volte, non possono offrire nulla di compiuto e di definitivo; gli studi sulla «protostoria» sono troppo in movimento perché ciò sia possibile, anche nel senso di poter indicare dei limiti nell'interpretazione dell'attività dei sociologi che potrebbero essere fatti risalire a una persistente età della pietra, rappresentando – per difetto di anni – questa la parte più antica della vicenda disciplinare moderna, iniziata molto più rapidamente nell'Illuminismo (Paleolitico dell'età glaciale) fino all'avvento del positivismo (il Neolitico dell'età post-glaciale).

In particolare va detto che c'è abbastanza concordanza sul fatto per cui la «storia», come disciplina nel campo delle scienze sociali, ricostruisce il passato sulla base di documenti e prove (verbali o materiali). Queste prove vengono valutate, interpretate, messe in discussione e collegate ad altri fatti, e vengono sottoposte a un'analisi critica finalizzata alla comprensione e alla spiegazione delle dinamiche delle società del passato. Nello svolgere questo compito, l'intento dello storico è sempre quello di rispondere a domande molto specifiche che nascono dal presente, proposte in base alle esigenze del suo tempo. Pertanto, la storiografia (ovvero la storia scritta sulla base dell'indagine e della riflessione sul passato) narra, descrive e spiega il passato alla luce del presente. Ma la *storia della scienza* non è una narrazione di fatti cronologicamente correlati, né una dialettica di problemi e soluzioni della pratica sperimentale, né una descrizione di congetture e confutazioni, né una sostituzione di pratiche, teorie, concetti o metodi. Rappresenta una narrazione storiografica che descrive i processi di

⁴ Cfr. Mary Pickering, *Auguste Comte. An Intellectual Biography*, Cambridge University Press, 1993, vol I, p. 34 e sg.

evoluzione e trasformazione dell'azione cognitiva umana, descrivendo la storicità della sperimentazione e delle teorie che aspirano a capire, comprendere e intervenire nel mondo dalla prospettiva della razionalità scientifica. In questo senso, la storia della scienza spiega la traiettoria seguita dagli esseri umani per trovare soluzioni a problemi concreti e per essere riconosciuti con gli aspetti della realtà. Nella narrazione della storia della scienza vengono descritte le interconnessioni epistemiche e sociali, che costituiscono un contenuto diacronico in cui le trasformazioni scientifiche e tecnologiche possono essere spiegate solo da una rete di relazioni e successioni causali di varia natura, compresa quella epistemica. È un fatto che nell'ambito del carattere esplicativo della storia della scienza, l'epistemologia (lo studio della conoscenza) incorpora un'esperienza storica sulla costruzione, l'istituzionalizzazione e la legittimazione degli elementi normativi della scienza, il loro contesto di giustificazione, la pretesa di veridicità, nonché gli elementi pratici, teorici e metodologici, senza trascurare la spiegazione socioculturale dell'esilio o della permanenza di nuovi criteri concettuali. La storia della scienza è, in breve, la scienza stessa e la costruzione del suo campo come disciplina e professione. In essa si spiega come la scienza sia riuscita a diventare ciò che è attualmente, quale sia il ruolo dello scienziato nella società, come la scienza e gli scienziati abbiano trasformato il mondo e quali siano stati i fattori attraverso i quali la scienza è diventata uno strumento valido per comprenderlo e misurarlo. La storia della scienza non solo fornisce un resoconto dell'evoluzione sperimentale, concettuale e cognitiva della scienza, ma manifesta anche la capacità di spiegare come la scienza si sia inserita nella società. In questo senso, non si prescinde da uno sguardo critico sui fattori che condizionano le traiettorie della scienza, ma non si dimentica nemmeno di raccontare il momento in cui certe pretese epistemiche si instaurano nonché le conquiste di uomini e donne che hanno reso la conoscenza scientifica lo strumento più efficace per risolvere molti dei grandi problemi che la società dovrebbe affrontare.

Il tema della fondazione della scienza sociologica è quanto mai pertinente al ritrovamento di esiti cruciali del corso del sapere scientifico, soprattutto nel tentativo di esaltare l'esercizio degli storici di qualificare certi momenti al posto di altri che non hanno rilevanza, come ad esempio le scarse produzioni «di periodo» o le opere sganciate dal contesto di sviluppi epistemologici. Questa abitudine a ricalcare progressi che sfociano nella filosofia sociale basata sulle scienze è abbastanza circolante anche tra autori contemporanei, i quali continuano a ripercorrere vicende in cui invocare una epoca di cambiamenti repentini che svelerebbe l'esistenza di connessioni le quali possono mettere in dubbio la medesima capacità dello spirito puramente scientifico di rigenerare il mondo politico e sociale. L'esempio più eclatante ci sembra essere quello delle connessioni esistenti, ad esempio, tra il positivismo di Auguste Comte e Claude Henry conte di Saint Simon, i sansimoniani, François Pierre Guillaume Guizot (1787-1874) e John Stuart Mill, nell'età che si svolge a cavallo tra il XVIII e XIX secolo.⁵ Il continuo riferirsi a queste successioni di nessi di natura culturale generale può generare il pericolo dell'ovvietà, dal quale bisogna rifuggire, nel senso di dovere esercitare comunque una rilettura di eventi che abbiano delle risultanze particolari, almeno agli occhi dello

⁵ Cfr. Mary Pickering, *Philosophical Positivism: Auguste Comte*, in «Interdisciplinary Journal of Legal Studies», vol. 67, 2012, pp. 49-66.

storico della scienza. Quando ci accostiamo a un testo arcinoto, la prima cosa che dobbiamo fare è abbandonare la convinzione di conoscerlo già. Dobbiamo liberarci dall'illusione di pensare di trovarci davanti a qualcosa di noto. Niente di più sbagliato. Un simile atteggiamento ci danneggia, perché ci solleva dalla responsabilità di prestare attenzione a quanto, erroneamente, riteniamo ovvio. Invece è proprio la trappola dell'ovvio che va evitata. Pertanto, vale la pena di ricomprendere i brani in modo adeguato, e dare il giusto peso alle informazioni che l'autore si preoccupa di darci, anche nel caso di una comune rilettura del positivismo e della «protostoria» sociologica che, come detto, è molto comune tra gli studiosi di trattazioni varie in questi campi di ricerca.

Le tematiche «fondative» e, più che «formative», di una disciplina come quella sociologica sono molto utili anche perché si collegano sicuramente al corso della scienza, là dove esisterebbe la possibilità di estendere la riflessione scientifica come se questa fosse un tentativo parziale di descrivere le basi sociologiche della scienza moderna. In verità, quando ci si pone la domanda: in quali circostanze sociali si è sviluppata l'idea di scienza, ci si rende conto che si tratta di un'area sociologica ampia e mai adeguatamente esplorata a dovere. Forse una definizione e un contrasto chiariranno meglio questo aspetto. Con l'idea di scienza si intende semplicemente la proposizione che la fonte valida della conoscenza umana si trova nell'analisi dell'esperienza. Ma la conoscenza in questo senso non era un problema, ad esempio, nel periodo medievale. In primo luogo, si dava per scontato che l'universo fosse intelligibile per l'uomo sulla base di principi divinamente rivelati. In secondo luogo, l'uomo costituiva il centro dell'universo, che nella sua interezza era ritenuto subordinato al destino dell'uomo. In terzo luogo, non solo l'universo che esisteva per l'uomo era allora da lui conosciuto, ma era dotato di qualità umane. Le categorie interpretative erano: sostanza, essenza, forma, materia, qualità e scopo. La ragione per cui la pioggia cadeva sulla terra era quella di far crescere i raccolti; lo scopo della luna e delle stelle era quello di illuminare la terra di notte e di fungere da guida per l'uomo nei suoi viaggi. I corpi tendevano al loro posto, quelli leggeri verso l'alto, quelli pesanti verso la terra. Le differenze quantitative venivano dedotte da quelle qualitative. È noto, ad esempio, quanto fosse tenace la consapevolezza che gli oggetti più pesanti cadono più rapidamente di quelli più leggeri. Infine, l'universo era religioso. Se il mondo esisteva per il bene dell'uomo, l'uomo esisteva per la gloria di Dio. Il soggiorno dell'uomo sulla terra non era altro che una preparazione alla residenza permanente nell'eternità. Ora il senso dell'eternità traspare proprio dalle opere di autori come Auguste Comte ed Herbert Spencer, soprattutto dove si considerano costruzioni come la «legge dei tre stadi» e il progresso dell'umanità penitente, le quali appartengono al passato remoto e mostrano delle certezze che oggi si possono sconfessare facilmente.

1.3

Fatto sta che i termini dell'auto-fondazione filosofica della sociologia si incastonano sempre meglio con la «protostoria» sociologica e mostrano un territorio molto esplorato in chiave generale da una generazione di scrittori sociali che ne hanno subito il

fascino e che hanno saputo imbastire una «storia» al riparo, per la verità, dalle tante constatazioni scientifiche di appartenenza allo studio metodologico della scienza stessa. Scrivere della «protostoria» è divenuto un compito essenziale per generazioni di interpreti del positivismo. Il più delle volte tali considerazioni sono state ammesse con la precisa terminologia di studi sull'origine della sociologia, condotti anche nell'età di rinascita della stessa disciplina, cioè a partire dagli anni '50 del XX secolo. Per lo più, anche in questo caso, autori contemporanei, si occupano sempre meno di definire la fondazione della sociologia in una nuova prospettiva riformistica filosofica, nella quale vengono a partecipare elementi che non hanno subito un rinnovamento vero e proprio ma che suscitano spesso uno spiccato interesse nella compilazione di resoconti studiati e di ambiti dotati di una tipica successione cronologica. E, lo stesso sembrerebbe valere per lo studio sociologico della stessa scienza moderna,⁶ soprattutto nei momenti in cui è possibile rintracciare una sequenzialità di accadimenti o fatti strategici che possono essere ricondotti a una prosecuzione cronologica che apparterrebbe al sapere in ogni campo di interesse e in ogni epoca. In questo caso, gli studiosi ancora avvertono l'importanza di fare ricorso a un procedimento di studio dello sviluppo della conoscenza scientifica, anche se ciò che prevale è una descrizione di avvenimenti temporali che legittimano determinati interessi particolari di operare la ricerca, invece che altri. Con queste considerazioni potremo affermare che in modo sicuro la «protostoria» può essere sempre esercitata in tutti quei contesti nei quali la fondazione della sociologia è stata rintracciata nel persistente bisogno di vederla realizzata culturalmente nel positivismo filosofico, come uno sviluppo razionale, così e come ho mostrato nel 2010 nel testo ristampato poi nel 2012 *La scienza e l'oggetto. Autocritica del sapere strategico*, apparso nella collana «Scienza e Società» diretta da Filippo Barbano, che qui vorrei brevemente riprendere, facendolo ricadere nell'indagine di un momento particolare della «protostoria» della/nella disciplina sociologica in Italia. Si mostrerà come quest'ultima possa fare scaturire effetti avversi allo sviluppo scientifico, almeno nel senso indicato nell'opera citata, cioè nel caso della costruzione di un oggetto pertinente e operante nel positivismo ai fini della determinazione di una area di fondazione della disciplina. Lo scopo di questo studio era all'epoca quello di fornire un primo quadro ristretto degli sviluppi delle pretese di fondazione logico-empiriche del sapere sociologico, soprattutto nei tentativi operati da Vilfredo Pareto (1848-1923) e, solo in parte per i nostri intenti più attuali, da Roberto Ardigò (1828-1920).

La vicenda peculiare di Pareto, definito giustamente il «filosofo volteriano», si mostrava intrisa di significati al di là delle presentazioni degli storici della sociologia del XX secolo, anche perché in un certo periodo l'urgenza di fondazione di un modello relazionale⁷ era speculare ai suoi interessi di marcare un discorso prettamente scientifico sui «fatti», come emerge da un importante articolo sull'*Economia Sperimentale* che è del 1908. Anche in questo caso l'utilizzo protratto della «protostoria» ha avuto effetti devastanti sulla medesima proposta originale dell'autore italiano, la

⁶ Cfr. Frank E. Hartung, *Sociological Foundation of Modern Science*, Cambridge University Press on line, 14 march 2022.

⁷ Cfr. Guglielmo Rinzivillo, *Vilfredo Pareto e i modelli relazionali nella scienza*, in *Una epistemologia senza storia*, Roma, Nuova Cultura, 2012, I, pp. 20 e sg.

quale poteva corrispondere all'esigenza di descrivere l'attività sociale degli uomini e le sue variazioni, rapportare queste ultime alle variazioni degli stati morali, religiosi e psicologici degli individui e, infine, sulla possibilità di vedere tutte le «scienze particolari» che studiano le variazioni medesime – nonché ogni reciproca influenza – riunificate sotto l'egida dello studio scientifico dei fenomeni della vita sociale, intesa come complesso di azioni. E, a riguardo, vediamo di soffermarci su alcune utili precisazioni che ci servono per capire il significato delle nostre prossime scelte razionali. In primo luogo, sosteniamo per definizione che la «protostoria» contiene elementi narrativi che esplicitano un intervento qualitativo sulle fonti e sui resoconti i quali collegano il discorso ai nessi argomentativi in chiave retroattiva. In secondo luogo, andrebbe ammesso che il problema dell'uso della narrazione nella scienza da parte degli scienziati è abbastanza rilevante e comprende anche il fatto che la narrativa ha una funzione esplicativa nella storia. Qualche autore moderno avanza su questo un forte argomento filosofico basato sull'idea che le stesse conclusioni storiche non sono separabili dalle narrazioni che le producono. Ciò implica, per terzo aspetto, che le narrazioni possono spiegare solo nel contesto particolare del loro uso e solo attraverso un'analisi retrospettiva. Ora, quanto questo approccio alla storia possa essere adattato alle narrazioni della scienza non è molto chiaro e comunque implica questioni di carattere epistemologico che chiariremo meglio in chiusura. Gli storici della scienza apparentemente non hanno ritenuto importanti le narrazioni scientifiche e, nella maggior parte dei campi di interesse forse non si sono nemmeno accorti delle narrazioni che i loro attori hanno tessuto e raccontato su vari argomenti. Però, in sostanza, non possiamo studiare le narrazioni ignorando le questioni retoriche e quelle letterarie. Diamo per certo che la nostra attenzione seleziona alcuni importanti temi narrativi che hanno un'ampia portata e che sono espressi sia in modo specifico su una scienza che genericamente su un dato problema. Allo stesso tempo, andrebbe sottolineato come i documenti possano risultare operanti nel mettere da parte alcune ipotesi semplici o stereotipate, spesso responsabili del fatto per cui vi sia un'opposizione fondamentale tra narrativa e scienza, come nella classica formulazione di Carl Gustav Hempel (1905-1997) sulla spiegazione che dipende necessariamente dalla deduzione dalle leggi. Il nostro intento sarà più quello di mostrare come i documenti parlino tra loro e possano generare domande critiche nella storia e nella filosofia della scienza, soprattutto su ciò che le narrazioni fanno per gli scienziati che le usano, sia che si tratti di scienze naturali, umane o sociali. La «protostoria» quindi si raffigura con tali esiti come una esposizione che enfatizzi la qualità dei valori di cui si è portatori e delle azioni che si intendono intraprendere. In sostanza, essa impone una sorta di prospettiva retrograda mentre si snoda l'esame su un determinato periodo storico. Esempio può essere l'esame degli storici della sociologia e/o del pensiero sociologico condotto sulle fonti prodotte in un determinato momento dello sviluppo scientifico, oppure l'esame operato sul nucleo sistematico di argomentazione della fase critica di una disciplina che riflette se stessa, oppure la ricognizione compiuta su una certa produzione di opere in ordine cronologico etc. È evidente che la «protostoria» ammette sempre l'ordine cronologico di eventi come necessario e sufficiente a esplicitare un'indagine, anche se questa operazione ha un effetto avverso alla solida identificazione di nessi logici ed esplicativi nello studio di relazioni di eventi in campo scientifico.

Dal canto suo, per descrivere l'attività sociale degli uomini, Vilfredo Pareto aveva bisogno di distinguere due ordini di fenomeni, dopo essersi riferito al loro complesso mutuamente interdipendente. La sua azione era soprattutto quella di separare le azioni razionali (che chiamava logiche) dai motivi non razionali (non logici) che si svolgono nella condotta degli individui a svelare una dicotomia permanente tra azioni oggettivamente adeguate al fine (valide nel campo dell'economia politica) e azioni adeguate al fine soggettivamente (assunte valide per la sociologia), per ammettere la preponderanza di queste ultime sulle prime. È evidente che per il sociologo Pareto, le possibilità di fare affidamento su criteri esclusivamente razionali, per cui la sociologia come scienza potesse discutere razionalmente sulla condotta umana, venivano meno. Nel momento in cui si seminavano dubbi sulla possibilità che l'uomo stesso potesse essere spinto a operare solo da motivi logici, si era abilitati lo stesso a dubitare sulle capacità dei ragionamenti astratti – formulati dallo scienziato – a essere corrispondenti al mondo dei rapporti sociali reali. Non solo il fenomeno sociologico appariva sdoppiato, ma poteva risultare sdoppiato anche quel tentativo di fondare su criteri esclusivamente razionali una scienza dei fenomeni univoci, in quanto ogni indagine doveva pur debuttare nell'umana psiche. Per lui, complessivamente, la pretesa di volere discutere sulla validità di fondazione scientifica della sociologia si trovava al punto in cui: a) era possibile imporre teorie logico-sperimentali che collegassero fatti obiettivamente accertati con il ragionamento e negare, nel contempo, la ragionevolezza, per b) occuparsi delle relazioni tra stati psichici, e c) rinunciare, in tutti i casi, a fare dipendere criteri ragionevoli di fondazione rigorosa di una scienza sociologica da un sistema-modello che poteva discernere le leggi del pensiero e dell'azione e che le poteva vedere continuare in un sistema razionale (filosofia) temporalmente definito.

È chiaro che il rendere obiettive le esperienze soggettive nella scienza sociologica poteva diventare il problema cruciale con cui ogni richiesta valida di fondazione avrebbe potuto misurarsi, e sul quale, peraltro, si andavano contemporaneamente svolgendo gli studi di Max Weber (1864-1920) in Germania, che Pareto ignora. Quest'ultimo poteva anche tentare di competere con la *filosofia tradizionale*, se non avesse cercato di sostituire una teoria scientifica orientata verso la realtà globale della sperimentazione (di cui poteva far parte anche la storia), uno studio dei fatti sociali particolareggiati in peculiarità psichiche. Per lui, evidentemente, la sociologia era una scienza che per specializzarsi ulteriormente in ambiti parziali di sperimentazione avrebbe dovuto puntare, come l'economia politica, sulla sua riducibilità a espressione numerica. Arrivati a questo punto, Pareto doveva riuscire a spiegare in che modo la sociologia – come l'economia politica – potesse pretendere di essere una scienza reale (naturale) senza essere una scienza formale nel medesimo tempo. Oppure, la sua indagine avrebbe dovuto occuparsi empiricamente di come un ragionamento rigoroso e matematico sui fenomeni potesse coincidere coi fenomeni stessi. Per lui, l'autonomia era localizzata nel ragionamento logico, cioè coincideva con l'uniformità dei rapporti tra fenomeni. Tutto il resto era relativo. Da questo versante sembrava avere appreso alcune delle considerazioni che si venivano svolgendo nel contesto delle teorie scientifiche di fine secolo XIX e per opera del pragmatismo di Giovanni Vailati (1863-1909), che si occupava di studiare le influenze di costruzioni logico-matematiche sulla teoria della conoscenza e il rapporto di queste con la filosofia moderna, ponendosi in aperto con-

trasto col declinante positivismo e con il neo-hegelismo. Di fronte all'auto-revisione specialistica i problemi racchiusi in una tradizione storico-speculativa sarebbero dovuti scomparire, e con loro il positivismo dogmatico, là dove Pareto puntava a fondare la sociologia, non potendo che utilizzare o la Logica o la Dialettica, per rientrare in senso alle metodiche utilizzate nelle scienze «particolari». La scelta di Vilfredo Pareto cadeva obbligatoriamente sulla Logica, al di là di affermazioni presenti nelle discipline morali indotte dal positivismo *fin de siècle* e dalle teorie ispirate al miglioramento pratico delle società degli uomini, che avrebbe dovuto scaturire dal sapere, nonché da canoni di incentivazione pratica della vita sociale presenti in alcune teorizzazioni che affermavano l'autonomia della scienza.

In realtà, il positivismo sociologico italiano (dal 1865 all'avvento del fascismo) elaborò anche un paradigma di analisi sociale abbastanza omogeneo e caratterizzato dal determinismo naturalistico da intendersi sotto forma di organicismo evolutivo. Esso è stato realizzato per mezzo di un metodo induttivo positivista, sebbene le basi del determinismo siano variate durante la storia del positivismo. L'applicazione del metodo biologico alla sociologia si mostrava come molto pericolosa e fallace, in quanto essa si fondava su una analogia che dopo Auguste Comte, Herbert Spencer, Albert Eberhard Friedrich Schäffle (1831-1903), Alfred Fouillée (1838-1912) si convertiva in un parallelismo e per altri, come il René Worms (1869-1926), in una perfetta identità, la quale scambiava una forma di vita incomparabilmente più ricca e complessa con una più semplice, mentre i mezzi d'indagine erano inversamente proporzionali a questa complicazione, nel momento in cui la sociologia sembrava veramente mancare dello strumento principale dei naturalisti, cioè l'esperimento. Questa proiezione biologica nel campo della sociologia era, del resto, una conseguenza naturale dell'estendersi a questo campo dell'idea dell'evoluzione universale. L'idea stessa anziché essere derivata dalle scienze della natura, traeva la sua origine dal progresso della scienza e della coscienza storica, specialmente in Germania dopo Johann Gottfried Herder (1744-1803) e Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781), dal quale campo si è poi riflessa nelle scienze naturali con Charles Lyell (1797-1875) o con Charles Darwin, in modo che l'applicazione delle vedute biologiche perdeva in gran parte la sua ragione d'essere. Certo è che la sociologia, per la complicazione del suo soggetto in confronto alla insufficienza dei suoi metodi e dei suoi mezzi d'indagine, più che scienza di leggi appariva come una scienza di fatti, più scienza descrittiva che esplicativa. Queste risultanze venivano proposte assieme a quelle che derivavano dal socialismo darwiniano e dal materialismo storico e, nell'insieme, racchiuse in una sfera progressista denominata da me «sfera del sapere strategico», per contrapporla a una sfera permanente del «sapere speculativo», nella quale coesistevano delle forze riformiste ispirate allo storicismo teologico e filosofico nonché alla cosiddetta «filosofia tradizionale» che gravavano sullo scenario. Il contatto di queste sfere avrebbe sortito risultanze dirette a convalidare una scienza fondata su presupposti di auto-valutazione degli enunciati. Da un lato Vilfredo Pareto avrebbe cercato una fondazione logico-sperimentale, facendo appello alle aporie presenti nello stesso positivismo filosofico, mentre Roberto Ardigò si sarebbe spinto ai confini dell'etica per surclassare i filosofi tradizionali e mettere in campo una *Morale dei positivisti*, capace di discernere una sociologia basata solo sulla «idea della giustizia». Per gli scopi che erano soltanto previsti dall'analisi della «protostoria»,

una prima delimitazione storica dell'ambito in cui era possibile ritrovare l'esigenza di ricorrere a un confronto tra le pretese di generare una scienza anti-dogmatica della vita individuale e associata e i problemi contenuti nella «filosofia tradizionale», nel contesto di sviluppi sociali che risalgono al declino del XIX secolo, poteva riferirsi prevalentemente all'integrazione di due forme storico-tradizionali e in un certo senso «arcaiche» del pensiero italiano – l'idealismo speculativo e l'ideologia religiosa dominante – che, condensate entrambe in una sfera di interessi teorico-pratici, si rivelavano concorrenti per altre due dimensioni, orientate rispettivamente a elaborare tendenze progressiste di emancipazione delle scienze – positivismo evolucionistico e sociale – e dell'azione politico-sociale – socialismo scientifico. Riferendoci a queste ultime, pareva realistico identificare il loro confluire in un'altra area di interessi complessivi, che era possibile far risalire a una sfera di *sapere strategico* e ammettere, inoltre, fra le ultime due tendenze, considerate separatamente ma una rispetto all'altra, uno sviluppo di tensioni concorrenti pari a quello registrato contrapponendo le due sfere di interessi prevalenti stimate nell'insieme.⁸

La delimitazione forzata della «sfera progressista» poteva ammettere che al tempo stesso, il polimorfismo dei sensi e degli svariati indirizzi del positivismo filosofico, metodologico, storico, dell'evoluzionismo darwiniano, del sociologismo spenceriano, del darwinismo sociale e quant'altro, producessero quelle forme di sincretismo e/o di eclettismo che, se erano compatibili con la diffusione di una cultura sociale, erano meno favorevoli per lo sviluppo teorico-critico della sociologia come scienza autonoma. In tal modo la «protostoria» veniva a delineare al suo interno due zone contrapposte. Ciò significava quindi che l'area di interessi progressisti poteva implodere, mentre la sfera del sapere speculativo usciva rafforzata in merito a una revisione condotta sotto l'egida dello storicismo. Importante era quindi il riferimento all'evoluzione, intesa come spiccata influenza intellettuale. Essa avrebbe influenzato tutte le scienze sociali, ognuna delle quali si occupava dello sviluppo delle cose e delle loro strutture. L'interesse per lo sviluppo era già presente nel XVIII ma questo interesse era limitato e specializzato rispetto alle teorie dell'evoluzione sociale del XIX secolo. L'impatto di *L'origine delle specie* di Charles Darwin, pubblicato nel 1859, fu ovviamente influente e aumentò ulteriormente il fascino della visione evolutiva delle cose, anche in rapporto alla ricezione nel contesto italiano. Ma è molto importante riconoscere che le idee sull'evoluzione sociale hanno avuto origini e contesti propri e che la teoria di Darwin è stata fondamentalmente male interpretata dalla maggior parte dei pensatori sociali. Le opere evolutive di autori influenti come Comte, Herbert Spencer e Karl Marx erano state completate, o ben iniziate, prima della pubblicazione del lavoro di Darwin ed erano di tipo linneano, cioè, in primo luogo, presupponevano l'ereditarietà delle caratteristiche acquisite e lo sviluppo progressivo e unilineare da forme di vita più semplici e meno durevoli a forme più complesse e più durevoli; e, in secondo luogo, queste stesse erano di natura classificatoria o descrittiva, organizzando e catalogando i dati ma offrendo poco in termini di comprensione. Il punto importante, in ogni caso, era quello per cui l'idea o la filosofia dell'evoluzione era nell'aria per tutto il secolo e

⁸ Cfr. Guglielmo Rinzivillo, *La scienza e l'oggetto. Autocritica del sapere strategico*, Milano, Franco Angeli, 2010, p. 52 e sg.

contribuì profondamente all'idea della sociologia come scienza simile a campi come la geologia, l'astronomia e la biologia. L'evoluzione era un'idea permeante e confusa, anche se Darwin l'ha trasformata completamente dotandola di una grande autorità, rendendo l'evoluzione un tutt'uno con la scienza. Gli scienziati sociali avrebbero rivendicato questa autorità, anche se ben pochi di loro sarebbero stati consapevoli della trasformazione che essa rifletteva.

Ora, il prospetto generale operante della «protostoria» della sociologia in Italia rendeva visibili le aporie di un confronto il quale operava direttamente in modo controproducente all'affermazione di una scienza particolare e ammetteva dei potenziali di riconferma speculativa che agivano affiancandosi alla tradizione. Per i temi portati innanzi dalla speculazione la «protostoria» sembrava meglio orientare le interpretazioni degli storici della sociologia e/o del pensiero sociologico. L'utilizzo del termine *filosofia tradizionale* rimandava necessariamente alle concezioni utilitaristiche della religione e alle rielaborazioni hegeliane e neohegeliane operate contro la scienza. Un mancato riferimento a quelle potenzialità scaturite dalla sede deliberante di questa duplice caratterizzazione ritardante, che si è voluta denominare *sfera speculativa*, poneva il problema della fondazione della sociologia nel contesto italiano in termini di richiesta di un auspicato carattere di autonomia, il quale veniva a essere negato soprattutto facendo capo a dei principi risultati poi estranei alla scienza stessa. Era lecito attendersi che le varie pretese potessero schierarsi in una prospettiva storica che le potesse guidare su una base comune, senza ammettere nessuna subordinazione, confrontando i presupposti di fondazione scientifica con quelli affermatasi altrove e, specialmente nella filosofia e nella religione per «tradizione». Laddove queste problematiche venivano ignorate e/o sottomesse alla forza complessiva che emanava dallo «spirito di un'epoca», il quale non è detto che avrebbe potuto liberare il pensiero scientifico dagli incubi dell'auto-critica e dell'auto-revisione (come molti dei positivisti credevano), i problemi di fondazione potevano risultare storicamente prematuri o talmente circoscritti da richiamare la critica di coloro che si appellavano alle sfere del *costituito* trattando aspetti marginali, tali poi da camuffare le varie esigenze storiche dei processi sociali dell'umanità, con gli errori di qualche pensatore rivoluzionario. Va detto che il pensiero sociale che si andava formando al cospetto della edificazione comtiana e spenceriana di una scienza moderna unificata, non riusciva a uscire dall'orbita di ipoteche filosofiche imposte alla teoria concepita scientificamente: il suo destino sembrava proprio quello di mantenere *ab aeterno* una «convivenza» che Comte, per primo, voleva distruggere.

Nel momento in cui il positivismo poteva affacciarsi all'orizzonte, in modo tale da essere registrato all'unanimità come «protostoria», lo spettro di una vera e propria restaurazione filosofica in piena regola, avrebbe prodotto già i suoi effetti – che saranno duraturi –, scardinando in parte i pilastri di una religione per seminarne una nuova. Fu così che una scienza che era stata formulata filosoficamente poteva essere scambiata per metafisica, anche se Comte e Spencer potevano evitare il rischio di venire interpretati correttamente, nel senso che i loro asserti di fondazione sociologica non erano il prodotto di un processo storico di revisione scientifica dalle speculazioni tradizionali che doveva svolgersi autonomamente in Italia e che, invece, non si è svolto, se non nel campo di quella particolare serie di tendenze che l'Alfred Espinas (1844-1922) ha potuto raggruppare sotto il termine di *filosofia sperimentale*; queste ultime, dimostrano

un'attenzione più marcata verso la reale possibilità di vedere scatenarsi un'esigenza di fondazione della sociologia scientifica lungo tutto l'arco di un confronto inverso tra la filosofia e una tradizione sperimentale dichiarata già funzionante in Italia per opera di Gian Domenico Romagnosi (1761-1835). In ogni caso, anche quest'ultima, per proliferare avrebbe avuto bisogno di trovarsi verificata sul piano storico, e soprattutto nel senso di condurre i futuri sociologi a perseguire un'attenta ricognizione per trovare temi più realistici di quelli fortemente criticati come «religione» dai filosofi idealisti e dagli spiritualisti. Proprio questi ultimi si sono ironicamente vendicati di quei postulati che, all'origine pervasero il pensiero europeo, propugnando il rafforzamento di una teoria sociale sganciata dai vincoli del razionalismo e riunicatasi sotto l'egida dello studio della realtà dal punto di vista naturalistico di necessità oggettive indiscutibili. Più tardi, anche sotto l'assalto delle mere «certezze empiriche», il tentativo della sociologia di immunizzare la propria fondazione scientifica da fedi dogmatiche non meno cieche di quelle rimproverate proprio alla metafisica spiritualistica, si era dimostrato un fallimento. Il progetto di auto-revisione accampato dai filosofi idealisti poté svolgersi indisturbato su due piani di negazione, l'uno rivolto a negare la validità teoretica delle scienze empirico-naturali che, nella confutazione di una realtà materiale di matrice positivista, avrebbero dovuto essere intese sul solito versante convenzionale pratico-utilitario; e l'altro rivolto a ridurre ogni trascendenza a mitologismo. In un colpo solo i filosofi idealisti poterono giudicare la religione e le scienze naturali e «speciali» o «particolari» come anacronismi storici e riaffermare, più generalmente, filosofia e scienza su due piani completamente separati, facendo cioè discendere la pretesa autonomia della scienza stessa da una scoperta esclusivamente filosofica. Chi, in Italia, avesse tentato nel periodo precedente di riportare le scienze morali e sociali, nonché una loro accertata volontà di fondazione, sullo stesso piano delle scienze intese come *Naturforschung*, cioè come ricerca di scienze naturali, poteva considerarsi spacciato.⁹

Al cospetto della trattazione strettamente filosofica dei problemi della conoscenza logica (scientifica-filosofica) la sociologia poteva perdere momentaneamente la possibilità di far derivare seriamente la sua auto-fondazione da una conferma di valida indipendenza che doveva scaturire dai propri enunciati e che, di contro, si scatenava altrove. In tal modo, la «protostoria» avrebbe più agevolmente agito sulla definizione dell'oggetto con una drastica riduzione di potenziali, i quali rimandavano all'eventualità di trovare in qualche scienziato sociale un'esigenza marcata di ricorrere a un confronto preliminare con la *filosofia tradizionale* per giustificare la nascita di una capacità scientifica revisionale e autonoma in grado di affermare la sociologia non solo come a) reazione antitetica alle secolari alleanze stipulate tra la religione e la filosofia in funzione di riconferma speculativa, ma anche b) come sapere abilitato a *reinterpretazione permanente* delle varie forme di vita moderna individuale e associata dalle sue medesime capacità anti-dogmatiche di auto-revisione. Tutto ciò poteva stabilire un indirizzo per cui si possono inglobare alcuni dei risultati della considerazione operata anche in termini di filosofia delle scienze sociali, nel senso che queste ultime possano considerare i poteri esplicativi sottostanti alle scienze sociali (o umane), come la storia, l'economia, l'antropologia, la politica e la sociologia. Il tipo di questioni trattate

⁹ Cfr. Guglielmo Rinzivillo, *La scienza e l'oggetto. Autocritica del sapere strategico*, Op. cit., p. 73 e sg.

avrebbe dovuto comprendere le questioni metodologiche (la natura delle osservazioni, delle leggi, delle teorie e delle spiegazioni) e quelle ontologiche – cioè se queste scienze possano o meno spiegare la natura umana in modo coerente con le convinzioni del senso comune. Ora, sembra lecito l'aver fatto ricorso a un'area di fondazione, coniugandola in modo stretto con l'azione della «protostoria», la quale agisce in funzione ritardante dell'intero processo di acquisizione di caratteristiche salienti, rapportandole all'oggetto della ricerca.

1.4

I risultati di un tale processo, legano il discorso a quello della fondazione sociologica della scienza, nel senso che spostano l'interesse su una piattaforma di rivendicazioni molto più estesa, stante la definizione dell'oggetto dell'indagine compiuta dagli storici della sociologia nel momento in cui l'analisi si mostra operante in direzione di possibili scelte razionali. Soprattutto oggi esiste anche la possibilità di estendere la riflessione scientifica come se questa fosse un tentativo parziale di descrivere le basi sociologiche della scienza moderna.¹⁰ Quando si pone la domanda allargata: in quali circostanze sociali si è sviluppata l'idea di scienza, ci si rende conto che si tratta di un'area sociologica non adeguatamente esplorata. Forse una definizione e un contrasto apparente chiariranno meglio questo aspetto. Con l'idea di «scienza» si intende semplicemente la proposizione che la fonte valida della conoscenza umana si trova nell'analisi dell'esperienza. Ciò è comunemente accettato e vale per ogni contesto storico-concreto.

È possibile che i positivisti intendessero l'universo in questo modo. E non solo. Dal punto di vista epistemologico, il termine «positivo» starebbe poi a indicare un approccio oggettivo alla comprensione dell'umanità, con il riferimento obbligato a metodi propri delle scienze naturali. Come è noto, Auguste Comte percepiva il metodo scientifico come un sostituto della metafisica, là dove si affermavano fasi distinte nella ricerca della verità. Inoltre, va detto che il positivismo sembrerebbe fondato su vari principi fondamentali che qui sotto riportiamo, collegandoli al tentativo di spiegare la fondazione sociologica della scienza e all'azione di una sfera progressista di interessi che dovrebbe anch'essa agire sulla «protostoria», risultando infine surclassata sul versante teoretico, per cui le pretese di fondazione scientifica della sociologia risulterebbero incompiute, almeno per l'esercizio degli storici del pensiero sociologico o storici della sociologia italiana. Il primo principio che vorremmo ricordare è quello per cui l'intelletto insito nell'indagine scientifica sembrerebbe essere lo stesso, sia nelle scienze sociali che in quelle naturali. Il secondo ci conduce ad affermare che l'obiettivo principale dell'indagine è quello di definire, prevedere e quindi apprendere le condizioni rilevanti e qualificanti dei fenomeni naturali. Per terzo, noteremo il fatto per cui la ricerca scientifica dovrebbe essere osservabile attraverso gli organi sensoriali e i

¹⁰ Cfr. Arthur E. Frank, *Sociological Foundation of Modern Science*, Cambridge University Press on line, 14 march 2022.

risultati dovrebbero essere espressi attraverso un ragionamento induttivo, con la possibilità di venire testati a livello di validità degli enunciati. In sintesi, l'obiettivo dell'indagine scientifica risulta essere la conoscenza. E pertanto, dovrebbe essere giudicata dalla logica, rifuggendo i giudizi di valore. In questo senso, il positivismo tenderebbe benissimo a mantenere ancora la sua ontologia fondazionalista, anche se il suo significato si è evoluto nel corso di questi due secoli.

Il problema di fare ricorso alla logica, come vedremo, si impone in un'area di ricerca che vuole affermare un confronto sul piano del ragionamento scientifico, soprattutto dove la «protostoria» influenza la discussione con i suoi effetti contrastanti. Ciò che è capitato in Italia, riprende risultati di questo genere. Peraltro, il passaggio dalla metafisica congetturale a cui si è assistito per tutto un periodo, ha dato origine a un corpo di conoscenze fortemente basato su tutto ciò che poteva essere «postulato» e sarebbe stato in grado di svelare l'effettiva natura del mondo circostante. A questo si aggiunge lo studio del dato. Negli studi basati sul positivismo acquisiamo la nostra conoscenza dall'esperienza sensoriale del mondo e dalla nostra interazione con esso (empirismo). Le richieste di conoscenza sono possibili solo su oggetti che possono essere osservati (ontologia empirica). Le richieste di conoscenza autentiche sono verificabili invece con l'esperienza (attraverso l'osservazione o l'esperimento). L'obiettività si basa su una chiara separazione tra affermazioni testabili (fattuali) e teoria o valori. La scienza empirica può e deve essere estesa allo studio della vita mentale e sociale dell'uomo, per affermare queste discipline come scienze sociali (positivismo). La scienza empirica è dunque valutata come la più alta o addirittura l'unica forma genuina di conoscenza (scientismo). Negli studi basati sul positivismo, il ricercatore si concentra sulla raccolta e sulla interpretazione dei dati basandosi sulla obiettività, la quale renderebbe i risultati sempre osservabili e quantificabili (oggettività). Come regola generale, gli studi che impiegano i positivisti adottano anche un approccio deduttivo; un assunto che corre d'obbligo nel positivismo è quello per cui se uno studio è condotto con la minima interrelazione tra il ricercatore e il suo oggetto, il risultato sarà fondato sulla oggettività, essendo peraltro uno dei principali vantaggi del positivismo quello di facilitare l'esecuzione della ricerca in un'ampia gamma di situazioni. Farsi carico di promuovere l'oggettività è stato sicuramente uno dei punti fermi della pretesa del positivismo di impiantare una critica della scienza contrapposta alla filosofia tradizionale, ed è stato al contempo uno dei punti deboli dell'intera contrapposizione di vedute, registrato in parte dagli storici e promosso da tutti coloro che hanno visto nel positivismo una sorta di auto-realizzazione di questo principio.

L'oggettività nelle scienze è un concetto molto sbandierato nell'età del positivismo ma problematico, soprattutto a livello metodologico. A volte viene sostenuto come caratterizzante la conoscenza scientifica, ma le definizioni operative sono diverse e richiedono genialità paradossali come la capacità di vedere senza prospettiva, di prevedere la ripetibilità, di suscitare l'auto-rivelazione della natura o di discernere la struttura della realtà. Si può proporre una definizione positiva e generale di oggettività, basata sul lavoro della tradizione filosofica riformatrice e anche un passaggio che ci conduce alle scienze più moderne. Riconosciamo pure una serie di cornici di relazione – modi in cui le cose funzionano e si relazionano l'una con l'altra, che possono essere analiticamente distinte nel processo di astrazione concettuale. Questi schemi di relazione fon-

dano anche i diversi aspetti dell'analisi scientifica, all'interno dei quali le relazioni e le proprietà possono essere astratte da entità e sistemi. Sosteniamo oggi che l'oggettività può essere intesa come caratteristica delle rappresentazioni che tentano di ritrarre un soggetto in una cornice di relazioni precedente a quella in cui funziona in modo caratteristico. In breve, l'oggettività sarebbe comunque una proiezione. Questa proposta viene esemplificata a partire dalla matematica e dalle scienze naturali e vengono considerate alcune possibili obiezioni ad essa, nonché la sua estensione alle scienze sociali e alla sociologia, in particolare.¹¹ Ora, l'oggettività è comunemente intesa nelle scienze naturali come una caratteristica desiderabile della conoscenza o dei processi con cui si ottiene la conoscenza, che denota in generale l'affidabilità della conoscenza e il suo distacco da chi la conosce. Pertanto, per conoscenza scientifica oggettiva si intende una conoscenza indipendente dalla prospettiva di un particolare scienziato. Di conseguenza, l'obiettività «esprimerebbe l'idea che le affermazioni, i metodi e i risultati della scienza non sono, o non dovrebbero essere, influenzati da particolari prospettive, impegni di valore, pregiudizi della comunità o interessi personali», tra gli altri fattori.¹² Esiste, peraltro, anche una virtù corrispondente all'oggettività: gli scienziati oggettivi sono abili nel rispettare la norma di rimuovere le loro prospettive dalla conoscenza che contribuiscono a produrre. Questo non è sufficiente, ovviamente, a garantire la verità di tale conoscenza, ma è generalmente considerato all'interno delle comunità scientifiche e della società in generale come un requisito necessario per la sua affidabilità. In sostanza, una visione adeguata dell'oggettività, dovrebbe fornire una definizione operativa positiva in grado di rendere conto dell'oggettività sia come attributo della conoscenza che come virtù, sostenendo un uso sia descrittivo che prescrittivo.

Dunque la «protostoria» opera a livello di considerazione generale dei principi che assistono la fondazione della scienza moderna, come si è mostrato, e indebolisce con i suoi effetti retroattivi la definizione di un prospetto che possa restituire alle scienze sociali e alla sociologia in particolare la forza sovversiva capace di schiantare la tradizione, almeno nel contesto italiano di fine secolo XIX-inizi XX. L'area di fondazione subisce pertanto un celato passaggio a forme di definizione più attinenti all'esercizio filosofico e meta-teoretico, nel senso che gli storici della sociologia intendano ripercorrere una azione contrastante del sapere scientifico partendo sempre da posizioni opposte e mai considerando in seno alla disciplina i presupposti specifici, nel senso di ammettere un quadro di sviluppi logico-metodologici utili a delineare il profilo di una scienza. In pratica, l'area compiuta della «protostoria» si dissolve come l'oggetto dell'analisi che si è presa in considerazione in rapporto alle proprie potenzialità di condurre il discorso a occuparsi dei rapporti metodologici di una scienza, internamente alla propria disponibilità a collegarsi davvero con il mondo logico-empirico. Questo è il risultato più eclatante, che interessa tentativi di fondazione come quelli mostrati in Vilfredo Pareto, anche in seno a trattazioni pertinenti come quelle sollecitate dalle scelte in favore della logica, ove la «protostoria» incombe con effetti risolutivi. Più oltre,

¹¹ Cfr. Richard M. Gunton, Marinus D. Stafleu & Michael J. Reiss, *A General Theory of Objectivity: Contributions from the Reformational Philosophy Tradition*, su «Foundations of Science», vol. 27, Issue 3, 2022, pp. 941-955.

¹² J. Reiss, J., & J. Sprenger, *Scientific objectivity*, in E. N. Zalta (Ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2017), Metaphysics Research Lab, Stanford University, p. 1.

andrebbe anche detto che la costituzione di oggetti scientifici attraverso la selezione, la rappresentazione, l'idealizzazione, la manipolazione e la stabilizzazione è un processo al tempo stesso centrale e invisibile nella storia, nella filosofia e nella sociologia della scienza. Determinate costruzioni di oggetti di indagine, come il nostro, possono risultare assai utili per affrontare direttamente l'argomento, con esempi diversi come le anomalie in filosofia naturale, l'etere in fisica, il valore in economia, la «fondazione» e la società in sociologia, i sistemi sperimentali in microbiologia e la cultura in antropologia. Nel nostro caso, l'oggetto di studio della logica era senza dubbio l'inferenza. Possiamo definire l'inferenza come la valutazione effettuata dalla mente tra le proposizioni. In parole povere, possiamo intendere il come trarre una conseguenza da un'altra. La logica studia il perché alcune inferenze sono valide e altre no. Un'inferenza è quindi accettabile quando ha una struttura logica, esistendo tipologie di inferenza che si esplicano in deduzioni e induzioni. Ora, la mancata sintonizzazione con il mondo «certo» della disciplina lasciava il campo a interpretazioni troppo suggestionate dalla filosofia tradizionale e faceva scaturire un panorama di indagine nel quale prevaleva l'aspetto narrativo, al posto di quello esplicativo. Al mondo empirico si sostituiva la narrazione storica della presa di posizione filosofica, per cui l'analisi si svolgeva esclusivamente dal versante di una determinata realizzazione qualitativa. Tale esercizio è stato preponderante nella storia della sociologia e/o storia del pensiero sociologico e, anche nel nostro caso, ha potuto diffondere i suoi effetti negativi sull'impresa finale.

Nello specifico va detto che l'analisi dell'oggetto assunto in probabile *area di fondazione*, ha mostrato nella trattazione indicata una tendenziale frammentazione di prospettive, riconducibile primariamente: a) alle esigenze storico-pratiche di vedere riformata la società italiana e l'opinione pubblica dopo l'unità, funzionalmente ai progressi scientifici ma in senso debolmente antitetico alla tradizione, causa il mancato coinvolgimento della società civile sui problemi dell'emancipazione politica; b) alle pressioni esercitate dalle tendenze multi-revisionali scaturite storicamente dallo spiritualismo cristiano e dall'idealismo storicistico in termini di «riconferma speculativa»; c) da quelle richieste obbligate di autonomizzazione che percorrono enfaticamente le scienze sociali, le quali allontanandosi dall'analisi dei processi storici reali, possono attendersi di assistere al tramonto del XIX secolo nel XX portando a termine soprattutto gli influssi positivistici di critica generalizzata alla metafisica. Di fatto, se queste tre condizioni sono abilitate ad agire contemporaneamente, ciò si deve particolarmente al parziale bisogno di confronto stabilito dalla scienza con quei temi contenuti nella *filosofia tradizionale*, i quali, sotto le rinnovate elaborazioni dei filosofi idealisti, si sono venuti affermando progressivamente come «metodologia» indiscutibile, cioè come riduzione della filosofia a «metodologia» e hanno dichiarato il momentaneo fallimento delle richieste autonome di fondazione della sociologia. Questo il quadro che si compie dinanzi alla stessa «protostoria», la quale non riesce a contenere un impianto progressista in grado di mostrare la realizzazione di un piano strategico rivolto alla conferma della scienza dinanzi a un blocco ritardante. La sociologia, era da più parti intesa come scienza-metafisica strumentale (positivisti ed evolucionisti) e/o come sapere specializzato alle soglie di un rivolgimento strutturale delle società economiche e politiche del XX secolo (Vilfredo Pareto); ma, di contro, risultava affermata all'origine come possibile reinterpretazione scientifica e laica della morale cattolica e

della filosofia speculativa, nonché se assunta inevitabilmente a sistemazione filosofica, passibile di una reintegrazione idealistica in schemi riformistici (Roberto Ardigò) confermati, invece *in toto* dagli alleati della tradizione lungo una linea fondata storicamente sulla prassi di un «popolo» soggetto alla teologia.

Di fatto, soprattutto la riconsiderazione della «protostoria» della morale positivista innesta risultanze derivabili dal sapere tradizionale e sposta l'attenzione sui piani della metafisica, anche rispetto al tentativo degli storici della sociologia di trovare realizzate nella prassi delle tendenze rivolte alla conferma della sociologia come scienza. Inoltre, la sottesa rinuncia di Vilfredo Pareto a discutere se la sociologia potesse o meno considerarsi una scienza autonoma, è abbastanza significativa. Essa rimanda già a un probabile desiderio di sfuggire ai temi affermatasi nella tradizione filosofica e in favore di una affermazione specialistica della scienza sociologica che può snaturare nel fattualismo, oltre che intraprendere una disputa con se stessa capace di spostarne gli interessi sui temi dell'irrazionalismo; anche se resta indubbio il merito di Pareto di aver tentato di far seguire alla scienza il «mondo delle cose» in antitesi alla metafisica e, forse sulla scia di Galileo Galilei (1564-1642), il quale sosteneva che i problemi della scienza si devono svolgere intorno al «mondo sensibile» e rifuggire «i pezzi di carta». In realtà, l'aver scelto una strada rigorosa lo avrebbe obbligato a scendere (o salire) in competizione con la tradizione filosofica, se non avesse creduto che scomparsa di scena la metafisica, la sociologia poteva fondarsi indisturbata a evitare «ritorni speculativi», concorrenti con le sue acquisite capacità di auto-revisione logica, ormai affermatesi come piano teoretico privilegiato e rispondente la validità delle scienze naturali. Sta di fatto che i filosofi idealisti hanno saputo negare tale validità teoretica e, diversamente da Pareto, si sono occupati del problema dell'autonomia nella scienza, facendolo scaturire dalla filosofia, così che Pareto nel 1916 dovrà abbandonare il terreno della disputa logica sulla fondazione autonoma della sociologia e fondare, invece, su ciò tutta la forza del suo *Trattato*. Semplicemente, per gli storici egli segue un'altra via. La stessa che vuole presumibilmente condurre la riflessione scientifica a porre i filosofi di fronte al problema di come la filosofia possa servirsi o meno della sua spinta verso la totalità e, in ultima analisi, rinunciarvi definitivamente. È l'identica via seguita dalla sociologia moderna, la quale ha fondato sulle varie categorie dell'agire la possibile negazione di una supremazia che trova conveniente ammettere che ogni fondazione è già avvenuta *ipso facto* nello spirito e/o nell'intuizione. Già i fautori del Circolo di Vienna (neopositivismo) si resero interpreti dell'esigenza di respingere ogni mediazione verso l'intelletto, verso la razionalità. In tutti i casi, è forse nel momento in cui anche la scienza, come la filosofia, dimostra di voler essere un discorso su se stessa, che è presumibile una separazione, ch'è possibile fare derivare l'autonomia da un discorso scientifico.

L'indagine sugli effetti controproducenti della «protostoria» ha quindi cercato di fornire una interpretazione non esaustiva del momento in cui è probabile ricercare nel pensiero sociologico scientifico una premessa derivabile dal bisogno di negazione di una subordinazione supposta evidente; ha tentato di evidenziarne i nessi e i limiti, senza ricorrere a proposte di superamento sulle quali, peraltro, si va interrogando quella parte della sociologia moderna che ancora si appella all'analisi sistematica dei processi per farne scaturire una teoria non strumentalizzata *a priori*. Diciamo che la

ricerca ha voluto riproporre un problema teorico e storico, sul quale saltuariamente ma puntualmente i fautori della «reazione» anti-sociologica sono tornati a discutere per costringere i sociologi sempre più impegnati nella ricerca empirica a evitare di ripescarlo *ad litteram*, confinandolo così nella preistoria della sociologia. In sostanza, l'esemplificazione avvenuta sul territorio della fondazione della sociologia in Italia ai margini del XX secolo ha voluto solo mostrare come la «protostoria» ha agito sempre in una posizione insensibile al progresso scientifico, rispetto alla definizione di un oggetto che avrebbe dovuto contenere istanze logico-metodologiche offerte soprattutto dal tentativo operato da Vilfredo Pareto, il quale nelle interpretazioni usuali degli storici della sociologia ha dato luogo a degli esempi iper-dialogici della medesima affermazione delle azioni logico-sperimentali. Come visto, il risultato della persistenza di elementi qualitativi sull'analisi ha fatto scaturire una risonanza di esiti che non solo hanno assistito alla dissoluzione dell'oggetto ma anche alla presa in carico di elementi che hanno segnato l'affermarsi di un certo tipo di racconto in concomitanza con la dissoluzione delle pretese di fondazione della sociologia. Il risultato possibile è stato poi quello di inibire interpretazioni scientifiche e specialistiche del rapporto di fondazione della/nella disciplina, favorendo in tal modo una sorta di riferimento a posizioni isolate e cronologicamente indicative dell'esistenza di un processo di intenti contrario, il quale ha sancito la momentanea dissoluzione dell'oggetto e della sua analisi storico-epistemologica. A ciò si è giunti dopo l'esame di numerosi materiali «di periodo» prodotti in concomitanza con l'affermazione del positivismo filosofico e, in posizioni antitetiche alla realizzazione di un progetto educativo contenuto nel positivismo, stante l'uso di fonti comparse in concomitanza all'esercizio della critica storico-sociologica presente in quasi tutte le ricostruzioni di autori che hanno saputo favorire la «protostoria» o che sono state avvalorate da quest'ultima. Fatto sta che l'elaborazione della storia sociologica del periodo indicato si è venuta manifestando privando la stessa di elementi costitutivi che potessero ricalcare un prospetto di storia scientifica distaccata, dissoltasi all'interno di un oggetto anch'esso frammentato in molte posizioni avverse e destabilizzanti.

1.5

Non è veramente da escludere che la stessa sorte sia toccata a rilievi storico-critici presenti in altri svariati contesti dello sviluppo della storia sociologica, anche se in questo caso può essere utile riproporre il rapporto esistente tra le scienze sociali, la sociologia in particolare e la storiografia. L'attuale rapporto delle scienze sociali con la storiografia, d'altra parte, sembra essere ulteriormente definito da una grande variabilità, dipendente dagli argomenti di analisi, tradizioni epistemologiche, nonché dalle idiosincrasie disciplinari e (nonostante la tendenza alla globalizzazione) idiosincrasie localizzabili. Nelle scienze politiche l'accettazione di epistemologie e dei metodi storici si colloca sul *continuum* tra il paradigma (in gran parte non storico) della scelta razionale dell'economia politica quantitativamente orientata e della politica comparata, da un lato, e

gli studi storico-istituzionalisti e normativo-filosofici sulle idee politiche dall'altro. Anche all'interno della sociologia, i legami con la ricerca storiografica variano. I legami sembrano essere forti in particolari aree sostanziali, come la demografia storica o la storia del lavoro, oppure all'interno di particolari approcci analitici, come gli studi femministi o la vecchia letteratura neo-marxista.¹³ La generale mancanza di sintesi teorica e metodologica è visibile soprattutto nella critica alle pratiche prevalenti all'interno della sotto-disciplina sociologica, dove si presuppone un forte legame con la storiografia sociologica: *la sociologia storica*. Le analisi sulla cooperazione tra la sociologia storica e la storiografia hanno dimostrato che non solo la prima non ha legami accademici chiaramente stabiliti con la seconda, ma anche che la sociologia storica cerca in parte la sua legittimità disciplinare rispetto all'insieme sociologico enfatizzando eccessivamente le differenze tra il proprio approccio «analitico» e quello «descrittivo» della storiografia allo studio del passato.¹⁴ D'altra parte, un numero crescente di scienziati sociali critica la banalizzazione ampiamente diffusa della storia e si schiera a favore di una sintesi più forte dei metodi e delle teorie storiche e sociali nell'ambito di una «scienza sociale storica» unificata. Per quanto convincenti, queste affermazioni interdisciplinari rimangono ai margini del lavoro accademico più recente. Il dubbio generale sull'utilità e sul «valore scientifico» degli approcci storici sembra ancora definire la maggior parte dell'odierna prassi accademica.

Pertanto, anche la sociologia storica sembrerebbe inficiata parecchio dalla sua origine di «protostoria» e ogni volta i quadri riassuntivi e interpretativi di esiti contestualizzati della sociologia mostrano certe risoluzioni che inducono a pensare eventi in una esclusiva chiave descrittiva, soffocando così la storia epistemologica di momenti cruciali per lo sviluppo scientifico. Del resto è pur vero che tutte le narrazioni storiche includono al loro interno una o più teorie sociali implicite, almeno dal punto di vista degli storici della sociologia. O almeno sembra. La sociologia storica si rapporta oggi allo studio dei cambiamenti delle società nel corso del tempo, degli eventi storici e delle contingenze che hanno permesso tali trasformazioni e delle traiettorie di ulteriore sviluppo della società che tali mutamenti hanno creato. Essa è sicuramente anche un modo di fare sociologia che riconosce nel cambiamento il vero oggetto della disciplina. I sociologi quindi trattano seriamente la temporalità ed esplorano ciò che impariamo collocando le varie relazioni e gli eventi sociali nel contesto storico. In modo del tutto particolare, l'approccio storico è stato utilizzato per studiare diversi argomenti sociologici – il capitalismo e il suo sviluppo, i movimenti sociali e le rivoluzioni, gli imperi, gli Stati, gli assetti istituzionali, la stratificazione sociale, il genere e la famiglia, la cultura. Gli autori implicati vanno da Karl Marx a Max Weber, da Charles Tilly (1929-2008) e Randall Collins a Immanuel Maurice Wallerstein (1930-2019), Barrington Moore (1913-2005) e Theda Skocpol. Ora, nella nostra prospettiva, sembrerebbe lecito argomentare prestando attenzione non solamente ai cambiamenti extra scientifici, come la crisi e la stabilizzazione macro-sociale, ma anche ai processi

¹³ Cfr. Andrew Abbott, *Time Matters: On the Theory and Method*, Chicago, 2001, I; v. *History and Sociology: The lost Synthesis*, in «Social Science History», vol. 15, N. 2 (Summer 1991), pp. 201 e sg.

¹⁴ Cfr. in Eric H. Monkkonen, *Engaging the Past: The Uses of History Across the Social Sciences*, Duke University Press, 1994, pp. 77-110.

intra-scientifici come le diverse relazioni tra storia e sociologia in diversi periodi e paesi e le gerarchie interne a ciascun campo disciplinare.¹⁵ Proprio in confronto a ciò la tentazione di fare del campo della sociologia storica un altro ambito particolare della «protostoria» è molto forte e coinvolge gli autori che si misurano con questo intendimento ponendolo in rapporto alla storia sociologica. Il problema dell'unità di base della sociologia viene qui a proporsi in riferimento alla relazione tra metodo e significato nella storia, là dove, ad esempio, la teoria e il metodo di Max Weber sollevano alcune questioni che hanno attinenza con il nostro problema di fare a meno (oppure no) della «protostoria», nel senso che la discussione potrebbe vertere benissimo sull'interpretazione di Weber del «sociale» in relazione alla sua visione della causalità storica, cioè, in definitiva, trattare del suo metodo di indagine storica, della sua visione del rapporto tra storia e sociologia e del significato della sua teoria e del suo metodo per la sua interpretazione della storia. È certamente una evidenza che alcune interpretazioni dell'impostazione weberiana da parte degli storici della sociologia e/o del pensiero sociologico in chiave epistemologica abbiano prevalentemente il taglio della ricostruzione operata soprattutto sui saggi metodologici per le scienze storico-sociali dei primi anni del XX secolo, riuniti poi nell'opera *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* pubblicata postuma nel 1922. È indubbia l'alta qualificazione di questi saggi, anche se molto spesso proprio il commento e la trascrizione degli intenti dell'autore non corrispondono all'esercizio di una storiografia scientifica depurata dagli effetti perversi del primo *Methodenstreit*, sollecitati dal racconto della riproposizione neo-kantiana del problema della conoscenza storica e di quella della cultura. E proprio di questo parleremo. Di fatto, le enunciazioni weberiane non sfuggono al tentativo operato dagli storici di fare ricadere la sua produzione «di periodo» nel quadro degli sviluppi di un racconto di fasi nelle quali si trovano coinvolti molti altri interpreti, che hanno una derivazione intellettuale diversa.

Proprio al riguardo, va dichiarato quindi che collocare soprattutto Max Weber nel contesto dell'elaborazione di un modello pertinente di sociologia storica rimanda per noi al fatto di favorire sempre un'attenzione particolare per l'epistemologia e per la storia epistemologica, da intendersi anche come un compito necessario (nel caso specifico) per agganciare il tema-problema dell'etica. Senza contare che i suoi scritti metodologici compaiono in una prospettiva di fondazione della «sociologia comprendente», come è più o meno noto. Anche l'elemento «fondazione», quindi, tenderebbe a ripresentarsi con i suoi significati ai fini dell'analisi. Ma nonostante ciò, si ha però l'impressione che il riferimento alla dimensione epistemologica del modello di sociologia storica è quanto meno ciò che gli storici della sociologia e/o gli storici del pensiero sociologico non considerano in misura preminente, anche in rapporto alla qualificazione delle ricerche del Nostro. Per tutta la sorprendente varietà di identità che gli si possono attribuire come studioso, egli non era certo soltanto un filosofo, almeno nel senso stretto del termine. La sua fama di legislatore solitario della scienza sociale moderna tende inoltre a offuscare la nostra valutazione della misura in cui le sue idee erano

¹⁵ Cfr. George Steinmetz, *The Historical Sociology of Historical Sociology. Germany and the United States in the twentieth century* (doi: 10.2383/25961), in «Sociologica», fascicolo 3, novembre-dicembre 2007, p. 1 e sg.

inserite nel contesto intellettuale della sua epoca. In generale, la visione filosofica del mondo di Weber, se non una filosofia coerente, era informata dalla profonda crisi del progetto illuminista nell'Europa della fine del secolo XIX, caratterizzata dalla rivolta intellettuale contro la ragione positivista, dalla celebrazione della volontà soggettiva e dell'intuizione e dall'anelito neo-romantico alla completezza spirituale. Certamente un certo modello di sociologia storica sarebbe stato perfettamente in grado di contenere il problema epistemologico delle influenze neo-kantiane in modo operante per un quadro di riferimenti utili, se solo l'attenzione degli storici accademici di professione non si fosse distolta da interessi concorrenti che riguardano soprattutto il razionalismo e l'indagine storica sul capitalismo, i quali rimandano a un altro versante di indagine della «protostoria» e di sociologia storica, che è quello più abusato anche in rapporto al tema della modernità. I temi del razionalismo occidentale quindi si sono mostrati come predominanti all'interno di spiegazioni causali della modernità anche in rapporto agli studi sulle religioni del mondo, ambiti cioè dove la «protostoria» si è potuta manifestare appieno. Per i nostri fini sarà però interessante esaminare il momento in cui le influenze neo-kantiane trovano conferma in un modello di sapere in grado di fornire un quadro particolare di interessi solo scientifici, stante il collegamento con la logica, i valori e la storia dell'epistemologia di un modello di sociologia storica conclamato; tutte affermazioni, queste, che non si concentrano spesso nella storiografia «ufficiale» della sociologia e che riguardano aggiornamenti plausibili registrati via via nel tempo presente. In rapporto a ciò, permane la lungimiranza della maggioranza degli storici della cultura e di tutti coloro che hanno interpretato la performance weberiana.

Innanzitutto affermiamo che Max Weber si scontrò con la crisi culturale pan-europea del suo tempo, filtrata soprattutto attraverso il gergo dello storicismo tedesco. La sua prima formazione in giurisprudenza lo aveva esposto alla netta divisione tra il positivismo giuridico imperante e la giurisprudenza storica sostenuta da Otto von Gierke (1841-1921), uno dei suoi insegnanti a Berlino; nella sua successiva incarnazione come economista politico, era fortemente interessato all'accesa disputa sui metodi tra la metodologia economica positivista di Carl Menger (1840-1921) e l'economia storica di Gustav von Schmoller (1838-1917), suo mentore nei primi tempi. Probabilmente, però, fu solo quando Weber conobbe la scuola neokantiana di Baden o del Sud-Ovest, in particolare attraverso Wilhelm Windelband (1848-1915), Emil Lask (1875-1915) e Heinrich Rickert (1863-1936) (suo ex collega a Friburgo), che trovò un ricco modello concettuale adatto a una più chiara elaborazione della propria posizione epistemologica. In questo senso il modello della sociologia storica fungerebbe da riflesso all'interpretazione mirata della produzione «di periodo» di Weber, anche in rapporto ai suoi predecessori, aprendo tutto un discorso sulla sua formazione intellettuale. In opposizione all'epistemologia hegeliana, i neokantiani condividevano la dicotomia kantiana tra realtà e concetto. Il discorso verteva cioè sull'opposizione al fatto per cui la realtà non si rappresenta come un derivato emanativo dei concetti, come sosteneva Hegel; la realtà è irrazionale e incomprensibile e il concetto è solo una costruzione astratta della nostra mente. Il concetto non è nemmeno una questione di volontà, intuizione e coscienza soggettiva, come sosteneva Wilhelm Dilthey (1833-1911), autore da cui era molto probabilmente scaturito il primo *Methodenstreit*. Secondo Hermann Cohen (1842-1918), uno dei primi neokantiani, la formazione dei concetti è fondamentalmente un processo

cognitivo, che non può che essere razionale, come sosteneva la filosofia kantiana. Se la nostra cognizione è praticamente logica e tutta la realtà esiste all'interno della cognizione, allora solo una realtà che possiamo comprendere sotto forma di conoscenza è razionale – la metafisica si riduce così all'epistemologia e l'Essere alla logica. Di conseguenza, il processo di formazione dei concetti sia nelle scienze naturali (*Natur-*) sia in quelle storico-culturali (*Geisteswissenschaften*) deve essere universale e astratto, non diverso nel tipo ma nell'oggetto. Quest'ultimo approccio si differenzia solo per il fatto di trattare la questione dei valori oltre che delle relazioni logiche.

Per Wilhelm Windelband, tuttavia, la differenza tra i due tipi di conoscenza ha a che fare anche con il suo scopo e il suo metodo. La conoscenza storico-culturale non si occupa di un fenomeno per ciò che condivide con altri fenomeni, ma piuttosto per le sue qualità definitive. I valori, infatti, che costituiscono il suo oggetto proprio, sono radicalmente soggettivi, concreti e individualistici. A differenza della conoscenza «nomotetica» ricercata dalle scienze naturali, ciò che conta nella scienza storica non è una causalità universale simile a una legge, ma la comprensione del modo particolare in cui un individuo attribuisce valori a determinati eventi e istituzioni o prende posizione nei confronti dei valori culturali generali del suo tempo in una costellazione unica e mai ripetuta di circostanze storiche. Pertanto, la scienza storico-culturale ricerca la conoscenza «ideografica»; mira a comprendere il particolare, concreto e irrazionale «individuo storico» con concetti ineludibilmente universali, astratti e razionali. Trasformando la realtà irrazionale in concetto razionale, non si limita a dipingere un quadro della realtà, ma la trasforma. Occupando l'area grigia tra la realtà irrazionale e il concetto razionale, quindi, la questione diventa duplice per i neokantiani. Da un lato, si sollevano quesiti sul modo in cui possiamo comprendere in modo oggettivo i valori irriducibilmente soggettivi degli attori storici e, dall'altro, in base a quali criteri possiamo selezionare un certo fenomeno storico rispetto a un altro come oggetto storicamente significativo e degno della nostra attenzione. In breve, la questione non riguarda solo i valori che il ricercatore di conoscenza storica deve comprendere, ma anche i suoi stessi valori, che non sono meno soggettivi. In tal modo, il giudizio di valore (*Werturteil*) e il valore (*Wert*) divennero una questione cruciale. Peraltro, secondo l'elaborazione definitiva di Rickert, il giudizio di valore precede i valori. Egli sostenne che il fenomeno individuale in contrapposizione al semplice «individuo», può essere isolato come soggetto discreto della nostra indagine storica quando attribuiamo determinati valori soggettivi alla singolare coerenza e indivisibilità che sono responsabili della sua unicità. Nella sua teoria della relazione di valore (*Wertbeziehung*), Rickert affermò che la relazione tra oggetti storici e valori può ancora mantenere una validità oggettiva quando si basa su una serie di distinzioni concettuali esplicitamente formulate. Queste distinzioni devono essere fatte con fermezza tra i valori dell'investigatore e quelli dell'attore storico indagato, tra i valori personali o privati e i valori culturali generali dell'epoca, e tra il giudizio soggettivo sui valori e le relazioni oggettive sui valori. In questo modo, però, Rickert avanzava due ipotesi molto discutibili. Una era quella per cui in ogni cultura esistono determinati valori universalmente accettati come validi e l'altra era quella per cui uno storico libero da pregiudizi debba concordare su quali siano questi valori. Come la scienza naturale deve assumere «leggi della natura incondizionatamente e universalmente valide», così anche la scienza storico-culturale dovrebbe assumere che esi-

stano «valori incondizionatamente e universalmente validi». Se è così, un evento storico «individuale» deve essere ridotto a una manifestazione «individuale» del processo oggettivo della storia, una conclusione che implica essenzialmente il ritorno di Rickert alla fede idealista tedesca nella significatività della storia e nella validità oggettiva dei diversi valori che si trovano nella storia. Uno studio empirico della scienza storica, in definitiva, non può fare a meno di una metafisica della storia.

Esplorando i concetti e le procedure in Max Weber, si potrebbe identificare il suo metodo storico-comparativo come in grado di mostrare incomplete le sue stesse ricerche sull'ascesa del confucianesimo in Cina, del sistema delle caste in India e del monoteismo nell'antica Israele, stante l'applicazione di modelli stratificati di «protostoria» che avrebbero agito in modo tardivo sulla riuscita finale dell'indagine.¹⁶ Questa stessa potrebbe anche avere utilizzato delle procedure di ricerca di Weber per spiegare le origini di fenomeni indipendenti. Ora, l'interesse storico sociologico si mostrerebbe verso la teoria sociale, stante il riferimento alla sociologia culturale, alla sociologia politica, alla sociologia della conoscenza, alla sociologia storico-comparativa e alla sociologia delle civiltà. L'esame del metodo comparativo porrebbe in luce, ad esempio, lo studio dei tipi di razionalità, l'analisi della causalità e i retaggi del protestantesimo ascetico e la cultura politica. Una tale valutazione della problematica principale di Weber, che culmina nella questione della libertà individuale moderna, può aiutare a far luce su alcuni aspetti controversi della sua metodologia storica che hanno a che fare con l'uso della «protostoria». Nel rendere conto delle sue affermazioni metodologiche, occorre tenere presente che Weber non era probabilmente interessato a scrivere un trattato epistemologico sistematico per porre fine al Methodenstreit del suo tempo tra storicismo e positivismo. La sua ambizione era molto più modesta e stranamente pragmatica. Al contrario, il tentativo di Weber di mediare storicismo e positivismo aveva lo scopo di aiutare un ricercatore reale a formulare un giudizio di valore pratico che fosse equo e accettabile di fronte alla pletora di valori soggettivi che si incontrano quando si selezionano ed elaborano i dati storici. In fondo, le domande che hanno guidato le sue riflessioni metodologiche sono state: cosa significa praticare la scienza nel mondo politeista moderno e come si può fare scienza con un senso di vocazione. Se ne conclude quindi che Weber abbia formulato l'idea di metodologia per servire, non semplicemente come guida all'indagine, ma come pratica morale e modalità di azione politica. Le medesime istanze di applicazione del modello di «protostoria» si trovano soprattutto nella prospettiva di indagine dell'etica protestante, che è una ricerca di sociologia storica la quale enfatizza l'utilizzo della sua metodologia. Weber propose che il protestantesimo ascetico avesse un'affinità elettiva con il capitalismo, così la burocrazia e lo Stato nazionale razionale-legale nel mondo occidentale. Per affinità elettiva, Weber intendeva qualcosa di meno diretto della causalità, ma più diretto della correlazione. In altre parole, sebbene non sostenesse che la religione fosse la causa dei cambiamenti economici, Weber scoprì che il protestantesimo ascetico e il capitalismo moderno apparivano spesso l'uno accanto all'altro nelle società. In questo modo poteva agire

¹⁶ Cfr. Stephen Kalberg, *Max Weber's Comparative-Historical Sociology*, Chicago: The University of Chicago Press, 1994, II; v. Donatella Della Porta e Michael Keating (Eds.), *Approaches and Methodologies in the Social Sciences, A Pluralist Perspective*, Cambridge 2008, p. 27 e sg.

sicuramente un modello di «protostoria». Inoltre, Weber osservò che sia il protestantesimo ascetico sia il capitalismo incoraggiavano pratiche culturali che si rafforzavano a vicenda. Egli non ha mai sostenuto che la religione fosse la causa completa, semplice e isolata dell'ascesa del capitalismo in Occidente. Al contrario, la considerava parte di un complesso culturale che comprendeva, appunto, la «protostoria» e il razionalismo della ricerca scientifica nonché la fusione dell'osservazione con la matematica, un metodo di studio e di giurisprudenza sempre più scientifico, la sistematizzazione razionale dell'amministrazione statale e dell'impresa economica e la crescente burocratizzazione. Alla fine, lo studio della sociologia della religione, secondo Weber, si è concentrato su un fatto distintivo della cultura occidentale, il declino delle credenze nella magia. Egli si riferiva a questo fenomeno come al «disincantamento del mondo».

A livello di metodologia storico-comparativa andrebbe segnalato che anche l'esame dell'etica dei protestanti affrontata in *Die protestantischen Sekten und der Geist des Kapitalismus* presuppone una forte azione della «protostoria» a livello narrativo, soprattutto nel momento in cui il modello storico viene legato alla sociologia della religione. Come è noto, Weber sostenne che le idee religiose di gruppi come i calvinisti hanno avuto un ruolo nella creazione dello spirito capitalistico. Egli osservava innanzitutto una correlazione tra l'essere protestante e l'essere coinvolto negli affari e dichiarava il suo intento di esplorare la religione come potenziale causa delle condizioni economiche moderne. Proprio dalla esplorazione della religione poteva spiegarsi il derivato storico che agiva da modello per l'azione sociale, soprattutto dove si sosteneva che lo spirito moderno del capitalismo vedeva il profitto come un fine in sé e il perseguimento del profitto come assolutamente virtuoso. L'obiettivo di Weber era più quello di capire la fonte di questo spirito e calibrare l'azione permanente della «protostoria» lungo la sua analisi dei periodi. Egli si rivolgeva quindi al protestantesimo e alle sue caratteristiche per trovare una potenziale spiegazione. Il protestantesimo offriva così un concetto di «vocazione» mondana e conferiva all'attività mondana stessa un carattere religioso. Sebbene questo fosse molto importante, da solo non poteva spiegare la necessità di perseguire il profitto. I calvinisti credevano nella predestinazione, ovvero che Dio avesse già determinato chi si salvava e chi no. Con lo sviluppo del calvinismo, era nato un profondo bisogno psicologico di indizi per capire se si era effettivamente salvati, e i calvinisti avevano guardato al loro successo nelle attività mondane per ottenere tali indizi. Così, arrivarono a valutare il profitto e il successo materiale come segni del favore di Dio verso di loro. Altri gruppi religiosi, come i Pietisti, i Metodisti e le sette battiste, indagati come attivazione retroattiva della «protostoria», avevano atteggiamenti simili, ma in misura minore. Weber sosteneva che questo nuovo atteggiamento avrebbe fatto crollare il sistema economico tradizionale, aprendo la strada al capitalismo moderno. Tuttavia, una volta emerso il capitalismo, i valori protestanti non sarebbero stati più necessari e la loro etica avrebbe assunto una vita propria.

La direzione principale della sociologia della religione di Weber era quindi quella di identificare il significato storico unico delle sette protestanti nella cultura occidentale nel suo complesso. Parte della teoria di Weber sul perché il capitalismo sia emerso per la prima volta nei Paesi protestanti spiegherebbe che l'etica più individualista del protestantesimo ha posto le basi per un maggiore senso di libertà individuale e per l'idea che fosse accettabile sfidare le interpretazioni «dall'alto» della dottrina cristiana, stabilite

dal clero. Le società con maggiore libertà individuale sono più aperte ai cambiamenti sociali. Weber ha riconosciuto che le caratteristiche del sistema capitalista erano presenti in altre parti d'Europa prima del XVII secolo, ma l'Olanda e l'Inghilterra sono state le prime società ad adottare realmente i valori del capitalismo a livello della società nel suo complesso, piuttosto che esistere solo in aree relativamente isolate. Il modello etico-religioso è quello per cui Weber formalizza meglio la «protostoria», anche quando la religione è contestata, come per esempio quell'idea di «religioni del mondo» che si ripercuotono sulle questioni relative alla misura in cui le religioni dell'Asia sono incluse in determinate categorie. Le narrazioni storiche forniscono a Weber resoconti di esperienze reali e possono essere fonti primarie, che presentano conoscenze dirette e di prima mano. Loro caratteristiche sono gli eventi storici accurati e i dettagli di luoghi reali nonché i punti di vista di una persona e, infine, l'organizzazione cronologica. Va detto anche che la sociologia di Weber è rimasta come una parte importante del dibattito sulla natura del confucianesimo. Da un lato, nello sviluppo delle culture dell'antica Cina, il buddismo, il taoismo e il pensiero confuciano formavano un reticolo di credenze e pratiche che si intersecavano con modelli etici, mentre lo stesso Weber dubitava che il confucianesimo potesse essere considerato una religione. Su questo punto, dichiarazioni più recenti sono andate strutturandosi nella direzione opposta, sostenendo che il confucianesimo aveva una forte nozione di trascendenza, spesso legata alle sue pratiche rituali piuttosto che a una teologia formale. In tutti i casi, Weber era più colpito dalle differenze tra le etiche delle religioni mondiali che dai loro punti in comune e su questo esercitava l'interpretazione del suo modello di sociologia storica. Egli era scettico riguardo a un'epoca comune alla base dell'emergere dell'uomo come lo conosciamo oggi. Le differenze tra le religioni erano in fondo un aspetto centrale dell'analisi di Weber sull'etica economica delle religioni mondiali. Le sette protestanti erano fondamentalmente diverse dall'induismo come dal cattolicesimo romano.

Il modello di spiegazione di nessi storici e sociali dell'etica protestante funge da guida per l'esemplificazione culturale, nel senso che Max Weber considera lo studio comparativo e narrativo su larga scala un'impresa estremamente delicata e complessa. Egli nel trattare la «protostoria» insiste quindi su un certo numero di precauzioni che alzano il livello di competenza storiografica, così e come emerge da un'analisi attenta del racconto della sua opera. Secondo lui i confronti transculturali sono sicuramente possibili e auspicabili, ma solo in modo specifico e limitatamente ad alcuni obiettivi da dover poi raggiungere. E, naturalmente, come emerge con chiarezza nei suoi scritti, una certa forma economica (un tipo di capitalismo, ad esempio) deve essere rigorosamente separata da una mera «etica economica» (la mentalità «tradizionale» o «razionale»). La «forma», per Weber, non sarebbe quindi mai causa *tout court* dell'etica. In effetti, quest'ultima e le forme possono stare empiricamente in relazioni piuttosto eterogenee, come quelle trovate nella descrizione di vari gruppi di sette a livello di partecipazione alla vita ascetica. Persino la struttura formale più rigorosa e coercitiva non riesce a richiamare modelli di azione omogenei, essendo l'enfasi posta sui diversi significati e sulle motivazioni soggettive dei vari membri di certe comunità. Di fatto, l'approccio strutturale viene escluso e vige in prevalenza quello inter-soggettivo.

Per avere un impatto di interesse per i sociologi, le idee e i valori (così come il potere, la leadership, gli interessi economici e le tradizioni) devono acquisire un rag-

gruppamento etico portante. Su questo punto Weber rimane irremovibile in tutta la sua sociologia, per cui potremo affermare che il modello della «protostoria» si identifica con il modello «etico-religioso» più che con quello epistemologico. Weber stesso sottolinea il fatto per cui bisogna prestare attenzione alla particolare forza dei portatori sociali delle/nelle varie comunità religiose, in ogni caso, nel momento in cui ci si interroga sul come queste ultime sono saldamente ancorate all'interno e abbastanza potenti da resistere a portatori opposti. Una domanda importante potrebbe essere quella per cui ci si chiede se la capacità di azione sociale delle sette, ad esempio, può essere diversa o meno da quella delle chiese. I gruppi di status, le classi e le organizzazioni sono i principali portatori di modelli di azione sociale nella sociologia di Weber. L'insieme coerente di valori (l'«etica dello status») dello strato dei funzionari pubblici (il dovere, la puntualità, l'esecuzione ordinata dei compiti, le abitudini di lavoro disciplinate, il rispetto della gerarchia, etc.), ad esempio, può espandersi ampiamente se questo medesimo strato diventa coeso e saldamente radicato in numerose burocrazie e attraversa molte confessioni etico-religiose. Ora, questo orientamento ai portatori sociali ha condotto Weber a esaminare, ad esempio, se una potente classe borghese potesse cristallizzarsi in Cina, come era accaduto in Occidente, per promuovere un'etica dell'uguaglianza formale, e in che misura tale classe potesse cristallizzarsi per «servire come forza politica e promuovere uno sviluppo 'civico' nel senso occidentale» nel Giappone dominato da un gruppo antagonista come i samurai. Una grande continuità di portatori sociali attraverso le epoche è stata tipica di alcune civiltà; i letterati cinesi, ad esempio, sono stati i portatori centrali del confucianesimo in Cina per più di mille anni. Come osserva Weber, se non si vuole che il concetto di «autonomia» manchi di ogni precisione, la sua definizione presuppone l'esistenza di un gruppo delimitato di persone che, sebbene possa fluttuare, è determinato a livello di intersoggettività.

Questo importante orientamento della sociologia storico-comparativa di Weber verso i vettori etico-sociali richiede un'ulteriore attenzione alla collocazione dell'azione sociale: il suo inserimento nei gruppi deve catturare quindi tutta la nostra attenzione. La sua insistenza sulla localizzazione contestuale dell'azione sociale e dei gruppi sociali, tuttavia, si oppone all'idea che l'azione modellata possa essere trasferita, come unità omologa, attraverso il milieu sociale. Le entità disuguali, cioè i raggruppamenti sociali unici e particolari come quelli religiosi, sono quindi in primo piano. I confronti su larga scala costituiscono per questo motivo, oltre alla centralità delle varie procedure, insiste Weber, un esercizio molto delicato. Come esemplificazione di ciò andrebbe trattato *Wirtschaft und Gesellschaft*, che è un altro testo fondamentale per le scienze sociali del XX secolo il quale presenta un quadro di riferimento della sociologia storica per la comprensione delle relazioni tra azione individuale, azione sociale, azione economica e istituzioni economiche. Questo lavoro fornisce, inoltre, una classificazione delle forme politiche basata su «sistemi di governo» e «governanti» che ha plasmato il dibattito sulla natura e sul ruolo del carisma, della tradizione, dell'autorità legale e della burocrazia. Il testo è stato il primo confronto strettamente empirico delle strutture sociali e degli ordini normativi in profondità nella storia della sociologia e contiene i famosi capitoli sull'azione sociale, la religione, la legge, la burocrazia, il carisma, la città e la comunità politica con le sue dimensioni di classe, status e potere. Autori come erano Arthur L. Stinchcombe (1933-2018), Reinhard Bendix (1916-

1991), Guenther Roth (1931-2019) e Claus Wittich hanno sottolineato l'utilità di questo compendio a titolo di biografia intellettuale sociologica intrisa di intenti discorsivi aventi una preistoria e una logica interna particolarmente adatta per tutti coloro che sono interessati alla sociologia storica e allo studio comparativo. Anche in questo caso la scrittura storica e la narrazione convergono nel tentativo di differenziare usi di termini come «narrazione», «narratività» e «finzione», applicando la narratologia come metodo di analisi dei testi orali e scritti. Per ciò che concerne l'applicazione utilizzata da Weber andrebbe specificato che concetti narratologici come «narratore» e «prospettiva» non sembrano avere la stessa denotazione nell'analisi della finzione letteraria come nell'analisi delle narrazioni non narrative, e quindi si specifica che la narratologia con i suoi numerosi concetti non può essere applicata in modo indiscriminato. Weber, come molti altri nella storia sociologica, si riferisce a testi scritti e orali, fattuali e anche di finzione.

Una narrazione può essere quindi sempre descritta come la rappresentazione di eventi e situazioni reali o fittizie in sequenza temporale. D'altro canto, la narrativa potrebbe essere considerata come un tipo di testo e come il racconto di almeno un evento. In base a questa visione, si potrebbe ritenere che la narrazione possa essere un concetto non problematico e piuttosto insignificante. La ragione principale per cui alcuni storici della sociologia sembrano interessati a parlare di scrittura storica moderna sempre in termini di narrazione non sarebbe quindi da ricercare nel fatto che essi rifuggono da questo tipo di testo, ma piuttosto che la narrazione è associata a tradizioni antiche, presentando per lo più una scrittura storica priva di prospettive teoriche e di analisi reali e, a volte, identificabile con ciò che abbiamo definito essere «protostoria». Ci sarebbe quindi una seria dicotomia tra storia narrata degli eventi di basso livello accademico e scrittura storica accademica, quella basata su discussioni di prospettive teoriche e metodologiche, e gli storici si differenzerebbero da quelli che potrebbero essere definiti dei racconti narrativi «puri». D'altronde, la narrazione è un modo fondamentale di organizzare l'esperienza umana e uno strumento per costruire modelli di realtà, permettendo agli esseri umani di venire a patti con la temporalità della loro esistenza, essendo anche una particolare modalità di pensiero, quella che si riferisce al concreto e al particolare in contrapposizione all'astratto e al generale. La narrazione crea e trasmette quindi le tradizioni culturali, e costruisce i valori e le credenze che definiscono le identità culturali. A ciò fanno riscontro le qualità di chi utilizza la «protostoria» tra gli storici, e cioè tra quelli che cercano una definizione qualitativa della sociologia storica, per cui esistono modi particolari nell'utilizzo della narrazione stessa. Per cui avremo che gli storici non costruiscono gli eventi in un determinato ordine nella narrazione; in questo caso, l'ordine degli eventi è dato dalle fonti (orali o scritte). Gli storici, dal canto loro, spesso usano argomenti multipli per dimostrare perché un'interpretazione è migliore di un'altra. Lo storico di professione punta, inoltre, a un'unica interpretazione, mentre lo scrittore di finzioni spesso si apre a tante e molteplici interpretazioni e lascia parte del processo interpretativo all'immaginazione del lettore. Uno storico non può sempre presentare una narrazione coerente (perché, ad esempio, mancano le fonti o alcune parti di una narrazione non sono significative per la domanda posta), mentre gli scrittori di finzioni usano persone ed eventi storici come «risorse» nella loro narrazione e inquadratura. Lo storico cerca di prendere le distanze

proprio dal modo in cui gli scrittori usano i loro personaggi, cioè come portatori di aspetti emotivi soggettivi e, inoltre, cerca di trovare norme, linee guida e metodi per distinguere tra ciò che è accaduto e ciò che non è accaduto.

L'operare sulla «protostoria» da parte degli specialisti si manifesta nella sociologia storica anche con il prospetto del sistema-mondo, che emerge in modo comparativo dalla rivoluzione del 1968 dai lavori di scienziati sociali come Immanuel Maurice Wallerstein, Terence Hopkins (1928-1997), Samir Amin (1931-2018), André Gunder Frank (1929-2005) e Giovanni Arrighi (1937-2009), i quali contemplavano il significato della teoria della dipendenza latino-americana per l'Africa. L'idea principale era che il sistema globale avesse una struttura stratificata di disuguaglianza basata sullo sfruttamento istituzionalizzato. Ciò implicava che quantomeno l'unità di analisi corretta fosse l'intero sistema, non le società nazionali, e che lo sviluppo e il sottosviluppo fossero stati strutturati per secoli dalle relazioni di potere globali. In sostanza, l'eredità di Marx nella teoria sociale non risiede nelle sue previsioni di utopie future, ma piuttosto nelle sue analisi del funzionamento e delle contraddizioni del capitalismo. Nella sociologia contemporanea questa tradizione è molto viva nell'analisi dei sistemi mondiali e legittima l'uso pregresso di modelli esemplificativi di «protostoria» ogni qualvolta si tende a ribadire la dipendenza di un sistema storico da un altro. Secondo Wallerstein, lo Stato nazionale moderno esiste quindi all'interno di un ampio quadro economico, politico e giuridico che egli chiama, appunto, «sistema-mondo». Così come i comportamenti individuali non possono essere compresi senza fare riferimento al sistema socio-culturale di cui fanno parte, le singole società o gli Stati nazionali non possono essere compresi senza fare riferimento al sistema-mondo in cui sono inseriti. Nella versione di questo storico, il capitalismo era diventato predominante in Europa e nelle sue periferie nel corso del XVI secolo e si era espanso e approfondito a ondate. Gli Stati centrali erano in grado di concentrare le attività economiche più redditizie e sfruttavano le regioni semiperiferiche e periferiche attraverso il colonialismo e l'emergente divisione internazionale del lavoro, che si basava sullo scambio ineguale. Gli analisti del sistema mondiale si sono tutti concentrati sulle disuguaglianze globali, ma le loro terminologie erano leggermente diverse. Amin e Frank parlavano di «centro» e «periferia», mentre Immanuel Wallerstein ha proposto una struttura a tre livelli con una semiperiferia intermedia tra il «nucleo» e la «periferia» e ha usato il termine «nucleo» per suggerire una regione multicentrica contenente un gruppo di Stati piuttosto che il termine «centro», che implica una gerarchia con un unico vertice. Quando è emersa la prospettiva del sistema mondiale, l'attenzione per il «non-centro» (periferia e semiperiferia) è stata chiamata «terzo-mondismo»; la terminologia attuale fa, invece, riferimento al Nord globale (il «nucleo») e al Sud globale (periferia e semiperiferia).

I teorici del sistema mondiale su scala globale operano un ampliamento della teoria di Karl Marx sulle contraddizioni dello sviluppo capitalistico. Mentre Marx si concentrava principalmente sull'industrializzazione capitalistica e sulle relazioni di classe all'interno degli Stati europei centrali, la prospettiva del sistema mondiale sviluppata da Wallerstein vedeva la gerarchia «nucleo»/«periferia» come una struttura centrale del capitalismo. Ciò che si è verificato nella parte centrale è stato quindi il capitalismo periferico, necessario per la riproduzione e il completamento dell'intero sistema. Marx aveva definito il capitalismo una immane produzione di merci basata sul lavoro

salariato. I teorici del sistema mondiale hanno sostenuto che la schiavitù moderna e la servitù della gleba costituivano forme di capitalismo periferico. Per Wallerstein, l'economia mondiale capitalista è un meccanismo di appropriazione del surplus tanto sottile quanto efficiente. Si basa sulla creazione di surplus attraverso una produttività in costante espansione. Estrae questo surplus a beneficio dell'élite attraverso la creazione di profitto. Il sistema mondiale capitalista si basa su una duplice divisione del lavoro, in cui le diverse classi e gruppi di status hanno un accesso differenziato alle risorse all'interno degli Stati nazionali e i diversi Stati nazionali hanno un accesso differenziato a beni e servizi sul mercato mondiale. Entrambi i tipi di mercato, quello interno e quello tra gli Stati nazionali, sono fortemente distorti dal potere. Va detto, inoltre, che la visione marxista delle società moderne in costante tensione tra i proprietari dei mezzi di produzione (capitalisti) e il lavoro (operai/proletari), con conseguente conflitto di classe, viene estesa all'intero sistema, con la differenza che le relazioni di lavoro nella parte centrale comportano un maggior grado di coercizione. L'analisi del sistema mondiale costituisce una modifica significativa dei principi marxisti tradizionali che include tale aspetto come snodo sistemico del capitalismo.

Il modello storico dell'analisi comparativa vede quindi Karl Marx come precursore, soprattutto negli scritti prodromici di sociologia storica esaminati dagli storici della sociologia ma soltanto in vista della trasformazione della dialettica hegeliana in dialettica materialistica. Almeno in alcune versioni della storia del pensiero sociologico. Le metamorfosi del capitalismo sono indagate da Marx nel loro sviluppo originario attraverso un modello narrativo con attitudini predittive che verte sull'economia politica, visionata al di là delle sue medesime astrazioni. I primi scritti di Marx riportano l'utilizzo del modello storico comparativo in chiave interpretativa-descrittiva e sono dominati dalla comprensione dell'alienazione, un tipo distinto di malattia sociale la cui diagnosi sembrava basarsi su un resoconto controverso della natura umana e del suo sviluppo. In seguito egli sviluppò un'influente teoria della storia incentrata sull'idea che le forme di società sorgono e cadono quando favoriscono e poi ostacolano lo sviluppo del potere produttivo umano. In questo suo ripercorrere le vicende del capitalismo Marx cade nell'uso di una serie di modelli di «protostoria» che campeggiano soprattutto nella ricerca di comprensione del modo di produzione capitalistico contemporaneo, guidato da una ricerca spietata del profitto, le cui origini si trovano nell'estrazione del plusvalore dal proletariato sfruttato. Il modello dell'economia politica funge dunque da propulsore. Il ruolo preciso della morale e della critica morale nella critica di Marx alla società capitalistica contemporanea è molto discusso e non esiste un consenso accademico consolidato su questi temi. Il suo modo di intendere la morale può essere collegato al suo racconto dell'ideologia e alla sua riflessione sulla misura in cui alcuni malintesi ampiamente condivisi possono aiutare a spiegare la stabilità delle società divise in classi. Nel contesto del suo giornalismo radicale, Marx sviluppò anche il suo controverso resoconto del carattere e del ruolo dello Stato moderno e, più in generale, della relazione tra vita politica ed economica. Per Marx il processo storico procede attraverso una serie di modi di produzione, caratterizzati dalla lotta di classe (più o meno esplicita) e che portano l'umanità verso il comunismo. Tuttavia, Marx è notoriamente riluttante a dire molto sulle modalità dettagliate dell'alternativa comunista che cercava di realizzare, sostenendo che sarebbe sorta attraverso i processi storici

e non era la realizzazione di un piano o di un progetto predeterminato. Il modello di «protostoria» comprende quindi l'antropologia filosofica di Marx, la sua teoria della storia, la sua analisi economica, il suo impegno critico nei confronti della società capitalistica contemporanea (che solleva questioni di moralità, ideologia e politica) e la sua previsione di un futuro comunista.

Come è più o meno noto, Marx non ha esposto la sua teoria della storia in modo molto dettagliato. Di conseguenza, quest'ultima deve essere costruita a partire da una serie di testi, sia quelli in cui tenta di applicare un'analisi teorica agli eventi storici passati e futuri, sia quelli di natura più puramente teorica. Di questi ultimi, la Prefazione del 1859 a *Per la critica dell'economia politica* ha raggiunto uno status canonico e ha rappresentato per molto tempo il manifesto della sua sociologia. Tuttavia, anche i manoscritti raccolti come *L'ideologia tedesca*, scritti insieme a Friedrich Engels (1820-1895) nel 1845-46, sono una fonte iniziale molto utilizzata. Un'interpretazione descritta secondo il metodo narrativo è presente comunque in opere che vanno dalle *Note su James Mill* (1844) e *Il Manifesto del Partito Comunista* (1848) a *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* (1850) e da *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (1852) a *La guerra civile in Francia* (1871) nonché dai *Grundrisse* (1857) alle *Note su Adolph Wagner* (1883). In particolare, il modello storico retroattivo è applicato in molti altri dei lavori di Marx e soprattutto nel primo volume de *Il Capitale* che inizia con un'analisi dell'idea di produzione di merci. In un lavoro del 2013 ho esposto in chiave monografica proprio l'esame del rapporto tra merce e valore, soprattutto citando il lavoro pubblicato due anni prima del libro primo de *Il Capitale* in Germania, e cioè *Salario, prezzo e profitto*, un testo elaborato in risposta alle concezioni vantate da un operaio owenista, John Weston, presso il Consiglio generale dell'Internazionale a Londra; il testo di questo intervento di Marx tenutosi nel 1865, fu pubblicato dalla figlia Eleanor dal manoscritto originale per la prima volta a Londra nel 1868 e, comunque, con correzioni e aggiunte, nelle edizioni successive alla morte di Marx, dunque oltre il 14 marzo 1883. Non era la prima volta che Marx si accingeva a produrre un elaborato sintetico e divulgativo poi ripreso in seguito con ampliamenti e aggiunte e, lo stesso, può essere ricordato l'opuscolo *Lavoro salariato e capitale*, che è addirittura del 1849, con il quale si anticipano di molto alcune trattazioni fondamentali che si ritrovano nei libri del più noto *Capitale*.

Il tema della controversia risiedeva nel fatto per cui le stesse tesi di John Weston e quelle di certi economisti stavano a dimostrare che il salario non sarebbe stato oggetto di rivendicazioni operaie nonché di particolari elaborazioni dovute alla sua natura in rapporto alle merci. Inoltre, va ricordato che una esposizione più nota e completa attorno alla determinazione della merce e del suo valore, resta quella fornita nella prima Sezione del Libro I del *Capitale* al Capitolo I, soprattutto all'inizio del paragrafo in cui egli discute sul *carattere di feticcio della merce e del suo arcano*. Per Marx: «L'arcano della forma di merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma rimanda agli uomini come uno specchio i caratteri sociali del loro proprio lavoro trasformati in caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, in proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi rispecchia anche il rapporto sociale di oggetti, avente esistenza al di fuori dei prodotti stessi»: la forma di merce e il rapporto di valore dei prodotti di lavoro nel quale essa si presenta non ha assolutamente nulla a che fare con la loro na-

tura fisica e con le relazioni fra cosa e cosa che ne derivano. «Quel che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose è soltanto il rapporto sociale determinato fra gli uomini stessi». Il carattere feticistico della merce sorge direttamente dall'individuazione storica del carattere sociale del lavoro, cioè di quella parte dell'attività umana che produce merci. Il modello storico funge perciò da guida nella determinazione del valore delle merci, nel momento in cui si definisce il complesso del lavoro privato e le relazioni di questo con il lavoro sociale complessivo. È quindi sempre presente una azione retroattiva con la quale il modello tenderebbe a spiegare l'andamento ciclico del capitalismo. Quest'ultimo si distingue dalle altre forme di scambio di merci, sostiene Marx, in quanto non implica semplicemente lo scambio di merci, ma l'avanzamento del capitale, sotto forma di denaro, con lo scopo di generare profitto attraverso l'acquisto di merci e la loro trasformazione in altre merci che possono avere un prezzo più alto, e quindi produrre un profitto. Marx sostiene che nessun teorico precedente è stato in grado di spiegare adeguatamente come il capitalismo nel suo complesso possa realizzare un certo profitto, neanche a livello di considerazione storica dell'economia politica classica e solo accademica. La soluzione proposta da Marx si basa sull'idea dello sfruttamento del lavoratore. Una merce è definita allora come un oggetto esterno utile, prodotto per essere scambiato su un mercato. Pertanto, due condizioni necessarie per la produzione di merci sono: l'esistenza di un mercato, che è storicamente dato, in cui lo scambio può avvenire; e una divisione sociale del lavoro, in cui persone diverse producono prodotti diversi, senza i quali non ci sarebbe alcuna motivazione per lo scambio.

Il modello storico preferito da Marx è perfezionato strada facendo e svela l'analisi dettagliata del capitale. In rapporto a ciò andrebbe anche dichiarata la debole presenza di una prospettiva storico sociologica visionata lungo l'affermazione dello stesso modello, seguendo le opzioni stabilite da Marx. Infatti, prima di analizzare i tipi specializzati di capitale (come il capitale finanziario e il capitale agricolo) e il loro modo di partecipare alla distribuzione del profitto, Marx si concentra sulla prospettiva di lungo periodo del saggio di profitto come indicatore di rendimento generale del capitale stesso, che riassume gli effetti di valore di tutte le attività di produzione e circolazione. In questo contesto, egli considera il saggio di profitto sociale come il saggio di profitto a livello nazionale mediato su tutti i rami, indipendentemente dal grado di equiparazione dei tassi di profitto a livello di ramo a causa della pressione concorrenziale. La sua ipotesi è che il tasso di profitto sociale tenda a diminuire. La ragione di ciò è da ricercarsi nel ruolo dominante del modo di produzione capitalistico. Secondo questo punto di vista, l'aumento della composizione organica del capitale equivale a una diminuzione dell'importanza relativa del lavoro e delle sue prestazioni per quanto riguarda la creazione di valore. Né l'economicità dei singoli elementi del capitale costante (dovuta all'aumento della produttività) né l'aumento dello sfruttamento del lavoro (dovuto alla limitazione degli aumenti salariali o all'estensione, all'intensificazione e alla frammentazione delle prestazioni lavorative) sono considerati sufficienti a compensare questa tendenza nel lungo periodo.

Nel modello storico prescelto, le caratteristiche essenziali del processo capitalistico saranno rappresentate come variabili endogene. La portata di questo modello è limitata in primo luogo dal suo livello di aggregazione, in secondo luogo dalla sua attenzio-

ne ai processi fondamentali e in terzo luogo dall'ignorare l'influenza delle medesime contingenze storiche. Queste limitazioni vengono aggirate introducendo parametri che influenzano le interdipendenze delle variabili. Questi parametri possono essere comunque variati a seconda dell'obiettivo esplicativo. Inoltre, questa variazione mostra la solidità dei risultati rispetto a queste influenze «esterne». Ora, la teoria di Marx è stata ampliata dai teorici del sistema mondiale su scala globale, e non solo. Anche la teoria di Vladimir Il'ič Ul'janov Lenin (1870-1924) sull'imperialismo come stadio del capitalismo è stata riscritta per sottolineare l'importanza dell'imperialismo come caratteristica sistemica dello sviluppo capitalistico sin dall'emergere della moderna gerarchia «nucleo»/«periferia» nel XVI secolo. In particolare, Lenin considerava la relazione di sfruttamento estremo (imperialismo) da parte del nucleo del sistema capitalistico come lo stadio più alto del capitalismo stesso, mentre gli analisti dei sistemi mondiali considerano l'imperialismo come una caratteristica centrale della struttura di disuguaglianza costante, sebbene in evoluzione, del capitalismo, in particolare attraverso la teoria dello scambio ineguale di Emmanuel Arghiri (1911-2001). Anche in questo caso il modello storico è applicato e funge da spinta retroattiva. Sebbene i cicli produttivi siano sempre esistiti, per gli analisti del sistema mondiale i cicli economici sono endemici del sistema capitalistico moderno. L'economia mondiale attraversa periodi di crescita ed espansione (fase A) e periodi di stagnazione (fase B), spiegati principalmente attraverso i lavori di Nikolaj Dmitrievič Kondrat'ev (1892-1938), Joseph Schumpeter (1883-1950) e, successivamente, Ernest Mandel (1923-1995). Anche la rappresentazione di Karl Polanyi (1886-1964) dei cicli di commercializzazione seguiti da periodi di ri-regolamentazione ha avuto un'importante influenza sui teorici del sistema mondiale come pure l'attenzione dello storico francese Fernand Braudel (1902-1985) per le strutture a lungo termine dello sviluppo storico e l'importanza delle città, dell'agricoltura e del clima nelle reti di interazione del Mar Mediterraneo, che costituiscono un'altra importante influenza sull'emergere della prospettiva del sistema-mondo. A livello storico sociologico, qualche autore si rifà al modello comparando la crescita dei saperi in un contesto di sviluppo dell'analisi sociale (si vedano gli studi di Orlando Lentini in Italia). L'obiettivo principale di questo approccio è quello di promuovere e diffondere una rappresentazione realistica delle scienze come parte integrante della cultura del loro tempo, capace di contribuire all'attuale crisi di legittimazione delle scienze nella sensibilità collettiva. Difatti, se la storia e la filosofia delle scienze hanno da tempo messo in luce il rapporto costitutivo delle scienze con il loro contesto sociale, culturale e politico, hanno altresì mostrato come la loro legittimazione, basata su metodi rigorosi ma costantemente aperti all'autocorrezione, non è indebolita, ma arricchita dalle interazioni molteplici con altri saperi, anche umanistici e sociali egualmente rivolti a comprendere e a rispondere alle urgenze del proprio tempo. Uno sguardo critico sulla storia dei saperi scientifici ha al giorno d'oggi più che mai non una funzione «decostruttiva» ma al contrario quella di recuperare la funzione essenziale del sistema circolatorio dei saperi in quanto istituzione epistemica fondativa delle società democratiche.

1.6

Gli «analisti sociali» ricorrono di frequente alla «protostoria» ogni qualvolta applicano il loro modello di analisi storico sociologica, il quale verte abitualmente sulla rappresentazione di teorie e ricerche che hanno differenti approcci, come vedremo a breve di seguito. Gli specialisti compiono anche una differenziazione tra l'analisi macro e micro, essendo queste due aree di interesse specificanti da un lato, un gran numero di settori per studiare il campo, e dall'altro un'analisi di portata limitata. Esempio, nel primo caso lo studio del sistema delle caste all'interno di un'organizzazione sociale, la funzione e l'evoluzione delle stesse; e, nel secondo, lo studio dello stile di vita di una sotto-casta in un ampio sistema di riferimento. Peraltro, si hanno possibilità di compiere osservazioni a livello quantitativo, ad esempio studiando il comportamento di individui in un dato Paese e descrivendo la situazione a parole o raccontando l'intera situazione o il problema che si pone sotto esame. L'«analisi sociale» differisce soprattutto dalla determinazione della cosiddetta «storia sociale» che è un termine utilizzato per indicare lo studio delle persone comuni, delle loro vite quotidiane e delle pratiche e dei rituali che le costituiscono. Sebbene vi siano delle sovrapposizioni, si può fare una distinzione tra la «storia sociale» e altre storie come la «storia politica», un approccio che spesso privilegia il ruolo delle élite, come i politici e i principali organi di governo, e la «storia economica», che mette in primo piano il ruolo delle istituzioni finanziarie e delle transazioni monetarie. Anche se non sempre viene dichiarato esplicitamente, gran parte dell'impulso alla ricerca di storia sociale è stato quello di promuovere una comprensione più democratica del passato. In tal senso, gli studiosi di storia sociale generalmente evitano il ruolo delle élite e delle istituzioni egemoniche. Il termine «storia sociale» si riferisce anche a una sotto-disciplina delle scienze storiche, da un lato, e a un approccio generale alla storia che si concentra sulla società in generale, dall'altro. In entrambe le manifestazioni la storia sociale si è sviluppata da origini marginali e quanto meno provvisorie alla fine del XIX secolo e all'inizio del successivo e ha conosciuto un'espansione trionfale dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta del XX secolo. In tutto e per tutto, la stessa può essere definita al meglio in termini di ciò che non vuole essere o contro ciò a cui propone un'alternativa e, per esempio, proprio nelle differenziazioni con l'analisi sociale; inoltre, da un lato si è distinta dalla storia politica, che era stata dominante per la maggior parte del XIX e all'inizio del XX secolo. Di conseguenza, il «sociale» nella storia significava occuparsi delle strutture delle società e dei cambiamenti sociali, movimenti sociali, gruppi e classi stratificate, condizioni di lavoro e modi di vita, famiglie, nuclei familiari, urbanizzazione, mobilità, etnicità e comunità locali etc. D'altra parte, la storia sociale propriamente detta ha sfidato le narrazioni storiche dominanti che sono state costruite sulla storia della politica e dello Stato o sulla storia delle idee, ponendo invece l'accento sul cambiamento sociale come dimensione centrale attorno alla quale ruotano la sintesi storica e la diagnosi del mondo contemporaneo. Anche in questo caso l'uso di modelli di «protostoria» si è intensificato rispetto alle mete interpretative da dover raggiungere. Con questi obiettivi, gli storici sociali (compresi i sociologi storici e gli storici dell'economia) hanno cercato di scoprire le relazioni tra processi economici, demografici e sociali e le strutture economiche, de-

mografiche e sociali nonché il loro impatto sulle istituzioni politiche, la distribuzione delle risorse, i movimenti sociali, le visioni del mondo condivise e le forme di governo pubblico e sociale. Inoltre va detto che per la variante completa di storia sociale, il termine «storia della società» (*Gesellschaftsgeschichte*) risulta essere molto diffuso. In sintesi va anche detto che non solo in Europa occidentale e Nord America, ma anche in altre parti del mondo, la creazione, l'espansione e la specializzazione della storia sociale sono state tra le tendenze significative della vita intellettuale e accademica tra le due guerre e in particolare nel dopoguerra. Tuttavia, negli ultimi anni, la stessa condivide con altri campi delle scienze umane e sociali un periodo di sfide da parte di approcci interpretativi, costruttivisti e discorsivi.

È indubbio altresì che, generalmente, l'analisi storica dei sociologi contribuisce comunque a comprendere il mondo sociale in cui viviamo e il modo in cui si verificano i cambiamenti nel mondo contemporaneo, senza dare per scontata la standardizzazione o la direzione dei processi. Per coloro che hanno un interesse e una conoscenza della storia, dovrebbe valere la pena di utilizzarli per sviluppare una comprensione delle influenze storiche sul mondo sociale contemporaneo e di come i cambiamenti precedenti possano essere rilevanti per oggi – senza dare per scontato l'inevitabilità o lo scopo di ciò che si è verificato. Anche l'esame dei modelli di «protostoria» potrà essere implicato, mentre si osserva che qualsiasi teoria della società deve essere in grado di rendere conto delle proprie origini e del proprio sviluppo. In altre parole, le istituzioni, le strutture e le forme di interazione sociale che esistono in un dato momento nel mondo sociale hanno comunque un trascorso, in quanto sono il risultato di precedenti sviluppi nel mondo sociale stesso. L'analisi storica può mostrare come si sono sviluppate queste forme e dare un'idea di come potrebbero cambiare in futuro. Può anche fornire linee guida sulle alternative future e su come le persone potrebbero essere in grado di crearle. Si può osservare che lo studio storico può anche affrontare la domanda «in che modo la nostra concezione del mondo o di noi stessi è fondamentalmente cambiata?». In altre parole, la natura umana e l'io sono indubbiamente cambiati e il modo in cui guardiamo il mondo è diverso oggi rispetto alle società precedenti.

Un altro aspetto dell'analisi storica dei sociologi è l'esame di come il pensiero sociale sia esso stesso un prodotto di un particolare tempo, luogo e posizione sociale. O almeno questa è un'ipotesi che richiede dati e analisi storiche per essere esaminata e rispondere alle aspettative. Si può cercare di notare come le varie teorie sociali siano il prodotto del mondo sociale in cui i teorici sociali scrivono. I teorici filosofici e sociali dell'Illuminismo hanno prodotto le loro nuove forme d'analisi in un periodo in cui stava nascendo l'era moderna e non sembra un caso che le teorie della modernità si siano sviluppate in un momento in cui si stavano verificando questi cambiamenti sociali. I modelli sociali più strutturali erano prodotti dell'Europa di fine Ottocento e inizio Novecento, dove il peso della tradizione era ancora forte. Le prospettive pragmatiche e micro-sociologiche sono emerse negli Stati Uniti, dove il peso delle strutture storiche era minore e si dovevano affrontare i problemi pratici della costruzione di una nuova società. L'analisi storica dei sociologi può inoltre sviluppare un approccio critico allo studio del passato, del presente e del futuro. Può illuminare le varietà culturali e sociali che sono esistite e mostrare come si sono verificati i cambiamenti. Molti approcci storici alla sociologia partono dal presupposto che la storia corrente sia associata al

progresso umano e al raggiungimento di stadi più elevati di sviluppo della società - le teorie marxiane e le teorie liberali della modernizzazione adottano generalmente questo approccio, come ho mostrato in precedenti studi. Ma la sociologia storica non ha bisogno di questo presupposto e può considerare che l'esperienza umana abbia molte forme di diversità, che la società abbia fatto grandi progressi in alcune aree e pochi in altre, e che consideri la possibilità di una regressione piuttosto che di una progressione. In tutti i casi, sarebbe meglio adottare un approccio storico che non consideri la storia umana come avente una direzione particolare o necessariamente evolutiva verso forme d'organizzazione sociale più avanzate. Inoltre, il cambiamento storico potrebbe non essere inevitabile o finalizzato - il cambiamento si verifica certamente, ma è il prodotto di una miriade di influenze, alcune volute e altre non volute, con coincidenze e casualità insieme all'intersecarsi di varie circostanze e forze sociali imprevedute. Ci sono certamente forze sociali che portano in direzioni specifiche (mercati, scambi) e individui e gruppi potenti che cercano di promuovere la loro influenza e il loro potere, ma le persone nel mondo sociale possono anche resistere o cambiare queste forze sociali. Ad esempio, alcune analisi contemporanee partono dal presupposto che la globalizzazione, la standardizzazione e il declino dello Stato-nazione siano forze dominanti che hanno una certa inevitabilità. Sebbene sia indubbio che queste forze siano prevalenti, è necessario considerare anche altri aspetti come le culture tradizionali, la resistenza al cambiamento, il radicamento locale, la comunicazione e la discussione.

A livello di differenziazioni, l'analisi sociologica si lega alla ricerca storica in modo che questa possa fare risaltare gli aspetti qualitativi che la definiscono e che costituiscono il riferimento per gli storici e analisti sociali interpellati. Il rapporto con l'avviamento della «protostoria» da parte di questi ultimi è qualcosa da tenere nel conto e avviene spesso e volentieri. La vera ricerca storica richiede comunque che vengano presi in considerazione tutti i dati rilevanti e che le conclusioni del ricercatore siano quelle che concordano maggiormente con tali dati. Ciò suggerisce ai ricercatori storici di evitare sempre gli argomenti per i quali nutrono forti sentimenti e orientamenti; è molto difficile mantenere l'obiettività quando si è emotivamente coinvolti nell'argomento da trattare. Come per altri tipi di ricerca, lo scopo fondamentale della ricerca storica è la creazione di nuove conoscenze. Anche la correzione, il chiarimento e l'ampliamento delle conoscenze esistenti sono obiettivi degni di nota. La storia è piuttosto unica nel campo delle metodologie di ricerca sociale in quanto non è possibile generare nuovi dati. In particolare, gli storici della sociologia sono sempre limitati dai dati esistenti e tendono a ripercorrere il passato con effetti ritardanti. Ciò comporta una situazione in cui alcune domande molto interessanti non possono trovare una risposta adeguata da parte del ricercatore. Per lo studente, invece, che intraprende un progetto di ricerca, sia l'eccessiva ampiezza della domanda di ricerca che la mancanza di dati sufficienti possono rappresentare un grosso ostacolo. In altri tipi di studi di ricerca, la revisione della letteratura è spesso seguita da una procedura di raccolta dei dati: si tenderebbe a misurare qualcosa. Nella ricerca storica tradizionale, la revisione della letteratura e il processo di raccolta dei dati fanno parte della stessa procedura. L'idea di «letteratura» assume un significato molto più ampio per chi esamina il passato.¹⁷

¹⁷ Cfr. Terrence J. McDonald, (Ed.), *The Historic Turn in the Human Sciences*, Michigan 1996, I, II.

Gli storici e analisti sociali sono anche inclini a utilizzare qualsiasi fonte di informazione e non si basano esclusivamente su articoli di riviste o libri. Poiché qualsiasi tipo di documento scritto può essere utile al ricercatore, non esiste un indice. Gli studenti possono, a loro volta, erroneamente credere che la ricerca storica sia in qualche modo più semplice di quella quantitativa, perché essa non comporta grandi quantità di dati numerici o complesse procedure statistiche. Ciò è ovviamente ben lontano dalla verità. Inoltre, la ricerca storica può essere uno dei modi più impegnativi per rispondere alle domande al pari dell'analisi sociale; il ricercatore deve essere, in ogni caso, un investigatore provetto per trovare i dati rilevanti.

Gli scienziati sociali che si occupano di storia della sociologia e di analisi sociale si trovano quindi molto spesso di fronte a un dilemma fondamentale quando conducono una ricerca sociale su documenti o fonti di dati. Da un lato, possono enfatizzare la complessità dei fenomeni sociali – una strategia comune nella ricerca etnografica, storica e macro-sociale – e offrire studi di caso approfonditi e sensibili alla specificità delle cose che studiano. Dall'altro lato, possono formulare ipotesi ampie sui casi specifici e documentarne le generalità - modelli validi per molti casi. Le strategie di ricerca che si concentrano sulla complessità sono spesso etichettate come «qualitative», orientate a piccoli casi, mentre quelle che si concentrano sulla generalità sono spesso etichettate come «quantitative», orientate alle variabili più generalizzabili. Tutto ciò è abbastanza noto ed è stato messo in evidenza più volte. Nella ricerca storico sociologica l'analisi qualitativa è la norma, ma anche l'analisi quantitativa può spiegare il passato. Sebbene all'origine i contrasti tra questi due tipi di ricerca sociale siano sostanziali, è facile esagerare le loro differenze e caratterizzare i due approcci, ad esempio dipingendo il lavoro quantitativo sui modelli generali come scientifico ma sterile e oppressivo, e la ricerca qualitativa sui piccoli casi come ricca ed emancipatrice ma giornalistica e iper-narrativa. È importante evitare queste caricature perché i contrasti tra questi due approcci generali forniscono importanti indicazioni sia per trovare una via di mezzo tra loro sia per risolvere questioni metodologiche di base nelle scienze sociali. Gli scienziati sociali che studiano i casi in modo approfondito spesso vedono le generalizzazioni empiriche semplicemente come un mezzo per raggiungere un altro fine: la comprensione interpretativa dei casi. Secondo questa visione, un obiettivo fondamentale delle scienze sociali è quello di interpretare le caratteristiche significative del mondo sociale, facendo così progredire la nostra comprensione collettiva di come si sono formati gli assetti sociali esistenti e del perché viviamo nel modo in cui viviamo. I modelli generali approssimativi che gli scienziati sociali possono essere in grado di identificare nella storia della sociologia aiutano semplicemente la comprensione di casi specifici; non sono visti come predittivi. Inoltre, il compito di interpretare e poi rappresentare i fenomeni socialmente significativi (o il compito di rendere significativi i fenomeni sociali selezionati rappresentandoli) è un obiettivo molto più immediato e tangibile. In questa visione, le generalizzazioni empiriche e la teoria delle scienze sociali sono importanti - nella misura in cui aiutano l'obiettivo della comprensione interpretativa.

Quando un evento oggetto di studio è accaduto nel recente passato, i ricercatori storici possono ricorrere a interviste personali con coloro che hanno vissuto l'epoca in questione. Tali interviste possono essere problematiche: le persone possono essere state coinvolte solo marginalmente nei fatti accaduti, possono non ricordare i dettagli

o non ricordarli del tutto. Come i ricercatori delle altre tradizioni i ricercatori storici e analisti sociali distinguono tra fonti di informazione primarie e secondarie. Le fonti primarie sono costituite da informazioni di prima mano, come documenti e resoconti preparati da osservatori e partecipanti agli eventi. Le fonti secondarie sono materiali di riferimento come testi di storia, articoli di enciclopedia e altri resoconti preparati da chi non è stato direttamente coinvolto nell'evento in esame. La regola è quella di utilizzare le fonti primarie ogni volta che è possibile e ciò riguarda soprattutto coloro che si immergono nella «protostoria». Peraltro, più il testo è lontano dall'evento, meno i dati saranno accurati e completi. Una critica comune alla ricerca storica sociologica pubblicata è l'eccessiva dipendenza dalle fonti secondarie. Sebbene le fonti primarie siano da preferire, è vero che più si va indietro nel tempo, più è probabile che si debba fare affidamento su resoconti secondari degli eventi. Questi sono i preferiti nel campo delle indagini condotte sulla «protostoria». Un elemento importante della ricerca storica dei sociologi è comunque la valutazione dell'accuratezza dei documenti. Questo processo è molto simile a quello utilizzato in precedenza per valutare se una particolare fonte è scientifica o meno. Il primo passo consiste nel considerare la conoscenza e la competenza dell'autore. Questa persona si trovava nel momento e nel luogo giusto e aveva la giusta predisposizione per fornire un resoconto accurato degli eventi? Una seconda considerazione riguarda il tempo trascorso tra l'evento e la sua registrazione. Un terzo fattore è quello della parzialità. L'accordo tra più fonti può essere considerato una prova che i fatti sono stati registrati correttamente e sono quindi affidabili. Come nel caso del processo di stesura della revisione della letteratura, il ricercatore storico della sociologia deve organizzare e sintetizzare i dati. Le conclusioni e le generalizzazioni devono essere tratte con attenzione dai dati. Quindi, vediamo che la ricerca storica non si limita a riepilogare i fatti in ordine cronologico, come avviene nella ricerca effettiva della «protostoria». Proprio come nel caso della ricerca osservativa, i ricercatori storici e analisti sociali devono fare molta attenzione quando formano delle generalizzazioni. Le stesse avvertenze si applicano quando si fanno affermazioni causali basate su dati storici. Come abbiamo chiarito, la chiave per decidere la qualità della ricerca storica è capire che i controlli forniti dai metodi di analisi statistica sono sostituiti dall'analisi logica. La logica è più forte di tutti i dubbi. Ciò significa che il ricercatore storico deve mantenere comunque l'obiettività al primo posto nell'intero processo di ricerca e scrittura.

L'organizzazione dei dati narrativi è utilizzata da coloro che intendono proseguire all'esame del passato remoto degli eventi che hanno presa sull'indagine storica e sull'analisi sociologica, in particolar modo per gli storici del pensiero sociologico o storici della sociologia e analisti sociali che scelgono la pratica della «protostoria». Come anticipato più volte dall'inizio del nostro discorso, questi ultimi compiono molto spesso nei loro resoconti delle distinzioni fra la ricerca quantitativa, cioè quella di tipo deduttivo, e la ricerca qualitativa che è spesso considerata di tipo prettamente induttivo. Nel primo caso si parte da un'ipotesi chiaramente stabilita e si raccolgono i dati per verificare tale ipotesi. Tali ipotesi sono solitamente derivate da una particolare prospettiva teorica. Un altro modo di vedere la cosa è che il ricercatore passa da una regola generale a esempi specifici di funzionamento o non funzionamento della regola, là dove la logica deduttiva spinge a ragionare dal generale allo specifico. Con

l'approccio deduttivo, il ricercatore storico e analista sociale inizia specificando una teoria. A partire dalla teoria, egli genera ipotesi su ciò che dovrebbe accadere nelle osservazioni del mondo reale. Per verificare la teoria, inoltre, raccoglie dati per vedere se quanto ipotizzato si verifica effettivamente. Se si verifica, i dati del ricercatore stesso forniscono un supporto alla teoria. La direzione del ragionamento è spesso definita «dall'alto verso il basso» perché si muove dalla teoria (il generale) ai dati (lo specifico). Per la ricerca qualitativa va detto che attraverso un'osservazione approfondita, il ricercatore storico e analista sociale cerca di capire perché le persone si comportano nel modo in cui si comportano. Un altro modo di vedere questo aspetto è che lo storico si muove dalle osservazioni dei fenomeni sociali (cioè esempi specifici) verso una regola generalizzata. Il risultato di uno studio qualitativo è un suggerimento su cosa sta accadendo in qualche aspetto della società, per cui la logica induttiva significa ragionare dallo specifico al generale. Con questo approccio, il ricercatore inizia esaminando i fenomeni sociali (raccolta dei dati). Dai dati, egli cerca di identificare categorie più ampie di fenomeni (cioè variabili e costrutti) e di comprendere le relazioni tra di essi. In altre parole, il ricercatore storico usa i dati per costruire la sua teoria. La direzione del ragionamento è spesso definita «dal basso verso l'alto» perché si muove dai dati (lo specifico) alla teoria (il generale).

In questa direzione, è altresì vero che alcune ricerche qualitative sono puramente descrittive e cercano di descrivere il mondo sociale. Alcune di queste ultime ricerche, tuttavia, contribuiscono direttamente allo sviluppo della teoria. Poiché tali teorie sono sviluppate sulla base di osservazioni reali sul campo, sono spesso chiamate «grounded theory». Tali differenze nella logica di fondo fanno sì che le domande poste dai ricercatori e storici quantitativi siano molto più specifiche di quelle poste dai ricercatori e storici qualitativi. Nel decidere quale tipologia di ricerca condurre, la ricerca deve comprendere ciò che è già noto su un particolare fenomeno. Domande molto ampie, quindi, si prestano alla ricerca qualitativa. Se una domanda è molto ampia e la teoria che la circonda non è ben sviluppata, non ci sono abbastanza informazioni per sviluppare ipotesi specifiche e testabili. Poiché la logica di fondo della ricerca qualitativa è diversa da quella della ricerca quantitativa, anche i passi che i ricercatori compiono quando conducono uno studio sono in qualche modo diversi. È un'evidenza abbastanza nota il fatto per cui con i metodi quantitativi, le statistiche descrittive vengono utilizzate per organizzare e semplificare i dati. Le ipotesi vengono quindi testate utilizzando anche le statistiche inferenziali. Per il ricercatore e storico qualitativo, la strategia è raramente così chiara. Con la ricerca quantitativa, si finisce per ottenere una bella serie di tabelle che riassumono facilmente molti, molti punti di dati. Con la ricerca qualitativa, il ricercatore e storico della sociologia si trova a dover riflettere su «Cosa devo fare con tutte queste parole?». La strategia del ricercatore qualitativo consiste nel cercare tendenze, modelli e categorie. Questo processo è essenzialmente lo stesso che abbiamo descritto per condurre una revisione della letteratura. La differenza principale sta in ciò che si sta sintetizzando: in una rassegna della letteratura, si riassumono importanti lavori scientifici. Nella ricerca qualitativa, invece, si analizzano i dati raccolti. I ricercatori moderni sono molto agevolati in questo processo dall'avvento di software informatici progettati per aiutare a ordinare e organizzare i dati narrativi.

Il livello di specializzazione narrativa degli storici della sociologia, analisti sociali e/o storici del pensiero sociologico si è quindi incrementato (come aspettativa) con la gestione di eventi che trovano una caratterizzazione nella stessa riproduzione cronologica di fatti e/o produzioni «di periodo» etc. i quali richiedono un impegno particolare nella ricerca con l'esercizio di opzioni aventi ricadute pratiche. Tali sarebbero le scelte avvenute in campo di una distinzione che abbiamo visto essere in chiave classica qualità/quantità o macro/micro, almeno in rapporto a operazioni preordinate dai ricercatori storici interessati. Un discorso a parte merita l'epistemologia narrativa, la quale si incontra quando si attivano certi meccanismi ontologici che riguardano chi fa le scelte mirate, siano esse di natura descrittiva che esplicativa. È comunque chiaro che anche chi sceglie la «protostoria» si pone di fronte ad interrogativi di ordine epistemico, anche se non li persegue fino in fondo. Il problema certo è però quello di seguire questa serie di idee oppure di non osservarle affatto. La base di questa espansione è ormai l'intuizione che le narrazioni sarebbero realmente un elemento essenziale nell'organizzazione degli ordini di conoscenza applicati dagli storici della sociologia ai loro prodotti. Ciò significa che, contrariamente a quanto suggerisce l'ideale classico dell'attività scientifica e accademica, conoscenza e narrazione non sono necessariamente opposte ma vanno calibrate in modo da non rendere il discorso controproducente. In quest'ultimo caso, come nella scelta di potenziare testardamente soltanto la «protostoria», le tecniche narrative hanno un impatto su diversi livelli di produzione della conoscenza. Al di fuori dell'ambito accademico-specialistico in sé, queste ultime vengono utilizzate per spiegare teorie più o meno astratte a un pubblico più generale – un processo di traduzione che conferisce plausibilità alla teoria e ne favorisce l'accettazione sociale. In questi frangenti particolari, la preparazione narrativa della conoscenza acquisita sembra non toccare il suo vero nucleo. Ma la narrazione non si limita affatto a svolgere un ruolo di mediazione tra il sapere degli esperti e quello dei profani. Anche all'interno del contesto più esperto, infatti, il potere organizzativo delle storie narrate è spesso indispensabile: e cioè, porta a osservazioni fondamentali, suggerisce connessioni di vario tipo e, in generale, riunisce le conoscenze sparse in strutture sequenziali coerenti e significative che possono essere applicate. A volte, persino elaborati, schemi teorici come la teoria evolutiva del XIX secolo o, come già visto, il positivismo etc. rivelano marcate caratteristiche narrative che vengono preferite dagli specialisti al posto di altre. In questi casi la narrazione non è un'appendice della scienza «pura», ma una delle sue procedure di sintetizzazione dei dati; di conseguenza, i processi genuinamente scientifici e accademici incentrati sulla conoscenza possono essere riformulati almeno in parte proprio in termini di teoria narrativa.

Ora va detto che i diversi approcci degli storici, che abbiamo visionato e che ci interessano, quelli degli analisti e degli scienziati sociali si contrappongono in base ai loro stessi fondamenti ontologici, epistemologici e metodologici. Ontologicamente, la questione è quella per cui ciò che essi studiano si identifica con un oggetto d'indagine. Le questioni che essi pongono in rilievo sarebbero quelle per cui ci si domanderebbe come si compone il mondo e come gli esseri umani possono comprenderlo. E soprattutto come una tale serie di eventi può essere raccontata. Per il nominalista, questa classificazione è sicuramente un prodotto della creazione umana; per il realista, invece, certe questioni sono insite nella natura che è sempre in attesa d'essere scoperta da

più versanti d'azione. Nelle scienze sociali, le differenze sono molto ampie per quanto riguarda il grado in cui il mondo dei fenomeni sociali è reale e oggettivo, dotato di un'esistenza autonoma al di fuori della mente umana e indipendentemente dall'interpretazione del soggetto.¹⁸ Per alcuni ricercatori storici e sociologi, l'unico oggetto che assume la caratteristica del reale è la persona umana e i suoi prodotti reali. Ogni altro oggetto rimane così un artefatto. Peraltro, questo concetto ci introduce verso approdi diversificati, cioè verso l'individualismo metodologico il quale compare anche in questi ambiti. Altri studiosi utilizzano classificazioni più ampie come lo status sociale, la razza, il genere e l'età etc. e quindi provocano un conflitto sulla misura in cui si tratta di vere e proprie distinzioni oggettive, frutto della categorizzazione umana, o di semplici elaborazioni di concetti.¹⁹ In tutti i casi, l'epistemologia narrativa si riferisce per tutti al processo di conoscenza e affronta le questioni chiave sulla natura, le fonti e i limiti della conoscenza stessa, la quale si riferisce anche a ciò che possiede il potenziale di convincere gli altri e che è significativa per trovare le differenze con un sistema di credenze.

Nelle scienze sociali, mentre un segmento di realtà richiede prove oggettive come nelle scienze naturali, altri storici e analisti professionali sostengono che sia possibile sempre l'esistenza di una conoscenza in altre forme nonché un modo diverso per narrarle. Per esempio, andrebbe valutato il punto di vista dell'antropologo il quale ritiene che i miti e le credenze costituiscano dati validi, anche se la mancanza di verificabilità li rende inaccettabili, ad esempio, per i positivisti. Meno radicale sarebbe il punto di vista di alcuni scienziati sociali, secondo i quali i miti e le credenze sono di per sé dei dati critici, soprattutto nella ricerca della comprensione del comportamento sociale, indipendentemente dalla loro veridicità o falsità. Naturalmente, la scienza sociale stessa può essere accusata di esistere su miti, per esempio il mito delle istituzioni razionalizzate che – secondo l'analisi neoistituzionale delle organizzazioni – domina nelle società moderne. In ogni eventualità, andrebbe notato che già l'approccio tradizionale del positivismo identifica una stretta relazione tra le scienze sociali e le altre scienze. Questo perché il mondo esiste indipendentemente dall'osservatore, il cui compito è descrivere e analizzare la natura pratica del mondo stesso. Tutto ciò faciliterebbe la neutralità e sottrarrebbe l'osservato che narra all'influenza dell'osservatore che reagisce alla narrazione. Secondo Émile Durkheim (1858-1917): «dal momento che la legge della causalità è stata verificata in altri domini della natura e ha progressivamente esteso la sua autorità dal mondo fisico e chimico a quello biologico e da quest'ultimo al mondo psicologico, si può legittimamente concedere che essa si applichi anche al mondo sociale.»²⁰ Lo stesso varrebbe per l'epistemologia narrativa la quale si espande ormai in molti campi di indagine.

Questi presupposti non sono rigorosamente rispettati, soprattutto nel neopositivismo e nel postpositivismo e anche in altre prospettive di indagine. La realtà è ancora difficile da verificare, anche se è ancora considerata oggettiva. La medesima fiducia

¹⁸ Cfr. Piergiorgio Corbetta, *Social Research: Theory, Methods and Techniques*, London, Sage, 2003, I.

¹⁹ Cfr. Donatella Della Porta & Michael Keating, *How many approaches in the social sciences? An epistemological introduction*, in «Approaches and methodologies in the social sciences», Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp. 18-28.

²⁰ Émile Durkheim, *The rules of sociological methods*. New York, The Free Press, 1982, p. 159 (traduzione mia).

positivista nella conoscenza causale è modificata dall'ammissione che alcuni fenomeni non sono governati da leggi causali ma, nel migliore dei casi, da leggi probabilistiche.²¹ Sebbene questo possa sembrare in contrasto con i principi delle scienze naturali, segue comunque che la logica della scienza seguirebbe la progressione scientifica contemporanea.²² Dal canto suo, l'epistemologia narrativa del realista critico, da un lato, sosterebbe ad esempio che il mondo materiale è fondamentalmente reale, ma che il condizionamento sociale ha un impatto significativo sulla nostra conoscenza di questa realtà e quindi viene sempre criticato e reinterpretato. Sebbene alcuni aspetti dell'attività umana siano difficili da osservare, è sconsigliato ignorarli. Questo punto di vista è valido anche nelle scienze naturali dove le teorie vengono formate prima di comprendere i fattori causali. Inoltre va detto che idee simili si ritrovano nel costruttivismo. Secondo alcuni studiosi moderni, appunto, il costruzionismo sociale sostiene che la tassonomia e la narrazione non sarebbero determinate da come è effettivamente il mondo, ma piuttosto dal modo conveniente in cui lo presentiamo.²³ Rientrano in queste considerazioni quelle maniere di intendere i fatti come veri e propri «atti conoscitivi», seguendo alcune principali risoluzioni della epistemologia costruttivistica e comparativa esercitata nel tempo da storici della scienza come Ludwick Fleck (1896-1961), Paul Karl Feyerabend (1924-1994), David Bloor e Bruno Latour (1947-2022). Ciò che è importante in questo caso è che la conoscenza viene acquisita comunque tramite teorie utilizzate dal singolo ricercatore storico e analista sociale. L'effetto finale è che l'ontologia e l'epistemologia si trasformano in teorie interpretative della narrazione, dove oggettività e soggettività si intrecciano vicendevolmente in modo costruttivo, anche se alcuni interpreti evidenziano i limiti delle leggi meccaniche, sottolineando al contempo le scelte umane. In definitiva, dal momento che le persone sono attori significativi della società, occorre sforzarsi sempre di scoprire i significati che guidano le loro azioni e il loro comportamento, piuttosto che dipendere completamente da leggi universali esterne agli esseri umani. In questo senso la narrazione è inclusiva e coinvolge le persone che la provocano come chi osserva. Questa responsabilità investe indubbiamente lo specialista.

La scelta narrativa ha quindi una sua marcata dimensione epistemologica che molto spesso non viene considerata centrale nell'ambito del ricorso continuativo di ricostruzione degli studiosi nella «protostoria», dove si compensano i problemi culturali che abbiamo visionato con le scelte di tipo prettamente retroattivo, le quali non consentono, di volta in volta, all'epistemologia di spiegare logicamente la successione di eventi prodotti in modo da fare risaltare la teoria della narrazione e/o un'interpretazione costruttiva di questa. Molto spesso i temi che si sostituiscono all'affermarsi del problema epistemologico, che si badi bene è sostanzialmente quello di ottenere la conoscenza data la sua origine nelle esperienze soggettive degli storici, sono di natura epidittica (celebrativa) e molte altre consistono in una sottovalutazione dei tratti

²¹ Cfr. Donatella Della Porta, & Michael Keating, *How many approaches in the social sciences? An epistemological introduction*, Op. cit. p. 20.

²² Cfr. Gerard Delanty, *Social theory in a changing world: Conceptions of Modernity*, Cambridge: Polity, 1999, II.

²³ Cfr. Ian Hacking, *The social construction of what?*, Cambridge: Harvard University Press, 1999, I (traduzione mia).

«interni» del racconto, i quali sfociano spesso in ricostruzioni prive di significato portante o vincolante e, a volte, sono condensate in una sorta di «retorica dello storico» la quale si sostituisce al fluire della narrazione vera e propria. Esplorare i fondamenti epistemologici della ricerca narrativa in sociologia non sembra essere un tema che sta a cuore alla pletora di studiosi che si occupano di scriverne la storia, dato che la ricerca narrativa è rivolta a comprendere proprio le azioni degli storici, là dove il legame tra le esperienze passate e la pratica della narrazione non è causale ma strumentale e teleologica. Per chi sceglie la «protostoria» si tratterebbe semplicemente di avere una maggiore attenzione verso la costituenda teoria narrativa, considerando gli schieramenti che sul tema sono presenti sul campo dell'indagine. Per questo andrebbe notato che l'ambito di applicabilità di una teoria è anche determinato dalla sua capacità di rendere conto di narrazioni costruite attraverso media diversi dal discorso verbale, e persino di narrazioni costruite attraverso i media: considerare la pragmatica come la base necessaria della produzione discorsiva e, quindi, di qualsiasi sua qualificazione, ci permette di liberare una teoria da qualsiasi vincolo dovuto alla peculiarità dei media tematici. Ora, se le caratteristiche fondamentali della narrazione sono considerate immanenti all'oggetto e assunte come base predicativa delle definizioni, allora lo scopo della teoria narrativa per lo storico sarebbe solo quello di descrivere e classificare i vari elementi del discorso, mettendo da parte qualsiasi interesse per la relazione tra oggetto e quadro di conoscenza, tra discorso e processi ermeneutici. Di fatto, ciò sembra accadere soprattutto a chi sceglie di perseguire la «protostoria» e non l'analisi epistemologica della narrazione. Il paradigma costruttivista, ad esempio, inverte quest'ordine di strane relazioni: ciò che risulta fondamentale e logicamente primitivo sono i processi cognitivi e pragmatici. Questo assunto rende possibile un resoconto integrato del processo semiotico nel suo complesso, riconoscendovi la centralità della relazione pubblico-discorso. Se la versione pragmatica è considerata logicamente antecedente alla sintassi e alla semantica, e assunta come una solida base predicativa dell'ontologia narrativa, allora una teoria può rendere conto in modo epistemicamente fondato delle dinamiche e dei processi cognitivi coinvolti nell'esperienza della narrazione. Se, al contrario, il primo stadio logico della teoria consiste nell'individuare le proprietà narrative, e solo successivamente nell'indagare i loro legami e ruoli nei processi cognitivi, allora gli ultimi aspetti sono logicamente e teoricamente subordinati ai primi, in modo che la teoria rifletta le strutture epistemiche oggettive che la sottendono.

In tutti i casi, lo storico della sociologia e l'analista sociale, così come del resto altri specialisti del settore, sono interessati a condividere queste problematiche soltanto se invogliati a capire profondamente le loro scelte, se orientati a perseguire l'analisi del loro stesso operato sulle fonti utilizzate e, infine, se instradati a un uso corretto della teoria narrativa e anche della logica. Sempre l'epistemologia costruttivista ha il vantaggio di fornire una base solida e coerente per una teoria che mira a descrivere la natura, la funzione e il funzionamento della narrazione. La crescente attenzione che le teorie narrative hanno dedicato alla pragmatica del discorso è stata raramente accompagnata da una riflessione epistemica sull'oggetto di studio, con il risultato di un pregiudizio oggettivista che ostacola una migliore comprensione dei processi coinvolti nell'esperienza narrativa. Le incoerenze emergono quando i presupposti epistemici delle definizioni oggettiviste ed empiriche, l'uso di primitivi sintattici e semantici, si scontrano

con i concetti e i modelli utilizzati per descrivere le funzioni e il funzionamento della narrazione. Questo perché gli elementi cognitivi e pragmatici, che nel paradigma oggettivista non hanno un ruolo né nella definizione di narrazione né nella postulazione ontologica dei primitivi, intervengono nella sintassi e nella semantica e ne influenzano il funzionamento. Questa è sicuramente un'altra buona lezione per gli storici.

Capitolo 2

Il mondo logico-empirico di Émile Durkheim

2.1

All'inizio di questo capitolo tenteremo di mostrare che anche la biografia di Émile Durkheim può essere legata finalmente a presupposti di natura logica, rievocati nella produzione scientifica e intellettuale per fungere da nesso con una storia epistemologica attivata e in grado di connettersi, a sua volta, ad aspetti fondamentali della crescita della sociologia al di là di una mera descrizione di opere caratterizzanti un periodo soltanto o una serie di risultati sviluppatasi in contesti teorici vari e in certe condizioni particolari. Di fatto, il racconto sulle opere differisce dal racconto della vita intrecciata con esse. Ma le esigenze «interne» di sviluppo del sapere e la storicità di certi assunti possono concorrere comunque a legare il discorso a quello della presenza di elementi assai utili a spiegare soprattutto il progresso del sapere durante la sua fondazione. Sarà, inoltre, utile qualche precisazione. Infatti, andrebbe ricordato che il genere della biografia scientifica è tra i più antichi nella storia della letteratura scientifica e il suo valore storiografico non è sempre stato apprezzato. Con la professionalizzazione della storia della scienza nel periodo successivo al 1950, e soprattutto con la svolta verso la storia sociale negli anni Settanta del secolo XX, le biografie di singoli scienziati sono diventate un po' fuori moda, comprese quelle dei sociologi. Sebbene sia opinione comune che le biografie che integrano le dimensioni sociali e istituzionali siano preferibili, esistono approcci non privi di problemi. Un problema di fondo riguarderebbe la divisione tra scienza e non scienza, e un altro il coinvolgimento del biografo-storico nella storia del soggetto scelto. Nella discussione sui meriti delle biografie scientifiche, è comunque importante riconoscere quanto sia ampio e variegato il genere, non da ultimo per quanto riguarda il pubblico. Ora va detto che gli storici della sociologia o storici del pensiero sociologico sembrano non operare sempre una certificata distinzione tra biografia standard e riferimenti alla produzione scientifica in chiave epistemologica, nel senso che questi ultimi non si occupano quasi mai di legare la vita e il lavoro di un singolo scienziato a esperienze di sistemazione e di fondazione di un discorso scientifico; ciò che attiverebbe il livello che denominiamo spesso logico-empirico. Inoltre va ribadito che, sebbene gli storici della scienza usino spesso la biografia come veicolo

per analizzare i processi scientifici e la cultura scientifica, le biografie scientifiche più convincenti sono quelle che ritraggono lo sviluppo di scelte caratterizzanti dal punto di vista della possibile ripetizione di momenti cruciali che caratterizzano le ambizioni di un singolo. Nel nostro caso specifico, andremo ad affermare che i tradizionali resoconti storici e sociologici della scienza sono integrati da narrazioni che sottolineano l'importanza del soggetto scientifico nella produzione della scienza. Per noi non ultima è la consapevolezza che il ruolo della scienza nella cultura è molto più accessibile per lo storico se presentata, ad esempio, attraverso le vite dei suoi praticanti. Considerate come un genere, tali biografie svolgono un ruolo importante nella comprensione pubblica della scienza e sono accolte con favore soprattutto da coloro che sono interessati al genere della biografia scientifica e che desiderano riesaminarne la storia, i problemi fondamentali e le implicazioni teoriche ed epistemologiche, prendendo a prestito approcci e metodi dagli studi culturali e dalla storia nonché dalla sociologia della scienza. L'auspicio è che in questo modo si riesca a fornire una panoramica avvincente della storia del genere, suggerendo che le diverse valutazioni date alla biografia scientifica nel corso del tempo sono state in gran parte alimentate da interessi professionali acquisiti e non ultimo quello di seguire una epistemologia narrativa del caso.

Quest'ultima segue l'espressione principale nella vicenda della formazione scientifica e intellettuale del Nostro, che si basa sull'ambizione e sul raggiungimento del fine a livello di studio della crescita della metodologia scientifica sociologica. Va detto subito che la vita di Émile Durkheim coincide con un periodo critico della storia francese ed europea. Egli nacque il 15 aprile 1858 a Épinal, in Lorena, regione orientale della Francia. Crebbe dunque nel clima della disfatta francese nella guerra franco prussiana del 1870-71 e dei sanguinosi fatti della Comune di Parigi. Gli ultimi anni della sua vita videro, invece, l'inizio del più ben vasto confronto in cui si gettò l'Europa intera, la quale rischiò di annullare il progresso economico e sociale raggiunto dalla Francia nei precedenti decenni. Figlio di un rabbino e discendente da generazioni di rabbini, Émile crebbe in una famiglia in cui la stretta osservanza della legge e l'austerità della condotta di vita rendevano il senso del dovere un'esperienza quotidiana e capillare. In lui fu sempre forte il ricordo della propria esperienza di membro di una famiglia ebrea ashkenazita, gelosa e orgogliosa della propria identità culturale e religiosa, in cui le pratiche prescritte dalla legge regolavano tutti i dettagli dell'esistenza. Destinato a diventare egli stesso un rabbino affermato, Durkheim studiò l'ebraico, la bibbia ebraica e il talmud, pur frequentando parallelamente la scuola laica di Épinal. A tredici anni, dopo la tradizionale conferma ebraica (il bar mitzvah), sotto l'influenza di un'insegnante cattolica, visse una breve crisi spirituale e anche mistica che lo avvicinò al cattolicesimo. Successivamente, egli abbandonò definitivamente ogni rapporto con la fede, decise di rompere con la tradizione di famiglia dichiarandosi agnostico, anche se la sua personalità rimase sempre influenzata dalle origini e dalla disciplinata vita della casa paterna. Secondo il sociologo Georges-Ambroise Davy (1883-1976), studente di Durkheim, «la casa, contraddistinta dall'austerità, in cui l'osservanza della legge valeva come precetto ed esempio, produsse nel giovane lorenesse alcuni tratti permanenti: condanna dell'inoperosità, disprezzo per il successo conseguito senza sforzo, orrore per qualunque cosa non fosse solidamente fondata.»¹ Questo distacco avvenne

¹ Georges-Ambroise Davy in AA.VV, *Centenaire de la naissance de Durkheim*, in «Annales de l'Université

intorno al 1879, anno in cui Émile si trasferì a Parigi per frequentare l'École Normale Supérieure, alla quale ebbe accesso dopo essere stato respinto agli esami d'ammissione nei due anni precedenti.

L'esperienza dei due tentativi falliti per entrare all'École lasciò in lui un senso di insicurezza e una paura di fallimento che portò dentro per lungo tempo nel corso della propria vita; la malattia del padre e le difficili condizioni economiche angustiavano i giorni parigini di questo giovane provinciale. E, come se ciò non bastasse, Émile Durkheim trovava profondamente insoddisfacente l'orientamento letterario dell'École, in cui il latino rivestiva un'importanza maggiore rispetto agli studi scientifici da lui sostenuti. Ciò nonostante gli anni dell'École furono per lui molto importanti. Lì riuscì a entrare in relazione con alcuni studiosi che divennero suoi maestri e che ne influenzarono il pensiero, in particolare i filosofi e spiritualisti neo-kantiani Charles Bernard Renouvier (1815-1903), Émile Boutroux (1845-1921), e, ancora, lo storico Numa-Denis Fustel de Coulanges (1830-1889). Va comunque ricordato che quella di Durkheim all'École fu una generazione particolarmente brillante, che includeva alcune tra le figure che avrebbero pochi anni più tardi ricoperto i ruoli principali della vita politica e culturale della Francia della Terza Repubblica, come il futuro leader socialista Jean Jaurès (1859-1914), che fu uno dei migliori amici di Durkheim nel corso di tutta la sua vita. All'École Durkheim formò quindi le proprie idee politiche e le sue simpatie furono decisamente rivolte al repubblicanesimo e al riformismo progressista, contro le idee reazionarie dei monarchici e della destra cattolica. Tuttavia non si impegnò in politica mai attivamente. Conseguita l'aggregazione in filosofia, iniziò a insegnare questa disciplina al liceo, prima di partire per un viaggio di studio in Germania. Al termine di questa breve ma importante esperienza, descritta dallo storico Friedrich Jonas come "romantica", egli scrisse alcuni articoli (1885, 1887) che gli valsero la nomina all'Università di Bordeaux, dove dal 1887 al 1902 insegnò «Science sociale et éducation» presso la Facoltà di Lettere, tenendo dei corsi vari di solidarietà sociale, corsi sulla famiglia, il suicidio, la sociologia del crimine, la religione, il socialismo, la storia delle idee pedagogiche e della sociologia. Questo incarico è il frutto di un legame di stima che Émile Durkheim aveva stabilito con un personaggio molto in vista a quei tempi in Francia, Ferdinand Buisson (1841-1932), leader di una corrente intellettuale e politica che si batteva per l'affermazione della laicità dello stato moderno, a partire dalla separazione netta fra Stato e Chiesa e l'introduzione di un insegnamento laico e gratuito nella scuola. Nella sua lezione inaugurale Durkheim tratteggiò le prospettive della sociologia in quanto scienza appena nata. Egli esortò dunque a intraprendere concretamente gli studi sociologici, avendo in mente un quadro di sviluppi teorici di questa scienza che coincidevano con la seconda età della fondazione, quella del positivismo revisionato.

Tutto ciò sarà molto importante, ai fini della definizione dei compiti strategici della sociologia come scienza. I fenomeni morali dovevano essere studiati scientificamente, e cioè, come dei «sistemi di fenomeni naturali». In questo distacco dalle interpretazioni tradizionali si intravedeva la spinta del rapporto scienza-filosofia che doveva essere risolto in favore di una indagine distaccata a livello di studio metodologico e perciò

scientifico della morale. Durkheim suggerisce che l'epistemologia si occupa principalmente di «se e come si possa avere conoscenza o credenza giustificata» su questioni morali. Presenta e risponde a diversi problemi che sorgono a questo proposito. Affronta gli argomenti a favore dello scetticismo etico, l'opinione che non si possa avere una conoscenza morale o una credenza giustificata. Assumendo che si possa avere una conoscenza morale, egli considera come l'epistemologo e il sociologo dovrebbero iniziare il loro resoconto di questa conoscenza. Durkheim privilegia quindi un approccio particolarista, in cui le istanze della conoscenza morale sono date e utilizzate per formulare i criteri della stessa dimensione. Il sociologo francese mette in relazione questo approccio con le preoccupazioni sulla natura della giustificazione epistemica delle credenze morali, trattate dai fondazionalisti e dai coerentisti. Infine, egli conclude rispondendo agli argomenti contro gli approcci particolaristi in epistemologia. A livello epistemologico e sociologico, va detto quindi che la migliore spiegazione della profondità dei vari disaccordi morali e della diversità sociale che riflettono è una delle due cose che seguono, e cioè il fatto che non esistono fatti morali da conoscere, poiché i disaccordi morali esemplificano semplicemente scontri nella sensibilità morale piuttosto che differenze su questioni di fatto e poi che la conoscenza morale esiste, ma i fatti morali sono relativi al gruppo sociale in cui si forma la sensibilità morale, con il risultato che non si sa che nessuna verità morale è valida universalmente. Queste considerazioni portano alla seguente preoccupazione per Durkheim. Se è un fatto sociologico che i disaccordi morali sono generalmente più recalcitranti alla risoluzione delle controversie che non implicano differenze sul valore morale cosa spiega questo fatto? Una possibile spiegazione è che non vi è alcun dato attendibile sul fatto che la pratica in questione sia moralmente giusta. Le persone sono d'accordo o in disaccordo nei loro atteggiamenti morali, ma non ci sono verità morali su cui possano sbagliarsi. Quindi, nulla su cui hanno atteggiamenti contrastanti è o può essere un vero e proprio oggetto di conoscenza. In breve, i disaccordi morali spesso resistono alla risoluzione, per quanto intelligenti, informati e rispettosi possano essere i disputanti, perché la conoscenza morale è impossibile al di fuori della scienza. Durkheim sottolineava l'urgenza di questo compito, dati i tempi. La tenuta morale dei valori tradizionali si era affievolita e bisognava indagare le forme emergenti dell'autorità morale e capire come potessero contrastare l'egoismo individuale.² L'influenza della sociologia poteva dare nuova vita non solo alla filosofia ma anche a discipline affini come la storia e il diritto.

Nel 1887 Durkheim sposa Louise Dreyfus, figlia di un industriale parigino di origine ebraica. Rimane a Bordeaux per quindici anni e questo fu il periodo intellettualmente più fecondo di Durkheim. Nel 1893 vide la luce *De la division du travail social*, nel 1895 *Les Règles de la méthode sociologique* e nel 1897 *Le suicide*. Nel frattempo egli fondava l'«Année Sociologique», rivista portavoce del movimento sociologico dove i primi sociologi vi pubblicarono i risultati delle proprie ricerche, diffusero nuove idee, ed entrarono facilmente in contatto con tutti coloro che erano interessati a questo nuovo ramo della conoscenza. Il primo numero uscì nel 1898 e l'ultimo nel 1912 (la rivista rinascerà dopo la guerra sotto la direzione di Marcel Mauss – 1872-1950).

² Cfr. Émile Durkheim, *Cours de science sociale: leçon d'ouverture*, in «Revue International de l'enseignement», XV, 8, 1888.

L'«Année sociologique» rappresentò non solo una tappa fondamentale nel processo di costruzione della sociologia francese, ma anche uno straordinario esempio, forse unico, di lavoro in équipe, in cui la libertà di singoli collaboratori (Marcell Mauss, Henri Hubert (1872-1927), Robert Hertz (1881-1915), Maurice Halbwachs (1877-1945) e altri) si armonizzava con la consapevolezza di un lavoro collettivo vissuto come una missione. La rivista comprendeva interessi sulle questioni sociologiche, antropologiche ed epistemologiche rispetto alla fondazione stessa della sociologia, da intendersi come una materia di nuovi indirizzi teoretici e disciplinari. Per chiarire ed evitare i maggiori equivoci, diciamo che la rivista francese non trattava prettamente un'epistemologia delle scienze sociali, ma una filosofia sociale della conoscenza osservata dal versante sociologico, sia nei suoi aspetti scientifici che in quelli più ordinari e apparentemente banali. L'epistemologia delle scienze sociali era solo un ramo, per così dire secondario, di questa epistemologia sociale. Inoltre, la maggior parte di questa filosofia sociale della conoscenza, la cui ambizione era in linea di principio sicuramente normativa, ha subito un cosiddetto movimento di «naturalizzazione», che la avvicinava a discipline descrittive come la sociologia, al punto che alcuni tentativi radicali consistevano nel riassorbimento puro e semplice dell'epistemologia in queste discipline specifiche. Per Durkheim, come per molti dei suoi collaboratori, a partire dal più stretto, il nipote Marcel Mauss, il lavoro fatto intorno all'«Année Sociologique» fu veramente logorante e fu anche segnato da divisioni profonde, ma si interruppe solo alle soglie della pubblicazione del tredicesimo volume, quando la guerra metterà fine alla vita della prima serie della rivista e, soprattutto, a quella di molti dei giovani suoi collaboratori. Nel 1902 Durkheim lasciò Bordeaux per fare ritorno a Parigi, questa volta chiamato alla Sorbona da Ferdinand Buisson (1841-1932) che, divenuto deputato al Parlamento, lasciò la cattedra di pedagogia e sociologia che ricopriva assegnandola allo stesso. Qui riuscì a divenire un leader intellettuale ampiamente riconosciuto: la sua energia, la sua intraprendenza, il suo forte impegno morale, il fatto che fosse un ottimo insegnante e conducesse seminari molto seguiti dagli studenti gli assicurarono un ruolo di primo piano nell'*establishment* repubblicano. Per molti anni occupò una posizione privilegiata come consigliere dei Ministeri della Pubblica Istruzione e di personalità politiche ma sempre stando fuori dalla politica. Profondamente impegnato a ricostruire la Repubblica dopo la sconfitta nella guerra franco-prussiana su basi laiche e democratiche, a differenza di molti dei suoi giovani collaboratori coinvolti in attività politiche prevalentemente nel campo dei socialisti di Jaurès, Durkheim, come già detto, non fece mai parte di alcun partito politico (pur essendo di convinzioni repubblicane e socialiste)³ e ritenne per tutta la vita che il miglior modo di adempiere ai propri doveri verso la Repubblica fosse quello di dedicarsi senza riserve alla propria attività scientifica e di educatore. Tuttavia, in almeno due circostanze egli derogò a questa scelta: nel corso dell'*affaire Dreyfus* fu promotore e attivista della *Ligue des droits de l'homme* tanto da essere un bersaglio prediletto della destra cattolica, mentre durante la guerra fu attivo, tra l'altro, in difesa degli ebrei al centro di una campagna di violento antisemitismo, di cui in almeno due circostanze fu egli stesso vittima.

³ Cfr. Massimo Rosati, a cura di, *Émile Durkheim Le forme elementari della vita religiosa*, Roma, Meltemi, 2005, p. 20 e sg.

Nell'arco di pochi anni la sociologia ebbe una discreta affermazione nel Paese e solo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale segnò l'inizio della fine: molti dei giovani collaboratori di Durkheim rimasero uccisi e la sociologia entrò in una fase di assoluto declino. Costretto ad abbandonare, insieme al progetto di un libro sulla morale anche tutto ciò per cui era vissuto, ossia l'insegnamento e il lavoro per l'«Année Sociologique», egli riversò tutte le sue energie nel sostegno alla lotta contro il nazionalismo tedesco. La morte di molti di coloro che gravitavano intorno al gruppo dell'«Année Sociologique» accrebbe il suo pessimismo, finché la scomparsa del figlio André sul fronte balcanico fece precipitare la situazione e influì sulla sua salute mentale. Rimane a tutt'oggi un mistero l'esatta natura della malattia nervosa che accompagnò Durkheim per tutta la vita, con crisi a volte acutissime e profondamente debilitanti nonché il ruolo che essa ebbe nella sua morte, avvenuta a Fontainebleau il 15 novembre 1917. Ma, certamente, egli non morì da uomo felice, stante gli ultimi anni sempre più in preda a un senso di estraneità nei confronti della società in cui viveva. Nel 1912 pubblicò la sua ultima grande opera, *Le forme elementari della vita religiosa. Le forme elementari* sono un documento limpido del disagio profondo di Émile Durkheim nei confronti della modernità e del declino dell'Occidente.⁴ Nei confronti della modernità Durkheim espresse comunque una posizione ambivalente, cioè un misto di adesione ed estraneità. Del resto egli fu un uomo diviso per tutta quanta la sua vita. Fu un campione di laicità, convinto anticlericale e sostenitore del carattere secolare delle società moderne; al tempo stesso non fu mai nemico della religione, e anzi il suo atteggiamento ambivalente nei confronti di quest'ultima, non fu mai «irreligioso», tanto da rivendicare, la verità di ogni religione contro la cecità di un certo razionalismo semplicistico,⁵ nonché il carattere eterno della religione stessa. Per la maggior parte degli interpreti, Durkheim condivise il destino di molti ebrei francesi assimilati, per i quali modernismo riformista religioso e ideali della rivoluzione si incontravano naturalmente, senza alcuna frizione, componendo del tutto l'appartenenza ebraica con la lealtà verso la Repubblica. Per altri, invece, la malattia mentale di cui soffrì, e la stessa sua opera, sono il riflesso di un irrisolto conflitto con la figura paterna, inscindibile dal problema del rifiuto dell'ebraismo da parte del figlio.⁶ Molti, del resto, ricordano come lo stesso Durkheim rammentasse che «il ne faut oublier que je suis fils de rabbin». L'ebraismo al quale fu educato era una forma di giudaismo lituano particolarmente legalistico, anti-mistico e anti-chasidico. Durkheim ci appare come un uomo diviso tra la fuga da un mondo al quale non può più appartenere e l'identificazione con il mondo secolare e con la modernità, da un lato, e l'impossibilità di rimuovere del tutto il senso della perdita che la rottura con una

⁴ Cfr. Gianfranco Poggi, *Emile Durkheim*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 163.

⁵ Sottolineando la componente di verità presente nella religione, Durkheim polemizza con quello che chiama «razionalismo semplicistico» a cui contrappone un «razionalismo sociologico», consapevole cioè della complessità della realtà ma scettico sulla capacità di penetrare completamente la realtà e coglierla senza residui. La stessa polemica contro il «razionalismo semplicistico» della tradizione cartesiana francese, alla quale Durkheim aderisce solo a partire da questa fondamentale critica interna, è esplicita in un'opera troppo spesso trascurata, e invece estremamente ricca e importante, *L'Evolution pedagogique en France* (Durkheim 1938). Si v. edizione PUF, Paris, 1999.

⁶ Nella ricostruzione di William S. F. Pickering, il suo addio all'ebraismo passò prima per il rifiuto del rabbinato, poi per una mezza conversione al cattolicesimo e, infine, per l'abbandono di ogni pratica rituale (di Pickering si v. *Durkheim's Sociology of Religion: Themes and Theories*. London, Routledge, 1984).

comunità di fede comporta, dall'altro; in sostanza, egli ci appare come un uomo diviso tra due culture, quella della diaspora ebraica, che si nutre della bibbia e del Talmud, e quella umanistica occidentale. Il tentativo di mettere d'accordo queste due culture rappresenta il rovello di cui si alimenta la sua stessa riflessione sociologica matura. Anche le testimonianze che abbiamo della sua personalità, del resto, ci restituiscono l'immagine di un uomo dai forti tratti ascetici, incapace di godere di un piacere senza provare immediati sensi di colpa.

Sarà importante notare in questa sede che nell'epoca della fondazione della sociologia, Durkheim prenderà le distanze da diverse categorie di studiosi, spiegandone ampiamente le motivazioni e concentrandosi su questioni di carattere prettamente epistemologico e di confine disciplinare. L'epistemologia funge veramente da tramite con la pretesa di realizzare una conferma narrativa la quale mette in evidenza i tratti distintivi di una scelta mirata operata sulle fonti, anche quando si generano situazioni di confronto che investono generi diversi di discussione e ambiti diversi di applicazione della determinazione scientifica. Ciò vale anche per la distanza tra Durkheim e la sociologia più filosofica e sociale di Auguste Comte trattata dal versante epistemologico. Infatti, per ciò che concerne, ad esempio, la speculazione filosofica, il suo problema fu quello di considerare gli eventi sotto un'ottica astratta, non preoccupandosi affatto di verificare gli stessi dal punto di vista empirico e metodologico; ciò comportava, ad esempio, a carico del filosofo, una certa incapacità nell'essere in grado di riconoscere il fenomeno oggetto dell'osservazione nella sua varietà e mutevolezza. Il sociologo, invece, prenderebbe altresì le distanze dagli storici, i quali tendono a prendere in esame eventi solamente da una determinata peculiarità che li contraddistingue, andando a selezionare ciò che è tipico, caratteristico e mutevole all'interno delle società umane, facendo in modo di rendere impensabile una qualsivoglia forma di generalizzazione. Il peso dato dagli storici alla varietà umana non dava quindi la possibilità di cogliere quanto vi sia di costante e invariante tra le congregazioni umane. La storia, secondo Durkheim, doveva dunque svestirsi della sua valenza «annalistica» per iniziare a comparare. Egli opera un vero e proprio *Do ut des* con la storia. Da qui si rivela l'animo più profondo dell'obiettivo del sociologo: far sì che la storia si possa riassorbire all'interno della sociologia, cosa che avviene nel momento in cui la storia inizia, come abbiamo detto, a comparare. Storia e sociologia, dunque, non costituiscono due discipline distinte ma, per propria natura, sono complementari, come altre discipline. Solamente nel momento in cui si ammette e accetta tale complementarità sarà possibile cogliere la complessità dei fatti sociali, approfondendoli e non considerandoli solo dal punto di vista generale: unendo tale disciplina alla storia, infatti, il sociologo potrà comprendere il «fatto sociale» nei suoi tratti fondamentali. Per Durkheim i «fatti sociali» consistono nei modi di agire, pensare e sentire dell'individuo che hanno un potere coercitivo che fa sì che essi si impongano sull'individuo stesso anche se questo sembra non subirne l'influenza. Tali fatti, essendo esterni, non possono essere confusi con fenomeni organici o psichici in quanto consistono in rappresentazioni ed azioni. Per tale ragione appartengono a una nuova specie e vengono definiti sociali. Una volta che tali fatti sono stati definiti devono essere osservati. L'osservazione costituisce dunque un momento molto importante in campo sociale in quanto, a differenza dei fatti scientifici che, come nel caso del chimico, possono essere riprodotti in laboratorio, essi non possono

essere duplicati e osservati, bensì solo considerati «come cose».⁷ Ogni uomo è, per sua natura, secondo Durkheim, portato a riflettere sulle cose. Tale analisi, non potendo essere definita come scientifica, costituisce una ricerca che potremmo definire ideologica.⁸ Tale tipo d'analisi, però, non può portare a risultati oggettivi, in quanto, seppur di utilità pratica, non avendo basi scientifiche resta vera solo a livello teorico. Sarà la verifica del livello teorico a prevalere nella sua impostazione di sociologia positivista.

Riportiamo ancora alcune considerazioni di natura epistemologica operate su alcune delle condizioni che devono essere soddisfatte affinché la sociologia possa essere una scienza, tratte da *Le Suicide* per cui: la sociologia non deve quindi rinunciare a nessuna delle sue ambizioni, ma d'altra parte se vuole soddisfare le speranze che in essa sono state riposte, deve aspirare a diventare qualcosa di diverso da una forma originale di letteratura filosofica. Che il sociologo, invece di sprofondare in meditazioni metafisiche sulle cose sociali, prenda come oggetto della sua ricerca gruppi di fatti ben circoscritti, che si possono in qualche modo indicare, di cui si può dire dove cominciano e dove finiscono. Esamini attentamente le discipline ausiliarie, la storia, l'etnografia, la statistica, senza le quali la sociologia non può fare nulla. Se ha qualcosa da temere, è che, nonostante tutto, le sue informazioni non sono mai in relazione con l'argomento che cerca di abbracciare perché, per quanto si prenda cura di delimitarlo, è così ricco e così vario che contiene riserve per così dire inesauribili di imprevisto. Se procede in questo modo, anche se i suoi inventari di fatti sono incompleti e le sue formule troppo ristrette, avrà comunque svolto un lavoro utile che continuerà in futuro. Infatti le concezioni che hanno qualche base oggettiva non dipendono strettamente dalla personalità del loro autore. Hanno qualcosa di impersonale che permette agli altri di raccogliarli e inseguirli, sono suscettibili di trasmissione. Una certa continuità è così resa possibile nel lavoro scientifico e questa continuità è la condizione del progresso, valido per la sociologia scientifica. In tal modo, Durkheim, diffidando da categorie dicotomiche, al fine di evitare entrambi gli estremi epistemologici, ovvero un'eccessiva generalizzazione così come un'eccessiva variabilità, va a elaborare dei modelli ideali all'interno dei quali inserire determinate società, storicamente date, che siano alquanto affini tra loro, o almeno in maniera sufficiente per poter essere accomunate. Detti tipi di società consentono di avere una via di mezzo e ogni tipo, inoltre, può includere al suo interno dei sottotipi. Tuttavia il sociologo francese è consapevole che un tale approccio potrebbe portare a una concettualizzazione e, partendo da una vaga idea in base alla quale costruire i tipi di società, indica nella morfologia lo strumento principale di classificazione. L'idea da cui egli parte è che le società siano formate da segmenti uniti tra loro e, per comprendere la complessità di dette società sarebbe doveroso analizzare proprio tali segmenti. Essendo, dunque, l'unione e la combinazione di questi segmenti ciò che determina il variare della società, si avranno, così, società semplici, qualora il segmento sia singolo, società più complesse man mano che i segmenti si sommano. Nel momento in cui i contesti cambiano è possibile allora cogliere le differenze, le quali possono essere comprese solamente attraverso la costruzione di

⁷ Émile Durkheim, *Les règles de la méthode sociologique*, Alcan, Paris, 1895 ; trad. it. *Le regole del metodo sociologico*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996, p.35.

⁸ Cfr. Gianfranco Poggi, *Émile Durkheim*, Op. cit., p.73.

tipi e sottotipi a cui devono essere paragonati ulteriori tipi e sottotipi a un dato contesto: la comparazione, così facendo, diventa il metodo sociologico per eccellenza. Confronti sistematici fra contesti diversi in merito alla presenza o assenza di un determinato fenomeno, e le forme che questo può assumere, sono un modo di avvicinarsi quanto più possibile al metodo sperimentale, che ha dato risultati così imponenti nel caso delle scienze naturali, ma che è difficile riprodurre nel caso degli affari umani. In tale direzione Durkheim, possiede un notevole senso della contestualità dei fenomeni sociali, in quanto ritiene che la valenza che essi hanno, dipende dall'ambito in cui essi hanno luogo, per cui ciò che viene ritenuto in qualche modo patologico o, viceversa, normale, è strettamente correlato al suo contesto, dove normale è ciò che avviene nella gran parte dei casi, patologico nella minoranza. Tuttavia, andando ad analizzare la frequenza con cui un determinato fenomeno ha luogo e andando a osservare ciò solamente internamente a un dato tipo sociale, una volta che si va a verificare il rapporto di aderenza o meno tra le casistiche di un determinato tipo e lo stadio di sviluppo di un determinato tipo sociale, si potrà definire sia ciò che è normale e sia ciò che invece è patologico in maniera oggettiva, il che vuol dire senza attribuire giudizi morali.

La visione dei fenomeni sociali per Durkheim è dunque di tipo strettamente «internalista», motivo per cui nel cercare di contestualizzarli egli si rifà a quelle che sono le «cause interne» al contesto stesso in quanto, secondo il suo punto di vista, le spiegazioni devono essere cercate internamente e non esternamente a dati fenomeni. Questo significato mostra tutta la serietà di perseguire un intervento epistemologico sulla fondazione della sociologia e una trattazione logico-empirica del sapere contestualizzato. Di fatto, questa attenzione presiede sempre la fondazione scientifica e instaura un percorso sul quale lo studioso può ricongiungere i suoi principi fondamentali. Tale prospettiva verrà mantenuta in gran parte delle sue opere, seppur in alcuni momenti questa visuale verrà in qualche modo abbandonata a favore della predilezione per la considerazione dei fenomeni «esterni». Per comprendere meglio l'impostazione scientifica adottata e il suo metodo, ci rifacciamo alle parole stesse di Durkheim:

«se esiste una scienza della società, si può ritenere che essa non consista in una semplice parafrasi dei pregiudizi tradizionali, ma che ci faccia vedere le cose diversamente da come appaiono al volgo. Lo scopo di ogni scienza è, infatti, quello di compiere scoperte, e ogni scoperta disturba più o meno le opinioni tramandate. A meno quindi di non prestare al senso comune, in sede sociologica, un'autorità che da tempo esso non possiede più nelle altre scienze – e non vediamo da dove potrebbe venirci – lo studioso deve prendere la decisione di non lasciarsi intimidire dai risultati ai quali giungono le sue ricerche, quando sono state condotte metodicamente»⁹.

Una parte considerevole delle premesse teoriche di Durkheim vanno a rifarsi sia a quello che è stato il positivismo di Auguste Comte, sia alla critica di filosofi kantiani precedenti nonché allo spiritualismo di autori vicini. Questi ultimi, a capo del neocriticismo francese, avevano intenzione di basare sui principi della ragione le rivendicazioni scientifiche del positivismo, il tutto come reazione alla metafisica spiritualistica. Durkheim, dal canto suo, preciserà di seguito che i «fatti sociali», secondo la definizione e il versante di indagine, costituiscono dei modi di sentire, pensare e agire che sono

⁹ Émile Durkheim, *The Rules of Sociological Method*, New York, The Free Press 1895, p. 5.

«esterni» alla persona stessa sulla quale vanno a imporsi in quanto dotati di un forte potere coercitivo. Tali fatti sociali, in quanto modi di pensare, sentire e agire, costituiscono rappresentazioni collettive, motivo per cui non riguardano strettamente il biologico così come non appartengono al campo psicologico in quanto esterni all'individuo e di conseguenza non modificabili da esso. Per Durkheim una scienza si fonda quindi solamente nel momento in cui essa ha dei fatti *sui generis* per oggetto; fatti che si distinguono nettamente da quelli che costituiscono il fulcro di studio di altre scienze.¹⁰

Dopo aver compiuto due tentativi rivelatisi fallimentari, nel 1879 Durkheim entra finalmente all'*École normale supérieure*, dove ha la possibilità di formarsi attraverso le lezioni tenute da Boutroux e Fustel De Coulanges. Tre anni dopo consegue l'*agrégation* in filosofia e viene nominato docente a Sens e a Saint-Quintine. Tra il 1885 e il 1886 sospende la sua attività di insegnamento per perfezionare i suoi studi che compie prima a Parigi e poi in Germania, luogo che lo colpisce fortemente per l'attività del laboratorio psicologico di Wilhelm Wundt (1832-1920), al punto che nei suoi resoconti affermerà che la Francia, per migliorare, avrebbe dovuto prendere esempio dalla Germania, concependo l'insegnamento filosofico come un servizio le cui finalità sono sociali, intendendo con ciò l'attribuzione di radici sociali a quella che è la nozione di dovere collettivo, facendo, così, in modo di rendere l'etica, disciplina indipendente e positiva. Il 1887 fu un anno che merita di essere ricordato per quanto riguarda la carriera di Durkheim: egli fu nominato, infatti, professore di Pedagogia e Scienze Sociali presso la facoltà di lettere dell'Università di Bordeaux. Durante i suoi Corsi parla di temi riferiti alla solidarietà sociale, il suicidio, il fatto morale e religioso, il diritto, l'educazione e le dottrine pedagogiche. Riscuote fin da subito un grande successo e viene presto seguito da discepoli e collaboratori, tra cui suo nipote Mauss, oltre Herz, François Joseph Charles Simiand (1873-1935) e Halbwachs. L'evento fu motivo di prestigio anche per l'università stessa che attivò il primo corso di sociologia nelle università francesi, aprendo finalmente le porte a un insegnamento fino a quel momento considerato tabù. Emblematico, a tal proposito, l'episodio verificatosi appena una decina d'anni addietro che vede costretto il sociologo Alfred Espinas (1844-1922), futuro collega di Durkheim, a rimuovere l'introduzione della sua tesi in quanto in essa compariva il nome di Auguste Comte. Nel 1891, Durkheim tiene un Corso per coloro che desiderano far parte dell'*agrégation* di filosofia, studiando con i candidati coloro che hanno messo le basi della sociologia, partendo da Montesquieu fino a giungere a Comte. Due anni dopo, nel 1893, il sociologo alsaziano discute la sua tesi di dottorato intitolata *De la division du travail social*, contenente diciassette citazioni di Auguste Comte. In essa si esprime un giudizio decisamente favorevole verso l'autore precedentemente censurato, con le dovute differenze. L'elaborato venne pubblicato nello stesso anno. Nel 1896, come già visto, Durkheim fonda l'*Année sociologique*, evento importante per la sociologia in generale nonché per la formazione dell'autore. Infatti, ad inizi '900, le riviste francesi di maggior rilievo in campo storico, filosofico e sociologico, pubblicarono articoli redatti da giovani studiosi di impronta filosofica, che però ben presto andarono a convertirsi alla sociologia, tra questi nomi ricorrono

¹⁰ Émile Durkheim, *La sociologia e il suo dominio scientifico*, in «Rivista italiana di sociologia», 4, 1900, p. 5.

quelli di Célestin Charles Alfred Bouglé (1870-1940), Hertz, Mauss, François Joseph Charles Simiand. Ciò che metteva in relazione questi giovani era l'appartenenza alla così definita *école durkheimienne*, che, come si può facilmente intuire consisteva in quel circolo di studiosi che fanno capo al sociologo Durkheim e alla sua rivista, l'*Année sociologique*, appunto.¹¹

La rivista in oggetto aveva come taglio quello di creare un *atelier de la recherche* che mettesse a disposizione di tutti i sociologi dei materiali su cui lavorare, frutto di ricerche condotte nelle diverse *sciences spéciales*. Un altro obiettivo, nonché la finalità principale dell'*Année sociologique*, era quello di riavvicinare determinate scienze alla sociologia, tema molto caro a Durkheim, infatti, come egli stesso afferma, gli storici che si interessano alle ricerche dei sociologi in quanto ritengono che le stesse possono riguardare loro, sono alquanto rari¹² e tale mancanza di interesse è decisamente dannosa non solo per i sociologi ma anche per gli storici in quanto mentre ai primi la storia occorre poiché su di essa viene fondata la sociologia, ai secondi la sociologia è indispensabile in quanto è necessario dare alla storia una valenza scientifica, cosa che non può avere se non spiega e non può spiegare se non compara. Dal punto di vista epistemologico, l'interesse principale dell'autore è quello di riflettere scientificamente dando alla sociologia una triplice vocazione: quella di aspirare a essere una scienza sociale integrata, di contribuire allo sviluppo di una teoria generale della conoscenza e, infine, di nutrire un'immagine scientifica dell'umanità e del mondo. Durkheim, nello spiegare quale sia il vero scopo di ogni scienza afferma sempre che, nel momento in cui si vuole spiegare un fenomeno sociale, bisogna cercare, in maniera distinta, sia la causa che va a produrlo e sia la funzione che lo stesso va ad assolvere. Ma come si va a indagare in merito alla funzione di un «fatto sociale»? Émile Durkheim, più di Auguste Comte, ha sempre mostrato diffidenza verso la tradizione, in particolare della sociologia «classica» che considerava assolto il compito di una scienza nel momento in cui questa era in grado di spiegare quale fosse la funzione che svolgeva l'oggetto indagato. Per lui tale nozione costituiva il pregiudizio più pericoloso nel quale si rischiava di incorrere per la scienza sociale; l'unico modo per salvarla era quello di cercare la funzione di un «fatto sociale» internamente al rapporto in cui si trova questa, con una finalità di tipo sociale.¹³

Solo nel momento in cui lo scienziato sociale avesse seguito tali nozioni, la sociologia avrebbe potuto finalmente considerarsi come una scienza, realizzando il suo compito di riforma della società. Le due caratteristiche imprescindibili del «fatto sociale» erano dunque caratterizzate in primo luogo dall'esteriorità e, in secondo, dalla coercitività e potremmo conseguentemente definire un «fatto sociale» come ogni modo di fare, più o meno fissato, capace di esercitare sull'individuo una costrizione esterna. I «fatti sociali» devono essere considerati come qualcosa di simile alla realtà, motivo per il quale: essi sono dotati di una realtà propria, a prescindere dall'osservatore; sono dotati di un'unità che è conoscibile solo *a posteriori*; la loro esistenza è a prescindere

¹¹ Cfr. Émile Durkheim, *Année Sociologique*, Paris, Alcan, 1896, p. 4 e sg.

¹² Cfr. Émile Durkheim, *Préface*, in *Année Sociologique*, 1896; in seguito ripubblicato nella raccolta a cura di Jean Duvignaud *Journal sociologique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1969, p.32.

¹³ Émile Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, Op.cit., p. 106.

dalla volontà umana; e, infine, essi sono osservabili solamente dall'esterno, essendo veri e propri elementi di natura epistemologica. Ora, va detto che, rispetto alla sua prima opera, in cui i «fatti sociali» venivano caratterizzati solamente in base ai caratteri prima elencati di esteriorità e di coercitività, si focalizzava l'interesse su quello che è funzionamento del sistema giuridico, anche se successivamente tale punto di vista venne mutato in maniera alquanto rilevante. Durante la maturità, infatti, Durkheim evidenziò che i «fatti sociali» e, più in particolare le regole morali, svolgono una funzione di guida e controllo della condotta solamente nel momento in cui essi, nonostante continuino ad avere una propria autonoma esistenza, rispetto agli individui, vengono interiorizzati nelle coscienze degli stessi. Secondo tale teoria, la costrizione non costituisce, dunque, un'imposizione di un controllo che risulta esterno a quelle che sono le volontà individuali, bensì essa consiste nell'obbligo morale di seguire una determinata regola, in tal senso, dunque, la società che oltrepassa le coscienze individuali è nello stesso tempo immanente.

A questo punto il tentativo epistemologico di Durkheim fu proprio quello di approfondire i fatti sociali considerandoli non solo come delle cose o come fenomeni a noi esterni, bensì come fatti che sia l'attore che lo scienziato sociale possono giungere a conoscere e percepire. L'epistemologia si riferisce in Durkheim normalmente a una disciplina che riguarda esclusivamente la teoria della conoscenza scientifica valida per la questione della fondazione della sociologia e che più precisamente si pone il problema della validità delle teorie scientifiche (con la sfilza di questioni che ne conseguono: la natura dell'oggettività scientifica, il problema dell'induzione, la natura delle leggi scientifiche, dei fatti sociali e della modellizzazione, i problemi dell'indeterminazione delle teorie, della riduzione delle teorie l'una all'altra, del progresso scientifico, etc.). Questo campo del sapere si identifica principalmente con la materia che decide di distinguere la stessa con l'ontologia della scienza, cioè la riflessione su presupposti ontologici della scienza da un lato e la metodologia dall'altro. Peraltro, tutto ciò è visibile attraverso una ricognizione sull'epistemologia delle credenze religiose, che non affrontiamo come problema in questa sede. Durkheim è anche incline a favorire una sorta di fondazione dell'epistemologia sociale. Il punto di partenza in qualche modo naturale dell'epistemologia sociale è prendere atto del fatto che non abbiamo un'assunzione per osservazione diretta di molti fenomeni; essi ci sono noti solamente attraverso l'intermediazione di altri. Mentre l'epistemologia individuale si concentra sulle fonti di conoscenza cosiddette «dirette», cioè quelle a cui il soggetto ha accesso in prima persona (percezione, memoria, ragionamento), l'epistemologia sociale si occuperà delle fonti di conoscenza indirette, come la testimonianza operata sui fatti sociali, che si basa necessariamente sulla fiducia o sull'autorità di altri in tali e altre questioni. Queste fonti indirette di conoscenza saranno quindi rivalutate da Durkheim al di là del puro e semplice invito a pensare con la propria testa, caratteristico dell'Illuminismo, e al di là, in particolare, delle critiche un po' troppo radicali (per ottimismo sull'ampiezza di ciò a cui hanno accesso le facoltà individuali) all'argomentazione dall'autorità che ne è derivata.

Per questo autore, nel momento in cui gli individui, dalla loro interazione, giungono a costituire una realtà che non può essere esplicita in base a criteri meramente psicologici dei singoli attori, si è allora in presenza di fenomeni di una certa tipologia sociale. Il sociologo francese studiò, inoltre, i gruppi e le strutture che li costituiscono

no e non le specifiche caratteristiche dei componenti, concentrandosi in particolare su problematiche come ad esempio la coesione o meno di determinati gruppi religiosi, piuttosto che su aspetti individuali dei loro credenti. Egli dimostrò così che le proprietà che caratterizzano tali gruppi sono specifiche rispetto a quelle che sono le caratteristiche individuali e devono, dunque, essere spiegate nella maniera che più si addice loro. Di fatto, Durkheim afferma che è sì vero che ciascuno vive la propria vita in maniera individuale, ma il tempo, lo spazio e le cause collettive incidono in maniera decisamente rilevante su quelle che sono le cause collettive. Partendo da tale convinzione, Émile Durkheim rende unilaterali quelle che sono le sue scoperte e va a definire la società come un qualcosa che costituisce una necessità che è esterna e superiore agli individui, una «coscienza di coscienze», andando a perdere di vista quelle che sono le tappe che portano ogni individuo a essere responsabile dal punto di vista singolare e sociale, aspetti che sono le fondamenta di quella che è la vita collettiva.

2.2

Proseguiamo nella definizione delle tappe fondamentali della vita e dell'opera di questo grande sociologo francese, approfondendo per un momento le questioni di metodo, di fronte alle quali si legittima meglio e si completa la storia epistemologica, la quale non può essere disgiunta nemmeno dalla trattazione di temi e problemi che si legano strettamente con versioni equivalenti alla trattazione del diritto e della moralità. Émile Durkheim pubblicò *De la division du travail social* a soli 35 anni; era il suo primo libro e la sua tesi di dottorato. Fino a quel momento, a parte articoli e recensioni, aveva pubblicato due studi di un certo impegno, uno di sociologia della famiglia, e uno su *Suicide et natalité*, che contenevano alcuni spunti sviluppati poi sistematicamente nell'opera successiva. Importanti furono le letture di autori tedeschi durante un soggiorno di studio in Germania. Tra queste letture, quella di *Gemeinschaft und Gesellschaft* di Ferdinand Tönnies, pubblicato nel 1887, e subito ampiamente recensito da Durkheim. Infatti, andrebbe ricordato che è alle due forme sociali della «comunità» e della «società» che Durkheim si è ispirato per modellare le due note forme della solidarietà, quella meccanica e quella organica. Una delle obiezioni che i critici sollevarono a questa tesi fu che essa trattava l'evoluzione della morale come inesorabilmente determinata da cause sociali. Su questo Durkheim fu piuttosto esplicito: i mutamenti che egli si forza di documentare nella divisione del lavoro sono «meccanicamente prodotti da cause necessarie». ¹⁴ È stato da più parti ribadito che Durkheim si identifica con la Terza Repubblica la cui esigenza era sì quella di costruire un ordine stabile, ma anche di non rinnegare la tradizione borghese repubblicana. Egli sentirà con fervore il compito di offrire basi scientifiche e morali a questo nuovo ordine e svolgerà tale compito con più successo di altri. Quello che doveva essere ristabilito nella realtà era

¹⁴ Émile Durkheim, *De la division du travail social*, trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1971, p. 273.

un ordine sociale sulla base dei principi dell'economia borghese (libera concorrenza e non intervento dello Stato nell'economia). Durkheim cercherà di dimostrare come i contratti su cui si basa la divisione del lavoro nell'economia borghese, presuppongono un elemento non riducibile al contratto inter-individuale, e con questo agli egoismi dei singoli. Questo elemento è definito da Durkheim con il termine di solidarietà. Essa è praticamente a fondamento di ogni società. Come è noto, Durkheim distingue tra solidarietà meccanica e solidarietà organica. La prima è caratteristica delle società semplici, in cui non si ha che in minima misura la divisione del lavoro. Essa è fondata sull'identità delle funzioni delle sue parti (cioè tra i suoi individui) e sul prevalere della coscienza collettiva sulla coscienza individuale. Un'altra precisazione del lavoro di Durkheim rivolto al positivismo sociologico è quello che egli conduce sul modo in cui gli individui entrano in rapporto tra di loro. Ad esempio, va detto che se il volume della popolazione cresce, con esso cresce la densità della popolazione; a questo aumento della densità della popolazione corrisponde quella che Durkheim chiama la «densità morale». In altri termini: la maggiore vicinanza fisica comporta maggiori possibilità di interazione. E, proprio queste maggiori possibilità di interazione comportano a loro volta il superamento della società fondata sulla somiglianza delle funzioni e promuovono, invece, la necessità della divisione del lavoro, su cui si basa la solidarietà organica. La divisione del lavoro progredisce quindi, quanto più numerosi sono gli individui sufficientemente a contatto da poter agire e reagire gli uni sugli altri. Se conveniamo di chiamare densità dinamica o morale questo avvicinamento e il commercio attivo che ne risulta, possiamo dire che i progressi della divisione del lavoro sono direttamente proporzionali alla densità morale o dinamica della società.

L'autore francese ha ovviamente in mente la società industriale borghese che contrappone alle comunità rurali e all'artigianato del periodo preindustriale. È un preciso assunto sociologico il fatto per cui nella solidarietà organica vi sono più possibilità di sviluppare la propria individualità, cioè di differenziarsi. Come in un organismo, tuttavia, le varie parti, o organi, contribuiscono tutti all'unità dell'insieme. Si può quindi ancora parlare di solidarietà ma questo secondo genere di solidarietà «si sviluppa a misura che si rafforza la personalità individuale». Alla solidarietà meccanica corrisponde il diritto penale con carattere di espiazione, a quella organica corrisponde il diritto retributivo, che vuole ristabilire lo stato precedente alla violazione giuridica; ma un corpo di regole giuridiche e morali è comunque necessario a ogni società, e la dipendenza dell'individuo dalla società non viene mai meno in seguito alla divisione del lavoro e al maggior individualismo. La società quindi non può non avere un fondamento morale. Eppure questa nuova moralità, propria della società a solidarietà organica, fondata sulla differenziazione e sulla divisione del lavoro, non ha ancora avuto il tempo per svilupparsi a sufficienza. Durkheim espone così la sua teoria dell'«anomia» (mancanza di norme). Afferma quindi che la divisione del lavoro produce da sé stessa un sistema che si autoregola in quanto, nella continuità della diverse funzioni, i vari organi creano uno stato di dipendenza reciproca. Gli uomini non possono svolgere le loro funzioni se non nell'ambito di una regolamentazione sistematica e/o di una forma di solidarietà. Lo sviluppo dell'industria tuttavia è stato troppo rapido e non ha ancora potuto creare un sistema di regole a esso adeguato: ciò comporta una situazione anormale, anarchica e anomica nei rapporti tra capitale e lavoro. Come scrive Durkheim: «L'operaio viene

irreggimentato, staccato per tutta la giornata dalla famiglia, vive sempre più separato da chi lo impiega, e così via. Queste nuove condizioni della vita industriale reclamano evidentemente un'organizzazione buona; ma dato che queste trasformazioni si sono sempre compiute con estrema rapidità, gli interessi in conflitto non hanno ancora avuto il tempo di equilibrarsi». ¹⁵ Prosegue Durkheim: la divisione del lavoro «è stata sovente accusata di diminuire l'individuo riducendolo al ruolo di macchina. Effettivamente, se egli non sa a che cosa tendono le operazioni che gli sono richieste, se non le collega a nessun fine, non può assolverle che per abitudine. Tutti i giorni egli ripete i medesimi movimenti con monotona regolarità, ma senza interessarsi ad essi e senza comprenderli.» ¹⁶ Per l'autore francese la divisione del lavoro intesa come divisione tra proprietà e lavoro va quindi mantenuta. E' soltanto più necessario instaurare un sistema di regole e adeguati rapporti tra individui che esercitano funzioni diverse, così che essi non si sentano separati nel loro lavoro e ne colgano il significato nei confronti della collettività. Questo è il pieno senso dell'applicazione del positivismo sociologico alla società contemporanea divisa in parti equidistanti l'una dall'altra e desiderosa di assumere finalmente una nuova e propria dimensione etica. In tutto ciò, Durkheim ricerca senz'altro un «sistema di regole» adeguate alla situazione in atto, il quale «sistema» possa dunque superare la divisione anomica del lavoro. Le regole devono essere al di sopra degli individui, avere autorità morale su di essi e anche una forza vincolante. Solo le corporazioni o i gruppi professionali possono, nella società in cui vi sia un alto grado di divisione del lavoro, costituire le norme che regolano i rapporti.

Gli anni che seguono la pubblicazione di *La divisione del lavoro sociale* sono molto importanti nella produzione complessiva delle opere di Durkheim. Nel 1895 pubblicherà *Le regole del metodo sociologico*, terrà un corso su Saint-Simon (*Il socialismo*, 1895-96) e svolgerà una ricerca empirica destinata a rimanere tra le più famose nella storia della sociologia (*Il suicidio*, 1897) che esamineremo. Contemporaneamente scriverà saggi e recensioni varie. Come anticipato, nell'opera dedicata al metodo della sociologia, egli giunge alla definizione di questa disciplina come studio dei «fatti sociali». Un «fatto sociale», come modo di agire, di pensare e di sentire, oltre che come realtà demografica e morfologica, è tale in quanto coercitivo, ossia l'individuo non può sfuggire a esso; esso è indipendente dalle sue azioni e volontà particolari. Questo va considerato «normale» quando appartiene alle generalità e «patologico» nei casi in cui è proprio di una minoranza. Ogni «fatto sociale» ha come causa un altro «fatto sociale» e questi «fatti» vanno spiegati facendo riferimento alle funzioni che essi svolgono nella società. Ora, per Durkheim la società è parte della natura e una scienza della società deve essere fondata sugli stessi principi logici che informano le scienze naturali. L'epistemologia durkheimiana, le cui regole possono essere individuate attraverso la riflessione sulla pratica scientifica del sociologo, è così ricca e così complessa che sarebbe sbagliato ridurla a questa regola metodologica. L'autore insiste tanto sulla spiegazione del sociale attraverso il sociale. Questo perché cerca di legittimare la specificità della teoria e del metodo sociologici che, a suo avviso, devono basarsi sulla singolarità dei macro-fenomeni, oggetto della nuova scienza che intende

¹⁵ Émile Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Op. cit., p. 362.

¹⁶ Ibidem.

promuovere e istituzionalizzare. Ma una tale postura lo porta ad affrontare dei problemi logici che deve risolvere. Egli deve giustificare la specificità dell'oggetto della sua disciplina definendolo. Come si può procedere se non producendo prove dell'esistenza dell'autonomia relativa dei fatti sociali rispetto ad altri fenomeni, principalmente i fenomeni psicologici che sono i più simili e i più legati all'oggetto della sociologia? La questione logica si impone come risoluzione attendibile dei processi di sviluppo empirico. Il procedimento investe anche l'aspetto dell'azione collettiva, là dove si snodano questioni che investono la società nel suo complesso e le forme d'azione morale degli individui. Durkheim non fornisce elementi sufficienti per affrontare i problemi dell'azione collettiva in quanto la sua critica sembra trascurare il carattere processuale dell'azione contenziosa, oltre a denunciare la mancanza di elementi concettuali per comprendere come si genera la mobilitazione delle risorse, lasciando il cambiamento sociale sul piano del simbolico e della rottura morale dell'ordine. Esiste in Durkheim un'opportunità per l'analisi epistemologica dell'azione collettiva al di là del paradigma della mobilitazione delle risorse, o almeno delle sole risorse materiali. La discussione di Durkheim sul rapporto tra elementi diversi assume un approccio più simbolico che materialistico, e può essere affrontata sulla base del duplice carattere della morale: come costrittrice della volontà individuale e come motivatrice degli individui. In questo senso, possiamo apprezzare il fatto per cui l'opera del sociologo va oltre l'accettazione acritica dei suoi postulati e fondamenti epistemologici sul sociale, fornendo domande e problematiche utili per esplorare nuovi percorsi teorici che devono essere seguiti di fronte alle circostanze storiche.

Proprio queste ultime in rapporto alla storia delle origini della sociologia mostrerebbero la progressiva liberazione del processo di apprendimento dalla filosofia sociale astratta. Per fondare la sociologia su basi sicure dobbiamo abbandonare, proprio secondo Durkheim, i «concetti generici» della filosofia sociale che abbondano negli scritti dello stesso Auguste Comte, mantenendone però lo spirito generale. Dobbiamo assumere, di fronte all'oggetto materiale della sociologia, lo stesso atteggiamento di riserva che le scienze naturali adottano nei confronti dei loro oggetti: la realtà sociale non può essere colta da chi rifiuta di tuffarsi nell'indagine empirica della vita sociale. La società ha un'esistenza propria indipendentemente dai singoli individui. Essa può essere studiata solamente con il metodo dell'osservazione oggettiva. Tornando ai «fatti sociali», il sociologo Durkheim afferma che essi sono esterni all'individuo e ne condizionano i movimenti. Nelle *Regole del metodo sociologico* egli ipotizza che queste caratteristiche dei «fatti sociali» siano da vedere quindi in stretta analogia con l'esteriorità del mondo fisico e con la coercizione e le resistenze che esso offre alla nostra azione (posizione da cui l'autore si è staccato più tardi). Ogni individuo nasce dunque in una società che è organizzata e che perciò modella il suo sviluppo personale: una società può mantenere un'organizzazione stabile, sotto diversi particolari aspetti, per parecchi secoli, mentre le generazioni di individui si susseguono continuamente. Di conseguenza, un individuo è solo un elemento di una totalità, cioè una singola unità in un sistema molto più vasto. Le proprietà della totalità non possono essere dedotte da quelle degli individui che la formano, e ciò ha anche la sua valenza epistemologica. Peraltro, il carattere costrittivo dei «fatti sociali» deriva dalla loro esteriorità, proprio come il carattere coercitivo del mondo fisico in cui tutti ci muoviamo. Durkheim

a questo proposito propone vari esempi. Una persona può anche non voler parlare la lingua della comunità in cui è inserita, né usare il suo sistema di credito, ma non farà molta strada se sceglie di comportarsi così. Analogamente, un industriale va incontro alla rovina se non adotta le innovazioni tecnologiche che la concorrenza già impiega per produrre in maniera più efficiente e a costi più bassi. Successivamente Durkheim ha rivisto la sua originaria analisi della coercizione sociale. Il caso tipico di coercizione sociale è l'obbligazione morale. La costrizione legata all'obbligatorietà dei codici morali è fondamentalmente diversa dalla coercizione fisica, se si guarda al rapporto che intercorre tra un atto e la sua sanzione. L'azione in rapporto al mondo fisico rientra in ciò che Durkheim chiama «prescrizioni utilitaristiche», dove le conseguenze del comportamento individuale derivano direttamente dalla natura dell'atto stesso. Non è lo stesso caso con le sanzioni che riguardano la condotta morale: la forma e il rigore di queste sanzioni non sono in diretto rapporto con la condotta, bensì derivano dai sentimenti che stanno dietro l'azione.

2.3

Intorno alla metà del XIX secolo il postulato formulato dalla psichiatria classica sul suicidio venne messo in discussione: il suicidio non era più considerato un atto compiuto da persone non sane di mente. Jean-Étienne Dominique Esquirol (1772-1840) e Alexandre-Jacques-François Brière de Boismont (1797-1881) nel 1856, furono i primi sociologi a domandarsi se tale gesto potesse essere compiuto solo da insani. A seguire, nel 1885, William Wynn Westcott (1848-1925) classificò tre tipi di suicidio pertinenti a stati mentali «sani», e cioè: temperamento passionale o collera; scelta presa di fronte a due alternative, scegliendola per essere la meno odiosa; scelta intenzionale, come ad esempio avviene in campo religioso o militare per motivi di fanatismo. Proprio in questi anni di diffusione del positivismo, le cause del suicidio iniziarono a essere ricercate al di fuori dell'individuo stesso, ovvero nella società. Alcuni sociologi, come ad esempio André Michel Guerry (1802-1866) e Lambert Adolphe Jacques Quetelet (1796-1874) iniziarono a comparare i dati statistici sul suicidio fra nazioni ed etnie diverse.¹⁷ Fu così che col passare del tempo, le ricerche in merito a tale tematica presero due orientamenti distinti che divennero tradizioni metodologiche tutt'oggi vive: quella psicologica, basata sull'analisi di situazioni individuali; e quella sociologica, fondata sulle statistiche ufficiali divise per città, regioni, stati. Le ricerche in merito al suicidio che si fondano sull'uso delle statistiche sono schematizzabili in tre fondamentali scuole ideologiche: demografica, influenzata dal pensiero di Johann Peter Süssmilch (1707-1767) su Thomas Robert Malthus (1766-1834); probabilista, tenuta dagli storici che vanno a riprendere le teorie del famoso matematico e scienziato Pierre Simon marchese di Laplace (1749-1827) tramite l'opera di Quetelet; medico igienista e sta-

¹⁷ Cfr. André Michel De Guerry, *Essay sur le statistique morale de la France*, Paris, 1833, I. V. Jean Delacroix, *L'expérimentation des sciences au 19e siècle*, Paris, 2014, II, p. 67 e sg.

tistico, che si rifà agli «*idéologues*» francesi fra i cui maggiori rappresentati va ricordato Alexandre Jean-Baptiste Parent-Duchâtelet (1790-1836). Queste tre correnti e, in particolare, le ultime due, furono rielaborate dagli «statistici morali» che andarono a studiare il suicidio da un punto di vista sociologico, in quanto convinti che esso andasse a costituire una vera e propria minaccia per l'integrità della società futura. Tra loro i più importanti sono l'italiano Enrico Morselli (1852-1929)¹⁸ e Jacques Bertillon (1851-1922),¹⁹ ai quali poi andrà a ispirarsi Émile Durkheim.

Così come la sociologia del suicidio del XX secolo si fonda sulle opere di Durkheim, quella di quest'ultimo può essere meglio compresa solo se si analizza attentamente l'uso della statistica in un modello scientifico che privilegia l'uso di variabili differenziate e composte in modo da risultare interdipendenti. Questa è l'intelaiatura logica dell'opera *Le Suicide. Étude de Sociologie* del 1897. Ma procediamo per gradi. L'autore si provò a controbattere in maniera definitiva l'impostazione iniziale che vedeva il suicidio come gesto di libertà contro una società del tipo «repressiva». Rifacendosi a Quetelet e a Morselli, mise in secondo piano quelli che erano i fattori individuali, al fine di privilegiare quelle che erano le motivazioni di natura sociale, facendolo in un modo sistematico al punto che lo studio del suicidio è finito col diventare una base e una prova per esporre le sue idee in merito alla società e il metodo positivistico e sociologico stesso, stante la distinzione in normale e patologico. La versione patologica rimanda a una corrispondenza di deviazioni dalla normalità, così e come si riscontra nell'esame del suicidio. Tale fenomeno sociale rientra nella tipologia dei fenomeni di deviazione normativa e necessita di una ulteriore spiegazione, anche perché al suo interno vengono connessi logicamente elementi determinanti ai fini della sua definizione in termini sociologici. Ci sono varie circostanze diverse e contraddittorie che possono risultare come pretesti al suicidio, ma è chiaro che nessuno di essi ne è la causa specifica. Émile Durkheim crede quindi che il tasso dei suicidi vada spiegato in termini sociologici, dove si afferma che la disciplina si deve occupare degli stati di anomalia della normalità sociale. Per ogni popolo, egli afferma, esiste una forza collettiva di una determinata energia che spinge gli uomini a uccidersi. A fissare a ogni istante il contingente delle morti volontarie è quindi la costituzione morale della società. Il comportamento del paziente, che a prima vista sembrerebbe esprimere soltanto il temperamento personale, è un prolungamento di uno stato sociale che si manifesta esteriormente. Ogni gruppo sociale, quindi, ha per il suicidio e per i fenomeni devianti in generale, una tendenza collettiva propria, cioè un'attitudine più o meno spiccata, e dalla quale derivano le tendenze individuali. Tale tendenza è costituita da correnti di egoismo, altruismo e anomia, le cui conseguenze (malinconia, rinuncia attiva, stanchezza esasperata) penetrano negli individui e travagliano la società considerata, determinando così l'atto che prendiamo in esame. Se ne aggiunge una misura chiamata «fatalistica». Per quanto riguarda gli avvenimenti privati, che vengono considerati cause prossime del suicidio, non hanno altra azione oltre a quella loro attribuita

¹⁸ Cfr. Enrico Morselli, *Il suicidio*, Milano, Edizioni Dumolard, 1879, I, III. V. Jean Delacroix, *L'expérimentation des sciences au 19e siècle*, Op. cit., II, p. 94 e sg.

¹⁹ Cfr. Jacques Bertillon, *De l'influence du mariage sur la tendance au suicide*, «La Nature» n. 351 – 21 février, 1880. V. Jean Delacroix, *L'expérimentation des sciences au 19e siècle*, Op. cit., II, p. 102 e sg.

dalle disposizioni morali della vittima, eco dello stato morale della società circostante. Tutto, quindi, dipende da come le cause devianti hanno agito sull'individuo e, a dimostrare questo, basterebbe l'esame della costanza del tasso di suicidi. In ciò Durkheim rispose al *trend* della statistica sociale e della statistica morale del suo tempo, fornendo un'interpretazione statistica del fenomeno che potesse privilegiare l'analisi delle tendenze sociali comuni. In aggiunta si prevede l'utilizzo dell'analisi multivariata.

Durkheim, in sintesi, fornisce una analisi logico-empirica dei fattori sociali ed extrasociali che determinano un fenomeno deviante, laddove la media dei risultati può essere connessa nell'esame di variabili che variano contemporaneamente al manifestarsi del fenomeno nei suoi effetti. Quetelet, dal canto suo, voleva dimostrare, attraverso la sua teoria dell'uomo medio, la regolarità con cui certi fenomeni si riproducono. Egli affermava che in ogni società vi è un determinato tipo che la generalità degli individui riproduce e da cui tende ad allontanarsi solo una minoranza influenzata da cause perturbatrici. A questo tipo generale, lo statistico belga Quetelet ha dato il nome di «tipo medio», perché tendenzialmente lo si ottiene facendo la media aritmetica dei tipi individuali. Ma da dove proviene il fatto per cui il tipo medio si realizzi nella generalità degli individui? Possiamo forse affermare che lo stato generale dell'ambiente sociale, essendo lo stesso per la maggiore parte dei singoli, incide su quasi tutti, allo stesso modo ed è orientato a imprimere a essi una medesima fisionomia. Ma l'ambiente sociale è fatto di idee, abitudini, credenze, di tendenze comuni, che se devono impregnare di sé gli individui è necessario che esse possano esistere indipendentemente. In tutti i casi, la generalità dell'uomo medio non può in nessun caso dare conto della regolarità con cui si riproduce, ad esempio, il tasso dei suicidi, perché per definizione gli unici caratteri che questo tipo può comprendere sono quelli che si ritrovano nella maggior parte delle persone. La differenziazione con le posizioni di Durkheim è abbastanza evidente. Infatti, il suicidio, come di fatto altri fenomeni devianti, è un fatto di una minoranza; nei Paesi dove è maggiormente sviluppato si contano 300/400 casi su un milione di abitanti, dunque l'uomo medio non si uccide. Ma se la tendenza a uccidersi è una rarità, è del tutto estranea al tipo medio, quindi, quest'ultimo non può aiutarci a capire come avvenga che il numero dei suicidi sia costante in una stessa società e nemmeno può spiegarci da dove proviene il fatto che vi siano delle tendenze suicidogene. La teoria di Quetelet, poggia dunque su una considerazione inesatta, ovvero che la costanza si può osservare solo nelle manifestazioni più generali dell'attività umana. In virtù del suo principio, al fine di calcolare l'intensità di qualsiasi carattere del tipo medio, bisognerebbe dividere il totale dei fatti che lo denotano maggiormente per il numero degli individui atti a produrli. Ad esempio, in Francia, dove si sono visti più di 150 suicidi su un milione di abitanti, l'intensità media della tendenza al suicidio può essere rappresentata dal rapporto $150/1000.000$ che corrisponde a $0,00015$. Non sarà certo tale generalità, quindi, a spiegare come mai tanti suicidi avvengano ogni anno in una determinata società. In realtà, il rapporto calcolato da Quetelet esprime soltanto la probabilità di uccidersi di un uomo, che appartiene a un determinato gruppo, nel corso di quell'anno. La teoria dell'uomo medio, quindi, non risolve il problema della misura della devianza né di quella della tendenza al suicidio, stante il riferimento a una pluralità di fattori statisticamente rilevanti attribuiti in media a una popolazione che dovrà essere rappresentativa dell'universo o popolazione statistica corrispondente.

L'intuizione di Durkheim condotta di fronte al variare dei fattori statistici, è quella per cui bisognerebbe ammettere che tutte le manifestazioni individuali siano in realtà il prodotto di una medesima causa; dovrà esistere, quindi, nell'ambiente comune che circonda tali individui, una forza che fa comprendere tutti nella stessa direzione, ammettendo che gli effetti attraverso i quali la forza si rileva, variano esclusivamente secondo lo stato dell'ambiente sociale circostante. È in tal modo che si può spiegare come ogni anno gli individui, pur ignorandosi reciprocamente, raggiungono un medesimo scopo. È abbastanza naturale, che la forza che si rileva sia una forza collettiva; è in tal modo che possiamo affermare che ogni popolo ha per il suicidio una tendenza collettiva, perché tali passioni collettive sono forze che dominano le singole coscienze e sono dotate di esperienza propria. Gli individui appartenenti a una data società cambiano da un anno all'altro, ma il numero dei suicidi rimane invariato fin quando la società stessa non cambia. È importante l'affermazione di Durkheim ne *La divisione del lavoro sociale* che, ad esempio, nello studio tra la società e la morale, se cambia la società, cambia la morale; e non accade il viceversa. Possiamo fare l'esempio della popolazione parigina, per cui nonostante essa si rigeneri con rapidità, si può ammettere che il tasso dei suicidi rimane costante. Ovunque la vita collettiva si evolve nello stesso ritmo durante l'anno; cresce da gennaio a luglio per poi decrescere; quindi, nonostante gli individui di una data società possono essere rappresentati da tipi medi diversi, le variazioni stagionali dei suicidi sono causati dalla stessa legge. Con tale affermazione si può spiegare che nonostante gli umori degli individui siano diversi, il rapporto tra la tendenza al suicidio dei coniugati e dei vedovi/vedove nei gruppi sociali differenti è lo stesso in quanto lo stato morale di un vedovo/vedova ha la stessa relazione con la costituzione morale del matrimonio. Le cause quindi che fissano le morti volontarie devono essere autonome dagli individui, proprio perché mantengono la stessa intensità indipendentemente dai soggetti sui quali viene esercitata l'azione. Ammesso che gli atti morali, come la devianza e/o il suicidio, vengano riprodotti con una certa uniformità, è necessario affermare che essi dipendono da forze esterne all'individuo e, visto che sono «fatti morali» e, non essendoci all'infuori dell'uomo altra entità morale che la società, essi saranno, come afferma Durkheim, sociali.

Le tendenze, come ad esempio i pensieri collettivi, hanno dunque una natura differente dai pensieri individuali; i primi hanno caratteri che i secondi rifuggono. La domanda che la statistica non risolve è quella che indica il come sia possibile una caratterizzazione sociale dei fenomeni, laddove in una data società non vi sono altro che individui particolari. È vero che la società va oltre gli individui, anche se questi unendosi formano un essere psichico di una specie nuova, che ha un proprio modo di pensare e di sentire. Durkheim sostiene che il tutto non è la somma delle singole parti, nonostante senza queste il tutto non sia nulla; gli uomini, secondo il sociologo francese, si riuniscono creando legami durevoli, laddove gli uomini formano un essere nuovo che ha una sua natura e sue specifiche leggi, ovvero egli ammette l'esistenza dell'essere sociale. Per cui, i fenomeni inerenti a esso, hanno le loro radici ultime nella coscienza dell'individuo. La vita collettiva, per Durkheim, non esclude fenomeni di devianza, ma anzi li comprende. La stessa «vita collettiva» non è un'immagine ingrandita della «vita individuale»; quando le coscienze non rimangono isolate si raggruppano e combinano in qualcosa che in quel mondo muta, ed è naturale che tale cambia-

mento ne provochi di ulteriori e di diversi. Ma, separando la vita collettiva da quella individuale non si potrà certo affermare che essa non abbia nulla di psichico, anzi essa è fatta di rappresentazioni, e quelle collettive sono di diversa natura rispetto a quelle singole. In tal modo la determinazione statistica dei fenomeni sociali cade definitivamente a favore di quella sociologica dei «fatti sociali». Se, come fa Durkheim, prendiamo ad esempio la religione, possiamo affermare che essa è un sistema di simboli attraverso i quali la società prende consapevolezza di sé: è un modo di pensare proprio della collettività. Questo è il risultato di un insieme di stati mentali, che non si sarebbero verificati se le singole coscienze non si fossero unite. Il risultato di quest'unione ha visto sovrapporsi degli stati mentali che derivano dalle nature individuali. Ebbene, questa eterogeneità del sociale e dell'individuale si può osservare non soltanto con la religione, ma con tutte le forme della collettività. Émile Durkheim, in questo senso, parla di «associazione» e contrappone questa entità ai fattori di natura statistica che dovrebbero spiegare la variabilità della devianza o del suicidio in società.

L'applicazione del metodo positivisticò allo studio del suicidio ricalca i canoni dello studio condotto sulle classificazioni, le quali danno luogo all'individuazione delle diverse tipologie. In questo modo la fondazione propria della sociologia in Francia segue un impulso definitivo. L'approccio quantitativistico utilizzato da Durkheim rende visibili i dati grezzi, così e come uno statistico dell'epoca moderna potrebbe obiettare, ma li inserisce in un quadro della ricerca che ne esalta l'aspetto pratico oltre che teorico. Come già detto, è la coniugazione di diversi ambiti che risulta essere l'aspetto più importante della ricerca di Durkheim, laddove i dati convivono con un quadro di riferimento generale che ne esalta l'originalità e ne spiega la provenienza. Fattori sociali influiscono quindi sulla determinazione della classificazione e fanno capo a un ragionamento implicito in una logica sperimentale che affronta il problema della causalità. Si tratta dell'analisi multivariata che dal punto di vista scientifico vede l'introduzione di variabili supplementari o intervenienti per spiegare la relazione tra variabili dipendenti (effetti o fenomeni) e variabili indipendenti (cause), per cui le differenze generate dal rapporto con la variabile originaria, spiegano le relazioni che intercorrono via via tra le variabili, che sono più di due. Per esemplificare il procedimento di Durkheim potremmo chiamare la variabile dipendente tasso dei suicidi X e la variabile indipendente età Y, studiando la relazione tra queste variabili si ottengono dei risultati che possono variare introducendo nella relazione la terza variabile Z stato civile, la quale spiegherebbe la differenza significativa con la variabile originaria, e così a seguire introducendo via via variabili che spiegano le differenze che si procurano. Prima di studiare nel dettaglio le diverse tipologie di suicidio individuate da Émile Durkheim, vale la pena soffermarci ancora sulle motivazioni apportate dallo studioso in merito alla competenza di tale fenomeno agli studi sociali. Ribadendo quella che è la definizione di suicidio elaborata dal sociologo francese, ovvero «ogni caso di morte direttamente o indirettamente risultante da un atto positivo o negativo compiuto dalla stessa vittima pienamente consapevole di produrre questo risultato»,²⁰ quest'ultimo solleva la problematica se, essendo il suicidio un atto individuale che va a incidere solo su questi, lo stesso non sia di competenza esclusiva della psicologia, in quanto colui che

²⁰ Émile Durkheim, *Il suicidio. Studio di sociologia*, Milano, Bur Rizzoli, 2007, p. 63.

decide di privarsi della vita, con il suo carattere, i suoi precedenti, le vicissitudini che hanno caratterizzato la sua vita fa riferimento a questioni che riguarderebbero, in teoria, solamente lui stesso. Perché solamente in teoria? Il sociologo in questione afferma che se invece di scorgere in tale atto solamente un evento privato e isolato, al posto di contemplare l'insieme dei suicidi non come una semplice somma di unità, ma come un insieme, si inizierebbe a intendere lo stesso come «fatto sociale» e si mostrerebbe tutto l'interesse a spiegare sociologicamente il fenomeno. Nel momento in cui si considera un arco temporale più lungo internamente a una società, si possono notare dei mutamenti rilevanti che denotano profonde modifiche all'interno della società stessa e in tale contesto varia la mortalità per suicidio. Scrive Durkheim:

«[...] Ogni società, ad ogni momento della sua storia, ha dunque una caratteristica attitudine al suicidio. L'intensità relativa di questa attitudine si valuta facendo il rapporto tra la cifra globale delle morti volontarie e quella della popolazione di ogni età e sesso. Chiameremo questo dato numerico tasso della mortalità-suicida proprio della società considerata. Lo si calcola, generalmente, in rapporto a un milione o a centomila abitanti. Non solo questo tasso è costante durante lunghi periodi di tempo, ma la sua invariabilità è persino maggiore di quella dei principali fenomeni demografici. La stessa mortalità generale varia assai più frequentemente da un anno all'altro e le variazioni che subisce sono molto più importanti»²¹.

Ogni società è dunque in grado di fornire un determinato numero di morti volontarie: tale fenomeno può essere studiato soprattutto dalla sociologia che si occupa di spiegarlo alla luce di cause extrasociali o propriamente sociali. Nella sua opera, Durkheim afferma inoltre che:

«Siamo riusciti a stabilire che per ogni gruppo sociale esiste una tendenza specifica al suicidio che né la costituzione organico-psichica degli individui, né la natura dell'ambiente fisico potrebbero spiegare. Ne consegue, per eliminazione, che questa tendenza dipende necessariamente da cause sociali e costituisce di per sé un fenomeno collettivo; alcuni di quei fatti che abbiamo esaminato e, in particolare, le variazioni geografiche e stagionali del suicidio ci avevano condotto a questa conclusione. Dobbiamo adesso studiare questa tendenza più da vicino»²².

Vale la pena notare che il sociologo non si limita all'ambito statistico nella sua analisi del suicidio. Nel discutere il problema della base empirica del fenomeno sposta il suo focus d'analisi, cioè sottolinea tanto le questioni specificamente epistemologiche quanto il tipo di dati che privilegia e quali sono le ragioni che adduce per tralasciare i racconti o le motivazioni presentate dai suicidi. Egli avrebbe certamente qualcosa da dire per illuminarci sulla natura della base empirica scelta: ad esempio, perché i tassi statistici, piuttosto che i racconti lasciati dal suicida e interpretati da chi lo circonda, hanno, agli occhi del sociologo, un valore di conoscenza? «È vero che l'autore sottolinea il privilegio verso le forme oggettivate dei fenomeni sociali». La matrice positivista del pensiero di Durkheim lo porta non solo a ricorrere ai dati dell'osservazione e dell'esperienza per catalogare il suicidio, ma anche a tabelle o tavole statistiche, sia per «oggettivare» il fenomeno sia per «mostrare» la verità di esso. Di un certo interes-

²¹ Émile Durkheim, *Il suicidio. Studio di sociologia*, Op. cit., pp. 67-68.

²² Émile Durkheim, *Il suicidio. Studio di sociologia*, Op. cit., p. 183.

se sono le riserve di Durkheim nei confronti delle nozioni di senso comune sulla motivazione dell'azione. In compenso, egli attinge a un'attenta valutazione critica dei commentatori che sottolineano presunti difetti sostanziali nella base empirica del suicidio. Durkheim avrebbe articolato a livello epistemologico, ne *Il suicidio*, la descrizione, l'interpretazione e la spiegazione. Insieme alla descrizione viene la definizione: ci sarebbe un'operazione concettuale, con i suoi impegni teorici, dal lato della definizione, e un'operazione empirica, basata su note di osservazione, dal lato della descrizione. È interessante notare che Durkheim introduce la definizione sociologica di suicidio dopo aver escluso i fattori che la letteratura solitamente attribuiva al suicidio, come il clima, la razza e la malattia mentale. La definizione che si offre nell'introduzione, prima di qualsiasi ulteriore procedura comparativa dei tassi di suicidio, sarebbe provvisoria e insoddisfacente nella valutazione dello stesso autore per più di una ragione. Durkheim, tuttavia, come si legge sempre nell'introduzione de *Il suicidio*, difende la sua definizione sostenendo che essa avrebbe una resa teorica mettendo insieme fatti di devozione e coraggio con atti di imprudenza o semplice negligenza. Questo dettaglio potrebbe essere meglio esplorato, tanto più che l'autore è particolarmente attento alla stessa carica teorica che informa l'osservazione e i procedimenti concettuali e dialettici impiegati. Anche nel caso delle forme elementari di vita religiosa, il sociologo francese riduce la definizione di religione data a un procedimento meramente nominale, in cui il termine «religione» viene scambiato con il termine «sacro», apparentemente senza alcun guadagno di comprensione. Sarebbe opportuno prendere in considerazione l'analisi di qualche autore che confronta la definizione di religione data da Durkheim in *Le forme elementari* con una definizione precedente elaborata dallo stesso autore in un articolo per l'*Année Sociologique*. La definizione data ne *Le forme elementari* rifletterebbe un possibile progresso nella conoscenza del fenomeno religioso, grazie all'arricchimento della nozione di sacro fornito dalle opere di Henri Hubert (1872-1927) e Marcel Mauss. Una volta che Hubert e Mauss avevano dimostrato la pertinenza del concetto di sacro nel rendere conto delle caratteristiche rituali del sacrificio, una definizione di religione che facesse ricorso a questo concetto poteva essere introdotta con un guadagno di conoscenza.

Superata la fase descrittiva, di cui fa parte la tipologia classificatoria dei quattro tipi di suicidio, Durkheim introduce gli schemi esplicativi. Egli sembra identificarle con le correlazioni statistiche stabilite che riguardano variabili come lo stato civile, il credo religioso, l'età o il luogo di residenza. La spiegazione sarebbe di natura «operativa, empirica e concreta». Non si vede bene come questo passo vada oltre la tipologia classificatoria, dal momento che i tipi di suicidio si costituiscono proprio dopo la definizione delle proposizioni empiriche. Il momento interpretativo, infine, si verifica quando Durkheim propone il sistema di forze integrative e regolative come cause del suicidio. In questo passaggio, Durkheim passerebbe dall'ordine del visibile a quello dell'invisibile: l'interpretazione è di ordine «teorico, transempirico e astratto». L'idea di Durkheim sarebbe che il terreno delle cause e delle leggi è il dominio dell'invisibile, e lo scienziato deve sforzarsi di scoprire e mostrare il legame che unisce l'invisibile al visibile, con mezzi spesso indiretti. Peraltro va detto che Durkheim non ha mai esplicitato quest'idea. Tuttavia, un inizio di formulazione si può trovare in alcuni passaggi dell'opera del sociologo: in *Le regole del metodo sociologico*, ad esempio, si

legge che la conoscenza delle cose «passa progressivamente dai caratteri più esteriori e più immediatamente accessibili a quelli meno visibili e più profondi»; nell'articolo *Rappresentazioni individuali e rappresentazioni collettive*, si trova una formulazione ancora più esplicita. Tuttavia, le riparazioni che proponiamo non intaccano la tesi epistemologica più forte che proponiamo, ossia che nello studio di Durkheim sarebbe in atto una procedura a tre fasi, come si è visto sopra. Ma forse la distinzione tra spiegazione e interpretazione potrebbe essere tracciata in un altro modo, esplorando il modo in cui Durkheim cerca di specificare come l'individualismo sproporzionato possa generare il suicidio. È a questo punto che si inseriscono i legami di significato e l'ambiente sociale emerge come il nucleo che dà senso alla vita dell'individuo adulto e civilizzato. Naturalmente la questione è controversa e Durkheim sostiene a tratti la posizione, abbastanza ragionevole, secondo la quale il modo in cui la società determina il comportamento sarebbe reso operativo attraverso i sentimenti e le motivazioni psichiche e non attraverso le sole forze morali.

Nell'individuare le tipologie di suicidio, il sociologo francese asserisce che non esiste alcun ideale morale che non si incontri, in società e modalità diverse, con l'egoismo, l'altruismo e l'anomia. Questo accade in quanto la vita sociale presuppone che l'individuo abbia al contempo una certa personalità, alla quale sia disposto a rinunciare nel momento in cui la società glielo chieda, e che sia aperto verso l'idea di progresso. Per questo non esiste un popolo in cui dette tre correnti non coesistano, facendo così propendere l'uomo in direzioni divergenti nonché contraddittorie; nel momento in cui una di queste va a superare, seppur di poco, le altre, il fenomeno finisce con l'individualizzarsi. Ad esempio, nella ricerca condotta da Durkheim, la religione va a rivestire un ruolo decisivo, intendendo la stessa come un'esigenza, una vera e propria forza morale che mantiene coesi gli individui all'interno della società. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, egoismo, altruismo e anomia costituiscono tre tipologie di suicidio. A queste va ad aggiungersene una quarta, data dal suicidio fatalistico, seppur trattata in maniera meno approfondita rispetto alle altre e nata in contrapposizione alla tipologia anomica, così come l'altruistica è in contrapposizione all'egoistica.

Prima di addentrarci sulla classificazione del suicidio, è doveroso un piccolo chiarimento sul termine «egoistico». Esso è inteso da Durkheim come una prevalenza dell'individualismo su quello che è il senso sociale; questo va dunque a indicare la coscienza individuale che prevale su quella collettiva, intendendo ciò come una mancanza della coesione internamente alla società. Tale «coesione», secondo Durkheim, è considerata in particolare secondo tre fattori che sono dati dalle credenze religiose, politiche e morali. Il sociologo, infatti, studia il suicidio proprio in relazione a questi tre aspetti. Ma andiamo ad analizzarli nel dettaglio. Per quanto riguarda il fattore religioso, Durkheim tenta di dimostrare in maniera empirica che, lasciando costanti gli altri elementi, la percentuale di suicidi muta in seguito al mutare delle religioni poiché non tutte assicurano ai fedeli lo stesso grado di integrazione sociale; alcune, infatti, vanno a esercitare in maniera diretta un controllo sui fedeli, mentre altre lasciano un margine maggiore di libertà. Durkheim può evidenziare come la percentuale di suicidi sia maggiormente elevata tra le persone che professano la religione protestante in quanto questa, prevedendo il libero esame, concede altresì una libertà individuale di margine molto ampio. Il tasso di suicidi è, al contrario, decisamente basso tra i fedeli cattolici, poiché la loro

religione impone regole ferree che non possono in alcun modo essere violate e tra queste vi è il suicidio come peccato mortale. Tale tasso è ancora minore tra i fedeli di religione ebraica, in quanto questi costituiscono una realtà minoritaria che si regge su una coesione interna molto forte. Il sociologo francese afferma che l'alta presenza dei suicidi non è dovuta tanto a un libero esame, bensì è costituita dalla realtà che la chiesa protestante presenti un'integrazione più debole rispetto alla cattolica, mentre gli ebrei, come abbiamo appena detto, in quanto minoranza perseguitata, hanno sviluppato da sempre legami di coesione fortissimi. Potremo affermare che:

«Ambedue vietano il suicidio con la stessa precisione. [...] La sola differenza essenziale tra cattolicesimo e protestantesimo è che il secondo ammette il libero esame in proporzione più larga del primo. Il protestante [...] è l'autore precipuo della sua fede. Gli è stata messa in mano la Bibbia e nessuna interpretazione gliene è imposta. La stessa struttura del culto riformato rende quindi sensibile questo stato di individualismo religioso. Ad eccezione dell'Inghilterra, il clero protestante non è gerarchizzato in nessun luogo e il prete, come il fedele, fa capo solo a se stesso e alla sua coscienza. [...] Il libero esame è di per sé effetto di un'altra causa. Quando esso appare, quando cioè gli uomini, dopo aver accettato per lunghi anni la tradizione costituita, invocano il diritto a farsela da soli, ciò non è tanto per le attrattive intrinseche del libero esame, che arreca più dolori che gioie, bensì perché hanno ormai bisogno di questa libertà. E questo bisogno può avere una sola origine: il crollo delle credenze tradizionali. Se esse si imponessero sempre con la stessa forza, nemmeno si penserebbe a farne la critica [...] Giungiamo perciò alla conclusione che la superiorità del protestantesimo in materia di suicidio proviene dal fatto che la sua Chiesa è meno fortemente integrata della Chiesa cattolica»²³.

Il legame che esiste fra libero esame e crescita del tasso di suicidi trova risposta anche nell'aumento proporzionale al grado di istruzione: si badi bene però, non è l'istruzione a causare una tendenza al suicidio, bensì è l'incertezza, che genera esigenza di sapere e quindi di istruzione. Per quanto riguarda la situazione familiare, Durkheim evidenzia che la famiglia tendenzialmente protegge dal suicidio, sempre in relazione alla sua coesione: in casi di divorzi e separazioni, il tasso di suicidio cresce. Non è il divorzio come istituzione giuridica che porta l'aumento dei suicidi, bensì l'indebolimento del vincolo del matrimonio che, se ha generato figli, preserva dal suicidio. I vedovi si tolgono la vita in maggior numero rispetto ai coniugi, ma generalmente meno rispetto ai celibi. Questo dimostra che il fatto dell'esistenza della famiglia porta a un coefficiente di preservazione maggiore rispetto ai celibi. Durkheim descrive lo scapolo come una figura che non ha alcuna regola nel disciplinare le sue passioni; esemplificativa è l'immagine del Don Giovanni. In merito al mondo politico, il sociologo rileva come i suicidi siano in diminuzione dove vi sono stati scompigli sociali quali guerre o rivoluzioni, giustificando con la realtà che tali scosse sociali vanno a ravvivare i sentimenti collettivi e quindi una grande integrazione sociale.

«Questi fatti comportano un'unica spiegazione, che le grandi scosse sociali, come le grandi guerre popolari, ravvivano i sentimenti collettivi, stimolano lo spirito di parte come il patriottismo, la fede politica, la fede nazionalistica e, concentrando le attività verso un unico scopo determinano, almeno per un periodo, una più forte integrazione sociale»²⁴.

²³ Émile Durkheim, *Il suicidio. Studio di sociologia*, Op. cit., p. 201.

²⁴ Émile Durkheim, *Il suicidio. Studio di sociologia*, Op. cit., p. 257.

Per ciò che concerne il suicidio egoistico, comprendiamo, dunque, come questo dipenda da una debole incidenza che compie la società nel disciplinare la vita del singolo cittadino e come questa non riesca, dunque, a dare una sufficiente motivazione all'individuo per restare in vita.

«Il suicidio egoistico deriva dal fatto che la società non ha in tutti i suoi punti una integrazione sufficiente a mantenere i membri in sua dipendenza. Se esso si moltiplica smisuratamente è perché questo stato da cui dipende si è a sua volta eccessivamente diffuso, perché la società, turbata e indebolita, si lascia sfuggire un eccessivo numero di soggetti. Unico modo di rimediare al male è quello di restituire ai gruppi sociali una sufficiente consistenza perché contengano più fortemente l'individuo e perché egli stesso tenga a loro. Egli deve sentirsi più solidale con l'essere collettivo che lo ha preceduto nel tempo, che gli sopravvivrà e che lo supera da ogni parte. Solo a questa condizione egli cesserà di cercare in se stesso l'unico obiettivo di condotta e, consapevole di essere uno strumento per un fine che lo supera, si accorgerà di essere utile a qualcosa. La vita ritroverà un significato ai suoi occhi perché avrà di nuovo uno scopo e un orientamento naturali»²⁵.

Se è vero, come abbiamo appena visto, che un eccesso di individualizzazione porta al suicidio, è anche vero il contrario: l'uomo che è distaccato dalla società si uccide facilmente, così come colui che vi è invece molto integrato. Questo tipo di suicidio, si affermava essere assente nelle società inferiori ma tale asserzione non è corretta, anche perché dopo l'interpretazione di Durkheim si è fatta sicuramente nuova luce sulla questione dei risconti tradizionali. Il suicidio altruistico, infatti, è tipico delle società semplici, in cui la coscienza collettiva domina su quella individuale: nel momento in cui l'individuo annulla totalmente se stesso all'interno della società e tende a togliersi la vita, venendo così meno a quella che è la funzione sociale che gli viene assegnata. Come avviene nei vecchi che ormai si sentono inutili, nelle mogli che seguono i loro mariti, nei servitori alla morte dei padroni.

«Il suicidio è dunque molto frequente tra i popoli primitivi, ma vi assume caratteri molto particolari. Tutti i fatti ora ricordati, infatti, rientrano in una delle tre seguenti categorie: 1) suicidi di uomini giunti alla soglia della vecchiaia o colpiti da malattie; 2) Suicidi di donne per la morte dei mariti; 3) suicidi di accoliti o servitori alla morte dei capi. In tutti questi casi se l'uomo si uccide non è perché se ne prenda il diritto, ma ben diversamente, perché ne ha il dovere. Mancando a questo obbligo è punito col disonore e, spesso, anche col castigo religioso [...]»²⁶.

Tale sacrificio ha sicuramente una finalità sociale. Scrive Durkheim:

«Se il fedele non deve sopravvivere al capo o il servitore al principe è perché la costituzione della società implica tra fedeli e padroni, tra ufficiali e re una dipendenza così stretta da escludere persino l'idea della separazione. E il destino dell'uno, deve essere quello degli altri. I sudditi debbono seguire il capo dovunque vada, anche nell'oltre tomba, assieme ai suoi abiti e alle sue armi; se fosse stato possibile concepire diversamente la subordinazione, essa non sarebbe stata quello che era. Lo stesso avviene per la donna nei confronti del marito. I vecchi, poi, se nella maggior parte dei casi sono costretti a non aspettare la morte deve essere per motivi religiosi. Infatti, si ritiene che lo spirito che protegge la famiglia stia nel suo capo. Ammesso che

²⁵ Émile Durkheim, *Il suicidio. Studio di sociologia*, Op. cit., p. 441.

²⁶ Émile Durkheim, *Il suicidio. Studio di sociologia*, Op. cit., p. 268.

un dio abiti un corpo estraneo e ne condivida la vita, per forza dovrà attraversarne le fasi di salute e di malattia e invecchiare di pari passo. L'età, perciò, non può diminuire le forze dell'uno senza indebolire anche l'altro, senza che il gruppo stesso venga minacciato nella sua esistenza perché protetto da una divinità senza vigore. Nell'interesse comune, dunque, il padre è tenuto a non aspettare l'estremo limite della vita per trasmettere ai successori il prezioso deposito che ha in custodia. [...]»²⁷.

Tale tipologia di suicidio si distingue nettamente dalla precedente in quanto mentre la prima è dovuta a una società che lascia sfuggire l'individuo, quest'ultima è provocata da una società che, invece, lo tiene a sé in maniera molto stretta. Se con egoismo abbiamo inteso lo stato in cui l'io vive la sua individualità obbedendo solo a se stesso, con altruismo, invece, si esprime l'esatto opposto, dopo l'io non sono non si appartiene, ma va a confondersi con il gruppo di cui è parte.

L'argomento dell'anomia viene ripreso da Durkheim trattando questa tipologia di suicidio, dichiarando che

«La società non è soltanto una cosa che attrae a sé con ineguale intensità i sentimenti e l'attività degli individui ma è anche un potere che le regola. Esiste un rapporto tra la maniera con cui si esercita questa azione regolatrice e il tasso sociale dei suicidi. [...] È noto che le crisi economiche hanno un'influenza aggravante sulla tendenza suicida»²⁸.

L'analisi di questa tipologia di suicidio è iniziata considerando lo stesso in relazione alle depressioni economiche. In base a dati statistici, il sociologo francese rileva come l'incidenza dei suicidi sia maggiore in realtà di crisi, andando a intendere con queste sia la tipologia recessiva che quella di prosperità. Secondo l'autore la causa delle crisi finanziarie o industriali, che fa aumentare il tasso dei suicidi, non è dovuta al fatto che impoveriscono, in quanto le crisi di prosperità sortiscono lo stesso effetto, ma bensì poiché queste crisi portano a dei disordini all'interno della collettività. A differenza degli animali, l'uomo, non riuscendo ad autoregolarsi, una volta raggiunta la meta passa subito a desiderarne altre di più ambiziose, andando inevitabilmente a imbattersi, prima o poi, in situazioni invalicabili. Andare però a inseguire un obiettivo irraggiungibile comporta uno stato di totale insoddisfazione. Afferma Durkheim:

«Se [...] le crisi industriali o finanziarie aumentano i suicidi non è perché impoveriscono, giacché le crisi di prosperità hanno lo stesso risultato, ma perché sono crisi, cioè delle perturbazioni dell'ordine collettivo. Ogni rottura di equilibrio anche generatrice di grande agiatezza e di un rialzo della vitalità generale, spinge alla morte volontaria. Ogni qualvolta si verificano gravi rimaneggiamenti sociali, siano essi dovuti a un improvviso movimento di sviluppo o ad un inatteso cataclisma, l'uomo si uccide più facilmente. Come è possibile? Come può staccare dalla vita ciò che di solito si considera un suo miglioramento? [...] Non nella costituzione organica, né in quella psicologica dell'uomo si trova alcunché che possa segnare un termine a simili tendenze. Il funzionamento della vita individuale non esige che si fermino in un punto piuttosto che in un altro, e lo dimostra il fatto che non hanno cessato di svilupparsi dall'inizio della storia, che soddisfazioni sempre più complete sono state loro apportate e che, non per questo, la salute media sia andata indebolendosi. Ma soprattutto, come stabilire il modo con

²⁷ Ibidem.

²⁸ Émile Durkheim, *Il suicidio. Studio di sociologia*, Op. cit, p. 293.

cui debbono variare a seconda delle condizioni, delle professioni, dell'importanza relativa dei servizi e così via? Non v'è società in cui siano ugualmente soddisfatti – nei vari gradi della gerarchia sociale. Benché nei suoi tratti essenziali, sia sensibilmente la stessa in tutti i cittadini, non è la natura umana ad assegnare ai bisogni quel limite variabile che sarebbe necessario. Essi sono dunque illimitati in quanto dipendono dall'individuo solo. Di per sé, fatta astrazione da ogni potere estrinseco che la regoli, la nostra sensibilità è un abisso senza fondo che nulla può colmare. Ma allora, se non interviene nulla da fuori a contenerla, non può essere di per sé che fonte di sofferenza. I desideri illimitati sono per definizione insaziabili e non è senza ragione che l'insaziabilità è considerata un segno di morbosità. Se nulla li limita, superano sempre e all'infinito i mezzi di cui dispongono, e nulla vale a placarli. Una sete inestinguibile è un supplizio eternamente rinnovato»²⁹.

Da tutto ciò ne consegue che il limite verso gli appetiti individuali dovrebbe essere posto dalla società stessa: soltanto essa, infatti, è in grado di svolgere un ruolo moderatore, in quanto è l'unica a detenere un potere morale superiore tale che l'individuo, riconoscendone l'autorità, la rispetta anche. La società va a stabilire i parametri della prosperità economica in base alla professione svolta e alle condizioni sociali e che in una situazione normale le persone debbano accettare detti limiti. Prosegue Durkheim:

«Mai gli uomini consentirebbero a limitare i propri desideri se si credessero autorizzati a superare il limite loro assegnato. Ma per le ragioni suddette non possono dettarsi da soli questa legge di giustizia. Dovranno perciò riceverla da una autorità che rispettano e alla quale si inchinano spontaneamente. Soltanto la società, sia direttamente e nel suo insieme, sia mediante uno dei suoi organi è capace di svolgere questa funzione moderatrice, soltanto essa è quel potere morale superiore di cui l'individuo accetta l'autorità. Soltanto essa ha l'autorità necessaria a conferire il diritto e a segnare alle passioni il limite oltre il quale non devono andare»³⁰.

Contemporaneamente alle sue ricerche sul suicidio Émile Durkheim dedicò una monografia al positivista Saint Simon, nella quale dice «ciò che è necessario perché l'ordine regni è che la maggior parte degli uomini si accontenti della propria sorte; ma ciò che è necessario perché se ne accontentino non è che posseggano di più o di meno ma che siano convinti di non avere diritto ad avere di più». Il sociologo francese dichiara così l'esistenza dell'anomia allo stato cronico e, in maniera delineata in un preciso stato della vita sociale, ovvero nel commercio e nell'industria, e ciò avviene in particolare nell'epoca in cui vive, in quanto, come si è prima detto, lo stato cronico dell'anomia era impedito dalle forze sociali. Da questo punto in poi, non manca la sublimazione della religione, vista nel senso più ampio, cioè come ciò che regola i desideri individuali e che va a gestire i limiti oltre i quali non si può andare, imponendo così il suo sistema normativo. All'interno della società industriale, invece, caduti i vincoli che la religione imponeva, la vita economica non ha alcun freno, andando a estendersi anche agli altri settori della società. La ricerca di infinito all'interno della vita sociale, dunque, è solamente segno di sregolatezza e dunque di anomia. Scrive ancora Durkheim:

²⁹ Émile Durkheim, *Il suicidio. Studio di sociologia*, Op. cit, p. 299-301.

³⁰ Émile Durkheim, *Il suicidio. Studio di sociologia*, Op. cit, p. 303.

«L'anomia è nelle società moderne un fattore regolare e specifico di suicidio, la fonte precipua cui si alimenta il contingente annuo. Ci troviamo così in presenza di un'altra specie di suicidio che va distinta dagli altri. Esso ne differisce perché dipende non dalla maniera di essere legati alla società degli individui, ma dal modo con cui essa li disciplina. Il suicidio egoistico viene dal fatto che l'uomo non scorge più ragione alcuna di stare in vita; il suicidio altruistico dal fatto che questa ragione appare fuori della vita medesima; il terzo tipo di suicidio, di cui abbiamo ora constatato l'esistenza, deriva dal fatto che l'attività degli uomini è sregolata ed essi ne soffrono. Per la sua origine, daremo a quest'ultima specie il nome di suicidio anomico. Non che questo suicidio e quello egoistico siano privi di rapporto di parentela. Ambedue sono frutto di una società non sufficientemente presente all'individuo, senonché la sfera di assenza non è la medesima nei due casi. Nel suicidio egoistico essa fa difetto nell'attività propriamente collettiva, lasciandola sprovvista di oggetto e di significato. Nel suicidio anomico, essa difetta alle passioni individuali, lasciandole senza freno regolatore»³¹.

Del suicidio «fatalistico» Durkheim ne fa solamente un breve cenno, argomentando l'esistenza di una specie di suicidio che va a contrapporsi a quello anomico, così come l'altruistico va a contrapporsi all'egoistico. Tale tipologia di suicidio risulta da un eccesso di regolamentazione commessa da coloro che hanno un avvenire totalmente chiuso, le cui passioni sono violentemente compresse da un'eccessiva rigidità disciplinare. Tale tipologia di suicidio riguarda coloro che si sposano eccessivamente giovani o le donne coniugate senza prole. Da tale descrizione del suicidio, seppur decisamente molto sintetica, è possibile chiaramente distinguere come Durkheim contrappone i due gruppi di suicidi: l'anomico al fatalistico; e l'egoistico all'altruistico. Mentre nella prima contrapposizione vi è una carenza o eccesso di regolamentazione, nella seconda, è presente una carenza o eccesso di integrazione. Queste contrapposizioni sono supportate dalla citazione portata dall'autore all'inizio della dissertazione sul suicidio anomico, in cui asseriva che la società non è solo una cosa che, a intensità diversa, richiama verso sé attività e sentimenti relativi agli individui, bensì questa esercita anche un potere che va a disciplinarli. Va altresì evidenziato che non è cosa semplice andare a distinguere tra un suicidio di tipo egoistico e uno di tipo anomico, infatti entrambi vengono contestualizzati in base a quella che è la situazione familiare, così come un'altra difficoltà messa alla luce dal sociologo Durkheim sta nella differenziazione tra quelli che sono gli stati intensi dell'anomia, portati da situazioni sociali particolari quali possono essere le crisi di tipo economiche, e l'anomia intesa invece come condizione cronica che si trova a vivere la società industriale. Secondo l'opinione di alcuni, si può mostrare che il sociologo si possa servire di tale differenziazione per andare a giudicare e condannare in maniera netta quella che è l'ideologia industriale, ma di contro a tale teoria resta il fatto che egli non è un critico, bensì un sostenitore della società borghese e industriale. La maggiore difficoltà sembra però essere, nell'affermazione di Durkheim, laddove egli stesso dice che il suicidio proviene da cause insite al di fuori della coscienza individuale e che le motivazioni coscienti possono al massimo corroborare alcune decisioni che sono state già prese sotto la forza dei condizionamenti sociali.

³¹ Ibidem.

Facendo riferimento a quelle che sono le categorie adottate all'interno del *Dictionnaire de médecine et de chirurgie pratique* i suicidi degli alienati vengono ulteriormente classificati in quattro categorie: il suicidio maniacale: provocato da deliri e allucinazioni che portano il malato a togliersi la vita per motivazioni del tutto fantasiose; il suicidio melanconico: correlato a un'estrema e profonda depressione a cui si accompagnano deliri e allucinazioni che, tendenzialmente, sono costanti; il suicidio ossessivo: l'idea fissa della morte va ad impadronirsi della mente del malato. Tale idea non è giustificata da alcuna motivazione, reale o apparente che essa sia. Il paziente si oppone al male, motivo per cui è in preda all'ansia la quale nel momento in cui si placa, anche se in apparenza, indica una rinuncia alla lotta; e ancora, il suicidio impulsivo o automatico, che non sembra avere né motivazioni né ragioni ed è frutto di un atto impulsivo. In merito alla casistica dei non alienati Durkheim compie una riflessione su quella che è l'incidenza della nevristenia intesa come «*humus*» del suicidio. Giudicando la sofferenza come un impatto troppo violento per il sistema nervoso e paragonando il nevristenico a una persona la cui ipersensibilità è dovuta alla sua fragilità, il sociologo deduce che vi è la possibilità che detta nevristenia possa in qualche modo andare a partecipare alla decisione di compiere il suicidio, seppur con un'incidenza non determinante o almeno, non del tutto. Secondo il sociologo è la società contemporanea che ha portato a un aumento esponenziale dei nevristenici: a proposito di ciò, infatti, egli evidenzia, con dati statistici alla mano, come il suicidio sia molto più presente nelle città piuttosto che nelle campagne, nonché nelle classi più agiate e tra gli uomini. A questo punto Durkheim introduce anche il problema della famiglia e del matrimonio, compiendo un ragionamento particolare. Constata che se in generale gli uomini si suicidano più delle donne, nel matrimonio si suicidano meno, mentre gli scapoli di più. Se viene applicato il divorzio, sono ancora gli uomini a suicidarsi di più. Dal punto di vista del suicidio il matrimonio favorisce tanto più le donne quanto più è pratico l'uso del divorzio e viceversa, e prende l'occasione per avanzare l'ipotesi che nel matrimonio l'uomo trovi un limite a un eccesso di desideri e una disciplina, mentre la donna, che nel matrimonio è in una situazione particolarmente repressa, vede nel divorzio una possibile liberazione dal suo stato. Una possibile soluzione potrà essere trovata solo nel futuro con una maggiore socializzazione della donna e diminuendo lo scarto fra le posizioni dei due coniugi. Le inuguaglianze psicologiche si sarebbero potute risolvere soltanto attraverso l'attuazione dell'uguaglianza sociale, Durkheim ritiene però questo quadro impossibile. Dopo aver esaminato una vasta fenomenologia del suo ciclo, Durkheim chiarisce che, data la complessità del problema, non si può parlare di un suicidio ma di tipi diversi di suicidio e vede quindi delle forme in cui si combinano il suicidio egoistico, altruistico e anomico. Non è possibile spiegare il suicidio come «fatti singoli». Solo una spiegazione sociale può mettere ordine in tutti questi casi. Durkheim come sociologo cerca di esaminare anche il rapporto fra omicidio e suicidio e sostiene che dove l'omicidio è molto sviluppato il suicidio diminuisce. Ma occorrerebbe distinguere il momento in cui prevale il suicidio egoistico e l'omicidio diminuisce, e quando si tratta di suicidi altruistici, laddove questi ultimi sono indipendenti dal numero di omicidi. Nel suicidio anomico esiste un'ambiguità fra suicidio e omicidio, e spesso il suicidio segue un omicidio effettuato, o il suicidio viene dopo un omicidio mancato. Nelle

società attuali sono prevalenti il suicidio egoistico e quello anomico e quest'ultimo si manifesta soprattutto in settori speciali nei quali l'attività industriale e commerciale ha avuto un grande sviluppo. Il punto che preoccupa Durkheim è il fatto che nella società attuale all'aumentare della divisione del lavoro corrisponda un netto aumento dei suicidi. È proprio la società industriale e la divisione estrema del lavoro, che crea profonde deformazioni nella società.



Capitolo 3

Il tipo della causalità

3.1

La vicenda epistemologica di Max Weber riscopre sempre una certa tipologia di intenti che sorprendono l'osservatore accorto e che incidono sulla sua precognizione dei tipi di causalità che vi si riscontrano in rapporto alla sua stessa resa finale, che è la stessa assimilabile al suo tentativo di instaurare un discorso scientifico sulle scienze storiche e sociali e sulla cultura. Questa pretesa di fondazione si riscontra nei suoi saggi metodologici, racchiusi nel noto volume *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (Mohr, Tübingen, 1922) e permea di sé ogni suo riferimento alla scoperta di nessi esistenti nelle scienze sociologiche che lui definisce «comprendenti». Il risultato, come è noto, è la comparsa della *Verstehenden Soziologie*. In particolare, i tipi sociologici di Weber hanno i propri costituenti, le proprie caratteristiche distintive e il proprio scopo teorico nel suo molteplice arsenale di concetti. Pur condividendo lo stesso status epistemologico di tutti i suoi tipi ideali, i tipi sociologici della causalità riflettono i loro elementi specifici, che possono essere provvisoriamente riassunti: a) come configurazioni di significato soggettivo generalmente inteso a cui (b) sono orientate modalità di azione sociale ricorrente, nel contesto di (c) relazioni sociali comunitarie o associative. Inoltre, i tipi sociologici di Weber sono sempre inseriti in uno schema teorico progettato per facilitare una spiegazione scientifica sociale. Di conseguenza, ogni tipo è concettualmente legato agli altri tipi che fungono da componenti dello schema. Weber non intendeva che i suoi tipi sociologici o gli schemi teorici di cui facevano parte si ergessero da soli come definitivi, in grado di abbracciare la realtà empirica. Erano piuttosto strumenti dinamici da utilizzare per comprendere e spiegare i significati soggettivi generalmente intesi della realtà vissuta, il dominio delle esperienze sociali condivise. Rispetto a queste casistiche di accadimenti l'analisi si snoda anche in rapporto con i risultati previsti da una relatività di tipo morale, al di là del relativismo epistemologico, distanziato attraverso l'esame dell'oggettività e permeato del concetto di carattere scientifico, al quale Weber si rapporta sempre. Per cui l'analisi epistemologica prende la strada dell'affermazione di una scienza della cultura nella quale i tipi di causalità si affermano stante il ricorso alla comprensione e alla sociologia di quest'ultima, in un

quadro di interessi che premia comunque la ricerca di un discorso «fondativo» corrispondente, nel quale sono immessi automaticamente tutti i tipi d'azione sociale. Il ricercatore sarà in grado di elaborare i concetti tratti dalle sue osservazioni. Tuttavia, poiché queste osservazioni provengono dal mondo sociale, a sua volta composto da un numero infinito di fatti, sono difficili da decifrare. Weber ricorre quindi a un altro principio metodologico, l'idealtipo, per facilitare la lettura della realtà. Si tratta quindi di concepire categorie d'analisi che isolino le caratteristiche più fondamentali, distintive e significative di un fenomeno sociale. In pratica, viene messa a punto una procedura che aiuta il ricercatore a districarsi nella complessità delle cause e concause del mondo storico e sociale. Ad esempio, nel suo lavoro sulla formazione dello Stato, Weber cerca di spiegare il ruolo del dominio dello Stato sui suoi «soggetti» attraverso il suo strumento burocratico. Per spiegarlo, definisce tre tipi ideali di dominio che possiamo elencare a ritroso: il primo tipo ideale è il dominio carismatico. In questo caso, il dominio si basa sul carisma di una persona (e non su regole o leggi). Il secondo ideale di dominio è quello tradizionale, che si basa sulla sottomissione e sulla fede nella tradizione. Ciò si riscontra soprattutto nelle comunità religiose. Infine, il dominio razionale legale che si basa sulla fiducia nella legittimità delle norme e di coloro che le esercitano. Per Weber, la forma più pura di dominio giuridico-razionale sarebbe la burocrazia statale. Questo perché i funzionari pubblici sono dotati di condizioni che consentono loro di esercitare funzioni di dominio. Il sistema burocratico è gerarchico, basato sulle qualifiche e sulla natura impersonale del compito: qualsiasi persona competente può svolgere il compito. Lo Stato moderno si basa su questa forma di dominio. Inoltre, è importante ricordare che, sebbene alcuni casi tendano al tipo ideale (ci sono caratteristiche salienti), nessuno di questi tre tipi di dominio si manifesta nella sua forma più pura nella realtà.

La scoperta di nessi causali nella caratterizzazione della sociologia comprendente è quanto mai intrisa di riflessioni invertite rispetto a ogni filosofia e rappresenta la convalida scientifica di ogni procedura che ambisca a spiegare la natura sociale dell'azione storica. Tutto ciò è visibile in termini di una storia epistemologica che è perseguita da Weber e che ribalta il ricorso qualitativo al mondo dei valori possibili. Il tipo di causalità tende quindi a spiegare i valori del mondo corrispondente in modo obiettivo, stante il ricorso a quelle tipologie qualitative e quantitative allo stesso tempo che sono visibili all'interno del discorso weberiano sull'idealtipo. Molte di queste suggestioni filosofiche sono presenti nel maestro Heinrich Rickert (1863-1936) di *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung* (1896-1902) nonché in *Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft* (1899), che dovevano rivelarsi degli studi decisivi per la riflessione metodologica di Max Weber,¹ là dove si faceva propria anche la distinzione di Wilhelm Windelband (1848-1915) tra scienze nomotetiche e scienze idiografiche. Di fatto, un discorso sulla fondazione delle scienze della cultura passa attraverso la riflessione a ritroso sulla distinzione tra filosofia della natura e le scienze della cultura, o meglio sulla trasformazione scientifica voluta da Weber del significato filosofico dei valori nella medesima distinzione, stante l'avviamento in Germania del

¹ Cfr. Guy Oakes, *Rickert's Value Theory and the Foundations of Weber's Methodology*, «Sociological Theory», Spring, 1988, vol. 6 N. 1, pp. 38-51. Idem v. dello stesso: *Weber and Rickert: Concept Formation in the Cultural Sciences*, Mit Press, 1990, I.

Primo *Methodenstreit* iniziato dallo storico tedesco Wilhelm Dilthey (1833-1911). La questione centrale di questa disputa sui metodi si basava sulla differenza essenziale tra fenomeni naturali e sociali là dove è possibile interpretare i problemi metodologici in sociologia come legati alla determinazione del suo oggetto, considerando che la storia della scienza ha mostrato che questi problemi hanno rappresentato il principale punto di disaccordo tra i teorici implicati. Ora, se vogliamo risalire brevemente agli inizi della disputa, il punto di partenza va ricercato nella diversa concezione della scienza economica da parte di Carl Menger (1840-1921) e Gustav von Schmoller (1838-1917), rappresentanti rispettivamente della scuola austriaca e tedesca. I due autori si confrontarono nei loro scritti, libri e articoli, e soprattutto Schmoller assunse la posizione che corrispondeva alla concezione storicistica del metodo. Egli riteneva che fosse impossibile scoprire leggi economiche universali, cioè leggi a livello globale. Tuttavia, si potevano determinare attraverso l'osservazione e la ricerca empirica le leggi economiche concrete di una determinata società in una determinata epoca. Di contro, Menger riteneva che anche nello studio dei fenomeni economici il ricercatore dovesse partire da individui concreti (comportamento individuale). Lo stesso Menger individuava leggi causali alla base dell'analisi economica scientifica per conferire all'economia lo stesso statuto delle scienze naturali. L'esame della causalità diveniva cruciale a partire dai primordi di quest'analisi delle scienze economiche e si trasformava in problema da risolvere a confronto con le scienze storiche e sociali, operata la distinzione tra scienze dello spirito e scienze della natura voluta da Dilthey nel 1883, il quale sottolineava l'importanza di ricorrere sempre alla scoperta di «cause sociali».

Le risultanze di *Einleitung in die Geisteswissenschaften* sono rese specifiche per quel che concerne il dibattito sulle scienze storiche e sociali e, in un certo senso, anticipano il resoconto storico sulle questioni metodologiche della sociologia comprendente di Max Weber, soprattutto dove si consideri che la comprensione come forma principale di oggettivazione dell'esperienza rappresenta un modo migliore per collegare eventi separati in un insieme significativo più ampio. Dal punto di vista antropologico, secondo Wilhelm Dilthey, è anche possibile comprendere (godere) delle esperienze altrui, ed è interessante notare che egli riteneva che per un essere umano anche la natura esiste solo indirettamente attraverso la propria esperienza intessuta di significato, valore e scopo. Questa «filosofia della vita» chiamava a sé la piena comprensione scientifica della storia «presentazione» o «interpretazione», che era in gran parte avallata dalle caratteristiche personali dell'interprete, come le sue doti o, addirittura, il suo genio. Qui si può osservare anche la somiglianza tra il metodo di comprensione e l'atto di creazione artistica. Si sottolinea in questa direzione anche l'importanza dell'ermeneutica e del metodo ermeneutico. Sulla base dell'uguaglianza della natura umana, Dilthey implicava la possibilità di essere coinvolti nella vita del creatore di un'opera d'arte. Il processo di base in questo contesto teorico era chiamato il circolo ermeneutico che implicava, a sua volta, il confronto tra gli elementi di un'opera interpretata e l'opera nel suo complesso. È indicativo il fatto per cui, situate in un paradigma di ricerca radicalmente diverso, le arti e le discipline umanistiche apportano conoscenze normalmente non coperte dalla scienza, offrendo possibilità entusiasmanti per nuove scoperte scientifiche e confluenze critiche di idee e pratiche. Le arti e le discipline umanistiche possono promuovere una più ampia comprensione delle opinio-

ni della società sulla scienza, i diversi percorsi intrapresi dalla scienza nelle diverse società, il ruolo dei progressi scientifici nella vita culturale e come questo modella visioni del mondo più ampie. A parte si considera il problema dell'influenza dei valori su queste visioni che agiscono sul creatore dell'atto e/o sulla sua creazione. Ciò è stato particolarmente problematizzato da Rickert il quale, prima di Weber, sottolinea come sia possibile evitare la loro eccessiva influenza su un ricercatore di fenomeni culturali. Per questo motivo, quest'ultimo sosteneva la creazione di un sistema universale di valori che godesse di consenso e servisse da base per la selezione dei problemi. Quando si studiano gli individui straordinari e le loro vite nella storia, Rickert ritiene che non si debba essere d'accordo sul fatto che essi abbiano svolto un ruolo storico positivo o negativo; tuttavia, si deve essere d'accordo sul fatto che essi segnino una particolare epoca storica, qualificandosi così come un inevitabile oggetto di ricerca nelle scienze culturali distinte da quelle naturali.²

La trasformazione iniziale del problema filosofico in vera e propria attendibilità delle scienze della cultura contrapposte alle scienze della natura è il problema di Weber e anche il nostro, nel momento in cui vogliamo indicare una storia epistemologica che ci possa guidare nella ricerca del nesso che esiste tra scienze culturali e scienze naturali nonché nell'esame delle differenziazioni esistenti. A questo punto, è bene affermare che la storia della sociologia scientifica sappia discernere in ogni modo proprio rispetto a questi temi, così da formare una sintesi del discorso epistemologico, che è in grado di offrire tutte le varie sequenze attendibili del problema della qualificazione della cultura in senso storico e sociale. Ciò si rende valido anche rispetto alla medesima caratterizzazione della storia che, come una delle scienze sociali deve essere affrontata scientificamente. La storia implica dunque causa ed effetto; la storia richiede pensiero critico; la storia richiede la verifica delle ipotesi; la storia deve essere costruita. Inizialmente il problema della definizione della scienza della cultura riguarderebbe sicuramente una parte della logica e precisamente quella della dottrina scientifica (*Wissenschaftslehre*) o della metodologia, al di là del particolare contenuto delle diverse discipline scientifico-naturali o scientifico-culturali. Il senso di quest'affermazione si troverebbe nel perseguimento di una direttiva di storia della scienza, che si afferma con lo stesso valore teoretico di queste stesse affermazioni. In ciò verificiamo l'intera situazione storica, dal momento che si prosegue alla ricerca della fondazione filosofica della scienza naturale e, da questa alla definizione della scienza della cultura. L'inclinazione alle ricerche metodologiche è citata da Rickert, il quale riprende in un suo saggio le ricerche condotte da Hermann Paul (1846-1921), Carl Menger e Max Weber di *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* (1922), ricerche circoscritte a un campo particolare, per cui si riscontra l'emergere di problemi logici nell'affermazione di una fondazione (*Grundlegung*) valida per le scienze empiriche della cultura. Come si nota, in queste sequenze di discorso scientifico sono presenti dei momenti importanti che legittimano uno studio di storia della scienza, almeno per ciò che concerne la trasformazione del discorso filosofico intrapreso da Rickert. Peraltro, l'autore usa spesso in modo intercambiabile le parole «logica» (*Logik*), «teoria della

² Cfr. Heinrich Rickert, *The Limits of Concept Formation in Natural Science: A Logical Introduction to the Historical Sciences*, Cambridge University Press, 1986, I.

conoscenza» (*Erkenntnistheorie*), «metodologia» (*Methodologie*), «teoria della verità» (*Wahrheitslehre*) e «teoria della scienza» (*Wissenschaftslehre*). Questo perché in ultima analisi tutte queste frasi si riferiscono a un unico e medesimo problema, cioè il problema della validità del pensiero e dei principi su cui poggia il pensiero valido. *Erkenntnistheorie*, quindi, è la sua frase preferita perché rende più esplicito questo problema fondamentale. La commutazione di quest'ultimo diviene cruciale al fine di ottemperare alla definizione delle scienze della cultura separate dalle scienze naturali che, a loro volta, hanno subito lo stesso processo di individuazione e che appartengono alla comparsa della medesima situazione storica.

La cosa che distingue in modo proprio le scienze naturali è qui la spiccata inclinazione alle ricerche metodologiche, là dove la filosofia ha stabilito presupposti di fondazione dal suo disincanto verso il mondo della cultura, entrando in stretto rapporto con le scienze empiricamente operanti, a partire da quegli autori che hanno saputo scardinare la visione naturalistica del mondo, dando una fondamentale istanza all'aspetto teorico-conoscitivo delle scienze della natura. Anche l'uso della parola «natura», rimanderebbe di certo a un livello di comprensione che è logico o formale e che ha corrispondenze nella definizione del metodo scientifico-naturale, cercando di non limitare il suo utilizzo al mondo fisico. Secondo questa visione, conoscere la natura significherebbe il formare dei concetti generali partendo da elementi generali con l'emissione di giudizi generali sulla realtà, cioè ancora scoprire concetti di leggi naturali la cui logica essenza presuppone che essi non si limitino ai processi individuali. In questo senso troviamo delle evidenti corrispondenze tra la concezione di Weber della formazione dei concetti e l'epistemologia di Rickert, stante il riferimento al saggio del 1904 sulla oggettività.³ Per Weber la validità oggettiva d'ogni conoscenza empirica poggerà sull'ordinamento della realtà data secondo categorie soggettive in senso specifico, cioè in quanto presentano i presupposti della nostra conoscenza e si fondano sul presupposto del valore di quelle verità che solo la conoscenza empirica è in grado di darci. L'obiettività delle scienze sociali dipenderà quindi dal fatto che i dati empirici sono sempre correlati a quelle idee valutative che sole le rendono degne d'essere conosciute e il significato dei dati empirici deriva da queste idee valutative. Tuttavia, mentre le nostre idee sul mondo dipendono sempre dalle categorie di pensiero che abbiamo a nostra disposizione, ciò non significa che dovremmo continuare a seguire molteplici punti di vista: al contrario, niente dovrebbe essere più nettamente enfatizzato dell'affermazione che la conoscenza del significato culturale di eventi e modelli storici concreti è esclusivamente e unicamente il fine ultimo che, tra gli altri mezzi, la costruzione dei concetti e la critica dei costrutti cercano di servire.

Rickert definisce all'origine il compito di un'indagine logico/metodologica delle scienze nei seguenti termini: il carattere distintivo logico di una scienza empirica deve essere inteso in termini di relazione che il contenuto dei suoi concetti ha con la realtà empirica nella sua forma unica e distintiva. In altre parole, il compito di una teoria della scienza è determinare come la scienza sotto esame forma i suoi concetti e così facendo supera l'incontrollabile, «incommensurabile molteplicità» e indica la conclusione di un'indagine, cioè l'adempimento del compito scientifico posto all'inizio di

³ Cfr. Max Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1981, p. 55 e sg.

quell'indagine medesima. Il compito delle scienze empiriche è strategicamente quello di riformulare la realtà immediatamente data e i concetti di forma, in cui viene ripresa solo una piccola frazione dell'originale dato. I criteri per tali selezioni e attività di rimodellamento, per così dire, che culminano nella formazione di un concetto *scientifico* sono la preoccupazione specifica della filosofia della scienza. Si fa comunque strada, in parte, per Rickert, la convinzione epistemologica che ogni scienza cerca di penetrare più in profondità nella realtà nonché di far comprendere d'essa stessa più di quanto già si conosce, considerando il fatto per cui ogni analisi della realtà non possa esaurire la molteplicità del contenuto del reale, dato per certo che per le scienze della natura non si possa prendere in considerazione tutto quel che si trova nell'oggetto, confidando così sempre nei concetti di tipo generale. Ciò non significa affatto che la scienza della natura debba contentarsi di un concetto generale per conoscere da vicino il suo oggetto. Il mondo reale vive nel particolare e nell'individuale e non si lascia mai desumere da elementi generali, essendo il contenuto della realtà e dei concetti tanto grande quanto è il distacco tra generale e particolare. L'applicazione dei risultati della scienza della natura alla realtà avviene con la previsione che possiamo agire sulla generalità a confronto con la molteplicità dell'individuale e del particolare. In sostanza, si viene affermando la possibilità di valutare un'applicazione dei concetti scientifico-naturali alla vita reale da intendersi come elaborazione concettuale di un sapere generalizzante. Tale è la risposta di tipo epistemologico all'individuazione della supposta scienza naturale. Quest'ultima si ferma di fronte all'individuale finché non si trova il generale al quale si rende possibile una subordinazione. In questo senso, la realtà è definibile come un limite per ogni elaborazione concettuale di tipo scientifico-naturale, per cui si può definire come generalizzante il metodo scientifico-naturale stesso, ponendo in risalto il concetto formale della natura. In ciò consiste questa conoscenza generalizzata della natura.

La ricerca di un metodo scientifico-naturale in senso logico, cioè un metodo generalizzante, si concretizza anche nei rapporti con l'esistenza dei valori, il che avvicina alle scienze storico-culturali che fanno affidamento su quelli, stabilendo rapporti che ci possono tornare utili in senso generale. Per ottenere concetti puramente logici, Rickert ad esempio, ribadiva che il problema logico fondamentale di una classificazione delle scienze secondo il loro metodo, era quello di intendere la realtà come natura, quando la consideriamo in riferimento al generale, e come storia quando la consideriamo in riferimento al particolare; il che seguirebbe anche la distinzione e le argomentazioni adottate da Windelband nel suo *Geschichte und Naturwissenschaft* del 1894. Il problema era quindi quello di porre la scienza della natura e la storia come sicure antitesi formali, cosicché fosse possibile affermare che la scienza della natura tenderà ad abbracciare con i suoi concetti una moltitudine sconfinata di oggetti diversi, mentre una scienza storica si limiterà a quell'oggetto o a quell'altro, in modo da leggere un processo nella sua unicità. Mentre la scienza della natura chiarisce una parte della realtà in modi assai diversificati, quanto più generale è il concetto con il quale rappresenta la medesima realtà, nell'esame del particolare essa non contraddice la sua natura o il suo modo di essere in definitiva nell'esame del contenuto dell'oggetto unico. Tutto ciò ha la sua valenza epistemologica, come si vuole dimostrare, ma anche la sua importanza dal punto di vista metodologico, cosa che Weber approfondisce in maniera assai diver-

sa da quella messa in campo da Rickert⁴, il quale aveva intrapreso anche una disamina della scienza della vita psichica in generale, quindi la psicologia generalizzante, comparando i significati con la scienza della storia. In ciò sembrava valere l'affermazione che le scienze storiche, mentre trattano processi culturali, hanno a che fare anche con la vita psichica, il che ribadiva la denominazione che la storia potesse identificarsi con una «scienza dello spirito».

Soprattutto Rickert, del resto, presentava la sua teoria sistematica della conoscenza e della filosofia della scienza, e si occupava in particolare della conoscenza storica e, come già visto, del problema della demarcazione tra scienze naturali e scienze umane. La teoria che Rickert sviluppava era attentamente argomentata e di grande interesse intrinseco nonché di certa validità a livello epistemologico. Si discostava sia dal positivismo che dall'idealismo neo-hegeliano ed era elaborata in contrasto con le opinioni di altri, in particolare di Wilhelm Dilthey e dei primi fenomenologi. Inoltre lo stesso autore tedesco era convinto che l'epistemologia – o meglio l'*Erkenntnistheorie* («teoria della conoscenza») – fosse veramente diventata una questione di buona coscienza, e non sarebbe stato disposto ad ascoltare chi non riuscisse a giustificare le sue idee su questa base. È chiaro che la pretesa individualizzante della storia si viene meglio affermando con la definizione di un ordinamento logico delle scienze, nel quale trova posto la storia che non si prefigge di raccontare a piacimento i processi o le cose del mondo dell'individualità, guidata da punti di vista, in base ai quali essa utilizza i suoi elementi concettuali. Inoltre, andrebbe ribadito che il rapporto tra psicologia e storia si concretizza logicamente parlando, così e come si affermerebbe che i concetti scientifici sono generali e che la storia, quando rappresenta la vita psichica, non sarebbe altro che la risultante di una psicologia applicata. Lo stesso tipo di ragionamento è possibile nel caso della trattazione dei rapporti sussunti tra la storia e l'arte o riproduzione della realtà, spiegabile attraverso l'intuizione (*Anschauung*) nella scienza storica, anche se l'identificazione di storia e arte può essere respinta logicamente. Infatti, il principio formale della storia, che la rende una scienza, non ha nulla a che fare con i principi della formazione artistica e non può essere assolutamente dedotto dalla mera intuizione. A ciò si aggiunga la domanda per cui diviene importante chiedersi come sia possibile che la storia come scienza possa rappresentare ciò che è irripetibile, particolare e individuale. La risposta risiede nella definizione delle scienze storico-culturali, in termini di esame dell'elaborazione concettuale storica o individualizzante.

Il progresso fondamentale delle scienze culturali, per quanto riguarda la loro oggettività, la loro universalità e la loro collocazione in un sistema coerente, dipende dal progresso nello sviluppo di un concetto di cultura oggettivo e sistematicamente articolato, cioè dall'approccio a una conoscenza del valore basata su un sistema di valori validi. Già mi sono misurato con questa tipologia di problemi in separata sede, in un lavoro monografico del 2016 che ho dedicato a Karl Mannheim (1893-1947) e alla sociologia della conoscenza, riprendendo e attualizzando la stessa interpretazione di Rickert sulla scientificità dei valori nonché quella di Wilhelm Windelband sulle defi-

⁴ Cfr. Peter-Ulrich Merz-Benz, *Max Weber und Heinrich Rickert: die erkenntniskritischen Grundlagen der verstehenden Soziologie*, Würzburg: Königshausen u. Neumann, Bücher, 1990, II, III.

nizioni storiche in chiave epistemologica.⁵ Molte risoluzioni di quel trattato mi sono utili adesso per argomentare la previsione di un intervento weberiano graduale nella disputa sulle scienze dei valori. Di un certo interesse era allora, come lo è adesso, la definizione di un processo scientifico di valutazione delle scienze storico-culturali. Per Rickert il significato culturale (*Kulturbedeutung*) di un oggetto, e cioè il valore e senso comprensibile di cui è rivestito, si baserebbe infatti, finché viene considerato come tutto, non su ciò che ha in comune con le altre realtà, ma propriamente su ciò che lo distingue dalle altre, e quindi la realtà che noi consideriamo con riferimento al suo rapporto con i valori culturali, come reale portatrice di essi, deve essere vista anche in rapporto all'individuale e al particolare. Il significato culturale di un processo cresce spesso nella medesima misura in cui il valore culturale in questione o la formazione di senso comprensibile sono legati esclusivamente alla sua formazione individuale. Soltanto il trattamento storico-individualizzante è dunque all'altezza del processo culturale, non appena questo viene messo in questione come portatore di senso o a causa della sua importanza per gli stessi valori culturali.⁶

A questo punto è chiaro che per l'elaborazione culturale storica, quindi, il concetto di cultura fornisce il principio per la scelta dell'essenziale nella realtà, così e come il concetto di natura fa questo per le scienze scientifico-naturali quale concetto della realtà con riferimento generale. Soltanto per mezzo dei valori inerenti alla cultura, e per mezzo della relazione a essi vien costituito il concetto di una individualità storica rappresentabile in quanto portatrice reale di formazioni di senso. La storia dunque riferisce semplicemente ciò che è stato nella realtà, laddove l'individualità risulta salvaguardata. Heinrich Rickert ricorre anche a Leopold von Ranke (1795-1886) di *Epochen der neueren Geschichte* (1888), per spiegare il compito della riflessione storica dinanzi agli eventi del mondo reale. Il suo intento è quello di far comprendere chiaramente il carattere della scienza culturale, nonché quello di ridefinire, sempre nelle sue scelte filosofico-scientifiche, i valori. Così afferma Rickert: Ora capiamo perché innanzitutto era importante mettere in evidenza il fatto che i processi culturali si differenziano dalla natura, per quanto riguarda il loro trattamento scientifico, mediante il punto di vista valutativo. Soltanto da questo, e non da un particolare tipo di realtà, diventa comprensibile il contenuto dei concetti di cultura individuali, come forse ora possiamo dire, che differisce dal contenuto dei concetti di natura generali, e per rendere ancora più evidente la singolarità di questa differenza, dobbiamo chiaramente indicare il metodo storico-individualizzante come un metodo che si riferisce al valore, in antitesi alla scienza della natura, in quanto ricerca indirizzata a una connessione conforme a leggi o generalmente concettuale che non si cura dei valori culturali e della relazione dei suoi oggetti ad essi.⁷

Comprendere la relazione dei vari oggetti storici ai valori che ineriscono ai beni della cultura, diviene il compito dello storico, il quale opera una descrizione di ciò che si manifesta come realtà, come affermano autori come, appunto, il già citato Leopold von Ranke. Se manca questa relazione, allora sì che gli eventi sono senza importanza, insignificanti, noiosi, privi di un senso che noi possiamo intendere e non appartengono

⁵ Cfr. Wilhelm Windelband, *Präludien*, Tübingen, Mohr, 1914, vol. I.

⁶ Cfr. Guglielmo Rinzivillo, *Scienza e valori in Karl Mannheim*, Roma, Armando Editore, 2016, I, p. 103.

⁷ Cfr. Guglielmo Rinzivillo, *Scienza e valori in Karl Mannheim*, Op. cit. pp. 103-104.

alla rappresentazione storica, mentre non esiste la scienza della natura che risulta un non essenziale. Con il principio di «relazione al valore», dunque, si viene formulando esplicitamente solo qualcosa che ognuno suppone implicitamente, quando afferma che lo storico dovrebbe saper distinguere l'importante da ciò che è privo d'importanza. Tuttavia, bisogna chiarire un altro aspetto del nostro concetto di «relazione al valore» (*Wertbeziehung*) e delimitarlo specialmente come principio puramente teoretico rispetto ad alcuni concetti con i quali potrebbe venire scambiato. Altrimenti può sembrare che qui vengono imposti alla storia dei compiti che, come scienza, essa invece potrebbe e dovrebbe respingere. È un dogma assai diffuso che ogni punto di vista valutativo sia da escludere almeno dalle singole scienze. Ci si dovrebbe limitare a quel che è reale. Che le cose siano fornite di valore o meno, non riguarderebbe lo storico. E, in un certo senso, questo è pienamente valido. Infatti, lo storico non dovrebbe decidere se le cose sono oppure no fornite di valore, ma solo rappresentare ciò che è stato realmente, poiché egli non è uomo pratico ma teorico, e noi dobbiamo ancora mostrare che il nostro concetto di storia non contraddice a questi principi, se sono giustamente intesi.⁸ Peraltro, Heinrich Rickert è colui che affronta veramente in maniera quasi risolutiva il problema di definizione del rapporto tra i valori e la realtà, nel momento in cui la genesi del rapporto scienza/valori ha già esplicitato il suo compito e condotto gli autori almeno a delle conclusioni valide nel campo delle scienze storico-culturali. Egli sarà ripreso da Weber su questi punti. Sinteticamente tutto ciò si può esprimere come segue: i valori non sono realtà, né fisiche né psichiche. La loro essenza consiste nella loro validità (*Geltung*) non nella loro realtà (*Tatsächlichkeit*). Ma i valori sono legati con le realtà e noi abbiamo già visto questi legami. Un valore può essere così inerente a un oggetto da renderlo un bene, inoltre può essere così legato agli atti di un soggetto, da diventare in tal modo una valutazione. Ora è possibile esaminare i beni e le valutazioni indagando sulla validità dei valori legati a essi e cercando di stabilire se un bene ha meritato veramente il nome di bene oppure se una valutazione è giustificata. Le scienze storico-culturali, quando esaminiamo beni e uomini che valutano, non possono dare alcuna risposta a tali questioni. La validità dei valori non è un problema storico e l'opera dello storico non crea valori positivi o negativi. Sta in questo l'indiscutibile ragione dell'opinione che vuole escludere anche dalle scienze storiche punti di vista valutativi.

Heinrich Rickert prosegue, affermando che il metodo che è in relazione al valore di cui parliamo, se deve far comprendere l'essenza della storia come scienza teorica, dovrebbe essere nettamente distinto dal metodo valutante, il che significa: per la storia i valori vanno considerati solo in quanto vengono valutati di fatto come beni, così e come si è affermato in precedenza. La relazione al valore teorica resta nell'ambito della constatazione dei fatti, invece la valutazione pratica no. È un fatto che uomini di cultura riconoscano certi valori e poi intendano produrre dei beni ai quali ineriscono tali valori, divenendo così forniti di senso o significato.⁹ Ciò che viene posto sotto esame è praticamente l'essenza della scienza della cultura storica nonché il senso del significato culturale che è collegato al valore culturale e che soggiace ai concetti gene-

⁸ Cfr. Guglielmo Rinzivillo, *Scienza e valori in Karl Mannheim*, Op. cit. pp. 104-105.

⁹ Cfr. Guglielmo Rinzivillo, *Scienza e valori in Karl Mannheim*, Op. cit. pp. 106-113.

rali e soprattutto alle leggi. Le particolari nozioni di valore e relazione di valore sono cruciali per determinare il criterio materiale o relativo al contenuto esposto da Rickert per la demarcazione delle scienze. A questo proposito dovremmo distinguere sapientemente tra la sfera della natura priva di valore e la sfera della cultura correlata al valore. Di conseguenza, la distinzione materiale che deve sostituire la consueta distinzione tra scienze naturali e *Geisteswissenschaften* è la distinzione tra le scienze della natura (oggetti privi di valore) e le scienze della cultura (oggetti legati al valore). È il riferimento a valori culturali oggettivamente riconosciuti che preserva, in un certo senso, l'individualità degli oggetti empirici e li rende rilevanti per l'indagine storica. Nel contesto di questa distinzione Rickert insiste sull'importante distinzione tra *Wertung*, o valutazione, e *Wertbeziehung*, o l'atto di mettere in relazione qualcosa con un valore, come visto sopra. Le due nozioni sarebbero in netto contrasto. Mentre i soggetti umani nella loro vita pratica si impegnano costantemente in valutazioni risultanti in giudizi di valore positivi o negativi, lo scienziato storico deve astenersi da ogni atto di valutazione e limitarsi all'accertamento di relazioni di valore oggettive nei materiali culturali sotto esame. Per esprimere quindi il carattere della storia come scienza teoretica, il procedimento che diciamo orientato ai valori deve essere nettamente separato da quello che postula i valori. Ciò significa che la storia tratta i valori solo nella misura in cui essi sono effettivamente accettati dai soggetti, cosicché certi oggetti sono effettivamente designati. Quindi, anche se la storia si occupa di valori, non è una scienza che pone valori.

A livello metodologico quindi la storia risulterebbe invalidante rispetto alla valutazione; essa si limita a constatare cosa c'è. La relazione al valore teorica resta nell'ambito della constatazione dei fatti, al di là della valutazione pratica e favorisce una selezione di oggetti nell'universo del reale, così da dover considerare soltanto una determinata parte del contenuto, la stessa che specifica la formazione di senso costituita per mezzo del valore. È strategica a questo punto la posizione di Max Weber, il quale nella relazione tra l'agire culturale dell'uomo e le idee di valore, esclude in modo deciso che debba essere attribuito un significato culturale solamente ai fenomeni che sono dotati di valore e conseguentemente qualunque condizionamento nella conoscenza degli oggetti culturali, da parte di idee di valore oggettive, che possa tramutarsi in aprioristici «giudizi di valore» a poter restringere l'attività culturale del soggetto.¹⁰ In tutti i casi, va ricordato che le scienze della cultura operano su oggetti relativi a valori culturali generali e perciò forniti di senso e comprensibili e, come scienze storiche, sono indicate nel rappresentare uno sviluppo irripetibile nella sua particolarità e individualità. Ciò significa che i processi culturali forniscono nello stesso tempo al loro metodo storico il principio di elaborazione concettuale, in quanto per esse si mostrerebbe essenziale soltanto quello che ha importanza per il valore culturale che opera da guida. Esse perciò, soprattutto se intese come cultura, scelgono dalla realtà in modo individualizzante, basandosi sulla singolarità. Le scienze naturali, al contrario, ricercano leggi o concetti generali e differiscono nella definizione dagli elementi storici delle scienze della cultura, là dove la rappresentazione segue il suo sviluppo logico o formale, cioè in alcuni tratti storico, rispetto all'utilizzo di categorie arbitrarie nelle costru-

¹⁰ Cfr. Max Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Op. cit., p. 94 e sg.

zioni storiche. Rickert adduce l'esemplificazione che riguarda la psicologia, rendendo visibile un compito di natura epistemologica, il quale ritiene che anche una filosofia della storia fondata su un sistema di valori incondizionatamente valido sarebbe di fondamentale importanza. Se, comunque, la filosofia fosse in grado di identificare e giustificare un insieme formale di valori comuni a tutte le culture e costellazioni storiche, allora le scienze storiche potrebbero utilizzare tale insieme formale di valori per orientare le loro indagini. Per fare questo, però, la filosofia non può semplicemente affidarsi a generalizzazioni empiriche. Per Rickert la filosofia dovrebbe essere caratterizzata come l'attività scientifica che, nel flusso dello sviluppo in continuo movimento, cerca di fermarsi e di trovare un punto di sosta. Si ferma per portare alla luce il significato di ciò che è stato raggiunto fino a quel momento per il senso della vita.

Data la molteplicità delle culture e la complessità della storia umana, sarebbe impossibile adottare una procedura di generalizzazione per identificare un solido insieme di valori comuni a tutti. Piuttosto, sarebbe opportuno riflettere (in modo del tutto indipendente dalla molteplicità del materiale storico) su ciò che è valido per necessità, cioè il presupposto formale d'ogni giudizio di valore che rivendica una validità più che individuale. Solo quando si troveranno questi valori formali validi atemporalmente sarà possibile metterli in relazione con la moltitudine di valori empiricamente rilevabili che si sono effettivamente sviluppati nella storia. Le aree di valori identificate nel sistema possono essere riempite con i più diversi valori storici concreti. In rapporto a queste problematiche di fondo, riesce comunque abbastanza semplice introdurre la questione della obiettività delle scienze storico-sociali trattata sempre da Rickert in concomitanza con l'esame dell'individualità e ripresa da Max Weber in termini di completamento delle scienze culturali empiriche. La questione dell'obiettività della storia, riguarda più da vicino la progressione del concetto o formazione concettuale, in modo molto simile all'individuazione di un concetto obiettivo e quanto mai sistematico di cultura, cioè dall'avvicinamento a una coscienza di valore che si fonda su un sistema valoriale valido. In sostanza, l'unità e l'obiettività delle scienze culturali rimanda al concetto di cultura e questo, a sua volta, dipende dall'unità e obiettività dei valori che a noi è permesso di valutare. Anche in questo caso, il concetto di relazione al valore è preponderante, anche perché la questione metodologica di fondo, rimanda alla relazione del metodo con i valori stessi. Di fatto, la relazione ai valori (*Wertbeziehung*) costituisce il fondamento dell'elaborazione concettuale storico-individualizzante, cioè ancora, il cardine della conoscenza storica. Ciò è vero tanto per Rickert quanto per Weber.

3.2

La riflessione rickertiana di *Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft* aveva portato alla distinzione logica tra le scienze che, quindi, deve essere tra le scienze naturali generalizzanti e le scienze storiche individualizzanti. In altre parole, mentre le scienze naturali costruiscono i loro concetti trascurando ciò che è individuale, le scienze storiche costruiscono i loro concetti per cogliere proprio ciò che è individuale. Proprio

intendendo l'individualità storica potremo dire che la definizione di Rickert si sviluppa in tre fasi. In senso lato, precede l'affermazione che l'individuo è ogni singola realtà empirica nella sua unicità e distinzione. Questa, tuttavia, non è ancora un'individualità storicamente rilevante. In senso più specifico ed etimologico, un individuo storico è ciò che «non deve essere diviso», cioè è un individuo la cui unicità è legata presumibilmente a un valore. E infine, si tratterà l'individuo storico, in quanto oggetto delle scienze storiche, che deve essere un bene legato a valori generalmente riconosciuti e non a valori meramente personali. Come abbiamo visto sopra, le nozioni di valore e di relazione con il valore sono cruciali per determinare il criterio materiale o di contenuto valido per la demarcazione delle scienze. A questo proposito, dobbiamo distinguere tra la sfera priva di valore della natura e la sfera legata al valore della cultura. Di conseguenza, la distinzione materiale che deve sostituire la consueta distinzione tra scienze naturali e *Geisteswissenschaften* sarà quella tra scienze della natura (oggetti privi di valore) e scienze della cultura (oggetti legati al valore). È il riferimento a valori culturali oggettivamente riconosciuti che preserva l'individualità degli oggetti empirici e li rende rilevanti per l'indagine storica. Ora, va detto che nella trattazione weberiana i riferimenti continuativi a Rickert si articolano, negli stessi testi, in osservazioni o punti di vista critici che, inizialmente, sembrano difficilmente compatibili con quelli dello stesso studioso; ne sono esempi, il rifiuto di qualsiasi sistema definitivo di valori o proprio l'uso esplicativo della nozione di causalità. A nostro avviso, il problema della trasmissione degli assunti culturali e di asserti tra Rickert e Weber testimonia comunque la necessità di poter risalire a un nesso tra la storia epistemologica e la storia del sapere scientifico, nel senso indicato da una prospettiva assolutamente nuova di storia della sociologia scientifica. Questo è il senso compiuto di questo passaggio. Del resto, le riflessioni metodologiche di Weber appaiono come una miscela di teoremi rickertiani e non. Di conseguenza ci si chiede realmente se l'eredità di Rickert possa risultare centrale o meno per la nostra comprensione di Max Weber. Un esame approfondito rivelerebbe subito la positività di queste affermazioni, oltre che la validità dal versante dell'esame epistemologico dei concetti e delle risultanze implicate. Del resto, le strategie interpretative che sono state impiegate per affrontare questo problema si dividono, schematicamente, in due grandi tendenze, che si oppongono vicendevolmente l'una all'altra. Da un lato, alcuni commentatori, hanno considerato seriamente i riferimenti apologetici di Weber a Rickert e hanno sostenuto che la metodologia di Weber dipende dalla validità degli argomenti rickertiani. Dall'altro lato, quest'affermazione è stata progressivamente messa in discussione, soprattutto a partire dagli anni Novanta del secolo XX, da una serie di studiosi che hanno sostenuto che è del tutto possibile ricostruire una parte sostanziale della metodologia di Weber senza fare riferimento alle tesi o al vocabolario rickertiano. Leggendo Weber in questo senso, alcuni commentatori hanno insistito sul fatto che, ad esempio, mentre le due prime parti dell'articolo sull'oggettività di Weber del 1904 sono probabilmente applicazioni delle idee di Rickert, almeno la terza parte, quella che corrisponde all'introduzione della teoria dei tipi ideali, se ne discosta. Ciò appare particolarmente pertinente se consideriamo la contro-influenza di una teoria delle possibilità oggettive. È però evidente che l'approccio all'imputazione causale è di particolare importanza per la comprensione delle riflessioni epistemologiche di Weber.

Questa teoria delle possibilità oggettive è chiaramente estranea all'epistemologia di Rickert. Tuttavia, le opinioni correnti divergono sul grado di compatibilità con l'approccio rickertiano. Mentre alcuni autori ritengono che l'appropriazione della teoria della possibilità oggettiva da parte di Weber rappresenti un passo decisivo di allontanamento da Rickert, altri sostengono che essa sia guidata fin dall'inizio dalle posizioni rickertiane. Tali questioni controverse sono sintomatiche del tipo di perplessità che nasce dall'approccio storico e dalla rilevanza del quesito in oggetto. Infatti, ammesso che la posizione di Weber possa essere ricostruita sia a partire dalla teoria della formazione dei concetti scientifici di Rickert che dalla teoria della possibilità oggettiva, si renderebbe possibile unificare questi due paradigmi in competizione all'interno di un unico quadro teorico coerente di storia epistemologica. Gli elementi centrali di questo rompicapo derivano dal fatto che la teoria dell'imputazione causale corrisponde a un paradigma naturalistico, mentre l'epistemologia di Rickert corrisponde a un paradigma fortemente antinaturalistico. Nel presente contesto, il naturalismo è il punto di vista secondo cui una comprensione teorica del mondo che ci circonda è da considerarsi scientifica se e solo se segue le procedure logiche delle scienze naturali (ad esempio, chimica, fisica, biologia), cioè se e solo se sussume la realtà empirica sotto concetti generali e leggi causali. In altre parole, si abbraccia il dogma naturalistico quando si rifiuta di riconoscere qualsiasi altro tipo di procedura scientifica oltre a quelle utilizzate nelle scienze naturali. La principale preoccupazione di Rickert, nel suo libro principale del 1902, è proprio quella di evitare il naturalismo eliminando il dominio incondizionato ed esclusivo delle scienze naturali. Quello che l'autore cerca di creare è lo spazio per altri modi, non naturalistici, di ottenere una comprensione del mondo che ci circonda. Al centro della sua epistemologia c'è quanto meno l'affermazione che esistono altri modi di formare concetti scientifici, oltre alla mera formazione di concetti generali di fenomeni naturali o «senza senso». Impegnarsi nell'indagine storica è un modo di formare concetti che differiscono da quelli usati nelle scienze naturali. Rickert suggerisce anche che questa differenza nella formazione dei concetti potrebbe essere esemplificata dalle indagini sociologiche. Quindi, se siamo d'accordo con il rifiuto del naturalismo, le procedure metodologiche in uso nelle scienze sociali (qualunque esse siano) potrebbero differire in qualche modo da quelle in uso nelle scienze naturali.

Tuttavia, l'appello di Weber alla teoria dell'imputazione causale suggerisce che le spiegazioni nelle scienze naturali e in quelle culturali non differiscono poi di molto. Quindi, un modo di formulare la questione centrale è la seguente alternativa: Il paradigma rilevante per le scienze sociali potrebbe essere quello delle scienze naturali. O è quello delle scienze storiche? Secondo l'interpretazione neokantiana, la questione della combinazione coerente a partire dall'opposizione iniziale è sbagliata, anzi, addirittura fuorviante. Infatti, se le scienze sociali devono essere intese come scienze culturali generalizzanti, allora mostrano contemporaneamente una dimensione naturalistica, generalizzante, e una dimensione antinaturalistica, culturale. L'intento principale di Weber in *Die «Objektivität» sozialwissenschaftlichen Logik* è quello di mostrare «per la questione di cui ci occupiamo, se cioè il fine della conoscenza economico-sociale nel nostro senso, costituito dalla conoscenza della realtà nel suo significato culturale e nella sua connessione causale, possa venir raggiunto mediante l'investigazione di

ciò che ricorre in conformità a leggi.»¹¹ L'utilizzo del termine «connessione causale» ha un suo significato pregresso e rimanda a delle caratterizzazioni del concetto che Weber trasla da altre discipline. Infatti, per costruire il suo complesso apparato teorico dell'imputazione causale, Weber, come lui stesso ha scritto, riprese le idee di Johannes von Kries (1853-1928), psicologo e filosofo della scienza tedesco. Parliamo qui di due teorie interconnesse, cioè di due parti della logica probabilistica di von Kries: la sua interpretazione delle probabilità non numeriche («possibilità oggettive») e la teoria dell'imputazione causale di un'azione o di un evento. Von Kries ha delineato i principi generali della sua teoria in un trattato del 1886. Abbiamo almeno una prova inconfutabile del fatto che Weber non usasse inizialmente questa parola. Nella versione originale dei *Kritische Studien* nell'«Archiv» Weber scrisse di aver organizzato (*gegliedert*) attorno all'articolo di von Kries un'indagine logica dei principi della probabilità. In quest'opera, presentò il concetto di base della possibilità oggettiva e spiegò le regole logiche per la sua definizione, affermando che esse possono essere stabilite non solo logicamente. Nel 1888, von Kries pubblicò un articolo intitolato *Über den Begriff der objectiven Möglichkeit und einige Anwendungen desselben*, che si rivolgeva ai filosofi piuttosto che ai fisici o ai fisiologi; questo particolare lavoro tracciò la base dell'argomentazione sulla possibilità oggettiva per i teorici, tra cui Weber, di una vasta gamma di discipline. Come si collocava la teoria probabilistica di von Kries nel contesto delle prove epistemologiche di lingua tedesca dell'inizio del XX secolo? Innanzitutto, era kantiana. Nella teoria della probabilità di von Kries, la casualità oggettiva è integrata in un universo deterministico kantiano. Nelle sue memorie pubblicate nel 1925, von Kries scrisse che fu il suo interesse giovanile per l'epistemologia di Kant a portarlo a indagare sia nel campo della psicologia che in quello della logica. In tutti i casi, la teoria di J. von Kries era compatibile con entrambe le versioni ricorrenti della teoria della conoscenza, in quanto una può essere trattata come uno strumento di generalizzazione della scienza e l'altra come un fondamento della logica causale ideografica. Lo stesso J. von Kries rimase in un certo senso neutrale su questa questione, perché la sua teoria, come in un caso specifico non considerava alcuni estremi ricorrenti del discorso sulla logica. Inoltre, in quanto kantiana, questa teoria era compatibile con la versione scientifica naturale del determinismo, secondo cui ogni evento è causalmente necessario a causa di tutte le circostanze precedenti. Allo stesso tempo, però, costituiva una base della nuova fisica «probabilistica-causale» che emerse con la meccanica statistica di Ludwig Boltzman (1844-1906), che aveva citato von Kries nel suo discorso all'Accademia del 1886 sul carattere probabilistico della seconda legge della termodinamica. Nel campo della statistica, la teoria di von Kries fu un paradigma di mediazione tra i successori della fisica sociale di Adolphe Quetelet (1796-1874) come Wilhelm Lexis (1837-1914) e la Giovane Scuola Storica Tedesca. La teoria della probabilità di von Kries offriva strumenti per l'analisi statistica e l'individuazione di disturbi nella sequenza, ed era adatta all'analisi dell'azione individuale attraverso la sua parte giuridica. Gustav Radbruch (1878-1949), filosofo tedesco del diritto, aveva delle riserve sulla coerenza logica di alcuni metodi della logica di von Kries. Radbruch trovò una grave

¹¹ Max Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Op. cit., p. 88. V. dello stesso, *The Methodology of Social Science*, Illinois, The Free Press of Glencoe, 1949, pp. 50-113.

contraddizione tra i metodi di von Kries e il principio giuridico *sine qua non*, ma la rilevanza di tali dibattiti e riserve era limitata alla comunità dei giudici, dal momento che tali argomenti svanirono nel nulla al di fuori delle mura del tribunale.

L'unica opera metodologica in cui Weber affronta in dettaglio la logica di von Kries è la seconda parte di *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik* (1906).¹² I modelli di imputazione causale di Weber derivano dalla questione di come stimare il vero valore causale di un evento o di un fattore specifico, sostenuto o sporadico, in una catena causale. Quasi la stessa domanda su come distinguere tra un disturbo e un normale corso d'eventi è stata posta da Wilhelm Lexis e dai suoi seguaci nel campo della statistica. Mentre gli statistici cercavano regole per individuare le cause dei fenomeni di massa, Weber voleva individuare i punti di biforcazione, o punti di non ritorno, nelle catene causali. Utilizza la battaglia di Maratona, un esempio tratto dal libro dello storico Eduard Meyer (1855-1930), che ha criticato aspramente nella prima parte dell'articolo. Come metodo, Weber utilizza il primo modello di causalità proposto da von Kries, quello della «causalità adeguata». Egli valuta l'adeguatezza della conclusione di Meyer secondo cui, in caso di perdita della battaglia di Maratona, la Grecia sarebbe potuta diventare un protettorato persiano che avrebbe cambiato il corso della storia europea e mondiale. La polemica con Meyer, riassume la critica weberiana in senso logico e mostra come Meyer possa ritenere che la determinazione dell'oggetto storico dipenda dall'efficacia causalmente intesa di certi fenomeni entro il senso storico, e sia quindi possibile su una base oggettiva senza il ricorso a un principio di scelta. Weber afferma che la stessa efficacia di un avvenimento può essere stabilita soltanto in rapporto a certi valori che valgono come criteri di scelta entro la molteplicità del dato empirico. Egli si pone il quesito per cui si spiega la possibilità o meno di definire una spiegazione causale di un fatto individuale, nel momento in cui si ammette che il numero e il tipo di cause,

«che hanno determinato qualsiasi avvenimento individuale, è infatti sempre infinito, e non c'è una caratteristica insita nelle cose stesse, per isolarne una loro parte, che venga essa sola presa in considerazione. Un caos di "giudizi esistenziali" sopra infinite osservazioni particolari sarebbe il solo esito a cui potrebbe recare il tentativo di una conoscenza della realtà che fosse seriamente "priva di presupposti" [...] In questo caos può recar ordine soltanto la circostanza che in ogni caso ha per noi interesse e significato esclusivamente una parte della realtà individuale, in quanto essa sta in relazione con idee di valori culturali con le quali noi ci accostiamo alla realtà. Solo determinati aspetti dei fenomeni particolari, sempre infinitamente molteplici, e cioè quelli ai quali attribuiamo un significato culturale universale, sono quindi degni di essere conosciuti, ed essi solamente sono oggetto della spiegazione causale»¹³.

In questo caso la corrispondenza tra l'interpretazione teorica della motivazione e la sua verifica empirica è del tutto soddisfacente e i casi sono sufficientemente numerosi perché la verifica possa ritenersi accertata. Ma per fare un altro esempio, Eduard Meyer ha avanzato un'ingegnosa teoria del significato causale delle battaglie di Maratona, Salamina e Platea per lo sviluppo delle peculiarità culturali della civiltà greca, e

¹² Vedi in Max Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Op. cit., p. 145 e sg.

¹³ Max Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Op. cit., pp. 92-93.

quindi, più in generale, occidentale. Ciò deriva da un'interpretazione significativa di alcuni fatti sintomatici che hanno a che fare con gli atteggiamenti degli oracoli e dei profeti greci nei confronti dei persiani. Può essere verificata direttamente solo facendo riferimento agli esempi della condotta dei Persiani nei casi in cui furono vittoriosi, come a Gerusalemme, in Egitto e in Asia Minore, e anche questa verifica deve necessariamente rimanere insoddisfacente per certi aspetti. La sorprendente plausibilità razionale dell'ipotesi deve qui necessariamente essere invocata come supporto. In moltissimi casi d'interpretazione storica che sembrano altamente plausibili e riferibili alla causalità, tuttavia, non c'è nemmeno una possibilità dell'ordine di verifica che era fattibile in questo caso. Dove questo è vero l'interpretazione deve necessariamente rimanere un'ipotesi.

Un altro esempio di utilizzo nella storia della scienza dell'analisi condotta sulla causalità è riferibile al termine «adeguatezza sul piano del significato» tramite l'interpretazione soggettiva di un coerente corso di condotta quando e nella misura in cui, secondo i più abituali modi di pensare e sentire, le sue parti componenti prese nella loro reciproca relazione sono riconosciute come costituenti un complesso di significati tipico. L'interpretazione weberiana di una sequenza di eventi sarà invece chiamata «causalmente adeguata» in quanto, secondo generalizzazioni consolidate dall'esperienza, vi è la probabilità che tutto ciò si verifichi sempre nello stesso modo. Un esempio di adeguatezza sul piano del significato in questo senso è ciò che è, secondo le nostre attuali norme di calcolo o di pensiero, la corretta soluzione di un problema seriamente aritmetico. D'altra parte, un'interpretazione causalmente adeguata dello stesso fenomeno riguarderebbe la probabilità statistica che, secondo puntuali generalizzazioni verificate dall'esperienza, ci sia una soluzione corretta o errata dello stesso problema. Ciò si riferisce anche alle norme attualmente accettate, ma include la presa in considerazione di errori tipici o di confusioni tipiche. Quindi la spiegazione causale dipende dall'essere in grado di determinare che esiste una probabilità, che nel raro caso ideale può essere espressa numericamente, ma è sempre in un certo senso calcolabile, che un dato evento osservabile (palese o soggettivo) sarà seguito o accompagnato da un altro evento. Si arriva così a una corretta interpretazione causale di un corso d'azione concreto quando l'azione palese e le motivazioni sono state entrambe correttamente apprese e allo stesso tempo la loro relazione è diventata significativamente comprensibile.¹⁴ Una corretta interpretazione causale dell'azione tipica significa quindi che il processo che si pretende tipico si mostra sia adeguatamente colto sul piano del significato e allo stesso tempo che l'interpretazione si presenti in qualche misura causalmente adeguata. Se manca l'adeguatezza rispetto al significato, allora non importa quanto alto sia il grado di uniformità e quanto precisamente la sua probabilità possa essere determinata numericamente, è ancora una probabilità statistica incomprensibile, sia che si tratti di processi manifesti o soggettivi. D'altro canto, anche l'adeguatezza più perfetta sul piano del significato ha un significato causale da un punto di vista sociologico solo nella misura in cui esiste una sorta di prova dell'esistenza di una probabilità che l'azione di fatto prenda normalmente il corso che è stato ritenuto significativo. Per questo deve esserci un certo grado di frequenza determinabile di approssimazione a un tipo medio o puro.

¹⁴ Cfr. Max Weber, *Sociological Writings*, a cura di Wolf Heydebrand, Continuum, Intl Pub, 1997, I, II.

Al limite, anche l'utilizzo del concetto di comprensione (*Verstehen*) in altri saggi di sviluppo epistemologico fa parte di un approccio che utilizza l'interpretazione causale dell'azione. Tutto ciò rimanda alle prime pagine di *Wirtschaft und Gesellschaft* (1921), nelle quali si esplicita che:

«La sociologia è una scienza che si occupa della comprensione interpretativa dell'azione sociale e quindi di una spiegazione causale del suo corso e delle sue conseguenze; l'azione si riferisce al modo in cui un attore attribuisce un "significato soggettivo" al suo comportamento (sia esso nascosto o palese) ed è "sociale" nella misura in cui il suo significato soggettivo tiene conto del comportamento degli altri»¹⁵.

Ma soffermiamoci brevemente sul concetto d'azione sociale. Se partiamo dall'azione (interazione) come elemento di base del sociale, possiamo concepire la società come una molteplicità di persone che nelle loro azioni tengono conto l'una dell'altra in qualche modo. Questo non significa considerazione in senso morale, ma solo il fatto che le persone tengono conto dell'esistenza e della reazione di altre persone nelle loro azioni. Weber parla di un'interazione tra due o più agenti nel caso di un «comportamento di diversi che si adeguano l'uno all'altro nel significato e si orientano così l'uno verso l'altro». L'azione sociale (comprese l'omissione e la tolleranza) può essere orientata verso il comportamento passato, presente o previsto per il futuro degli altri (vendetta per attacchi passati, difesa da attacchi presenti, misure difensive contro attacchi futuri). Gli «altri» possono essere individui e conoscenti, oppure un numero indeterminatamente grande e completamente sconosciuto («denaro», per esempio, significa una merce che il commerciante accetta in cambio perché orienta la sua azione sull'aspettativa che un numero molto grande di altri sconosciuti e indeterminatamente grande sarà disposto ad accettarla in cambio in futuro). Non ogni tipo di contatto tra le persone ha carattere sociale, ma solo il proprio comportamento che è significativamente orientato verso il comportamento dell'altro. Una collisione tra due persone, ad esempio, è un semplice evento, come un evento naturale. Tuttavia, il loro tentativo di evitare l'altro e i rimproveri, la rissa o la discussione pacifica che hanno seguito lo scontro sono «azioni sociali». Anche l'interazione sociale è quindi qualcosa che si può osservare e misurare in senso causale. Si può osservare con quale frequenza e per quanto tempo determinate persone agiscono l'una verso l'altra, chi prende l'iniziativa, quali regolarità emergono e così via. In realtà l'azione (sociale) è l'unica cosa che può essere osservata direttamente, nonostante i molti problemi metodologici.¹⁶

Ora, il modello che Weber adopera frequentemente è quello dell'imputazione giuridica di effetti concreti a cause concrete (cioè riferibile a motivi particolari). Secondo Weber, la comprensione è sempre un'interpretazione ipotetica che deve essere confermata da una verifica oggettiva. Weber distingue inoltre tra comprensione osservativa diretta (*aktuelles Verstehen*) e comprensione esplicativa (*erklärendes Verstehen*). La prima coglie direttamente il significato soggettivo di un dato atto in quanto tale, mentre la seconda è la comprensione delle motivazioni, che consiste nel collocare l'atto

¹⁵ Max Weber, *Economy and Society*, Berkeley and Los Angeles, University of California, 1978, I.

¹⁶ Cfr. Randall Collins, *Weberian Sociological Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, I, III.

in un contesto di significato intelligibile. Entrambe possono essere razionali o determinate in modo affettivo. Inoltre, Weber distingue tra adeguatezza soggettiva (a livello di significato) e causale della spiegazione di un'azione, ed entrambe devono essere presenti. Peraltro, un'esplorazione ulteriore del suo pensiero mostrerebbe che egli utilizza questo concetto ermeneutico come parte di un approccio complesso che cerca di integrare le zone specifiche delle discipline umanistiche con l'esigenza di un approccio scientifico rigoroso. L'approccio generale di Weber è in linea con le posizioni post-kantiane, metodologicamente orientate, antipositiviste e anti-riduzioniste che informano il dibattito sulle scienze culturali del suo tempo. Tuttavia, egli prende le distanze sia da Dilthey che da Windelband, che hanno diviso nettamente i rispettivi ambiti. Per Weber, i due approcci devono essere complementari, anche se nel riconoscere il significato come il campo specifico che caratterizza le scienze socioculturali, viene fatta una chiara scelta. A partire da questo tentativo di conciliazione, la comprensione di Max Weber è la comprensione esplicativa, definita come «l'interpretazione causale dell'azione di una terza persona».¹⁷

Quest'ultima, è concepita come una costruzione idealtipica modellata su una metafora giuridica che guarda alle cause effettive e significative che spiegano perché in una determinata circostanza una persona ha agito in un determinato modo. Il modello è quello dell'imputazione di effetti concreti a cause concrete (cioè a motivi particolari), come in un processo, quando il giudice deve decidere sulla base di prove concrete cui appellarsi. Sebbene non sia strettamente razionalista, la comprensione di Weber non è così empatica come in altri autori, perché nel suo caso il fenomeno chiave è la spiegazione dell'azione umana, mentre i sentimenti, le percezioni e le altre esperienze soggettive sono considerate solo secondariamente e acquistano maggiore importanza nelle scritture successive. La razionalità è importante perché garantisce comunque che l'azione osservata sia lo scopo voluto di una motivazione deliberata a compierla, permettendo così la costruzione di una connessione ideale-tipica a cui contrapporre tutti gli altri casi (errori, influenze irrazionali, reazioni affettivamente determinate, etc.). In altre parole, le reazioni razionali sono le «leggi nomologiche» delle scienze socioculturali, intese come la reazione attesa in una determinata situazione sulla base di nostre modalità abituali di pensiero e di sentimento (un complesso tipico di significato), mentre è causalmente adeguata quando è probabile che si verifichi sempre nello stesso modo. Secondo Weber, un'interpretazione di un corso d'azione concreto è causalmente corretta quando il processo che si sostiene essere tipico è dimostrato essere adeguatamente colto a livello di significato e allo stesso tempo l'interpretazione è in qualche misura causalmente adeguata. A livello di sistematizzazione del concetto di significato (*Sinn*), disposto in modo diffuso nell'opera di Weber potremo affermare che il criterio attorno al quale ruota tale operazione è la sua pertinenza per una teoria della conoscenza storica e, quindi, per la storia scientifica. Il concetto di significato implementa una rete di problemi e anche di possibilità al dominio della causalità storica. La scienza storica ha sia il suo soggetto, lo storico, sia il suo oggetto, il passato, come dipendenti dalle implicazioni che il concetto di significato delimita per la possibilità

¹⁷ Max Weber, a cura di Guy Oakes, *Roscher and Knies: The Logical Problems of Historical Economics*, New York, The Free press, 1975, pp. 93-207.

di una considerazione causale e metodologicamente orientata degli eventi storici. In conclusione, la comprensione causale di Weber definisce un sistema interpretativo che deve essere intuitivamente evidente e significativo, ma anche causalmente verificabile, sebbene le leggi nomotetiche a cui si riferisce non siano le leggi meccanicistiche delle scienze naturali positiviste, ma generalizzazioni idealtipiche di azioni razionali, a cui vengono confrontate le azioni concrete. In questo contesto l'empatia giocherebbe un ruolo importante, ma l'evidenza intuitiva non è sufficiente e la verifica scientifica è sempre necessaria.¹⁸

Per Weber, i tipi ideali, in quanto concetti, sono costruzioni mentali o intellettuali che – grazie alla loro relazione con i punti di vista valutativi e la conoscenza nomologica (ottenuta attraverso l'isolamento, l'astrazione e la generalizzazione dei singoli fenomeni osservabili) – producono rappresentazioni o espressioni intellettuali univoche e non contraddittorie. Con «espressioni concettuali» l'autore tedesco si riferisce probabilmente ai concetti che, secondo la logica, chiamiamo predicati. Weber utilizza come esempio il tipo ideale di una fantomatica «economia urbana» oppure un altro esempio potrebbe essere una forma di «dominio legale» o dei concetti derivabili dall'esame dell'etica protestante e della religione¹⁹ etc. Secondo la concezione tradizionale, la determinazione del contenuto o dell'intensità di un concetto avviene attraverso lo schema «genus proximum e differentia specifica» così e come afferma Weber nello scritto del 1904. Secondo questa visione, un concetto si definisce attraverso la sua attribuzione a un genere e attraverso la determinazione della sua differenza (specie, species), cioè attraverso l'uso di un concetto generale di riferimento (genus proximum) e la sua successiva specificazione (differentia specifica). Tuttavia, in senso weberiano, la determinazione dei concetti tipici-ideali non segue precisamente questo schema. La determinazione del contenuto di un tipo ideale avviene in modo genetico: «Se vogliamo tentare una definizione genetica del contenuto di un concetto, rimane solo la forma del tipo ideale, nel senso precedentemente stabilito». Prendendo l'esempio dello «scambio», utilizzato dallo stesso Weber, un concetto acquista un carattere genetico quando viene messo in relazione con una legge: Il concetto di scambio, ad esempio, è un semplice concetto generico, nel senso di un complesso di caratteristiche comuni a vari fenomeni, ogni volta che si cessa di considerare la significazione degli elementi concettuali e ci si limita quindi ad analizzarlo nei termini del linguaggio quotidiano. Se questo concetto, tuttavia, viene messo in relazione con la «legge dell'utilità marginale» e il concetto di «scambio economico» viene formato secondo le modalità di un processo economico razionale, questo concetto – come qualsiasi altro concetto integralmente elaborato logicamente – conterrà un giudizio sulle condizioni tipiche dello scambio. Assume quindi un carattere genetico e diventa un concetto tipico-ideale in senso logico; si allontana cioè dalla realtà empirica, che può solo essere confrontata e riferita. Qualcosa di simile si può dire di tutti i presunti concetti dell'economia politica: è possibile svilupparli geneticamente solo come tipi ideali. I tipi ideali generalizzanti o i concetti generici tipicamente formati sono, come definizioni,

¹⁸ Cfr. Max Weber, *Sociological Writings*, Op. cit., II.

¹⁹ Cfr. Max Weber, *Die Protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, in *Schriften zur Religionssoziologie*, Frankfurt a. M., Schauer, 1948.

specificati in riferimento a una legge (e qui si capisce che non c'è nulla di contrario) o anche a più leggi, che a loro volta determinano ulteriormente la portata del contenuto implicito nel concetto.

Il concetto ideale tipico aiuterà a sviluppare maggiormente la nostra capacità d'imputazione causale nella ricerca: non è «ipotesi» ma offre una guida alla costruzione d'ipotesi. Non è una descrizione della realtà, ma mira a dare mezzi espressivi univoci a tale descrizione. Un tipo ideale è formato dall'accentuazione unilaterale di uno o più punti di vista e dalla sintesi di molti fenomeni individuali concreti di diffusione, discreti, più o meno presenti e occasionalmente assenti, che si ordinano secondo punti di vista lateralmente enfatizzati in un costrutto analitico unificato. Nella sua purezza concettuale, questo costrutto mentale non può essere trovato empiricamente da nessuna parte nella realtà. Un tipo ideale è «una questione di costruire relazioni che la nostra immaginazione accetta come plausibilmente motivate e come 'oggettivamente possibili' e che appaiono adeguate dal punto di vista nomologico.» Ciò solleva alcuni problemi interessanti per le nozioni di oggettività – in particolare se con tale intendiamo «la verità così come la natura ce la offre». Weber sostiene che la natura non può semplicemente consegnarci fatti, non filtrati da idee precedenti. I nostri insiemi di concetti modellano chiaramente il modo in cui vediamo il mondo:

«È possibile, anzi, si deve dare per certo che si possano elaborare numerose, anzi moltissime utopie di questo genere, nessuna delle quali è uguale all'altra, e nessuna osservabile nella realtà empirica come, ad esempio, un sistema economico realmente esistente, ma ognuno dei quali pretende tuttavia di essere una rappresentazione dell'idea di cultura capitalistica». «Poiché i 'punti di vista' da cui (i tipi ideali) possono diventare significativi per noi sono molto diversi, i criteri più vari possono essere applicati alla selezione dei tratti che devono entrare nella costruzione di una visione ideale-tipica di una particolare cultura».

Scriva ancora Weber:

«Il rapporto causale tra l'idea storicamente constatabile che governa gli uomini, e quegli elementi della realtà storica dai quali è possibile astrarre il tipo ideale ad essa corrispondente, può naturalmente configurarsi in maniera assai diversa. In linea di principio occorre però stabilire soltanto che si tratta di due cose evidentemente eterogenee. Ma a ciò si deve inoltre aggiungere che noi possiamo comprendere con precisione concettuale quelle "idee" medesime che governano gli uomini di un'epoca, e che operano in maniera diffusa tra di loro – dal momento che si tratta qui di qualche complicata formazione concettuale – soltanto nella forma di un tipo ideale; e ciò perché esse vivono empiricamente nella testa di una indeterminata e mutevole molteplicità di individui, assumendo le più diverse gradazioni di forma e di contenuto, di chiarezza e di senso»²⁰.

In sostanza, gli scritti metodologici di Weber offrono un modello d'analisi causale singolare che anticipa anche elementi chiave della filosofia anglo-americana contemporanea delle scienze sociali e culturali (secolo XXI). Il modello ritrae accuratamente le fasi e le dimensioni cruciali del ragionamento causale in queste discipline, delineando una concezione dinamica e probabilistica dei processi storici, del ragionamento controfattuale e della comparazione come sostituto dell'argomentazione. Soprattutto,

²⁰ Max Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Op. cit., p. 115.

Weber riconosce, come visto sopra, l'interpretazione delle azioni umane come una sottocategoria dell'analisi causale, in cui le visioni degli agenti sui risultati desiderati, insieme alle loro convinzioni su come realizzarli, li portano praticamente ad agire. L'interesse principale di Weber, sia come storico che come sociologo, sono quindi le persone che agiscono e che danno contenuto e significato alla realtà ponendosi in relazione con altre persone e con specifici contesti sociali e culturali. In una tale scienza è principalmente interpretando le intenzioni dietro le azioni, e mettendo in relazione le azioni con i vari complessi di significato, che possiamo identificare i meccanismi causali che producono azioni e modelli d'azione particolari. Ciò è ovviamente rilevante ai fini di una determinazione epistemologica dell'azione e dell'oggetto specifico della scienza sociologica, come si è voluto dimostrare fin qui. Weber considera la spiegazione intenzionale distinta dalla spiegazione causale, ma piuttosto come forma di essa. La spiegazione causale è una questione di comprensione dei termini concreti dell'azione umana e delle varie motivazioni.

Questa visione della spiegazione causale dell'azione sociale implica una critica definitiva alla tendenza all'interno di teorie orientate a considerare la causalità principalmente come una questione di correlazioni empiriche tra variabili quantificate, e l'idea che l'obiettivo della scienza sia stabilire generalizzazioni/leggi. Importante a riguardo sarà l'esito dell'analisi condotta sullo sviluppo storico dello studio empirico dell'azione²¹, essendo tutto ciò valido all'interno di una visione particolare della storia della scienza, che qui si è voluta seguire. In concomitanza con lo spostamento dell'attenzione di Weber dalla storia economica, sociale e culturale a ciò che può essere descritto come più puramente sociologico, si verifica un certo cambiamento nella sua valutazione delle regolarità empiriche come obiettivo della scienza causale-esplicativa. Sicuramente, la sociologia è in gran parte basata sugli stessi processi concreti, azioni intenzionali e significati culturali della storia, ma essa si occupa di «azione tipica» e «cerca di formulare concetti tipo e uniformità generalizzate del processo empirico». Anche in *Economia e società* Weber distinguerà tra adeguato sul piano del significato e causalmente adeguato. Il primo di questi motivi si riferisce al contenuto delle relazioni tra lo specifico contesto di significato in cui un'azione è inserita, valutando l'importanza che l'attore attribuisce a questo contesto, il movente dell'attore e l'atto stesso. Causalmente adeguato, invece, si riferisce alla probabilità che un certo evento specifico sia sempre seguito da un certo altro evento. Questi due tipi di adeguatezza rappresentano così due tipi di conoscenza sociologica che si presuppongono e si fecondano vicendevolmente.

²¹ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld e Anthony R. Oberschall, *Max Weber and Empirical Social Research*, in «American Sociological Review», XXX, 1965, p. 185 e sg. Si v. George F. Marshall, *Unity of the Social Sciences and the Empirical Study of Social Action*, Baltimora, 2013, pp. 56-87.



Capitolo 4

L'analisi logica degli enunciati

4.1

Abitualmente, la vicenda europea e statunitense del *Wiener Kreis* non viene mai trattata nel quadro degli sviluppi teorici della storia della sociologia o della storia del pensiero sociologico, a dimostrazione del fatto per cui tutta una serie di prospettive del genere possa rappresentare un qualche minimo interesse verso la storia della scienza e la storia dell'epistemologia. Questo è il punto. Di contro, va detto che, invece, dopo un'attenta analisi dei riferimenti ormai reperibili in sequenza temporale si troverebbero formulati molti principi utili a formare un'idea della sociologia che l'avvicini all'esclusività dei canoni di riferimento adottati in quanto parte dell'analisi scientifica degli enunciati che caratterizzano anche una particolare visione della filosofia; e, proprio a riguardo, va chiarito che quest'ultima, soprattutto in questa sede e in maniera esclusiva, verrebbe sì trattata ma da una prospettiva particolare di filosofia della scienza. Tuttavia, l'affermazione che la filosofia della scienza è nata con il neopositivismo è vera proprio in senso sociologico. Infatti, è sempre stata supportata da dati che provengono da questa disciplina, nel senso che tutta l'attività fondata a Vienna contemplava sicuramente dei fatti di natura sociale. Come si riporta nel pamphlet tradotto e pubblicato prima negli Stati Uniti *Wissenschaftliche Weltauffassung – Der Wiener Kreis* del 1929:

«La concezione scientifica del mondo è caratterizzata non soltanto da tesi peculiari quanto, piuttosto, dall'orientamento di fondo, dalla prospettiva, dall'indirizzo di ricerca. Essa si prefigge come scopo l'unificazione della scienza. Suo intento è di collegare e coordinare le acquisizioni dei singoli ricercatori nei vari ambiti scientifici. Da questo programma, derivano l'enfasi sul lavoro collettivo, sull'intersoggettività, nonché la ricerca di un sistema globale di concetti. Precisione e chiarezza vengono perseguite, le oscure lontananze e le profondità impenetrabili respinte. Nella scienza non si dà "profondità" alcuna; ovunque è la superficie: tutta l'esperienza costituisce un'intricata rete, talvolta imperscrutabile e spesso intelligibile solo in parte. Tutto è accessibile all'uomo e l'uomo è la misura di tutte le cose. In ciò si riscontra un'affinità con i sofisti, non con i platonici; con gli epicurei, non con i pitagorici; con tutti i fautori del mondano o del terreno. La concezione scientifica del mondo non conosce enigmi insolubili. Il chiarimento delle questioni filosofiche tradizionali conduce, in parte, a smascherarle quali

pseudo-problemi; in parte, a convertirle in questioni empiriche, soggette, quindi, al giudizio della scienza sperimentale. Proprio tale chiarimento di questioni e asserti costituisce il compito dell'attività filosofica, che, comunque, non tende a stabilire specifici asserti "filosofici". Il metodo di questa chiarificazione è quello dell'analisi logica»¹.

Infatti, secondo il sociologo austriaco fondatore di origine ebraica Otto Neurath (1882-1945) il neopositivismo è:

«caratterizzato dalla riduzione attraverso l'analisi logica del significato delle frasi alle più semplici affermazioni su qualcosa di empirico. La conoscenza scientifica deriva dunque dall'esperienza che a sua volta poggia su ciò che è immediatamente dato. Da questo punto di vista, la metafisica e l'apriorismo sono respinti poiché entrambi mancano della necessaria base nell'esperienza di oggetti e stati di cose empirici dati positivamente»².

Il Circolo di Vienna³ era un gruppo di discussione di specialisti interessati primariamente alla filosofia che si riunì regolarmente nel 1923 e dal 1925 al 1936 una volta alla settimana in un istituto dell'Università di Vienna. I summit portarono subito alla ribalta il senso di una discussione analitica intorno ai fondamenti scientifici del sapere, nel senso di un cambiamento di impostazione pregressa che avrebbe interessato la considerazione di quel gruppo intorno a discipline come ad esempio la sociologia e la matematica, la logica e le scienze naturali. Questi incontri erano condotti da Moritz Schlick (1882-1936), fisico e filosofo, nominato professore di filosofia delle scienze induttive nel 1922. Nel corso degli anni, ne fecero parte Hans Hahn (1879-1934), Otto Neurath, Philipp Frank (1884-1966), Viktor Kraft (1880-1975), Herbert Feigl (1902-1988), Friedrich Waismann (1896-1959), Paul Rudolf Carnap (1891-1970), Kurt Godel (1906-1978), Karl Menger (1902-1985), Bela Juhos (1901-1971) e altri. Non c'era l'obiettivo consapevole di rivedere radicalmente i punti di vista tradizionali sul compito e sul posto della filosofia trasformandola *tout court* in filosofia della scienza,⁴ ma i membri erano nel complesso ben consapevoli che le più attuali scoperte della ricerca sui fondamenti delle discipline indicate sopra avevano sempre importanti conseguenze filosofiche (nell'accezione che si è voluta dare in precedenza). Tra i temi in discussione c'erano il *Tractatus* di Ludwig Wittgenstein (1889-1951), la possibilità di ridurre tutti i concetti della scienza a ciò che è direttamente dato dall'esperienza nonché la definizione di un criterio di significatività per gli enunciati non logici e anche il carattere delle proposizioni di base della scienza empirica e, infine, l'ideazione di un meta-linguaggio per l'analisi sintattica dei sistemi linguistici scientifici. Risale quindi al 1929 il ripudio secco della filosofia, nel senso di dichiararla priva dello status di scienza indipendente, considerando la sua interpretazione come un'attività di chiarificazione all'interno delle varie scienze, sia attraverso l'analisi del significato dei concetti e dei

¹ Hans Hahn, Rudolf Carnap, Otto Neurath, *La concezione scientifica del mondo*, a cura di Alberto Pasquini, Bari, Laterza, 1979, p. 7.

² Gerard Delanty e Piet Strydom, *Philosophies of Social Science*, Londra, McGraw-Hill, 2003, p. 18.

³ Utilizzo qui il volume antologico di Otto Neurath, *Empirism and Sociology*, Dordrecht-Boston, Reidel, 1973, p. 2 e sg. (traduzione mia). Il volume è curato da Marie Neurath e Robert S. Cohen e compare nella Serie: «Vienna Circle Collection».

⁴ Cfr. Friedrich Stadler, *Scientific Philosophy: Origins and developments*, Springer, 2010, I, III, IV.

giudizi, sia attraverso l'analisi strutturale dei linguaggi scientifici. Da quel momento in poi il Circolo di Vienna sviluppò quindi un'intensa attività, offrendo al pubblico ampie possibilità di conoscere le opinioni degli empiristi viennesi. Sotto la direzione di Carnap e del filosofo della scienza tedesco Hans Reichenbach (1891-1953), quest'ultimo in rappresentanza della «Gesellschaft für empirische Philosophie» di Berlino, fu pubblicata la rivista «Erkenntnis», di cui Carnap, Neurath e Hahn furono co-redattori. In quegli anni vennero anche organizzati *Congressi* che portarono a preziosi contatti con gruppi d'ispirazione simile e singoli simpatizzanti all'estero: prima i *Congressi di epistemologia delle scienze esatte* (1929 e 1930) e poi, dal 1934 al 1939, i *Congressi per l'unità della scienza*. Tuttavia, il gruppo di Vienna si sciolse gradualmente. Nel 1930 Feigl si recò negli Stati Uniti, nel 1931 Carnap partì per Praga, per poi trasferirsi negli Stati Uniti nel 1936. Nel 1934 Hans Hahn morì e Neurath si rifugiò nei Paesi Bassi. Nel 1936 Schlick, che era ebreo, fu assassinato da uno studente e le riunioni terminarono. Ma grazie alla collaborazione dei membri sparsi, sotto la stimolante e instancabile guida di Otto Neurath, le pubblicazioni continuarono nel 1939 e furono organizzati altri *Congressi*.

In effetti, all'origine, esistevano dei presupposti basilari, alcuni citati sopra, cui la sociologia doveva sottostare, al fine di raggiungere un carattere scientifico, nel senso di potere rappresentare il vero volto di una disciplina che avrebbe seguito il momento della sua fondazione al pari di un discorso epistemologico e di storia della scienza. In particolare, come si è già detto, il Circolo di Vienna aveva una posizione strategica nei confronti della filosofia caratterizzata dall'empirismo, unico modo conosciuto per raggiungere la conoscenza, e dalla logica simbolica come metodo scelto per risolvere i problemi di natura filosofica ai quali si è accennato prima. In sostanza, come si deduce dal nome, alla base del Circolo in oggetto stanno i concetti tipici del metodo scientifico di «empirico», ossia relazionato all'esperienza, e di «logico», dal momento che i suoi sostenitori ritengono che la conoscenza debba essere analizzata secondo i criteri logici propri dell'analisi del linguaggio che assicura alle proposizioni un preciso significato dotato di senso. Gli empiristi logici sostengono che la risoluzione degli equivoci e delle ambiguità legate al linguaggio conduca alla risoluzione degli stessi problemi filosofici: il loro sorgere dipenderebbe infatti da un uso scorretto/improprio delle parole che darebbe vita a molteplici possibili interpretazioni e/o mancanza di senso logico. La filosofia deve avere un ruolo chiarificatore: non può essere un sapere puramente teorico-speculativo, ma basarsi sull'esperienza per poter fondare in maniera rigorosa la conoscenza. Centrale in questo senso è il tema del verificazionismo e del principio di verifica come soluzione epistemologica al problema della demarcazione tra scienza, pseudoscienze e metafisica. In rapporto a ciò, ci potremmo chiedere subito, dal punto di vista del contenuto filosofico, qual è il posto storico e scientifico, ad esempio, dell'opera di Paul Rudolf Carnap o di Hans Reichenbach, che incarnano più di altri l'utilizzo del termine «filosofia». «Abbiamo cercato sempre di evitare – ci dice Carnap nella sua *Autobiografia intellettuale* – i termini della filosofia tradizionale.»⁵

⁵ Paul Rudolf Carnap, *Intellectual Autobiography*, in Paul Arthur Schilpp (ed) *The philosophy of Rudolf Carnap*, The library of living philosophers, vol 11, London, Open Court, La Salle and CUP, 1963, p. 21, v. pp. 1-85 (traduzione mia).

Ancora più chiaramente, nel suo famoso Aufbau, Carnap afferma che quando la filosofia ha iniziato a prendere sul serio il requisito del rigore scientifico, è giunta necessariamente al fatto di dover bandire tutta la metafisica dalla filosofia medesima, poiché le sue tesi non possono essere giustificate razionalmente. Inoltre, nello stesso senso possiamo citare Hans Reichenbach, quell'esponente di spicco di una nuova visione, che nel 1938 pubblicò *Esperienza e previsione*, un'analisi precisa dei fondamenti e della struttura della conoscenza. Nella prefazione di tale testo egli affermava che, nel suo complesso, esso era stato scritto nello spirito dell'empirismo logico, un movimento filosofico in cui militavano pensatori che concordavano sul «rigoroso disconoscimento del linguaggio metaforico della metafisica» e sulla «sottomissione ai postulati della disciplina intellettuale.»⁶ In altre parole, secondo i neopositivisti, come accennato, solo nella nuova filosofia della scienza ci poteva essere il rigore intellettuale che mancava alla filosofia praticata fino a quel momento. Il neopositivismo viene qui delineato come un tenace tentativo di dare alla filosofia un nuovo inizio, escludendo tutto ciò che era stato fatto fino ad allora. A questi riscontri andrebbe aggiunta la posizione programmatica più tarda di Philipp Frank nell'analisi della posizione della filosofia della scienza in rapporto, ad esempio, al curriculum dello studente di fisica, dove egli ammette che: «La nostra tesi sostiene che si potrebbe fare un importante passo avanti verso il miglioramento del nostro insegnamento, mediante una applicazione coerente della semantica o dell'analisi logico-empirica»⁷, la quale enuncia significati operativi di simboli e attende all'uso di un'analisi «socio-psicologica» degli stessi, la quale va ad affiancarsi a quella semantica, là dove questi tipi di indagine fanno parte di ciò che nei discorsi più o meno divulgativi andrebbe inteso proprio come «filosofia della scienza». Quest'ultima quindi è definibile proprio come: «l'analisi logico-empirica o socio-psicologica; o, per esprimere con la terminologia della scuola di pensiero nota come empirismo logico: necessitiamo di analisi semantica e “analisi pragmatica”».⁸

La posizione di Frank evidenzia una prospettiva sicuramente più matura dell'indagine sulla conoscenza scientifica, nel momento in cui si potrebbe ammettere che il nucleo del positivismo logico consisteva praticamente nel sopprimere seccamente tutte le asserzioni di contenuto metafisico da ciò che all'epoca iniziale era considerato un discorso scientifico. Frank ribadisce ciò già nel suo contributo del 1957 *Philosophy of Science: The Link Between Science and Philosophy* (Courier Corporation, ristampa 2013, I). In questo modo, un'affermazione avrebbe avuto senso solo se fosse risultata essenzialmente formale (fondamentalmente, matematica e logica) o soggetta a verifica empirica. Uno dei quesiti sul tappeto riguardava il fatto per cui i problemi sotto esame potevano considerarsi addirittura falsi e, per altri versi, anche dotati di una certa scientificità e, quindi, non sottoponibili a un'approssimazione di quelle concezioni cosiddette «volgari» o, meglio, di senso comune. Seguendo, ad esempio Paul Rudolf Carnap alla lettera si poteva ammettere che: «Molti antimetafisici hanno dichiarato che occuparsi di questioni metafisiche è sterile. Ma, che si possa rispondere o meno a que-

⁶ Hans Reichenbach, *Experience and Prediction. An Analysis of the Foundations and the Structure of Knowledge*, Chicago, University of Chicago Press, 1938, p. v, (traduzione mia).

⁷ Philipp Frank, *Modern Science and Its Philosophy*, New York, Collier Books, 1961, trad. it. *La scienza moderna e la sua filosofia*, Bologna, il Mulino, 1973, XIV, p. 269.

⁸ Philipp Frank, *La scienza moderna e la sua filosofia*, Op. cit., pp. 270-271.

ste domande, è comunque inutile preoccuparsene; dedichiamoci interamente ai compiti pratici che gli uomini attivi devono affrontare ogni giorno della loro vita!»⁹ Da quanto detto si evince che il progetto sopra citato ha cercato di dare ulteriore rilevanza alle proposizioni analitiche e sintetiche a scapito di quelle metafisiche. Con ciò quindi, il verificazionismo poteva essere preso come punto di partenza. Ora, va ricordato che l'ostacolo per questi propositi stava proprio nella quantità di prove empiriche da dover effettuare. Tuttavia, dal momento che questa tendenza sosteneva la sicurezza assertiva delle proposizioni in modo che lo status scientifico fosse corroborato, e data l'impossibilità di esperimenti infiniti, i neopositivisti elaborarono il criterio di conferma che, a sua volta, si occupava di un certo numero di prove che, all'aumentare del numero d'asserzioni, avrebbero garantito che le proposizioni analizzate potevano raggiungere un maggior grado di affidabilità e, quindi, ottenere la credibilità richiesta da tale status. A questo punto, la strada era spianata, soprattutto per il logico ed epistemologo tedesco Carl Gustav Hempel (1905-1997)¹⁰ e anche per Paul Rudolf Carnap, i quali proponevano il modello ipotetico-deduttivo per risolvere le questioni relative ai termini teorici. Da un punto di vista prospettico, da quel momento in poi, ogni teoria che avesse superato i famosi test avrebbe avuto, in modo analogo, tutte le sue proposizioni convalidate.

La ragione principale della sussistenza di tale modello era quindi stata esposta, eppure era preponderante affrontarla ma in modo risolutivo nella pratica. Il modello ipotetico-deduttivo aveva realmente la missione di attribuire una struttura logica alle teorie, che dovrebbero presentare nel loro corpo una legge generale (almeno), oltre a un insieme di congiunture iniziali. Un aspetto cruciale a questo proposito era quello di comprendere la questione dell'explanans e dell'explanandum. Il primo, infatti, poteva essere compreso dalle leggi o dalle teorie esplicative. L'explanandum, a sua volta, sarebbe stato invece il fatto da dovere dimostrare. In questo senso esisteva un forte ripudio della metafisica, basata principalmente sul logicismo, tipico di autori influenti come Bertrand Russell (1872-1970) e Ludwig Wittgenstein. Pertanto, i seguaci di questa mentalità critica erano orientati nell'affermare che certi disegni logico-deduttivi non potevano produrre alcun equivoco, rientrando la loro azione nella fase dell'epistemologia definibile con le concezioni ereditate da precursori come lo stesso Carnap, Hans Reichenbach, Karl Raimund Popper (1902-1994), Hempel, Ernest Nagel (1901-1985), tra gli altri. Il tratto interessante di queste influenze era quello di rappresentare due contributi di scuola epistemologica; l'uno fondato sull'immagine della scienza «empirico-positivista» e l'altro con i contributi di una scuola epistemologica nota come «logica-positivista» (metà del XX secolo), la quale ha saputo fornire concettualizzazioni rigorose sulla natura della scienza. Come si può notare, questo iter logico presenta una certa continuità dal punto di vista storico-scientifico, nella quale possono essere inserite le discipline umanistiche e sociali, se solo si professasse un certo interesse storico epistemologico a congiungere i periodi di maggiore interesse propositivo. A tale risultato tende l'affermazione esplicita che la storia della sociologia scientifica

⁹ Cfr. Paul Rudolf Carnap, *The logical structure of the world and pseudo problems in philosophy*, New York: Open Court, 2003, I (traduzione mia).

¹⁰ Cfr. Carl Gustav Hempel, *Aspects of scientific explanation*. New York: Free Press, 1970, I, III.

possa rendere conto di un periodo di forte interesse epistemologico, il quale ha a che fare con la presentazione di aspetti logici e «interni» di fondazione scientifica delle discipline, come quelli mostrati da autori che si riconoscevano nel *Wiener Kries* e che, in un certa prospettiva, sono risultati anche come dei precursori di un modello scientifico continuativo elaborato altrove.

Per la sociologia, nel dettaglio, possono essere prese inizialmente in seria considerazione alcune tesi che il positivismo logico ha sviluppato tra le due guerre mondiali dal Circolo di Vienna e da altri autori affini, e che hanno a che fare con il modo corretto di analizzare le teorie e i concetti scientifici, le loro relazioni reciproche e la connessione con l'evidenza empirica: fondamentalmente la dottrina secondo la quale tutte le affermazioni la cui verità o falsità non può essere stabilita formalmente o empiricamente sono prive di significato, e può risaltare la dottrina secondo cui le teorie dovrebbero essere formulate come sistemi assiomatici, in modo che le teorie con un ambito d'applicazione più ristretto (quelle sociologiche sono un esempio) possano essere logicamente dedotte da teorie più attinenti. La prima condizione garantirebbe il progresso cumulativo della scienza, nel senso che le vecchie teorie ben confermate si manifesterebbero semplicemente come un caso speciale di nuove teorie; la seconda condizione garantirebbe che l'accettazione di qualsiasi teoria avverrebbe solo ed esclusivamente in base al fatto che le sue previsioni empiriche possano essere confermate dall'esperienza neutrale. In rapporto a tutto ciò, va detto che il neopositivismo è stato criticato su quasi tutti i fronti possibili, con argomentazioni provenienti dalla stessa epistemologia, dalla storia e dalla stessa sociologia della scienza, dalla psicologia e, naturalmente, dalle correnti di pensiero antimoderne. I primi due rilievi sono di natura epistemologica, i successivi sono stati formulati principalmente nel campo degli studi sociali sulla scienza e l'ultimo proviene dalla filosofia nel suo senso più tradizionale. Non esiste dunque una «base empirica neutrale» con cui verificare le ipotesi scientifiche, poiché i sostenitori di una determinata teoria tendono a interpretare l'esperienza in modo diverso dai loro rivali. Piuttosto, è vero (o almeno così si sostiene) che quando gli scienziati adottano una teoria, per esempio in sociologia, reinterpretano sistematicamente i dati empirici in modo tale che essi siano coerenti con il loro nuovo punto di vista. In breve: l'esperienza non è mai un arbitro imparziale con cui giudicare la validità di una teoria. In questo caso, si dice anche che le teorie scientifiche non possono essere ridotte a un linguaggio formale, in cui il significato di ogni termine è completamente determinato. I confini semantici dei concetti sono sempre più o meno sfumati e vengono rinegoziati quando gli scienziati discutono tra loro o sono condizionati da influenze culturali o politiche e sociali. Ciò implica anche che gli enunciati di una teoria sociologica, in questo caso, non possono essere ridotti, senza alcuna perdita di significato, ai concetti di altre teorie dello stesso campo di interessi. Pertanto, il progresso scientifico non può essere cumulativo, poiché è impossibile decidere se una teoria sia oggettivamente migliore delle precedenti.

Una delle distinzioni più importanti tra due tipi di leggi nella scienza è la distinzione tra quelle che possono essere chiamate (non esiste una terminologia generalmente accettata per loro) leggi empiriche e leggi teoriche. Le leggi empiriche sono leggi che possono essere confermate direttamente da osservazioni empiriche. Il termine «osservabile» è spesso usato per qualsiasi fenomeno che può essere osservato direttamente,

quindi si può dire che le leggi empiriche sono leggi sull'osservabile. Come sosteneva Paul Rudolf Carnap nei suoi *Fondamenti filosofici della fisica* (1966)¹¹ sulla scia di intendimenti propri al positivismo logico non esiste un termine comunemente accettato per il secondo tipo di leggi, che chiamiamo leggi teoriche. A volte sono chiamate leggi astratte o ipotetiche. «Ipotetico» forse non è un termine adatto perché suggerisce che la distinzione tra i due tipi di leggi si basa sul grado in cui le leggi sono confermate. Ma una legge empirica, se è un'ipotesi provvisoria, confermata solo in misura ridotta, sarebbe ancora una legge empirica, anche se si potrebbe dire che sia piuttosto ipotetica. Una legge teorica non si distingue da una legge empirica per il fatto che non è ben stabilita, ma per il fatto che contiene taluni termini di natura diversa. Ora, come si traduce ciò in termini prettamente sociologici? Le leggi teoriche che attengono alla sociologia sono, ovviamente, più generali delle leggi empiriche. È importante capire, tuttavia, che le leggi teoriche non possono essere raggiunte semplicemente prendendo le leggi empiriche e generalizzando poi qualche passo in più. Come fa un fisico, ad esempio, ad arrivare a una legge empirica? Osserva certi eventi in natura. Nota una certa regolarità. Descrive questa regolarità facendo una generalizzazione induttiva. Si potrebbe supporre che ora possa mettere insieme un gruppo di leggi empiriche, osservare una sorta di schema, fare una generalizzazione induttiva più ampia e arrivare a una legge teorica. Se la sociologia si interessa alle leggi teoriche, essa può ammettere comunque che le leggi teoriche sono correlate alle leggi empiriche in un modo in qualche modo analogo al modo in cui le leggi empiriche sono correlate ai singoli fatti. Una legge empirica aiuta a spiegare un fatto che è stato osservato e a prevedere un fatto non ancora osservato. In modo simile, la legge teoretica valida in sociologia aiuta a spiegare leggi empiriche già formulate e a permettere la derivazione di nuove leggi empiriche. Proprio come i fatti singoli e separati si collocano in uno schema ordinato quando sono generalizzati in una legge empirica, le leggi empiriche singole e separate si inseriscono nello schema ordinato di una legge teorica. Ciò solleva uno dei principali problemi nella metodologia della scienza che concernono anche la sociologia. Come si può ottenere il tipo di conoscenza, in questo caso specifico, che giustificherà l'affermazione di una legge teorica? Una legge empirica può essere giustificata facendo osservazioni di singoli fatti. Ma come si possono scoprire le leggi teoriche?

Non possiamo dire: «Raccogliamo sempre più dati, quindi generalizziamo oltre le leggi empiriche fino a raggiungere quelle teoriche». Nessuna legge teorica è mai stata trovata in questo modo. Osserviamo pietre, alberi e fiori, notando varie regolarità e descrivendole con leggi empiriche. Ma non importa per quanto tempo o con quanta attenzione osserviamo queste cose, non raggiungiamo mai un punto in cui osserviamo una molecola. Il termine «molecola» non nasce mai come risultato di osservazioni. Per questo motivo, nessuna generalizzazione delle osservazioni produrrà mai una teoria dei processi molecolari. Una tale teoria deve sorgere in un altro modo. Non si afferma come una generalizzazione dei fatti, ma come un'ipotesi, il che allarga il discorso anche alla sociologia e lo rende più accettabile per le scienze sociali medesime. L'ipotesi viene quindi verificata in un modo analogo per certi versi alla verifica di una legge

¹¹ Cfr. Paul Rudolf Carnap, *Philosophical Foundations of Physics: An Introduction to the Philosophy of Science*, Basic Books, 1966, Cap. XXIII-XXVI (traduzione mia).

empirica. Dall'ipotesi, si derivano certe leggi empiriche, e queste leggi empiriche sono verificate a loro volta dall'osservazione dei fatti. Forse le leggi empiriche derivate dalla teoria sono già note e ben confermate. (Tali leggi possono anche aver motivato la formulazione della legge teorica). Indipendentemente dal fatto che le leggi empiriche derivate siano note e confermate, o che si tratti di nuove leggi confermate da nuove osservazioni, la conferma di tali leggi derivate fornisce una conferma indiretta delle leggi teoriche. Ciò che varrebbe, in definitiva, per la fisica e anche per la sociologia, è l'ammissione del fatto per cui il valore supremo di una nuova teoria è il suo potere di predire nuove leggi empiriche. È vero che ha valore anche per spiegare leggi empiriche conosciute, ma questo è un valore minore. Se uno scienziato propone un nuovo sistema teorico, dal quale non si possono derivare nuove leggi, allora esso è logicamente equivalente all'insieme di tutte le leggi empiriche conosciute. La teoria può avere una certa eleganza e può semplificare in una certa misura l'insieme di tutte le leggi conosciute, anche se è improbabile che ci sia una semplificazione essenziale. D'altra parte, ogni nuova teoria fisica o sociologica che ha portato a un grande balzo in avanti è stata una teoria dalla quale si potevano derivare nuove leggi empiriche.

Di fatto, il grande valore della teoria risiede nel suo potere di suggerire nuove leggi che possono essere confermate con mezzi empirici. Ciò è vero per la fisica e per la sociologia, almeno nella visione del positivismo logico formulata all'inizio della nostra trattazione per ciò che concerne, appunto, le leggi teoriche e le leggi empiriche. La discussione potrebbe riguardare i modi in cui le regole di corrispondenza vengono utilizzate per collegare i termini non osservabili di una teoria con i termini osservabili delle leggi empiriche. Ciò può essere reso più chiaro da alcuni esempi del modo in cui le leggi empiriche sono state effettivamente derivate dalle leggi di una teoria. Per certe leggi, la teoria ha fornito quindi una determinata spiegazione. Inoltre, la teoria ha portato a leggi empiriche precedentemente sconosciute, in cui i concetti sono misurabili, in modo che le procedure empiriche possano fornire valori per i parametri. Se le leggi empiriche possono essere confermate, ciò fornisce una conferma indiretta della teoria. Il fatto importante, valido sia nel campo fisico quanto in quello sociologico, è che possiamo evitare definitivamente tutte le fastidiose questioni metafisiche che affliggono la formulazione originaria delle teorie e possiamo introdurre una semplificazione nella formulazione delle teorie. Questo è evidentemente ciò che hanno potuto pensare gli studiosi che si riferivano alla fisica e anche alla sociologia. Qualunque significato empirico parziale possa essere dato a certi termini, potrebbe essere dato solo dalla procedura indiretta di enunciare un sistema di postulati teorici e collegare quei postulati con osservazioni empiriche per mezzo di regole di corrispondenza. La trasformazione di questi principi nell'azione del neopositivismo ricalca l'enfasi sull'unica forma logica del linguaggio della scienza con cui solo la forma logica del mondo, in senso lato, poteva essere estratta e catturata. Sotto la pressione del cosiddetto problema del «significato empirico», tuttavia, questa rigorosa richiesta di formulare il linguaggio ideale della scienza unificata fu abbandonata nella seconda fase del Circolo di Vienna a favore del requisito che le affermazioni scientifiche devono essere verificabili intersoggettivamente. Ciò, in parte, ha avuto la sua importanza nello studio specifico della sociologia e delle scienze sociali, impiantato da Otto Neurath, insieme a Carnap e Charles W. Morris (1901-1979) e legato alla *International Encyclopedia of Unified Science*, che

prese l'avvio già nel 1938 fino al 1962.¹² Dal canto suo, Karl Popper, che fu in un certo senso un membro riluttante del Circolo, avrebbe svolto un ruolo importante in questo senso, grazie alla sua teoria della falsificazione e al suo riconoscimento del fatto che le teorie strutturano l'osservazione della realtà, al di là della distinzione tra le leggi empiriche e le leggi teoriche. Questo cambiamento avrebbe comportato uno spostamento dalla forma logica o sintattica alla semantica, o al significato del linguaggio scientifico nella misura in cui si poteva riferire agli oggetti, e dall'induzione ristretta a una preferenza generale per la deduzione. La preoccupazione per il quadro concettuale semantico o significativo della scienza era stata centrale nel lavoro di Paul Rudolf Carnap, che si basava sul contributo fondamentale di Alfred Tarski (1902-1983). Strettamente legati a questa liberalizzazione furono, ad esempio, i tentativi di Carl Hempel di trasformare il problema della causalità in quello della spiegazione e di mostrare che l'esplicitazione di una legge scientifica richiede criteri contestuali oltre che formali e che il significato empirico non risiede in concetti e frasi, ma in interi sistemi postulativi o teorici.

In una fase di sviluppi successivi, tuttavia, era diventato evidente che non era sufficiente incorporare le relazioni logiche nel contenuto o nel significato di concetti, frasi e sistemi vari. Ci si rese conto che, al di là della costruzione di quadri semantici o di significato, la dimensione semantica stessa presupponeva la dimensione pragmatica dell'uso – o meglio degli usi – del linguaggio da parte delle varie scienze che si sono sviluppate storicamente. Carnap accettò solo con riluttanza l'idea di Charles Morris, derivata dal pragmatismo americano, della profilata accettazione della dimensione pragmatica accanto alla sintattica e alla semantica. L'introduzione dell'elemento di scelta nella scienza, che prima attenuava la netta distinzione tra logico ed empirico, ora assumeva il carattere di un convenzionalismo molto più forte che offuscava decisamente la mera distinzione tra leggi teoriche ed empiriche. Alla fine, lo stesso Carnap abbracciò l'idea di una moltitudine di possibili sistemi sintattico-semantici o quadri linguistici tra i quali gli scienziati dovevano scegliere in base a criteri esterni. Sia Hempel che Willard Van Orman Quine (1908-2000) ripresero il convenzionalismo del filosofo della scienza francese Pierre Duhem (1861-1916), con lo stesso Quine che, ad esempio, sosteneva l'impossibilità di falsificare un'ipotesi perché è sempre possibile modificare il linguaggio o il sistema di postulazione coinvolto. Importante è il riflesso del condizionamento che autori come Carnap hanno esercitato nei confronti della sociologia, per cui molte tesi furono respinte e molte altre accettate. Per esempio, furono accettate da Carnap le concordanze del Circolo di Vienna sul fatto di dare alla scienza, compresa la sociologia, una base positiva, proseguendo nella direzione del pensiero impressa da Ernst Mach (1838-1916) nonché adottare come metodo di indagine l'analisi logica del linguaggio e dei concetti della scienza empirica, in conformità con quanto era già stato fatto da Russell e Wittgenstein. Lo stesso Circolo, che si costituì ufficialmente nel 1928, si diede nome di «Associazione Ernst Mach».¹³

¹² Cfr. *International Encyclopedia of Unified Science*, Edited by Otto Neurath, Rudolf Carnap (and) Charles Morris., University of Chicago Press, 1962 (1971).

¹³ Cfr. Victor Kraft, *The Vienna Circle: The Origin of Neo-Positivism*, New York, Philosophical Library, 1953, p. 34 e sg.

A partire da quel periodo, c'era quindi un presupposto ampiamente indiscusso che tutte le teorie scientifiche hanno la stessa struttura logica; quindi la fisica, l'economia o la sociologia potrebbero ugualmente essere rappresentate come un sistema di termini e affermazioni teoriche, un insieme di leggi generali e un insieme di conseguenze osservative o sperimentali che possono essere valutate empiricamente. Tutto ciò conferiva all'analisi logica un rilievo spiccatamente epistemologico, mentre dall'altro lato trasformava la teoria della conoscenza del neopositivismo in una logica applicata. A fianco del Circolo di Vienna si andava formando a Berlino un nucleo di simpatizzanti che si riunivano attorno ad Hans Reichenbach e alla *Gesellschaft für Empirische Philosophie* (Società per la filosofia empirica). Fondata nel 1928, la Società comprendeva come membri Carl Gustav Hempel, i matematici Richard von Mises (1883-1953), David Hilbert (1862-1943) e il logico Kurt Grelling (1886-1942). Possiamo anche citare Alfred Jules Ayer (1910-1989), che ha riassunto le grandi tesi del positivismo logico, nella sua grande opera *Language, Truth and Logic* (1936). Per queste concezioni, è pacifico che se le scienze potranno basarsi tutte su proposte di protocollo, allora le scienze medesime avranno un'unità non solo metodologica ma anche teorica. Secondo il manifesto del 1929, la scienza era una concezione del mondo a sé stante, e non semplicemente una disciplina in cui ci si può o meno impegnare. Non c'era più alcun motivo in linea di principio per distinguere le diverse scienze secondo il loro campo. In definitiva, l'unità della scienza poteva basarsi sull'unità della realtà. Tutti i fenomeni (biologici, sociali, culturali, etc.) erano riducibili a fenomeni fisici, cioè pienamente descrivibili dalle leggi fondamentali della fisica. Questo riduzionismo delle scienze alla sola fisica prese il nome di «fiscalismo». Otto Neurath battezzò la propria posizione «fiscalismo», poi «fiscalismo radicale» per distinguerla dalla posizione intermedia di Carnap. L'unico requisito che Neurath imponeva a un linguaggio fiscalista era quello per cui tutte le affermazioni dovevano essere «formulate in una terminologia spazio-temporale». Tutto ciò è catturato nella famosa immagine della barca: «Non c'è *tabula rasa*. Siamo come marinai che devono ricostruire la loro nave in mare aperto, senza mai poterla smontare in bacino di carenaggio e ricostruirla con i migliori componenti», scriveva Neurath nel 1932. Tutte le affermazioni legittime dovevano essere confermabili intersoggettivamente, il che significava che dovevano essere pubblicamente disponibili. Questi criteri sono in realtà minimi, ma il loro impatto è parecchio significativo; le dichiarazioni di protocollo, le dichiarazioni di prova della scienza, sono ora fiscaliste e si riferiscono ad avvenimenti nel mondo spazio-temporale, come già annunciato. L'evidenza non è più interna, fenomenica e privata, ma esterna, pubblica e fisica.

Otto Neurath ha lentamente portato altri membri del Circolo più vicini alla sua posizione fiscalista nei primi anni '30 del XX secolo. Frank ricorda un ri-orientamento generale del Circolo di Vienna da un linguaggio fenomenale a un linguaggio fiscalista sotto l'influenza di Neurath intorno al 1930. Come anticipato sopra, è importante risalire alla controversia (non l'unica) di Neurath con Carnap, anche in rapporto alla delimitazione dell'arco di interessi specifici che circondavano la prima definizione della sociologia e che avranno comunque un certo peso nelle decisioni dei vari autori. Quest'ultima disciplina scientifica poteva essere considerata alla stregua di ciò che Neurath affermava attorno agli «enunciati», quando scriveva ne *Le développement*

du Circle de Vienne et l'avenir de l'empirisme logique (Hermann & C. Éditeurs, Paris, 1935) che bisognava per forza «presentare un linguaggio scientifico che, evitando qualsiasi pseudo-problema, permetta di fare prognosi e di formulare le condizioni del loro controllo per mezzo di enunciati osservativi».¹⁴ Di fatto, anche per Carnap, la scienza poteva essere intesa come quel sistema di enunciati che valgono intersoggettivamente. La presentazione della sociologia come scienza poteva valere come esemplificazione dell'ammissione di questi risultati nell'indagine scientifica degli autori implicati. Scriveva Carnap in *Die physikalische Sprache als Universalsprache der Wissenschaft*, comparso su «Erkenntnis» (v. II, 1931, pp. 219-241)¹⁵:

«La scienza è un sistema di enunciati, che viene costruito a contatto dell'esperienza. La conferma empirica però non si riferisce a un singolo enunciato, ma al sistema degli enunciati o a un sistema parziale. Tale conferma si effettua tramite le “proposizioni protocollari”. Con tale termine si devono intendere quegli enunciati che contengono il protocollo originario, per es. di un fisico o di uno psicologo. Con ciò noi ci rappresentiamo un procedimento così schematizzato, come se tutte le nostre esperienze vissute, le nostre percezioni, e anche i nostri sentimenti, i nostri pensieri etc, tanto nella scienza come nella vita ordinaria, fossero dapprima protocollati per iscritto in modo che tutta l'ulteriore elaborazione si connetta sempre ad un protocollo come a punto di partenza. Per protocollo “originario” si intende quello che otterremmo qualora nel processo scientifico separassimo rigorosamente tra di loro l'assunzione di protocolli e la elaborazione degli enunciati protocollari, e quindi non assumessimo nel protocollo nessun enunciato ottenuto indirettamente»¹⁶.

Ancora Carnap, si esprimeva sugli enunciati:

«Per “enunciati protocollari” vogliamo intendere ora sempre gli enunciati dei protocolli originari. Il linguaggio a cui appartengono questi enunciati, lo chiameremo *linguaggio protocollare* (viene anche indicato come “linguaggio delle esperienze elementari” oppure “linguaggio fenomenale”: meno inadatta è l'indicazione neutrale di “primo linguaggio”) [...] Vogliamo indicare per lo meno alcune concezioni sulla forma degli enunciati protocollari, che presentemente vengono sostenute da studiosi di tendenze diverse. Sebbene noi stessi qui non assumiamo nessuna posizione, mediante queste indicazioni sarà reso chiaro ciò che intendiamo per “linguaggio protocollare”. Gli enunciati più semplici della *lingua protocollare* sono gli enunciati protocollari, ossia gli enunciati che non abbisognano di una prova, ma che servono di fondamento a tutti gli altri enunciati della scienza. Gli enunciati più semplici del *linguaggio protocollare* si riferiscono al dato; essi descrivono i contenuti immediati d'esperienza vissuta o fenomeni, e quindi i più semplici stati di cose conoscibili»¹⁷.

La posizione di Neurath in confronto a queste affermazioni era di assenso per ciò che riguardava il rapporto tra enunciati diversi, oltre che si rendeva espressamente un'opposizione dello stesso verso il principio della «verificazione» di Mortiz Schlick, nel senso di contrapporre il principio secondo il quale un enunciato linguistico può essere confrontato solo con altri enunciati, concludendo da questa premessa che la verità di una proposizione poteva essere stabilita esaminando se la stessa potesse

¹⁴ Otto Neurath, *Il Circolo di Vienna e l'avvenire dell'empirismo logico*, Roma, Armando Editore, 1996, I, p. 50.

¹⁵ V. edizione Bristol, Inghilterra: Thoemmes Press, 1995.

¹⁶ Rudolf Carnap, *La filosofia della scienza*, Brescia, La Scuola, 1964, III, p. 54.

¹⁷ Rudolf Carnap, *La filosofia della scienza*, Op. cit., III, p. 56.

risultare coerente o meno con il sistema già disponibile di affermazioni scientifiche, così e come affermato da Carnap. Per questo esamineremo il contenuto del saggio di Neurath *Protocollsätze*, comparso su «Erkenntnis» (vol. III, 1932-1933, pp. 204-214) e tradotto in inglese con il titolo *Protocol Sentences*.¹⁸ Avremo così modo di cogliere alcune differenziazioni importanti con la posizione tenuta inizialmente da Carnap.

4.2

Anche versioni più o meno recenti¹⁹ di studi dettagliati sui rapporti tra neopositivismo e sociologia, concordano con l'attribuire molta importanza ai riferimenti di Neurath all'opera di filosofia della scienza del Carnap. Neurath ne riferisce direttamente nel suo saggio *Protocollsätze*, il quale rende conto di molte similitudini nonché di posizioni distanti dall'argomentazione principalmente seguita. Queste corrispondenze introducono meglio la sociologia nell'alveo della storia della scienza e specificano un campo d'interesse che ha a che fare con alcune risoluzioni che concernono il nesso tra discipline scientifiche e il discorso di una matrice originaria che le comprende e che pone legami indissolubili tra loro. Difficilmente troveremo una definizione della sociologia lontana da queste assunzioni di significato. In questo caso la logica degli enunciati funge da stimolo per la compiuta definizione del linguaggio nella scienza e per la esemplificazione della sociologia come materia privilegiata per un'analisi condotta sotto l'egida di certi principi. Scrive Neurath:

«Le considerazioni di Carnap possono indurre dei giovani studiosi a impegnarsi nella ricerca di un cosiffatto linguaggio protocollare. E ciò disvia facilmente verso la metafisica. Poiché non sempre è possibile eliminare ogni residuo metafisico mediante argomentazioni razionali, è molto importante, per gli studiosi ancora oscillanti, sostenere la tesi del fisicalismo nella sua forma più radicale. A prescindere delle tautologie, la scienza unificata consiste di proposizioni reali (*Realsätze*). Tali proposizioni si suddividono in a) *Proposizioni protocollari*; b) *Proposizioni non protocollari*. Le proposizioni protocollari sono proposizioni reali che presentano la stessa forma linguistica delle altre proposizioni reali, salvo che in esse compare per lo più un nome proprio di persona in connessione ben determinata con altri termini [...] Ciascuno dei termini che compaiono in queste proposizioni può essere in linea di principio sostituito da un gruppo di termini del linguaggio rigorosamente scientifico [...] Il processo di trasformazione della scienza consiste nel fatto che le proposizioni in uso durante una certa epoca vengono soppresse nel corso di un'epoca successiva e spesso sostituite con altre proposizioni. Talvolta sopravvivono nel tempo alcune parole, ma la loro definizione viene modificata. *Ogni legge e ogni proposizione fisicalistica della scienza unificata o di una delle sue scienze reali può subire delle modificazioni; e così anche ogni proposizione protocollare*»²⁰.

¹⁸ Cfr. il volume *Logical Positivism*, a cura di Alfred Jules Ayer, The Free Press, 1959.

¹⁹ Cfr. Thomas E. Uebel (ed.), *Rediscovering the Forgotten Vienna Circle: Austrian Studies on Otto Neurath and the Vienna Circle*, Kluwer Academic Publishers, 1991, pp. 25 e sg.

²⁰ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Roma, Ubaldini Editore, 1968, II, pp. 57-59.

Neurath aveva contestato il fatto per cui Carnap aveva potuto intraprendere un discorso fondante intorno al linguaggio protocollare «originario», essendo le sue osservazioni orientate a quelle proposizioni protocollari che non richiedono verifica e che possono risultare marginali rispetto agli sviluppi in senso metafisico del suo pensiero. Neurath critica quindi il ricorso a linguaggi primitivi che possono essere indicati come «linguaggi sperimentali immediati» (*Erlebnissprache*).

Nella traduzione operata dallo stesso Carnap un protocollo «primitivo» sarà inteso per escludere tutte le affermazioni ottenute indirettamente per induzione o altro e postula quindi una netta distinzione (teorica) tra la materia prima dell'indagine scientifica e la sua organizzazione. In tal senso la proposta di Neurath per la forma degli enunciati protocollari in sociologia esplica l'incorporamento multiplo di una sorta di frase singola come specificazione di diverse condizioni per l'accettazione di tale enunciato come dato scientifico. Ora, le discussioni sulle frasi protocollari, per ovvie ragioni, tendono a concentrarsi sul periodo dei dibattiti, mentre le discussioni sul lavoro successivo di Neurath e Carnap tendono a non riguardare le affermazioni protocollari stesse, concentrandosi invece tipicamente sulla semantica, l'esplicazione e l'unità della scienza. È più o meno noto che, più tardi, nel testo *Logische Syntax der Sprache* (1934), a causa delle critiche che erano state mosse da Neurath, Carnap poté cambiare il suo punto di vista affermando che ciò che le frasi protocollari descrivono non è una questione fattuale ma prettamente linguistica. Ma anche elementi importanti della compatibilità dei rispettivi progetti di Carnap e Neurath possono essere individuati da un esame delle loro rispettive nozioni di dichiarazioni protocollari, così e come sono presentate nelle loro opere successive. Si rintraccia quindi la natura complementare dei rispettivi progetti scientifici, là dove la sociologia attinge dal dibattito e fornisce un'ulteriore base alle tesi teoriche sostenute dagli autori, anche se la posizione di Carnap appare quasi meta-scientifica. Nello scritto *Soziologie im Physikalismus* (in «Erkenntnis», vol II, 1931-1932, pp. 394-431), che esamineremo più in là, Otto Neurath ha sostenuto che le frasi non possono essere confrontate né con esperienze di un osservatore né con cose materiali pubbliche, ma solo tra loro. Alcune frasi, ha affermato, sono resoconti di atti di osservazione diretta. Egli ha anche scritto che deve essere possibile confrontare tali frasi di protocollo tra loro e che ciò richiede l'esistenza di un linguaggio intersoggettivo che la sociologia tenderebbe a cogliere. Secondo Neurath, la forma di una frase protocollare dovrebbe contenere il nome dell'osservatore più una registrazione dell'atto di osservazione. Secondo Neurath i protocolli di diversi osservatori, o dello stesso osservatore in momenti diversi, possono entrare in conflitto e, quando ciò accade, uno o più protocolli dovrebbero essere respinti; è una questione di convenienza e decisione. Lo scopo della scienza è sostenere un sistema coerente di affermazioni (o frasi), ma nessuna di queste affermazioni dev'essere considerata intoccabile. L'accettazione o il rifiuto è, alla fine, fatto sulla base della coerenza e dell'utilità.

La posizione di Neurath sugli enunciati protocollari differisce anche da quella mossa più tardi da Moritz Schlick in *Über das Fundament der Erkenntnis* (in «Erkenntnis», n. 4, 1934) dove si afferma, contrariamente a Neurath e a Carnap, che la conoscenza indubitabile non può derivare dalla coerenza con i sistemi scientifici esistenti né dalla decisione di qualcuno di accettare un'affermazione come vera. Schlick ha sostenuto che la conoscenza incorreggibile può essere espressa solo in una dichiarazione che

qualcuno potrebbe fare sulla propria esperienza immediata, chiamando tali affermazioni *Konstatierungen* («conferme») che egli contrapponeva, appunto, a quelle che Neurath e Carnap chiamavano «enunciati protocollari». Queste indicazioni conducono, peraltro, a una discussione che si è protratta fino agli anni Cinquanta del XX secolo,²¹ e che ha visto rimanere vive le posizioni di Neurath sul tema e sulla sociologia intesa come scienza. Il problema ha riguardato, nel corso degli anni, gli interrogativi attorno all'esistenza o meno degli enunciati protocollari, dato che molte discussioni si sono svolte sulle relazioni esistenti nonché sulle esperienze private o pubbliche dei soggetti coinvolti, sulla possibilità o meno di operare delle correzioni nell'affermazione delle teorie della verificabilità dei vari significati. Seguita Neurath:

«Nella scienza unificata ci si adopera per costruire un 'sistema privo di contraddizioni' formato da proposizioni protocollari e proposizioni non protocollari (comprese le leggi scientifiche). Quando ci si presenta una nuova proposizione e controlliamo se la nuova proposizione è o non è in contraddizione con quel sistema. Nel caso in cui la nuova proposizione si riveli contraddittoria rispetto al sistema – ad esempio la proposizione: "In Africa i leoni cantano solo in do maggiore" – si presentano due alternative: eliminare quella proposizione in quanto non se ne può fare uso ('falsa'), ovvero 'accettare' la proposizione e quindi modificare il sistema in modo tale che, accresciuto di essa, il sistema rimanga coerente. La nuova proposizione si potrà definire allora 'vera'. La sorte di essere eliminata può toccare anche una proposizione protocollare. Per nessuna proposizione esiste un *noli me tangere*, come invece stabilisce Carnap per le proposizioni protocollari»²².

Neurath sostiene la sua contrarietà sul termine di «verifica» utilizzato da Carnap, in quanto egli si riferisce alla stessa definizione in rapporto a delle proposizioni, appunto, cioè a «sequenze di segni utilizzabili contestualmente in un 'reattivo' e sistematicamente sostituibili con altri segni», così e come si esprime riprendendo il suo saggio sul fisicalismo.

«La tesi sostenuta da Carnap per cui le proposizioni protocollari "non richiedono verifica", pur essendo in qualche modo comprensibile, si richiama – come non è difficile vedere – alla credenza delle scuole filosofiche tradizionali in 'esperienze immediate' [...] Carnap si sforza di introdurre una sorta di 'protocollo atomico' per soddisfare l'esigenza di distinguere rigorosamente, nel procedimento scientifico, fra la rilevazione operata nel protocollo e l'elaborazione delle proposizioni protocollari; giunge così a concludere che 'non si registrerà nel protocollo nessuna proposizione ottenuta indirettamente'»²³.

Scrive ancora Carnap nel 1931:

«Gli enunciati del sistema scientifico (enunciati del "sistema linguistico") non sono in senso proprio derivati dagli enunciati protocollari. La loro relazione con questi è più complicata. In riferimento agli enunciati sistematici, per es., gli enunciati del sistema della fisica, dobbiamo distinguere tra enunciati "singolari" (che si riferiscono ad un preciso posto spazio-temporale,

²¹ Cfr. AAVV, *Wiener Kries*, Felix Meiner Verlag, 2009, I, III.

²² Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., p. 59.

²³ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., p. 60. V. Thomas Ernst Uebel, *Overcoming Logical Positivism From Within: The Emergence of Neurath's Naturalism in the Vienna Circle's. Protocol Sentence Debate.*, Rodopi, 1994, I.

per es.: “in tale e tale posto spazio-temporale la temperatura ha tale e tale grandezza”), e le cosiddette “leggi di natura”, ossia gli enunciati generali dai quali si possono derivare enunciati singolari o loro connessioni (per es.: “il ferro ha sempre e dovunque la densità”). Una legge naturale ha nei riguardi degli enunciati singolari il carattere di *ipotesi*; ossia non può essere rigorosamente derivata da nessuna classe (finita) di enunciati singolari, ma può soltanto venire da essi sempre più confermata (se i casi sono favorevoli). Un enunciato singolare sistematico ha a sua volta (in generale) il carattere di ipotesi riguardo agli altri enunciati singolari; e ha lo stesso carattere (in generale) anche riguardo agli enunciati protocollari, anche plurimi, ma può venir da essi sempre più confermato (se i casi sono favorevoli). Sussiste in altre parole una possibilità inversa di derivazione: da una classe sufficientemente ampia di enunciati singolari si possono far derivare enunciati protocollari usando delle regole di derivazione del linguaggio sistematico e dell'impiego delle leggi di natura. Ebbene la conferma si effettua quando si intraprende tale derivazione e si stabilisce se gli enunciati protocollari figurano nel protocollo»²⁴.

In altre parole, utilizzando certe regole, questi si deriverebbero da leggi; prima gli enunciati singolari, poi quelli che hanno la forma protocollare scelta. Quindi si osserverebbe che questi enunciati di forma protocollare enunciano i protocolli constatati, nel momento in cui la legge e gli enunciati singolari risultassero confermati, rispetto ai protocolli constatati. «Gli enunciati del sistema scientifico non vengono per ciò stesso “verificati” in senso stretto. La costituzione del sistema della scienza contiene dunque sempre un momento convenzionale, ossia la forma del sistema è mai completamente fissata dall'esperienza, ma è insieme sempre determinata anche da convenzioni.»²⁵

Ora, è d'accordo tra Neurath e Carnap che il linguaggio della fisica possa essere inteso come linguaggio intersoggettivo, allargando sicuramente il raggio d'azione verso la sociologia scientifica e i suoi postulati. Neurath, in particolare, riprenderà sicuramente da Carnap alcune considerazioni iniziali, che approfondiremo meglio nel trattare il suo saggio *Soziologie im Physikalismus*. Anche attorno a questo Carnap si è espresso, notando l'influenza di Neurath nelle sue considerazioni. In realtà, Neurath ha per primo richiesto con risolutezza nelle discussioni del Circolo di Vienna e poi proprio nell'articolo citato sopra, che non si dovesse parlare più di «contenuti d'esperienza vissuta» e di confronti tra enunciati e «realtà», ma soltanto di enunciati. Più tardi egli ha formulato la tesi del fisicalismo nella sua forma più radicale. Ma, per il momento, l'affermazione della scienza sociologica seguirebbe quella che afferma che il suo linguaggio specifico possa caratterizzarsi dal fatto che ogni enunciato più semplice, possa essere a sua volta ascritto a una serie di coordinate, esprimendo anche quantitativamente la qualità di un determinato posto spazio-temporale in un certo tempo, essendo la determinazione quantitativa affiancata a un'altra di tipo qualitativo. In pratica, il linguaggio della fisica può essere inteso come un linguaggio universale, così e come affermato da Carnap, il quale sosterrà pure che il linguaggio della fisica può essere considerato come il linguaggio della scienza, coniugando allo stesso tempo principi di intersoggettività e universalità, che investono da vicino la disciplina sociologica, come sostenuto anche da Neurath in molte occasioni specifiche. Il linguaggio della sociologia sarà tale che ogni enunciato (sia esso vero o falso) si può tradurre e che ogni possibile stato di cose (pensabile, esistente oppure no) possa essere in esso

²⁴ Rudolf Carnap, *La filosofia della scienza*, Op. cit., III, pp. 58-59.

²⁵ *Ibidem*.

esprimibile. Di fatto, il linguaggio protocollare della sociologia andrebbe inteso come linguaggio parziale della fisica, stante il fatto per cui anche gli stati di cose del dato, sia esso sociologico o fisico, i contenuti immediati dell'esperienza vissuta visti sopra, sono stati di cose di carattere fisico, e quindi processi spazio-temporali. Allargando il processo alla sociologia, come ammette anche Carnap, discorrendo sui linguaggi:

«Ogni enunciato del linguaggio protocollare di un soggetto qualunque ha senso solo per questo soggetto stesso, ma per un altro soggetto è per principio inconoscibile, senza senso. Pertanto ogni soggetto ha il proprio linguaggio protocollare. Anche quando diversi linguaggi protocollari presentano parole ed enunciati che hanno lo stesso suono, il senso è però diverso, anzi per principio inconfrontabile. *Ogni linguaggio protocollare può essere quindi adoperato soltanto monologicamente (monologish)*»²⁶.

Coniugare dunque le affermazioni della filosofia della scienza con la sociologia è il compito che Neurath si impone gradualmente sin dall'inizio con le dovute differenze.

«I protocolli di un certo minuto possono essere incorporati in quelli del minuto successivo, come i protocolli di A possono essere incorporati nei protocolli di B. *Non ha senso, quindi, parlare di un linguaggio privato soggettivo* come fa Carnap, e neppure di una congerie di linguaggi protocollari diversi che alla fine possono essere riuniti insieme. Il linguaggio protocollare di Robinson Crusò di ieri e quello di Robinson Crusò di oggi sono reciprocamente così diversi e così simili, come i linguaggi protocollari di Robinson e di Venerdì. Se è possibile, sotto determinate condizioni, definire il linguaggio protocollare di Robinson Crusò di ieri e quello del Robinson Crusò di oggi con lo stesso linguaggio, allora, *ferme restando le stesse condizioni*, anche i linguaggi protocollari di Robinson Crusò e di Venerdì possono essere considerati come lo stesso linguaggio»²⁷.

In questa direzione, potremo ammettere con Neurath alcune proposizioni che hanno carattere definitorio e che sintetizzano il discorso fin qui seguito. E cioè:

«La scienza unificata si serve di uno *slang* universale nel quale compaiono anche termini del linguaggio fiscalistico comune. I bambini possono essere facilmente educati a far uso dello *slang* universale; ma, a parte questo, noi non ci serviamo né di specifiche e riconoscibili proposizioni protocollari 'originarie', né di 'linguaggi protocollari di diverse persone'. Nella scienza unificata non sono in alcun modo utilizzabili espressioni come 'solipsismo metodologico' o 'positivismo metodologico'. La scienza unificata non prende le mosse da proposizioni protocollari pure e assolutamente certe. Le proposizioni protocollari sono proposizioni reali come altre, nelle quali compare un nome proprio di persona, o il nome di un gruppo di persone, collegato in modo ben determinato con altri termini d'uso nello *slang* universale»²⁸.

Neurath nota ancora che il Circolo di Vienna:

«si va sempre più concentrando sul compito di esprimere la scienza unificata (cioè la sociologia come la chimica, la biologia come la meccanica, la psicologia – meglio definita 'behavioristica' – come l'ottica) nel linguaggio universale; esso va altresì enucleando quelle 'connessioni

²⁶ Rudolf Carnap, *La filosofia della scienza*, Op. cit., III, p. 83.

²⁷ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., p. 61.

²⁸ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., p. 63.

trasversali', così spesso trascurate, che esistono fra le singole scienze, in modo che si possa giungere a porre facilmente in relazione i termini propri di una scienza con quelli di un'altra. Così la parola 'uomo' collegata all'espressione 'fare affermazioni', è da definirsi esattamente nello stesso modo in cui si definisce la parola 'uomo' che compaia in proposizioni contenenti parole come 'produzione', 'ordine economico' e così via. Il Circolo di Vienna si è avvalso di consistenti apporti provenienti da diverse parti. Esso ha fatto tesoro delle opere di Mach, Poincaré – Jules Henry, 1854-1912, n.d.a. – e Duhem – Pierre, 1861-1916, n.d.a. –, come di quelle di Frege – Friedrich Ludwig Gottlob, 1848-1925, n.d.a. – Schröder – Ernst, 1841-1902, n.d.a. –, Russell e altri logici moderni. Straordinariamente stimolanti sono stati gli scritti di Wittgenstein, sia per quanto se ne è accettato, sia per le parti delle sue tesi che sono state rigettate. Il primo disegno wittgensteiniano,²⁹ quello, per cui ci si serve della filosofia come di una "necessaria scala elucidatoria", in particolare, è destinato a naufragare. Anche qui, infatti, come in altri campi dell'attività umana, l'obiettivo non può essere che quello di porre in reciproca connessione le proposizioni della scienza unificata, e cioè proposizioni protocollari e non protocollari. A questo scopo è necessaria una 'sintassi logica', alla costruzione della quale si è dedicato Carnap il quale, nel suo *Logischer Aufbau der Welt*, ha ormai apprestato le prime fondamenta della costruzione. La discussione avviata qui, alla quale certamente Carnap apporterà ulteriori contributi muovendo rilievi alle mie osservazioni, vale a rafforzare la nostra *comune piattaforma fisica-stica di ricerca*³⁰.

Appunto, nella sua opera principale *Der logische Aufbau der Welt*, che si può tradurre con *La struttura logica del mondo*, pubblicata nel 1928, Paul Rudolf Carnap cercò di sostenere la tesi epistemologica dell'empirismo inglese, secondo cui la base di tutta la nostra conoscenza della realtà consiste nelle esperienze percettive, attraverso la costruzione metodica e, allo stesso tempo, logicamente perspicua del mondo degli oggetti a partire da esperienze elementari così determinate. L'aspetto nuovo e innovativo di questo approccio era l'uso che Carnap metteva in campo, rispetto agli ausili della logica moderna, in particolare della logica delle relazioni sviluppata da Bertrand Russell, e la considerazione della consapevolezza psicologica che i semplici dati di senso non sarebbero da trattare come esperienze, ma devono essere prima di tutto sviluppati a ritroso dalle esperienze. In tal modo, lo stesso Carnap, mostrava meglio il suo ruolo di allievo di Frege e apriva il discorso agli intendimenti disciplinari di cui si è parlato sopra, comprese molte delle precisazioni antimetafisiche vantate da Otto Neurath sul rapporto tra sociologia e fiscalismo, cui è dedicato uno studio del 1931-1932 che adesso affronteremo.

²⁹ Cfr. David G. Stern, *Wittgenstein, the Vienna Circle, and Physicalism: A Reassessment*, in Alan Richardson & Thomas E. Uebel (eds.), *The Cambridge Companion to Logical Empiricism*, Cambridge University Press, 2007, pp. 305-331

³⁰ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., III, pp. 63-64.

4.3

La qualificazione della sociologia come materia esplicitante il fisicalismo di inizio secolo XX passa attraverso il lavoro che Otto Neurath compie stimolato dagli studi di Carnap sulla scienza. È evidente la sua dipendenza da quest'ultimo anche se le posizioni si distanziano in molti casi e, in altri, risultano più convergenti. Fatto sta che il carattere peculiare dei quesiti di filosofia della scienza investe da vicino la sociologia, più di quanto si possa pensare. Anzi, tutto questo rappresenta una vera e propria peculiarità della disciplina sociale, almeno stando agli scritti «di periodo» che lo stesso Neurath viene componendo e che ora ci accingiamo a citare. Ciò, peraltro, è rilevante da una nuova prospettiva di storia della sociologia scientifica, la quale rivaluti gli studi di Neurath al cospetto dei problemi sorti con l'avviamento del dibattito delle varie scienze sulla fondazione di se stesse. Come visto, la strada tracciata sembra essere univoca, soprattutto rispetto a discipline particolari, là dove l'analisi logica può essere applicata, per cui un corpo di proposizioni scientifiche esaurisce l'insieme degli enunciati dotati di senso. È ancora Carnap a fare da battistrada. Peraltro, va detto che Neurath propose le sue versioni del fisicalismo prima, già negli anni '20 del secolo XX, ma fu proprio Carnap che per primo pubblicò un'elaborata formulazione della dottrina metalinguistica secondo la quale il linguaggio universale della scienza dovrebbe essere il linguaggio fisico nel 1932. È anche noto, tuttavia, che nel 1932, dopo la pubblicazione di un saggio sull'universalità del linguaggio della fisica, Wittgenstein accusò Carnap di plagio riguardante il fisicalismo (e anche di altri argomenti, e ignorando completamente i contributi di Neurath). Il discorso si svolse più o meno intorno a questo assunto, e cioè che lo strumento necessario e appropriato per realizzare la fondazione e la sistemazione della scienza è la logica, soprattutto la logica moderna delle relazioni. Nata e sviluppatasi a contatto coi problemi della scienza, la nuova logica ha integrato con apporti sostanziali la vecchia logica predicativa, e ha così reso finalmente possibile la realizzazione di quello scopo. Nello scritto *Die alte und die neue Logik*, (apparso su «Erkenntnis», I, 1930, pp. 298-310) Carnap sottolineava lo sforzo del fisicalismo in direzione della sostituzione di una nuova logica con una vecchia concezione. L'obiettivo sarà quello di indicare primariamente la natura dell'analisi logica degli enunciati e dei concetti della scienza empirica, risalendo anche a Wittgenstein, il quale generalizzava con ciò un procedimento di analisi logica del linguaggio che era già stato avviato da Russell e che era possibile intendere come idoneo a eliminare le contraddizioni del linguaggio scientifico, in particolare quello logico e matematico. Carnap operava delle distinzioni in termini di fisicalismo e di scienza unificata.³¹ Affermava:

«Distinguiamo la *logica applicata*, che è l'analisi logica dei concetti e degli enunciati dei diversi rami della scienza, dalla *logica pura* coi suoi problemi formali. Sebbene finora i lavori eseguiti nel campo della nuova logica abbiano trattato per lo più di argomenti formali, si sono ottenuti risultati coronati da successo anche in questo campo. L'analisi dei concetti della scienza ha mostrato che tutti questi concetti, indifferentemente da essi appartengano, secondo l'usuale

³¹ Cfr. Ansten Klev, *Carnap on Unified Science*, «*Studies in History and Philosophy of Science*» Part A, 2016, 59, pp. 53-67.

classificazione, alle scienze naturali, alla psicologia e alle scienze sociali, si riducono ad una base comune.³² Possono essere ridotti ai concetti basilari che si applicano al “dato”, al contenuto dell’esperienza immediata. Per incominciare, tutti concetti relativi alla propria esperienza, ossia che si applicano agli eventi psicologici del soggetto conoscente, possono essere ricondotti al dato. Tutti i concetti fisici possono essere ridotti a concetti relativi alla propria esperienza, perché ogni evento fisico è in linea di principio confermabile per mezzo di percezioni. Tutti i concetti relativi alle menti degli altri, ossia che si applicano ai processi psicologici di soggetti diversi da sé, sono costituiti di concetti fisici. Finalmente i concetti delle scienze sociali si riducono a concetti del genere ora menzionato. Quindi risulta un albero genealogico di concetti nel quale ogni concetto deve in linea di principio trovare posto a seconda del modo come è derivato da altri concetti e finalmente dal dato»³³.

Scriva ancora Carnap:

«Coll’aiuto dei metodi rigorosi della nuova logica, possiamo sottoporre la scienza ad un completo processo di decontaminazione. Ogni enunciato della scienza deve essere dimostrato provvisto di senso mediante l’analisi logica. Se si trova che l’enunciato in questione è una tautologia o una contraddizione (negazione di una tautologia), appartiene alla logica inclusa la matematica. Diversamente l’enunciato ha un contenuto fattuale, ossia non è né tautologico né contraddittorio; allora è un enunciato empirico. Può essere ridotto al dato e perciò è possibile in linea di principio trovare se è vero o falso; gli enunciati (veri o falsi) delle scienze empiriche hanno questo carattere. Non vi sono in linea di principio problemi a cui non si possa rispondere. Non vi è qualcosa come una filosofia speculativa, un sistema di enunciati con un oggetto speciale che stia alla pari con quelli della scienza. Filosofare vuol dire soltanto chiarire i concetti e gli enunciati della scienza mediante l’analisi logica. Lo strumento per farlo è la nuova logica»³⁴.

In questo caso, Carnap sembrerebbe affermare che non si può decidere semplicemente se un enunciato sia vero o falso, ma soltanto se sia possibile confermarlo sulla base delle osservazioni fatte. Il principio di verificabilità dovrebbe essere convertito nel principio di confermabilità. Peraltro, la tesi dell’unità della scienza rimarrebbe ancora valida in virtù di questa base comune a tutti i rami della scienza, compresa la sociologia. Su questo punto riflette Neurath, il quale imposta nel suo *Soziologie im Physikalismus* la questione direttamente implicata rispetto all’uso di certi termini comuni del discorso. Ora, la chiarificazione dei concetti nell’uso specifico del loro significato, andrebbe affrontata in modo non separato dal metodo scientifico a cui essa appartiene. Così lo stesso l’affermazione delle leggi nella scienza seguirebbe un’inseparabile connessione. I contributi della scienza unificata si mostrano quindi come interconnessi, là dove ogni legge dovrebbe essere collegata, sotto certe condizioni, a ogni altra legge, onde dover impostare nuove formulazioni. Scrive Neurath:

«È evidentemente possibile delimitare differenti tipi di legge, come per esempio leggi chimiche, biologiche o sociologiche. Ma non si può affermare che la previsione di un concreto evento

³² Cfr. Thomas E. Uebel, *Carnap’s Aufbau and Physicalism: What Does the «Mutual Reducibility» of Psychological and Physical Objects Amount to?*, *Vienna Circle Institute Yearbook*, 2014, 17, pp. 45-56.

³³ Rudolf Carnap, *La filosofia della scienza*, Op. cit., I, pp. 23-24. V. Thomas E. Uebel, *Rejecting the Given: Neurath and Carnap on Methodological Solipsism*, «*Hopos: The Journal of the International Society for the History of Philosophy of Science*» 11, 2021 pp. 1-26.

³⁴ Rudolf Carnap, *La filosofia della scienza*, Op. cit., I, pp. 26-27.

singolo dipenda esclusivamente da leggi di uno di questi generi [...] Ciò equivale a dire che ogni legge deve poter essere collegata, sotto determinate condizioni, ad un'altra. Pertanto, tutte le leggi chimiche, climatologiche o sociologiche, che siano, devono essere concepite come componenti di un sistema: il sistema della scienza unificata. Per costruire la scienza unificata è necessario un linguaggio unificato (*Einheitsprache*), con una sua sintassi unificata»³⁵.

Come ha chiarito Jørgen Jørgensen (1894-1969):

«La sintassi logica del linguaggio è una teoria puramente formale dei segni linguistici e della loro composizione di frasi, dimostrazioni e teorie: in particolare dei segni o combinazioni di segni che sono riconosciuti o accettati nelle scienze, compresi naturalmente quelli che si presentano nelle matematiche: per questa ragione la sintassi di Carnap comprende la metamatematica di Hilbert – David, 1862-1943, n.d.a. – come settore particolare. Mentre lo scopo di Hilbert era di fondare con la metamatematica la consistenza della matematica classica, lo scopo di Carnap non è tanto di provare che tutte le scienze sono non-contraddittorie, quanto di stabilire queste due tesi: a) lo studio della logica della scienza non deve mai prestare attenzione al significato, ma soltanto alle regole formali delle espressioni linguistiche; b) si può giungere a fissare le regole formali di qualsiasi linguaggio e a studiare le conseguenze di tali regole, esattamente nel medesimo modo in cui si stabilisce una teoria scientifica, cioè come sintassi logica del linguaggio studiato, sintassi che può di solito essere formulata nel linguaggio stesso.»³⁶

La scienza unificata quindi comprende praticamente tutte le leggi scientifiche in rapporto a tali considerazioni formali. Essa formula delle proposizioni e anche delle previsioni, là dove il sistema di proposizioni risulta essere quello della scienza unificata, essendo questo punto di vista definito «fiscalismo». Il linguaggio unificato della scienza unificata, che è quindi derivabile dalle modificazioni del linguaggio di ogni giorno, è quello della fisica. Ci si trova quindi dinanzi al linguaggio unificato del fiscalismo ogni volta che si formulano delle previsioni scientifiche sulla base di leggi.

«Quando qualcuno dice che se vede un certo colore, allora sentirà un certo suono, o viceversa, o quando parla della 'macchia rossa' accanto alla 'macchia blu', egli opera già all'interno del modello fiscalistico. Come percipiente egli costituisce una struttura fisica; deve pertanto localizzare la percezione nel sistema nervoso centrale o altrove. Solo in questo modo egli può formulare previsioni e raggiungere un accordo con altri, e con se stesso in differenti momenti. Ogni determinazione temporale è già una formulazione fisica»³⁷.

In questo, va detto che la scienza tenderebbe a sforzarsi di operare una trasformazione degli enunciati della vita di ogni giorno. La sociologia rappresenta una scienza di questa visione del mondo fisico, visto che molte delle modificazioni cerebrali quotidiane avvengono nell'area del linguaggio. Se la scienza è sempre un sistema di proposizioni in discussione, il linguaggio unificato rappresenta il linguaggio delle previsioni, che sono il fulcro del fiscalismo. Il senso della rappresentazione sociologica di tutto ciò è visibile nella trattazione della teoria della conoscenza, la quale è negata

³⁵ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., I, pp. 18-19. V. Ramon Cirera, *Carnap and the Vienna Circle: Empiricism and Logical Syntax*, Rodopi, 1994.

³⁶ Jørgen Jørgensen, *Origini e sviluppi dell'empirismo logico*, in AAVV, *Neo Positivismo e unità nella scienza*, Milano, Bompiani, 1958, pp. 212-213.

³⁷ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., I, pp. 22-23.

nel fiscalismo, nel senso che molti problemi della sociologia che riguardano quella teorizzazione possano trasformarsi in questioni empiriche e, in tal modo, da poter essere delimitate e inserite nella scienza unificata. Si dovranno quindi incorporare tutte le questioni conoscitive che hanno a che fare con delle proposizioni nel fiscalismo.

Nei suoi due articoli divulgativi del 1931 Neurath presenta il processo di costituzione della scienza unificata (*Einheitswissenschaft*), che è la sequenza di frasi spazio-temporali insieme alle loro ramificazioni. La scienza unificata comprende la logica e le sue tautologie, che sono solo regole per la trasformazione delle frasi. La scienza vera e propria inizia con affermazioni osservative (*Beobachtungssätze*). L'induzione non ha alcuna giustificazione teorica, ma viene effettivamente utilizzata in base a qualche decisione metodologica. Le leggi scientifiche si ottengono induttivamente da frasi singolari. Tali leggi non sono vere e proprie frasi universali, ma sono solo regole per l'inferenza di affermazioni relative a previsioni singolari, che devono essere sottoposte a verifiche empiriche. Neurath sostiene con enfasi la tesi che le frasi non possono essere confrontate con il mondo, ma solo con altre frasi. Senza alcun dettaglio, afferma che le frasi sono sottoposte a test empirici in contesti in cui sono presenti luce, suoni e simili. Tuttavia, la luce e i suoni non sono elementi della scienza unificata, i cui unici costituenti sono, appunto, le frasi. La verifica di una frase produce quindi altre frasi. Se una singola frase può essere coerentemente aggiunta alla scienza unificata, viene considerata «vera». In caso contrario, viene considerata «falsa». Tutte le leggi della scienza unificata per Otto Neurath

«devono poter essere collegate reciprocamente se sono adeguate al compito di servire quanto più spesso è possibile a predire fatti individuali o gruppi di fatti. Ciò elimina dalle fondamenta ogni divisione di base della scienza unificata, come per esempio quella in 'scienze della natura' e 'scienze dello spirito', dette anche 'scienze della cultura'. Le tesi sulla base delle quali si è inteso stabilire questa divisione sono differenti, ma tutte presentano un carattere metafisico e sono pertanto prive di senso»³⁸.

La sociologia quindi non è una scienza dello spirito, intendendo il significato del linguaggio unificato della scienza, il quale elimina i differenti tipi di causalità e rende visibili le leggi e l'organizzazione di una parte del sapere nel quale si accertano le stesse, indipendentemente dall'appartenenza a un campo differente. Neurath riprende Hans Hahn di *Überflüssige Wesenheiten* (Vienna, 1929) nell'affermazione del rifiuto di dicotomie che generano confusione, soprattutto nel fluire delle incertezze implicite nella stessa definizione dell'oggetto di discipline come la psicologia o la sociologia. Ne conclude quindi che la sociologia si distanzia parecchio dallo studio della vita spirituale dell'uomo, così e come vorrebbe Werner Sombart (1863-1941) in opposizione ad altre scienze, in modo che la stessa disciplina possa essere definita come «comportamentismo sociale» nel campo della scienza unificata. E su questo torneremo a breve.

Per il momento, è parecchio interessante notare che la trattazione delle leggi in questo scritto anticipa di molto l'esposizione «di periodo» che riguarda da vicino i segni della scienza empirica, intendendo con questi le pratiche di osservazione, sperimentazione e previsione, dove la sociologia compare perfezionata di molto e confor-

³⁸ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., I, p. 29.

me a una definizione sicuramente più matura. Scriverà Neurath: «Poiché un numero sempre maggiore di scienziati afferma il fatto che alla fine si devono controllare tutte le teorie per mezzo del linguaggio quotidiano, si analizzeranno sistematicamente i rapporti tra il calcolo delle teorie e il linguaggio quotidiano.»³⁹ Le leggi che discendono da questa concezione per Neurath sono solo veicoli per portarci dal concreto e unico, sia in biologia che in storia. La sociologia apparirebbe come la geologia e la biologia, in quanto la possibilità di molti esperimenti è impedita da alcuni vincoli di valori etici o di scala. Ma la prevedibilità è caratterizzata da molte condizioni. Si basa innanzitutto sulla disponibilità di generalizzazioni sui gruppi e anche su condizioni stabili, o di controllo, e per un periodo limitato. Il controllo è una nozione chiave che collega empirismo e ingegneria, meccanica e sociale. Neurath non pensava all'inizio che le leggi della fisica, per esempio, fossero in questo senso più universali o incondizionate. Le correlazioni su cui si basano le previsioni sono il prodotto dell'induzione e le conclusioni induttive, in sociologia come altrove, si basano su una decisione. Inoltre, la sociologia, come le scienze naturali, ricorre spesso a informazioni, comprese le leggi, provenienti da altre discipline, in uno sforzo di sintesi locale di valore predittivo. L'olismo impedisce alla sociologia la «previsione ideale» associata alla finzione della mente laplaciana e alla disponibilità di descrizioni molecolari di individui liberi da instabilità. Non ci si può aspettare, tuttavia, che le aggregazioni o i complessi siano sempre più prevedibili degli individui, poiché l'evoluzione del complesso potrebbe dipendere dall'interazione con gli individui e l'ambiente in un modo influenzato dal caso. Invece, la sociologia dovrà accontentarsi di fatti grossolani di carattere complesso in un sistema di abitudini intrecciate, e dovrà essere in grado di prevedere le conseguenze di un'evoluzione di questo tipo, dato che la maggior parte dei tipi di comportamento sociale in un gruppo non sono autonomamente calcolabili e devono essere considerati come parti del complesso che si sta studiando in quel momento. Ogni conseguente previsione o spiegazione del comportamento individuale è un'approssimazione a una «storia del mondo senza nomi».

Un'implicazione linguistica sarà quella che afferma che l'empirismo in generale e le scienze sociali in particolare dipendono da termini non univoci e indistinti – «un 'coagulo' (tedesco *Ballung*) –, sia negli enunciati protocollari (vedi sopra) sia nelle teorie, nella misura in cui sono sensibili a fenomeni culturali e a concetti storicamente ereditati che non possono essere utilmente sostituiti con i termini tecnici precisi. Le previsioni sociologiche sono co-determinanti nel verificarsi dell'evento previsto, ad esempio una posizione in borsa o una rivoluzione politica; la previsione può avere, inoltre, un carattere rafforzativo o preventivo (Neurath scriveva di profezie che si auto-avverano già nel 1921). Infine, dovremmo affrontare il valore riflessivo delle scienze sociali nella misura in cui la scienza svolge il ruolo meta-teorico e critico della filosofia, soppiantando qualsiasi fonte alternativa, autonoma e speculativa, di intuizione. La storia della scienza, ad esempio, avrà sicuramente bisogno di classificazioni adeguate per poter avanzare correlazioni pertinenti. A questo proposito, potrà trarre vantaggio dall'evitare anguste dicotomie di classificazione, come quelle affrontate prima

³⁹ Otto Neurath, *La scienza unificata come integrazione enciclopedica* in AAVV, *Neo Positivismo e unità nella scienza*, Op. cit., p. 43; Prf. Integrazione logico-empirica.

tra 'scienze dello spirito' e 'scienze della natura' e adottare, invece, la nozione di teoria – applicata, ad esempio, alla pianificazione economica o all'organizzazione sociale – che mira a esplorare tutte le possibilità sotto forma di matrice di combinazioni. Allo stesso modo per la sociologia, la ricerca di un'adeguata classificazione delle ipotesi sarebbe già un primo passo. Per il resto, Neurath sottolineava la riflessività del carattere sociale della scienza stessa e dichiarava che i sociologi argomentavano, decidevano e agivano nella scienza come loro stessi e gli altri fanno nella società. Sono sulla stessa barca; la barca delle scienze sociali è proprio come quella della scienza unificata e della stessa pianificazione sociale. Questa idea degli scienziati sociali, che pensano e mettono in atto possibilità in condizioni d'incertezza, ha dato origine alla versione finale di Neurath dell'analogia della barca:

«Immaginate dei marinai che, in mare aperto, trasformano la forma della loro goffa imbarcazione da più circolare a più simile a un pesce. Utilizzano del legname alla deriva, oltre a quello della vecchia struttura, per modificare lo scheletro e lo scafo della loro imbarcazione. Ma non possono mettere la nave in bacino per ripartire da zero. Durante il loro lavoro rimangono sulla vecchia struttura e affrontano forti burrasche e onde fragorose. Nel trasformare la loro nave fanno attenzione che non si verifichino perdite pericolose. Una nuova nave nasce dalla vecchia, passo dopo passo – e mentre stanno ancora costruendo, i marinai possono già pensare a una nuova struttura, e non sempre sono d'accordo tra loro. L'intera faccenda andrà avanti in un modo che oggi non possiamo nemmeno prevedere. Questo è il nostro destino»⁴⁰.

Riprendendo da vicino *Soziologie im Physikalismus* potremo notare come all'analisi logica e alla teoria empirica enfatizzata da Carnap, si potrà contrapporre la «comportamentistica della scienza» vantata da Otto Neurath. La prospettiva non formale, empirica, alleata all'atteggiamento scientifico, divenne praticamente nel 1931 il fisicalismo di Neurath, il suo compromesso tra empirismo e materialismo; questo fu anche il suo tentativo di risolvere il conflitto tra esperienza e oggettività (della conoscenza scientifica), che Carnap tentò di affrontare attraverso l'aspetto formale delle descrizioni strutturali e delle relazioni logiche. Ora, il lavoro sulla fondazione delle scienze sociali e della sociologia in particolare, una discussione sostanzialmente critica meta-teorica, era di particolare importanza per Neurath come motivazione centrale del programma stesso dell'empirismo logico. Poiché la conoscenza è uno strumento (di propaganda o di riforma), solo il miglior strumento possibile può contribuire a trasformare la società. La scienza sociologica era proprio l'antidoto ai discorsi speculativi, metafisici e filosofici alla base di molta ideologia, politica e teoria sociale razzista, classista, nazionalista e oppressiva. In questo senso, l'esposizione da parte di Neurath delle proprie opinioni sociali ed economiche fu fin dall'inizio della sua carriera inseparabile da un elemento di discussione e motivazione meta-teorica (suscitata dall'opposizione delle dottrine ortodosse più dominanti e dei loro sostenitori). Le opinioni di Neurath sulle scienze sociali sono anche la fonte di gran parte delle sue distintive opinioni, non riduzionistiche, sul fisicalismo e sull'unità all'interno del movimento dell'empirismo logico. Il fisicalismo comprende psicologia, storia, economia e socio-

⁴⁰ Otto Neurath, Rudolf Carnap, Charles Morris eds, *International Encyclopedia of Unified Science*, vol. 2, n. 1, Chicago, University of Chicago Press, 1944, p. 47 (traduzione mia).

logia senza ridurle alla fisica. Le scienze sociali sono scientifiche nell'ambito del fisicalismo, cioè nella misura in cui descrivono eventi e processi concreti ordinati spazialmente e temporalmente e fanno previsioni su di essi. Il comportamento sociale è di per sé un complesso e la sua previsione richiede che la sociologia incorpori varie fonti e discipline. La dimensione sintetica è quindi inseparabile da quella empirica: è l'espressione formale, linguistica e concettuale, dell'approccio olistico richiesto dalla concezione della realtà empirica come un complesso, che include i fenomeni dei modi di vita concreti. I comportamenti empiricamente determinabili sono delle vere e proprie descrizioni parziali e, in generale, la concretezza e la complessità sono caratteristiche della realtà che il linguaggio esprime.

Nel saggio in questione Neurath afferma, come già anticipato, la sua posizione riguardo alla sociologia da intendersi sostanzialmente come «comportamento sociale».

«Senza con ciò intendere che ogni sociologo debba essere un esperto comportamentista, possiamo tuttavia richiedergli, se egli vuole evitare gravi errori, di formulare tutte le descrizioni del comportamento umano in un modo pienamente fisicalistico. Non dovrà quindi parlare dello 'spirito dell'epoca' se non è completamente chiaro che con questo egli intende certe combinazioni verbali, forme di culto, modelli architettonici, mode, stili artistici, etc. Che egli cerchi di prevedere il comportamento degli uomini in altre epoche sulla base della conoscenza del suo proprio comportamento è perfettamente legittimo, pur se talvolta pericoloso. Ma non si deve fare credito alla 'empatia' di un carattere magico del tutto peculiare, che renderebbe possibile un trascendimento dei procedimenti della induzione ordinaria. Le induzioni in ogni campo, sono sempre una questione di scelta. Questa scelta può essere caratteristica di certi gruppi umani o di intere epoche, ma non lo è in se stessa logicamente deducibile. Eppure l'induzione porta sempre, se effettuata nella sfera del fisicalismo, a proposizioni dotate di senso; non è quindi da confondersi con la interpolazione di costrutti metafisici [...] La eliminazione di ogni costruzione metafisica in sociologia e in psicologia, come in tutti gli altri campi, deve essere perseguita non solo al fine di liberare queste discipline da enunciazioni superflue e di evitare combinazioni verbali prive di senso [...] ma anche e soprattutto per la sua precisa utilità scientifica, consistente nell'eliminazione delle occasioni che possono presentarsi per false correlazioni nel campo dell'indagine empirica»⁴¹.

L'espressione della sociologia in termini comportamentistici prevede che la stessa non si occupi di variazioni statistiche nei gruppi umani, ma di connessioni tra stimoli che si producono tra individui; essa delimita quindi il comportamento di gruppi uniti da stimoli in comune in determinate condizioni, formulando previsioni per mezzo delle leggi ottenute. Fare della sociologia fisicalistica:

«non significa trasferire le leggi della fisica agli oggetti viventi o ai gruppi che essi formano, come alcuni hanno ritenuto. È possibile scoprire leggi sociologiche generali, nonché leggi valide per settori sociali più ristretti, senza fare ricorso alla microstruttura e quindi senza dover necessariamente fondare queste leggi sociologiche su leggi fisiche. Qualsiasi legge sociologica sia scoperta senza l'aiuto di leggi fisiche in senso stretto non è necessariamente scoperta. Il sociologo è completamente libero nella sua ricerca di leggi. L'unica condizione che deve sempre rispettare è quella di riferirsi, nelle sue predizioni, a strutture determinate spazio-temporalmente»⁴².

⁴¹ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., I, p. 35.

⁴² Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., I, pp.36-37.

L'importanza cruciale della previsione segnalata già sopra molte volte, rispecchia la tipica scelta che il sociologo dovrà compiere in rapporto al perseguimento di leggi sociologiche, che non sono fondate obbligatoriamente sulle leggi fisiche. Il problema sarà quello di stabilire correlazioni. Neurath ha sottolineato in particolare l'attenzione agli individui e ai gruppi, individuati in termini di interrelazione stimolo/risposta e di gruppi di usi e costumi condivisi e, per esempio, il trasferimento di tali abitudini o tradizioni, che è il modo in cui egli ha definito l'educazione. La concettualizzazione empirica delle unità sociali è di tipo gestaltico e olistico, come le sagome, i modelli o i profili dei piani di vita totali: popoli, Stati, gruppi d'età, comunità religiose, sono tutti complessi costituiti da singoli individui. Questi gruppi compositi hanno determinate interconnessioni che sono regolate da leggi e hanno una fisionomia ben definita. Le caratteristiche separate di questi complessi non sono indipendenti l'una dall'altra, ma sono correlate. Le decisioni e le previsioni, come nel caso della pianificazione sociale, spesso implicano il confronto di complessi totali. Scrive ancora Otto Neurath: «La sociologia, come ogni altra scienza, traccia correlazioni utilizzabili a fini predittivi. Essa cerca di fondare i propri concetti basilari nel modo più univoco e chiaro [...] si possono stabilire soltanto correlazioni fra proposizioni umane concernenti la 'legge', oppure fra il comportamento degli uomini che esprimono tali proposizioni e le loro stesse proposizioni [...]»⁴³ L'etica e la giurisprudenza, ad esempio, saranno trattate come residui della metafisica, là dove molti argomenti cruciali saranno da definire in modo rigorosamente comportamentistico. Nell'ottica del fisicalismo si potrà comprendere psicologia, storia, economia e sociologia. Le scienze sociali saranno scientifiche nell'ambito del fisicalismo, cioè nella misura in cui descrivono eventi e processi concreti ordinati spazialmente e temporalmente e si fanno previsioni su di essi. Il comportamento sociale è di per sé un complesso e la sua previsione richiede che la sociologia incorpori varie fonti come la storia, l'etica, la giurisprudenza, l'economia, l'etnografia, etc. Per Neurath, ad esempio, lo studio di Marx sul capitale è importante innanzitutto come esempio di ricerca empirica che riunisce storia ed economia, e come caso più completo di sociologia fisicalista. La sociologia è praticamente uno sforzo sintetico che fa parte di un più ampio sforzo di sintesi che è la scienza unificata, l'insieme di tutti i linguaggi e le leggi collegabili necessari per descrivere e prevedere l'ordine. La dimensione sintetica è inseparabile da quella empirica: l'espressione formale, linguistica e concettuale, dell'approccio olistico richiesto dalla concezione della realtà empirica come un complesso, include i fenomeni dei modi di vita concreti.

Soffermandosi sul linguaggio scientifico del fisicalismo Neurath specifica meglio ciò che intende sostenere sulla sociologia e sul metodo scientifico. Egli afferma che le proposizioni sono collegate a proposizioni e le leggi a leggi. Per questo:

«Si è mostrato come la sociologia possa essere incorporata nella scienza unificata non meno della biologia, della chimica, della tecnologia o dell'astronomia. La separazione delle 'scienze' ci si è rivelata del tutto priva di senso da un punto di vista teorico; ma è parimenti inadeguata anche una divisione di tipo puramente pratico che voglia caratterizzarsi come più acuta di quella esistente fra tutte le altre discipline. Al riguardo si è tratteggiato il concetto delle correlazioni sociologiche come è applicabile nell'ambito di un evoluto comportamentismo sociale. Abbiamo

⁴³ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., I, pp. 39-40.

quindi visto che in virtù di questo concetto, discipline come l' 'etica' e la 'giurisprudenza' perdono i loro tradizionali fondamenti. Senza metafisica, senza distinzioni spiegabili solo facendo riferimento a consuetudini metafisiche, queste discipline non possono mantenere una loro autonomia. Tutti gli elementi di carattere genuinamente scientifico in essi contenuti vengono incorporati nella struttura della sociologia. Nella sociologia convergono gradualmente tutte le proposizioni protocollari e quelle leggi che possono essere date dall'economia, dall'etnologia, dalla storia e da altre discipline affini»⁴⁴.

La posizione del fisicalismo scalza anche alcune visioni messe in campo nel primo *Methodenstreit*, come chiarisce l'autore. L'alleanza stessa tra unità ed empirismo è messa in ulteriore rilievo dal contrasto con la sociologia tedesca post-diltheyana di Windelband, Rickert, Sombart e soprattutto Max Weber. Essi distinguevano tra scienze naturali e scienze sociali e, come caratteristica distintiva di queste ultime, nella sociologia di Weber compaiono entità e attività non scientifiche e non comportamentali, come lo spirito dell'epoca (*Zeitgeist*) e l'empatia o la comprensione, attività poetica che fonda quella che egli chiama *Verstehende Soziologie* (sociologia *verstehende*). Neurath era disposto ad accettare l'uso di tali concetti a condizione che si potesse dare loro un significato fisicistico. Il lavoro di Neurath era comunque impostato a rilevare sicure esigenze di carattere teorico ed epistemologico.⁴⁵ Tutto ciò sollevava anche critiche da altri versanti, le quali provenivano da scienziati sociali viennesi come Carl Menger (1840-1921), Edgar Zilsel (1891-1944) e Felix Kaufmann (1895-1949). Zilsel, alleato del Circolo, obiettò alla natura programmatica dell'opera fondamentale di Neurath, ovvero che si trattava di empirismo senza ricerca empirica. Tutti si opponevano alle ristrettezze del rapporto tra scienze naturali e umane imposte dal fisicalismo. Kaufmann, in particolare, difendeva una sociologia fenomenologica, seguendo Edmund Husserl (1859-1938) molto più da vicino di quanto avesse fatto soprattutto Rudolf Carnap, basata sul valore dell'esperienza introspettiva, pur senza il metodo weberiano dell'empatia, scientificamente misterioso.⁴⁶

Ciò che sposa bene con le affermazioni di Neurath in questa fase è l'assunzione di base per cui «le teorie scientifiche sono eventi sociologici»⁴⁷ e, poiché «il nostro pensiero è uno strumento», in questo caso la moderna concezione scientifica del mondo

⁴⁴ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., I, pp. 44-45.

⁴⁵ Cfr. Danilo Zolo, *Reflexive Epistemology and Social Complexity. The Philosophical Legacy of Otto Neurath*, Dordrecht: Kluwer, 1990, II.

⁴⁶ Cfr. Alan Richardson & Thomas E. Uebel (eds.), *The Cambridge Companion to Logical Empiricism*, Op. cit., pp. 255-257.

⁴⁷ Otto Neurath, *Philosophical Papers 1913-1946*, a cura di Marie Neurath e Robert S. Cohen eds., Dordrecht: Reidel, 1983, p. 88 (v. edizione Springer 2011). La raccolta in oggetto riassume molti tentativi dell'origine, come la lezione di Neurath del 1912 sulla critica concettuale dell'idea di un massimo di piacere, la quale anticipa sostanzialmente lo sviluppo di aspetti dell'etica analitica della scienza sociologica della metà del secolo XX, nonché l'articolo del 1915 sulle ipotesi alternative, e sui sistemi di ipotesi, all'interno della scienza dell'ottica fisica, che fornisce un lucido resoconto delle teorie contrastanti della luce sviluppate storicamente, delle loro ulteriori possibilità non realizzate e delle contingenze implicite di sopravvivenza della teoria nella scienza, tutto all'interno della sua struttura di ragionamento che precede non solo il lavoro abbastanza simile di Thomas Samuel Kuhn di tanti anni dopo, ma anche di alcune delle idee dominanti del Circolo di Vienna. Il successivo articolo di Neurath del 1916 indaga, invece, sulle inadeguatezze di vari tentativi di classificare sistemi di ipotesi ed espone una concezione pionieristica del compito metateorico della filosofia scientifica.

mirerebbe a «creare una scienza unificata che può servire con successo tutte le attività di trasformazione.»⁴⁸ Se ne deduce che l'azione comune spinge verso la scienza unificata. Questa consapevolezza ritorna nel momento in cui l'autore afferma, ad esempio, il carattere empirico della sociologia marxista, dove richiede che si possa giungere a un sistema di sociologia empirica di tipo comportamentistico nonché alla conferma delle possibilità di previsione, le quali attengono alla sociologia come che sono dirette ad altre discipline. Per lui sarà possibile determinare i limiti cui sono da formulare previsioni valide nel dominio del comportamento sociale, soprattutto secondo l'affermazione che le previsioni possano rispecchiare le teorie scientifiche nel momento in cui queste divengono fatti sociologicamente dipendenti dall'ordine sociale ed economico, dove si potrà anche impiantare uno studio del mutamento sociale. La sociologia, dal canto suo, avrebbe sempre a che fare con i conflitti sociali, e dovrebbe sempre cercare di stabilire delle correlazioni, tanto nel campo sociologico che in quello del comportamento psicologico.

«Che gruppi di uomini possano rafforzare individui che perseguono certi modi d'azione e ostacolare altri che perseguono modi di azione differenti, è una proposizione pienamente dotata di senso nell'ambito del comportamentismo sociale. Anche il comportamentista sociale formula comandi, richieste e rimproveri, ma egli non presume che queste espressioni, collegate a proposizioni, possano originare un sistema. Le parole possono essere usate come fischi, carezze e fruste; ma quando sono utilizzate in questo modo, non possono essere coerenti con proposizioni e neppure contraddirle. Un imperativo non è mai deducibile da un sistema di proposizioni. Ma questo non è un 'limite' del metodo scientifico; è semplicemente il risultato dell'analisi logica [...] Una previsione è una proposizione che si assume sarà coerente con una proposizione futura [...] I fautori della scienza unificata cercano di formulare, con l'aiuto di leggi, delle predizioni nel linguaggio unificato del fisicalismo. Ciò avviene nel dominio della sociologia empirica per mezzo dello sviluppo del comportamentismo sociale»⁴⁹.

Di fatto, la fecondità del comportamentismo sociale si mostra dalla determinazione di correlazioni *ex novo* nonché di previsioni valide formulate sulla base di queste.

4.4

La distinzione moderna⁵⁰ tra «empirismo logico» e «positivismo logico», intrapresa a livello teorico da molti autori che qui volutamente si trascurano essendo propriamente esigibili nel campo di studi filosofici teoretici e non di filosofia della scienza, diventa operativa a livello di definizione di momenti importanti d'affermazione del fisicalismo in rapporto alla sociologia come scienza. Il linguaggio diventa realmente un metro di paragone per la scienza unificata e anche l'argomento della fondazione delle scienze

⁴⁸ Otto Neurath, *Ways of the Scientific World Conception*, in Otto Neurath, *Philosophical Papers 1913-1946*, Op. cit. p. 42

⁴⁹ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., I, pp. 52-53.

⁵⁰ Cfr. Thomas Uebel, «Logical Positivism» – «Logical Empiricism»: *What's in a Name?* in «Perspectives on Science», 21, 2013, pp. 58-99.

sociali, come vedremo⁵¹. Tutti i rappresentanti del Circolo concordano sul fatto che non esiste una «filosofia» che si affianchi alle scienze come disciplina con i propri enunciati speciali; tutti gli enunciati significativi sono contenuti nelle scienze. Ora, un comportamentista e fisicalista come Neurath non poteva accettare la tesi di Carnap, il che lo portò a pubblicare uno dei suoi lavori più elaborati e artistici: il saggio sulle dichiarazioni-protocollo, pubblicato originariamente nella rivista «Erkenntnis», nel 1932, come già visto nel paragrafo 2. In questo articolo Neurath riaffermava la sua idea di un linguaggio fisicalista come qualcosa che gli esseri umani hanno fin dalla prima infanzia, in quanto il linguaggio storico banale viene insegnato a tutti fin dall'infanzia. All'estremo opposto, il linguaggio scientifico sofisticato includeva coordinate spazio-temporali molto complesse. Neurath persisteva nel suo programma di costituzione effettiva di questo tipo di linguaggio fisicalista, che per lui sarebbe stato una completa pulizia di tutti i residui metafisici all'interno del linguaggio naturale. Come osservava Neurath, il linguaggio colloquiale triviale consente espressioni insensate, che possono essere all'origine di pseudo-problemi speculativi. Ma il linguaggio della scienza unificata non deve essere assolutamente pulito e trasparente, perché è impossibile eliminare ogni tipo di ambiguità. Un tale linguaggio non può sbarazzarsi dei cosiddetti «agglomerati» (*Ballungen*), che sono termini imprecisi che non possono essere sostituiti da altri definiti con precisione. Se un «agglomerato» viene eliminato da qualche parte, riapparirà in un altro punto. In effetti, Neurath si opponeva con forza all'idea di un linguaggio privo di difetti. Ma l'imprecisione non è un errore logico. Inoltre, Neurath si opponeva anche a qualsiasi tipo di metalinguaggio per il suo linguaggio unificato, perché una parte di quest'ultimo può parlare di un'altra delle sue parti. Il linguaggio unificato non ha bisogno di una seconda lingua per essere trattato.

Il linguaggio universale del fisicalismo stimola da vicino la discussione «di periodo» e investe il panorama di svariati ambiti disciplinari, come è stato notato da studiosi che si sono occupati dei vari resoconti che attengono, ad esempio, alla sociologia. Da questi è ricavabile che:

«Il problema di rendere in qualche modo omogeneo il sostrato operativo delle singole discipline scientifiche onde poterne connettere gli enunciati per formulare previsioni solo funzionalmente attribuibili a questa o a quella singola scienza, si risolve, secondo Neurath, mediante l'introduzione e l'impiego di una terminologia unitaria determinata spazio-temporalmente. Questa determinazione specifica è propria anche del linguaggio della fisica. Senonché "...la terminologia fisicalista è più ricca della terminologia della fisica poiché essa contiene termini come 'gruppo di cellule' (*Zellhaufen*), 'stimolo' (*Reitz*) e così via; in tal modo essa dispone ordinatamente all'interno della scienza unificata tanto al biologia quanto la sociologia". Ma c'è di più: la terminologia spazio-temporale del fisicalismo, che è tutt'altro che precisa ed univocamente determinata, costituisce di fatto l'*Einheitssprache der Einheitswissenschaft* e, nel contempo, una sorta di *Universalsang* che, solo con un po' di attenzione e poi di abitudine, si può adoperare nella vita di ogni giorno»⁵².

⁵¹ Cfr. Thomas E. Uebel, *Anti-foundationalism and the Vienna Circle's Revolution in Philosophy*, in «British Journal for the Philosophy of Science» 47 (3), 1996, pp. 415-440.

⁵² Gianni Statera, *Logica, linguaggio e sociologia. Studio su Otto Neurath e il neopositivismo*, Torino, Taylor, 1967, III, p. 112. Per la discussione v. Enzo Campelli, *Da un luogo comune*, Roma, Carocci, 2001, p. 223 e sg.

Peraltro la stessa concezione si troverebbe anche nell'esame di assetti disciplinari diversi da quelli sociologici, come ad esempio la psicologia o l'economia.⁵³ L'esame dell'empirismo terminologico delle scienze sociali implica comunque dei momenti di riflessione su molte delle peculiarità del linguaggio in sociologia, le quali compaiono nello scritto di Neurath *Foundations of the Social Sciences* (Fascicolo I del volume II della «*International Encyclopedia of Unified Science*», 1944, p. 51 e sg.) che adesso tratteremo.

A livello di individuazione delle scienze sociali e dei rapporti con l'analisi del linguaggio, Neurath affronta più volte il problema di discutere in termini di proposizioni sociologiche che fanno capo a studi sul comportamento dei gruppi umani e di strutture coinvolte, le quali giustificano l'esistenza di diverse società.

«Dobbiamo dunque congiungere argomenti metereologici, etnologici, biologici e chimici. Gli scienziati sociali sono pertanto interessati a disporre di un linguaggio che li abiliti a parlare, per quanto è possibile, di animali, piante e cristalli nello stesso modo, senza che si instaurino prematuramente delle distinzioni. Non si tratta solo dell'unificazione del linguaggio sociologico, ma di una più comprensiva unificazione e organizzazione che ci conduce ad una lingua franca della scienza unificata»⁵⁴.

L'autore chiarisce l'intento in una fase successiva, quando afferma:

«Parlerò di un atteggiamento empirico, quando c'è la tendenza a saggiare ogni enunciato espresso, direttamente o indirettamente, per mezzo di proposizioni-d'osservazione. Spero che il lettore non dimenticherà di usare un tratto d'unione fra 'proposizione' e 'osservazione'. L'esperienza mi ha insegnato che altrimenti molti si comporteranno involontariamente come se avessero a che fare con due elementi invece che con uno. Il tratto d'unione ci previene, in questi e simili casi, dal porre domande 'pericolose' come quella riguardante il mood in cui siano connesse 'proposizioni' e 'osservazioni' o, ancora, come siano connessi i 'dati sensibili' e la 'mente', il 'mondo esterno' e il 'mondo interno'. Nel nostro linguaggio fisicalistico le espressioni citate non compaiono»⁵⁵.

In sostanza, il problema di Neurath è quello di rendere in modo unitario nella lingua inglese il termine *Beobachtungsaussage* ('proposizione osservativa') nonché di aggiungere il trattino tra *observation* e *statement* per rifuggire da situazioni pericolose.⁵⁶

La posizione di Neurath in *Foundations* rafforza il suo più vero intendimento sugli enunciati sociologici, da intendersi come

«membri di una grande famiglia di enunciati che si possono trovare in volumi colmi di risultati di ricerca sul comportamento delle tribù, sul comportamento dei costumi e delle lingue mentre si diffondono nell'umanità, sul comportamento di intere nazioni, sullo sviluppo delle belle arti nelle società umane, sul comportamento dei gruppi umani e degli individui rappresentativi (ad esempio, di artisti, sacerdoti, statisti, pirati, contadini, lavoratori e altre persone in varie so-

⁵³ Cfr. Michael Turk, *Otto Neurath and the History of Economics*, Taylor & Francis, 2018, p. 21 e sg.

⁵⁴ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., III, p. 67.

⁵⁵ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., III, p. 70.

⁵⁶ Cfr. Gianni Statera, *Logica, linguaggio e sociologia. Studio su Otto Neurath e il neopositivismo*, Op. cit., IV, p. 164 e sg.

cietà), sui modelli delle città, sul comportamento dei mercati e dell'amministrazione, e sui vari modi di vita personale all'interno delle varie società».

In altre parole, Neurath sta assumendo gradualmente il contenuto di un'ampia gamma di studi di scienze sociali esistenti sul comportamento umano e sulla società come costituenti il dominio della «scienza sociale» – piuttosto che iniziare con una definizione astratta o teorica della portata e dei metodi delle scienze sociali. Questo approccio è parecchio coerente con l'atteggiamento generale del Circolo di Vienna di rispetto per il contenuto e la condotta delle varie aree della scienza così come erano attualmente praticate. Inoltre, tale sforzo raggiunge un fine specifico, che si realizza secondo alcune peculiarità che investono le scienze sociali. Quindi un obiettivo fondamentale della ricerca condotta e del pensiero delle scienze sociali, secondo questo approccio, è fornire un sistema concettuale – un vocabolario – in termini con cui descrivere le questioni sociali. Gli scienziati sociali usano quindi questi concetti per descrivere i dati sociali che scoprono e tentano di scoprire correlazioni e fare previsioni basate sulle affermazioni a cui sono arrivati. Sulla falsariga del pensiero del Circolo di Vienna sui «criteri di significato», Neurath suggerisce che i concetti sociologici devono avere criteri chiari e specifici d'applicazione al comportamento osservabile. Si riferisce a questo tipo di lavoro come «analisi terminologica». E l'obiettivo, evidentemente, è quello di creare un linguaggio uniforme e logicamente specificato per la conduzione della ricerca e dell'analisi delle scienze sociali: «*lingua franca* della scienza unificata», come già visto sopra. I concetti che ne derivano devono avere un «contenuto di osservazione», ovvero il ricercatore deve essere in grado di specificare la connessione che il concetto ha con l'osservazione del comportamento. È necessario fornire criteri d'applicazione basati sull'osservazione nonché certi elementi principali sotto forma di prescrizioni. Questi sono: la specificazione logica dei concetti, la specificazione dei criteri empirici d'applicazione dei concetti stessi alle osservazioni, la descrizione dei fenomeni sociali in termini di un sistema concettuale, la valutazione osservativa delle affermazioni, la scoperta di regolarità tra enunciati descrittivi, elusione di pretese di causalità e la critica serrata dei concetti teorici. Questa serie di prescrizioni, a loro volta, sembrano condurre a un particolare modello di ricerca sociologica, che sembra aver guidato la conduzione della ricerca sociologica quantitativo-statistica per diversi decenni nella metà del secolo XX.

Sul tema della «indistinzione» e «univocità», l'autore esprime l'opinione per cui l'empirista, giacché vuole realizzare il programma di saggiare enunciati per mezzo di proposizioni-d'osservazione, dovrà avere bisogno di tali azioni terminologiche; soltanto in questo modo si potrà capire la storia delle varie attività nelle scienze sociali. Perciò, le formulazioni che seguono attengono in modo diretto a una visione particolare della scienza, vantata dal neopositivismo. Al di là del ricorso a «indistinzioni» e «univocità», questa formulazione non presterebbe praticamente alcuna attenzione ai contenuti e ai metodi delle discipline delle scienze sociali esistenti. Questa sarebbe un'evidenza empiricamente operante. La premessa di base è che tutte le scienze hanno la stessa logica fondamentale. Non è quindi necessario esaminare in dettaglio la sociologia, la scienza politica o l'economia per individuare le caratteristiche particolari dell'indagine, della spiegazione e della teoria in queste discipline. O le discipline

delle scienze sociali, e la sociologia in particolare, si conformano alla visione ricevuta, o non lo fanno e per questo motivo si dimostrano difettose come scienze. Quindi la trattazione di una scienza speciale è semplicemente il caso speciale della teoria più generale della conoscenza scientifica rappresentata dalla visione ricevuta. In sostanza, l'analisi si occupa soltanto di quelle proposizioni che rientrano nel campo delle argomentazioni scientifiche. Scrive Neurath:

«Nel discutere dei fondamenti delle scienze sociali, c'è sempre un certo rischio di considerare il 'parlante', il 'discorso' e gli 'oggetti' come tre attori, cioè come se fossero separabili l'uno dall'altro, laddove io li considero elementi di un unico aggregato. Come elementi di una discussione empirica, essi sono in reciproca connessione; possono esservi dei calcoli in cui i tre elementi appaiono separati e quindi in qualche aspetto rassomigliano ai tre elementi empirici. Ma la differenza può essere essenziale [...]»⁵⁷.

In rapporto a ciò, va detto che, in secondo luogo, mettendo in evidenza le questioni centrali per l'esposizione della visione ricevuta – per esempio, la distinzione osservazione-teoria – l'autore neopositivista delle scienze sociali viene distolto dalla considerazione di altri problemi più sostanziali ai quali altri studiosi potrebbero dare un utile contributo. Ad esempio, i presupposti della razionalità propositiva sono alla base di molte spiegazioni nei settori della scienza politica e dell'economia; e si rivela molto produttivo esaminare le complessità che emergono quando si cerca di dare una spiegazione accurata del concetto di razionalità e di collegare questo presupposto a particolari aree di spiegazione sociale. La disposizione intellettuale creata dalla visione neopositivista è quella di ridurre la questione a una semplice questione di formazione di concetti. La razionalità diventa semplicemente un altro costrutto teorico da introdurre nelle teorie scientifiche. Scrive Otto Neurath:

«Queste e simili osservazioni diventano particolarmente importanti nel campo delle scienze sociali, dove, nel discutere questioni storiche e questioni riguardanti la misurazione delle correlazioni sociologiche, emerge la tendenza a parlare di enunciati 'veri' e 'falsi' e di 'errori' in modo 'assoluto'. Ritengo che non possiamo parlare della 'verità' neppure come di qualcosa "che non può essere raggiunto completamente ma solo in qualche misura" perché ciò implica che la 'verità' possa essere considerata come una sorta di 'limite' finale, mentre noi non intendiamo produrre alcuna proposizione su questo punto. Mediante l'introduzione dell'espressione storico-geografica "accettato da noi in un certo tempo e in un certo luogo", evitiamo deliberatamente il termine 'vero' usato 'assolutamente' (e il suo opposto 'falso'), che non sappiamo come inserire in uno schema basato su proposizioni-d'osservazione»⁵⁸.

Peraltro, questo approccio, impone una semplificazione quasi inappropriata alle scienze sociali quando si tratta di valutare empiricamente le ipotesi delle scienze sociali. Presuppone la generalità del modello ipotetico-deduttivo della teoria della conferma. Ancora una volta, l'errore intellettuale deriverebbe dal presupposto che la logica del ragionamento scientifico debba essere la stessa in ogni settore della scienza. Le scienze sociali a volte coinvolgono i tipi di sistemi teorici che si trovano in fisica; ma più co-

⁵⁷ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., III, p. 78.

⁵⁸ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., III, p. 79.

munemente un'analisi delle scienze sociali è composta da una serie di modelli e meccanismi relativamente indipendenti che sono suscettibili di una valutazione frammentaria. Le analisi delle scienze sociali non sarebbero quindi generalmente sistemi teorici unificati come la teoria della termodinamica o della genetica. Esistono ovviamente altri modi per fornire una valutazione empirica e un supporto a questo tipo d'analisi.

L'esame dei procedimenti scientifici in sociologia operati nel saggio *Foundations*, conduce l'autore all'affermazione che nell'empirismo logico, l'analisi terminologica può fungere da aiuto, rispetto all'accettazione o meno di proposizioni che non sono verificabili tramite proposizioni-d'osservazione:

«L'empirismo logico non può offrirci un filtro magico che trattenga tutto questo materiale acritico, così come la logica non può prevenirci dal fare enormi costruzioni di speculazioni metafisiche, in se stesse coerenti ma non empiriche [...] È importante pensare in che modo possiamo sostenere ragionamenti e ipotesi e in che modo possiamo invalidarli [...] Saggiare proposizioni... implica saggiare il comportamento della nostra aggregazione cosmica»⁵⁹.

Il caso che andrà sottoposto ad analisi in sociologia sarà comunque quello che riguarda gli enunciati delle ipotesi che possono ridursi a proposizioni empiriche, esprimibili in un linguaggio che consente dei confronti con delle proposizioni-d'osservazione. In merito, l'autore distingue quattro casi da prendere subito in considerazione.

«1) Un gruppo di enunciati può essere considerato come un gruppo di proposizioni che formano una ipotesi empirica, anche se non abbiamo il sostegno di dati e nessuna assunzione sulla futura verifica in base a proposizioni-d'osservazione. 2) Cerchiamo naturalmente di produrre ipotesi che siano suffragate da materiale dato ('induzione') e da cui ci aspettiamo che possano essere saggiate in futuro da qualcuno. 3) Ci sono casi in cui possiamo saggiare una ipotesi che non avevamo suffragato per mezzo di uniformità dei dati e infine 4) casi dello stesso tipo di cui però non assumiamo neppure che si possano saggiare le ipotesi nel futuro [...] In tutte le scienze noi cerchiamo di presentare, se possibile, il caso 2), ma tutte le altre proposizioni possono essere legittimamente prese in considerazione»⁶⁰.

Neurath sostiene in *Radikaler Physikalismus und «Wirkliche Welt»* (v. su «Erkenntnis», IV, 5, 1934) che tutte le proposizioni reali della scienza, comprese quelle protocollari, sono scelte da risoluzioni e possono essere cambiate. Egli definisce una proposizione reale come «falsa» se questa non si adatta all'edificio della scienza e affronta il problema del controllo di alcune proposizioni reali e la compatibilità con alcune proposizioni protocollari: al posto della realtà, abbiamo un insieme di corpi proposizionali reciprocamente incompatibili ma internamente coerenti, la cui scelta è «non logicamente eccellente». Ora va ricordato che sia Carnap che Neurath non intendono affatto dire: «non ci sono fatti, ci sono solo proposizioni»; al contrario, il verificarsi di certe affermazioni nel protocollo di un osservatore o in un libro scientifico è considerato un fatto empirico, e le proposizioni che si verificano sono trattate come oggetti empirici. Ciò che gli autori intendono dire può essere espresso in modo più

⁵⁹ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., III, p. 88.

⁶⁰ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., III, pp. 93-94.

preciso grazie alla distinzione di Carnap tra modo materiale e formale del discorso.⁶¹ Da qui, ad esempio, può essere caratterizzato il concetto di «verità», nel modo formale del parlare, cioè in una formulazione originaria, come un accordo sufficiente tra il sistema di *Protokollsätze* riconosciuto e le conseguenze logiche che possono essere dedotte dall'affermazione e da altre affermazioni già adottate. Dire che gli enunciati empirici «esprimono fatti» e di conseguenza che la verità consiste in una certa corrispondenza tra gli enunciati e i «fatti» da essi espressi, è una forma tipica del modo materiale di parlare, e cioè, la «verità» è sintattica, non semantica. Anche Hempel la pensa in questo modo: una proposizione è «vera» all'interno di un dato sistema se è coerente con il resto del sistema, ma ci possono essere altri sistemi, incoerenti con il primo, in cui la proposizione in questione sarà «falsa».

La sociologia è propriamente indicata per corroborare e sostenere ipotesi anche partendo da uniformità tendenziali che producano al momento opportuno previsioni e che compaiano in armonia con l'empirismo logico, nel momento in cui si può fare ricorso all'induzione.⁶² Come si è descritto in precedenza, è come se Neurath dicesse che non c'è modo di stabilire affermazioni protocollari completamente sicure e precise come punti di partenza delle varie scienze. Non c'è tabula rasa. Siamo quindi come i famosi marinai che devono ricostruire la loro nave in mare aperto, senza mai poterla smontare in bacino di carenaggio e ricostruirla dai suoi componenti migliori. Soltanto la metafisica può scomparire del tutto senza lasciare traccia. Imprecisi «gruppi verbali» (*Ballungen*) fanno in qualche modo sempre parte della nave. Se l'imprecisione è diminuita in un punto, potrebbe benissimo riapparire in un altro punto in misura maggiore.

«Nella storia cosmica, e soprattutto nelle scienze sociali, non facciamo uso dell'asimmetria verificazione-falsificazione propria di certi schemi calcolatori. Abbiamo soltanto una rete di ipotesi e non sappiamo dire da quali ipotesi derivano certe difficoltà. Ma soprattutto dobbiamo muovere in termini eminentemente pluralistici. 'Sostenere' delle ipotesi per mezzo di materiale adeguato alle ipotesi si basa su precise scelte; 'corroborare' ipotesi e 'indebolirle' mediante 'elementi positivi' e 'elementi negativi' implica scelte: ma nessun *experimentum crucis* può invalidare una singola ipotesi. Il nostro abito pluralistico ci rende sospettosi, fin dall'inizio, di ogni tentativo del genere. Dovremmo evitare anche l'espressione usuale secondo cui si sceglie, fra le ipotesi possibili, la migliore, come se fosse normale collocarle unidimensionalmente. L'utilità di ciascuna ipotesi può sovrapporsi all'utilità di un'altra e ambo le ipotesi possono presentare difficoltà peculiari difficilmente confrontabili fra loro. La storia delle scienze ci insegna che spesso delle ipotesi si sviluppano e svaniscono senza alcuna possibilità di graduarle»⁶³.

Affrontando il ragionamento per le scienze sociali, Neurath specifica meglio che la proposizione principale del fisicalismo asserisce che in tutte le scienze esiste un procedimento unico, per cui quest'ultimo risulta essere sempre lo stesso. Anche i temi-problemi dell'ingegneria sociale vengono compresi in questa serie di procedure. L'autore, in un passo successivo, rivendica il ruolo della storia della scienza e l'abbandono del-

⁶¹ Cfr. *International Language and the Everyday: Contact and Collaboration Between C.K. Ogden, Rudolf Carnap and Otto Neurath.*, James McElvenny, «British Journal for the History of Philosophy», 21 (6), 2013, pp. 1194-1218.

⁶² Cfr. Otto Neurath, *Philosophical Papers 1913-1946*, Op. cit. pp. 243-246.

⁶³ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., III, p. 95.

la tendenza della sociologia a liberarsi da problematiche che non riguardano la vita sociale concreta. Del resto, l'attenzione alla storia delle materie scientifiche, ha fatto sempre parte del progetto neurathiano di unificazione del sapere.⁶⁴ Tanto per citare un evento, va ricordato che, ad esempio, nella primavera del 1937, la University of Chicago Press inviò centinaia di moduli d'abbonamento per la sua ultima impresa: una serie di venti brevi monografie di vari filosofi e scienziati. Insieme, le monografie dovevano formare la prima sezione dell'*Enciclopedia Internazionale della Scienza Unificata*. Incluso in ogni mailing c'era un prospetto introduttivo che iniziava così:

«Negli ultimi anni si è assistito a una sorprendente crescita di interesse per l'impresa scientifica nel suo insieme e in particolare per l'unità della scienza. La preoccupazione in tutto il mondo per la logica della scienza, la storia della scienza e la sociologia della scienza rivela un ampio movimento internazionale interessato a considerare la scienza nel suo insieme in termini di temperamento scientifico stesso. Sta comparando una scienza della scienza. L'estrema specializzazione all'interno della scienza esige come suo correttivo un interesse per l'edificio scientifico nella sua interezza. Ciò è particolarmente necessario se la scienza deve soddisfare il suo impulso intrinseco alla sistematizzazione dei suoi risultati e metodi e se la scienza deve svolgere adeguatamente il suo ruolo educativo nel mondo moderno. La scienza si sta gradualmente risvegliando per l'esecuzione del suo compito totale».

Seguitando sul testo di *Foundations* si afferma:

«Noi sosteniamo che le scienze sociali sono meno problematiche quando la sociologia umana può essere trattata nello stesso modo delle sociologia animale o vegetale; ma dal momento che il linguaggio va considerato come un importante elemento sociale e che si deve tenere conto della flessibilità e modificabilità delle società umane, compaiono nuove difficoltà. Fino ad ora gli empiristi non hanno sufficientemente tenuto conto di questa situazione, concedendo così la opportunità ai metafisici di entrare nelle scienze sociali proprio dalla porta. Infatti, nelle scienze sociali manca una letteratura come quella creata da Mach, Duhem e Poincaré. I tentativi effettuati da Pearson – Karl, 1857-1936, n.d.a. – e da altri seguaci di Mill – John Stuart, 1806-1873, n.d.a. – e dei suoi contemporanei per inserire le scienze sociali nell'analisi delle scienze, non sono stati coronati da completo successo. Qualche lettore si chiederà come io possa armonizzare la mia affermazione riguardante i grandi successi ottenuti nelle scienze sociali e le affermazioni circa le suddette limitazioni. Come può aiutarci il maggior sforzo, se noi siamo limitati da barriere che il miglior profeta non potrebbe abbattere? Come possono aiutarci tutte quelle saggome, tutte quelle analisi pluridimensionali, se dobbiamo prendere in ogni caso delle decisioni? Dovrebbe forse la sociologia – e con lessa le altre scienze – limitarsi a trattare problemi molto lontani da noi o non toccare la nostra vita? Dovrebbe forse essere considerata scientifica solo quando si occupasse di fossili sociali?»⁶⁵

Segue l'invito a riconsiderare la sociologia nella storia della scienza, l'affermazione per cui le ricostruzioni interamente empiriche del passato conducono a una modificazione dei termini in uso nel linguaggio degli storici e a definizioni attinenti agli studi

⁶⁴ Cfr. Rudolf Haller, *History and the System of Science in Otto Neurath, Rediscovering the Forgotten Vienna Circle*, in *Boston Studies in the Philosophy of Science*, vol. 133, 1991, pp. 33-39. V. John Symons, Olga Pombo, Juan Manuel Torres, *Otto Neurath and the Unity of Science*, Springer, 2010, p. 34 e sg.

⁶⁵ Otto Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Op. cit., III, pp. 110-111.

scientifici. Fatto sta che la sociologia si lega, in un modo o nell'altro, alla pratica della vita, anche se risulta ancora debolmente orientata per classificare ipotesi sociologiche, centrando così l'obiettivo di connettere con successo la ricerca di correlazioni fra tali ipotesi e gli elementi sociali. Del resto, per Neurath i sociologi si occupano di usare il linguaggio utilizzato dai sociologi stessi, delle loro proposizioni e dei loro atteggiamenti, in base alla «comportamentistica dei sociologi». Altro importante elemento sembrerebbe essere quello della predicibilità, legato al problema di avere costruito un chiaro orientamento di ipotesi.

Ora, va dichiarato che i molti problemi rimasti insoluti nella trattazione della «sociologia della sociologia» rimandano a molte attese che i neopositivisti erano in grado di generare nel panorama delle scienze empiriche dei primi anni '30 del secolo XX a partire dai tentativi di fondazione, come quelli sperimentati da Neurath. A riguardo fanno testo tutte le oscurità e le stranezze di cui il pensiero di Neurath si avvolge nonché gli esiti di una ricezione che spesso ha lasciato molto a desiderare, soprattutto dal punto di vista epistemologico.⁶⁶ Il neopositivismo, infatti, è stato anche descritto spesso come l'opinione che tutta la vera conoscenza sia scientifica e che tutte le cose siano in ultima analisi misurabili.⁶⁷ A causa della sua stretta tendenza al riduzionismo, il positivismo logico e il riduzionismo implicano l'opinione che «entità di un tipo... sono riducibili a entità di un altro tipo», come le società ai numeri o gli eventi mentali agli eventi chimici. Si tratta anche di sostenere che i processi sono riducibili a eventi fisiologici, fisici o chimici, e persino che i processi sociali sono riducibili alle relazioni tra gli individui e alle loro azioni, o che gli organismi biologici sono riducibili a sistemi fisici. Molti di questi temi sarebbero stati sviluppati come materie dell'ingegneria sociale e della pianificazione, almeno centrando il rapporto che le persone avevano con la scienza e con i suoi intendimenti, stante il fatto per cui gli scienziati sociali avrebbero catalogato tutta una serie di materiali scientifici in grado d'aumentare il grado conoscitivo della sociologia come materia scientifica. Ciò che rende vivo questo significato della sociologia è il fatto per cui il lavoro su questa è legato alla vita sociale concreta dei soggetti, i quali, come già visto, sarebbero come marinai alle prese con il mare aperto. Sicuramente, la visione delle scienze sociali del Circolo di Vienna ha avuto qualche influenza anche sui sociologi che lavoravano negli anni Quaranta e Cinquanta del XX secolo e, più in generale gli scritti del positivismo logico hanno influenzato lo sviluppo delle metodologie e delle teorie della sociologia futura. Una forma diretta d'influenza può essere rintracciata attraverso la priorità che molti tra gli scienziati comportamentali hanno attribuito alla «formazione dei concetti» e all'operazionalismo in genere; vedi per esempio in *Fundamentals of Concept Formation in Empirical Science* di Carl Hempel (1952) o in *La logica della fisica moderna* di Percy Williams Bridgman (1882-1961). Il requisito della verificabilità nonché del soddisfacimento delle ipotesi ricorre certamente in molti scritti metodologici dei sociologi degli anni Cinquanta e Sessanta del '900. L'insistenza sulla scoperta di regolarità tra i fatti sociali gioca direttamente in sforzi più sofisticati per comprendere la

⁶⁶ Cfr. Danilo Zolo, *Reflexive Epistemology and Social Complexity: The Philosophical Legacy of Otto Neurath*, in «Philosophy of the Social Sciences», vol. 20, Issue 2, 2016.

⁶⁷ Cfr. Otto Neurath, *Il Circolo di Vienna e l'avvenire dell'empirismo logico*, Op. cit. p. 94 e sg.

sociologia come scienza statistica/quantitativa. L'idea che le scienze sociali dovrebbero evitare di usare il vocabolario «causa-effetto» nella formulazione iniziale di ipotesi valide sembra risuonare tra i metodologi che insistono sul fatto che «scopriamo regolarità ma non possiamo valutare relazioni causali». Quindi, come è evidente, sembra esserci un grado abbastanza elevato di corrispondenza tra le opinioni che Otto Neurath avanza riguardo alla sociologia e il contenuto della metodologia sociologica positivista di pochi decenni dopo.

Per quello che riguarda lo sviluppo del neopositivismo nella sociologia americana dei primi anni del Novecento, va detto che questo fondeva i temi della quantificazione, del comportamentismo e dell'epistemologia. I suoi principali sostenitori furono Franklin H. Giddings (1855-1931) e George Andrew Lundberg (1895-1966) anche se la sociologia matematica di autori come George Kingsley Zipf (1902-1950) può essere vista come uno sviluppo della teoria neopositivista. Nel suo *Studies in the Theory of Human Society* (1922), Giddings offrì una difesa qualificata del comportamentismo, sostenendo che «la psicologia è diventata sperimentale e oggettiva. Ha discriminato tra riflesso e condizionamento». Giddings insisteva inoltre sul fatto che «la sociologia (è) una scienza statistica nel metodo» e che «una descrizione vera e completa di qualsiasi cosa deve includere la sua misurazione». Allo stesso modo, Lundberg sosteneva che la sociologia potesse essere modellata sulle scienze naturali e che dovesse osservare il comportamento degli esseri umani nelle situazioni sociali, ma senza fare riferimento a concetti come sentimenti, fini, motivazioni, valori e volontà (che descriveva come «il flogisto delle scienze sociali»). Come Giddings, Lundberg sosteneva che la scienza dovesse occuparsi di descrizioni esatte e di generalizzazione, che richiedevano entrambe «l'affermazione quantitativa». In questo contesto sottolineava l'importanza delle scale di valutazione e insisteva (come i neopositivisti precedenti) sul fatto che la scienza non può formulare affermazioni di valore e che la sociologia deve essere una scienza di questo tipo. Se il neopositivismo ha avuto un'influenza duratura sullo sviluppo della sociologia americana, forse lo si vede meglio nella successiva sociologia matematica, come ad esempio nel tentativo di Richard Marc Emerson (1925-1982) di integrare la teoria matematica e la teoria dello scambio.⁶⁸ Inoltre, c'è chi⁶⁹ ha continuato a insistere sul fatto che il criterio più importante di una teoria scientifica sia la sua testabilità, e che solo una teoria matematicamente formalizzata sia empiricamente testabile. Si affermava quindi che una teoria scientifica sia la testabilità, e solo una teoria matematicamente formalizzata sia empiricamente testabile.

In particolare, negli anni Cinquanta del Novecento, il neopositivismo del Circolo di Vienna e dei positivisti logici, la cui divulgazione è avvenuta in gran parte grazie ai contributi di Ayer già segnalati, è diventato la forma dominante e consolidata della visione in America e in gran parte del mondo occidentale. Questa visione, così come è stata sviluppata da Carnap, Hempel e molti altri, è stata conosciuta dai suoi critici come la «visione ricevuta», termine introdotto da Hilary Putnam (1926-2016). Tutto ciò ha influito non poco sulla considerazione della sociologia scientifica, al di là delle

⁶⁸ Cfr. Joseph Berger, Bernard P. Cohen and Morris Zelditch, *Sociological Theories in Progress*, Boston, Houghton Mifflin, 1966, II, III.

⁶⁹ Cfr. Jack P. Gibbs, *Sociological Theory Construction*, Dryden Press ; 1972, II.

caratterizzazioni prodotte nell'età in cui Neurath le aveva formulate. Le caratteristiche principali di questa «visione più matura» sono state esposte molto bene dal filosofo moderno della scienza Ian Hacking (1936-2023) qualche decennio addietro. In primo luogo andrebbe ricordata l'attenzione alla scienza come prodotto, un insieme linguistico o numerico di affermazioni nonché una solida preoccupazione per l'assiomatizzazione, cioè per la dimostrazione della struttura logica e della coerenza degli enunciati. Successivamente troverebbero conferme operative sia l'insistenza sul fatto che almeno alcuni di questi enunciati siano testabili, cioè suscettibili d'essere verificati, confermati o falsificati dall'osservazione empirica della realtà, sia la caratterizzazione degli enunciati stessi che, per loro natura, sarebbero considerati non testabili includendo anche un discorso teleologico. Va ricordata anche la convinzione discutibile che la scienza sia marcatamente cumulativa e quella per cui la scienza possa risultare prevalentemente transculturale. E ancora, vanno citate la convinzione che la scienza si basi su risultati specifici che sono dissociati dalla personalità e dalla posizione sociale del ricercatore e la convinzione che la scienza contenga teorie o tradizioni di ricerca ampiamente commensurabili. Infine vanno elencate la convinzione che la scienza a volte incorpori nuove idee che sono in discontinuità con quelle vecchie e quella che la scienza implichi l'idea dell'unità, ovvero che alla base delle varie discipline scientifiche ci sia fondamentalmente un'unica scienza su un unico mondo reale. Alla fine del XX secolo-inizi XXI, quasi tutte queste affermazioni o convinzioni sono state duramente criticate o messe in discussione, tanto che oggi possono essere considerate insostenibili, o perlomeno bisognose di molte qualifiche e avvertenze. È proprio in questa direzione che molti pensatori sociali e ambientali, storici, filosofi ed eco-femministi, ad esempio, si separano dalla scienza intesa come riduzionismo e condannano apertamente l'approccio semplicistico della scienza stessa quando viene applicato in modo inappropriato alla sfera sociale, intrinsecamente più complessa, anche se così facendo, questi ultimi adottano una posizione antiscientifica.



Capitolo 5

Variabili urbane e marginalità

5.1

La Chicago Sociological School, o Scuola di Chicago, nasceva negli Stati Uniti negli anni '10 del secolo XX, su iniziativa di studiosi che facevano parte della facoltà del dipartimento di sociologia dell'Università privata di Chicago, fondata a partire dal 1892 dallo storico e sociologo Albion Woodbury Small (1854-1926), con presidente il carismatico William Rainey Harper (1856-1906). Va detto subito che sia il dipartimento di sociologia che l'Università di Chicago hanno ricevuto un'inestimabile assistenza finanziaria dall'uomo d'affari, imprenditore nonché riformatore americano John Davison Rockefeller (1839-1937), con un esborso finale di dotazioni e donazioni di circa 45 milioni di dollari. Così, soprattutto tra il 1915 e il 1940, la Scuola in oggetto produsse un vasto e variegato insieme di ricerche sociali, volte soprattutto a indagare fenomeni associativi e disgregativi che si verificavano specificamente nell'ambiente urbano della grande metropoli nordamericana; i suoi principali rivali erano la John Hopkins di Baltimora (fondata nel 1876) e la Clark University, nel Massachusetts. Seguì una fase fino agli anni '40 e '50 e successivamente un altro periodo che arrivava sino ai decenni di influenza di Everett Cherrington Hughes (1897-1983) e, da questi, ad anni più vicini a noi, dove si contano contributi importanti con una generazione di studiosi influenti nella sociologia nordamericana degli anni '60 e '70 (ad esempio Howard Saul Becker, Ervin Goffmann – 1922-1982) e, infine con quelli più recenti in cui si registra l'applicazione di tecniche di ricerca empirica più sofisticate, come la *cluster analysis*, la *social area analysis* e l'*analisi fattoriale* applicata all'approccio cosiddetto «ecologico». In realtà, ci sono alcuni americani che al giorno d'oggi non considerano Chicago così centrale per la storia della sociologia scientifica. Nel resoconto di Stephen Park Turner del 1994, ad esempio, come riferisce di recente Ken Plummer in un suo studio monumentale, egli descrive la visione della Scuola come «Chicago-centrica», suggerisce che questa «è fondamentalmente falsa» e vede Chicago come un vero e proprio «spettacolo secondario» con scarsa importanza per un'analisi a lungo termine. Inoltre, seguendo tali affermazioni, andrebbe detto che la Scuola non sarebbe mai stata cosciente di sé stessa; al contrario, molti dei suoi praticanti non

avrebbero avuto alcuna concezione di ciò che potevano avere in comune, ammesso che avessero realmente qualcosa in comune. Una delle caratteristiche distintive della compagine poteva basarsi essenzialmente proprio sulla eterogeneità e diversità dei suoi membri. In effetti, non ci sono riferimenti conclamati alla Scuola di Chicago fino al 1930 e il termine non è mai stato usato correntemente prima del 1939. In realtà, questo è rimasto estremamente raro fino alla metà degli anni Cinquanta del XX secolo. Peraltro, gli studiosi successivi di Chicago sono talvolta considerati «una seconda Scuola di Chicago»; ma anche in questo caso, si tratterebbe di un'etichetta imposta retrospettivamente. È anche vero che molte altre università – come Harvard e Columbia – avevano allora una reputazione molto più forte o in crescita e non avevano una grande considerazione della sociologia di Chicago; si veda per questo aspetto la confluenza di molte attività teoriche «di periodo» sulla sociologia di Talcott Parsons ad Harvard, per cui la sua influenza in questi centri difficilmente poteva essere così grande. Pertanto, sebbene l'importanza di Chicago nella storia della sociologia scientifica sia indiscutibile e vedremo perché, l'effettiva esistenza di una compagine bene organizzata è ancora oggi oggetto di dibattito. Il suo significato sembra essersi imposto, anche in questo caso, retrospettivamente e, ad esempio, nell'avvincente analisi moderna di Lee Harvey riferita da Plummer, egli suggerisce che non solo la «Scuola di Chicago» sarebbe un termine improprio, ma che molte delle sue presunte caratteristiche sarebbero da intendersi come semplicemente mitiche: possono cioè avere avuto un ruolo prezioso da svolgere in quanto miti, ma rimarrebbero tali al confronto. In poche parole, questi autori sostengono all'unisono che una serie d'opinioni comunemente diffuse nella letteratura sociologica sarebbero del tutto errate. Non è vero, ad esempio, che la sociologia di Chicago possa essere identificata solo con la ricerca qualitativa e con l'osservazione dei partecipanti o con l'interazionismo simbolico di George Herbert Mead (1863-1931), escludendo altre preoccupazioni teoriche. È messa perfino in discussione l'idea che la Scuola avesse necessariamente un approccio progressista alla soluzione dei problemi sociali, come vedremo, o che come la sua storia sia durata fino alla metà degli anni '30 del XX secolo e che dopo sia andata incontro a un progressivo declino. In ogni caso, si suggerisce – con certe prove – che si tratterebbe di vera e propria mitologia.

Ciononostante il senso critico di queste affermazioni così moderne e di commenti viziati di opinioni, in fondo, da una certa impostazione letteraria di filosofia sociale e di studi sull'educazione, per cui si afferma che la Scuola poté essere identificata soltanto retrospettivamente come tale, non si farà a meno di discutere qui uno sviluppo contemporaneo a se stesso e «di periodo», almeno in una versione che identifica la Scuola con la fondazione di un certo modo di fare sociologia¹ che, almeno per noi, è definibile sicuramente come scientifico e che premia la forza degli argomenti e non le supposizioni di qualche scrittore in vena di strani eufemismi. Durante i suoi primi anni di vita, la sociologia di Chicago era veramente legata ai programmi di riforma progressista, tra cui il progetto *Hull House* di Jane Addams (1860-1935). Inoltre, il dipartimento è stato realmente un pioniere della ricerca sugli studi sulla povertà, la famiglia, il posto di lavoro, gli immigrati e le relazioni etniche e razziali, e ha sviluppato

¹ Si veda il volume curato in Italia da Renzo Gubert e Luigi Tomasi, *Teoria sociologica ed investigazione empirica*, Milano, Franco Angeli, 1995.

importanti metodi di ricerca utilizzando tecniche grezze di mappatura e d'indagine.² Tra l'altro, i sociologi di Chicago arrivarono a esaminare i modelli di migrazione, i vari conflitti, il proibizionismo, il cinema, la stampa, la radio, la famiglia, il ghetto, la formazione della personalità, la delinquenza, il crimine, la prostituzione, le aree del vizio, le bande, gli hobos, gli hotel lief, le sale da ballo, la pazzia, il Real Estate, l'inter-marriage, i giovani, le catene di negozi, il comportamento collettivo.³ Con la formazione continua della Scuola di Chicago sin dalle fasi iniziali⁴ si inaugurava quindi un nuovo campo di ricerca sociologica, incentrato esclusivamente sui fenomeni urbani, che porterà alla costituzione della cosiddetta «sociologia urbana» come branca di studi specialistici del contesto cittadino e delle varie tipologie di marginalità. La prima generazione di sociologi empirici della Scuola di Chicago era composta da Albion Woodbury Small, Robert Ezra Park (1864-1944), Ernest Watson Burgess (1886-1966), Roderick Duncan McKenzie (1885-1940) e William Isaac Thomas (1863-1947). Furono proprio loro a progettare il primo programma di studi di sociologia urbana. Nei decenni successivi si distinsero altri collaboratori: Frederic Milton Thrasher (1892-1970), Louis Wirth (1897-1952) e il citato Everett Hughes.

Basandosi sui metodi d'indagine sociale britannici del XIX secolo di Charles Booth (1840-1916) e altri, e influenzata dai teorici sociali dell'Europa continentale, la Scuola si mosse in direzione etnografica,⁵ studiando le comunità d'immigrati, le zone di quartiere e la vita del tempo libero. Inoltre, la stessa compagine ha avuto un ruolo centrale come centro di formazione per gli studenti, formando generazioni di sociologi, e il suo impatto è stato enorme nel corso del secolo XX, influenzando i dibattiti sulle relazioni razziali e sulla criminalità. A differenza della sociologia britannica, la sociologia statunitense non rimase legata da subito alla pianificazione e si addestrò all'utilizzo dei metodi empirici in modo assolutamente autonomo. Come è stato notato più di recente,⁶ sebbene la sociologia e l'urbanistica possano sembrare rispettivamente la teoria e la pratica della conoscenza attiva delle città, il loro rapporto è sempre stato sottilmente distante. La sociologia e l'urbanistica britanniche, ad esempio, erano strettamente correlate prima del 1914, ma in gran parte perché la sociologia non era ancora una specialità delimitata: i metodi d'indagine erano comuni in tutto il mondo riformista britannico, trovando particolare e proficua applicazione attraverso l'attenzione della pianificazione urbana per le abitazioni e la localizzazione industriale. Negli Stati Uniti, la sociologia divenne presto una disciplina accademica chiaramente definita e i metodi

² Cfr. Martin Bulmer, *The Chicago School of Sociology: Institutionalization, Diversity, and the Rise of Sociological Research*, Chicago, Chicago University Press, 1984, I e Lester R. Kurtz, *Evaluating Chicago Sociology: A Guide to the Literature, with an Annotated Bibliography*, Chicago, Chicago University Press, 1984, I.

³ Cfr. Ken Plummer, *The Chicago School. Critical Assessment*, Chicago, 1997, vol II, sezione IV. (4 voll.).

⁴ Cfr. Martin Bulmer, *The Chicago School of Sociology: Institutionalization, Diversity, and the Rise of Sociological Research*, Op. cit., III, IX. Per una diversa interpretazione delle varie «fasi» di formazione della Scuola v. Roscoe C. Hinkle, *Founding Theory of American Sociology, 1881-1915*, Routledge, 2015, I, (1980).

⁵ Cfr. Ruth Shonle Cavan, *The Chicago School of Sociology, 1918-1933*, su «Journal of Contemporary Ethnography», vol. 11, Issue 4, 1983, p. 407 e sg.

⁶ Cfr. Andrew Abbott, *The Chicago School and City Planning*, su «Civis Sociology», 1, 2020.

empirici della stessa branca di specializzazione, sebbene ampiamente condivisi, sostennero solo richieste di riforma generalizzate, perché la pianificazione locale degli alloggi e dell'industria era politicamente impraticabile al di fuori delle comunità industriali. La maggior parte della pianificazione urbana prebellica mirava a valori borghesi ed estetici piuttosto che alla progettazione di comunità socialmente migliorative. Tra le due guerre, la sociologia accademica britannica continuò a svilupparsi lentamente e l'indagine sociologica comunitaria fu affidata in gran parte alla professione in rapido sviluppo dell'urbanistica, il cui successo e potere culminarono nei magistrali piani per la Londra del dopoguerra. Negli Stati Uniti, invece, la sociologia si è rapidamente evoluta verso l'analisi dei sondaggi nazionali, allontanandosi ancora di più dall'applicazione pratica della pianificazione. In generale, quindi, la teoria e la pratica della conoscenza delle città sono rimaste separate nella prima metà del XX secolo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Resta comunque di un certo interesse metodologico lo studio pionieristico del ricercatore sociale Charles Booth che abbiamo citato sulla povertà in Gran Bretagna,⁷ il quale ha portato a definire certe conclusioni che sono state riprese anche in altri contesti. Da ricordare, ad esempio, la pianta dettagliata della città di Londra che mostrava i mezzi dei residenti e li divideva in 7 classi, dalla ricchezza alla povertà. *L'Inquiry into the Life and Labour of the People in London* di Charles Booth, intrapresa tra il 1886 e il 1903, è stata una delle numerose indagini sulla vita della classe operaia condotte nel XIX secolo in Europa. Era un'indagine di cui sono sopravvissuti gli appunti e i dati originali e forniva quindi una visione unica dello sviluppo della metodologia dell'indagine sociale nel Regno Unito, ripresa anche altrove come modello. In particolare, la mappa della povertà di Booth, composta da quattro fogli, codificava le strade in base al grado di ricchezza degli abitanti, partendo dal nero («Classe più bassa»), passando per le tonalità del blu e del viola («Povero», «Misto», «Abbastanza comodo»), fino al rosso («Benestante») e al giallo («Ricco»). Booth, proprietario della «Booth Shipping Line», agiva in risposta a un articolo della «Pall Mall Gazette» del 1886 che affermava che il 25% dei londinesi viveva in povertà. Ritenendo questa cifra esagerata, Booth reclutò un gruppo di ricercatori volontari (tra cui sua cugina Beatrix Potter) per compilare un'analisi delle condizioni sociali basata su visite sul campo e interviste con la polizia locale, il clero e i datori di lavoro. La prima serie di «Life and Labour» (mappe del 1889), che copriva l'East End, mostrava che il 35% viveva in povertà.

Rimanendo sempre nel contesto degli sviluppi iniziali della Scuola va ricordato che l'avviatore principale Albion Woodbury Small, il quale fondò nel 1895 l'«American Journal of Sociology» curandolo per i successivi 30 anni e che contribuì alla formazione dell'American Sociological Society nel 1905, seppe intrattenere una stretta collaborazione con William James (1842-1910), John Dewey (1859-1952), George Herbert Mead e Charles Horton Cooley (1864-1929) i quali hanno tutti quanti posto l'accento sull'individuo e sull'importanza di fare ricorso all'esperienza empirica di quest'ultimo, sottoscrivendo una visione darwiniana dell'evoluzione e della storia naturale. Small ha sicuramente fatto molto per familiarizzare i giovani studiosi americani con la sociologia

⁷ Cfr. Martin Bulmer, *Essays On the History of British Sociological Research*, Cambridge University Press, 2022, I. V. Philip Abrams, *The Origins of British Sociology, 1834-1914*. Chicago, University of Chicago Press, 1968, p. 43 e sg.

tedesca, un servizio che si rese sempre più importante poiché il numero di anglofoni che studiavano in quel periodo per i loro dottorati in Germania era diminuito. Peraltro, vanno citati i legami della Scuola di Small con la sociologia di Georg Simmel (1858-1918), l'antropologia, esemplificati soprattutto dal lavoro di William Isaac Thomas, e l'economia, i quali contribuiranno non poco allo sviluppo di una metodologia facilmente riconoscibile. Si trattava praticamente di una ricerca statistica sul campo, condotta per lo più all'interno della città di Chicago, che considerava la criminalità, soprattutto quella giovanile, come il prodotto di fattori puramente sociologici estraibili dall'esperienza empirica. Questa tendenza, secondo Small, era una vera e propria transizione dall'attenzione primaria su strutture sociali relativamente statiche a un'analisi dinamica e funzionale dei processi sociali. Nel suo libro di testo del 1894 *An Introduction to the Study of Society* (New York, American Book Company) aveva mostrato molto interesse per le analogie dell'organismo sociale che erano così popolari nel primo periodo della sociologia, ma attraverso il suo lavoro successivo divenne di gran lunga la figura americana più importante nel promuovere il riconoscimento e la delucidazione del concetto di processo sociale. In sostanza, la materia prima di base del processo sociale erano, secondo Small, le attività di gruppo. Le attività di gruppo tendevano a basarsi su interessi umani elementari e l'inevitabile conflitto di questi interessi forniva la dinamica del processo sociale. Questa concezione di Small è stata plasmata per la prima volta dalla sua lettura di Karl Marx e dagli studi intrapresi con Adolph Wagner (1835-1917) e Albert Schäffle (1831-1903) che avevano enfatizzato l'importanza delle pressioni economiche che producono la ricostruzione sociale. Small aveva anche letto i libri precedenti di Ludwig Gumplowicz (1838-1909), che sottolineava il conflitto dei gruppi sociali, sostenendo che l'umanità non sarebbe riuscita a provvedere di molto al miglioramento delle condizioni sociali. Small credeva fermamente che i conflitti potessero essere accomodati e che una forma di anarchia sarebbe stata prevenuta se i conflitti fossero stati condotti sotto l'autorevole supervisione dello Stato, che giudicava perciò gli antagonismi di gruppo. In questo senso, già nel 1893 Small aveva costruito un programma completo degli interessi umani che emergono in forme incomparabili di manifestazioni di gruppo. Mentre stava ancora sviluppando questa idea, entrò in contatto con l'opera *Wesen und Zweck der Politik* (1893), di Gustav Ratzenhofer (1842-1904), il dotto generale austriaco che era anche un sociologo. Il tentativo di Small di fondere i propri punti di vista con quelli di Ratzenhofer era già evidente nel 1903 e quando pubblicò la sua *Sociologia generale* (1905), la fusione era praticamente completata. Sebbene questo testo sia ampiamente considerato l'espressione matura della dottrina di Small sul ruolo dinamico del conflitto d'interessi, molti dei suoi studenti ritenevano allora che egli abbia presentato l'argomento in modo più completo e intrigante nelle sue famose lezioni sul «Conflitto di classi», che purtroppo non furono mai pubblicate. Small ha comunque apportato contributi significativi alle scienze sociali al di fuori del campo della sociologia formale, in particolare alle scienze politiche e all'economia, anche se va detto che la sua metodologia sociologica è stata ignorata favorendo lo sviluppo di un approccio quantitativo. La sua concezione dello Stato come mediatore di interessi di gruppi in conflitto ha ispirato il famoso *The Process of Government* di Arthur F. Bentley (1870-1957), forse il più importante contributo americano alla teoria politica del XX secolo. Diversi libri di Small hanno contribuito allo sviluppo dell'economia istituzionale (1907,

1909, 1913, 1924). La sua vigorosa critica del sistema capitalistico e la ripresa di una parte critica della sociologia fu influenzata non solo dal marxismo e dai primi economisti del benessere, ma anche dal suo (temporaneo) collega di Chicago Thorstein Veblen (1857-1929) e ancor più dall'economista e sociologo tedesco Werner Sombart (1863-1941). Non sorprende che l'ampia conoscenza di Small con le diverse scienze sociali lo abbia portato, verso la fine della sua carriera, a interessarsi sempre più alla promozione e all'incoraggiamento della loro versione sintetica.

Il rafforzamento graduale della Scuola dopo il primo periodo è direttamente collegato al processo di espansione urbana e crescita demografica della città di Chicago degli inizi secolo XX, risultato dell'accelerato sviluppo industriale delle metropoli del Midwest nordamericano. Come risultato di questo processo, Chicago ha assistito alla strenua comparsa di fenomeni sociali urbani concepiti come problematiche sociali da sondare empiricamente: la crescita della criminalità, della delinquenza giovanile, la comparsa di bande marginali, sacche di povertà e disoccupazione, l'immigrazione e, con essa, la formazione di diverse comunità segregate (i ghetti). In questi casi l'importanza di collegare la fondazione della sociologia come disciplina alle ricerche sul campo è potuta divenire cruciale e ha consentito l'osservazione di molte variabili fino ad allora neglette e misconosciute. Tutti questi problemi inerenti più che altro a forme patologiche e attuali divennero i principali oggetti di ricerca per i sociologi. La cosa più importante da evidenziare è che gli studi sui problemi sociali hanno stimolato lo sviluppo anche di nuove teorie e concetti, oltre a nuove procedure metodologiche. Robert Ezra Park, considerato la grande icona e precursore degli studi urbani, Ernest Watson Burgess e Roderick Duncan McKenzie hanno elaborato il concetto di «ecologia umana» proprio per supportare teoricamente da vicino gli studi di sociologia urbana. Il concetto di ecologia umana è servito come base per lo studio del comportamento degli individui, con riferimento alla posizione degli stessi nell'ambiente sociale urbano. L'approccio ecologico si chiedeva praticamente se l'habitat sociale (cioè lo spazio fisico e le relazioni sociali) fosse determinante o influenzasse il modo e lo stile di vita degli individui. In altre parole, una delle questioni centrali era quella di sapere in che misura i comportamenti devianti, ad esempio le varie forme di criminalità, potessero essere prodotti dell'ambiente sociale in cui l'individuo era inserito. Il concetto di ecologia umana e la concezione ecologica della società sono stati fortemente influenzati dagli approcci teorici dell'«evoluzionismo sociale», una vera e propria pietra miliare della sociologia nella sua fase iniziale di sviluppo, sostenendo anche un'analogia tra il mondo vegetale e quello animale e, da un lato all'altro, riflettendo sull'ambiente sociale integrato dagli esseri umani (in questo caso la città). Considerando, quindi, la città come un ampio e complesso «laboratorio sociale», la ricerca sociologica è stata improntata all'uso sistematico di metodi per raccogliere dati e informazioni sulle condizioni urbane e sui diversi modi di vivere.

L'elemento fondamentale corrispondeva quindi a un marcato interesse per le applicazioni empiriche e per lo studio dell'articolazione sociale dello spazio urbano e delle sue trasformazioni temporali.

«Poco dopo essere arrivato a Chicago, Park cominciò a progettare un massiccio programma di ricerche centrate sulle normali caratteristiche della città. Sul numero di marzo 1916 dell'«Ameri-

can Journal of Sociology» Park scrisse un articolo intitolato *The City: Suggestions for the Investigation of Human in the Urban Environment*. Questo famoso articolo fu in seguito ripubblicato più di una volta: prima Park e Burgess lo inserirono nella loro *Introduction to the Science of Sociology* – 1921, n.d.a., quindi fu riprodotto in *The City* – 1925, n.d.a. – e [...] è stato ristampato in *Human Communities*, uno dei tre volumi in cui sono stati raccolti gli scritti di Park.⁸ In questo articolo Park delinea il programma di quelle che, negli anni successivi, sarebbero divenute le maggiori attività di ricerca della Scuola di Chicago. Park propugna l'applicazione alla vita e cultura urbane dello stesso metodo di paziente osservazione che antropologi come Franz Boas – 1858-1942, n.d.a. – e Robert Harry Lowie – 1883-1957, n.d.a. – avevano impiegato per lo studio della vita e dei costumi degli Indiani dell'America settentrionale [...] Nell'elaborare questo tema egli descrive dettagliatamente le direzioni specifiche in cui si dovrebbero indirizzare le ricerche. Egli non enumera soltanto le fonti disponibili (dati demografici sullo sviluppo delle città, composizione numerica della popolazione riguardo il sesso e l'età) ma delinea anche alcuni problemi ecologici che a quel tempo non erano ancora stati affrontati con mezzi adeguati. Egli consiglia di concentrare l'attenzione sullo studio dei quartieri per determinare la composizione della popolazione in termini di razza e classe sociale; per scoprire quante persone abitano in alberghi, camere ammobiliate, appartamenti di affitto e quante vivono in una casa di loro proprietà; quale è la percentuale della popolazione costituita da nomadi, lavoratori stagionali o zingari. La sua curiosità e la sua simpatia umana sono temperate dalla consapevolezza della necessità di riforme radicali; egli si chiede ad esempio come un quartiere isolato possa essere ricostruito in modo di portarlo a contatto con i più vasti interessi della comunità. Egli vede questo problema in connessione, da una parte, al grande miglioramento dei mezzi di comunicazione e di trasporto e, dall'altra, all'evidente isolamento dei vari gruppi di immigrati e delle minoranze etniche residenti nei ghetti e nei quartieri segregati. Egli arriva quindi alla conclusione che occorrerebbe disporre di un maggior numero di dati riguardanti le aree segregate della città che sono abitate da cittadini appartenenti a minoranze razziali»⁹.

Le preoccupazioni di Robert Ezra Park sollecitavano prese di posizione dei ricercatori su tematiche comunitarie e importanti come, ad esempio, il problema dell'organizzazione industriale e tematiche annesse, implicando l'esame di tutta una serie di conseguenze attinenti alla divisione del lavoro e alle differenze riscontrabili negli atteggiamenti di coloro che esercitavano mansioni diverse.¹⁰ Park suggeriva di intervenire sui vari tipi professionali:

«commessa, il poliziotto, il venditore ambulante, il guardiano notturno, l'attore di varietà. Inoltre, forse influenzato dal lavoro che stavano facendo Thomas e Znaniecki – Florian Witold, (1882-1958), n.d.a. –, egli propose uno studio del controllo e della disorganizzazione sociale come si presenta nella casa, nel tribunale di polizia, nella strada e, in generale, nella vita cittadina. Questo ambizioso programma fu formulato nel 1916, e quando nel 1925 l'articolo in questione fu ripubblicato in *The City* fu possibile aggiungere un capitolo di Ernest W. Burgess in cui si descriveva il lavoro già fatto. In questo articolo Burgess, rifacendosi alle statistiche comparative raccolte nel libro di Adna Weber (1870-1978, n.d.a.) sullo sviluppo delle città e nell'opera di Bucher – Karl (1847-1930), n.d.a. –, mette in rilievo le tendenze generali delle città rivelate da questi libri: le percentuali delle donne sono superiori alla media, c'è un numero

⁸ Cfr. Robert Ezra Park, *Human Communities*, New York, The Free Press of Glencoe, 1952, p. 5.

⁹ John Madge, *The Origins of Scientific Sociology*, New York, The Free Press of Glencoe, 1962, trad. it. *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Bologna, il Mulino, 1980, III, pp. 132-133.

¹⁰ Cfr. Patricia Madoo Lengermann, *Robert E. Park and the Theoretical Content of Chicago Sociology*, su «Sociological Inquiry», vol. 58, Issue 4, 1988, pp. 361 e sg.

minore di vecchi, ci sono più immigrati e la divisione del lavoro è più accentuata. Burgess fa notare, tuttavia, che gli autori citati si occupano dell'aggregato umano senza tener conto del processo di espansione della città, ed è in questo articolo che egli, alcuni anni prima che fossero disponibili nuovi dati, presenta il famoso diagramma della città di Chicago: la zona degli affari nel centro, l'area degli *slums* (chiamata *zona in transizione*) attorno all'area residenziale, infine, quella dei bungalows e di coloro che per andare in città si servivano del treno. L'esposizione di Burgess costituisce la base ecologica su cui si fondarono gli studi della scuola di Chicago durante il periodo caratterizzato dall'influenza di Park. Burgess espone anche alcuni concetti che furono ripresi e sviluppati in opere posteriori. Uno di questi è il concetto di *successione* impiegato per descrivere il fatto che questi cerchi concentrici, costruiti uno dopo l'altro via via che la città si espandeva, sono invasi successivamente dall'interno. Secondo questa ipotesi, quando un'area occupata da famiglie delle classi più agiate comincia a deteriorarsi, le case vengono affittate e le famiglie ricche si trasferiscono in una zona residenziale più lontana dalla città. Burgess espone anche la sua teoria del *decentramento centralizzato* che postula lo sviluppo, via via che la città si espande di nuovi nuclei che riproducono in scala ridotta le caratteristiche del vecchio centro cittadino. Egli riprende anche l'idea della disorganizzazione e riorganizzazione esposta da Thomas e Znaniecki in *The Polish Peasant*. Infine egli ripete il suggerimento pratico che si dovrebbe intraprendere sudi sulla *hobohemia* (da *hobo*, vagabondo, lavoratore stagionale), sugli *slums*, sui quartieri degli appartamenti in affitto, sui ghetti razziali e la cintura nera. Ma nel 1925 le ricerche originariamente proposte da Park erano già a buon punto. Infatti *The Hobo*¹¹ di Nels Anderson – 1889-1986, n.d.a. – era stato pubblicato due anni prima e molti altri lavori importanti erano stati iniziati. Nel 1920 Thrasher aveva cominciato a lavorare a *The Gang*¹² che fu pubblicato nel 1927, mentre *The Ghetto*¹³ di Louis Wirth era già in fase di avanzata preparazione»¹⁴.

Questo ultimo testo del 1928 era preceduto da una breve premessa di Robert Ezra Park dove si esplicitava che:

«Il “ghetto”, così e com'è concepito in questa sede, non è più un termine limitato nella sua applicazione al popolo ebraico; negli ultimi tempi esso è entrato nell'uso come nome comune – cioè come termine che si applica a qualsiasi gruppo razziale o culturale segregato. Il ghetto – secondo la concezione qui accolta – deve la propria esistenza non già a una disposizione legale, bensì al fatto che esso soddisfa un bisogno e assolve una funzione sociale: in breve, esso è una delle cosiddette “aree naturali” della città [...] D'altra parte, nulla è più certo – come hanno posto in luce recenti studi sulla comunità urbana – del fatto che la città, quale esiste, è in misura assai larga il prodotto di tendenze che, finora, conosciamo poco e possiamo controllare ancor meno: sotto l'influenza di queste forze – e nei limiti imposti dalla geografia e dalle vicende storiche – la città va inarrestabilmente assumendo una forma che non è convenzionale, ma tipica. Insomma, la città non è semplicemente un artefatto, ma è un organismo; il suo sviluppo è fondamentalmente e complessivamente naturale, cioè non controllato né progettato; e le forme che essa tende ad assumere sono quelle che rappresentano e corrispondono alle funzioni che è chiamata a compiere. Quelle che sono state chiamate le “aree naturali della città” non sono altro che quelle regioni, la cui posizione, il cui carattere e le cui funzioni sono state determinate dalle

¹¹ Cfr. Neil Anderson, *The Hobo: The Sociology of the Homeless Man*, Chicago, University of Chicago Press, 1923.

¹² Cfr. Frederic M. Thrasher, *The Gang*, Chicago, University of Chicago Press, 1927.

¹³ Cfr. Louis Wirth, *The Ghetto*, Chicago, University of Chicago Press, 1928; trad. it. Milano, Edizioni di Comunità, 1968 e Milano, Res Gestae, 2014 con il titolo: *Il ghetto. Il funzionamento sociale della segregazione*.

¹⁴ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., III, pp. 133-135.

medesime forme che hanno determinato il carattere e le funzioni della città nel suo complesso. Il ghetto è una di queste aree naturali; e il ghetto storico – di cui principalmente si occupa questo studio – è soltanto l'esempio più rilevante di tale tipo di area naturale»¹⁵.

Come si nota la collocazione spazio-temporale del ghetto e lo sviluppo della metropoli sono intrecciati al punto di costituire due fenomeni connessi a livello di descrizione dello sviluppo della fenomenologia sociale di un organismo che ha parti in comune. Ciò può essere spiegato ulteriormente e intrinsecamente facendo qualche passo indietro. Infatti, come si legge in un estratto a firma Louis Wirth comparso sull'«American Journal of Sociology», vol 33, Numero 1 del luglio 1927 (traduzione mia) il ghetto, il moderno insediamento di immigrati ebrei nel mondo occidentale, sarebbe sorto dall'istituzione urbana europea medievale mediante la quale gli ebrei erano effettivamente separati dal resto della popolazione. Esso rappresenta comunque un caso di studio in isolamento e alloggio e indica i processi coinvolti nella formazione e nello sviluppo delle comunità locali nella vita cittadina. La storia naturale di questa istituzione mostra che si è sviluppata come un adattamento graduale, e non immediatamente progettato, a un habitat e a una cultura particolare, e la sua disintegrazione procede indipendentemente dalla promulgazione legale. Gli ebrei, nella misura in cui sono un gruppo etnico separato, sarebbero un prodotto della vita del ghetto, il che spiegherebbe la ricomparsa del ghetto ovunque gli ebrei si stabiliscano in gran numero. Il ghetto moderno nella sua ubicazione e struttura è determinato dallo status unico dell'ebreo e dalle sue tradizioni. I suoi vicini nel nuovo mondo tendono a essere gli stessi del vecchio. I ghetti orientali differiscono da quelli occidentali in quanto questi ultimi generalmente hanno tante aree locali d'insediamento quante sono le ondate di immigrati. Quando l'ebreo prende coscienza della sua posizione subordinata nel ghetto, fugge, ma è inseguito dal suo compagno ebreo finché il suo nuovo habitat non assume l'atmosfera del ghetto stesso. Nel corso della sua migrazione, la sua personalità cambia man mano che la cultura del suo gruppo si fonde con quella del mondo esterno.

L'analisi empirica dei tipi sociali condotta da Wirth utilizzando il lavoro di Maurice Fishberg (1872-1934) *The Jews: a Study in Race and Environment* (New York, 1911) riporta gli effetti della vita del ghetto sulle caratteristiche fisiche degli Ebrei con un riflesso sulle loro caratteristiche sociali. Scrive Wirth:

«Le limitazioni che il mondo imponeva agli Ebrei non incidevano soltanto sull'ambito e sul genere dei loro rapporti con l'altra gente, ma determinavano altresì in ampia misura la vita che essi dovevano vivere nell'ambiente provinciale del ghetto. Inoltre essi erano esclusi da molti importanti settori della vita pubblica – come la politica e le funzioni civili e sociali [...] Tutti i congegni sociali, che operavano per tenere in disparte l'Ebreo, gli facevano al tempo stesso bramare quei contatti che erano tabù. Egli viveva alla periferia di due mondi, senza essere pienamente partecipe né dell'uno né dell'altro: di conseguenza egli sviluppò quell'acuto senso di autocoscienza che si esprime spesso nei suoi modi maldestri e nella sua mancanza di un'equilibrata disinvoltura quando è in compagnia di estranei. Egli infatti o è timido e si auto-sminuisce

¹⁵ Robert Ezra Park, Premessa a Louis Wirth, *Il ghetto. Il funzionamento sociale della segregazione*, Op. cit., pp. 3-4.

o, ricercando una compensazione, eccede in aggressività; e nell'uno come nell'altro caso è raramente se stesso: nel mondo esterno si sente ossessionato dalla solitudine, e quando ritorna in seno alla famiglia è irrequieto e ansioso di evadere»¹⁶.

Il libro descrive quindi le significative influenze fisiche, sociali e psichiche della vita del ghetto sugli Ebrei. Wirth, il quale proveniva anch'egli da una famiglia di Ebrei ortodossi della Renania e Westfalia, dimostra che la vita economica dell'Ebreo moderno riflette ancora l'impronta dell'isolamento sociale della vita del ghetto, prima autoimposto, poi formalizzato e infine imposto da altri attraverso una varietà di meccanismi extralegali. Egli presenta un'immagine fedele di un ambiente ormai in gran parte scomparso e, nel farlo, illustra un metodo sociologico in grado di compiere una indagine esplicativa di variabili sociali e psicologiche individuali. Wirth osservò inoltre che il pieno sviluppo degli aspetti teleologici e razionalistici della mente ebraica rendeva gli Ebrei particolarmente suscettibili agli «ismi» di vario tipo come soluzioni ai loro problemi. Su questa tendenza Wirth notava che tali Ebrei non avevano imparato che le soluzioni ai problemi non portavano a una condizione di vita senza problemi per nessun gruppo, perché la vita era un processo continuo, nel corso del quale ogni giorno porta nuove situazioni che non possono essere affrontate con nostrum e formule magiche, ma che devono essere vissute, e che ricompaiono ancora e non sono mai risolte definitivamente.

Anche il confronto con altre realtà tende ad assimilare somiglianze e motivi strutturalmente simili che la sociologia può imparare a osservare in modo scientifico tra i fenomeni della marginalità.

«L'abolizione formale del ghetto e la concessione dei diritti di cittadinanza furono per gli Ebrei ciò che la proclamazione dell'emancipazione fu per il Negro americano. L'abolizione della schiavitù negra non rese il Negro libero ed eguale: di fatto, il pregiudizio razziale contro il Negro sembrò sorgere solo allorché egli ottenne l'emancipazione. La schiavitù era qualcosa di più di una semplice relazione giuridica tra padrone e schiavo; e così il ghetto era qualcosa di più di una semplice misura legale. Esso era diventato un'istituzione, e come tale aveva acquistato una sua esistenza non soltanto negli statuti e nei decreti, ma anche nelle abitudini e negli atteggiamenti degli individui e nella cultura dei gruppi. Per quanto le mura fisiche del ghetto siano state demolite, un invisibile muro di isolamento mantiene ancora la distanza tra l'Ebreo e i suoi vicini [...] Si può dire che una comunità ebraica esiste per qualche aspetto anche dopo che sono stati rimossi gli ostacoli ai rapporti immediati con la comunità più ampia, ma nel migliore dei casi si tratta di una comunità non determinata. Tuttavia, dove l'affluenza costante di nuovi immigrati ha rinsanguato la comunità ebraica in via di disgregazione – com'è il caso della maggior parte delle grandi città d'Europa occidentale e degli Stati Uniti – il ghetto si è sviluppato e si mantiene, con tutto il suo caratteristico colore locale»¹⁷.

A questo punto va detto che gran parte dell'analisi di Wirth prefigura il suo successivo saggio classico su *Urbanism as a Way of Life* apparso sull'«American Journal of Sociology» nel 1938 (vol. XLIV, Numero 1). I complicati fenomeni dell'urbanistica possono acquistare unità e coerenza se l'analisi sociologica procede alla luce di un

¹⁶ Louis Wirth, *Il ghetto. Il funzionamento sociale della segregazione*, Op. cit., V, pp. 64-65.

¹⁷ Louis Wirth, *Il ghetto. Il funzionamento sociale della segregazione*, Op. cit., V, pp. 99-107.

tale corpus teorico il quale comprenda le indagini precedenti. L'evidenza empirica riguardante l'ecologia, l'organizzazione sociale e la psicologia sociale del modo di vita urbano conferma la fecondità del suo approccio, non soltanto in riferimento all'esame del ghetto e delle sue caratteristiche intrinseche. Ai fini sociologici di Wirth una città è conosciuta come un insediamento relativamente grande, denso e permanente di individui eterogenei. I grandi numeri spiegano la variabilità individuale, la relativa assenza di intima conoscenza personale, la segmentazione delle relazioni umane che sono in gran parte anonime, superficiali e transitorie, e caratteristiche associate. La densità implica quindi diversificazione e specializzazione, la coincidenza delle relazioni sociali, i contrasti evidenti, un complesso modello di segregazione, la predominanza del controllo sociale formale e l'accentuato attrito, tra gli altri fenomeni. L'eterogeneità tende ad abbattere le strutture sociali rigide e a produrre maggiore mobilità, instabilità e insicurezza, e l'affiliazione degli individui a una varietà di gruppi sociali intersecantisi e tangenziali con un alto tasso di rotazione dei membri. Il nesso pecuniario tende a sostituire le relazioni personali, le istituzioni tendono a soddisfare le esigenze di massa piuttosto che individuali. L'individuo diventa quindi effettivo solo quando agisce attraverso gruppi organizzati.

L'esempio del ghetto di Chicago si diversifica quindi secondo le caratteristiche peculiari della città, dai bassifondi agli altri strati sociali, a confermare l'attenzione sulle zone di marginalità più importanti e rilevanti del territorio. Wirth chiudeva il suo libro sostenendo che il problema ebraico non era un problema della comunità ebraica, che sembrava destinata all'assimilazione. Era un problema dei gruppi dominanti non ebraici, che potevano risolverlo accettando di assimilarsi alla comunità ebraica (condividendone i tratti). Le persone intelligenti – quelle che hanno interesse alla coerenza e al benessere della comunità pluralistica più ampia – avrebbero seguito questa strada nei confronti di qualsiasi minoranza assimilabile.

«Questa specializzazione di interessi e di tipi culturali è, in fondo, una fase del processo elementare di divisione del lavoro la quale specifica fenomeni di segregazione. Ogni area della città è più adatta per qualche funzione che per un'altra: il valore del terreno, i canoni di affitto, la possibilità di accesso e l'atteggiamento degli abitanti determinano, in ultima analisi, quale tipo di area ciascuna di esse dovrà diventare. Il più importante di questi fattori è probabilmente il valore economico, poiché i sentimenti della gente tendono, alla fine, a inchinarsi davanti a questo criterio, che è l'espressione del processo competitivo. Un piano regolatore o qualsiasi altra regolamentazione artificiale avranno successo, in ultima analisi, soltanto nella misura in cui terranno conto di questi fattori e riconosceranno il fatto che queste aree sono il prodotto di uno sviluppo naturale più che di un progetto deliberato [...] Il ghetto dimostra inoltre la misura in cui una cultura locale dipende dalla localizzazione geografica»¹⁸.

Il ghetto può essere sicuramente trattato come fenomeno sociale e come effetto dell'isolamento. Se fosse conosciuta la sua storia per intero il sociologo potrebbe disporre di un laboratorio capace d'incarnare tutti i concetti e i processi del suo vocabolario professionale. L'istituzione del ghetto rappresenta una certa manifestazione della natura umana e di uno specifico ordine sociale. Scrive Wirth: «Il ghetto è una comunità culturale che esprime una comune eredità, un patrimonio di tradizioni e di senti-

¹⁸ Louis Wirth, *Il ghetto. Il funzionamento sociale della segregazione*, Op. cit., XIV, pp. 225-226.

menti comuni. Gli atteggiamenti e i sentimenti esistenti nella coscienza degli Ebrei, e le istituzioni e le pratiche in cui essi trovano la loro manifestazione esterna, hanno il loro centro nella vita religiosa di questo popolo [...]»¹⁹ Egli riprende nella fase finale del libro il noto testo di Park e Burgess, *Introduction to the Science of Sociology* (Chicago, 1924, p. 229), là dove intende discutere della solidarietà dei gruppi minoritari degli Ebrei e dell'isolamento. Peraltro, molti sociologi ritengono che questo libro sia stata una delle opere più influenti mai scritte in sociologia. Si tratta di un volume di grandi dimensioni, fortemente plasmato da Georg Simmel e organizzato attraverso idee unitarie come «natura umana», «processo di interazione», «isolamento», «conflitto» e «controllo sociale». Raccoglieva delle letture che rappresentavano lo stato dell'arte dell'epoca.

La fama di Chicago non risiede ovviamente in uno solo di questi diversi studi, ma nella gamma e nella totalità dei suoi contributi: molti ricercatori, molti libri, molti progetti empirici. Nessuna persona o studio citato fin qui cattura davvero l'atteggiamento e il contributo generale. Sugeriamo tuttavia tre libri che potrebbero aver svolto un ruolo formativo. Come tutti i suggerimenti di testi «canonici» si tratta di testi socialmente e storicamente costruiti: altri autori potrebbero non essere d'accordo. Il primo è il «classico» in cinque volumi di William Isaac Thomas e Florian Znaniecki, *The Polish Peasant in Europe and America*. Finanziato da Helen Culver (1832-1925), presenta molte delle caratteristiche associate al lavoro di Chicago: metodi multipli, un problema ambizioso legato al cambiamento sociale, l'inizio di nuove teorizzazioni, collegamenti con la politica e nuovi dati – in gran quantità. Questo libro è stato considerato lo studio più importante della sociologia americana fino alla fine degli anni '30 del '900 ed è stato indubbiamente influente. È il primo grande classico della sociologia empirica americana e, come disse Park nel 1939, «è nel lavoro di William Isaac Thomas, credo, che è stata stabilita l'attuale tradizione di ricerca a Chicago». Il secondo studio influente fu un importante volume sulla città, curato da Robert Park, Ernest Burgess e Roderick McKenzie e pubblicato per la prima volta nel 1925. In effetti si trattava di una serie di pezzi già pubblicati, ma riuniva una raccolta che forniva un quadro di ricerca facilmente disponibile per esaminare la città. Il primo documento è il classico articolo di Park del 1915 *The City: Suggestions for the Investigation of Human Behaviour in the Urban Environment*, che abbiamo citato e che espone una serie di problemi di ricerca sulla vita della città; poi McKenzie fornisce una dichiarazione chiave sull'ecologia, mentre Ernest Burgess illustra la sua «teoria zonale della città» e suggerisce la necessità di un'analisi dettagliata di queste zone. Il libro ha contribuito a definire il programma di ricerca di molti sociologi di Chicago. Il terzo studio, che risale al 1929, è il testo di Harvey Warren Zorbaugh (1896-1965) *The Gold Coast and the Slum*, che si occupa delle condizioni sociali e di vita di una zona di Chicago.

¹⁹ Louis Wirth, *Il ghetto. Il funzionamento sociale della segregazione*, Op. cit., XIV, p. 228.

5.2

Il professor William Isaac Thomas e il suo partner di ricerca polacco, Florian Witold Znaniecki, introdussero la storia di vita come strumento di ricerca nel loro monumentale studio *The Polish Peasant in Europe and America* (1918-1920) che affronta il tema dell'emigrazione di quasi due milioni di polacchi in America tra il 1880 e il 1910. Essi arrivarono a questo risultato gradualmente. William Isaac Thomas ha insegnato sociologia all'Università di Chicago (1895-1918), alla New School for Social Research, New York City (1923-1928) e all'Università di Harvard (1936-1937). Il suo *Sex and Society* (1907) è considerato da molti autori posteriori come il primo lavoro completamente laico sull'argomento scritto da un sociologo americano. *Source Book for Social Origins* (1909) e *Primitive Behavior* (1937) riflettono il suo spiccato interesse per l'etnografia. *The Unadjusted Girl* (1923) è uno studio psicologico della personalità. Il primo lavoro di Florian Znaniecki fu, invece, come poeta. Dopo essere stato espulso dall'Università di Varsavia per il suo attivo sostegno al nazionalismo polacco, Florian ha studiato in varie università in Francia e Svizzera e ha conseguito il dottorato in filosofia presso l'Università di Cracovia nel 1909. Sotto l'influenza di Thomas, si rivolse alla sociologia, unendosi a quest'ultimo presso l'Università di Chicago (1914), dove iniziarono il loro lavoro congiunto di *The Polish Peasant*. Znaniecki tornò poi in Polonia nel 1920 e divenne professore di sociologia a Poznań, dove nel 1922 fondò un istituto sociologico. Ha scritto diversi libri in polacco, tra cui un'introduzione alla sociologia e un'opera sulla sociologia dell'educazione; *Le leggi della psicologia sociale* (1925); *Il metodo della sociologia* (1934); e *Azioni sociali* (1936). Una serie di conferenze tenute alla Columbia University furono pubblicate come *The Social Role of the Man of Knowledge* (1940). Lo scoppio della seconda guerra mondiale ha impedito il ritorno di Znaniecki in Polonia, ed egli è entrato a far parte della facoltà dell'University of Illinois, Champaign-Urbana, dove ha scritto *Scienze culturali, loro origine e sviluppo* (1952) e *Nazionalità moderne* (1952).

Lo studio di storia comparativa di cui ci occupiamo, esplicita l'utilizzo delle storie di vita che venivano create intervistando un soggetto o chiedendogli di scrivere un resoconto autobiografico. I membri della Scuola di Chicago hanno continuato a usare questa tecnica in un'ampia varietà di contesti diversi per decenni. Agli studenti dei corsi di sociologia veniva spesso richiesto di raccogliere storie di vita. Le storie di vita erano i precursori di quelle che oggi vengono chiamate storie orali. Il libro di Thomas e Znaniecki, infatti, si basa sull'analisi approfondita di un'ampia varietà di fonti di dati: corrispondenza scambiata tra migranti polacchi e le loro famiglie, resoconti autobiografici, testimonianze spontanee, lettere scritte ai giornali locali, documenti delle associazioni, parrocchie e tribunali con cui i migranti hanno avuto a che fare a vario titolo. Sono soprattutto le novità metodologiche introdotte nel testo ad avergli conferito la fama di pietra miliare della storia delle scienze sociali. Il libro è stato largamente acclamato, nonostante le critiche,²⁰ come il primo studio ad aver persuaso i sociologi

²⁰ Cfr. Evan A. Thomas, *Herbert Blumer's critique of The Polish Peasant: A post mortem on the life history approach in sociology* in «Journal of the History of the Behavioral Sciences», April 1978. Le principali

del valore empiricamente operante della ricerca cosiddetta «qualitativa». In particolare, il lavoro ha costituito la base per il successivo sviluppo della «grounded theory» all'interno della tradizione etnografica della ricerca. Il lavoro di Thomas e Znaniecki ha il merito di collocare la trasformazione delle famiglie contadine polacche all'interno di un quadro più ampio di trasformazioni economiche che stavano caratterizzando la Polonia in quel periodo. Sebbene non facciano mai esplicito riferimento a questo quadro più ampio, è possibile riferirsi a un discorso abbastanza preciso sulla crisi dei sistemi di solidarietà tradizionali, sulla formazione di una nuova coscienza sociale e sulla ricerca di forme alternative di cooperazione sociale razionali analizzate nel libro che possono essere considerate il presupposto dell'emergere della Polonia come un importante polo industriale europeo, a partire dalla fine del secolo scorso. In quel periodo, infatti, il Paese era diventato un centro dello sviluppo industriale russo e città come Varsavia e Lodz erano importanti nodi di scambio e di produzione industriale.

La Prima parte del libro tratta dell'organizzazione del gruppo primario, con particolare attenzione alla famiglia contadina, al matrimonio e al sistema delle classi, all'ambiente sociale, alla vita economica e agli atteggiamenti religiosi nonché a una varietà di interessi teorici. Segue una trattazione sui vari modelli di lettere contadine e una trattazione della corrispondenza tra i membri dei vari gruppi familiari che consta di ventotto serie. Successivamente si trattano le lettere individuali e i frammenti di lettere comprovanti la dissoluzione della solidarietà familiare, con un'attenzione particolare sulla corrispondenza tra mariti e mogli (undici serie) e tra le relazioni personali fuori dal matrimonio e la famiglia (undici serie). La parte Seconda esordisce con l'esame della disorganizzazione e riorganizzazione in Polonia, chiarificando i concetti e utilizzando l'analisi della disorganizzazione nella comunità, la lotta per la conservazione del vecchio sistema sociale e gli atteggiamenti rivoluzionari (di classe e religioso). Susseguente è l'argomentazione della riorganizzazione sociale, con un accenno alle funzioni direttive, all'educazione, alla comunità e alle istituzioni cooperative nonché al ruolo del contadino nella vita nazionale. La parte Terza discute dell'organizzazione e disorganizzazione in America, occupandosi dell'organizzazione dell'immigrato sin dai tempi della emigrazione dalla Polonia e fino alla formazione e alla organizzazione di una comunità polacco-americana. Segue la trattazione della disorganizzazione dell'immigrato, con temi che riguardano la corruzione morale, la dipendenza economica, la rottura della relazione coniugale, l'omicidio, il vagabondaggio e la delinquenza nonché l'immoralità sessuale delle ragazze. La parte Quarta chiude il testo con l'autobiografia di un immigrato. L'introduzione a questa divisione del lavoro autobiografico specifica l'analisi dei dati in modo preciso e nel modo seguente:

«Sia che il materiale di cui ci serviamo per l'analisi sociologica sia ricavato da documenti di vita particolareggiati di individui concreti, oppure dall'osservazione di fenomeni di massa, i problemi dell'analisi sociologica sono gli stessi. Ma anche quando cerchiamo leggi astratte, i

critiche «di periodo» di Blumer sono state: le lettere non sono state analizzate induttivamente; i significati delle lettere derivano dalle introduzioni e dalle note a piè di pagina piuttosto che essere evidenti; le lettere non soddisfacevano i requisiti metodologici e neppure la rigida applicazione dei canoni scientifici quanto alla loro rappresentatività, adeguatezza, attendibilità e validità, sebbene prese nel loro insieme e data la loro diversa provenienza avevano una notevole consistenza.

documenti di vita di personalità concrete hanno una superiorità notevole su ogni altro tipo di materiale. Riteniamo di poter affermare che i documenti di vita personali, il più possibile completi, costituiscono il tipo perfetto di materiale sociologico, e che se la scienza sociale deve servirsi di materiali diversi ciò dipende unicamente dalla difficoltà pratica di ottenere un numero di documenti del genere sufficienti a coprire la totalità dei problemi sociologici, nonché dall'enorme lavoro necessario per un'analisi adeguata di tutti i materiali personali necessari a caratterizzare la vita di un gruppo sociale. Il fatto che siamo costretti a servirci di fenomeni di massa come materiale di analisi, o di qualsiasi tipo di accadimenti considerati senza rapporto con i documenti di vita degli individui che vi prendono parte, costituisce un difetto e non già un vantaggio del nostro attuale metodo sociologico»²¹.

Infatti, a livello metodologico gli artefici del testo in questione dovettero affrontare parecchie problematiche d'inserimento dei documenti esaminati.

«Gli autori ebbero la possibilità di attingere a un gran numero di fonti, la più importante delle quali era costituita da una collezione di 754 lettere che occupano circa 800 pagine a stampa. Queste lettere erano per la maggior parte dirette o provenienti da immigrati polacchi negli Stati Uniti. Thomas le aveva ottenute attraverso una inserzione sul "Dziennik Zwiazkowy", giornale degli emigrati polacchi in America, nel novembre del 1914, offrendo, a quel che sembra, da dieci a venti centesimi di dollaro per ogni lettera proveniente dalla Polonia e diretta a un immigrato negli Stati Uniti [...] Uno degli aspetti più interessanti di questa serie di lettere è che esse provengono da una vasta gamma di ceti sociali. L'intero libro è intitolato *The Polish Peasant (Il contadino polacco)*, ma esso comprende una gamma di classi sociali che va dalla piccola nobiltà agraria ai contadini che lavorano nelle grandi proprietà terriere e la cui condizione sociale era di poco superiore a quella dei servi della gleba. La raccolta comprende anche lettere provenienti dal proletariato contadino, cioè dai braccianti che eseguivano lavori stagionali presso le varie proprietà agricole. Vi era anche un gruppo di lettere di contadini che si erano trasferiti in città. Durante questo periodo, all'inizio del Novecento, la Polonia stava attraversando la prima fase del processo di industrializzazione con conseguente afflusso dei contadini alle città [...] il trasferimento in città costituiva spesso un primo passo verso l'emigrazione in America [...] Un aspetto sorprendente di questa raccolta è il gran numero di lettere provenienti da membri delle classi medie. Tuttavia occorre tener presente che a quel tempo gran parte degli immigrati, anche se appartenenti alle classi medie, erano estremamente poveri. La lusinga di un piccolo guadagno, più forte per le classi più povere, era compensata dal maggior grado di educazione degli immigrati meno poveri. Per definizione la loro mobilità era forse maggiore di quella dei contadini polacchi nel loro insieme»²².

Uno dei temi più importanti trattati è, come accennato, quello delle classi sociali nella società polacca. La progressiva disgregazione della vecchia rigida gerarchia avviene a seguito di fattori quali l'oppressione politica dei poteri di spartizione, l'industrializzazione e la crisi agraria della fine del secolo XIX, e la diffusione dall'alto di idee democratiche e rivoluzionarie. Ciò porta sia a una trasformazione dell'ambiente sociale del contadino polacco, che in molti casi cessa di essere un mero passivo, e diventa invece un membro attivo della comunità nazionale. Gli autori del testo avrebbero

²¹ William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e America*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968, vol II, p. 532.

²² John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., II, pp.92-94. V. William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *The Polish Peasant in Europe and America: A Classic Work in Immigration History*, a cura di Eli Zaretsky, University of Illinois Press, 1996, I.

comunque distinto due fasi fondamentali dei gruppi di lettere da dover considerare: una rispetto alla situazione dominante in cui si trovavano i membri del gruppo e, l'altra, in rapporto alla disgregazione del gruppo familiare.

«Questo abbondante materiale è diviso in cinquanta gruppi di lettere ognuno dei quali si riferisce a una famiglia. All'inizio di ogni gruppo c'è una introduzione, talvolta di parecchie pagine, in cui gli autori illustrano l'ambiente in cui vive la famiglia ed espongono alcuni argomenti teorici per inquadrare la situazione. Inoltre il testo è corredato di note che spiegano il significato di alcuni passi particolari. Un'altra parte del materiale proviene dagli archivi del giornale polacco "Gazeta Zwiaskowy". Esso fu acquistato da Thomas durante una visita in Polonia, probabilmente nel 1909 o 1910»²³.

Molti documenti tra i vari trattati andarono perduti, anche se Thomas stimò la diminuzione di quei materiali non importante ai fini della ricerca finale.

«Un'altra parte del materiale riguardava coloro che desideravano emigrare dalla Polonia. Esso era stato raccolto personalmente da Znaniecki durante gli anni 1911-14 quando era direttore dell'associazione per la protezione degli emigranti. Questa associazione svolgeva varie funzioni: sbrigare le varie pratiche riguardanti l'emigrazione, assicurare un impiego a coloro che si stabilivano all'estero, e, a quel che sembra, impedire di lasciare il paese a coloro la cui opera era considerata particolarmente utile in patria. Znaniecki usa alcune lettere indirizzate a questa associazione per illustrare le preoccupazioni, le speranze e i timori di quei Polacchi che desideravano emigrare in America. Altri tre gruppi di documenti riguardano i Polacchi che erano già arrivati in America. Una serie di questi documenti concerne la storia di un certo numero di parrocchie [...] Nella lista delle fonti viene quindi la descrizione di un certo numero di associazioni polacche che gli autori chiamano "organizzazioni super-territoriali" indicando in tal modo che esse non avevano legami con gruppi particolari appartenenti alle parrocchie di Chicago [...] Un'altra serie di documenti consistenti di estratti provenienti da vari istituti di Chicago riguardano i vari effetti esercitati sugli immigrati polacchi dalla disorganizzazione sociale, definita dagli autori col termine generico di "demoralizzazione" [...] Ultimo e più famoso di tutti viene il lungo e colorito resoconto autobiografico di un giovane polacco, Wladek Wisznienski, il quale descrive le proprie esperienze, in particolare quelle degli anni precedenti la sua venuta in America»²⁴.

La presentazione delle fonti avviene in un contesto particolare, ricco di sfumature e di aspetti interessanti:

«Innanzitutto, gli autori presentano quella parte di materiale che riguarda prevalentemente i modi della vita tradizionale polacca e i primi mutamenti sociali, e a questo fine fanno uso delle cinquanta serie di lettere. Poi esaminano le forze che determinano la disorganizzazione e la riorganizzazione della vita sociale in Polonia presentando il materiale proveniente dagli archivi, dai giornali e dalle altre fonti polacche di cui si è detto. In terzo luogo essi esaminano il processo di disorganizzazione e riorganizzazione in America, e a tal fine impiegano gli album parrocchiali, i dati riguardanti le varie associazioni degli immigrati polacchi, i documenti provenienti dai tribunali, dagli uffici del *coroner*, dalla Legal Ais Society e così via»²⁵.

²³ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., II, pp. 94-95.

²⁴ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., II, pp. 96-98.

²⁵ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., II, p. 100.

Gli autori del testo danno un resoconto illuminante della vita economica del villaggio. Secondo Thomas e Znaniecki: «La psicologia è simile a quella di una famiglia o di una vecchia comunità di villaggio in contatto con forme moderne e più complesse di organizzazione sociale». Qui ovviamente è la terra che è importante nello stile di vita contadino. All'inizio del secolo, la fame di terra era il problema principale che il contadino polacco doveva affrontare e l'emigrazione era strettamente correlata a questo problema. Gli autori gettano molta luce su questioni e domande come: chi è emigrato, perché è andato e in quali circostanze; quali erano i rapporti tra emigranti e quelli rimasti; quale effetto ha avuto il loro nuovo ambiente sugli immigrati; quali gli atteggiamenti religiosi e magici dei contadini. In particolare ogni fase della scelta dei materiali impiegati e dei quesiti da porre è accompagnata da una fase dettagliata a livello di metodi della ricerca, che ora esamineremo. Come già accennato, il lavoro ha fatto progressi significativi nella metodologia (in particolare nell'uso di storie di vita intensive) così come nella sostanza (un quadro per la visione sociologica della personalità e uno studio della disorganizzazione sociale degli immigrati). Scrivono gli autori nella «Nota metodologica» che:

«Il compito della scienza è quello di analizzare mediante uno studio comparativo l'intero processo di attività in fatti elementari, e deve quindi ignorare la varietà delle situazioni concrete per poter trovare leggi di dipendenza causale, che connettano atteggiamenti o valori astrattamente isolati con altri atteggiamenti e valori, il compito della tecnica è invece quello di provvedere i mezzi per un controllo razionale di situazioni concrete. La situazione può essere evidentemente controllata mediante un mutamento di condizioni o di atteggiamenti, o di entrambi, e sotto questo aspetto si può facilmente caratterizzare il ruolo della tecnica come applicazione della scienza. Confrontando tra loro situazioni di un certo tipo, il tecnico sociale deve trovare quali siano i valori e gli atteggiamenti predominanti che determinano più degli altri la situazione; il problema è allora quello di modificare nel senso desiderato questi valori e questi atteggiamenti, facendo uso della conoscenza della causazione sociale quale viene fornita dalla teoria sociale»²⁶.

In precedenza, gli stessi avevano ammesso le differenze tra la sociologia e la psicologia del gruppo sociale, quando avvertivano che:

«La sociologia come teoria dell'organizzazione sociale è quindi una scienza specifica della cultura come l'economia o la filologia, e in quanto tale si contrappone alla psicologia sociale come scienza generale dell'aspetto soggettivo della cultura. Ma nello stesso tempo ha in comune con la psicologia sociale il fatto che i valori che essa studia traggono tutta la loro realtà e tutto il loro potere di influenzare la vita umana dagli atteggiamenti sociali che sono espressi, o che si suppone vengano espressi, in essi. Se l'individuo nel suo comportamento è determinato così largamente dalle regole prevalenti nel suo gruppo sociale, ciò non è certamente dovuto né alla razionalità di queste regole né alle conseguenze fisiche che il fatto di seguirle o di infrangerle può comportare, ma alla sua coscienza che queste regole rappresentano atteggiamenti del suo gruppo e alla sua comprensione delle conseguenze sociali che deriverebbero per lui dall'osservanza o dall'infrangere delle regole. Perciò sia la psicologia sociale sia la sociologia possono essere abbracciate sotto la designazione generale di teoria sociale, perché entrambe si occupano della relazione tra l'individuo e il gruppo sociale concreto, per quanto i loro punti di vista su questa base comune siano del tutto opposti, e per quanto i loro campi non siano egualmente ampi, dato che la psicologia sociale prende in considerazione gli atteggiamenti dell'individuo verso tutti i

²⁶ William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e America*, Op. cit., vol I, p. 63.

valori culturali del gruppo sociale dato, mentre la sociologia può studiare un tipo solo di questi valori – le regole sociali – nel loro rapporto con gli atteggiamenti individuali»²⁷.

Per quanto riguarda l'opera e queste distinzioni preliminari tra campi disciplinari e sociali, non si potrebbe pretendere di stabilire la teorizzazione sociale su una base scientifica ben determinata:

«Il nostro argomento di studio è una classe di una società moderna, in tutta la concreta complessità della sua vita. La scelta della società contadina polacca, motivata in primo luogo da ragioni alquanto accidentali, come l'intensità dell'immigrazione polacca e la facilità di procurarsi il materiale relativo al contadino polacco, si è rivelata durante l'indagine una scelta fortunata. Il contadino polacco si trova ora in un periodo di transizione dalle vecchie forme di organizzazione sociale che erano state in vigore – con mutamenti insignificanti – per molti secoli, a una forma moderna di vita. Egli ha conservato abbastanza dei vecchi atteggiamenti per rendere possibile la loro ricostruzione sociologica; d'altra parte è abbastanza progredito sulla nuova via per rendere particolarmente fecondo uno studio dello sviluppo di atteggiamenti moderni. Egli è stato invitato dalle classi superiori a collaborare alla costruzione della vita nazionale polacca, e in certi settori il suo sviluppo è dovuto agli sforzi educativi consapevoli dei suoi capi – la nobiltà, il clero, la classe media. Sotto questo aspetto egli ha il valore di un esperimento di tecnica sociale; tanto i successi quanto i fallimenti di tale attività educativa delle classi superiori sono molto significativi per il lavoro sociale»²⁸.

Più nel dettaglio, gli autori spiegano:

«In quest'opera usiamo il metodo induttivo in una forma che lascia il minor spazio possibile per qualsiasi asserzione arbitraria. La base del lavoro sta nel materiale concreto, e soltanto nella selezione di questo materiale è stata usata qualche discriminazione necessaria. Ma anche qui abbiamo cercato di procedere nel modo più cauto possibile. Le lettere private che costituiscono la prima parte hanno richiesto una selezione relativamente scarsa, specialmente perché esse sono ordinate in serie familiari. Il nostro compito si è limitato ad escludere le lettere che, in tutta la raccolta, contenevano soltanto una ripetizione di situazioni e di atteggiamenti rappresentati in modo più completo nel materiale che qui pubblichiamo. Nella seconda e terza parte la selezione ha potuto essere più severa, in quanto si potevano usare come guida le conclusioni dei volumi precedenti. Le analisi degli atteggiamenti e dei caratteri, fornite in nota a lettere particolari e nelle introduzioni a serie particolari, non contengono nulla che non sia essenzialmente contenuto nei documenti stessi, il loro compito è soltanto quello di isolare atteggiamenti determinati, di mostrare le analogie e i rapporti di dipendenza tra di essi, e di interpretarli in relazione al particolare terreno sociale nel quale si presentano [...] Infine, le sintesi che formano le introduzioni alle varie parti sono anch'esse fondate sui materiali, con alcune eccezioni nei casi in cui si è ritenuto necessario trarre alcuni dati da pubblicazioni etnologiche o da studi sistematici polacchi. Le varie fonti sono sempre state citate. Il carattere generale dell'opera è principalmente quello di una sistematizzazione e classificazione di atteggiamenti e di valori che prevalgono in un gruppo concreto»²⁹.

²⁷ William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e America*, Op. cit., vol I, p. 35.

²⁸ William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e America*, Op. cit., vol I, p. 66.

²⁹ William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e America*, Op. cit., vol I, pp. 67-68.

A livello di ulteriore individuazione di temi metodologicamente fondamentali da trattare gli autori specificano dei problemi che sono emersi dall'esame dei contadini polacchi. Anzitutto il problema dell'individualizzazione, che è uno stadio intermedio tra una forma d'organizzazione sociale e un'altra; il problema dell'efficienza, là dove avviene una comparazione tra l'efficienza individuale e sociale; il problema dell'anormalità, della delinquenza e del vagabondaggio, della prostituzione, dell'alcolismo, come situazioni inevitabili; il problema professionale, quando ci si basa sulla divisione e organizzazione del lavoro che genera diversità; il problema della relazione tra i sessi; il problema della felicità sociale; il problema della lotta tra le razze (nazionalità) e culture; il problema sociologico di un'organizzazione ideale della cultura. Più nello specifico, Thomas e Znaniecki ritenevano che gli immigrati dovessero affrontare la disorganizzazione sociale e il disorientamento nel nuovo luogo di insediamento. Questa diagnosi affonda le sue radici negli studi urbani pionieristici della Scuola di Chicago. I sociologi della Scuola di Chicago erano preoccupati per la povertà e la patologia sociale nei quartieri degli immigrati. Speravano che una rapida assimilazione avrebbe portato una sorta di soluzione. Tuttavia, le lettere testimoniano che gli immigrati non erano individui indifesi o senza speranza, privi di capitale sociale. Al contrario, questi ricostruirono con successo i loro legami sociali e ricrearono le loro comunità. Inoltre, i nuovi arrivati polacchi sono riusciti a mantenere regolarmente i contatti con i loro «altri significativi» rimasti nel vecchio Paese. Per usare la terminologia corrente, gli immigrati hanno ricostruito efficacemente le loro comunità immaginarie, che hanno reso possibile la loro vita in uno spazio transnazionale e locale. Erano agenti consapevoli che inventavano la loro etnia, combinando elementi della vecchia e della nuova cultura. Per Thomas e Znaniecki il gruppo primario della società contadina era la famiglia, che non si limitava all'unità marito-moglie, ma si estendeva ai parenti consanguinei e affini, fondendosi infine impercettibilmente nella comunità circostante. Essi definirono il legame sociale fondamentale come «solidarietà familiare» o «aiuto reciproco». Consisteva nell'assistenza o nel controllo esercitato su un membro del gruppo da parte di un altro membro che rappresentava il gruppo nel suo complesso. Questa solidarietà era impersonale. L'aiuto dato o ricevuto, l'autorità esercitata o obbedita, erano determinati dal tipo e dal grado di relazione tra due individui e non avevano nulla a che fare con il loro carattere personale. Gli obblighi erano assoluti e non ammettevano alcuna gradazione. Poiché il principio di solidarietà si applicava a marito e moglie, la norma che regolava il matrimonio era «non l'amore» ma il «rispetto»; l'attenzione era rivolta agli obblighi piuttosto che ai sentimenti. L'affetto era considerato desiderabile ma non obbligatorio. La sessualità era personale e al di fuori della norma. Allo stesso modo, le relazioni tra genitori e figli, e tra fratelli, erano dominate da considerazioni familiari.³⁰

Dai dati raccolti in merito alla disorganizzazione familiare, gli autori potevano trarre qualche anticipazione riportata nei volumi successivi ai fini di una determinazione di leggi sociologiche da dover verificare.

³⁰ Cfr. Eli Zaretsky, *Modernization Theory and the family in Thomas and Znaniecki's «The Polish Peasant in Europe and America»*, «Sociological Bulletin», 37, 1-2, March-September, 1988, p. 12 e sg (traduzione mia).

«La causa reale di tutti i fenomeni di disorganizzazione familiare dev'essere cercata nell'influenza di certi nuovi valori – nuovi per il soggetto – come nuove fonti di soddisfazione edonistica, nuovi valori di vanità, nuovi tipi (individualistici) di organizzazione economica, nuove forme di attrazione sessuale. Questa influenza presuppone, naturalmente, non soltanto un contatto tra l'individuo e il mondo esterno, ma anche l'esistenza nella personalità dell'individuo di certi atteggiamenti che lo inducono a rispondere a questi nuovi valori – aspirazioni edonistiche, il desiderio di riconoscimento sociale, il desiderio di sicurezza e di progresso economico, l'istinto sessuale. Il fenomeno specifico della disorganizzazione familiare consiste in una determinata modificazione degli atteggiamenti preesistenti sotto l'influenza dei nuovi valori, che mette capo all'apparizione di nuovi atteggiamenti, più o meno diversi. La natura di questa modificazione può essere genericamente caratterizzata nel modo seguente: mentre gli atteggiamenti presenti nel sistema familiare erano essenzialmente atteggiamenti “di noi” (l'individuo non dissociava le proprie tendenze edonistiche, i propri desideri di riconoscimento o di sicurezza economica, i propri bisogni sessuali dalle tendenze e dalle aspirazioni del proprio gruppo familiare), i nuovi atteggiamenti, prodotti dai nuovi valori operanti su quei vecchi atteggiamenti, sono essenzialmente atteggiamenti “dell'io”, in quanto i desideri dell'individuo sono separati nella sua coscienza da quelli degli altri membri della famiglia. Tale evoluzione implica che i nuovi valori con i quali l'individuo viene a contatto hanno un significato individualistico, fanno appello all'individuo anziché al gruppo nel suo insieme; e questo è precisamente il carattere della maggior parte dei moderni valori edonistici, sessuali, economici, di vanità. La disorganizzazione della famiglia come gruppo primario è perciò una conseguenza inevitabile della civiltà moderna»³¹.

Le cause che si opporrebbero all'individualizzazione entro la famiglia riportano il discorso verso l'affermazione della comunità primaria con i suoi desideri di riconoscimento, mentre le manifestazioni della disorganizzazione familiare risultano essere effetti degli atteggiamenti del soggetto e delle sue condizioni sociali che devono essere intese individualizzando l'osservazione. Pertanto, la psicologia familiare disgregata resta un fenomeno a sé stante, là dove la riorganizzazione familiare è possibile ma su una base nuova di partenza, e cioè la coordinazione e armonizzazione riflessiva degli atteggiamenti di ognuno rivolti al perseguimento degli scopi comunitari.

Il testo che abbiamo esaminato si affermò nella diffusione in campo accademico per un ventennio e fu seguito da altri studi empirici di altri autori. In particolare:

«Nel 1945 il Social Science Reserach Council pubblicò una raccolta di monografie di altri tre studiosi. Gottshalk – Louis, 1899-1975, n.d.a. – scrisse *The Historian and the Historical Document* e dimostrò l'utilità dell'uso dei documenti personali nella storiografia. Kluckhohn – Clyde, 1905-1960, n.d.a. – scrisse *The Personal Document in Anthropologie Science* ed esaminò i metodi ormai collaudati della ricerca antropologica, molti dei quali implicano la registrazione di resoconti personali. Angell – Robert Cooley, 1899-1984, n.d.a. – scrisse *A Critical Review in Sociology (1920-1940)*, che è essenzialmente una descrizione delle opere sociologiche più importanti che hanno fatto uso dei documenti personali»³².

³¹ William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e America*, Op. cit., vol II, p. 41.

³² John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., II, pp. 127-128. Madge riporta il testo di Louis Gottschalk, Clyde Kluckhohn e Robert Cooley Angell, *The Use of Personal Document in History, Anthropology, and Sociology*, New York, Social Science Research Council, Bulletin, 53, 1945.

5.3

L'influenza di Robert Ezra Park nella Scuola di Chicago è risaputa e corrisponde a un periodo d'intensa attività scientifica dei suoi membri, cui possiamo aggiungere i partecipanti e studenti al dipartimento di sociologia dell'Università di Chicago, che vanno dai sociologi Ellsworth Faris (1874-1953), Edward Franklin Frazier (1894-1962), Amos Henry Hawley (1910-2009), Emory Stephen Bogardus (1882-1973), Robert Redfield (1897-1958), Herbert George Blumer (1900-1987), Samuel Andrew Stouffer (1900-1960) agli scienziati della politica Charles E. Merriam (1893-1957), Harold Foote Gosnell (1896-1997) e Harold Dwight Lasswell (1902-1978). Seguendo brevemente il profilo moderno dell'«American Sociological Association» e solamente per gli anni iniziali, potremo ricordare che dal 1887 al 1898 Park ha lavorato come giornalista a Minneapolis, Detroit, Denver, New York e Chicago. Nel 1898, Park entrò all'Università di Harvard per studiare psicologia e filosofia, conseguendo un master in filosofia nel 1899. Nello stesso anno, egli si recò in Germania dove studiò all'Università di Berlino. Ha anche trascorso un semestre a studiare all'Università di Strasburgo, seguito da alcuni anni trascorsi all'Università di Heidelberg studiando filosofia, psicologia e conoscendo la sociologia dello straniero di Georg Simmel. Dopo il suo ritorno negli Stati Uniti, Park trascorse due anni all'Università di Harvard (1904-05), insegnando filosofia. Dal 1905 al 1914 lavorò con il «Tuskegee Institute», prima come pubblicista e poi come direttore delle pubbliche relazioni dell'istituto. Dopo «Tuskegee», Park si trasferì a Chicago nel 1914 dove servì inizialmente come docente di sociologia (1914-1923), cui seguì la nomina a professore ordinario di sociologia nel 1923. È stato il quindicesimo presidente dell'«American Sociological Society» (successivamente trasformata in «Association») eletto nel 1925, anno della pubblicazione del famoso libro sulla città. Tra le sue opere vanno citate: *Human Migration and the Marginal Man* (1928), *Race relations and the Race Problem; a Definition and an Analysis* (1939), *Human Communities: the City and Human Ecology* (1955).

Se è innegabile che l'opera di Park, le cui pubblicazioni si estendono tra il 1915 e il 1940, con un'alta concentrazione tra il 1925 e il 1930, si inserisce in un programma di ricerca sicuramente coerente, resta il fatto che certe inflessioni si manifestano quando si esamina più da vicino la sua produzione «di periodo». Più specificamente, un'analisi degli stessi scritti di Park sul fenomeno urbano mostrerebbe che la sua concezione e definizione della città, per esempio, si sono evolute nel tempo. Esse sono state costruite attorno alla sua ricca esperienza di lavoro. Per comprendere meglio le trasformazioni della visione della metropoli elaborata da Park non ci si può accontentare ovviamente della sola storia delle idee sociologiche. Ciò equivale a postulare che l'evoluzione intellettuale di un'opera sia una pura sequenza logica, o – il che è lo stesso – che la sua apparizione finale sia il culmine teleologico di una riflessione strettamente autonoma. Ciò può essere vero in certi casi e meno in altri. Ma, a meno che non si consideri che l'emergere cronologico delle idee possa essere trascurato in una successiva ricostruzione dell'opera, appare necessario rendere intelligibili le inflessioni o le biforcazioni della produzione di un autore collegandole a un insieme di influenze extra-teoriche, che vengono tradotte nel testo scientifico sotto i vincoli della

mera giustificazione intellettuale. Così, l'evoluzione del posto occupato da Park in ambito accademico, il contesto storico in cui si colloca la sua opera di ricerca iniziale e la competizione tra le discipline universitarie saranno tutti elementi che faranno luce sul passaggio da una concezione della città a un'altra, così e come si vuole dimostrare in breve. Allo stesso tempo, queste influenze esercitano la loro forza all'interno di un quadro che ha una sua coerenza. Nel caso specifico di Park, questa struttura è costituita da varie dimensioni. In primo luogo, una convinzione personale forgiata dalla sua esperienza pre-accademica attraversa tutto il suo lavoro: le realtà sociali sono il risultato delle interazioni tra le persone – i gruppi – e il loro ambiente; quando si verificano cambiamenti in quest'ultimo, cambiano anche le relazioni sociali. Park cercherà di esprimere questa convinzione in forme che, in un certo modo, s'impongono su di lui. In secondo luogo, queste forme in cui Park è portato a formulare il suo pensiero sono sia strutturali che circostanziali. In primo luogo, i vincoli specifici del campo accademico definiscono non solo gli standard di scrittura ma anche il pubblico per i testi prodotti. D'altra parte le circostanze storiche, interne ed esterne all'ambito accademico, formano configurazioni favorevoli o sfavorevoli all'espressione del suo pensiero scientifico, che ne viene poi più o meno condizionato, sia nel contenuto che nella forma. In terzo luogo, il temperamento o «stile» di Park, che conferisce al suo lavoro il suo particolare prestigio, è allo stesso tempo una chiave per comprendere le inflessioni nelle sue concezioni della città: questo stile non è quello di un accademico nel senso europeo del termine, ma quella di un pubblicitista e scrittore para-empirico, vale a dire di un uomo preoccupato soprattutto di farsi capire e di rendersi credibile presso il suo pubblico, e, di conseguenza, si è prettamente disposti ad adattare la scrittura cogliendo le opportunità e le risorse messe a disposizione di volta in volta.³³ Del resto, scriveva John Dewey che l'atteggiamento «e il metodo scientifico non sono in fondo che il metodo dell'intelligenza libera ed efficace.»³⁴

Rimanendo però alle soglie degli anni '30 del secolo XX va ribadito che Chicago era divenuta la città idealtipica per lo studio di un rapido cambiamento che avveniva nell'arco completo di una generazione. Le trasformazioni sotto esame comprendevano non soltanto aspetti economici ma anche sociali, dovuti al movimento migratorio e alla costituzione di nuovi gruppi etnici. Chicago si configurava come una realtà metropolitana con quasi 35 gruppi etnici diversi, un luogo con un forte insediamento di povertà e fenomeni di devianza. Alla fine del decennio precedente la sociologia americana diventava debitrice di quella europea. Con la Germania, infatti, i sociologi instaurano un rapporto profondo e riprendono concetti elaborati dalla sociologia classica. Nelle ricerche della Scuola l'analisi è improntata sia al riconoscimento di fattori strutturali/ambientali che favoriscono la marginalità, sia a fattori individuali. Nel classico volume a tre mani *The City*, che incarnava la Scuola di sociologia di Chicago nella sua combinazione innovativa di osservazione etnografica e teoria delle scienze sociali:

³³ Cfr. Colin Ruvet, *Les villes de Robert Ezra Park: pour une périodisation de sa conception de la métropole (1915-1939)*, su «Revue d'Histoire des Sciences Humaines» 2010/1 (n° 22), pp. 199-200 (traduzione mia).

³⁴ John Dewey, *L'unità della scienza come problema sociale*, in AAVV, *Neo Positivismo e unità nella scienza*, Op. cit., p. 68.

«Park pone l'accento sulla categoria della *segregazione* e mostra empiricamente l'esistenza di numerose linee di segregazione (etnica o professionale o di classe) all'interno della metropoli, sottolineando la stretta relazione fra distribuzione spaziale dei gruppi e gerarchia sociale in cui essi si dispongono; Burgess e MacKenzie, da parte loro, si sforzano di individuare delle "aree naturali", ai cui estremi si collocano, in modo ben definito, i quartieri alti e gli *slums*, nei quali fenomeni come il tasso dei divorzi, la criminalità, il suicidio hanno un andamento molto diverso»³⁵.

In particolare, va detto che gli autori del libro, che si compone di saggi, forniscono una vasta gamma di prospettive complete e coinvolgenti sullo stato del pensiero sociologico scientifico sulle città negli anni '20 del secolo XX. Un filo conduttore in tutto il volume è l'enfasi sull'«esistenza associata» e sui vari modi in cui gli esseri umani e l'ambiente costruito si uniscono nella metropoli in espansione. Tale prospettiva relazionale riflette comunque un crescente interesse per i modelli mutevoli di lavoro, vita domestica, ricreazione e viaggi dovuti all'ascesa del capitalismo e alla successiva riformulazione delle connessioni tra l'individuo, la famiglia, il vicinato e il governo. La loro ambizione nel pubblicare questo libro era quella di dimostrare come le città possono servire come lente utili per studiare la condizione umana, stabilendo contemporaneamente la sociologia urbana come una disciplina scientifica legittimata. Gli autori sottolineano quindi l'importanza di utilizzare la città come laboratorio per generare dati empirici anche grezzi (un'idea che è riemersa con forza nell'ultimo decennio), ma sorprendentemente, nessuno dei capitoli fornisce resoconti completi dell'esperienza urbana durante questo intrigante periodo di tempo. Invece, i saggi riportati includono brevi vignette di Chicago e di altre città americane come mezzo per sviluppare e promuovere i principi generali della sociologia urbana. Inoltre, gli autori fanno riferimento alle città europee di sfuggita come contro-esempio alle tendenze di urbanizzazione americane mentre il resto del mondo è ampiamente ignorato. Una bibliografia commentata compilata da Louis Wirth comprende quasi un terzo del libro. Mentre l'elenco è laborioso da leggere, fornisce un riassunto completo e talvolta illuminante dei testi inglesi e tedeschi dell'epoca dalla sociologia, alla geografia, dalla storia, all'economia, dalle scienze politiche all'ingegneria civile. La maggior parte di questi testi è stata a lungo dimenticata, ma la bibliografia ricorda ai lettori l'interesse duraturo e diversificato per lo studio empirico dello sviluppo urbano.

Sono molte le considerazioni che si pongono a monte di quest'opera sulla città e molte riguardano la concezione generalista della società, che è meglio vista da Park come l'insieme delle interazioni di individui controllati da tradizioni e norme. Park era molto interessato nel suo lavoro alla psicologia sociale e i suoi argomenti preferiti erano il comportamento collettivo, le notizie, le relazioni razziali, le città e l'ecologia umana. Egli, fra l'altro, aveva definito la sociologia come «la scienza del comportamento collettivo», il che suggerisce la necessità di un'analisi delle strutture sociali con lo studio di processi sociali più fluidi. Questi ultimi, almeno stando ai documenti «di periodo» esaminati, sarebbero divisi in una variabilità di categorie principali, tra le quali consideriamo sicuramente la competizione e poi il conflitto, l'accomodamento e, infine, l'assimilazione. Park sosteneva nel 1921 che «la competizione è la forma elementare, universale e fondamentale dell'interazione sociale», e su questo egli fonda un

³⁵ Gianni Statera, *Manuale di sociologia scientifica*, Roma, Seam, 1997, I, p. 23.

tipico discorso in *The City*. È tanto universale e continua nella società umana quanto lo è nella natura, e assegna alle persone la loro posizione nella divisione del lavoro. Il conflitto è comunque intermittente e personale se riferito a dei casi specifici. La competizione determina la posizione dell'individuo nella comunità; il conflitto fissa il suo posto nella società. L'accomodamento è una sorta di cessazione del conflitto che è fragile e facilmente sconvolgente. L'assimilazione è, invece, un processo di compenetrazione e fusione in cui persone e gruppi acquisiscono i ricordi, i sentimenti e gli atteggiamenti di altre persone e gruppi e, condividendo le loro esperienze e la loro storia, sono incorporati con loro in una cultura comune. Quindi quando l'assimilazione è raggiunta non significa che le differenze individuali siano eliminate o che la competizione e il conflitto finiscano, ma che c'è abbastanza unità di esperienza così che una comunità di scopo e di azione possono emergere. Ciò accadrebbe quindi nella città. La distanza sociale si riferisce al grado d'intimità che prevale tra gruppi e individui. Il grado d'intimità misura l'influenza che ciascuno ha sull'altro. Maggiore è la distanza sociale tra individui e gruppi, minore è l'influenza reciproca. Da queste considerazioni deriverebbe la definizione assimilata alle categorie viste sopra della città come «stato d'animo» formulata da Park in apertura del libro: «la città non è semplicemente un meccanismo fisico e una costruzione artificiale: essa è coinvolta nei processi vitali della gente che la compone; essa è un prodotto della natura, e in particolare della natura umana.»³⁶

La visione ripartita della variabilità sociale ha il suo impatto sugli interessi di Park che vanno dalla disuguaglianza sociale alle relazioni razziali³⁷ e alla vita metropolitana con una crescita d'interessi sulle maglie cittadine di coinvolgimento maggiore della stessa consapevolezza sociologica del ricercatore. Nel definire i mutamenti dello sviluppo della città, Park esamina le relazioni tra gli individui nella comunità, riprendendo lo studio di Charles Horton Cooley *Social Organization: a Study of the Larger Mind* (New York, 1909, p. 9), dove si delinea la definizione del gruppo primario, da intendersi come risultato della cooperazione e della associazione. Cooley aveva sostenuto che la natura umana non è qualcosa di interno agli individui, ma qualcosa che deve essere acquisito, pertanto ha definito i gruppi primari «la culla della natura umana», nel senso che svolgono un ruolo fondamentale nell'insegnamento della stessa agli individui. Pertanto, le funzioni principali dei gruppi includono il fornire supporto sociale e facilitare la socializzazione. Dal suo versante, Park tratta della modificazione di alcuni corpi sociali come la chiesa, la scuola e la famiglia, sotto i colpi delle influenze disgregatrici della vita cittadina e li assoggetta a un'analisi empirica che può essere anche applicata alle relazioni *face to face*. Una delle caratteristiche della vita cittadina è quella per cui le persone di tutte le specie s'incontrano e si mescolano senza comprendersi appieno:

«L'anarchico e il frequentatore dei circoli, il sacerdote e il Levita, l'attore e il missionario camminano gomito a gomito per la strada, e tuttavia continuano a vivere in mondi totalmente diversi. La separazione delle classi professionali è così completa che è possibile, entro i confini

³⁶ Robert E. Park, Ernest W. Burgess, Roderick D. McKenzie, *The City*, Chicago, The University of Chicago Press, 1938, trad. it. *La città*, Milano, Edizioni di Comunità, 1999, I, p. 5.

³⁷ Cfr. Barbara Ballis Lal, *The Romance of Culture in an Urban Civilization: Robert E. Park on Race and Ethnic Relations in Cities*, Routledge, 2019, II. (1990).

stessi della città, vivere in un isolamento quasi totale, come in alcune remote comunità agricole [...] Nelle colonie di immigrati, che attualmente si sono insediate in tutte le grandi città, le popolazioni straniere vivono in un isolamento diverso da quello della popolazione dell'East London, ma per alcuni aspetti più completo. La differenza consiste nel fatto che ognuna di queste piccole colonie dispone di una propria organizzazione politica e sociale più o meno indipendente, e costituisce il centro di una propaganda nazionalistica più o meno vigorosa. Per esempio, ciascun gruppo possiede uno o più giornali stampati nella propria lingua. Alcuni anni fa vi erano a New York 270 pubblicazioni, per la maggior parte finanziate dalla popolazione locale e stampate in ventitré lingue diverse; a Chicago vi erano 19 quotidiani pubblicati in sette lingue straniere con una tiratura quotidiana complessiva di 368.000 copie»³⁸.

Nonostante le influenze dell'ambiente americano i vari gruppi etnici sembrano sopravvivere per un periodo abbastanza lungo, stante la presenza di un controllo sociale disparato che tende a manifestarsi tra gli individui associati all'esistenza di generazioni diverse. L'assimilazione della razza genera contrasti e limiti nella reciprocità tra individui, considerando anche l'adattamento a certe situazioni più o meno di criticità inserite e diffuse tra la popolazione della città. In rapporto a ciò, va detto che la Scuola di Chicago ha compiuto nel decennio precedente alla stesura del libro molte ricerche sul campo importanti, come quella di William Isaac Thomas su *Race Psychology: Standpoint and Questionnaire with Particular Reference to the Immigrant and the Negro*, pubblicata sull'«American Journal of Sociology» (XVII, 1912) e citata da Park. Inoltre, il controllo sociale può essere indagato attraverso la tendenza nella vita cittadina alla riduzione del traffico di liquori, là dove:

«Il bar e il bordello sono sorti quali mezzi di sfruttamento degli appetiti e degli istinti fondamentali della natura umana [...] Una indagine del genere dovrebbe essere fondata su uno studio approfondito: 1) della natura umana su cui poggia tale commercio; 2) delle condizioni sociali che tendono a trasformare i normali appetiti in vizi sociali; 3) degli effetti pratici degli sforzi per limitare, controllare e debellare il traffico del vizio, e per sopprimere l'uso e la vendita di liquori [...] Vi sono condizioni peculiari della vita delle grandi città (di cui abbiamo fatto cenno sotto la categoria "mobilità della popolazione delle grandi città") che rendono particolarmente difficile il controllo del vizio. Per esempio, le crociate e i movimenti religiosi in genere non hanno nell'ambiente urbano lo stesso successo che ottengono nelle comunità minori e meno eterogenee [...] ci troviamo in presenza di due mutamenti di grande rilievo, l'uno destinato a relegare definitivamente i liquori tossici nella categoria delle sostanze velenose, l'altro a eliminare il tabù che, soprattutto nei paesi anglosassoni, ha finora impedito un'aperta discussione in materia sessuale»³⁹.

Del resto, lungo il libro, non mancano gli apprezzamenti per molti mezzi di modificazione della personalità degli individui, cui la città può fare riferimento, senza contare quell'esame del temperamento e dell'ambiente urbano il quale corrisponde al tentativo di studiare la mobilitazione dell'individuo e il suo rapporto con certe forze e attrattive. L'attrazione

«per la metropoli è dovuta, in parte al fatto che a lungo andare ogni individuo trova, tra le varie manifestazioni della vita cittadina, il tipo di ambiente in cui può svilupparsi e sentirsi a pro-

³⁸ Robert E. Park, Ernest W. Burgess, Roderick D. McKenzie, *La città*, Op. cit., I, pp. 26-27.

³⁹ Robert E. Park, Ernest W. Burgess, Roderick D. McKenzie, *La città*, Op. cit., I, pp. 31-32.

prio agio; in breve, egli trova, il clima morale da cui la sua peculiare natura trae gli stimoli che conferiscono un'espressione completa e libera alle sue disposizioni innate. Si può ritenere che moventi di questa genere abbiano la loro radice non già nell'interesse e neppure nel sentimento, ma in qualcosa di più profondo e originario che spinge molti, se non la maggior parte dei giovani, uomini e donne, dalla sicurezza delle loro case di campagna alla grande confusione e all'esplosiva eccitazione della vita cittadina»⁴⁰.

L'importante ruolo della mobilità nella comunità viene trattato da Ernest Watson Burgess, quando egli esamina dati numerici che possono essere applicati al suo disegno di città. Nella sua descrizione egli sembra seguire ciò che Park dirà nel 1936, e cioè: «La città è il microcosmo nel quale si riflettono, spesso in anticipo sulle manifestazioni contemporanee, i mutamenti che si stanno determinando nel macrocosmo.» La mobilità comporta quindi dei cambiamenti e nuove esperienze che generano stimoli nuovi. Questi ultimi si accrescono sempre ed è praticamente inevitabile che la mobilità abbia il sopravvento sull'individuo. Situazioni concrete mostrano l'importanza di considerare la mobilità come un indice sicuro di misura delle condizioni del «metabolismo urbano», trattando due aspetti principali classificabili secondo due direttive; la prima, che dovrà vertere sullo stato della mutabilità individuale, e la seconda che enumera i contatti e la tipologia di questi ultimi nell'ambiente. Tutti questi fattori possono essere espressi in termini quantitativi, come espresso da vari piani di ricerca empirica del Dipartimento di sociologia dell'Università di Chicago. Segue, appunto, l'esame che Burgess compie dei mutamenti di movimento e di quelli dell'aumento dei contatti. Egli scrive nel capitolo secondo di *The City*:

«Le statistiche sul movimento della popolazione urbana possono misurare soltanto i movimenti consuetudinari, ma un aumento proporzionalmente maggiore rispetto all'aumento della popolazione è un indice di mobilità. Nel 1860 le carrozze di linea a New York trasportarono circa cinquanta milioni di passeggeri; nel 1890 le vetture tranviarie e le poche carrozze superstiti ne trasportarono circa cinquecento milioni; e nel 1921 le vetture in servizio sulle linee suburbane sopraelevate, sotterranee e di superficie, sia elettriche sia a vapore, trasportarono un totale di oltre due miliardi e cinquecento milioni di passeggeri. A Chicago il totale annuo delle corse per persona sulle linee di superficie e sopraelevate ammontava a 164 nel 1890, a 215 nel 1900, a 320 nel 1910 e a 338 nel 1921. Inoltre le corse per persona sulle linee suburbane a vapore ed elettriche si è quasi raddoppiato tra il 1916 e il 1921 passando da ventitré a quarantuno, e non si deve trascurare il crescente uso dell'automobile. Per esempio, il numero delle automobili nell'Illinois è aumentato da 131.140 nel 1915 a 833.920 nel 1923 [...] Mentre l'aumento della popolazione di Chicago nel 1921-22 era inferiore al 25% (esattamente 23,6%), le lettere recapitate agli abitanti di Chicago aumentarono del doppio (49,6%), passando da 693.084.196 a 1.038.007.854. A New York, su cento abitanti vi erano 8,8 telefoni nel 1912 e 16,9 nel 1922; a Boston ve ne erano 10,1 nel 1912 e dieci anni più tardi 19,5. Nello stesso decennio le cifre per Chicago aumentarono da 12,3 a 21,6 su cento abitanti. Ma l'aumento nell'uso del telefono è probabilmente più significativo dell'aumento del numero dei telefoni. Il numero delle telefonate a Chicago aumentò da 606.131.928 nel 1914 a 944.010.586 nel 1922 – cioè con un aumento del 55,7%, mentre la popolazione aumentò soltanto del 13,4%»⁴¹.

⁴⁰ Robert E. Park, Ernest W. Burgess, Roderick D. McKenzie, *La città*, Op. cit., I, p. 39. V. Fred H. Matthews, *Quest for an American Sociology: Robert E. Park and the Chicago School*, Montreal: McGill-Queen's University Press, 1977.

⁴¹ Robert E. Park, Ernest W. Burgess, Roderick D. McKenzie, *La città*, Op. cit., II, pp. 56-57.

Ma Burgess e Park sono noti anche per avere delineato una mappatura della città di Chicago che è divenuta famosa e che si rappresenta nella figura sottostante. La mappa divide la città in cerchi concentrici e costituisce una rappresentazione ideale delle tendenze di tutte le città, in cui è possibile osservare il processo di «*successione*», ovvero la tendenza di ogni zona interna a espandere la sua superficie invadendo la zona esterna immediatamente successiva. Il «*loop*», ovvero la zona centrale, è quella dei quartieri direzionali, dove si concentra la vita economica, politica e culturale della città, in cui è possibile osservare anche alcune minoranze rappresentate dalla popolazione in povertà. La zona II indicata con «*transizione*» è invece una parte della città che riunisce industrie, residenze di operai che vi lavorano e quartieri etnici composti da immigrati i quali vi si stabiliscono per la possibilità di trovare case a basso costo a fronte delle condizioni «*degradanti*» della zona. Le aree circostanti che espandono la città sono composte da «*quartieri proletari*» (III zona), residenze borghesi (IV zona) ed infine periferia (ultima zona), dove risiedono in massima parte lavoratori pendolari che non vogliono abitare in zone parzialmente degradate. Segue così una zona esterna dove esistono principalmente abitazioni di classe elevata e costose in contesti rurali e sub-urbanizzati, con i costi di pendolarismo più elevati; prima della diffusione di massa dell'automobile (negli anni '30 del secolo XX), la maggior parte di questi insediamenti era situata vicino alle stazioni ferroviarie. In particolare, si sviluppano due

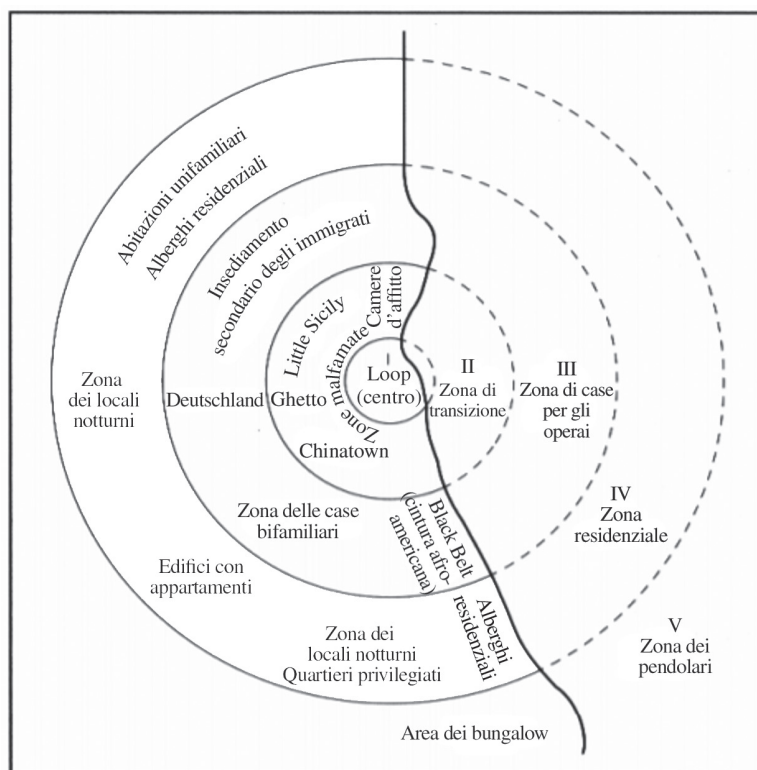


Figura 5.1 – Mappatura della città di Chicago.

dinamiche contrapposte in questa divisione zonale, ovvero: l'accentramento provocato da una divergenza verso il «loop» da parte dei cittadini di Chicago e il decentramento, che è un fenomeno consequenziale che vede lo svilupparsi di nuovi centri locali in zone più periferiche rispetto al centro. La città, secondo questi processi, incorpora e assimila gli spazi trasformandoli e adattandoli, imponendo lo stesso processo sugli individui. Questi due fenomeni contrapposti, generano disorganizzazione che giunge a esprimersi anche attraverso la delinquenza dei non inseriti, i quali non riescono a gestire i continui stimoli offerti dal mutamento della città e sfociano nella devianza.

Ora, il modello concentrico indicato presupponeva una separazione spaziale tra luogo di lavoro e luogo di residenza, che è stata generalizzata solo nel corso del XX secolo. Secondo Burgess, la crescita urbana è un processo di espansione e riconversione degli usi del suolo, con la tendenza di ogni zona interna a espandersi verso la zona esterna, come già affermato. Nella figura precedente, la zona II (zona industriale) si espande verso la zona operaia, creando una zona di transizione con la riconversione dell'uso del suolo. Il modello in questione è stato sviluppato quando le città americane stavano crescendo molto rapidamente in termini demografici, e quando il trasporto motorizzato era ancora poco diffuso e la maggior parte delle persone utilizzava il trasporto pubblico. L'espansione comportava quindi la riconversione degli usi del suolo esistenti. Ovviamente, questo concetto non può essere applicato efficacemente in un contesto contemporaneo (dalla seconda metà del XX secolo), in cui le autostrade hanno permesso allo sviluppo urbano di sfuggire al processo di riconversione e di avvenire direttamente nelle periferie⁴². Quindi, la configurazione è stata sviluppata per le città americane e ha avuto un'applicabilità limitata altrove. Peraltro, è stato dimostrato che le città preindustriali, soprattutto in Europa, non seguivano il modello dei cerchi concentrici. Ad esempio, nella maggior parte delle città europee preindustriali, il centro era molto più importante della periferia, soprattutto in termini di status sociale. Il modello concentrico di Burgess è quindi parzialmente invertito. Esistevano molte differenze spaziali in termini di status etnico, sociale e occupazionale, mentre c'era una scarsa presenza di differenze funzionali nei modelli di utilizzo del territorio.

Poiché i ricercatori e anche gli studenti lavoravano nell'ambito dell'ecologia urbana di Park⁴³ e Burgess, erano interessati soprattutto all'identificazione di zone o aree naturali. Nel dopoguerra, i modelli ecologici articolati da Park e Burgess caddero però in disuso, poiché i critici suggerirono che i modelli erano eccessivamente semplicistici. In particolare, la ricerca di Park e Burgess di processi naturali o organici fu criticata come un'impresa superficiale che trascurava sia le dimensioni sociali e culturali della vita urbana sia l'impatto politico-economico dell'industrializzazione sulla geografia urbana. Nel complesso, gli studi di ecologia urbana sincronica degli anni Venti⁴⁴ erano in gran parte ignari delle questioni di classe, razza, genere ed etnia. Tuttavia, il modello degli anelli concentrici che si è mostrato è diventato una delle formulazioni più note della sociologia urbana e viene ancora applicato in modo creativo agli studi sui processi urbani.

⁴² Cfr. Mike Davis, *Ecology of Fear: Los Angeles and the Imagination of Disaster*. New York: Henry Holt, 1998.

⁴³ Cfr. Robert Ezra Park, *Human Communities: The City and Human Ecology*, Op. cit., II.

⁴⁴ Cfr. Ernest W. Burgess e Donald J. Bogue, eds. *Contributions to Urban Sociology*, Chicago: University of Chicago Press, 1964, III e *Urban Sociology*, Chicago: University of Chicago Press, 1967, I.

In realtà, la fattispecie del lavoro di Burgess del 1923-1924 venne affiancata nel testo che stiamo esaminando dal saggio di Roderick Duncan McKenzie, il quale affrontava proprio delle specificazioni sull'approccio ecologico allo studio della comunità umana. Burgess, dal canto suo, aveva cercato, nel suo saggio sullo sviluppo della città, di presentare in forma generale il punto di vista dei sociologi di Chicago, cioè quello di descrivere l'espansione urbana in termini di estensione, successione e concentrazione nonché di determinare in quale modo l'espansione potesse incidere sul metabolismo quando c'è disorganizzazione, per arrivare in ultima analisi a definire la mobilità e a proporla anche come misura quantitativa sia della stessa espansione sia del metabolismo della comunità sotto esame. L'approccio di McKenzie prevede, invece, di definire l'ecologia umana «come lo studio delle relazioni spaziali e temporali degli esseri umani in quanto influenzati dalle forze selettive, distributive e adattive che agiscono nell'ambiente. L'ecologia umana si interessa fundamentalmente degli effetti della posizione (relazione spaziale di una comunità con altre comunità, n.d.a.), sia nel tempo sia nello spazio, sulle istituzioni e sul comportamento umano.»⁴⁵ A proposito dello schema indicato scriverà Park definendo l'organizzazione ecologica:

«Entro i limiti di qualsiasi comunità le relative istituzioni economiche, politiche e culturali tenderanno ad assumere una distribuzione caratteristica e più o meno chiaramente definita. Per esempio, la comunità avrà sempre un centro e una circonferenza che definiscono la posizione in ogni singola comunità nei confronti delle altre. All'interno dell'area così delimitata la popolazione e le istituzioni locali tenderanno a raggrupparsi secondo un modello caratteristico, che dipende dalla posizione geografica, dalle linee di comunicazione e dal valore dei terreni. Questa distribuzione della popolazione e delle istituzioni può essere chiamata l'organizzazione ecologica della comunità»⁴⁶.

MacKenzie spiega nel suo scritto la differenza tra organismi e si sofferma sugli aspetti biologici che spiegano le similitudini riscontrabili nella comunità umana, la quale differisce dalla comunità vegetale nelle sue principali caratteristiche della mobilità e del potere di scegliere un certo tipo di habitat nonché nel saperne scegliere le condizioni. La comunità umana avrebbe la sua origine nei tratti della natura e nei bisogni degli esseri umani, là dove si definiscono le caratteristiche della comunità ecologica e i fattori determinanti nello sviluppo o declino della comunità stessa, la quale, in certe condizioni, tenderebbe a svilupparsi in modo ciclico e a crescere in ampiezza e struttura fino al raggiungimento di un equilibrio tra la popolazione e la sua base economica, cioè le risorse. Il mantenimento dello stato di equilibrio della popolazione è spiegato tramite il variare e il permanere delle condizioni di trasporto, intese come ragioni empiricamente operanti sulla distribuzione della comunità. Scrive l'autore riprendendo degli studi:

«Ai giorni nostri la rapidità e il basso costo dei trasporti hanno impresso uno stimolo allo sviluppo delle grandi città. Essi consentono di importare da un territorio molto più vasto generi alimentari a basso costo e determinano la collocazione delle imprese nei posti in cui possono istituire le più vaste relazioni d'affari, piuttosto che in quelli in cui i beni di consumo o le

⁴⁵ Robert E. Park, Ernest W. Burgess, Roderick D. McKenzie, *La città*, Op. cit., III, pp. 59-60.

⁴⁶ Robert E. Park, Ernest W. Burgess, Roderick D. McKenzie, *La città*, Op. cit., VI, p. 103.

materie prime vengono prodotti più facilmente. Il perfezionamento dei mezzi di comunicazione, la posta e il telegrafo accelerano il raggiungimento dello stesso risultato. L'aumento netto complessivo della popolazione dal 1870 al 1890 nell'Illinois, nel Wisconsin, nello Iowa e nel Minnesota si verificò nelle città grandi e piccole che praticavano tariffe di concorrenza, mentre la popolazione diminuì nelle città che non praticavano quelle tariffe. E nello Iowa è opinione comune che la mancanza di grandi città sia dovuta alla vecchia politica ferroviaria che concede a Chicago tariffe differenziali. L'introduzione delle linee tranviarie, e più recentemente dell'automobile, ha prodotto ulteriori elementi di disturbo nello sviluppo delle comunità umane. Essi hanno avuto soprattutto l'effetto di modificare la vita delle cittadine o dei villaggi causandone il declino o il repentino sviluppo. L'introduzione di queste due forme di trasporto, in particolare dell'automobile, è stata la forza più potente nella recente storia americana che ha influito sulla redistribuzione della popolazione e sulla disorganizzazione delle istituzioni rurali e delle cittadine che vie erano sviluppate sulla base di quel tipo di mobilità proprio del veicolo a trazione animale. L'evoluzione di nuovi tipi di industria è un'altra caratteristica che diventa un fattore determinante nella redistribuzione della popolazione nel nostro paese»⁴⁷.

Ogni formazione od organizzazione ecologica della comunità agisce dunque come una forza selettiva che condiziona altri elementi della popolazione e contrasta elementi incongrui, determinando suddivisioni biologiche e culturali nella popolazione umana e urbana. Così, ad esempio, ciò avviene nella distribuzione delle colonie razziali e linguistiche nonché nelle separazioni che avvengono secondo variabili come l'età e il sesso nelle grandi città; così, nella distribuzione della popolazione in base all'età, nei quartieri periferici o centrali della città. In particolare, Burgess esamina anche il lavoro di vicinato, al quale assegna un'immediata rinuncia ad avere una base scientifica, nel quadro di sviluppo della grande città, là dove la sociologia può svilupparsi come studio autonomo e consentire lo studio delle varie forze sociali della comunità. Burgess riprende lo studio di McKenzie sull'approccio ecologico allo studio della comunità umana, ricordando alcuni processi fondamentali come la competizione, l'invasione, la successione e la separazione che sono stati descritti nel caso di comunità vegetali e animali con l'estensione alla comunità degli uomini. La ricerca delle forze sociali che sviluppano la vita moderna incentiva la scoperta di tecniche efficaci, là dove le scienze sociali possono contribuire alla conoscenza della complessità dei fenomeni in atto: «L'effetto complessivo delle forze della vita cittadina, come la mobilità e la promiscuità, sul vicinato e sulla nostra cultura tradizionale sembra essere sovversivo e disorganizzatore. Ciò vale in particolare per le aree di deterioramento, in cui il lavoro di vicinato ha avuto la sua origine ed è ancora quasi interamente confinato nelle sue fasi completamente sviluppate.»⁴⁸ È Park che esamina nel suo saggio sull'organizzazione della comunità e la delinquenza minorile, comparso nel capitolo quinto di *The City*, alcune forme di disorganizzazione sociale, riprendendo all'inizio il lavoro di Thomas *The Unadjusted Girl, with Cases and Standpoint for Behavior Analysis* (Boston, 1923) e precisando alcune forme di mutamento dell'unità sociale disturbata, fino alla definizione della banda nella comunità locale.

Il problema della delinquenza minorile richiede una maggiore consapevolezza sociologica in merito a indagini condotte sui luoghi dello svago e le interazioni tra indi-

⁴⁷ Robert E. Park, Ernest W. Burgess, Roderick D. McKenzie, *La città*, Op. cit., III, pp. 64-65.

⁴⁸ Robert E. Park, Ernest W. Burgess, Roderick D. McKenzie, *La città*, Op. cit., VIII, p. 136.

viduo e comunità, stante le regolarità presenti nei gruppi e nella determinazione dei desideri e l'elaborazione di possibili disegni di vita e aspirazioni. Park cita l'indagine di Frederic Milton Thrasher del 1927 sulle bande dei ragazzi a Chicago.⁴⁹ Dagli studi sulle città e dalle analisi delle disorganizzazioni che si verificano in esse, Park delinea le zone dove la devianza, specialmente quella rapportata alle bande giovanili, si verifica in maniera più alta. Nelle zone di transizione e nei bassifondi, si può notare come vi sia un'importante concentrazione di delinquenza minorile, essendo queste zone principalmente composte da immigrati, i quali non avrebbero saputo adattarsi comunque ad un nuovo contesto. Thrasher conduce la sua ricerca mirata in questi quartieri caratterizzati dalla presenza elevata di bande criminali minorili e ne rileva 1313. A Chicago, le bande si dividevano in tre territori, ciascuno dei quali si frazionava in regni più piccoli, così che queste porzioni di territorio nel «mosaico» urbano erano occupate da questi gruppi distinti. Thrasher utilizza in *The Gang* una tecnica metodologica basata sull'osservazione e si serve dell'approccio ecologico per circoscrivere i territori con una forte presenza delle bande. Il concetto-chiave che accompagna questo studio è il termine «interstiziale», termine, in natura, associato al fenomeno in cui un elemento straniero tende a radunarsi e strutturarsi in ogni incrinatura o fessura; così la banda si insidia in ogni crepa disponibile all'interno della struttura sociale, ovvero i quartieri meno strutturati e stabili, gli stessi definiti «cintura della povertà». Si dà credito all'affermazione per cui: «Non appena i migliori distretti residenziali indietreggiano davanti all'invasione degli affari e dell'industria, la banda si sviluppa come una manifestazione della frontiera economica, morale e culturale che segna l'interstizio». La banda, dal punto di vista della sua forma interna, si lega a un altro concetto ripreso dall'ecologia, ovvero quello del «simile genera simile». Se si guarda alle bande in modo globale, è possibile cogliere varie differenze sul piano dell'esperienza dei membri, dei loro caratteri oppure dell'ambiente fisico e la posizione sociale che occupano, ma possono distinguersi anche tratti comuni, più legati al modo in cui appaiono al mondo sociale e alle conseguenze che generano su questo. In *The Gang*, vengono riportati dei manoscritti fedeli provenienti da alcuni membri di certe bande, tra questi è presente una descrizione di un membro de «La sporca dozzina», nella quale Frederic Milton Thrasher riscontra alcuni fattori universali rispetto alle altre aggregazioni delinquenziali analizzate. La banda si riunisce in gruppo spontaneamente e senza progettazioni ed è conseguenza naturale di un insieme di ragazzi che si incontrano e si riconoscono per i loro tratti simili, legati agli hobby oppure a condizioni di vita tra loro identiche.

5.4

The Gold Coast and the Slum di Harvey Warren Zorbaugh fu pubblicato per la prima volta nel 1929 dalla Chicago University Press e ristampato negli anni seguenti in più versioni, stante la resa positiva delle prime edizioni. Il libro si occupa della zona cen-

⁴⁹ Cfr. Piers Beirne, *Chicago School Criminology*, vol 3, Routledge, 2005.

trale di Chicago nota come «Near North Side» e illustrata nella Figura 5.2, dove emerge il modello ecologico. Le zone annerite rappresentano le zone percorse dalle ferrovie, mentre quelle grigie indicano le zone industriali, i trattini sovrapposti segnalano le vie principali, mentre i puntini rimarcano i confini dell'area e i punti neri più grandi il luogo dei suicidi cittadini.

«La via più importante in direzione nord-sud è Clark Street; due isolati più a est c'è State Street che divide la zona in due parti. A est di State Street c'è un quartiere molto elegante: Lake Shore Drive coi suoi bellissimi palazzi e le ville prospicienti il lago, che fanno di questa zona residenziale una delle più ricercate della città. Il quartiere è conosciuto col nome di "Gold Coast". Fra Lake Shore Drive e State Street vi è un'altra zona, decisamente elegante, tanto più elegante quanto più vicina a Lake Shore Drive. Ma la parte più lontana dal lago Michigan era già divenuta una zona di case d'affitto. Più oltre ancora c'era la zona attraversata da Clark Street le cui luci risplendenti attiravano una clientela composta agli appartenenti alle classi più povere. A parte la stessa Clark Street, questa è la zona che Nels Anderson chiamò *hoboemia*, ultimo rifugio dei criminali e degli sconfitti. Al centro di questo *slum*, senza tuttavia farne parte, c'era un piccolo quartiere chiamato "Towertown" o "The Village" dove a quel tempo risiedeva la maggior parte degli artisti di Chicago. Il fiume stesso era fiancheggiato dalle industrie che ne facevano uno dei luoghi più squallidi e depressi dell'intera zona. Ancora più a ovest c'era una zona molto interessante che era stata la residenza di successive ondate di immigrati. Essa aveva avuto un periodo irlandese, quindi un periodo svedese, e al tempo in cui Zorbaugh stava svolgendo la sua ricerca era conosciuta col nome di "Little Sicily" poiché era abitata quasi esclusivamente da Siciliani che erano riusciti a conservare il loro modo di vita tradizionale. Ma già al tempo della ricerca di Zorbaugh una ondata di negri stava sostituendo i Siciliani»⁵⁰.

Lungo la «Gold Coast» vivono 200 famiglie delle 6000 famiglie elencate nel Chicago Social Register (circa 90.000 abitanti) mentre a ovest si profila l'area delle camere ammobiliate, con il 50% di scapoli, il 10% di nubili e pochi bambini e quella delle pensioni, con un tasso di suicidi elevato e un forte senso della rinuncia. Lo *slum* è diviso in due parti, e cioè la zona di alloggi popolari, abitata soprattutto da immigrati, e la zona delle camere in affitto a buon mercato, frequentata da gruppi di emarginati. All'interno dello *slum* ci sono varie comunità, con quasi trenta nazionalità diverse e distanze sociali ridotte con una maggiore tolleranza e basso rispetto della legge. Gli abitanti dello *slum* si dividono in *Hoboemia* (criminali e vinti), famiglie di immigrati e bande di minorenni. I Siciliani residenti praticano poco la tolleranza e mantengono i costumi di provenienza e anche la lingua originaria. «Little Sicily» si caratterizza con la presenza di una povertà diffusa con rari casi di divorzio o abbandono e una forte solidarietà a livello familiare. In tal senso, la raccolta dei dati sconfinava nel campo esplicativo, segnalando meglio le migrazioni di individui, come vedremo meglio nell'esame delle tecniche d'indagine. Va comunque detto che Chicago nel 1927 aveva registrato un indice di natalità pari al 19,5%; la natalità infantile, al disotto di un anno d'età era del 62,7%, mentre la mortalità segnava gradualmente un regresso, effetto di una profilassi sociale più accurata. La crescita della popolazione poteva essere messa in rapporto all'estensione del territorio, in quanto la superficie della città nel 1928 occupava circa 550 Km². Tale superficie è andata aumentando anche in rapporto all'e-

⁵⁰ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., III, pp. 138-139.

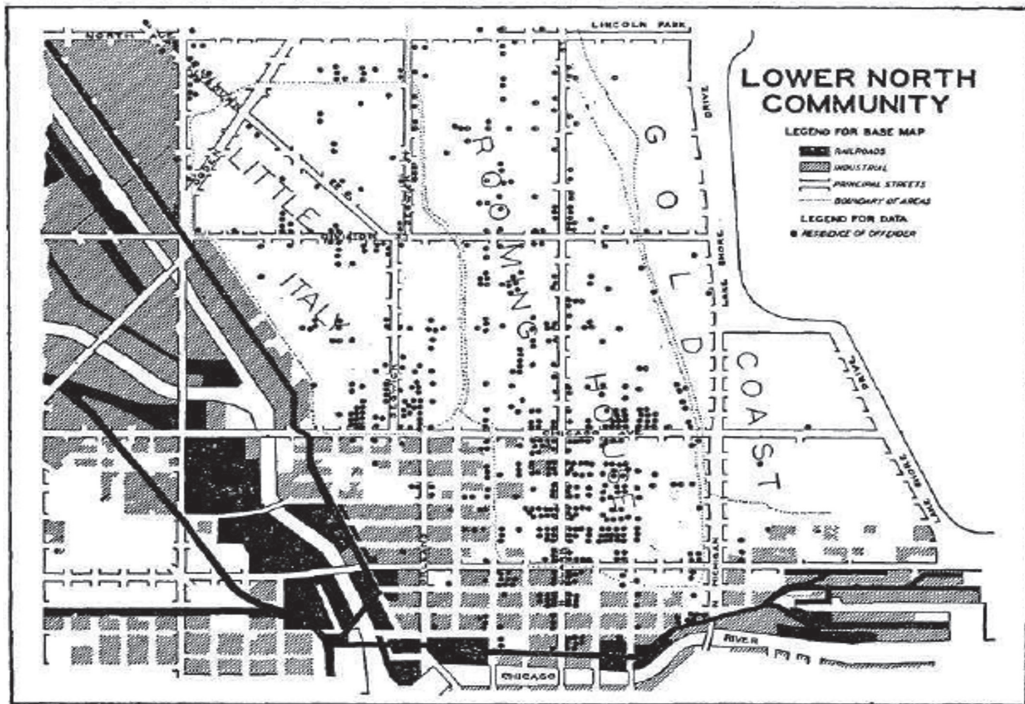


Figura 5.2 – Carta topografica di Near North Side, Chicago.

stensione della zona industrializzata, la quale segnava nel 1929 il numero di 10.537 stabilimenti con 502.100 persone impiegate. A livello di circolazione della ricchezza, nel 1929 erano depositati nelle National Banks e nelle State Banks 2.851.331.000 dollari. Le scuole nel 1928 contavano 530.074 iscritti con 12.763 insegnanti. Nel 1929 su una popolazione di circa 3,4 milioni di persone che vivevano a Chicago, 2,3 milioni circa erano nati all'estero, o nati in America da genitori stranieri. Le loro enclavi etniche si riflettono nei molti quartieri culturalmente distinti della città. Chicago annoverava tra i suoi abitanti molte comunità di origine straniera, come già indicato, e cioè irlandesi, italiani, rumeni, tedeschi, irlandesi, polacchi, coreani, spagnoli, greci, vietnamiti, ebrei, ucraini, turchi, cinesi e portoghesi che vivevano l'esempio di questo *melting pot* demografico che, più di ogni altra città americana, è riuscito a conferire alla città il suo carattere cosmopolita.⁵¹

La realtà degli afro-americani ha le sue peculiarità e ha spinto i sociologi di Chicago a una spiccata considerazione dei campioni disponibili per indagini empiriche, come quelle indicate dallo sviluppo di mappature e indici di popolazione. Importante è il lavoro compiuto da «The Chicago Commission on Race Relations», con dei dati disponibili sulle migrazioni e sulla popolazione nei neri.⁵² Va ricordato che nel 1910,

⁵¹ Cfr. Robert Shackleton, *The Book of Chicago*, Philadelphia, 1920, (2017).

⁵² Cfr. AAVV, *The Negro in Chicago: a study of race relations and a race riot*, The University of Chicago Press, 1922, pp. 79-105; pp. 106-151.

il 78% dei neri di Chicago viveva in una catena di quartieri nel South Side. Questa cintura era un'area di abitazioni fatiscenti che si estendeva per 30 isolati lungo State Street e raramente era larga più di pochi isolati. Inoltre, era riemerso un modello di discriminazione nell'istruzione dei neri che erano ancora esclusi dalla pubblica amministrazione, dai lavori industriali e dalla maggior parte dei sindacati. La prima guerra mondiale ha destabilizzato questo accordo, poiché le esigenze di produzione militare hanno prevalso sulle ideologie razziali che avevano praticamente escluso i neri dall'industria. Con la cessazione dell'immigrazione dell'Europa meridionale e orientale e l'arruolamento di giovani uomini bianchi nell'esercito, Chicago ha perso un'offerta critica di lavoratori dell'industria in un momento d'intenso bisogno. I lavori industriali precedentemente chiusi agli afro-americani divennero improvvisamente disponibili. Il «Chicago Defender» riconobbe rapidamente il significato di quest'apertura e divenne una voce importante che incoraggiava i neri del Sud a venire a Nord per sfruttare le opportunità industriali di Chicago. Con almeno 50.000 neri del Sud che si trasferirono a Chicago tra il 1916 e il 1920, la fondazione istituzionale istituita prima della guerra fornì una base per lo sviluppo della comunità. I migranti hanno anche aggiunto nuovi elementi alla cultura religiosa di Chicago creando chiese pentecostali e spiritualiste che offrivano servizi di culto più dimostrativi rispetto alle loro controparti più tranquille della classe media e alta. Gradualmente, le buste paga dignitose e la vivace comunità hanno veramente soddisfatto le aspettative dei migranti. Ma con queste risorse sono arrivate tensioni razziali che non facevano parte delle visioni dei migranti della Chicago promessa. I lavoratori bianchi e neri tendevano a guardarsi l'un l'altro con sospetto, in particolare per la sindacalizzazione, e con poche eccezioni (in particolare nel confezionamento della carne e nelle fabbriche di abbigliamento) i neri si trovarono generalmente esclusi dal fiorente movimento operaio. Una generale carenza d'alloggi a Chicago ha anche reso difficile trovare una casa per tutti i cittadini, ma i migranti sono stati messi nella posizione particolarmente onerosa di trasferirsi nella cintura nera sovraffollata e troppo cara. I tentativi di trasferirsi nei quartieri bianchi adiacenti hanno suscitato reazioni violente. Queste tensioni esplosero nell'estate del 1919, quando cinque giorni di disordini provocarono la morte di 23 cittadini neri di Chicago e 300 feriti. Nonostante la rivolta e la recessione nel 1924, le fortune dei neri aumentarono negli anni '20 del secolo XX. Tra il 1925 e il 1929, i neri di Chicago ottennero un accesso senza precedenti ai lavori cittadini, ampliarono la loro classe professionale e ottennero cariche elettive nel governo locale e statale. La Grande Depressione ha minato molti di questi guadagni. Un decennio dopo, nel 1939 i neri costituivano il 40% dei ruoli di soccorso e metà di tutte le famiglie nere faceva affidamento su alcuni aiuti governativi per la sussistenza. I neri di Chicago hanno cercato di reagire. Nell'autunno del 1929 il militante *Chicago Whip* prefigurava il successivo attivismo per i diritti civili ad azione diretta con la sua

«Campagna Spendi i tuoi soldi dove puoi lavorare», che prendeva di mira i boicottaggi delle catene di negozi che avrebbero servito ma non assunto i neri. La campagna ha registrato alcuni successi, spingendo il numero di dipendenti neri nei negozi della comunità nera al 25% e aprendo circa 100 posti di lavoro da coltetti bianchi. La migrazione dal Sud rallentò durante gli anni '30, ma accelerò quando la produzione della seconda guerra mondiale creò nuovi posti di lavoro. Negli anni '50 del '900, l'uso crescente della raccogliitrice meccanica di cotone spinse

un'altra ondata di lavoratori agricoli neri fuori dal Sud. Tra il 1940 e il 1960, la popolazione nera di Chicago era passata da 278.000 unità a 813.000.

La fase che va dal 1933 al 1945, vide uno spostamento di enfasi razionali sia all'interno di Chicago, con l'apparizione di preoccupazioni teoriche e metodologiche più ampie nel lavoro di William Fielding Ogburn (1886-1959) e del citato Louis Wirth, sia al di fuori di essa, principalmente nel lavoro di altri sociologi di importanti Università americane, tra cui Harvard. Questo fu il periodo che vide all'interno della Scuola una celata «rinascita dell'interesse per la teoria generale e i sistemi d'azione»⁵³.

Si apre quindi successivamente una fase che va dal 1945 al 1965 e che vede l'affermarsi di un'ortodossia funzionale strutturale. Ora, va detto che uno dei prodotti sistematici della ricerca della Scuola di Chicago è sempre stato costituito da un gruppo di mappe tematiche della città, basate su dati a livello di tratto di censimento compilati per i censimenti, appunto, degli Stati Uniti del 1920, 1930 e 1934. Forniamo un esempio nelle Figure 5.3 e 5.4 nelle pagine seguenti. Queste mappe non sono apparentemente molto eleganti e, in alcuni casi, sono piuttosto difficili da leggere e interpretare, ma sono di grande importanza storica. Concentrandosi su densità di popolazione, etnia, alloggi e standard di vita, come indicato sopra, si potrebbe dire che costituiscano il primo atlante tematico di qualsiasi altra città degli Stati Uniti. Le mappe, ovviamente, mostrano una città molto diversa dalla Chicago che conosciamo oggi. La densità della popolazione nelle aree urbane era generalmente molto più alta di quanto non sia ora. I quartieri in cui gli immigrati provenienti da particolari paesi europei costituivano un'ampia percentuale della popolazione erano ancora comuni. L'occupazione dei proprietari era in gran parte associata alle case unifamiliari ai margini della città (il condominio sarebbe arrivato a Chicago nel 1963). Chicago negli anni '20 e '30 era una città di grandi contrasti economici, ma l'architettura urbana era molto diversa. L'unico quartiere vicino al centro veramente ricco era un minuscolo frammento della «Gold Coast» che abbiamo citato nel lavoro di Zorbaugh. Praticamente tutti gli altri quartieri intorno al Loop che, uno dopo l'altro sono stati nobilitati negli ultimi cinquant'anni, persino Lincoln Park, erano tra i luoghi più poveri della città negli anni '20 e '30 del XX secolo. Al contrario, i quartieri periferici come South Shore e Rogers Park che ora hanno la loro parte di problemi erano tra i più ricchi. Le zone di sviluppo concentrico di Park e Burgess possono essere quindi riviste in molti aspetti dell'architettura urbana di Chicago sempre negli anni '20 e '30.

Le mappe costituiscono un documento importante che si affianca alle tecniche d'indagine e di raccolta di dati impiegate da Zorbaugh nella sua esemplificazione settoriale della città. Vanno ricordati i dati spaziali i quali costituiscono un'importante fonte di riflessione sociologica nello studio della marginalità. In *The Gold Coast and the Slum*:

«I documenti sono classificati secondo una numerazione che va da uno a settantatré. Ogni citazione è riferita a un particolare documento in modo che il lettore possa afferrare la continuità di ciò che viene riferito nelle singole testimonianze. Questo è uno schema molto utile e teoricamente corretto, ma nella pratica esso presenta varie anomalie: due documenti portano il numero

⁵³ Roscoe C. Hinkle, *Founding Theory of American Sociology, 1881-1915*, Op. cit., p. 307 (traduzione mia).

quattordici e diversi altri non sono numerati. In alcuni punti del suo volume Zorbaugh descrive accuratamente i suoi documenti. Nel capitolo su Gold Coast, per esempio, egli scrive in una nota: “I documenti di questo capitolo furono forniti da abitanti della Gold Coast che desiderano rimanere anonimi” e ciò vale per quattordici saggi. In due capitoli del libro si fa uso di gruppi di temi scolastici ognuno dei quali comprende diverse centinaia di temi [...]. L’opera comprende anche una indagine casa per casa dalla quale Zorbaugh ottenne le informazioni riguardo l’età, l’origine razziale ed altri dati riguardanti gli abitanti delle camere ammobiliate [...]. Furono esaminati anche documenti contenuti in archivi ufficiali [...]. Quindi viene una serie di resoconti autobiografici»⁵⁴.



Figura 5.3 – Chicago in the 1920s and 1930s: the View from the Chicago School.

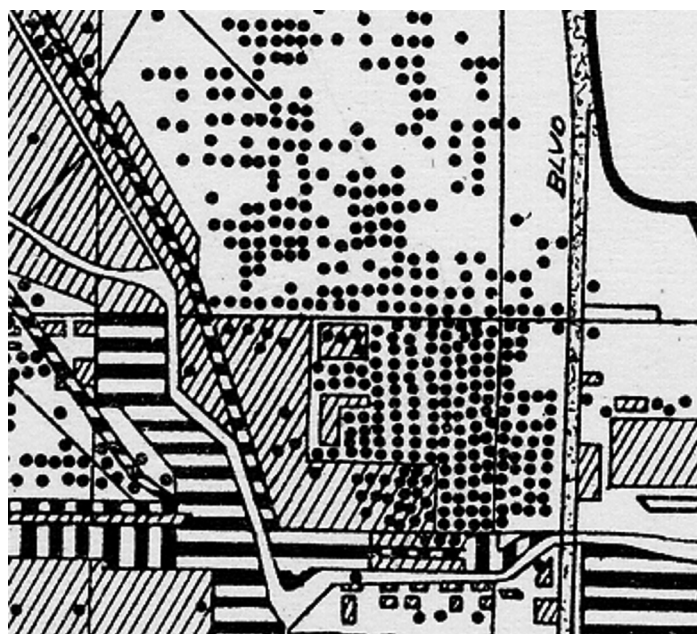


Figura 5.4 – Social Scientists Map Chicago.

⁵⁴ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., III, pp. 160-161.

Va detto che molti documenti tra quelli esaminati sono riportati semplicemente senza alcuna indicazione sulla fonte mentre altri presentano delle inesattezze riconducibili all'organizzazione della rilevazione dei dati nella ricerca, anche se è probabile che Zorbaugh avesse completezza di informazioni attendibili. Certo è che la produzione di dati «di periodo» si rende soddisfacente a coprire molti ambiti e attende a fornire materiale etnografico e sociologico empirico di grande interesse, stante il percorso della ricerca urbana della Scuola nei decenni che coprono gli anni '30 fino agli anni '50 e oltre.⁵⁵ Lo sforzo magistrale dei sociologi di fornire un quadro dettagliato della situazione del territorio di Chicago si mostrò importante, con dei resoconti di rilievo che abbracciavano molte delle problematiche inerenti la situazione della città, i movimenti migratori e gli aspetti di marginalità conclamati. In tutto ciò va riconosciuta senz'altro una matrice scienziata dell'operato sociologico⁵⁶, stante il riconoscimento del lavoro condotto sul campo e delle specificazioni varie valide per la sociologia. Questo lavoro di classificazione, reso possibile dalla catalogazione di varie mappature, si intensificò nel quadro degli sviluppi più recenti della Scuola e restò standard nel periodo più fiorente degli studi sociologici.

Nella ricerca della Scuola di Chicago le indagini venivano improntate sul riconoscimento di fattori strutturali e anche ambientali che potevano favorire l'assimilazione dei fenomeni della marginalità nonché su elementi individuali, dato l'atteggiamento singolo nello studio di processi. Questa prospettiva è stata seguita da Park oltre che da altri autori importanti che abbiamo citato, nella definizione presente nel saggio *Human Migration and Marginal Man* che è del 1928, e che costituisce una metafora dell'uomo metropolitano, diviso tra la vita urbana moderna e la cultura tribale tradizionale. Le varie tendenze riferite all'epoca di Park indicavano che mentre la mobilità degli individui era aumentata, la migrazione delle persone era relativamente diminuita. Le conseguenze, tuttavia, della migrazione e della mobilità sembrano, nel complesso, essere le stesse. In entrambi i casi si spezza la consuetudine del costume e l'individuo si libera per nuove imprese e per nuove associazioni possibili che lo coinvolgono. Una delle conseguenze della migrazione era quindi quella di creare una situazione in cui lo stesso individuo – che poteva essere o meno un meticcio – si trovava a sforzarsi di vivere in due gruppi culturali diversi. L'effetto era quello di produrre un carattere altamente instabile, un tipo di personalità con forme di comportamento caratteristiche. Questo era «l'uomo marginale». Era proprio nella mente dell'uomo marginale che le culture in conflitto si incontravano e si fondevano. Era, quindi, nella mente dell'uomo marginale che il processo di civilizzazione era visibilmente in corso, ed era nella sua mente che lo stesso processo avrebbe dovuto essere meglio studiato, al di là d'ogni forma di immaginazione sociologica, come si direbbe oggi.⁵⁷

Ora, sempre dal versante delle ricerche «di periodo» e della validità dei metodi adottati si potranno ricordare altri autori che hanno contribuito con delle collabora-

⁵⁵ Cfr. AAVV, *The Chicago School and the roots of urban ethnography: An intergenerational conversation with Gerald D. Jaynes, David E. Apter, Herbert J. Gans, William Kornblum, Ruth Horowitz, James F. Short, Jr, Gerald D. Suttles and Robert E. Washington*, su «Ethnography», vol. 10, N. 4, 2009, pp. 375-396.

⁵⁶ Cfr. Robert C. Bannister, *Sociology and Scientism*, Chapel Hill, NC: University of North Carolina Press, 1987, II.

⁵⁷ Cfr. Barbara Celarent, *Varieties of Social Imagination*, Chicago: University of Chicago Press, 2017, II..

zioni alla Scuola e al rilancio dei suoi metodi di indagine empirica, tra i quali ci sono sicuramente William Healy (1869-1963) di *The Individual Delinquent* (1915), Henry Donald McKay (1899-1980), Eduard Christian Linderman (1885-1953) di *Social Discovery; an Approach to the Study of Functional Groups*, pubblicato nel 1924 (New York, Republic) con una introduzione di Herbert Croly (1869-1930), Paul Goalby Cressey (1900-1955) di *The Taxi-Dance Hall* (Chicago University Press, 1932), Clifford Robe Shaw (1895-1957) di *The Jack-Roller: A Delinquent Boy's Own Story* (Chicago University Press, 1930). Molti di questi autori lavoravano all'interno di organismi adibiti alla raccolta di materiale educativo ed empirico, strutture che non sono mai venute a mancare di fronte al fabbisogno di dati dei sociologi americani. Durante gli anni '20 e '30 del XX secolo, la coincidenza dei censimenti della popolazione favorì non poco la raccolta di informazioni statistiche sulla composizione di campioni rappresentativi, anche se l'intero utilizzo dei metodi di ricerca poté essere posto in discussione soprattutto in rapporto alla sua semplicità di catalogazione e di pregnanza predittiva. Tale critica, ancora continua al giorno d'oggi, nei confronti della Scuola di Chicago, anche se è sottoposta a minime variazioni in merito alla semplificazione operata dai pionieri della Scuola. A riguardo andrebbe anche ricordata una fase ulteriore di sviluppi di indagini la quale si protrae dagli anni Cinquanta sino a oggi. Di fatto, le indagini si sono ulteriormente perfezionate, anche se è rimasta la formulazione di appartenenza a un medesimo corpo di studiosi dell'epoca esaminata e nonostante le eccezioni più attuali. Ma è proprio per questo che il periodo antecedente a quello attuale, che abbiamo esaminato, ci è sembrato il più importante ai fini di una storia della sociologia scientifica che avesse valenza ancora oggi. La sua rilevanza si capirà meglio nel capitolo seguente.

Capitolo 6

Il rapporto T-R*

6.1

L'esame dei nessi teoretici con cui la sociologia si presenta nel panorama delle discipline scientifiche si sviluppa in Robert King Merton contemporaneamente a fenomeni pensati in ambiti di possibilità, rispetto ai quali essi stessi mantengono relazioni autonome, così che si possa fare riferimento a una ricerca differenziata con la possibilità, appunto, di giungere a nuove tecniche esplicative, tra cui l'uso opportunamente delimitato del concetto di *relazione funzionale*. Le origini del rapporto T-R (Teoria-Ricerca) affondano, come si è visto, nella prima interpretazione della "marginalità" dei sociologi della Scuola di Chicago,¹ riprese in qualche modo da Merton ma nella considerazione più estensiva dei compiti di «media portata» che la teoria avrebbe dovuto assumere in rapporto alla ricerca sul campo. Diciamo subito che come applicazioni del «medio raggio» possiamo annoverare, come già sottolineato, la teoria della «privazione relativa», dei «gruppi di riferimento» e della «devianza», che hanno inizio dalla semplice idea che gli individui possano prendere come base di valutazione e giudizio di sé stessi non già la loro propria situazione, ma gli *standard* adottati dagli altri, secondo il loro significato. In particolare, è possibile sostenere che la «privazione relativa» può essere associata a un senso d'insoddisfazione soggettiva che si sperimenta quando si confronta la propria situazione con quella che si ritiene dovrebbe essere e la si giudica peggiore e attenersi anche al confronto con altre persone, al confronto con il passato e a quello con le aspettative. Quest'idea sembra palesemente in contrasto con il buon senso: il buon senso suggerirebbe, ad esempio, che maggiori sono le perdite subite in un disastro generale da una famiglia, più acuto sarà il senso di privazione. Questa opinione si basa sull'assunto non verificato che l'ampiezza della perdita effettiva sia correlata in modo lineare con la valutazione soggettiva della perdita stessa e che questa valutazione derivi direttamente dalla immediata esperienza individuale.

* Dal mio testo *Robert King Merton*, Torino, Utet, 2019 con varianti.

¹ Cfr. Lee Harvey, *Myths of the Chicago School of Sociology*, Aldershot, Avebury /Gower Publishing, Op. cit., 1987.

Ma la teoria della «privazione relativa» conduce a un'ipotesi diversa: l'autovalutazione dipende dal confronto che gli individui fanno tra la propria situazione e quella di altre persone che si giudica siano confrontabili con sé stessi. Questa teoria può dunque ipotizzare che, ad esempio, le famiglie che hanno accusato gravi perdite sperimenteranno un senso di privazione minore di quelle che hanno avuto perdite meno gravi, se si trovano in una situazione che le porta a confrontarsi con persone che hanno sofferto perdite anche maggiori. Le ricerche empiriche hanno dimostrato più la validità della teoria della «privazione relativa» piuttosto che le supposizioni di buon senso. Questo modello «è rinforzato dalla tendenza irrinunciabile nelle comunicazioni pubbliche, di concentrarsi sulle vittime più colpite dal disastro, che tendono a diventare gruppi di riferimento con cui possono favorevolmente confrontarsi anche altre vittime [...]»².

La teoria della «devianza» o teoria della «tensione strutturale» è un altro esempio di teoria di «medio raggio». Ricordiamo il fatto che la teoria mertoniana della «devianza» suona come una sorta di critica della società che in qualche modo «alleva» al suo interno i germi del comportamento deviante; in tal senso, si veda soprattutto il caso del comportamento cosiddetto *Innovatore* e il riferimento alla crisi dei valori o delle mete culturali come cause dell'anomia della società moderna industriale (Émile Durkheim), che deve essere integrato con il riferimento alla «tensione strutturale» e dunque allo scompensamento (o discontinuità) esistente tra fini e mezzi che la società mette a disposizione per conformarsi a quei determinati fini, dove va visto «se una società considera molto importante un alto tenore di vita generalizzato, ma nega a una parte dei suoi componenti un uguale accesso ai mezzi socialmente approvati per diventare ricchi – essa, *n.d.a.* – stimola il furto e altri reati di questo genere [...]». Da ricordare anche il fatto che la teoria della «devianza» di Merton (o anche delle «devianze»), in quanto essa rimane pur sempre all'interno di un'ipotesi secondo cui la produzione dei valori e delle norme è sempre di competenza della società nel suo insieme, è stata a sua volta confutata da altre teorie che hanno messo a fuoco altri aspetti importanti dei meccanismi che producono obbligatorietà a seguire delle norme, delle cause (non solo per via della socializzazione, ma per contatto e frequentazione) di ciò che argina il comportamento deviante (il controllo sociale esercitato da appartenenze e ruoli stabili) e anche delle circostanze in cui il deviante è localmente un individuo che rispetta le regole (ad esempio l'appartenente a una banda delinquente dotata di propri ferrei codici d'accesso e comportamento), dei luoghi sociali in cui può essere meglio osservato, dei modi in cui nel tempo si costruisce e si etichetta socialmente un colpevole. In proposito, la cosiddetta teoria dell'«etichettamento», molto utilizzata nella sociologia moderna tra i contemporanei, è quella che più radicalmente sposta la prospettiva d'analisi più in avanti.

Le forme così definite e definibili spostano l'interesse dei teorici della sociologia sugli aspetti «disfunzionali» dei gruppi e dei sistemi sociali, così e come rilevato in America anche da certi critici del corso istituzionalizzato della sociologia più accademica, là dove questa poteva essere sicuramente responsabile di accentuare alcuni aspetti e nonostante questi ultimi fossero presi in scarsa considerazione, ad esempio, dagli studiosi *d.o.c.* del funzionalismo degli/negli anni '30 del '900. Non è molto nota

² Cfr. Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, I ediz. 1949 (1957), Op. cit., p. 270 e sg.

tra i sociologi moderni la posizione espressa da Alvin Ward Gouldner (1920-1980) nel suo libro *The coming crisis of Western sociology* (New York, Basic Books, 1970), almeno su alcune prese di posizione rispetto al funzionalismo teorico e in rapporto alla sociologia delle «disposizioni intermedie» di cui stiamo per parlare. Gouldner innanzitutto rimprovera a Merton di avere fatto ricadere la sociologia in una prospettiva tesa a ristabilire l'utilitarismo sociale.³ Anche per le teorie «di media portata» Gouldner sollevava una pesante critica, quando affermava riferendosi a Merton:

«Per quanto i funzionalisti abbiano aggiunto il concetto di “disfunzionale” al loro inventario di concetti, è difficile evitare l'impressione che questo sia stato in parte fatto per amore di completezza formale. È stato un ultimo tocco di vernice alla pittura piuttosto che una parte della pittura stessa; in breve, non è stato espressione dell'infrastruttura di sentimenti che hanno animato la teoria funzionale. E neppure mi sembra sbagliato prender nota del fatto – un fatto sociale che significa qualcosa e in qualche modo deve essere spiegato – che i funzionalisti chiamano la loro teoria funzionalismo; essi non la chiamano “disfunzionalismo”. Si può pensare che questo sia un caso e che essi avrebbero potuto chiamarla anche “disfunzionalismo”?»⁴

Da premettere che lo studio di Gouldner analizzava la teoria e la pratica dei sociologi con strumenti che andavano da un'indagine condotta sui professionisti a un esame di sociologia della conoscenza dei cosiddetti «assunti di dominio». Il miglior scienziato sociale, per lui, poteva essere considerato colui che fosse capace di mantenere il suo intelletto aperto a nuove idee e a nuove pratiche, e costantemente impegnato a riesaminare le proprie opinioni, perché questo era il modo più efficace per perfezionare e ridefinire i valori di ciascuno; l'accademico che sfla il suo impegno «morale» verso un particolare gruppo o visione del mondo spesso perde la capacità di fare ciò che è meglio equipaggiato per fare e finisce, allora, per diventare lo spettro di un ideologo di second'ordine. Tale è anche un nodo «disfunzionale» del suo stesso profilo in rapporto alle esigenze storico-concrete d'una disciplina in espansione. Ma è interessante notare la prospettiva che potrebbe essere alternativa all'esempio d'una comunità di accademici professato da Gouldner. Infatti, rivolgendosi alla comunità intellettuale degli studenti di sociologia, Gouldner cercava di esporre le radici e i pregiudizi della sociologia fin dai positivisti classici – facendo ciò per la tradizione utilitaristica e per alcune delle

³ Scriveva Alvin Ward Gouldner: «Merton ha trattato gli orientamenti soggettivi degli individui (la componente volontaristica) in un modo completamente “secolarizzato”; vedendoli come soltanto una fra molte considerazioni analitiche e come privi di ogni particolare pathos, egli esplicitamente ha scelto come punto di partenza le conseguenze funzionali dei vari schemi sociali. Questo ritorno ad un utilitarismo sociale in una prospettiva revisionistica nella sociologia americana del dopoguerra è stato poi completato in gran parte dalla teoria di George Homans che si basa sulla metafora mercantile dello “scambio”. Homans si concentra sulle soddisfazioni individuali fornite dagli “scambi” e tratta gli stessi valori sociali come se emergessero da scambi in corso. Con ciò il romanticismo ha ricevuto il colpo di grazia da parte del positivismo spenceriano alleato col behaviorismo alla Skinner e alla praticità americana. Si tratta dell'utilitarismo più sfacciatamente individualistico della sociologia moderna. Quell'ondata di teorizzazione che era cominciata negli Stati Uniti alla fine degli anni trenta come una forma di *antiutilitarismo* è quindi ricaduta in un utilitarismo sociale e persino individualistico dopo la seconda guerra mondiale» (Alvin Ward Gouldner, *The coming crisis of Western sociology*, New York, Basic Books Ltd, 1970, p. 206 e sg., trad. it. *La crisi della sociologia*, Bologna, il Mulino, 1972, IV, cit. pp. 211-212).

⁴ Alvin Ward Gouldner, *The coming crisis of Western sociology*, Op. cit., p. 339 e sg., trad. it. *La crisi della sociologia*, Op. cit., cit. p. 498.

varie reazioni –, ciò che Charles Wright Mills (1916-1962) aveva fatto per gli empiristi e i grandi teorici tra i contemporanei, oltre a dedicare una parte importante del suo libro a una più completa e più acuta critica di Talcott Parsons rispetto alla stessa teorizzazione di un autore come Mills, il quale inquadrava la sociologia come un mezzo per sfidare le idee e i pregiudizi sociali.

Gouldner vedeva il funzionalismo come minacciato al punto d'incappare in una crisi e, tra le altre cose, egli avvertiva «la netta emergenza dello stato sociale». Il suo libro è importante sotto molti punti di vista: come polemica metodologica; come una fondamentale dose d'intuizione aperta sugli sviluppi sociali delle/nelle nuove tendenze; come una critica dell'eterogeneità «amministrativa» che affliggeva sia la sociologia sovietica che quella americana. L'autore inquadrava anche la sua attenzione critica agli sviluppi europei e soprattutto all'interpretazione di Karl Marx da parte dei sociologici che aspiravano a una riflessione «permanente» e che vanno da Robert Staughton Lynd (1892-1970), Philip Selznick (1919-2010), Reinhard Bendix (1916-1991), Barrington Moore (1913-2005), a Seymour Martin Lipset (1922-2006), William Lloyd Warner (1898-1970), Gerhard Lenski (1924-2015), Charles Wright Mills, Lewis Alfred Coser, Morris Janowitz (1919-1988), Harold L. Wilensky (1923-2011), Philip Elliot Slater (1927-2013), Peter Michael Blau (1918-2002) e Seymour M. (Mike) Miller (1922-2021), accanto ad altri autori che dedicano, invece, più attenzione alle teorie del mutamento e che vanno da William Isaac Thomas, William Fielding Ogburn, Robert Redfield (1897-1958), Herbert Blumer (1900-1987), a Jonathan H. Turner e Neil Smelser; e, infine, citando anche gli allievi di Talcott Parsons che avevano studiato con lui ad Harvard a partire dagli anni '30 del XX secolo, e cioè, lo stesso Robert King Merton, Kingsley Davis (1908-1997), Wilbert E. Moore (1914-1987), Robin Murphy Williams (1914-2006) e altri ancora.

Fatto sta che la critica di Gouldner alla sociologia accademica americana, sembra non impedire che la stessa si confronti con i risultati d'impostazioni antitetiche alla macro-sociologia di matrice marxiana, e non si appelli neanche a quello spirito di crescita che poteva essere rintracciato soltanto nella nuova prospettiva mertoniana «di periodo». Tutto ciò ci fa credere che soprattutto la teoria di «medio raggio», come è comunemente noto, si viene sviluppando come un approccio alla sociologia che colma il divario esistente tra la teoria e l'evidenza empirica. Il riferimento che rimanda alle soluzioni «intermedie» fornisce una sicura alternativa rispetto alle posizioni variamente «impegnate» di autori che, in tutti i casi, specificano interpretazioni «di periodo» sul ruolo della sociologia e del suo sviluppo teoretico.⁵ Questa particolare tipologia d'analisi è intenta a classificare una certa varietà di contributi i quali definiscono soltanto aree d'interesse sociologico specificandole come dominio d'una disciplina già accreditata teoricamente. Possiamo comunque orientare, almeno in questa sede, quest'operazione di Robert King Merton come una possibile definizione di «disposizioni intermedie» messe in atto dallo scienziato sociale, al pari della considerazione

⁵ Cfr. Paul Hanly Furfey, *The Scope and Method of Sociology; a Metasociological Treatise*, New York, Harper, 1953; Don Martindale, *The Nature and Types of Sociological Theory*, Publisher Boston, Houghton Mifflin, 1960, trad. it. *Tipologia e storia della teoria sociologica*, Bologna, il Mulino, 1968; Jack D. Douglas, *The relevance of sociology*, New York, Appleton-Century-Crofts, 1970; Shmuel Noah Eisenstadt, Miriam Curelaru, *The form of sociology: paradigms and crises*, Publisher New York, Wiley, 1976.

strettamente teorica del suo campo d'analisi, così e come avveniva nelle interpretazioni di cui si è accennato. L'autore riprende queste considerazioni quando discute di una posizione assunta proprio da Alvin Ward Gouldner.⁶ Le «disposizioni intermedie» possono essere definite rendendo visibile il quadro generale e/o l'orientamento generale che inquadra la ricerca sul campo in un ambito più specifico e corrispondente a ipotesi verificabili, in modo da fare risultare la teoria «intermedia» come legata alle successive procedure d'analisi svolte in maniera empiricamente operante. Le «disposizioni intermedie» orientano quindi la teoria alla ricerca empirica e insistono sulla verifica di ipotesi che si sono stabilite considerando l'elevata possibilità di misurazione racchiusa nel rapporto T-R. La teoria può essere considerata come un insieme di proposizioni logicamente interconnesse a livello di verifica empirica di variabili, come già sottolineato da Merton in sede di definizione e anche di specificazione delle «middle range theories», le quali rappresentano comunque una chiave esplicativa delle varie «disposizioni» che si sono scelte per intraprendere la procedura di ricerca. Tali disposizioni, come vedremo tra poco, interessano i fenomeni assoggettandoli quasi a certi «meccanismi» che ne semplificano la complessità. Le «disposizioni intermedie» comprendono nel loro raggio d'azione e, in una differente terminologia, quelle che si sono definite «teorie di media portata» e tendono a rappresentare l'intero processo esplicativo che traccia l'evidenza delle variabili in corso di individuazione e di verifica. Ciò, ovviamente, non significa che soprattutto riguardo alla teoria sociologica non possano trovarsi altre esposizioni convincenti sulla sua immediata resa euristica, così e come accade, ad esempio, in alcuni scritti importanti di Talcott Parsons.⁷ Di un certo interesse è, infatti, la prospettiva di un esame della teoria sociologica sistematica fornita da questo autore, al di là delle critiche mosse nel tempo da Merton e dai mertoniani «di periodo», con una attenzione maggiore rivolta alla teoria sociologica e alle sue radici storiche, con una discussione avviata sulle posizioni più attuali della teoria sociologica e una classificazione strutturale dei modelli istituzionali. Questi e altri problemi sono messi in luce da una certa letteratura critica che è rivolta comunque a operare un tentativo di creare una riflessione sistematica sulle teorie.⁸ A proposito, si segnala anche lo studio dell'applicazione della teoria sociologica e certi problemi empirici, che sono analizzati all'interno dello schema concettuale dell'autore. L'approccio parsoniano fornisce uno schema abbastanza valido per l'analisi del ruolo delle idee e per l'analisi della stratificazione sociale, oltre che per il ruolo strutturale delle professioni e, infine, per la motivazione negli affari economici.⁹

Ciò significa che le risultanze di una trattazione della teoria convivono sia con la «grande teorizzazione» che con gli aspetti di riduzione del campo d'indagine scienti-

⁶ Cfr. Robert King Merton, *Alvin W. Gouldner: Genesis & Growth of a Friendship* su «Theory and Society», 1982, 11, 6, p. 915 e sg.

⁷ Cfr. Talcott Parsons, *The Present Position and Prospects of Systematic Theory in Sociology* (1945) in *Essays in Sociological Theory*, New York, Free Press, 1954 (1949), XI, p. 212 e sg.

⁸ Si v. Seymour Martin Lipset e Neil Smelser, *Change and Controversy in Recent American Sociology* in «The British Journal of Sociology», XII, 1961, p. 44 e sg.

⁹ Cfr. Talcott Parsons, *Essays in sociological theory; pure and applied*, New York, Free Press, 1949. La Parte III del libro contiene una breve biografia di Talcott Parsons stilata da Bernard Barber e una bibliografia dei suoi scritti.

fica cui la sociologia si deve sottoporre. Un'attenzione a tali aspetti è quanto mai utile anche dal punto di vista della discussione moderna condotta sull'esistenza di relazioni tra mondo micro e macro in sociologia.¹⁰ Ma è proprio seguendo Merton che potremo segnalare l'utilità del suo punto di vista rispetto alla ben più nota considerazione della teoria sociologica da intendersi come una «guida» degli apparati di ricerca. L'ultimo termine:

«refers to logically interconnected sets of proposition from which empirical uniformities can be derived. Throughout we focus on what I have called *theories of the middle range*: theories that lie between the minor but necessary working hypotheses that evolve in abundance during day-to-day research and the all-inclusive systematic efforts to develop a unified theory that will explain all the observed uniformities of social behavior, social organization, and social change [...] The seminal ideas in such theories are characteristically simple»¹¹.

Seguita l'autore:

«[...] the more general character of middle-range theory [...] an indefinitely large array of particular situations to which the theory of reference groups can be instructively applied, just as is the case with the theory of change in social stratification, the theory of authority, the theory of institutional interdependence, or the theory of anomie [...] middle-range theories have not been logically *derived* from a single all-embracing theory of social system, though once developed they may be consistent with one [...] more than a mere empirical generalization – an isolated proposition summarizing observed uniformities of relationships between two or more variables. A theory comprises a set of assumptions from which empirical generalizations have themselves been derived»¹².

L'esempio classico di Merton è quello del concetto di *role-set* (e, in seconda battuta quello della monografia *Suicide* di Émile Durkheim), che rappresenta soltanto un aspetto della struttura sociale che, in alcune sue particolari direttive, potrebbe anche dare luogo al concetto di «complesso di ruoli», ove i rapporti sociali in cui gli individui si trovano coinvolti, giustificano lo status particolare da essi occupato e, in certe condizioni, ne specificano la posizione particolare.

Il sociologo americano esamina più in avanti nel tempo il concetto di *role-set* in un saggio *ad hoc* comparso nel 1957 in «The British Journal of Sociology» (Vol. 8, N. 2 (Jun, 1957), pp. 106-120) con il titolo *The Role-Set: Problems in Sociological Theory*, dove si intrecciano i temi del ricongiungimento della teoria di medio raggio con gli aspetti teoretici dell'analisi sociologica del *role-set*. In quell'occasione Merton si pro-

¹⁰ Cfr. Peter Hedström and Lars Udehn, *Analytical Sociology and Theories of the Middle Range*, pp. 25-47 in *The Oxford Handbook of Analytical Sociology*, edited by Peter Bearman and Peter Hedström, Oxford-New York: Oxford University Press, 2009.

¹¹ Robert King Merton, *On Sociological Theories of the Middle Range* (sull'edizione New York, Simon & Schuster, The Free Press, 1949) ora in Craig J. Calhoun, Joseph Gerteis, James Moody, Steven Plaff, Indermohan Virk, a cura di, *Classical Sociological Theory*, Wiley-Blackwell Publishing, 2Rev Ed., 2007, Cap. XXXV, cit. p. 448; trad. it. ediz. 1983, Op. cit., II, cit. pp. 67-68. Idem ediz. 2000. Si v. in *On Theoretical Sociology. Five Essays, Old and New*, Op. cit., p. 39 e sg.

¹² Robert King Merton, *On Sociological Theories of the Middle Range* in Craig J. Calhoun et altri, *Classical Sociological Theory*, Wiley Blackwell Publishing, 2007, cit. pp. 449-450; trad. it. ediz. 1983, Op. cit., II, cit. pp. 70-71. Idem ediz. 2000.

nunciava per l'esame della questione sempre nei termini di un confronto portato fino agli sviluppi esistenti tra la teoria onnicomprensiva e l'analisi di media portata:

«[...] theory, there have been developing theories, also analytical and systematic, of far more limited scope, these involving sets of ideas which can be described as theories of the middle range – theories, for example, of reference groups and social mobility, of communication, role-conflict and the formation of social norms. These theories also involve abstractions, of course, but abstractions not so far removed from the data of sociological observation [...] Such theories of the middle range consists of sets of relatively simples ideas, which link together a limited number of facts about the structure and functions of social formation and suggest further observations. They are theories intermediate to comprehensive analytical schemes and detailed workaday hypotheses»¹³.

Merton collocava allora la problematica del *role-set* nel quadro d'indagini condotte sulla specificità dell'uso di teorie sociologiche nel campo dell'esame delle relazioni sociali e dei rapporti interpersonali all'interno dei gruppi umani. Scriveva:

«We depart from the simple idea, unlike that which has been rather widely assumed, that a single status in society involves, not a single role, but an array of associate roles, relating the status-occupant to diverse others. Secondly, we note that this structural fact, expressed in the term role-set gives rise to distinctive analytical problems and to corresponding questions for empirical inquiry. The basic problem, which I deal with here, is that of identifying mechanisms, that is, processes having designated effects for designated parts of the social structure, which serve to articulate the role-set more nearly than would be the cause, if these mechanisms did not operate. Third, unlike the problems centred upon the notion of 'multiple roles', this one is concerned with social arrangements integrating the expectations of those in the role-set; it is primarily concerned with the familiar problem of how the occupant of a status manages to cope with the many, and sometimes conflicting, demands made of him. It is thus a problem of social structure, not an exercise in the no doubt important but different problem of how individuals happen to deal with the complex structures of relations in wich they find themselves [...] the logic of analysis exhibited in this case is developed wholly in terms of the elements of social structure, rather than in terms of providing concrete historical description of a social system»¹⁴.

L'esame condotto riguarda, come si legge sopra, quei processi che hanno «effetti» designati per parti date della/nella struttura sociale e che implicano a un certo punto una posizione particolarmente importante, almeno per la teoria. Quest'ultima specifica i processi in atto e consente all'analisi sociologica di compiere le sue indagini in modo corrispondente alla rilevanza empirica di certe connessioni. Esistono meccanismi sociali che implicano una certa articolazione del concetto di *role-set* e/o di *set di ruoli* all'interno della struttura sociale, soprattutto quando i concetti di status, ad esempio, possono corrispondere a livello di comprensione teorica generale. Appare evidente che la scienza sociologica discrimina certe ipotesi rispetto ad altre ipotesi e comunque fornisce un quadro utile alla comparazione dei modi possibili in cui l'individuo si adatta

¹³ Robert King Merton, *The Role-Set: Problems in Sociological Theory* in «The British Journal of Sociology», Vol. 8, N. 2, Op. cit., (Jun 1957), cit. p. 108.

¹⁴ Robert King Merton, *The Role-Set: Problems in Sociological Theory* in Op. cit., cit. pp. 111-112.; v. Nicholas C. Mullins, Carolyn J. Mullins, *Theories and Theory Groups in Contemporary American Sociology*, New York, Harper & Row, 1973, Op. cit.

alla struttura sociale circostante, esaltando la propria funzione. Anche i conflitti possono essere compresi nel ragionamento. Scrive ancora Merton:

«To the extent that conflicting powers in his role-set neutralize one another, the status-occupant has relative freedom to proceed as he intended in the first place. Thus, even in those potentially unstable structures in which the members of a role-set hold contrasting expectations of what of the most powerful among them. Moreover, the structural variations of engagement in the role-structure, which I have mentioned, can serve to reinforce the relative power of the status-occupant. For to the extent that powerful members of his role-set not centrally concerned with this particular relationship, they will be the less motivated to exercise their potential power to the full. Within varying margins of his activity, the status-occupant will then be free to act as he would [...]»¹⁵.

In tal modo si compie lo studio delle variazioni strutturali dell'impegno nella struttura dei ruoli, estensibili anche alla teoria del «complesso di ruoli», come già l'autore aveva segnalato; essa si completa dunque con l'esame dei conflitti e dei residui di questi ultimi sulla teoria del *role-set*.¹⁶ Per la verità, Merton sostiene molto tempo prima di questo contributo del 1957, soprattutto che la teoria del «complesso di ruoli» pone in risalto un aspetto importante delle/nelle teorie sociologiche di «medio raggio»¹⁷. Le

¹⁵ Robert King Merton, *The Role-Set: Problems in Sociological Theory* in Op. cit., cit. p. 114.

¹⁶ «First, it is assumed that each social status has its organized complement of role-relationships which can be thought of as comprising a role-set. Second, relationships hold not only the between occupant of the particular status and each member of the role-set itself. Third, to the extent that members of the role-set themselves hold substantially differing statuses, they will tend to have some differing expectation (moral and actuarial) of the conduct appropriate for the status-occupant. Fourth, this gives rise to the sociological problem of how their diverse expectations become sufficiently articulated for the status-structure and the role-structure to operate with a modicum of effectiveness. Fifth, inadequate articulation of these role-expectations tends to call one or more social mechanisms into play, which serve to reduce the extent of patterned conflict below the level which would be involved if these mechanisms were not at work» (*The Role-Set: Problems in Sociological Theory* in Op. cit., cit. p. 118).

¹⁷ «The theory of role-sets illustrates another aspect of sociological theories of the middle range. They are frequently consistent with a variety of so-called systems of sociological theory [...] comprehensive sociological theories are sufficiently looke-knit, internally diversified, and mutually overlapping that a *given theory of the middle range*, which has a measure of empirical confirmation, can often be subsumed under comprehensive theories which are themselves discrepant in certain respects [...] We depart from the traditional concept by assuming that a single status in society involves, not a single role, but an array of associated roles, relating the status-occupant to diverse others. Second, we note that this concept of the role-set gives rise to distinctive theoretical problems, hypotheses, and so empirical inquiry. One basic problem is that of identifying the social mechanism which articulate the role-set and reduce conflicts among roles. Third, the concept of the role-set directs our attention to the structural problem of identifying the social arrangements which integrate as well as oppose the expectations of various members of the role-set. The concept of multiple roles, on the other hand, confines our attention to a different and no doubt important issue: how do *individuals* occupants of statuses happen to deal with the many and sometimes conflicting demands made of them? Fourth, the concept of the role-set directs us to the further question of how these social mechanism come into being; the answer to this question enables us to account for the many concrete instances in which the role-set operates ineffectively [...] Finally, the logic of analysis exhibited in this sociological theory of the middle range is developed wholly in terms of the elements of social structure rather than in terms of providing concrete *historical description* of particular social system. Thus, middle-range theory enables us to transcend the mock problem of a theoretical conflict between the nomothetic and the idiothetic, between the general and the altogether particular, between generalizing sociological theory and historicism [...]» (Robert King Merton, *On Sociological Theories of the Middle Range* in Craig J. Calhoun et altri, Op. cit.,

teorie intermedie sono poste in rapporto ai sistemi totali e viene posta in discussione la stessa convinzione dei sociologi di ricercare immediatamente sistemi teorici di vasto raggio, la quale deriverebbe da malintesi con le scienze fisiche e come reazione alla situazione più ambigua della sociologia nella società contemporanea all'autore. Nota Merton, riferendosi al suo testo, che:

«This book's orientation toward the relationship of current sociology and practical problems of society is much the same as its orientation toward the relationship of sociology and general sociological theory. It is developmental orientation, rather than one that relies on the sudden mutations of one sociologist that suddenly bring solutions to major social problems or to a single encompassing theory. Thought this orientation makes no marvelously dramatic claims, it offers a reasonably realistic assessment of the current condition of sociology and the ways in which it actually develops»¹⁸.

Considerando gli attributi delle teorie e «disposizioni intermedie»¹⁹, potremo indicare il modo in cui trattare di queste teorie, derivato da una trattazione estensiva degli interessi principali che le circondano. Alcuni assunti divengono interpretazioni *standard* che vengono utilizzate da Merton per sostenere nel tempo approcci generali alla sociologia e alla ricerca.²⁰ L'autore ci viene in aiuto, quando sostiene in uno schema riassuntivo che

«Le teorie di medio raggio consistono di serie limitate di assunti da cui possono essere derivate logicamente e confermate empiricamente, ipotesi specifiche. Queste teorie non rimangono separate, ma sono unificate in reti più vaste di teorie, come è dimostrato dalle teorie del livello di aspirazioni, dei gruppi di riferimento e della struttura delle opportunità. Queste teorie sono abbastanza astratte da poter trattare di sfere diverse di comportamento sociale e di struttura sociale, così da superare la semplice descrizione o la generalizzazione empirica. La teoria del conflitto sociale, ad esempio, è stata applicata al conflitto razziale ed etnico, al conflitto di classe e al conflitto istituzionale. Questo tipo di teoria interessa la distinzione fra problemi microsociologici, come è dimostrato dalle ricerche sui piccoli gruppi, e problemi macrosociologici, come è esemplificato dagli studi comparati sulla mobilità sociale, sulle organizzazioni formali e sulla interdipendenza delle istituzioni sociali. Sistemi totali di teoria sociologica – come il materialismo storico di Marx, la teoria dei sistemi sociali di Parsons o la sociologia integrale di Sorokin – rappresentano orientamenti teorici generali piuttosto che sistemi rigorosi e interconnessi, come quelli elaborati in fisica per la ricerca di una “teoria unificata”. Come risultato, molte teorie di medio raggio sono compatibili con diversi sistemi di pensiero sociologico. È caratteristica delle teorie di medio raggio di mostrare una precisa linea di continuità con le formulazioni teoriche classiche [...] L'orientamento di medio raggio comporta che la ignoranza venga dichiarata e specificata. Invece della pretesa di conoscere quel che non si sa, c'è l'esplicito riconoscimento che molto rimane ancora da conoscere per gettare le fondamenta di un sapere

cit. p. 451-452.; trad. it. edizione 1983, Op. cit., II, cit. pp. 71-72.

¹⁸ Robert King Merton, *On Sociological Theories of the Middle Range* in Craig J. Calhoun et altri, Op. cit., cit. p. 457; trad. it. ediz. 1983, Op. cit., II, cit. pp. 85-86. Idem ediz. 2000.

¹⁹ Si veda in Robert King Merton, *On Theoretical Sociology; Five Essays, Old and New*, Op. cit., p. 62. Merton parla di «middle-range uniformities». V. i miei saggi: *Some turning points in the early sociology of Robert King Merton* su «International Review of Sociology», vol 31, Issue I (2021), pp. 1-18 e *Robert King Merton: Balance and Imbalance of the Social Research* su «Sociologia» n. 3, 2022, pp. 106-114.

²⁰ Cfr. Henri Mendras (trad.) e Robert King Merton, *Eléments de théorie et de méthode sociologique*, Paris, Librairie Plon, 1968 (estensione rispetto all'edizione 1953).

ulteriore. Non presume di essere all'altezza del compito di fornire soluzioni teoriche per tutti i problemi urgenti del tempo, ma si limita a quei problemi che possono essere chiariti alla luce della conoscenza disponibile»²¹.

Come sosteneva Charles Tilly più di recente (2010) esistono dei veri e propri «automatismi» che caratterizzano l'utilizzo delle teorie di «media portata» anche quando queste ultime tenderebbero a escludere il ricorso alla spiegazione della storicità delle/nelle processualità sociali. In tutti i casi, l'utilizzo dei «meccanismi» specifica il ricorso a indagini sempre più dettagliate e complesse sulla realtà sottostante e ascrive il raggio d'azione dello scienziato in modo assolutamente mirato. Scriveva Tilly:

«Mechanism-process accounts, in contrast, positively welcome history, because their explanatory program couples a search for mechanism of very general scope with arguments that initial conditions, sequences, and combinations of mechanism concatenate into processes having explicable but variable overall outcomes. Mechanism-process accounts reject covering-law regularities for large structures such as international systems and for vast sequences such as democratization. Instead, they lend themselves to “local theory” in which the explanatory mechanism and processes operate quite broadly, but combine locally as a function of initial conditions and adjacent processes to produce distinctive trajectories and outcomes»²².

L'utilizzo a monte di sicure «disposizioni intermedie» renderebbe conto del fatto seguente: «Mechanism compound into processes: combination and sequences of mechanism that produce some specified outcome at a larger scale than any single mechanism.»²³ Tilly esemplifica riferendosi a Merton e alla proliferazione di automatismi implicanti, citando i suoi interessi esplicitati nel saggio *The Self-Fulfilling Prophecy* come che in *Social Structure and Anomie*, quando Merton specificava dei modi per rendere conto di fenomeni sociali complessi, come ad esempio la disuguaglianza o la differenziazione sociale che, in un certo senso, interessano maggiormente gli scienziati sociali odierni. In questo caso: «Identified mechanisms that help produce the apparently deleterious consequences of inequality. Both sets of mechanisms depend on the capacity of people in higher-ranking categories to impose constraints on people in lower-ranking categories»²⁴.

Charles Tilly, quindi, identificava Robert King Merton come un precursore di una più recente enfasi analitica sull'identificazione del «meccanismo» causale che può funzionare in molti contesti diversi, distinguendosi, così, da approcci più familiari come, ad esempio, quello della dipendenza dalle leggi di copertura. Anche in questa prospettiva sembra abbastanza chiara l'indicazione di un percorso retroattivo che conduce il sociologo Merton all'affermazione di «disposizioni intermedie» le quali mostrano un originale modo d'intendere il rapporto T-R, mettendo le intuizioni teoretiche

²¹ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Bologna, il Mulino, ediz. 1983, II, cit. pp. 113-114. Idem ediz. 2000, 3 voll.

²² Charles Tilly, *Mechanisms of the Middle Range in Robert King Merton, Sociology of Science and Sociology as Science* a cura di Craig Calhoun, Op. cit., II, cit., p.56. Tilly riprende anche Doug McAdam, Sidney Tarrow e Charles Tilly, *Dynamics of Contention*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

²³ Charles Tilly, *Mechanisms of the Middle Range*, Op. cit., cit. p. 56.

²⁴ Charles Tilly, *Mechanisms of the Middle Range*, Op. cit., cit. p. 57.

alla «prova dei fatti». Vale la pena ricordare ancora una volta che Merton, in prima persona, criticava sia il rigoroso empirismo, che sottolinea unicamente la raccolta di dati senza alcuna attenzione a una teoria, sia la teorizzazione astratta degli studiosi che erano impegnati nel tentativo di costruire un sistema teorico totale capace di coprire tutti gli aspetti della vita sociale, in altre parole la «grande teoria». Con l'introduzione della teoria della «media portata», egli sostenne di concentrarsi su pezzi misurabili della vita sociale. Ammise che quando fosse maturato, come già avveniva per le scienze naturali, il corpo delle teorie di «medio raggio» avrebbe potuto convergere in un sistema di leggi universali; egli ne concluse che fino a quel momento le scienze sociali avrebbero dovuto dare comunque una certa priorità alle teorie di «medio raggio». Affermava Merton nel suo *Social Theory and Social Structure* (STSS) che «il nostro compito principale» doveva essere quello di sviluppare teorie speciali applicabili a limiti concettuali limitati – teorie, ad esempio, del comportamento deviante, delle conseguenze impreviste e dell'azione finalizzata, della percezione sociale, dei gruppi di riferimento, del controllo sociale, dell'interdipendenza delle istituzioni sociali – piuttosto che cercare la struttura concettuale totale che è adeguata per derivare queste e altre teorie della gamma media. Secondo Merton, una teoria della «gamma media» inizia con aspetti delimitati di fenomeni sociali invece che di entità ampie e astratte come la società. Le teorie di «medio raggio» devono quindi essere costruite con riferimento a fenomeni osservabili al fine di generare una serie di problemi teorici e di essere incorporati in proposizioni che consentano d'effettuare *test* empirici. Merton affermava che: la teoria sociologica, se vuole progredire in modo significativo, deve procedere su questi piani interconnessi: 1) sviluppando teorie speciali dalle quali ricavare ipotesi che possano essere investigate empiricamente e 2) evolvendo uno schema concettuale progressivamente più generale che sia adeguato per consolidare i gruppi di teorie speciali.²⁵ Un esempio accreditato di teorie di «medio raggio» includeva, come già detto, le teorie sulla mobilità sociale e la teoria del suicidio di Émile Durkheim, una prospettiva studiata anche in rapporto ad altri versanti d'indagine.²⁶

Come Merton stesso spiega in un'altra occasione: «Il nostro compito maggiore è quello di elaborare teorie specifiche, applicabili a serie limitate di dati: teorie, ad esempio, sul comportamento deviante, o sul flusso di potere da una generazione all'altra,²⁷ o sulle maniere invisibili di esercitare un'influenza personale»²⁸. L'intento è più che altro quello di rendere esemplificate, a livello tipologico, le condizioni per le quali può essere definita la «teoria sociologica», descritte da Merton in un articolo del

²⁵ Cfr. Robert K. Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz. 1968- Enlarged Edition (1949), Op. cit., II. pp. 39 e sg. Si v. trad. it., *Sulle teorie sociologiche di medio raggio*, ediz. 1983, Op. cit., II, Vol.I, p. 86; ediz. 2000, Op. cit., II, Vol I, idem p. 86.

²⁶ Cfr. Matilda White Riley, *A Case Approach*, under the general editorship of Robert K. Merton, New York, Harcourt, Brace & World, 1963.

²⁷ Cfr. Robert K. Merton e Matilda White Riley, *Sociological traditions from generation to generation: glimpses of the American experience*, Norwood (New Jersey), Ablex, 1980, Op. cit., pp. 1-35. Matilda White Riley presenta una convincente visione del bisogno di altre discipline di considerare il ruolo delle forze sociali nel plasmare sia l'invecchiamento come processo, sia l'età come caratteristica della cultura e dei sistemi sociali.

²⁸ Ripreso anche in Morton M. Hunt, *How Does It Come To Be So? Profile of Robert K. Merton* in «The New Yorker», 36, Jan. 28, 1961 cit. p. 44.

1945 (*Sociological Theory* in «American Journal of Sociology», Vol. 50, Issue 6 (May 1945), pp. 462-473).²⁹ L'autore si farà portatore di alcune precisazioni «di periodo» sull'utilizzo della terminologia, anche in riferimento alle posizioni precedenti van-tate nei campi di interesse prettamente teorico.³⁰ Per discutere sull'articolo del 1945 vanno tenute presenti alcune tipologie d'analisi che riguardano almeno sei momenti importanti nella definizione della teoria sociologica, i quali differiscono significativamente nel loro orientamento alla ricerca empirica. Questi ultimi sono stati presi come esemplificazioni *standard* dalla letteratura corrispondente, la quale si occupa di Merton, delle teorie di «media portata» e della teoria sociologica. Si tratta di 1) metodologia; 2) orientamenti generali; 3) analisi concettuale; 4) interpretazioni *post factum*; 5) generalizzazioni empiriche; e 6) teoria sociologica. I limiti e le funzioni distintivi di ciascuno di questi tipi sono descritti e illustrati dall'autore prendendo in esame soprattutto la considerazione delle convenzioni di derivazione formale e della/nella codificazione, che sono suggeriti come dispositivi per aiutare l'integrazione della teoria e della ricerca empirica.

Per quello che concerne il primo dei punti sottoposti a rassegna, va tenuta presente la logica del procedimento scientifico, nel frangente in cui la teoria assume carattere sostantivo. Scrive Merton che:

«The problems of methodology transcend those found in any one discipline, dealing either with those common to groups of disciplines or, in more generalized form, with those common to all scientific inquiry. Methodology is not peculiarity bound up with sociological problems, and, though there is a plenitude of methodological discussions in books and journals of sociology, they are not thereby rendered sociological in character. Sociologist, in company with all others who essay scientific work, must be methodologically wise; they must be aware of the design of investigation, the nature of inference, the requirements of a theoretic system. But such knowledge does not contain or imply the particular *content* of sociological theory. There is, in short, a clear and decisive difference between *knowing how to test* a battery of hypotheses and *knowing the theory* from which to derive hypotheses to be tested»³¹.

Il riferimento ai problemi che trattano della metodologia e che differiscono dalla sociologia, sono riscontati dall'autore soprattutto in studi 'di periodo' condotti tra gli altri da Florian Znaniecki, Robert M. MacIver (1882-1970), George Andrew Lundberg (1895-1966), Felix Kaufmann (1895-1949), Paul Felix Lazarsfeld (1901-1976) e Morris Rosenberg. Gli studi coprono gli anni che vanno dal 1934 al 1955, con aggiunte

²⁹ Ristampato in *Social Theory and Social Structure*, ediz. 1968- Enlarged Edition, Op. cit. con il titolo *The Bearing of Sociological Theory on Empirical Research*, p. 139 e sg.; trad. it. *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica*, ediz. 1983, Op. cit., IV, vol. I, p. 225 e sg.; ediz. 2000, Op. cit., IV, Vol I, idem p. 225 e sg. Si v. in *On Theoretical Sociology. Five Essays, Old and New*, Op. cit., p. 139 e sg.

³⁰ Cfr. Robert King Merton, *On the Position of Sociological Theory: Discussion* su «American Sociological Review», 13, 1948, pp. 164-168. Ripreso su indicazione dell'autore nella *Introduzione* al testo di Robert King Merton, *Éléments de méthode sociologique*, Paris, Librairie Plon, 1953, pp. 1-16. Vedi anche di Talcott Parsons, *The Position of Sociological Theory* in «American Sociological Review», vol. 13, N. 2, Apr. 1948, pp. 156-171. Il paper è stato redatto per l'annuale Meeting della «American Society Association» svoltosi a New York tra il 28-30 Dicembre del 1947

³¹ Robert King Merton, *Sociological Theory* in «American Journal of Sociology», Vol. 50, Issue 6 (May 1945), cit. p. 463.

nell'edizione ampliata del 1968 di *Social Theory and Social Structure* (STSS) rispetto all'articolo del 1945, dove ad esempio, non era citato il saggio di Lazarsfeld e Rosenberg *The Language of Social Research* (Glencoe, The Free Press, 1955). In merito, Merton è portato a credere che il progresso della sociologia consegua dal riconoscimento del rapporto T-R – esistente in questa medesima relazione – e nella trattazione di ricerche particolari che abbandonino la pretesa di giungere a una verità, certificandola con il loro procedimento, essendo indispensabile invece la ricerca di validità, nella precisa determinazione di regole procedurali che definiscano i fondamenti per l'accettazione o il rifiuto di proposizioni che, infine, entrano a fare parte di un insieme di presupposti scientifici all'interno di una disciplina.³²

Nota Merton che risulta abbastanza significativo che certi esempi di trattazione del metodo scientifico vengano condotti dai sociologi traendovi spunto ma da altre discipline, che non dalla stessa sociologia: «Twentieth-century, not sixteenth-century, physics and chemistry are taken as methodological prototypes or exemplars for twentieth-century sociology, with little explicit recognition that between sociology and these other sciences is a difference of millions of man-hours of sustained scientific research. These comparisons are inevitably programmatic rather than realistic»³³. È Paul Felix Lazarsfeld che enuncia il rapporto tra metodologia e sociologia, quando afferma che «il sociologo studia l'uomo nella società; il metodologo studia il sociologo al lavoro»³⁴. Sicuramente, gran parte delle preoccupazioni metodologiche delle/nelle scienze sociali sono state rivolte verso la dimostrazione delle loro credenziali scientifiche, date le ovvie differenze nell'oggetto di studio che, in un certo senso, Merton tenderebbe a ridurre mostrando il modo in cui le scienze sociali si avvicinano ai metodi e alle procedure di altre discipline, cioè studiando l'interazione umana e sociale che si svolge nelle strutture implicate. Rispetto a questo tentativo va osservato che esso rende operante il rapporto T-R, anche se esistono delle idee che possono essere discusse all'interno dell'approccio alle scienze sociali e che riportano la tematica sul punto di partenza (si v. in Peter Winch (1926-1997), *The Idea of a Social Science and Its Relation to Philosophy*, 1958).³⁵ La metodologia applicata alla sociologia tenderebbe a spiegare in che misura le scienze sociali possono essere veramente «oggettive», implicando le differenze che emergono con le scienze naturali. Robert King Merton riesce a fornire un quadro di riferimento soprattutto in rapporto a questi problemi, traendo beneficio, come visto all'inizio, dall'esperienza comportamentistica, la quale sosteneva che il comportamento umano può essere studiato senza riferimento ai cosiddetti «stati mentali» (per l'enunciazione classica si v. John Broadus Watson (1878-1958), *Behaviorism*, University of Chicago Press, 1930). Andrebbe anche notata l'esistenza

³² Cfr. Felix Kaufmann, *Methodology of the Social Sciences*, New York, Oxford University Press, 1944, p. 188 e sg.

³³ Robert King Merton, *Sociological Theory* in «American Journal of Sociology», Op. cit., cit. pp. 463-464.

³⁴ Paul Felix Lazarsfeld, *Problems in Methodology* in Robert King Merton, Leonard Broom, Leonard S. Cottrell jr., *Sociology Today. Problems and Prospects*, New York: Basic Books, Inc., 1959. vol. I, p. 9 e sg. Si v. dello stesso autore *Challenging Problems of Methodology* in «American Sociological Society», *Current Problems and Prospects in Sociology*, Fifty-Second Annual Meeting, The Shoreham Hotel, Washington, D. C., August 27, 28, 29, 1957.

³⁵ Cfr. John Madge, *The Tools of Social Science*, London and Harlow, Longmans Green and Co Ltd, 1953, I, p. 38 e sg. Si v. il rapporto con le conclusioni espresse da Robert King Merton nel suo saggio del 1945.

di un'obiezione abbastanza seria diretta alle capacità dello scienziato sociale d'essere «oggettivo» in rapporto con l'effetto esercitato dai valori sui molteplici aspetti dell'indagine sociale.³⁶ I valori, infatti, possono influire sulle capacità dello scienziato sociale di compiere un'analisi obiettiva in vari modi, intendendo questi come risoluzione teorica e indirizzo verso la sociologia generale. Merton specifica nei suoi studi il modo in cui questa analisi obiettiva si dovrebbe compiere, determinando innanzitutto il problema scelto per l'indagine, introducendo in un secondo momento un controllo dei valori che permangono nell'analisi e la loro influenza sui risultati e, infine, penetrando nello stesso schematismo dell'apparato concettuale che sta per essere espresso. Non va trascurato nemmeno che la metodologia tende progressivamente a disconoscere i problemi relativamente generali per dirigersi, più che altro, all'esame delle assunzioni metodologiche che stanno alla base di varie tecniche d'indagine, come l'esame della struttura latente, l'analisi fattoriale, la tecnica delle scale etc. Questo va al di là di categorie d'interpretazione dell'attualità storica le quali compaiono in alcuni tentativi di verificare scientificamente i mutamenti strutturali e teoretici.³⁷ Tali argomenti costituiscono materia per una discussione «di periodo» avviatasi per tutti gli anni '50 del XX secolo negli Stati Uniti d'America.³⁸ Non fa mistero quindi che lo stesso Merton affermi in un momento cruciale dello sviluppo dei suoi studi che: «Whatever their intellectual function, these methodological writings imply the perspective of a fledgling discipline, anxiously presenting its credentials for full status in the fraternity of the sciences»³⁹.

In secondo luogo, egli affronta gli orientamenti sociologici generali, che inquadrano l'indagine e facilitano il processo di formulazione dell'ipotesi. Di seguito si legge:

«Much of what is described in textbooks as sociological theory consist of general orientations toward substantive materials. Such orientations involve broad postulates which indicate *types* of variables which are some how to be taken into account rather than specifying determinate relationships between particular variables. Indispensable though these orientations are, they provide only the broadest framework for empirical inquiry [...] The chief function of these orientations is to provide a general context for inquiry; they facilitate the process of arriving at determinate hypotheses. To take a case in point: Malinowski was led to re-examine the Freudian notion of the Oedipus complex on the basis of general sociological orientation, which viewed sentiment formation as patterned by social structure. This generic view clearly underlay his exploration of a specific "psychological" complex in its relation to a system of status relationships in a society differing in structure from that of western Europe. The *specific* hypotheses which he utilized in this inquiry were all congruent with the generic orientation but were not

³⁶ Su questo aspetto si v. Gunnar Myrdal, *Value in Social Theory: A Selection of Essays on Methodology*, London, Routledge & Kegan Paul, 1958, p. 16 e sg.; trad. it. *Il valore nella teoria sociale*, Torino, Einaudi, 1966.

³⁷ Cfr. Jack A. Goldstone (Editor), Robert King Merton (Contributor), *Revolutions: Theoretical, Comparative, and Historical Studies*, Harcourt Brace Jovanovich Publishers, 1986, II, III.

³⁸ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld, Morris Rosenberg, *The Language of Social Research: a Reader in the Methodology of Social Research*, Glencoe, Ill., Free Press, 1955. V. anche *Symposium: Robert K. Merton in Review* in «Contemporary Sociology», Vol. 20, No. 4, Jul., 1991, Op. cit., si v. *Merton and Methodology* di Aage Bottger Sørensen, pp. 516-519.

³⁹ Robert King Merton, *Social Theory of Social Structure*, Edizione 1968, Enlarged Edition, Op. cit., cit. p. 141.

prescribed by it. Otherwise put, the general orientation indicated the relevance of *some* structural variables, but there still remained the task of ferreting out the particular variables to be included»⁴⁰.

L'autore prende così posizione contro le visioni troppo generiche della/nella materia scientifica, che non forniscono un appiglio con la realtà proposta e formulata dalle ipotesi, anche se restano vincolate all'orientamento empirico da un sistema di relazioni. Questo sistema può rivelarsi necessario per esplicitare ipotesi legate ai concetti. In tal modo, l'orientamento generale si rivolge a «materiali sostanziali» e giustifica il ricorso al ritrovamento, almeno nel ragionamento, della materia empirica. Merton propone a monte l'esempio di Émile Durkheim, di Florian Znaniecki e di Pitirim Aleksandrovič Sorokin e del loro orientamento proposto in molte categorie. In terzo luogo, l'esame si rivolge all'analisi dei concetti sociologici cui dedicheremo più attenzione. I concetti, «then, constitute the definitions (or prescriptions) of what is to be observed; they are the variables between which empirical relationships are to be sought. When proposition stating such relationships are logically interrelated, a theory has been instituted»⁴¹. I concetti, andranno intesi come variabili tra le quali occorrerà ricercare un rapporto empirico; quando le proposizioni saranno connesse logicamente, allora si potrà stabilire una teoria. In altre parole, i concetti sono variabili tra le quali si cerca un rapporto empirico; se si riesce a connettere le proposizioni logicamente, allora si può fare riferimento ad una teoria. In quest'ambito, sarà utile segnalare che Merton esamina preliminarmente un processo che, comunque, è un processo di astrazione, per poi definire il processo di chiarificazione concettuale che inerisce la sociologia come scienza. Scrive Robert King Merton che

«per enunciare un importante assioma, se i concetti vengono scelti in modo tale che tra di essi non sia possibile nessuna relazione, la ricerca sarà sterile, per quanto meticolose siano le osservazioni e le deduzioni successive. La importanza di questo assioma sta nell'implicazione che i procedimenti per tentativi ed errori, nell'indagine empirica, rischiano per la verità di essere relativamente infruttuosi, dato che il numero di variabili che non hanno alcuna connessione significative e indefinitamente grande. Una delle funzioni della chiarificazione concettuale è quella di rendere esplicito il carattere dei dati sussunti sotto un concetto. Essa serve perciò a ridurre la probabilità che dati empirici spurii vengano espressi in termini di quel concetto»⁴².

Per non cadere nella prospettiva assiomatica l'autore interpreta molto probabilmente il processo d'astrazione che giunge prima della definizione della teoria, stante gli equivoci che si mostrano in alcuni prospetti analitici i quali definiscono fenomeni particolari, come, ad esempio, quello criminologico, trattato in precedenza in termini di «marginal conditions» e di anomia. Questi elementi saranno sempre oggetto d'analisi da parte di Merton, stante il suo interesse per certe posizioni assunte dall'indagine.⁴³

⁴⁰ Robert King Merton, *Sociological Theory* in «American Journal of Sociology», *Volume 50, Issue 6 (May, 1945)*, Op. cit., cit. p. 464.

⁴¹ Robert King Merton, *Sociological Theory* in «American Journal of Sociology», Op. cit., cit. p. 465.

⁴² Robert King Merton, *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, I, cit. pp. 232-233 (in «American Journal of Sociology», Op. cit., cit. p. 465).

⁴³ V. di Robert King Merton, *Opportunity Structure: The Emergence, Diffusion, and Differentiation of a*

È indubbio che Merton possa discutere di formulazioni teoriche legandole ai concetti e, in un modo o nell'altro, al processo di riconoscimento di *assiomi* che fungono a volte da elaborazione utile al riconoscimento di un prospetto teorico-concettuale che deve divenire operante a livello di specificazione sociologica. L'analisi concettuale fissa indici osservabili relativamente ai dati sociali cui la ricerca empirica è interessata; questo aspetto particolare è affrontato già da Émile Durkheim ne *Les règles de la méthode sociologique*. Andrebbe specificata meglio anche l'esistenza dei *paradigmi* che differiscono dalla teoria e la cui dinamica è stata individuata da Merton nella parte finale del saggio sulle teorie sociologiche di «medio raggio» del 1949, quando l'autore si riferisce alla codificazione valida soprattutto per la teoria. Ma prima di affrontare i termini di una definizione dell'influenza del paradigma, rispetto alla teoria, affrontiamo il caso della definizione di assiomi utili al completamento del ragionamento intorno ai concetti sociologici. Andrebbe chiarita brevemente la posizione che deve essere attribuita al confronto con i temi che derivano dall'astrazione, in vista di una definizione della capacità della teoria di riferire il concreto. Tutti questi argomenti necessitano d'attenzione per seguire al meglio il procedimento con cui Merton tratta l'analisi dei concetti sociologici, cioè il terzo degli aspetti indicati nelle tipologie d'attività che risultano essere specifiche per l'assunzione, appunto, della teoria. Alcuni procedimenti si trovano in altri campi della ricerca scientifica e sviluppati da altre discipline come, ad esempio, la psicologia dell'apprendimento etc. Ma iniziamo dagli assiomi.

Il legame tra gli assiomi e la teoria sociologica rimanda principalmente a certe proprietà che non hanno bisogno per definizione d'essere dimostrate, perché risultano evidenti in sé. Queste proprietà appartengono al campo della meta-teoria e della meta-comunicazione, nel mentre si stabiliscono certe relazioni che trasmettano qualcosa, anche se questo qualcosa non rappresenta principalmente un concetto. Ciò significa che il campo degli assiomi indicato da Merton attiene più che altro alla meta-teoria⁴⁴,

Sociological Concept, 1930-1950, in Freda Adler e William S. Laufer (eds), *The Legacy of Anomie Theory*, «Advances in Criminological Theory», Vol. 6, New Brunswick, NJ: Transaction Publishers, 1995, pp. 3-78; *On the Evolving Synthesis of Differential Association and Anomie Theory: A Perspective from the Sociology of Science*, in «Criminology», 35, 3, pp. 517- 525; Foreword in Nikos Passas e Robert Agnew (eds), contributor Robert King Merton, *The Future of Anomie Theory*, Boston, MA: Northeastern University Press, 1997, pp. ix-xii.

⁴⁴ Gli interrogativi sulla meta-teoria spingono gradualmente gli studiosi a porre al centro del discorso il ruolo della conoscenza nel soddisfare le esigenze della società e i suoi più urgenti problemi e la natura e il ruolo della soggettività nella scienza. Merton affronta il problema di compiere una requisitoria sulla meta-teoria quando specifica il suo interesse per gli «orientamenti sociologici», nel quadro del suo *Social Theory and Social Structure* (ediz. 1968, Op. cit. Cap. IV, p. 139 e sg.) laddove individua certi modi semplici, per così dire, di condurre il ricercatore a formulare ipotesi, le quali hanno comunque a che fare con la soggettività. Alcuni riferimenti si trovano quindi nel saggio di Merton: *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Social Theory* in «American Sociological Review», 1948, p. 507 e sg. (trad. it. *Le influenze della ricerca empirica sulla teoria sociologica*, in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, V. Op. cit., p. 253 e sg. – idem ediz. 2000). Molti ricercatori s'imbattono gradualmente nel problema che la soggettività risulta essere impraticabile dal punto di vista scientifico, altri invece sostengono il contrario e spingono per una collocazione della soggettività all'interno del processo dei progressi della/nella conoscenza. Anche agli scienziati sociali viene incontro la prospettiva del pluralismo filosofico che offre tutta una serie di posizioni per risolvere il quesito in chiave moderna tra i contemporanei. Ciò che contraddistingue gli studi sulla meta-teoria è sempre l'analisi dei quadri concettuali che attengono allo studio del comportamento umano

qualificando ciò che si comunica con un parte di contenuti e l'altra di relazione. La Figura 6.1 che segue mostra uno schema riassuntivo che attiene proprio al momento del passaggio tra un ambito meta-teorico e uno più specifico di analisi concettuale sociologica.

META-TEORIA

Assiomi ----- Comunicazione

TEORIA

Paradigma ----- Concetti

Astrazione ----- Leggi scientifiche ----- Teoria

Figura 6.1 – Schema di analisi concettuale.

Merton è sicuramente consapevole che le leggi scientifiche sono delle definizioni del modo in cui si possono produrre i fenomeni e, come tutte le definizioni, implicano un processo d'astrazione. Abbiamo visto come, nel ragionamento di Merton, la visione assiomatica possa corrispondere alla meta-teoria, mentre l'astrazione stessa possa riguardare invece i concetti, almeno nel modo in cui si procede in un'impresa scientifica che legittima il sorgere di una teoria sociologica. Importante è capire a questo punto la relazione che intercorre tra l'astrazione, le leggi scientifiche e la teoria. In alcuni suoi scritti Merton sembra definire una legge come la determinazione delle condizioni date le quali si verificano determinati fenomeni; alcune sono molto precise e circostanziate, come le leggi fisiche; altre invece sono meno esatte e contengono un maggior margine di errore, come avviene quando, ad esempio, ci s'interroga su delle «profezie» che si dovrebbero compiere. In entrambi i casi, tuttavia, si afferma che certi fatti e/o accadimenti si verificano in determinate condizioni: date queste condizioni, si possono prevedere anche i fatti che si verificherebbero di conseguenza. Non è necessario che la previsione sia corretta, ma spesso è sufficiente che lo sia abbastanza da risultare utile. Se viene il cattivo tempo e il 75% delle volte in cui il cielo al mattino è rosso e solo il 20% delle volte in cui è grigio, il meteorologo dilettante possiede una legge, anche se non del tutto precisa, per prevedere il tempo atmosferico. Così se il tasso di disoccupazione cresce con un incremento dello 0,3% e corrisponde a una crescita annua proporzionale al tasso di esuberi per motivi pensionistici, il sociologo potrà contare su una tendenza che ricalca certe uniformità che assecondano il fenomeno della crescita dell'occupazione e che stabiliscono una legge cosiddetta «tendenziale». Da non dimenticare che nella prospettiva di Merton, come in altri campi della ricerca, una legge scientifica definisce comunque una relazione tra una variabile *dipendente* e una o più

e sociale, laddove la pratica di ricerca offre una serie di prospettive che interessano varie discipline, dalla sociologia all'antropologia, dalla psicologia alla filosofia della scienza. Un riferimento peculiare a questi problemi è fornito da Donald W. Fiske, Richard A. Shweder, *Metatheory in Social Science. Pluralisms and Subjectivities*, Chicago e London, The University of Chicago Press, 1986.

variabili *indipendenti*, intendendo la prima come quella sulla quale si fa una previsione, e la seconda come quella variabile di cui ci serviamo per fare la previsione. In alcuni casi, queste variabili e le leggi che le mettono in relazione reciproca implicano semplicemente la presenza o l'assenza di qualche cosa, come nel caso della legge della previsione del tempo. Ciò vuol dire anche che la legge comunica spesso un'informazione qualitativa sul tipo di fatti che si verificano. In certi casi, ad esempio, la grandezza della variabile indipendente è connessa a quella della variabile dipendente etc.

Nel campo scientifico vanno tenute presenti le variabili *intermedie* o *interventing variables*, che stanno a significare le differenze che corrono tra fenomeni o effetti e cause. Infatti, anche nel campo della sociologia scientifica, i teorici hanno ricercato questa struttura in entità invisibili per l'osservatore. Le variabili intermedie rappresentano stati o condizioni dell'individuo deducibili dall'osservazione o dalla riflessione dello scienziato sociale. Un esempio eclatante ci porta all'esame condotto da Émile Durkheim sulle cause del suicidio nel lontano 1897 e al funzionamento dell'analisi «multivariata», là dove cioè si possono introdurre variabili intermedie che collegano tra di loro le variabili indipendenti e le variabili dipendenti, che rappresentano il fenomeno del suicidio. Introducendo variabili intermedie e/o intervenienti Durkheim misurava lo scarto e la distanza tra queste e le variabili dipendenti, formulando con l'introduzione di queste variabili supplementari lo scarto esistente e collegando questa spiegazione alla scoperta delle cause. Merton, dal canto suo, applica questo procedimento alla scoperta dei «moventi» dell'azione, stante l'esistenza di condizioni insospettabili che certificano conseguenze non previste. È molto probabile che il procedimento sia proprio lo stesso. Egli è convinto che una teoria sociologica debba orientare verso previsioni valide e debba conformarsi a leggi scientifiche ben precise, altrimenti non ha alcun valore; del resto, quest'esigenza limita la libertà del teorico ma agevola la condizione di dipendenza della teoria stessa dal materiale disponibile e dalle esigenze del lavoro scientifico, fino a penetrare nel campo d'azione delle medesime leggi e della misura del comportamento umano che si compie dentro delle strutture sociali che mutano.

In tutti i casi, vale la pena ricordare per un momento la logica dell'analisi multivariata, soprattutto in direzione della connessione che questa ha con l'analisi dei concetti sociologici, stante la verifica di ipotesi nel campo della ricerca sociale. L'analisi multivariata può essere trattata anch'essa come una «disposizione intermedia» dove si stabiliscono delle relazioni in chiave «parziale» e «marginale», così e come queste sono state formulate dal metodologo Paul Felix Lazarsfeld.⁴⁵ L'espressione che segue, utilizzata in origine da Lazarsfeld, tende a illustrare i passaggi essenziali:

$$(xy) = (xy; t) + (xy; t') + (xt) \times (ty)$$

Sia xy la relazione originaria bivariata tra la variabile indipendente e la variabile dipendente; siano $(xy; t)$ e $(xy; t')$ le relazioni bivariate che si ottengono controllando

⁴⁵ Cfr. Raymond Boudon, Paul Felix Lazarsfeld, *Methodes de la sociologie*, II, *L'analyse empirique de la causalité*, Paris, La Haye, Mouton & Co., 1966, trad. it. *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1969, vol. II, in particolare si v. *L'interpretazione delle relazioni statistiche come operazione di ricerca*, p. 31 e sg.

la terza (relazioni parziali); siano (xt) e (ty) le relazioni bivariate tra x e y e la terza variabile interveniente (relazioni marginali). Il segno di addizione tiene conto della ponderazione. Scrive Lazarsfeld:

«Ciò mostra che la relazione originale può essere descritta come somma delle due relazioni parziali e di un fattore rappresentato dal prodotto di quelle che chiamiamo le relazioni marginali fra la variabile interveniente e le due variabili originarie [...] La formula può acquistare evidenza se la si applica a un certo numero di casi noti. Ad esempio, è noto che nelle zone in cui vi sono più *cicogne* vi sono anche più *bambini*. Questo risultato piuttosto strano diviene più accettabile se s'introduce come variabile interveniente una *distinzione* fra zone *rurali* e *urbane*. Risulta allora che entro i due gruppi di zone scompare la relazione tra cicogne e bambini: le due parziali valgono zero. La relazione originaria è dovuta al fatto che nelle zone rurali vi sono più cicogne e in queste stesse zone il tasso di natalità è più alto»⁴⁶.

Tale esemplificazione si può legare senz'altro al condizionamento operato dalla teoria sulla ricerca ($T \rightarrow R$), come è nelle intenzioni di Merton voler dimostrare e come Paul Felix Lazarsfeld mostra nei suoi studi quando esamina alcune applicazioni dell'analisi multivariata.⁴⁷ L'analisi concettuale, come già evidenziato, indica degli indici che si scoprono possibili rispetto ai dati che vengono forniti e di cui la ricerca empirica è interessata. Essa si lega in prima istanza al paradigma e in un secondo momento può essere esplicitata tramite la codificazione della teoria sociologica che conduce alla messa in relazione delle leggi con l'elaborazione di questa. Le leggi scientifiche possono differenziarsi per molti aspetti; possono limitarsi a stabilire che quando si verifica un certo fenomeno ne seguirà un certo altro, o possono basarsi sia su esperimenti che su osservazioni non sperimentali, possono essere assai precise o ammettere un largo margine d'errore. Tuttavia, in tutti i casi, esse fissano un rapporto tra una variabile indipendente (la causa) e una dipendente (effetto e/o fenomeno) in modo che, basandosi su quella indipendente, si possano fare previsioni su quella dipendente. Tali leggi rappresentano il perno della scienza in generale e quindi della sociologia, in particolare. Si potrà affermare che, ogni qualvolta si dà un nome a cose e fatti, lo si fa ignorando moltissimi elementi per focalizzare l'attenzione su ciò che questa cosa o fatto ha in comune con altri. Ad esempio, quando diciamo che questa è una radio, non teniamo conto della sua struttura, del colore, del modello o dell'anno di fabbricazione perché preferiamo accentuare gli aspetti che la accomunano alle altre radio; in altri termini, astraiano la sua «radiofonicità» da tutte le altre caratteristiche di questa particolare radio, magari vecchia di anni, non colorata e malandata. Lo stesso accade quando si usa il termine «discriminazione» per descrivere il comportamento di un topo che sta

⁴⁶ Raymond Boudon, Paul Felix Lazarsfeld, *L'interpretazione delle relazioni statistiche come operazione di ricerca* in Op. cit., cit. p. 31.

⁴⁷ Gli esempi estensivi di Lazarsfeld e Boudon riguardano lo studio del reddito, spese e ampiezza della famiglia portato da Maurice Halbwachs nel testo *L'évolution des besoins dans les classes ouvrières* (1933); una indagine condotta sull'interesse per la politica e comportamento elettorale di Paul Felix Lazarsfeld, Bernard Berelson e Hazel Gaudet estratta da *The People's Choice* (New York, Columbia University Press, 1948); uno studio del lavoro delle donne salariate condotto da Viviane Isambert-Jamati e pubblicato della «Revue Française de Sociologie» nel 1960; un'analisi del rapporto tra stato civile e suicidio in Émile Durkheim tratto da *Suicide*; e, infine, lo studio della formazione delle opinioni in una situazione di crisi estratto da un saggio di Seymour M. Lipset apparso in «Public Opinion Quarterly» (XVII, 1953).

imparando se girare a destra o a sinistra in un labirinto a T, o di un ragazzo che sta imparando a sillabare e a scegliere tra alcune vocali utili per parlare etc. In questi casi, potremo dire soltanto che abbiamo a che fare con un concetto astratto, che non tiene conto di moltissimi aspetti delle due situazioni al fine di richiamare l'attenzione su un elemento comune. Qualsiasi definizione, anche se estremamente «concreta», dal momento stesso che non è mai possibile evitare un certo grado d'astrazione costituisce sempre un'espressione astratta che ci dice solo una parte della verità. In effetti, non esiste in sociologia la realtà in senso assoluto, ma solo una realtà che viene descritta, interpretata e spiegata con certe reazioni da qualcuno. Alcune descrizioni sono più accurate di altre o più particolareggiate di altre, ma nessuna è veramente completa.

Ora, è un fatto che il processo d'astrazione, che precede la formulazione della teoria, possa raggiungere il massimo grado proprio nelle leggi scientifiche. Alcune leggi si possono circoscrivere all'ambito dei fenomeni cui si riferiscono, ma anche la più limitata riguarda sempre determinate categorie di eventi e mai un fatto solo, singolo e irripetibile. Merton chiarisce meglio nei suoi scritti sulla teoria sociologica, che le leggi scientifiche servono principalmente a degli scopi i quali rimandano a due prospettive. L'una è quella di dotare il sociologo di strumenti di previsione e di controllo degli eventi; la sola capacità di prevedere ciò che accadrà e di poter, in tal modo, prepararsi ad affrontarlo, riesce già di grande utilità. Ancora più utile, però, è il riuscire a controllare gli avvenimenti. Una variabile indipendente manipolabile permette un certo grado di controllo su quella dipendente. Naturalmente, non è necessario che la legge venga enunciata formalmente; gran parte della nostra conoscenza pratica è di natura casuale; tuttavia, più la formulazione della legge risulta completa e accurata, più aumentano le nostre possibilità di controllare il mondo circostante. Ma le leggi scientifiche, hanno un valore utilitaristico e nessun vantaggio pratico giustifica una certa curiosità, anzi si viene definendo quello che, come già visto, Merton ha già chiamato in causa con tutta una serie di connotazioni etiche implicate nel processo scientifico.

Le leggi scientifiche ci portano diritto alla teoria e, il fatto che ci possa essere un coinvolgimento delle cosiddette «disposizioni intermedie», almeno per la sociologia, non toglie la possibilità che possa esistere sempre una definizione più generale.⁴⁸ Per questo, i ricercatori raramente si accontentano di mettere insieme un numero sempre maggiore di leggi su particolari fenomeni sociali o su qualsiasi altra materia di studio; per soddisfare l'esigenza conoscitiva dell'uomo, bisogna organizzare il sapere. Ben venga che questo si possa organizzare tramite considerazioni «intermedie» che risalgono al nocciolo del discorso. Un'enciclopedia piena zeppa di leggi che colleghino un larghissimo numero di variabili indipendenti con altrettante variabili dipendenti potrebbe procurare al suo legittimo proprietario la soddisfazione emotiva di avere a disposizione una grande quantità di conoscenze, ma non quella intellettuale di comprendere tutti i fenomeni a cui le leggi si riferiscono. Per raggiungere tale comprensione, è necessaria una conoscenza più generale di quella che potrebbe offrire questa immaginaria enciclopedia di leggi, che, tra l'altro, sarebbe assai scomoda anche per i semplici fini pratici. Sarebbe invece più utile disporre sempre dei principi generali dai quali

⁴⁸ Cfr. Robert Bierstedt, *American Sociological Theory: A Critical History*, New York: Academic Press, 1981, p. 449 e sg.

poter dedurre le leggi specifiche. Così, sebbene la scoperta delle leggi sia, in un certo senso, l'attività fondamentale della scienza, non ne costituisce però il fine. Il ricercatore sociale concentra così la maggior parte dei suoi sforzi nella definizione di principi o di interpretazioni più generali, penetrando così nel regno della teoria scientifica.

Abbiamo già notato come la descrizione è astrazione, organizzazione e semplificazione dei fatti descritti e che l'enunciazione di leggi rappresenta un livello d'astrazione superiore. Con la teoria si perviene a un grado d'astrazione ancora più alto; essa differisce dai livelli inferiori non per il genere, ma per il grado d'astrazione e sarebbe un grave errore pensare a un regno della teoria separato e diverso da quello dei fatti. Quando si parla di «fatti» ci si riferisce talvolta a descrizioni di particolari eventi («è un fatto che John Kennedy (1917-1963) divenne Presidente degli Stati Uniti nel 1961») e talaltra a leggi («è un fatto che la combinazione tra azoto e idrogeno dà luogo alla formazione di ammoniaca»). Come abbiamo visto, descrizioni e leggi rappresentano organizzazioni e semplificazioni di ciò che realmente esiste formulate in base al linguaggio, alle tendenze e agli scopi di chiunque stia descrivendo l'evento o fissando la legge. La teoria si rifà ai medesimi processi, ma condotti a un livello ancora più alto. Come fa Merton, si potrà sostenere che i fatti corrispondono a un tipo di teoria e sia che le teorie corrispondono a un certo tipo di eventi, ma è ancora più sensato considerare il fatto e la teoria come degli stadi diversi di un processo sostanzialmente unico. In tal caso, è abbastanza logico che per Merton, in un'accezione più o meno generalmente «confusa» nella medesima disciplina sociologica, una teoria rappresenta una interpretazione sistematica di un campo della conoscenza.

Una teoria sociologica definita a livello concettuale rappresenta vari aspetti, a volte diversi ma strettamente collegati. Essa è innanzitutto un approccio al campo conoscitivo, un modo di analizzare, di discutere e di indagare i fenomeni che si presentano. È il punto di vista dello scienziato sociale su quali aspetti siano più meritevoli di studio, quali variabili indipendenti si debbano manipolare e quali variabili dipendenti sia preferibile studiare, sulle tecniche di ricerca da adottare, e sul linguaggio da preferire per descrivere i risultati. In tal modo la teoria funge da guida e da stimolo alla ricerca e al pensiero scientifico. In secondo luogo, una teoria sociologica rappresenta il tentativo di raggruppare in un ambito abbastanza ristretto una gran quantità di conoscenze sulle leggi dei fenomeni scientifici. Può darsi che questo processo avvenga anche a scapito di qualche particolare che può andare perduto. Nel caso di scienze esatte e altamente sviluppate come la fisica, le teorie riescono a compendiare le leggi in modo tale da permettere di derivare delle previsioni con la stessa precisione con cui si possono trarre le leggi molto più particolareggiate. Infine, una teoria sociologica costituisce un tentativo creativo di spiegare che cosa è il comportamento umano e sociale. Le leggi scientifiche ci danno il «come»; le teorie cercano di darci il «perché» e di fornirci quella comprensione di base che è uno dei traguardi non solo della scienza, ma di tutte le forme di sapere. Le teorie scientifiche rappresentano il massimo sforzo dell'uomo per comprendere la struttura profonda del mondo in cui esso vive.

Tutto ciò ci porta, infine, alla definizione del *paradigma* che non è una teoria scientifica e che, in un prospetto generale che si riferisce all'impresa scientifica, precede la teoria ed è collegato alla realtà oggetto d'indagine. Ha notato Piotr Sztompka: «For Merton, the paradigm is a *heuristic scheme* destined to introduce a measure of

order and lucidity into qualitative and discursive sociological analysis by codifying the result of prior inquiry and specifying the directions for further research»⁴⁹. Paradigma significa la «sistematizzazione di concetti e problemi» di un ambito peculiare di ricerca, in una forma che può definirsi, a suo modo, «compatta». Il ricorso mertoniano all'esame dei paradigmi si snoda per molta della sua attività teorica e concettuale, per ciò che concerne l'analisi funzionale (1938-1949), per l'esame del comportamento sociale deviante (1938), per gli studi sui matrimoni misti (1940), per gli studi sulla sociologia della conoscenza (1945), per quelli sul pregiudizio e la discriminazione (1948)⁵⁰ e, infine, per l'analisi strutturale (1975).⁵¹ Come sostiene Merton, la teoria è quindi più di una generalizzazione empirica: una proposizione isolata che somma le uniformità che si osservano nelle relazioni fra due o più variabili. Merton dedica parecchia attenzione al paradigma quando enuncia delle funzioni dello stesso che hanno un rapporto con la realtà e che prescrivono la codificazione della teoria sociologica. Scrive Merton:

«La logica del procedimento, i concetti chiave e i rapporti fra le variabili si perdono spesso in una valanga di parole. In questi casi, il lettore dotato di senso critico deve faticosamente tirare fuori da sé i presupposti che, nell'autore, sono impliciti. Il paradigma riduce al minimo l'inclinazione del teorico ad impiegare concetti e presupposti non dichiarati [...] Ciascuno ha il suo fine, il fine del sociologo è quello di pretendere, lucidamente, proposizioni logicamente interconnesse e empiricamente verificate sulla struttura della società e sui suoi cambiamenti, sul comportamento dell'uomo in quella struttura e sulle conseguenze di quel comportamento. I paradigmi per l'analisi sociologica vogliono appunto aiutare il sociologo a fare il suo mestiere»⁵².

I paradigmi sono collegati strettamente alla formulazione dei concetti, la cui esistenza si esplicita finalmente nel campo teorico, come rappresentato in precedenza nella Figura 5.3. Merton ne esamina le funzioni, soprattutto in rapporto ai concetti sociologici che assumono una veste qualitativa.

«In primo luogo, i paradigmi hanno una funzione denotativa. Essi forniscono una messa a punto, densa e sintetica, dei concetti fondamentali e delle loro relazioni reciproche, così come vengono utilizzati nella descrizione e nell'analisi. L'aver i propri concetti disposti in uno spazio ristretto a sufficienza da permetterne una considerazione *simultanea*, aiuta, in modo notevole, a correggere da sé le proprie, successive interpretazioni, un risultato che è difficile da raggiungere quando i propri concetti si trovano disseminati in pagine e pagine di discorsi [...]»⁵³.

⁴⁹ Piotr Sztompka, *Robert K. Merton. An Intellectual Profile*, Macmillan 1986, IV, cit. p. 113.

⁵⁰ Cfr. Robert King Merton, *Discrimination and the American Creed* in Robert M. MacIver, (Ed.), *Discrimination and National Welfare*, New York, Harper & Brothers, 1948, pp. 99-126 (ripubblicato nel 1976, pp. 189-216).

⁵¹ Cfr. Piotr Sztompka, *Robert K. Merton. An Intellectual Profile*, Op. cit., IV, p. 114 (traduzione mia). Per una ripresa di Sztompka si v. Ragnvald Kalleberg, *Robert K. Merton: A Modern Sociological Classic* in «Journal of Classical Sociology», Vol. 7, 2, 2007, pp. 131-136.

⁵² Robert King Merton, *Sulle teorie sociologiche di medio raggio*, ediz. 1983, Op. cit., II, Vol. I, cit. pp. 115-116 (idem ediz. 2000).

⁵³ Robert King Merton, *Sulle teorie sociologiche di medio raggio*, ediz. 1983, Op. cit., II, Vol. I, cit. p. 117 (idem ediz. 2000).

In secondo luogo viene indicata la funzione chiarificatrice del paradigma in rapporto alla formulazione di ipotesi che non sono « motivate logicamente ». I paradigmi favoriscono la cumulazione teorica delle varie interpretazioni, dove esso costituisce una parte della teoria che si è venuta fondando a livello esplicativo.

« In quarto luogo, i paradigmi, proprio per la loro struttura, suggeriscono la sistematica tabulazione di concetti significativi, e possono così rendere sensibile lo studioso a problemi teorici ed empirici che altrimenti avrebbe potuto trascurare. I paradigmi promuovono l'analisi piuttosto che la descrizione di dettagli specifici. Essi indirizzano la nostra attenzione, ad esempio, verso le componenti del comportamento sociale, le tensioni e i contrasti possibili fra queste componenti e perciò verso i fattori di deviazione dal comportamento sociale normativamente prescritto »⁵⁴.

Per ultimo, va annotata secondo Merton, la possibilità di codificare l'analisi qualitativa che si viene approssimando al « rigore logico » dell'analisi quantitativa.

Per ciò che concerne le interpretazioni *post-factum* va inteso che l'interpretazione avviene dopo l'osservazione. L'assunto principale è quello che esiste già un apparato di generalizzazioni consolidato (ipotesi), mentre si possono prendere in considerazione quelle teorie che fanno capo a risultati non noti. Nota Merton a proposito:

« It is often the case in empirical social research that data are collected and then subjected to interpretative comment. This procedure in which the observations are at hand and the interpretations are subsequently applied to the data has the logical structure of clinical inquiry. The observations may be case-history or statistical in character. The defining characteristic of this procedure is the introduction of an interpretation *after* the observations have been made rather than the empirical testing of a predesignated hypothesis. The implicit assumption is that a body of generalized propositions has been so fully established that it can be appropriately applied to the data in hand. Such *post factum* explanations, designed to "explain" given observations, differ in logical function from speciously similar procedures where the observational materials are utilized in order to *derive* fresh hypotheses to be confirmed by *news* observations »⁵⁵.

Le interpretazioni *post factum* non consentono un alto livello di validazione e si fermano al « livello della plausibilità », nel momento in cui quest'ultima si manifesta in modo congruente rispetto ai dati, i quali discriminano sulle scelte da poter compiere. Sostiene Merton che:

« L'errore logico che sta alla base della spiegazione *post factum* poggia sul fatto che noi possiamo disporre di una varietà di ipotesi non rifinite le quali hanno ciascuna un certo grado di convalidazione, ma che sono state studiate per spiegare insieme di questioni tra loro contraddittorie. Non foss'altro che per la sua assoluta flessibilità, il metodo della spiegazione *post factum* non ci porta da sé a falsificare le ipotesi [...] »⁵⁶.

⁵⁴ Robert King Merton, *Sulle teorie sociologiche di medio raggio*, ediz. 1983, Op. cit., II, Vol. I, cit. p. 118 (idem ediz. 2000).

⁵⁵ Robert King Merton, *Sociological Theory* in « American Journal of Sociology », Op. cit., cit. p. 467.

⁵⁶ Robert King Merton, *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, IV, vol. I, cit. p. 239 (in « American Journal of Sociology », Op. cit., cit. p. 468).

Ricerche cosiddette «plausibili» sono indicate da Merton in quelle di Thomas-Znaniecki, rilevate in un certo momento dalla critica mossa da Herbert Blumer⁵⁷, quando si afferma:

«la plausibilità si fonda sulla congruenza tra l'interpretazione ed i dati; la mancanza di una evidenza lampante deriva dal non aver messo alla prova separatamente le interpretazioni, indipendentemente dalla loro congruenza con le osservazioni fatte dapprima. L'analisi è resa aderente ai fatti, ma non v'è indicazione quanto ai dati si dovrebbero ritenere contraddittori rispetto alle interpretazioni. Per conseguenza l'evidenza documentata può solamente illustrare, ma non mettere alla prova la teoria»⁵⁸.

La trattazione successiva intende affrontare il tema delle generalizzazioni empiriche, che hanno a che fare con proposizioni isolate, mentre il compito della teoria sociologica può essere inteso come quello di giungere a stabilire delle uniformità sociali. Il riferimento alla teoria risulta congruente con le varie indagini condotte da Merton in riferimento al contesto culturale.⁵⁹ È importante notare, come fa Merton, che la generalizzazione empirica rappresenta una proposizione isolata che «riassume uniformità relazionali osservate tra due o più variabili». Il livello empirico è garantito dall'uso che ne fa, ad esempio, John Dewey, quando osserva che «*empirical* means that the subject-matter of a given proposition which has existential inference, represents merely a set of uniform conjunctions of traits repeatedly observed to exist, without any understanding of *why* the conjunction occurs; without a theory which states its rationale» (John Dewey, *Logic: The Theory of Inquiry*, New York, Henry Holt & Co., 1938, cit. p.193 – citato da Merton);⁶⁰ il che vuole dire: «*empirico* significa che l'oggetto di una data proposizione la quale ha una inferenza esistenziale, rappresenta soltanto un insieme di congiunzioni uniformi di tratti, dei quali si è più volte constatato che esistono, senza alcuna comprensione del *perché* la congiunzione si verifichi, senza una teoria che ne enunci il fondamento razionale.» Sostiene Dewey (1859-1952) altresì, che: «I contenuti concettuali e “razionali” sono *ipotesi*. Nelle loro forme più comprensive essi sono teorie. Come tali possono essere e normalmente vengono astratti da questa e quella immediata situazione esistenziale. Ma per questa stessa ragione essi sono strumenti di un ampio, indefinito campo d'applicazione operazionale, applicazione destinata ad attuarsi effettivamente quando speciali condizioni si presentino»⁶¹.

⁵⁷ Cfr. Herbert Blumer, *An Appraisal of Thomas and Znaniecki's «The Polish Peasant in Europe and America»*, New York, Social Science Research Council, 1939, p. 38 e sg. (citato da Merton, nota 15, in «*American Journal of Sociology*», Op. cit., p. 468, trad. it., Op. cit., ediz. 1983, I, p. 240).

⁵⁸ Robert King Merton, *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica in Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, IV, vol. I, cit. pp. 240-241 (in «*American Journal of Sociology*», Op. cit., cit. pp. 468-469).

⁵⁹ Cfr. Robert King Merton, *The Sociology of Science. Theoretical and Empirical Investigations*, Chicago, The University of Chicago Press, 1973, II, p. 173 e sg.

⁶⁰ Robert King Merton, *Sociological Theory* in «*American Journal of Sociology*», Op. cit., cit. p. 469, nota 16; trad. it., *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica in Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, IV, vol. I, cit. p. 241, nota 17. La traduzione italiana del testo di John Dewey è *Logica, teoria dell'indagine*, Torino, Einaudi, 1949 (1973), vol. I.

⁶¹ John Dewey, *Logica, teoria dell'indagine*, Op. cit., vol. I., VII, cit. p.169.

La logica delle «disposizioni intermedie» e l'uso continuativo di un regime di «middle-range theories» consente di far capo al lavoro teorico in stretta corrispondenza con il mondo empirico:

«The theoretic task, and the orientation of empirical research toward theory, first begins when interrelated propositions is tentatively established. The notion of directed research implies that, in part, empirical inquiry is so organized that if and when empirical uniformities are discovered, they have direct consequences for a theoretic system. In so far as the research is directed, the rationale of finding is set forth before the finding are obtained»⁶².

Tutto ciò introduce l'ultimo aspetto delle varietà di tipi utili a definire la teoria sociologica, la quale può essere intesa anche come orientamento metodologico, soprattutto se interpretata in rapporto a certe tendenze professate in campo storico-sociologico. In tutti i casi, Merton chiarisce fin dall'inizio che

«[...] the term sociological theory refers to logically interconnected sets of propositions from which empirical uniformities can be derived. Throughout we focus on what I have called theories of the middle range: theories that lie between the minor but necessary working hypotheses that evolve in abundance during day-to-day research and the all-inclusive systematic efforts to develop a unified theory that will explain all the observed uniformities of social behavior, social organization, and social change»⁶³.

Sostiene ancora Piotr Sztompka (1986) riferendosi a Merton:

«This notion serves him also as a tool of criticism of certain tendencies in sociological inquiry which he finds unacceptable. One is narrow empiricism or 'practical empiricism', collection of data uninformed by (explicit) theory and not directed toward the further reformulation of theory. In a word, his first line of attack is against *sociology purged of theory*. But, for him, the opposite extreme is equally unacceptable. That extreme is the abstract theorising of those engaged in trying to construct a total theoretical system covering all aspects of social life»⁶⁴.

SOCIOLOGICAL THEORY

Types of activity

Methodology
 General Sociological Orientations
 Analysis of Sociological Concepts
 «Post-factum» Sociological Interpretations
 Empirical Generalizations in Sociology
 Sociological Theory

Figura 6.2 – Schema riassuntivo.

⁶² Robert King Merton, *Sociological Theory* in «American Journal of Sociology», Op. cit., cit. p. 469.

⁶³ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz. 1968- Enlarged Edition, Op. cit., cit. p. 39.

⁶⁴ Piotr Sztompka, *Robert K. Merton. An Intellectual Profile*, Op. cit., IV, cit. p. 107.

La Figura 6.2 che compare nella pagina precedente riassume la tipologia di lavoro implicata nel suo studio fino a questo momento, cioè fornisce una formalizzazione semplice delle varie tipologie di definizione che abbiamo trattato nel ragionamento condotto sull'esposizione del sociologo americano. Merton fa riferimento, infine, a un secondo tipo di generalizzazione sociologica, che può definirsi come una «legge scientifica», la quale si pone in maniera differente rispetto alla precedente in quanto essa riassume l'invariabilità che è derivabile da un ricorso alla teoria. Questo aspetto si coglie quando si cercano di stabilire delle uniformità empiriche, come ad esempio, capita in modo classico ad Émile Durkheim nell'utilizzo dell'analisi multivariata o nello studio della coesione sociale. Scrive Merton in un passaggio cruciale del suo saggio che: «La ricerca empirica, se feconda, non soltanto verifica ipotesi derivate teoricamente, ma dà anche origine a nuove ipotesi. Ciò potrebbe essere definito la componente di *serendipity* della ricerca, cioè la scoperta, dovuta alla fortuna od alla sagacia, di risultati ai quali non si era pensato»⁶⁵. Questa assunzione di riferimenti espliciti alla ricerca empirica spiega meglio il ricorso al rapporto T-R ogni volta che il sociologo intende proporre uno schema di riferimento alla sua elaborazione della/nella teoria sociologica. Vedremo come il rapporto T-R possa essere compreso in ogni intenzione sistematica della teoria sociologica rispetto alla misura e alla codificazione dei risultati. È un fatto eclatante per Merton che: «la pertinenza teorica non è assente o presente in modo intrinseco alle generalizzazioni empiriche, ma che essa appare quando la generalizzazione viene concettualizzata in astrazioni di più alto livello [...] che vengono incorporate in enunciazioni relazionali più generali [...] La portata della scoperta empirica originaria viene considerevolmente estesa, e diverse uniformità apparentemente disperate si rivelano correlate [...]»⁶⁶.

L'attenzione di Merton è rivolta alle uniformità empiriche le quali segnano l'evolversi di situazioni diverse che dovrebbero essere dominate dall'impostazione teorica, laddove è la teoria che: «Introduces a *ground for prediction* which is more secure than mere empirical extrapolation from previously observed trends»⁶⁷. Più sono precise le inferenze, cioè le previsioni, che si possono estrapolare da una teoria, e più bassa è la probabilità che possano esistere ipotesi «alternative», così da mostrare una riduzione della incidenza empirica di errori logici nell'attitudine conseguente della ricerca. Robert King Merton sostiene l'importanza di fare riferimento alla coerenza logica e si appella alla precisione con la quale va condotta la scoperta di uniformità empiriche, dove un certo margine d'errore può indirizzare alla riformulazione del problema della ricerca, considerando anche che il problema iniziale può essere perso di vista, al cospetto di materiali nuovi. Fatto sta che l'appello di Robert King Merton è rivolto comunque al raggiungimento di una più stretta connessione T-R. Sostiene l'autore:

⁶⁵ Robert King Merton, *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, IV, vol. I, cit. p. 242, nota 19 (in «American Journal of Sociology», Op. cit., cit. p. 469, nota 18).

⁶⁶ Robert King Merton, *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz. 1983, IV, vol. I, cit. pp. 244-245, (in «American Journal of Sociology», Op. cit., cit. p. 470).

⁶⁷ Robert King Merton, *Sociological Theory* in «American Journal of Sociology», Op. cit., cit. p. 471.

«La pleora delle generalizzazioni empiriche e delle interpretazioni *post factum*, che sono discrete, riflette questo modello della ricerca. La gran massa di orientamenti generali e di analisi concettuali, distaccati da serie di ipotesi interconnesse, riflette a sua volta la tendenza a separare l'attività teorica dalla ricerca empirica. Che si possa sfuggire alla dispersione e raggiungere la continuità solo se gli studi empirici sono orientati dalla teoria e se la teoria è confermabile empiricamente, è un luogo comune. E' tuttavia possibile andar oltre a formulazioni come queste, e suggerire talune convenzioni per la ricerca sociologica che possano favorire questo processo. Tali convenzioni si possono definire "derivazioni formalizzata" e "codificazione"»⁶⁸.

Riprendendo il metodologo Lazarsfeld, Merton assicura che: «Whereas formal derivation focused our attention upon the implications of a theory, codification seeks to systematize available empirical generalization in *apparently different* spheres of behavior»⁶⁹.

6.2

La specifica correlazione T-R tra teoria e ricerca empirica esiste nel momento in cui il sociologo segue un quadro analitico in grado di fornirgli l'indirizzo da seguire in modo da compiere la sua parziale ricognizione sulla realtà oggetto d'indagine. La teoria sociologica è comunque legata a questa realtà empirica, più di quanto lo possa essere il paradigma, scelto dallo scienziato per seguire il suo schema a monte della ricerca. Dal canto suo, la ricerca empirica agisce sulla teoria in maniera da far fruttificare l'esperienza. Scrive Merton nella Prefazione all'edizione aumentata di *Social Theory and Social Structure* (STSS):

«[...] empirical research also initiates, reformulates, refocuses and clarifies sociological theory. And in the measure that empirical inquiry thus fructifies theory, it is evident that the theoretical sociologist who is remote from all research, who learns of it only by hearsay as it were, runs the risk of being insulated from the very experience most likely to turn his attention to new and fruitful directions. His mind has not been prepared by experience. He is removed from the often noted experience of serendipity, the discover through chance by a prepared mind of new findings that were not looked for»⁷⁰.

In particolare, sulla constatazione che l'inchiesta sociologica attua momenti particolari di assunzione e di conferma metodologica, Merton verrà affermando che:

«Should [...] systematic inquiry only confirm what has been widely assumed [...] – the sociologist – will of course be charged with "lobering the obvious". He becomes as a bore, telling only what everybody knows. Should investigation find that widely held social belief are untrue [...] he is a heretic, questioning value-laden verities. If he ventures to examine socially implau-

⁶⁸ Robert King Merton, *L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica* in *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., ediz.1983, I, cit. p. 248 (in «American Journal of Sociology», Op. cit., cit. p. 472).

⁶⁹ Robert King Merton, *Sociological Theory* in «American Journal of Sociology», Op. cit., cit. p. 473.

⁷⁰ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz.1968- Enlarged Edition, Op. cit., cit. p. ix.

sible ideas that turn out to be untrue, he is a fool, wasting effort on a line of inquiry not worth pursuing in the first place. And finally, if he should turn up some implausible truths, he must be prepared to find himself regarded as a charlatan, claiming as knowledge what is patently false. Instances of each of these alternatives have occurred in the history of many sciences, but they would seem especially apt to occur in a discipline, such as sociology, that deals with matters about which men have firm opinions presumably grounded in their own experience»⁷¹.

In precedenza l'autore aveva affrontato il problema del rapporto tra la ricerca empirica e la teoria sociologica nel saggio (che esamineremo tra poco) *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Social Theory* (in «American Sociological Review», Vol. 13, Issue 5, Oct. 1948, pp. 505-515) ripubblicato più tardi in maniera più estesa in *Social Theory and Social Structure* (STSS).⁷²

Ancora in quest'opera Merton sottolineava il carattere sostanziale della teoria, ripreso dalla sua stessa natura generale, soprattutto quando l'autore affermava che:

«Much of what is described in textbooks as sociological theory consists of general orientations toward substantive materials. Such orientations involve broad postulates which indicates types of variables which are somehow to be taken into account rather than specifying determinant relationships between particular variables. Indispensable though these orientations are, they provide only the broadest framework for empirical inquiry. This is the case with Durkheim's generic hypothesis, which holds that the "determining cause of a social fact should be sought among the social facts preceding it" and identifies the "social" factor as institutional norms toward which behavior is oriented [...] Such general orientations may be paraphrased as saying in effect that the investigator ignores this order of fact at his peril. They do not set forth specific hypotheses»⁷³.

In caso contrario, l'orientamento generale era sempre considerato in grado d'indicare la rilevanza di alcune variabili strutturali, anche se rimaneva ancora il compito d'individuare le particolari variabili da dover includere, quando si afferma:

«With a few conspicuous exceptions, recent sociological discussions have assigned but one major function to empirical research: the testing or verification of hypotheses. The model for the proper way of performing this function is as familiar as it is clear. The investigator begins with a hunch or hypothesis, from this he draws various inferences and these, in turn, are subjected to empirical test which confirms or refutes the hypothesis. But this is a logical model, and so fails, of course, to describe much of what actually occurs in fruitful investigation. It presents a set of logical norms, not a description of the research experience»⁷⁴.

L'affermazione sostanziale che si dirigeva alla ricerca empirica era quella che potremmo indicare di seguito: «It is my central thesis that empirical research goes far

⁷¹ Robert King Merton, *Notes on Problem-Finding in Sociology* in Robert King Merton, Leonard Boom, Leonard S. Cottrel jr, eds, *Sociology Today*, New York, Basic Books, 1959, Op. cit., I, cit. pp. XV e sg. V. in Ely Chinoy, John P. Hewitt, *Sociological Perspective*, 3 edit., New York, Random House, Inc, 1975, pp. 8-9.

⁷² Si v. in Robert King Merton, *On Theoretical Sociology. Five Essays, Old and New*, Op. cit., p. 156 e sg.

⁷³ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz.1968- Enlarged Edition, Op. cit., cit. pp. 141-142.

⁷⁴ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz.1968- Enlarged Edition, Op. cit., cit. pp. 156-157.

beyond the passive role of verifying and testing theory: it does more than confirm or refute hypotheses. Research plays an active role: it performs at least four major functions which help shape the development of theory. It initiates, it reformulates, it deflects and it clarifies theory»⁷⁵. Ciò, specifica a monte la medesima presa di posizione concettuale, per la quale: «However this may be, the essential point is that, in this instance, as in other, the very requirements of empirical research have been instrumental in clarifying received concepts. The process of empirical inquiry raises conceptual issues which may long go undetected in theoretic inquiry.»⁷⁶ Allo stesso livello concettuale si mostrerebbe che: «Max Weber was right in subscribing to the view that one need not be Caesar in order to understand Caesar. But there is a temptation for us theoretical sociologists to act sometimes as though it is not necessary even to study Caesar in order to understand him. Yet we know that the interplay of theory and research makes both for understanding of the specific case and expansion of the general rule.»⁷⁷

Il saggio del 1948 di cui sopra illustra inizialmente le funzioni che contribuiscono ad attivare la teoria, nella considerazione del modo in cui i risultati di ricerca possono dar luogo, appunto, alla teoria sociale. Il modello della *serendipity* rappresenta la descrizione del dato imprevisto che può dare luogo alla nascita di una teoria. Il ricorso alla terminologia «serendipity» (almeno quello descritto dall'*Oxford English Dictionary*, 2012) rimanda anche in Merton all'uso che ne faceva Horace Walpole nel 1754, ripreso nel suo significato dal fisiologo Walter B. Cannon (1871-1945) nel testo *The Way of an Investigator* (New York, W.W. Norton, 1945, Cap. VI) dove si mostravano molti esempi di utilizzo della *serendipity* nel campo scientifico. La comparsa del concetto anticipa di molti anni l'esame che Merton ne farà nel 1992 con un testo dedicato *ad hoc* scritto in collaborazione con Elinor G. Barber e pubblicato in Italia soltanto nel 2002. Per la verità il nocciolo del libro apparso nel 1992 venne elaborato negli anni '50 del secolo XX, a poca distanza quindi dal saggio del 1948, il quale ricalca un paper presentato a un Meeting annuale dell'«American Sociological Society» svoltosi a Cleveland, Ohio, nel marzo del 1946 e pubblicato per conto del «Bureau of Applied Social Research» (N° A-89) della Columbia University. Il livello di ricorsività dell'uso di questo concetto sul rapporto tra teoria e ricerca empirica è abbastanza elevato, soprattutto nella direzione inversa R → T e sin dall'origine genera una sorta di determinazione al suo utilizzo particolare nel campo delle scienze sociali. Chiarisce Merton: «The serendipity pattern refers to the fairly common experience of observing an *unanticipated, anomalous* and *strategic* datum which becomes the occasion for developing a new theory or for extending an existing theory. Each of these elements of the pattern can be readily described»⁷⁸. In primo luogo ricordiamo che il dato risulta essere imprevisto, infatti si potrebbe ammettere che una ricerca, direzionata alla verifica di una certa ipotesi, dia luogo a un «sotto-prodotto fortuito» che ne orienta la direzione, cioè ancora, un'osservazione «inattesa» attestante la sua incidenza rispetto alla teoria, soprattutto in rapporto a delle considera-

⁷⁵ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz.1968- Enlarged Edition, Op. cit., cit. p. 157.

⁷⁶ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz.1968- Enlarged Edition, Op. cit., cit. p. 171.

⁷⁷ Robert King Merton, *Social Theory and Social Structure*, ediz.1968- Enlarged Edition, Op. cit., cit. p. ix.

⁷⁸ Robert King Merton, *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Social Theory*, Op. cit., cit. p. 506; trad. it. *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1966, Op. cit., III, p. 168; ediz.1983, Op. cit., V, vol. I, p. 256 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

zioni del tutto inattese e che non erano, perciò, in questione. Tale osservazione risulta anomala e «sorprendente» in quanto essa si mostra non congruente rispetto alla teoria o rispetto alla causalità di eventi già stabiliti. Scrive ancora Merton:

«[...] it stimulates the investigator to “make sense of the datum”, to fit it into a broader frame of knowledge. He explores further. He makes fresh observations. He draws inferences from the observations, inferences depending largely, of course, upon his general theoretic orientation. The more he is steeped in the data, the greater the likelihood that he will hit upon a fruitful direction of inquiry. In the fortunate circumstance that his new hunch proves justified, the anomalous datum leads ultimately to a new or extended theory. The curiosity stimulated by the anomalous datum is temporarily appeased»⁷⁹.

In terzo luogo, si potrà affermare che il fatto «imprevisto» può divenire una forma strategica che abbia delle implicazioni che operano sulla teoria, riferendosi soprattutto a tutto ciò che l'osservatore viene aggiungendo al dato stesso. Quest'ultimo, cioè il dato, dovrebbe richiedere che un osservatore possa essere abilitato a scoprire l'universale nel particolare, quando l'osservazione di fatti cosiddetti «banali» ricondurrebbe il tutto alla sensibilità stessa del ricercatore: «The serendipity pattern, then, involves the unanticipated, anomalous and strategic datum which exerts pressure upon the investigator for a new direction of inquiry which extends theory, Instances of serendipity have occurred in many disciplines [...]»⁸⁰. Il Modello della *serendipity* conduce alla riformulazione della teoria, anche in riferimento a nuovi schemi concettuali che si pongono dinanzi al ricercatore, instradato, come detto, da situazioni imprevedute, inaspettate e, in un certo senso, imprevedibili. Scrive Merton:

«Ma non è soltanto con il fatto anomalo che la ricerca empirica stimola l'ampliamento della teoria. La ricerca può farlo anche per mezzo dell'osservazione ripetuta di fatti sino allora trascurati. Quando un determinato schema concettuale, che viene regolarmente applicato ad un certo argomento, non può contenere tali fatti, la ricerca esercita una continua pressione per la riformulazione di esso. Essa conduce all'introduzione di variabili che non erano state incluse in modo sistematico nello schema di analisi. In questo caso, si noti bene, non è che i dati siano anomali o inaspettati o incompatibili con la teoria esistente; essi, semplicemente, non erano stati considerati pertinenti. Mentre il modello della *serendipity* centra un'apparente contraddizione che sollecita una risoluzione, il modello della riformulazione centra un fatto sinora trascurato ma rilevante, il quale spinge ad un ampliamento dello schema concettuale»⁸¹.

Anche dal punto di vista metodologico e dalla prospettiva della riformulazione delle ipotesi, tali evenienze spostano il ragionamento sulla possibilità di ottenere visio-

⁷⁹ Robert King Merton, *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Social Theory* in Op. cit., cit. p. 507. trad. it. ediz. 1966, Op. cit., III, p. 169; ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, p. 257 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

⁸⁰ Robert King Merton, *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Social Theory* in Op. cit., cit. p. 507. trad. it. ediz. 1966, Op. cit., III, p. 170; ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, p. 258 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

⁸¹ Robert King Merton, *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1966, Op. cit., III, pp. 174-175; ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, pp. 262-263 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

ni diverse da prospettive diversificate del problema della/nella ricerca, mentre anche l'alternarsi dell'uso di tecniche esplicative e/o descrittive può essere mutato in stretto rapporto con la riformulazione della/nella teoria sociologica. E' esemplificativo il caso della sociologia della scienza, la quale tenderebbe a raccogliere gli orientamenti inerenti l'affermazione di strutture della conoscenza che risultano arricchite dal medesimo rapporto $T \rightarrow R$, $R \rightarrow T$ in quanto esse possono esercitare una certa opzione che agisce anche a livello cognitivo. Questo è il caso di riferimenti possibili a strutture particolari che presiedono l'esigenza di conoscere il mondo circostante facendo appello all'esistenza di valori e norme che legittimano il sapere orientandolo in una direzione invece che in un'altra, cioè indicando il modo in cui la ricerca investe la formulazione teorica e viceversa.⁸² Nella storia della sociologia scientifica esistono esempi eclatanti di questo passaggio e della possibilità di trovare arricchimento di prospettive in merito alla messa in discussione del problema iniziale, il quale ammette comunque che sulla ricerca empirica possano agire certe interdipendenze che riportano il discorso al punto affrontato da Merton nel saggio del 1948. Lo stesso Merton notava nel 1953, riferendosi proprio al suo saggio del 1948, che la relazione inversa $R \rightarrow T$ potesse essere rivolta ad arricchire e far fruttificare il medesimo rapporto e/o interdipendenza di nuovi prospetti analitici e in funzione di teorie cosiddette «specifiche». Egli studiava più che altro il rapporto tra questa specificità delle/nelle teorie e la formulazione concettuale generale di schemi di riferimento in grado di orientare la riflessione scientifica e di verificare delle ipotesi. Sia nell'uno che nell'altro caso Merton poneva in discussione che le interdipendenze tra teoria e ricerca empirica andavano visionate alla luce della verifica di ipotesi prestabilite, anche se queste sarebbero dovute scaturire dalla mera raccolta di dati empiricamente validi, così da tendere, infine, a una possibile riformulazione dello schema di ricerca iniziale. Per la verità, è abbastanza realistico affermare che una pretesa universalistica del sociologo di venire a capo di questi problemi, è sempre stata giudicata dal nostro autore abbastanza limitativa, nel senso che le pretese di raggiungere un assoluto equilibrio tra la generalità e il particolare hanno trovato nel sociologo un interprete abbastanza modesto. Su questo punto Merton sarà sempre molto scettico e, nonostante il progresso dei metodi di ricerca empirica in sociologia.

Anche alla soglia degli anni '70 del XX secolo egli sarà portato sempre a pensare che i progressi della sociologia possano dirigersi, in realtà, verso obiettivi non completamente raggiungibili:

«Oggi siamo assai più informati sulle condizioni in cui si producono i fenomeni che determinano le varie forme di comportamento sociale e sappiamo molto di più a proposito delle loro ripercussioni sulle strutture sociali, come ad esempio la burocrazia e la stratificazione. Ma siamo

⁸² Cfr. Jonathan R. Cole, Harriet Zuckerman, *The emergence of a scientific specialty. The self-exemplifying case of the sociology of science* in Lewis A. Coser, (Ed.), *The Idea of Social Structure*, Op. cit., p. 144 e sg. Gli autori riferiscono di alcune strutture cognitive della conoscenza che interessano i sociologi della scienza, gli psicologi cognitivisti e i filosofi, nel modo seguente: «1) Scientific knowledge as it is reported in theoretical and experimental investigations; 2) the standards by which scientist judge methods, techniques, and evidence to be acceptable; 3) theoretical orientations which provide criteria for assessing the significance of news problems, new data, and proposed solutions; 4) commonly accepted problematics for further inquiry; and 5) responses to new contributions, particularly the extent and forms of consensus and dissensus» (Op., cit. cit. p. 143).

anche assai più informati sui limiti delle nostre conoscenze, poiché possiamo determinare con maggior precisione la nostra ignoranza. Questo è il motivo per il quale il sociologo è, almeno nell'ambito della sua attività professionale, un uomo modesto. Lo è per il fatto che non ha altra scelta, perché si rende conto di sapere assai poco e perché sa quanto gli rimane ancora da apprendere. Ciò nonostante nelle sue ore migliori è tutt'altro che modesto; anzi, può sembrare addirittura presuntuoso, visto che se non altro è un poco più informato di quelli che lo hanno preceduto sulla natura della propria ignoranza. La sociologia è disposta tendenzialmente a un entusiasmo represso, a un cauto ottimismo, a una fiducia moderata»⁸³.

Paradossalmente queste idee maturano nell'autore già negli anni '50 del '900, fino alla consapevole «ristrettezza» di possibili ampie vedute delle/nelle scienze sociali empiriche di cui il sociologo americano non ha mai fatto mistero.⁸⁴ Egli ha sempre sollecitato il motivo prevalente delle ambivalenze nella costruzione della relazione, almeno sul versante del debutto professionale della disciplina sociologica.⁸⁵ Ma restiamo al 1953.

Innanzitutto Merton fa notare che nel XX secolo esistono discipline che hanno una diversa impostazione e una di queste è la fisica, mentre l'altra è la sociologia:

«[...] qu'il existe au milieu du vingtième siècle deux disciplines dont l'une s'appelle physique et l'autre sociologie, on suppose gratuitement que les réussites de l'une doivent être la mesure de l'autre. Mais c'est ignorer à quel point leurs histoires sont différentes: la physique du vingtième siècle a sur de recherches persévérantes, disciplinées et cumulatives. Peut-être la sociologie n'est-elle pas prête à accueillir son Einstein, parce qu'elle n'a pas encore eu son Kepler. L'incomparable Newton lui-même a reconnu la nécessité de s'appuyer sur les recherches de ses prédécesseurs, lorsqu'il a dit: "Si j'ai pu voir plus loin, c'est parce que j'étais monté sur les épaules de géants"»⁸⁶.

Tale appello ai predecessori, ripreso dall'autore nei suoi interessi specifici in *On the Shoulders of Giants* (New York, The Free Press, 1965) e anche in *Social Theory and Social Structure* (STSS) nel 1968, investe il carattere scientifico della disciplina sociologica, la quale mostra i suoi limiti permanenti e tutte le sue preoccupanti certezze, al cospetto di uno sviluppo della/nella scienza che richiederebbe alcune conferme di prospettiva, così e come queste si ritrovano nella scoperta di teorie «specifiche». Infatti fa notare il sociologo della Columbia University:

«Nous pouvons conclure de tout cela que la sociologie avancera dans la mesure où la préoccupation majeure sera de développer des théories spécifiques, et qu'elle risque au contraire de marquer le pas, si elle s'oriente vers les théories générales. Je crois que notre tâche majeure, aujourd'hui, consiste à développer des théories applicables à une gamme limitée de données –

⁸³ Robert King Merton, Introduzione a Imogen Seger, *Knaurs Buch der modernen Soziologie*, München/Zürich, Droemersch Verlaganstalt Th. Knaur Nachf, 1970, trad. it. *La sociologia moderna illustrata*, Milano, Rizzoli Editore, 1970, cit. pp. 7-8.

⁸⁴ Cfr. Robert King Merton, *The Canons of the Anti-Sociologist*, in «New York Times Magazine», 16 July 1961 (ripubblicato nel 1976 in *Sociological Ambivalence and Other Essays*, Op. cit., pp. 180-195).

⁸⁵ Cfr. Robert King Merton, Elinor G. Barber, *Client Ambivalence on Professional Relationship: The Problem of Seeking Help from Strangers*, pp. 13-44 in Bella M. DePaulo et al. (a cura di), *New Directions in Helping*, New York, Academic Press, 1983, vol. II.

⁸⁶ Robert King Merton, *Éléments de méthode sociologique*, Op. cit., *Introduction*, cit. p. 6. Ricordiamo l'aforisma di Bernardo di Chartes (XII secolo): «*nos esse quasi nanos gigantum humeris insidentes*».

par exemple celles de la dynamique des classes sociales, des pressions sociales en conflit, de l'autorité, du pouvoir et de l'exercice de l'influence interpersonnelle - plutôt que de chercher immédiatement un cadre conceptuel "intégré" qui permette de dériver toutes ces théories. Dire que nous avons besoin des théories particulières et d'une théorie générale, c'est aussi vrai que banal: le problème est de bien utiliser nos maigres ressources»⁸⁷.

Il libro in francese del 1953 *Éléments de méthode sociologique* riprende alcuni dei saggi comparsi in *Social Theory and Social Structure* (STSS) nella rara e seconda edizione del 1951 (Glencoe, Illinois, The Free Press) e riporta nel II capitolo l'articolo sulle influenze della ricerca empirica sulla teoria del 1948. Merton introduce il saggio evidenziando la diversità delle/nelle sorti di influenza che scaturiscono dalla ricerca e che si riversano sullo sviluppo della/nella teoria sociale. Scrive Merton:

«Seuls, ceux qui n'ont du sujet qu'une connaissance *livresque* et qui n'ont jamais *pratiqué* la recherche empirique, peuvent croire que la recherche est de vérifier des hypothèses préétablies. C'est là une fonction évidente et essentielle, mais trop limitative. La recherche joue un rôle beaucoup plus actif que cette fonction purement passive. Comme l'explique assez longuement ce chapitre, elle *suscite, refond, réoriente et clarifie* les théories et les conceptions de la sociologie. Et, dans la mesure où elle dirige et féconde la théorie, il est évident qu'un théoricien coupé de toute recherche court le risque d'ignorer les expériences, même les plus grosses de promesses. Son esprit n'a pas été formé par l'expérience, et surtout il est étranger à ce type d'observation empirique disciplinée qui conduit parfois à la "*serendipity*", c'est-à-dire à la découverte fortuite, par un esprit théoriquement préparé, de données valables qu'il ne cherchait pas [...]»⁸⁸.

È interessante commisurare le idee di Merton degli anni '50 del secolo XX sui limiti della visione del sociologo nelle sue materie e una sorta di avanzamento di prospettiva che, con le dovute modifiche del caso, offre degli spunti per orientarsi meglio nel campo della ricerca empirica che opera un'azione retroattiva insieme alle formulazioni della/nella teoria. Le opinioni del sociologo americano non cambiano in un quarantennio, anche se si caricano di aggiornamenti nell'impostazione schematica di quei compiti che attengono precisamente al mestiere di ricercatore scientifico. È una sorta di rinnovamento volto ad agire, in un certo senso, sulla cassetta degli attrezzi del sociologo. Sarebbe quindi il caso di riprendere proprio l'articolo *Three Fragments from a Sociologist's Notebooks: Establishing the Phenomenon, Specified Ignorance, and Strategic Research Materials* apparso su «Annual Review of Sociology» (Vol. 13, 1987, pp. 1-28) dove Merton faceva ormai riferimento a modelli cognitivi che si rendevano disponibili nella fase d'impostazione di una ricerca, contornata dal raggiungimento d'una spiegazione nota e plausibile dinanzi ai limiti imposti al ricercatore sociale, o in una forma tipica di «ignoranza esplicitata». Questo articolo, per la verità poco ripreso dalla letteratura scientifica, trattava di tre modelli cognitivi e sociali nella pratica della/nella scienza e non si occupava comunque in nessun modo del «metodo scientifico.» In primo luogo si affrontava il problema, di «stabilire il feno-

⁸⁷ Robert King Merton, *Éléments de méthode sociologique*, Op. cit., *Introduction*, cit. p. 10.

⁸⁸ Robert King Merton, *Éléments de méthode sociologique*, Op. cit., *Introduction*, cit. p. 14.

meno», il che implicherebbe, in ultima analisi, che i fenomeni universalmente accettati e astratti debbano naturalmente dimostrarsi, cioè esistere o verificarsi prima che uno spieghi perché esistono o come essi stessi si presentino; venivano qui esaminate le fonti di partenza e di pratica da questo principio apparentemente auto-evidente. Il secondo schema era quello del particolare dell'ignoranza descritto come «ignoranza specificata»: in questo caso, andava tenuto presente il riconoscimento esplicito di ciò che non era ancora noto, ma doveva essere conosciuto per gettare le basi per incrementare di più la conoscenza. In tal modo, veniva quindi identificato il ruolo sostanziale di questa pratica delle/nelle scienze e veniva schematizzato il momento della successiva specificazione dell'ignoranza nella teoria sociologica del comportamento (ad es., del deviante) da parte di certi «collettivi di pensiero». Si faceva riferimento all'istituzionalizzazione virtuale dell'«ignoranza specificata» in alcune scienze e si poneva la questione se le discipline scientifiche differiscano o meno nel grado di specificare normalmente l'ignoranza e, infine, in che modo ciò potesse influire sulla crescita della conoscenza. I due modelli di pratica scientifica erano collegati, infine, a un terzo: Merton usava quello dei «materiali di ricerca strategica» (SRM), cioè si esaminavano siti di ricerca strategica, oggetti o eventi che mostrassero i fenomeni da spiegare o interpretare.

L'utilizzo del modello dell'«ignoranza specificata» tenderebbe a spiegare meglio l'influsso della ricerca empirica sulla teoria, anche in assenza di prove incontrovertibili in grado di agire sulla verifica delle ipotesi dello scienziato. La presentazione di «dati anomali» consente, anche se non in formula esclusiva, che la ricerca possa stimolare la formulazione teorica, o meglio, la possibile riformulazione e ampliamento della teoria sociologica. In questo caso, contano molto i fatti che si sono trascurati e che possono essere resi visibili attraverso l'osservazione ripetuta e continuativa della scena della ricerca. Il fatto è che:

«When an existing conceptual scheme commonly applied to a given subject-matter does not adequately take these facts into account, research pressed insistently for its reformulation. It leads to the introduction of variables which have not been systematically included in the scheme of analysis. Here, be it noted, it is not that the data are anomalous or unexpected or incompatible with existing theory; it is merely that they have not been considered pertinent»⁸⁹.

In sostanza: «Mentre il modello della *serendipity* centra un'apparente contraddizione che sollecita una risoluzione, il modello della riformulazione centra un fatto sinora trascurato ma rilevante, il quale spinge ad un ampliamento dello schema concettuale.»⁹⁰

⁸⁹ Robert King Merton, *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Social Theory* in Op. cit., cit. p. 509, trad. it. ediz. 1966, Op. cit., III, pp. 174-175; ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, pp. 262-263 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

⁹⁰ Robert King Merton, *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, cit. p. 263 (idem ediz. 2000, Op. cit., III, vol. I).

6.3

Nello studio compilato con George G. Reader e Patricia L. Kendall *The Student-Physician – Introductory Studies in the Sociology of Medical Education* (Harvard University Press, Cambridge, 1957) Robert King Merton affronta il problema di evidenziare i risultati della ricerca in rapporto alla teoria sociologica (R → T) e mostra come sia possibile porre attenzione verso un processo di ristrutturazione del dato in rapporto alle esigenze reali che si mostrano al ricercatore. Questo lavoro del «Bureau of Applied Social Research» della Columbia University è sostenuto dal Commonwealth Fund ed esemplifica praticamente un nuovo approccio alla comprensione dei processi di creazione di un medico. Partecipano alla stesura della ricerca, oltre a Robert King Merton, Renée C. Fox (1928-2020), Mary E. W. Goss (1926-2010), Mary Jean Huntington, William Martin, Margaret Olencki, Natalie Rogoff, Hanan C. Selvin e Wagner Thielens, jr. I contributi sono basati su dati provenienti da diverse scuole di medicina, in particolare l'esperienza del programma di cura e insegnamento completo presso il «Cornell University Medical College» e il «New York Hospital». È interessante notare subito alcune differenze rispetto a ricerche precedenti, soprattutto in relazione all'esempio dell'educazione medica. Tali divari rappresentano il modo specifico con cui gli autori trattano sociologicamente il rapporto T-R, esemplificando la resa della coppia in oggetto rispetto alle reali potenzialità racchiuse nell'indagine. Per questo il volume consiste in due saggi introduttivi e otto rapporti di ricerca sugli studi di educazione medica. Altri studi hanno esaminato quest'ultima in termini di valori e soprattutto di contraddizioni. Si sono concentrati, ad esempio, sull'incompatibilità tra retorica educativa e comportamento della/nella facoltà; hanno descritto gli incentivi economici e di prestigio che dissuadono la facoltà stessa dal professare obiettivi e valori; e hanno visto, infine, alcuni dei meno lodevoli comportamenti degli studenti di medicina come delle vere e proprie «formule adattive» a molti degli aspetti contraddittori, rispetto alle sfide e agli incentivi a cui sono stati esposti i protagonisti, cioè gli studenti. Queste indagini hanno interrogato i soggetti sul fatto che il problema etico fosse semplicemente una questione di selezione più attenta, in modo da evitare anche casi devianti; le ricerche si sono soffermate su come i medici hanno visto spesso il problema e hanno reagito sulla mancanza di un corso di etica, o come hanno accettato i risultati di problemi fondamentali riguardanti gli incentivi e i benefici della/nella medicina. In breve, hanno osservato il problema non come uno dei rimedi semplici. Per i critici della medicina l'istruzione è risultata essere meno impressionata dalle affermazioni e dallo status della professione. Mentre quelli più vicini alla medicina potrebbero pensare subito a una forma d'educazione medica e, proprio in termini di *The Student-Physician*, quelli meno impressionati pensavano a loro più come evenienza libera. Ancora, le ricerche empiriche evidenziano il rapporto tra sociologia medica e medici, nel senso di ammettere anche che chi lavora nella sociologia medica, e risulta così strettamente legato agli interessi disciplinari, trova meno accettazione tra i medici e amministratori perché guarda ai problemi di salute e medicina dall'esterno.

Va inteso il problema di definire l'autorità e il potere come componenti importanti della medicina come professione. Come suggerito da Talcott Parsons (1939) nella sua

lezione classica su *Le professioni e la struttura sociale*: «[...] il professionista nella nostra società esercita l'autorità. Parliamo del medico che emette "ordini" anche se sappiamo che l'unica "penalità" per non averli rispettati è un possibile danno alla salute del paziente. Un avvocato di solito dà "consigli", ma se il cliente sapesse altrettanto bene cosa fare non sarebbe necessario per lui consultare un avvocato». In rapporto a ciò, alcuni autori hanno tuttavia ritenuto che l'autorità possa risultare come una dimensione strategica di qualsiasi professione. Un progetto professionale è dunque sistematicamente una volontà di costruire una sorta di «monopolio» e di aumentare, per quanto possibile, attraverso questo monopolio, lo status e il potere professionale. Dei testi specializzati sulla professione medica indicano un certo interesse per la sociologia, soprattutto dove si mettono in campo le conoscenze specializzate, le capacità e i servizi, i quali risultano essere una seconda componente importante della medicina come professione. La medicina è costruita come una specifica area di una conoscenza applicata. Perché il medico sia considerato un professionista, deve trovare una «base tecnica» per essa per asserire una giurisdizione esclusiva che riesca a collegare abilità e giurisdizione a *standard* di formazione e convinca il pubblico che i suoi servizi sono, il più delle volte, unicamente affidabili. Il tradizionale divario tra «professione» e «professione» si basa pesantemente sul riferimento a una somma di *know-how* e capacità tecniche descritte come inaccessibili a certi esponenti. Il medico gode di autorevolezza e di prestigio sociale a patto che sia collettivamente percepito come il portatore di conoscenza esperta accumulata attraverso un lungo processo di educazione. In ciò subentra causa forza maggiore lo schematismo sociale. A tale riguardo, Parsons ha chiaramente sottolineato la centralità della razionalità per le professioni, come la medicina, che sono strettamente legate alla crescita della conoscenza scientifica. Allo stesso modo, Merton nel 1957⁹¹ ha osservato che il legame tra la medicina e le varie scienze su cui la medicina attinge il suo supporto cognitivo impone una forma specifica di educazione e socializzazione: «Ogni considerevole progresso nella conoscenza medica [...] porta nella sua fisionomia la domanda pressante su come questa nuova conoscenza possa essere insegnata più efficacemente allo studente». Da un altro canto, si esprime la vicinanza alla considerazione delle tutele dei singoli che appartengono ad associazioni professionali, dopo che queste ultime si possono definire: «In a word: the professional association *i sas* the professional association *does*. Its manifest and latent social functions, not the structures designed to put these functions into effect, constitute its social excuse for being [...]».⁹²

La componente della condotta etica è un'altra componente importante della medicina come professione. Sulla base dei suoi primi studi sulla struttura normativa della scienza, Merton stesso non ha avuto problemi a sviluppare un approccio normativo

⁹¹ Cfr. Robert King Merton, *Some Preliminaries to a Sociology of Medical Education* in Robert K. Merton., George G. Reader e Patricia L. Kendall (Eds.) *The Student-Physician – Introductory Studies in the Sociology of Medical Education*, Harvard University Press, Cambridge, 1957 (II edizione 1969), p. 21, trad. it. Robert King Merton, *Sociologia e medicina*, a cura di Giuseppina Cersosimo, Roma, Armando, 2006, p. 27 e sg.

⁹² Robert King Merton, *Functions of the Professional Association* in «American Journal of Nursing», N. 58, 1958, pp. 50-54; rip. In Robert King Merton, *Social Research and the Practicing Professions*, edito con una introduzione di Aaron Rosenblatt e Thomas F. Gieryn, Boston, University Press of America, Inc., 1982, VII, Op. cit., cit. pp. 199-200.

della medicina.⁹³ Ai suoi occhi, il medico è un professionista finché, come ogni altro professionista, ha interiorizzato un insieme di norme, standard e valori che indicano ciò che è permesso e ciò che è proibito; in altre parole, un insieme di principi normativi che garantiscono possibilità di auto-regolamentazione: lui, il medico, nel suo ufficio privato è in gran parte soggetto al controllo solo dei valori e delle norme che ha acquisito e fatto sue. Il paziente disinformato dal punto di vista medico non è in grado di esprimere giudizi fondati sull'adeguatezza normativa di ciò che fa il medico⁹⁴. La ricerca *The Student-Physician* fornisce un quadro tipologico di interrogativi e proposte di soluzione al problema «etico», in quanto indaga la sfera psicologica degli studenti che assumono il ruolo⁹⁵ e che professano di appartenere a un ceto sociale con un certo status; Merton discute della posizione assunta dagli studenti di medicina e del ruolo da essi ricoperto nelle varie differenziazioni previste per diverse mansioni. La ricerca si pone quindi dinanzi a degli interrogativi, i quali risultano essenziali per mostrare soprattutto le influenze della ricerca sulle formulazioni della/nella teoria. Quando gli studenti decidono di studiare medicina? E da chi sono influenzati nel prendere le loro decisioni? Quando e perché decidono di specializzarsi in un particolare ramo della medicina? Quando e come iniziano a pensare a sé stessi come medici? Che tipo di pazienti preferiscono i vari tipi di studenti-medici? Quando e in che modo lo studente-medico si adegua alla mancanza di certezze in medicina? Quali sono i reali processi di cambiamento in un programma di insegnamento, in particolare in un programma sperimentale? I dieci capitoli di questo contributo riportano varie fasi di studi svolti presso il «Cornell University Medical College» della Pennsylvania e alla «Case Western Reserve University School of Medicine». I dati sono stati ottenuti attraverso interviste, questionari e diari, in gran parte riguardanti gli atteggiamenti degli studenti di medicina nei confronti dei loro studi, facoltà, pazienti, professione medica e specializzazione. La prima parte del testo in questione fornisce il contesto storico e teorico. La parte seconda riguarda, invece, le decisioni di carriera degli studenti di medicina e vengono presentati alcuni dati quantitativi, ad esempio, sulle scelte di carriera degli studenti di medicina e di giurisprudenza e sulle preferenze degli studenti di medicina per certi tipi di pazienti. La terza parte è intitolata «Processi di apprendimento attitudinale». La quarta parte descrive gli studi del «Cornell Comprehensive Care» e il programma di insegnamento. I risultati sono generalmente forniti in interpretazioni non quantitative e un'appendice del *senior editor* presenta una motivazione per l'assenza di test di significatività per quei dati inclusi. Altri cinque studi per la relazione successiva sono brevemente descritti, e viene aggiunta una sintesi di domande dei vari questionari.

⁹³ Cfr. Robert King Merton, Samuel Bloom e Natalie Rogoff, *Studies in the Sociology of Medical Education*, New York, Columbia University, Bureau of Applied Social Research, 1956.

⁹⁴ Cfr. Robert King Merton, *Some Preliminaries to a Sociology of Medical Education* in Robert K. Merton, George G. Reader e Patricia L. Kendall (Eds.) *The Student-Physician – Introductory Studies in the Sociology of Medical Education*, Op. cit., p. 77 e sg.

⁹⁵ Cfr. la trattazione di Robert King Merton *The Role-Set* in *On Social Structure and Science*, Op. cit., Cap 10, riprendere *The Student-Physician*, p. 113, nota 1; v. anche *The Ambivalence of Physicians* (IV, p. 65 e sg.) in Robert King Merton, *Sociological Ambivalence and Other Essays* (1976), Op. cit. L'autore riprende *Some Preliminaries to a Sociology of Medical Education* (1957), pp. 71-79.

Gli autori discutono il contesto storico e istituzionale dell'educazione medica e, in particolare, come la «Cornell Medical School» è stata coinvolta in questa operazione di ricerca e, anche come e quando gli studenti decidono di studiare medicina, le influenze che entrano in queste loro decisioni, le tendenze verso la specializzazione nella formazione medica, lo sviluppo del professionista e quello dell'immagine di sé, come i medici imparano a gestire l'incertezza inerente il loro lavoro futuro e altri argomenti pertinenti. Chiaramente questi sono racconti preliminari di ricerca, ma sono comunque importanti pezzi d'appoggio. È evidente che ciò che sta alla base delle relazioni specifiche è il processo di socializzazione mediante il quale lo studente acquisisce gradualmente la cultura della sua futura professione. Allo stesso tempo si protrae la discussione sulla struttura sociale della scuola medica e sul quadro entro il quale questo processo va avanti. L'intero problema della socializzazione della persona professionale è di grande interesse e pertinenza per gli operatori della sanità pubblica e per tutti coloro che li addestrano. La principale preoccupazione nell'insegnare agli studenti nelle scuole di sanità pubblica è quella di tenere conto delle varie sottoculture in cui sono già diventate socializzate e gli studi del tipo condotto da Merton e dai suoi collaboratori possono aiutarci veramente a comprendere le complessità del problema. Lo stesso va considerato nel caso del trattamento subito dal paziente da parte del medico, là dove quest'ultimo considera il primo soltanto come un caso di malattia, piuttosto che una persona.⁹⁶

In particolare, sulla raccolta dei dati documentari Merton esprime l'importanza di dover connettere la produzione di elementi informativi e valutativi e l'accessibilità ai materiali da parte del sociologo, specificatamente per le facoltà di medicina. Egli afferma nel caso specifico di *The Student-Physician*:

«Gli atti ufficiali della facoltà di medicina hanno così una doppia importanza per il sociologo. Come parte della istituzione stessa, il tipo di informazione e di valutazione raccolti dalle scuole e i modi in cui essi vengono raccolti concorrono a costituire l'ambiente per entrambe le sue componenti, cioè sia per gli studenti che per i docenti. In quanto informazioni di un certo tipo sulla performance degli studenti, esse possono essere unite ai dati raccolti sul campo per collegare l'apprendimento cognitivo all'apprendimento sociale e attitudinale. È possibile, per esempio, collegare i dati sui cambiamenti degli atteggiamenti e degli orientamenti degli studenti a quelle misure di performance che la scuola fornisce ogni anno sotto forma di voti, di medie cumulative, di punteggi per i test di ammissione ai college medici, di valutazioni da parte dei membri del comitato di ammissione e di giudizi sulle qualità degli studenti riportate nelle lettere di raccomandazione. Così come i vari tipi di dati sul campo vengono interconnessi per giungere a una conclusione provvisoria, così, a loro volta, vengono messi in relazione con i dati documentari forniti dalle facoltà»⁹⁷.

Da queste considerazioni emerge in primo luogo una certa attenzione verso la sociologia delle professioni che, per quel che concerne la ricerca sociologica sulla educazione medica, si può esprimere lungo la scelta delle componenti maggiori delle scuole professionali, dove si affermano vari gradi d'interesse, come:

⁹⁶ Cfr. Robert King Merton, *Some Preliminaries to a Sociology of Medical Education* in Robert K. Merton., George G. Reader e Patricia L. Kendall (Eds.) *The Student-Physician – Introductory Studies in the Sociology of Medical Education*, Op. cit., p. 25.

⁹⁷ Robert King Merton, *Sociologia e medicina*, Op. cit., pp. 94-95.

«L'utilizzazione crescente della scienza sociale come componente della base scientifica dell'assistenza sanitaria nella società contemporanea. Il recente, notevole sviluppo dello studio empirico delle organizzazioni sociali complesse, tra cui le scuole costituiscono una classe speciale importante. La crescita parallela di interesse per il processo di socializzazione adulta in generale che, applicato al campo della medicina, è legato ai processi attraverso i quali il neofita viene trasformato in questo o quel tipo di uomo medico. I recenti progressi dei metodi e delle tecniche della ricerca sociale, che hanno reso possibile esaminare questi argomenti, problemi, attraverso un'indagine sistematica»⁹⁸.

La serie di esemplificazioni trattate sin qui dell'influenza del modello antropologico empirico sulla teoria sociologica in Durkheim, dell'uso dell'intervista mirata e raccolta di dati soggettivi in *The Polish Peasant* e di certe risoluzioni della/nella ricerca *The Student-Physician*, mostrano un chiaro nesso con le affermazioni di Merton rispetto al rapporto R→T, il quale caratterizza il modo in cui i dati possono dare luogo a un piano di riformulazione teorica, stante la possibilità che nuovi metodi di ricerca possano procurare un nuovo interesse della/nella teoria sociale. Va sostenuto che, ad esempio, la pratica della raccolta documentaria, anche se non è esplicitamente seguita da Robert King Merton nel corso dei suoi studi, mostra uno spiccato ambito di discussione rispetto all'introduzione del soggetto nell'analisi teorica e sociologica empirica, il quale sollecita comunque una presa di posizione proprio sulla esigenza di ricorrere alla raccolta di dati individuali per esercitare la ricerca empirica⁹⁹ e spiegare in un momento successivo anche l'evolversi della teoria sociale nelle comunità (in senso più specifico).¹⁰⁰ Su ciò esistono dei contributi posteriori che affrontano i temi messi in campo più in dettaglio dagli studi biografici, soprattutto in rapporto alle esemplificazioni di R→T;¹⁰¹ è proprio di Thomas e Znaniecki l'affermazione che gli scienziati sociali dovrebbero imbattersi, prima o poi, nel modo in cui la ricerca empirica viene formulata, o meglio, avere per scopo quello di dare una «spiegazione del meccanismo della ricerca.» In tal senso, si viene affermando il tema

⁹⁸ Robert King Merton, *Sociologia e medicina*, Op. cit., p. 96.

⁹⁹ Cfr. Robert King Merton, *The Expert and Research in Applied Social Science*, New York, Columbia University, «Bureau of Applied Social Research», 1947, Mimeographed. Per una interpretazione del lavoro di ricerca v. dello stesso: *Dilemmas of Democracy in the Voluntary Association*, «The American Journal of Nursing», 1966, LXVI, pp. 1055-1061.

¹⁰⁰ Merton dedica molta più attenzione, ad esempio, alla raccolta dei dati quando analizza l'utilizzo di procedure su larga scala praticate nelle comunità; si v. Robert King Merton, *Selected Problems of Field Work in the Planned Community* in «American Sociological Review», Vol. 12, N. 3, Jun 1947, p. 304 e sg. Il paper fu redatto prima del Meeting annuale della «American Sociological Society», Chicago, Illinois, dal 27 al 30 dicembre 1946.

¹⁰¹ Cfr. Michel de Certeau, *The Writing of History*, New York, Columbia University Press, 1988 (1975); Charles Tilly, *Big Structures, Large Processes, Huge Comparisons*, New York, Russell Sage Foundation, 1984; Michel-Rolph Trouillot, *Silencing the Past: Power and the Production of History*, Boston, Beacon Press, 1995; William Decker, *Epistolary Practices*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1998; Rebecca Earle, *Epistolary Selves: Letters and Letter-Writers, 1600/1945*, London, Ashgate, 1999; David Barton, Nigel Hall eds., *Letter Writing as a Social Practice*, Amsterdam, John Benjamin, 1999; Ken Plummer, *Documents of Life 2: An Invitation to a Critical Humanism*, London, Sage Publications, 2001 2nd edition; Jan Montefiore, Nick Hallett eds, *Special Issue on «Lives and Letters»* in «Journal of European Studies», N. 32, 2002, 2/3; Paul Atkinson, William Housley, *Interactionism*, London, Sage, 2003; John Zuern, *Special Issue on «Online Lives»*, in «Biography», N. 26, 2003; Liz Stanley, *The Epistolarium: On Theorizing Letters and Correspondences*, in «Auto/ Biography» N. 12, 2004, pp. 216-250.

metodologico della ricerca delle leggi nelle scienze sociali, il quale evidenzia il procedimento mediante il quale si possano rintracciare regolarità della/nella vita sociale e in modo da permettere che ogni qualvolta si presentino eventi correlati tra di loro si possa risalire all'esistenza di atteggiamenti e valori corrispondenti. Ma seguiamo ancora la «Nota» di *The Polish Peasant* in modo da collegare il nostro discorso con la riformulazione teorica intravvista da Merton nel suo ragionamento. Scrivono Thomas e Znaniecki:

«La ricerca di leggi non presenta al momento particolari difficoltà, se i fatti di cui ci occupiamo sono stati adeguatamente determinati. Una volta che abbiamo trovato che un certo effetto è prodotto da una certa causa, la formulazione di questa dipendenza causale ha in sé il carattere di una legge; cioè assumiamo che ogni qual volta questa causa si ripete ne seguirà necessariamente quell'effetto. Il bisogno ulteriore è quello di spiegare le apparenti eccezioni. Ma questa esigenza di spiegazione, che costituisce lo scoglio di una teoria che non abbia definito in modo adeguato i fatti di cui si occupa, diventa al contrario un fattore di progresso quando viene impiegato il metodo più adeguato. Infatti, quando sappiamo che una certa causa può avere soltanto un determinato effetto, se abbiamo assunto, per esempio, che l'atteggiamento A più il valore B è la causa dell'atteggiamento C, allora, quando la causa presunta A+B è presente, e l'effetto C atteso non appare, ciò significa o che ci siamo sbagliati assumendo che A+B era la causa di C, oppure che qualche altra causa A+Y, o X+B, o X+Y è venuta a interferire con l'azione di A+B. Nel primo caso l'eccezione ci dà la possibilità di correggere il nostro errore; nel secondo caso essa ci permette di estendere la nostra conoscenza trovando una nuova connessione causale nella determinazione della causa, parzialmente o totalmente sconosciuta, che ha interferito con l'azione della nostra causa conosciuta A+B, e che ha prodotto l'effetto complesso D = C+Z, invece dell'effetto atteso C. In questo modo l'eccezione da una legge diventa il punto di partenza per la scoperta di una nuova legge»¹⁰².

Al di là di resoconti di ordine teoretico che costellano la produzione mertoniana «di periodo»,¹⁰³ nel senso di occupare gli interessi dell'autore in maniera da ristabilire continuamente il senso della/nella previsione condotta sul rapporto T-R ed esemplificando il rapporto $R \rightarrow T$, va notata la tendenza a ragionare sulla sociologia come se questa fosse una branca del sapere attraversata dalla ricerca di leggi esistenti nel mondo umano e sociale e rintracciabili nello studio sistematico del comportamento. In sostanza, come ribadirà Merton in più occasioni, la legge scientifica è intesa come una «enunciazione di una invariabilità derivabile da una teoria». Tutto ciò implica il ricorso alla determinazione del rapporto $R \rightarrow T$, così e come riconosciuto nel saggio del 1948 che si è venuto esaminando fin qui. In merito a ciò va ricordato che uno dei punti salienti affrontati da Merton in maniera sequenziale è quello della possibilità di riorientamento della/nella teoria, nel senso di ammettere che i nuovi metodi di ricerca empirica possono agire su ciò e determinare un assetto nuovo, nel quale rintracciare le interdipendenze sollecitate dalla ricerca. È un fatto che la ricerca empirica si orienti sulle tendenze di sviluppo delle teorie, quando si possono elaborare procedimenti di ricerca che si attiva-

¹⁰² William Isaac Thomas, Florian Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Op. cit., Vol. I, Nota metodologica, cit. pp. 51-52.

¹⁰³ Cfr. Robert King Merton, *The sociology of knowledge* in Georges Gurwitsch, Wilbert E. Moore, (Eds.), *Twentieth Century Sociology*, New York, Philosophical Library, 1945, pp. 366-405 (ripubblicato in *Social Theory and Social Structure*, Enlarged Edition, 1968, Op. cit., XIV, pp. 510-542).

no per modificare l'interesse teorico verso nuove argomentazioni di ricerca. L'interesse teorico viene così a spostarsi e ne consegue la creazione di nuovi procedimenti:

«The growing interest in the theory of propaganda as an instrument of social control, for example, is in large part a response to the changing historical situation, with its conflict of major ideological systems; new technologies of mass communication which have opened up new avenues for propaganda; and the rich research treasuries provided by business and government interested in this new weapon of war, both declared and undeclared. But this shift is also a by-product of such newly developed, and confessedly crude, procedures as content-analysis, the panel technique and the focussed interview»¹⁰⁴.

Le esecuzioni di Merton conducono alla messa in discussione della possibilità che l'incidenza della ricerca sulla teoria e l'interesse crescente per la teoria in definitiva possano condurre all'introduzione di nuovi metodi, modelli tecnici e di statistiche, stante che l'interesse della teoria tenderebbe a spostarsi verso quei settori nei quali c'è abbondanza di dati quantitativi, anche se, precisa l'autore:

«Ciò che abbiamo detto non significa che di per sé l'ammucchiarsi delle statistiche faccia avanzare la teoria [...] in sé il modello, tanto in sociologia quanto nelle altre discipline, sembra abbastanza chiaro; quando divengono disponibili nuovi dati che in precedenza non si potevano avere, grazie all'impiego di tecniche nuove, i teorici rivolgono analiticamente il loro sguardo alle implicazioni di questi dati e vanno verso nuove direzioni di indagine»¹⁰⁵.

Andrebbe ricordato che la ricerca empirica tende a ottenere chiarezza dai concetti formulati, nel senso indicato anche da Paul Felix Lazarsfeld, in modo da fare risultare la competenza del teorico rivolta ad ammettere l'esito di una pressione esercitata sul processo dalla ricerca empirica. Tutto ciò ammette una certa flessibilità nella considerazione del processo in cui i concetti stessi si chiarificano, dopo essere stati trattati sociologicamente, nella stessa maniera in cui la metodologia intende ridurre l'aspetto concettuale a una misura.¹⁰⁶ A livello di chiarificazione dei concetti, Merton specifica che:

¹⁰⁴ Robert King Merton, *The Bearing of Empirical Research on Sociological Theory* in Op. cit., cit. p. 512; trad. it., ediz. 1983, Op. cit., p. 269 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

¹⁰⁵ Robert King Merton, *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, cit. pp. 271-272 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

¹⁰⁶ Paul Felix Lazarsfeld nel 1958 (si v. *Evidence and Inference in Social Research*, «Daedalus», LXXX-VII, 4, pp. 99-109) poteva ammettere il passaggio tra la rappresentazione figurata del concetto, la specificazione delle sue dimensioni, la scelta degli indicatori osservabili e la sintesi degli indicatori per la formazione degli indici, come procedimento nel quale era possibile esprimere i concetti in termini di indici empirici. In particolare v. Paul Felix Lazarsfeld, Raymond Boudon, *Méthodes de la sociologie: I, Le vocabulaire des sciences sociales*, Paris, La Haye, Mouton & Co, 1965, trad. it. *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Vol I, *Dai concetti agli indici empirici*, Bologna, il Mulino, 1965, I, pp. 41-52. Scrive Lazarsfeld: «Il ricercatore, analizzando i dettagli di un problema teorico, abbozza dapprima una costruzione astratta, un'immagine. L'aspetto creativo del suo lavoro comincia forse nel momento in cui, dopo aver percepito fenomeni diversi, cerca di scoprirvi un aspetto caratteristico fondamentale, e tenta quindi di spiegare le eventuali regolarità che osserva. Il concetto, nel momento in cui prende corpo, è soltanto un'entità concepita in termini vaghi, che dà un senso alle relazioni osservate fra i fenomeni» (*Dai concetti agli indici empirici* in *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Vol. I, I, Op. cit., cit. p. 42).

«Una ricerca che sia sensibile alle sue proprie esigenze, difficilmente sfuggirà alla spinta verso la chiarificazione concettuale. Perché un requisito fondamentale della ricerca è che i concetti, le variabili, siano definiti con chiarezza sufficiente a permettere la prosecuzione della ricerca, un requisito questo che facilmente e inavvertitamente è trascurato in quella specie di esposizione discorsiva che talora viene, in modo improprio, chiamato teoria sociologica. In genere, la chiarificazione dei concetti rientra nella ricerca empirica sotto la forma di costruzione degli *indici* delle variabili da considerarsi»¹⁰⁷.

Un aspetto importante del processo di quantificazione è quello che segnala lo stesso come un caso particolare del tentativo rivolto a chiarire concetti in modo da permettere l'esecuzione di una ricerca empirica: «The development of valid and observable indices becomes central to the use of concepts in the prosecution of research. A final illustration will indicate how research presses for the clarification of ancient sociological concepts which, on the plane of discursive exposition, have remained ill-defined and unclarified».¹⁰⁸ L'esempio che intende seguire Merton è comunque rivolto a ribadire che la ricerca empirica spinge alla chiarificazione concettuale, proprio mentre gli indici indicati, anche se si trovano in contrasto, possono essere formulati. Merton ne conclude un suggerimento, e cioè che l'indagine empirica:

«non è sempre preceduta da una teoria pienamente formulata, e che, stando ai fatti, non sempre e non necessariamente il teorico è la lampada che illumina la strada verso nuove osservazioni. Il processo è spesso inverso. Né basta dire che ricerca e teoria debbono sposarsi ("must be married", *n.d.a.*) affinché la sociologia dia frutti legittimi. Non solo esse debbono scambiarsi voti legittimi, ma debbono sapere in che modo tirare avanti»¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Robert King Merton, *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, cit. pp. 273-274 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

¹⁰⁸ Robert King Merton, *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Social Theory* in Op. cit., cit. p. 514; trad. it., ediz. 1983, Op. cit., p. 275 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).

¹⁰⁹ Robert King Merton, *L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica* in *Teoria e struttura sociale*, ediz. 1983, Op. cit., V, vol. I, cit. pp. 277-78 (idem ediz. 2000, Op. cit., V, vol. I).



Capitolo 7

Due ricerche pilota

7.1

La quantità notevole di ricerche prodotte nel contesto americano alle soglie degli anni '50 del XX secolo e anche oltre, supera di molto le aspettative che attendono alla sociologia scientifica anche dal versante della qualità metodologica dei dati raccolti e da quello delle analisi «di periodo» che ancora sembrano valide e comprensibili alla luce di una rilettura critica sicuramente più moderna come quella che presentiamo qui. Non è un caso che all'interno della diffusa manualistica più comune, che qui volutamente non trattiamo, alcune ricerche empiriche compaiano sempre come indizio della caratterizzazione di un percorso obbligato nel quale la storia della scienza si sostituisce in maniera pacifica alla storia del pensiero sociologico senza particolari avvisaglie. Il problema che si pone è quindi solo un problema di scelte mirate a raccogliere un certo tipo di impostazione, invece che un altro e così via. Trarremo sicuramente da ciò il vantaggio di una semplice analisi retrospettiva che ci aiuta comunque nel riproporre alcuni disegni della ricerca che hanno significato molto per la sociologia scientifica nonché ci rende capaci di valutare ancora alcune differenze con le indagini più attuali non supportate da un quadro di interessi particolari e dipendenti come che da quelle ricerche pilota che qui presentiamo all'attenzione del lettore. La scelta ricade su due prospetti d'indagine empirica di sicuro interesse. L'uno pubblicato nel 1943 a cura di William Foote Whyte (1914-2000) con il titolo di *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum*¹ e l'altro *The American Soldier* di Samuel Andrew Stouffer (1900-1960), che raccoglie i primi due libri dell'importante opera *Studies in Social Psychology in World War II* (1949-50) pubblicata in quattro volumi² e sottopo-

¹ Cfr. William Foote Whyte, *Street Corner Society. The Social Structure of an Italian Slum*, Chicago, The University of Chicago Press, 1993 (1943), trad. it. *Street Corner society. Uno slum italo-americano*, Bologna, il Mulino, 2011. Comparso precedentemente con il titolo di *Little Italy*, Bari, Laterza, 1968.

² Cfr. *Studies in Social Psychology in World War II*, Princeton, N. J., Princeton University Press, vol I, Samuel Andrew Stouffer, Edward A. Suchman, Leland C. DeVinney, Shirley A. Star e Robin M. Williams Jr., *The American Soldier: Adjustment During Army Life*, Princeton, 1949; Samuel Andrew Stouffer, Arthur A. Lumsdaine, Robin M. Williams Jr., M. Brewster Smith, Irving L. Janis, Shirley A. Star e Leonard S.



sta a una *équipe* di studiosi tra i quali figurano Paul Felix Lazarsfeld e Louis Eliyahu Guttman (1916-1987). Le due ricerche presentano ognuna dei caratteri d'innovatività e rilanciano un certo modo di fare sociologia sul campo in differenti ambiti di studio, sia qualitativo che riferito all'analisi quantitativa. Nel primo caso, Whyte si servì dell'osservazione partecipante, cioè di quel processo che consentiva di entrare in un gruppo di persone con un'identità condivisa per acquisire una comprensione della loro comunità. Ciò si otteneva acquisendo di volta in volta conoscenza e una comprensione più profonda degli attori coinvolti, dell'interazione, della scena e degli eventi che si svolgevano nel sito di ricerca. Attraverso l'esperienza di trascorrere del tempo con un gruppo di persone e osservando da vicino le loro azioni, schemi di linguaggio e norme, i ricercatori possono acquisire una comprensione del gruppo. Il resoconto di Whyte è stato il modello per l'etnografia urbana per più di cinquant'anni. Mappando gli intricati mondi sociali delle bande di strada e dei «ragazzi dell'angolo» del suo slum, Whyte fu tra i primi a dimostrare che una comunità povera non deve necessariamente essere socialmente disorganizzata. I suoi scritti hanno quindi stabilito uno standard per i ritratti vividi di persone reali in situazioni reali e la franca discussione della sua metodologia è stata un manuale essenziale per la ricerca sul campo per generazioni di studenti e studiosi.³ Come parte della tradizione dei metodi qualitativi, i ricercatori qualitativi raccolgono dati per costruire la teoria tramite interviste, focus group, analisi della cultura materiale e, appunto, osservazione partecipante. Nel caso specifico si compì uno studio su Cornerville (il North End della città di Boston) durato in permanenza tra il 1936 e il 1940, periodo nel quale il nostro autore soggiornò in quella particolare dimensione cittadina, utilizzando il tipo di metodologia che si è descritta brevemente e che poteva essere impiegata in circostanze in cui un individuo desiderava osservare da molto vicino un gruppo a cui non apparteneva senza alterare il comportamento del gruppo stesso a causa del suo coinvolgimento diretto. Per questo motivo, prima che le osservazioni in oggetto possano essere considerate «naturali», l'osservatore deve immergersi nella cultura o nel gruppo che sta osservando. Cosa che Whyte prese alla lettera.

Nel secondo caso, invece, Samuel Andrew Stouffer e i suoi collaboratori poterono utilizzare metodi di raccolta dei dati e ampi sondaggi che facevano emergere dei modelli teorici che erano da sperimentare e che fornivano risposte a interrogativi che si erano presentati di volta in volta rispetto ai militari americani interpellati su certi argomenti. Rilevanti erano i risultati ottenuti in merito ai sentimenti dei singoli uomini riguardo alle loro prestazioni e alla loro motivazione in combattimento. Gli autori della ricerca intendevano ricercare nessi di natura scientifica che fornissero risposte a quesiti di ordine generale, come vedremo di seguito. I ricercatori, peraltro, intendevano spiegare le relazioni esistenti tra meccanismi di promozione e frequenza di risposte in rapporto alla realtà empirica indagata. In tutti i modi, vale anche la pena in questa sede di accennare soltanto ad altre indagini «di periodo» che hanno potuto imprimere lo stesso

Cottrell Jr., *The American Soldier: Combat and its Aftermath*, vol II, Princeton, Princeton University Press, 1949.

³ Cfr. William Foote Whyte, *Revisiting «Street Corner Society»*, «Sociological Forum», Vol. 8, N. 2, 1993, pp. 285-298

agli studi sociologici scientifici un impulso costruttivo rispetto alla medesima resa disciplinare e con particolari aperture verso l'impianto esplicativo oltre che descrittivo iniziale. Infatti, sempre negli Stati Uniti, andrebbero citati in ogni caso esempi di ricerche empiriche importanti come quelle condotte su Middletown dai coniugi Lynd (Helen Merrel – 1896-1982 e Robert Staughton – 1892-1970) nel 1924-1925, con un ritorno sul campo dopo un decennio e con una raccolta di dati completata in ritardo rispetto agli impulsi iniziali ma inserita nel migliore dei modi in un ambito di rilettura critica successiva. Nel caso di *Middletown* e *Middletown in Transition*⁴ (1937) assistiamo infatti a una riproposizione temporale dell'indagine, la quale ha saputo fornire una revisione e un controllo dei dati prodotti in situazioni diversificate e con la possibilità di operare un riscontro di un certo interesse, rispetto alla piccola città americana sotto esame. Come è ormai noto nella letteratura scientifica, nella loro prima ricerca i due sociologi seppero imprimere un impulso alla costruzione di aree problematiche dotate di senso e classificabili con varie direttive specifiche, e cioè: guadagnarsi da vivere, farsi una casa, educare i figli, impiegare il tempo libero, impegnarsi in pratiche religiose e, infine, impegnarsi in pratiche di carattere comunitario. In seguito a queste premesse di natura prevalentemente descrittiva, essi pilotarono la ricerca su una nuova base esplicativa, spiegando l'importanza della presenza di determinate famiglie dominanti in economia le quali si rendevano protagoniste del passaggio a un certo livello di modificazioni rispetto ai propri interessi particolari. Va anche detto che i metodi utilizzati variavano dall'osservazione sistematica alla rilevazione qualitativa di dati estemporanei prodotti nelle riunioni di persone oltre che dalla ricerca documentaria su associazioni e organizzazioni varie alla preparazione di questionari e all'uso di statistiche nonché all'impiego d'interviste preparate in precedenza.

Di sicuro rilievo per la nostra impostazione è anche la ricerca di William Lloyd Warner (1898-1970) e Paul S. Lunt comparsa nel 1941 con il titolo di *The Social Life of a Modern Community. Yankee City Series* al volume primo di una serie di 5 voll. pubblicati tra il 1941 e il 1959⁵ che rappresenta essenzialmente uno studio empirico della struttura di classe differenziale, rango, composizione e attività dei 17.000 membri di una moderna comunità del New England. Questi risultati, frutto di dieci anni di ricerca coordinata e intensiva di Warner e di uno staff di ricerca in numero variabile da quattro a quindici unità, riportano uno studio su una comunità ben integrata con le tecniche dell'antropologia sociale e interessarono molti tra gli scienziati sociali nel periodo esaminato e anche dopo. Il primo volume, che qui consideriamo brevemente, contiene alcuni capitoli preliminari sulla struttura concettuale, le tecniche sul campo e un orientamento generale alla comunità insieme a un riepilogo dei risultati ottenuti. La scoperta empirica dell'esistenza di sei classi sociali stratificate (descritta in un breve capitolo su «Come sono state scoperte le diverse classi») viene definita probabilmente l'aspetto più importante e interessante dell'intera ricerca. Una cosa straordinaria si noterà in questa monumentale opera assemblata da chi ha potuto leggere quasi 17.000

⁴ Cfr. Robert Staughton Lynd e Helen Merrel Lynd, *Middletown: A Study in Contemporary American Culture* e *Middletown in Transition: A Study in Cultural Conflicts*, New York, Harcourt, Brace, 1937; trad. it. *Middletown*, Milano, Edizioni di Comunità, 1970. Vol I e 1974, vol. II.

⁵ Cfr. William Lloyd Warner e Paul S. Lunt, *The Social Life of a Modern Community. Yankee City Series*, New Haven, Conn., 1941, vol. I, I.

schede di personalità sociali, una per ogni individuo della comunità su cui sono stati inseriti i dati rilevanti, là dove si collocava ogni unità nel sistema sociale corrispondente. Sebbene questo volume non tenti di mettere in relazione il suo materiale con le analisi sociologiche della classe sociale, alcuni rimandi possono condurre senz'altro alla teoria della classe agiata di Thorstein Bunde Veblen (1857-1929).

Per le analisi «di periodo» a sfondo razziale va citata la ricerca *An American Dilemma* (New York, Harper, 1944). In questo storico sforzo di comprensione del popolo afroamericano nel nuovo mondo, Gunnar Myrdal (1898-1987) fornisce una visione sociologica assai profonda delle contraddizioni della democrazia americana e uno studio di un popolo nel popolo. Il titolo del libro, *Un dilemma americano*, si riferisce alla contraddizione morale di una nazione combattuta tra la fedeltà ai suoi ideali più elevati e la consapevolezza della realtà di base della discriminazione razziale. La pietra di paragone di questo classico è la stridente discrepanza tra il credo americano del rispetto dei diritti inalienabili alla libertà, alla giustizia e alle opportunità per tutti e le pervasive violazioni della dignità dei neri. Le appendici sono una miniera d'oro di informazioni, teoria e metodologia. In effetti, due delle appendici sono state pubblicate come opera separata, data la loro importanza per la teoria sistematica nella ricerca sociale⁶. Le stesse tecniche, ma con varianti e applicazioni esplicative diverse in merito all'esperimento e all'osservazione diretta, furono utilizzate in parte nella ricerca «Hawthorne», condotta vicino Chicago presso gli stabilimenti della «Western Electric Company» tra il 1924 e il 1932, cercando di mettere in rapporto l'aumento della produzione con il variare di certe condizioni, tipo l'illuminazione, stabilendo così dei nessi causali tra fenomeni di incremento che dovettero essere verificati alla luce di un repentino cambiamento di prospettiva che ebbe il suo peso sull'indagine. La ricerca su questa mancata corrispondenza di eventi fu affidata alla supervisione dello psicologo e sociologo George Elton Mayo (1880-1949) e diretta da Thomas North Whitehead (1891-1969), Fritz Jules Roethlisberger (1898-1974) della Harvard Graduate School of Business Relations e da William John Dickson (1904-1973), quest'ultimo entrato a far parte della «Hawthorne Works» di Chicago come intervistatore per uno studio sulle relazioni industriali. Il cambiamento di assetto dell'indagine descrittiva-esplicativa sostituì l'esperimento con le tecniche di osservazione e con quelle dell'intervista in merito alla raccolta di consensi intorno all'ipotesi per cui la produttività aumentava tanto quanto la direzione aziendale poteva diffondere l'idea della comunità che aumentava il rendimento, nel senso di stabilire un clima collaborativo.⁷ L'inserimento di tecniche di rilevazione intercambiabili favorì in questo caso l'utilizzo di strumenti coordinati di analisi utili per il sociologo a sviluppare disegni della ricerca diversificati e mirati alla spiegazione di eventi complessi. In sostanza, si rendeva possibile alternare disegni della ricerca descrittivi con impulsi esplicativi capaci di porre in evidenza i limiti della ricerca verificativa in stretto rapporto alla creazione di certe situazioni sperimentali, come fu anche il caso del contributo di William Hamilton Sewell (1909-2001) *Infant*

⁶ Cfr. Gunnar Myrdal, *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, Routledge, 1995, vol I, I.

⁷ Cfr. George Elton Mayo, *The Human Problems of an Industrial Civilization*, Boston, 1946, p. 65 e sg. (Routledge, London, 2003, I.).

Training and Personality of the Child del 1952.⁸ In questo contributo, le affermazioni particolari dei freudiani sull'importanza dell'educazione infantile per l'adattamento della personalità sono state verificate empiricamente formulando una serie di ipotesi nulle concernenti il rapporto tra specifiche discipline infantili, cui erano sottoposti 162 bambini di campagna di vecchia stirpe americana, e successivi adattamenti della personalità. I risultati indicavano che nessuna delle discipline era significativamente correlata all'adattamento della personalità infantile come misurato in questo studio. Di conseguenza, venivano gettati notevoli dubbi sulla validità generale delle affermazioni freudiane e sull'efficacia delle prescrizioni basate su di esse. Il lavoro provò a connettere un disegno della ricerca sperimentale con l'introduzione di variabili (lo svezzamento) in grado di spiegare la stessa resa delle variabili intervenienti, facendo a meno di tecniche come, ad esempio, l'osservazione operata in modo diretto e resa permanente.

Ora, va detto che da un certo versante di discussione interna, con l'osservazione diretta, un ricercatore sociale studia in realtà le persone mentre svolgono la loro vita quotidiana senza partecipare o interferire o, in caso contrario partecipando alle attività del gruppo e tenendo sotto controllo determinate variabili. Questo tipo di ricerca (nel caso dell'osservazione diretta) è spesso sconosciuto a coloro che vengono studiati e, come tale, deve essere condotto in ambienti pubblici in cui le persone non hanno una ragionevole aspettativa di privacy. Ad esempio, un ricercatore potrebbe osservare i modi in cui gli estranei interagiscono in pubblico mentre si riuniscono per assistere alla performance di un artista di strada o vengono sollecitati dall'azione di gruppi particolari, come fu il caso della ricerca di William Foote Whyte che prendiamo ora in considerazione. Dal canto loro, invece, i sondaggi a risposta aperta sono progettati per generare dati quantitativi, ma accolgono anche domande sempre a risposta aperta che consentono la generazione e l'analisi di dati qualitativi. Ad esempio, un sondaggio potrebbe essere utilizzato per indagare non solo quali candidati politici hanno scelto gli elettori, ma perché li hanno scelti, con le loro stesse parole. La ricerca qualitativa ha ovviamente dei vantaggi e delle controindicazioni, almeno in rapporto allo studio che esaminiamo qui. Tra i lati positivi, andrebbe sempre ammesso che essa crea una comprensione approfondita degli atteggiamenti, dei comportamenti, delle interazioni, degli eventi e dei processi sociali che compongono la vita quotidiana. In tal modo, aiuta gli scienziati sociali a capire come la vita di tutti i giorni è influenzata da cose a livello di società come la struttura sociale, l'ordine e il disordine sociale e tutti i tipi di forze sociali. Questo insieme di metodi ha anche il vantaggio di essere flessibile e facilmente adattabile ai cambiamenti nell'ambiente di ricerca e può essere condotto con costi minimi in molti casi. Tra gli svantaggi della ricerca qualitativa c'è quello per cui la sua portata è piuttosto limitata, quindi i suoi risultati non sono sempre ampiamente in grado di essere generalizzati. È importante che i ricercatori usino cautela con questi metodi al fine di non influenzare o cambiare significativamente i dati, né, tantomeno, apportino pregiudizi personali indebiti alla loro interpretazione dei risultati. Per fortuna, i ricercatori qualitativi ricevono una formazione rigorosa progettata per eliminare o ridurre i pericoli di questi tipi di problematiche.

⁸ Cfr. William Hamilton Sewell, *Infant Training and the Personality of the Child*, «American Journal of Sociology», Volume 58, N. 2, 1952, pp. 150-159.

I metodi quantitativi, invece, enfatizzano le misurazioni oggettive e l'analisi statistica, matematica o numerica dei dati raccolti tramite sondaggi, questionari o manipolando dati statistici preesistenti utilizzando tecniche computazionali. La ricerca quantitativa si concentra sulla raccolta di dati numerici e sulla loro generalizzazione tra gruppi di persone o per spiegare un particolare fenomeno. Essa si occupa di numeri, logica e di una posizione obiettiva. Inoltre, si concentra su dati numerici e immutabili e su un ragionamento dettagliato e convergente piuttosto che su un ragionamento divergente (cioè, la generazione di una varietà di idee su un problema di ricerca in modo spontaneo). Possiamo ritenere che: i dati vengono solitamente raccolti utilizzando strumenti di ricerca strutturati; i risultati si basano su campioni di dimensioni maggiori che sono rappresentativi della popolazione; lo studio di ricerca può solitamente essere replicato o ripetuto, data la sua elevata affidabilità; il ricercatore ha una domanda di ricerca chiaramente definita a cui si cercano risposte obiettive; tutti gli aspetti dello studio sono attentamente progettati prima della raccolta dei dati e nonostante la variazione di ipotesi durante il corso della ricerca stessa, come fu il caso dell'indagine di Samuel Andrew Stouffer e altri; i dati appaiono sotto forma di numeri e statistiche, spesso organizzati in tabelle, grafici, figure o altre forme non testuali; e infine, va dichiarato che un certo tipo di progetto può essere utilizzato per generalizzare i concetti in modo più ampio, prevedere risultati futuri o indagare sulle relazioni causali. Ma vediamo di procedere con ordine.

7.2

Una delle caratteristiche peculiari di *Street Corner Society* è quella della presenza, quasi alla conclusione, di una Appendice dedicata alla «storia di una ricerca» nella quale si tende a spiegare come la stessa è stata condotta, privilegiando così un resoconto abbastanza personale di come il ricercatore ha vissuto in un determinato periodo di tempo. L'Appendice è stata aggiunta al testo nella seconda edizione del 1955 apportando motivi di semplificazione del percorso complesso intrapreso dall'autore. L'edizione del 1943 riporta delle parti principali, dedicate ai *corner boys* e agli universitari, ai *racketeers* e agli uomini politici, comprendendo nel primo caso le descrizioni dei componenti della gang, lo studio delle differenziazioni sociali fra i giocatori di bowling, una descrizione accurata dei Northons e dell'Aphrodite Club, di Doc e della campagna elettorale, della disgregazione nonché una raffigurazione di Chick Morelli, dell'organizzazione del Club, delle attività sociali, delle forze di disgregazione del gruppo e della campagna elettorale con implicita la carriera di Chick; e ancora viene descritta, sempre nella prima parte, la struttura e la mobilità sociali, con l'esame della natura dei gruppi e del ruolo della Settlement House. Nella seconda parte è invece descritto il racket e la sua struttura sociale, l'organizzazione delle lotterie e i rapporti con la polizia nonché la presenza del *racketeer* nel Cornerville Social and Athletic Group con la descrizione di Tony Cataldo e dei giovani di Shelby Street, di Carlo e dell'organizzazione della politica locale, compresi i comizi locali. La terza parte è stilata a

titolo di conclusione, con accenni alle bande e agli individui, alla struttura sociale e ai protagonisti nel contesto esaminato. Riprendendo però la seconda edizione del testo seguiremo ora il discorso riportato in Appendice. Scrive Whyte:

«Questa descrizione può anche aiutare a chiarire il procedimento di analisi dei dati: le idee che ci guidano nella ricerca, sono solo in parte un prodotto logico, derivante da una attenta valutazione del dato di fatto. In genere non formuliamo i problemi in maniera lineare, anzi spesso siamo completamente immersi in un caos di dati. Studiandoli e analizzandoli con tutta la logica di cui siamo capaci, ne ricaviamo un paio di idee che però ancora non ci permettono di ordinare i dati secondo uno schema coerente. Intanto continuiamo a convivere sia con i dati sia con le persone fino a che un avvenimento del tutto casuale apre uno spiraglio che ci permette di intuire una soluzione che ci era sfuggita. La natura di questa, comunque, non è artistica: infatti è sempre necessario controllare gli appunti presi e forse raccogliere anche nuovi dati per provare che essa rappresenta effettivamente quanto stiamo osservando e non è solo frutto della nostra immaginazione. A questo punto la logica ha una parte molto importante; ma io sono convinto che la reale evoluzione delle idee che guidano la ricerca non corrisponde alle esplicite dichiarazioni di metodo che leggiamo. In gran parte le idee derivano dalla nostra letterale immersione nei dati e dall'intero processo vitale: poiché molto di questo procedimento analitico si sviluppa a livello dell'inconscio, sono certo che non potremo mai presentarne un quadro completo. Comunque, il render conto del modo in cui la ricerca è stata condotta può aiutarci a spiegare come lo schema di questo lavoro sia gradualmente emerso [...] Solo dopo aver raccolto una documentazione sul come le ricerche siano state fatte, saremo in grado di superare i limiti di una discussione logico-intellettuale e sapremo descrivere l'effettivo svolgimento della ricerca [...]»⁹.

Il problema che si pone dunque inizialmente, non interessa tanto più solo il metodo di raccolta dei dati, quanto lo sviluppo dei dati stessi in una sequenza di fattibilità logico-empirica. Per questo motivo l'autore inserisce una nota autobiografica che introduce la scoperta di Cornerville, conseguente all'ottenimento nel 1936 di una borsa di studio presso la «Society of Fellows» della Harvard University, cioè di un finanziamento triennale con la sola limitazione di non poter usare i dati raccolti per il conseguimento del dottorato di ricerca. Il contesto territoriale nel quale si sarebbe svolta la ricerca era Eastern City, Boston, Massachusetts, di cui l'autore avrebbe studiato uno dei quartieri, una delle tante Little Italy che costellavano la città americana.

Riferito alla progettazione della ricerca nello slum indicato, l'autore riporta i suoi intendimenti di operatività di una ricerca di équipe. Egli sostiene:

«Il mio primo progetto prevedeva anche ricerche specifiche su una varietà di argomenti, come si è visto, e cioè, sulla storia della zona, sull'economia (tenore di vita, edilizia, condizioni del mercato e della distribuzione dei beni, lavoro), sulla politica (struttura dell'organizzazione politica e i suoi rapporti con il racket e la polizia), sull'educazione e attività ricreative, sulla Chiesa, sulle condizioni sanitarie e, nientemeno, sugli atteggiamenti sociali»¹⁰.

Questi intendimenti sollecitano sempre una presa di posizione rispetto all'oggetto dell'indagine, anche rispetto alle tecniche di ricerca utilizzate. Analogamente andrebbe citata la capacità di calarsi, grazie all'osservazione partecipante, all'interno della comunità studiata, tracciando un vivido quadro di persone reali in contesti reali (le

⁹ William Foote Whyte, *Street Corner society. Uno slum italo-americano*, Op. cit., Appendice, pp. 357-358.

¹⁰ William Foote Whyte, *Street Corner society. Uno slum italo-americano*, Op. cit., p. 363.

gang di strada, Doc, Chick, i «corner boys», Chick Morelli e il suo circolo, il racket di Tony Cataldo). La tecnica usata non era affatto nuova nelle scienze sociali, infatti già qualche anno prima lo scienziato dell'educazione e sociologo Edward Christian Lindeman (1885-1953) aveva definito meglio l'osservazione partecipante distinguendola dall'osservazione obiettiva. In sostanza, la metodologia dell'osservazione partecipante consisteva in principi, strategie, procedure, metodi e tecniche di ricerca. Essa risultava essere di una importanza rilevante per studiare i processi, le relazioni tra le persone e gli eventi, le continuità nel tempo e i modelli, oltre che l'immediato contesto socioculturale in cui si svolgeva l'esistenza umana. Su questo punto, Whyte esercitò sempre la stessa opinione.¹¹ Derivata dall'antropologia culturale, l'osservazione partecipante era una metodologia di ricerca qualitativa ampiamente utilizzata fino ad allora e anche oltre, come si è già visto. L'obiettivo era però quello di offrire ai ricercatori un metodo per indagare le prospettive di un gruppo in una data comunità. Ciò che distingueva il metodo dagli altri poteva riferirsi al fatto che esso stesso enfatizzava il ruolo del ricercatore come partecipante di un vivere comune e collettivo. In genere, i ricercatori sociali non si limitavano quindi a osservare i loro informatori di studio in modo distante e obiettivo, ma partecipavano attivamente alle attività quotidiane degli informatori stessi per comprendere le dinamiche quotidiane sia dal punto di vista di un insider che di un outsider. L'ambiente di ricerca era l'ambiente quotidiano degli informatori dello studio piuttosto che un ambiente assegnato in maniera diretta dai ricercatori; pertanto, come approccio qualitativo esplorativo, la tecnica era particolarmente appropriata per qualsiasi ricerca di tipo comunitario come quella affrontata da Whyte. I dati ricavati dalle strategie attivate erano unici, offrendo una prospettiva diversa dai dati auto-risportati e recuperati da interviste, gruppi mirati o metodi di ricerca quantitativa. Pertanto la tecnica in oggetto integrava realmente altri approcci per la raccolta dei dati. Le sue strategie potevano realmente aiutare i ricercatori a comprendere il contesto socioculturale in cui si svolgevano le attività quotidiane degli informatori dello studio. Essa forniva ai ricercatori opportunità originali per esplorare i tipi di comportamento o attività impreveduti degli informatori dello studio e consentiva, inoltre, di indagare su questi tipi di comportamento o attività e di riformulare le domande di ricerca con una comprensione più profonda del problema di ricerca. Se dunque i ricercatori sociali non avevano familiarità con i quartieri dei loro informatori, organizzare un'osservazione in una comunità poteva richiedere molto tempo. Inoltre, potevano esserci di sicuro più problemi inaspettati che si verificavano in un ambiente di comunità reale, e più che in un ambiente strutturato. Questi problemi erano difficili da gestire e Whyte si presentava in modo accorto, anche rispetto alla reale portata dei suoi studi sul territorio della Little Italy.

Man mano che veniva accettato dai Nortons e da diversi altri gruppi, Whyte cercava quindi di rendersi abbastanza piacevole in modo che la gente fosse contenta di averlo intorno. Allo stesso tempo, cercava di non influenzare il gruppo, perché voleva studiare la situazione il più possibile senza essere condizionato dalla sua stessa presenza. Così, per tutta la durata del suo soggiorno a Cornerville, evitò di accettare cari-

¹¹ Cfr. William Foote Whyte, Severyn Y. Bruyn, *The Human Perspective in Sociology. The Methodology of Participant Observation* su «Journal of Applied Social Science», 1, 2, September 2007.

che o incarichi di leadership in qualsiasi gruppo, con un'unica eccezione. Una volta fu nominato segretario del Club della Comunità Italiana. Il suo primo impulso era stato quello di rifiutare la nomina, ma poi ha riflettuto sul fatto che il lavoro del segretario è normalmente considerato solo una questione di lavoro sporco – scrivere i verbali e gestire la corrispondenza. Quindi accettò e scoprì che, con il pretesto di prendere appunti per il verbale, poteva scrivere un resoconto molto completo dell'andamento delle varie riunioni. Le principali intuizioni di Whyte furono quelle di imparare in maniera subitanea come comportarsi, quelle di curare le relazioni personali nel distretto, di non discutere con le persone o esprimere giudizi morali su di loro, evitare di esprimere opinioni su argomenti delicati, imparare quando fare domande e quando non farle, oltre a quali domande fare. Di fatto, l'agire su tutte queste intuizioni avrebbe contribuito ad aumentare la validità del lavoro di Whyte e poté essere considerato come un beneficio positivo associato ai metodi della ricerca qualitativa. Scriveva Whyte in un passaggio del suo resoconto:

«Mentre riunivo i primi dati della ricerca, dovevo anche decidere come organizzare gli appunti scritti. Ai primissimi stadi del mio lavoro, buttavo già tutte le osservazioni in ordine cronologico, riunendole quindi in un'unica cartella. Ma dovendo poi procedere allo studio di differenti gruppi sociali e problemi, era ovvio che questa non potesse essere una buona soluzione. Dovevo suddividere gli appunti e pareva potessero esserci due modi convenienti per farlo. Potevo, cioè, riunire gli appunti secondo gli argomenti, con una cartella per la politica, una per i racket, una per la chiesa, una per la famiglia, e così via; oppure avrei potuto organizzare gli appunti sulla base dei gruppi a cui si riferivano: questa avrebbe significato avere una cartella per i Nortons, una per l'Italian Community Club e via di seguito. Senza troppo approfondire il problema, lo confesso. Cominciai a schedare il materiale sulla base dei gruppi, seguendo il ragionamento che più tardi avrei potuto fare un'altra suddivisione secondo gli argomenti – quando, cioè, avessi potuto una migliore conoscenza degli argomenti più interessanti da rilevare. Via via che le cartelle si riempivano di notizie, conclusi che ordinare gli appunti secondo i gruppi, corrispondeva al modo con cui stavo sviluppando il mio studio [...] Con l'andar del tempo anche gli appunti contenuti in una sola cartella aumentavano tanto che la mia memoria non avrebbe potuto in alcun modo localizzarli rapidamente. Escogitai allora un rudimentale indice: una pagina divisa in tre colonne, contenenti per ogni intervista o osservazione rilevata, la data, la persona o le persone intervistate o osservate, e un breve riassunto dell'intervista o dell'osservazione stessa. Questa specie di indice poteva occupare dalle tre alle otto pagine. Quando volevo riguardare i miei appunti o volevo elaborarli in forma organica, mi bastavano dai cinque ai dieci minuti per scorrere l'indice e ottenere un quadro abbastanza completo del materiale raccolto, nel quale rintracciare la notizia desiderata»¹².

Un certo periodo di ritorno a Norton Street poté seguire a un tentativo di Whyte di descrivere l'attività politica, prima di optare per una riformulazione della ricerca, integrando dati mancanti e scegliendo di praticare certi accorgimenti. Seguiamo Whyte:

«Nel descrivere il mio lavoro a Cornerville, ho spesso detto che erano passati diciotto mesi prima che io sapessi come orientare la mia ricerca. Ero partito dall'idea di fare uno studio di comunità e per far questo sentii che dovevo diventare un osservatore partecipante. Durante i miei primi mesi a Cornerville, vissi l'esperienza che il sociologo Robert Johnson ha descritto nel suo lavoro sul campo. Incominciai come "osservatore non partecipante": via via che diveni-

¹² William Foote Whyte, *Street Corner society. Uno slum italo-americano*, Op. cit., pp. 387-388.

vo accetto alla comunità, mi trovai a essere quasi un “partecipante che non osserva”. Afferravo il senso della vita di Cornerville, ma questo voleva solo dire che davo per scontate le stesse cose che anche i miei amici accettavano: c’ero dentro, ma ancora non ne capivo il significato. Mi pareva di fare qualcosa di buono, ma ancora non sapevo spiegarmi che cosa fosse. Fortunatamente, a questo punto, dovetti affrontare un problema molto pratico. La mia borsa sarebbe scaduta durante l’estate del 1939: avrei potuto rinnovarla per un periodo di altri tre anni e la domanda doveva essere presentata entro la primavera di quello stesso anno»¹³.

Whyte si rese conto di stare osservando, descrivendo e analizzando dei gruppi che si evolvevano e si trasformavano attraverso il tempo. Si poteva così tentare di spiegare il comportamento degli individui osservati in un certo lasso temporale, anziché in un momento specifico. Questo procedimento aveva i suoi vantaggi là dove poteva registrarsi uno sviluppo logico ed empirico delle trasformazioni in atto nel contesto di Cornerville e quindi una ricerca di uniformità. Prosegue Whyte:

«Ma se il mio lavoro voleva essere uno studio di particolari individui – nel distretto ne abitavano più di 20.000 – come avrei potuto dire qualcosa di significativo su Cornerville, partendo da uno studio degli individui e dei gruppi? Mi resi conto che potevo raggiungere il mio scopo solo se avessi esaminato gli uni e gli altri nei termini delle loro rispettive posizioni all’interno della struttura sociale. Poiché – quali che fossero le differenze di gruppo e individuali – sarebbe comunque stato possibile trovare delle uniformità, non era necessario che studiassi tutte le *corner gangs* del quartiere per poter trarre delle conclusioni valide per tutte le bande di Cornerville. Lo studio di una sola non sarebbe certo stato sufficiente, ma se l’indagine di diversi altri casi avesse dimostrato l’esistenza di certe uniformità – come del resto mi aspettavo – questa parte del lavoro sarebbe stata risolta positivamente. Mi pareva che non mi occorressero altri dati sull’Italian Community Club [...] Cominciavo adesso a veder più chiaro il nesso fra la mia ricerca sulla politica e il *case study* della *corner gang* [...] Finii di scrivere i miei primi due studi monografici e li allegai alla domanda per il rinnovo della mia borsa di studio»¹⁴.

La borsa fu concessa a Whyte per un altro anno, e non per i tre anni consecutivi, come egli aveva sperato. Ciò gli consentì di impostare la ricerca sulla *corner gang* e sul racket, incontrando Tony Cataldo, uno dei più importanti *racketeers* di Cornerville. A livello parziale di valutazione dei risultati della teoria sociale, va detto che l’attività del sociologo partecipante era strutturata via via secondo indicazioni che provenivano dai rapporti diretti, sia fra i vari personaggi della vita di Cornerville sia attraverso le riflessioni posteriori su di loro effettuate da Whyte. Ad esempio, una parte dell’analisi di quest’ultimo:

«parte dal presupposto che le differenze di struttura fra i *corner boys* e i *college boys* siano dovute ai diversi livelli sociali da cui provenivano i componenti dei due gruppi. Egli distinse tre livelli sociali: i *corner boys* al livello inferiore, i *college boys* alla sommità e gli *intermediaries* che non erano soltanto ad un livello sociale intermedio, ma erano anche un mezzo di comunicazione fra il livello superiore e quello inferiore. Whyte descrive un incidente tipico avvenuto una sera in Northon Street quando si incontrarono due *college boys*, due *corner boys* e due *intermediaries*. Questi ultimi erano giovani che non frequentavano il *college* ma che tuttavia erano stati accettati nell’Italian Community Club. In questo caso i *college boys* non parlavano mai direttamente ai

¹³ William Foote Whyte, *Street Corner society. Uno slum italo-americano*, Op. cit., p. 401.

¹⁴ William Foote Whyte, *Street Corner society. Uno slum italo-americano*, Op. cit., pp. 403-405.

corner boys, ma sempre attraverso gli *intermediaries*. Secondo Whyte anche questa forma di comunicazione poteva aver luogo soltanto se la distanza che separava i due gruppi era abbastanza breve. Whyte elenca alcune differenze esistenti fra il gruppo dei *corner boys* e quello dei *college boys*, I primi giudicavano ogni componente secondo le sue relazioni personali con gli altri membri, mentre i secondi giudicavano a seconda della preparazione intellettuale e della capacità di compiacere le autorità esterne. I *corner boys* si riunivano in Northon Street senza alcuna formalità, obbedivano a regolamenti e leggi rudimentali e prendevano le loro decisioni nel corso di riunioni informali [...] D'altra parte l'organizzazione dei *college boys* aveva un carattere rigidamente parlamentare»¹⁵.

La struttura della *corner gang* viene esaminata a partire dalla storia dei suoi componenti nelle strade del quartiere, dove la banda si sviluppa nel fluire quotidiano dei giorni trascorsi al di là del focolare domestico. La vita del *corner boy* segue un corso abbastanza regolare e minutamente delimitato. Scrive Whyte:

«La stabilità della composizione del gruppo e la mancanza di sicurezza sociale fra quanti lo compongono sono elementi che contribuiscono a sviluppare un'elevata frequenza di interazione all'interni del gruppo stesso: la struttura della banda ne è appunto il risultato. Una serie di obblighi reciproci, fondamentali per la coesione del gruppo, emerge da queste interazioni. Se gli individui devono svolgere la loro attività come un'unica entità, saranno numerose le occasioni nelle quali dovranno scambiarsi favori. La legge del *corner boy* vuole che egli, quando può, aiuti gli amici ed eviti di recar loro danno. Quando la vita del gruppo scorre tranquilla, gli obblighi che legano i membri gli uni agli altri, non sono riconosciuti esplicitamente [...] È solo quando un legame di amicizia viene a troncarsi che gli obblighi da latenti si fanno manifesti [...] Non tutti i *corner boys* rispettano i loro obblighi con la stessa precisione, e questo elemento in parte spiega la differenziazione di status esistente fra i componenti del gruppo. Non cambia molto la posizione di un individuo che, occupando un livello piuttosto basso nella gerarchia del gruppo, venga meno ai propri obblighi [...] Il rapporto che esiste fra gli status dei singoli e il sistema di obblighi reciproci può essere meglio inteso se osserviamo l'uso che viene fatto del denaro»¹⁶.

Al di là dei legami di amicizia e di solidarietà nei gruppi osservati, l'autore si occupa anche dell'importante formazione della *leadership* che stigmatizza la vita delle collettività di individui nei quartieri dello slum italiano.

«Nelle bande di ragazzi la scelta era fondata esclusivamente sulle capacità combattive. Quando i Nortons, ormai adulti, tornarono a riunirsi, le posizioni di *leadership* andarono ai tre membri (e preminentemente a Doc stesso) che non solo avevano più ampi contatti con i gruppi esterni, ma che possedevano anche una maggiore intelligenza e capacità di espressione. Come abbiamo visto, Whyte ampliò la sua lista delle qualità personali del leader in modo da potervi comprendere le qualità di Doc, ma non riuscì a spiegare la *leadership* di Chick nell'Italian Community Club. Durante il periodo in cui Whyte lavorava al suo studio su Cornerville, Helen Hall Jennings – 1905-1966, n.d.a. – stava effettuando uno studio sociometrico della *leadership* in un gruppo di 450 studentesse della New York State Training School for Girls. Nel dicembre del 1937 e nel settembre del 1938 furono somministrati alcuni *tests* sociometrici in cui dati furono impiegati per selezionare le ragazze il cui nome, nella scelta sociometrica delle compagne, era ricorso con una frequenza eccezionalmente alta o eccezionalmente bassa. Su 133 soggetti presenti alla

¹⁵ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., VI, pp. 306-307.

¹⁶ William Foote Whyte, *Street Corner society. Uno slum italo-americano*, Op. cit., pp. 332-333.

somministrazione dei due *tests* ne furono selezionati 43 il cui nome era stato scelto il minor numero di volte e 41 il cui nome era stato scelto il maggior numero di volte [...] Malgrado alcune evidenti regolarità in questi aspetti del comportamento, la Jennings conclude che il “perché” della *leadership* non può essere spiegato da nessuna qualità personale o insieme di caratteristiche. Questa conclusione è fondata sull’osservazione che ad alcuni individui egualmente maturi e dotati di qualità creative non è concesso il ruolo di leader. Essa avanza l’ipotesi che per essere scelto come leader l’individuo deve possedere una sensibilità speciale che lo mette in grado di sviluppare un *modo di stabilire relazioni con altri* che ne guadagni la fiducia e il sostegno»¹⁷.

A proposito del leader scrive ancora Whyte:

«Il capo è inoltre colui che agisce quando la situazione lo richiede, ha maggior spirito di iniziativa dei suoi gregari, e avanza idee che in genere sono convalidate dagli eventi (“convalidate” in questo caso significa che abbiano soddisfatto tutti i membri). Il capo è anche il più indipendente nel formulare giudizi: mentre i gregari sono spesso indecisi circa le alternative di azione o il carattere di un nuovo arrivato, egli ha le idee chiare. Quando il capo dà la sua parola a uno dei *corner boys*, la mantiene, ed essi cercano in lui consiglio e incoraggiamento. Il leader, ricevendo confidenze più numerose degli altri componenti del gruppo, è quindi anche più informato di quello che sta succedendo. Appena si verifica una lite egli ne viene subito a conoscenza: i contendenti possono appellarsi a lui per arrivare a una soluzione, e anche nel caso che non vogliano raggiungere un accordo, vanno comunque a raccontargli, ognuno per conto proprio, la propria versione dei fatti. La reputazione dell’individuo dipende, in parte, dal concetto positivo che il capo si è fatto sulla sua condotta. Il leader è rispettato per la sua oggettività [...] Non è necessario che il leader eccella nel baseball, nel bowling o nel fare a pugni: basta che dimostri una certa abilità nelle attività che rivestono particolare interesse per il gruppo»¹⁸.

La stessa minuzia di particolari è dedicata dall’autore al racket e all’incontro con Tony Cataldo, che era uno dei *racketeers* più in vista di Cornerville. Lo studio dei gruppi principali condusse Whyte a formulare tutta una serie di perplessità sull’avviamento della sua ricerca e a comprendere misure di contenimento della sua analisi condotta sul campo. Così riferisce l’autore:

«Nel corso delle mie osservazioni presi nota di centosei aggregazioni diverse. Controllando i miei dati, tentati di dividere il club nelle due fazioni che mi sembrava di osservare. Poi con un nuovo esame dei dati, scoprii che solo quaranta, ossia il 37,7 per cento, delle aggregazioni osservate, contenevano membri delle due fazioni: trovai inoltre che dieci di questi quaranta gruppi contenevano due o più membri di ogni fazione. Gli altri trenta si limitavano a casi in cui un singolo individuo appartenente a una fazione si era unito alle partite a carte o alle conversazioni dell’altra. A questo punto divisi i gruppi in due colonne, riportando in ognuna quelli composti prevalentemente dagli appartenenti all’una o all’altra fazione. Sottolineai quindi in rosso quei nomi che non “appartenevano” alla colonna in cui li trovavo trascritti: di 462 nomi, 75 – ossia circa il 16% – erano sottolineati in rosso. Naturalmente in nessun club si può avere una netta separazione fra le cricche, ma i numeri – pur nella loro grossolana approssimazione – erano lì a dimostrare che le due fazioni erano entità concrete che avrebbero avuto la loro importanza per offrire un’interpretazione delle decisioni prese dal club [...] Mentre questa fase della ricerca procedeva, mi apparve più evidente il modo in cui collegare la più vasta organizzazione del racket alla *corner gang* o al club: lo studio del ruolo di Tony Cataldo in tale ambiente offrì il

¹⁷ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., VI, pp. 316-317.

¹⁸ William Foote Whyte, *Street Corner society. Uno slum italo-americano*, Op. cit., pp. 335-336.

nesso necessario; i metodi di osservazione qui descritti procurarono i dati occorrenti per l'analisi di tale collegamento»¹⁹.

Ora, va detto che Whyte, mentre faceva lo studio su Cornerville imparava come si svolge una ricerca sul campo e saggiava dagli stessi suoi errori, compilando le schede che rappresentavano meglio la sua raccolta. I metodi utilizzati dipesero dalla natura della situazione contingente e dalla problematica della ricerca, in modo che i risultati potessero coincidere con i metodi che si sono resi necessari per ottenerli. L'osservazione dei gruppi si è potuta compiere con questo spirito di intraprendenza e di capacità di imbattersi in un groviglio di esperienze. Con questo vogliamo dire che William Foote Whyte non è stato soltanto un pioniere della sociologia dell'osservazione partecipante, ma ha dato anche un contributo significativo alla nostra conoscenza di come si costruiscono la solidarietà e l'affiliazione in quelle che sono spesso considerate le terre desolate dei centri urbani. Non c'è dubbio che *Street Corner Society* sia stato uno dei più importanti studi sulla vita urbana mai scritti – sebbene sia stato pubblicato quasi ottanta anni fa, le sue intuizioni e descrizioni sono utili ancora oggi. Ma al di là di questo lavoro, va anche ricordato, che egli è stato uno studioso prolifico e apprezzato fino alla fine della sua vita. Un'opera abbastanza recente, *Participant Observer. An Autobiography* pubblicata nel 1994,²⁰ ha portato avanti la tradizione da lui inaugurata di mostrare come le circostanze e i punti di vista personali influiscano su tutto ciò che si può vedere e capire nella propria ricerca sul campo.

7.3

Seguendo una recente scheda dell'American Sociological Association (traduzione mia) potremo ricordare che Samuel Andrew Stouffer è diventato uno dei principali statistici in sociologia anche se ha acquisito un interesse per le questioni quantitative relativamente tardi come studente laureato. Ma, caratteristicamente, nel 1928 si dedicò a uno studio statistico intensivo, culminato in un anno all'Università di Londra (1931-32), che aprì la strada ai suoi numerosi e importanti contributi alla ricerca sociologica quantitativa. Stouffer è stato un importante pioniere nel colmare il divario tra la sociologia generale e la sociologia empirica utilizzando metodi statistici e matematici. Forse aveva un vivo interesse per la metodologia ed era principalmente interessato all'interazione tra teoria e indagine empirica ben esemplificata in gran parte del suo lavoro. È più che una coincidenza il fatto che i maggiori contributi di ricerca sociologica di Stouffer siano stati associati ai grandi problemi nazionali. Le opportunità di ricerca gli sono arrivate, infatti, sotto forma di chiamate per fornire una base fattuale per affrontare una serie di problemi che ha dovuto fronteggiare la sua nazione. Durante la depressione degli anni '30 del secolo XX fu chiamato dal «Social Science Research Council» per dirigere la

¹⁹ William Foote Whyte, *Street Corner society. Uno slum italo-americano*, Op. cit., pp. 415-416.

²⁰ William Foote Whyte, *Participant Observer. An Autobiography*, Cornell University Press, 1994.

redazione della significativa serie di monografie sullo studio degli *Aspetti sociali della depressione*. Durante la seconda guerra mondiale, ha risposto alla chiamata del Dipartimento della Difesa per dirigere le attività di ricerca per fornire una base il più scientifica possibile per creare, dirigere e smobilizzare le forze armate. Il prodigioso lavoro in quattro volumi, in tre dei quali Stouffer è stato praticamente coinvolto, *The American Soldier* e il volume *Measurement and Prediction* (Princeton University Press, 1949-50), suggellarono lo sforzo di un team in larga misura creato e diretto da lui. Il primo di questi studi, che qui esaminiamo meglio, rimane un monumento di ricerca duraturo e un'importante dimostrazione delle potenzialità delle scienze sociali. Durante gli anni '50 del dopoguerra, nella crisi precipitata dall'isteria dell'era McCarthy, Stouffer ricevette ancora un'altra chiamata, questa volta dal Fondo per la Repubblica della «Fondazione Ford», per esaminare l'atteggiamento degli americani sui temi vitali delle libertà civili e del comunismo. Quest'altro notevole studio è stato riportato in *Communism, Conformity and Civil Liberties*, (Doubleday & Co., New York, 1955). In ciascuno di questi casi, Stouffer ha ricevuto la chiamata da agenzie incaricate le cui esigenze richiedevano il meglio nella leadership della ricerca e sono il prodotto dello sforzo di una squadra in larga misura creata per l'occasione. Gran parte del suo lavoro sul campo ha portato direttamente, o indirettamente, al miglioramento dell'indagine sociale campionaria come strumento di ricerca. I suoi contributi in quest'area hanno alimentato direttamente il lavoro delle organizzazioni di ricerca sui sondaggi commerciali, compresi i sondaggi d'opinione pubblica, nonché il lavoro d'indagine delle organizzazioni di ricerca universitarie e non commerciali. Ha dato importanti contributi al programma statistico del governo federale nel suo lavoro con il «Central Statistical Board» (1934-35) e nelle sue attività di consulenza nel corso degli anni allo staff professionale dell'«US Bureau of the Census». Stouffer ha avuto anche un pieno riconoscimento come sociologo e statistico. È stato presidente dell'American Sociological Association (1952-53) e presidente dell'American Association of Public Opinion Research (1953-54). È stato Fellow dell'ASA e uno dei principali contributori del «Journal of the American Statistical Association»; è stato, inoltre, membro dell'«Istituto di Statistica Matematica». Ha ricevuto un LL.D. dal Morningside College nel 1939, dove si era laureato in AB nel 1921. Era il raro titolare di scienze sociali alla Princeton University, nel 1948. La carriera accademica di Stouffer prima della sua chiamata ad Harvard nel 1946 includeva il suo servizio come professore di sociologia presso l'Università di Chicago (1935-1946). Fu professore di statistica sociale presso l'Università del Wisconsin (1931-1935) e anche docente di statistica, sempre presso l'Università di Chicago (1930-1931).

Quando i primi due volumi della serie *Studies in Social Psychology in World War II* intitolata *The American Soldier* apparvero nel 1949, i professionisti delle scienze sociali diedero il loro primo sguardo approfondito al prodotto finale forse focalizzandosi sullo sforzo più ambizioso mai realizzato per applicare i moderni metodi di ricerca allo studio del comportamento individuale e organizzativo. I revisori erano, infatti, pronti a elogiare o deplorare, in parte sulla base delle loro predilezioni per la ricerca quantitativa o qualitativa e in parte su ciò che pensavano che gli scienziati sociali avrebbero dovuto fare all'interno dell'ambiente militare.

«I quattro volumi degli *Studies in Social Psychology in World War II* sono fondati sulle ricerche originali. Per la preparazione del rapporto del “Social Science Research Council” non fu intrapresa nessuna nuova indagine; ma era nuova la riconcettualizzazione del materiale originale in uno schema più chiaro e teoricamente meglio organizzato. Questo compito fu facilitato dall’interazione del gruppo di ricerca originale, che aveva un orientamento prevalentemente metodologico, e dei nuovi venuti che provenivano da diverse discipline ognuna delle quali aveva un proprio punto di vista teorico: psicologia dinamica e psicoanalisi; teoria dell’apprendimento e psicologia sperimentale; antropologia sociale e sociologia, tendente, quest’ultima, ad accentuare il ruolo sociale, la mobilità sociale, le istituzioni sociali, il controllo sociale e i mutamenti sociali. Ciò agì da fattore amalgamante. Ci si cominciò a rendere conto che, come la comprensione delle *attitudini* era stata uno dei sottoprodotti della prima guerra mondiale, così il lavoro del gruppo di ricerca aveva gettato nuova luce sul problema degli *atteggiamenti*. Mentre la prima guerra mondiale aveva condotto ad una estensione dell’uso dell’*analisi dei fattori*, essi avevano elaborato un’*analisi delle scale* che poteva essere considerata un importante contributo teorico alle scienze sociali»²¹.

Per un breve periodo, i volumi citati furono oggetto di molte controversie e non solo in campo accademico; poi, come vecchi soldati e vecchie pubblicazioni scientifiche, sono gradualmente passati in secondo piano. Ma l’opera in questione fornisce in sé ancora una linea di base per gli studi sugli uomini arruolati e, in misura minore, sugli studi sull’organizzazione dell’esercito, e sembra che i volumi siano ancora di interesse per gli storici, almeno per quelli che identificano seriamente la sociologia scientifica con la ricerca empirica. In qualità di consulente, Stouffer aveva avuto abbastanza esperienza con le agenzie governative per avere una notevole comprensione dei problemi legati allo svolgimento, all’interno di una grande burocrazia, di ricerche che non solo sarebbero state potenzialmente utili, ma sarebbero state effettivamente utilizzate per la comprensione dell’universo particolare. Non si illudeva però che il ramo di ricerca esistesse principalmente per contribuire alle scienze sociali. Lo scopo del ramo della ricerca, nella succinta dichiarazione di Stouffer, «era proprio quello di fornire al comando dell’esercito in modo rapido e accurato dei fatti principali sugli atteggiamenti dei soldati che, tra gli altri fatti e le varie deduzioni, sarebbero stati estremamente utili nella formulazione della politica»²².

Di fatto, durante la seconda guerra mondiale, quando Stouffer guidava il ramo di ricerca della divisione informazioni e istruzione dell’esercito americano, le centinaia di indagini che diresse sugli atteggiamenti dei soldati americani furono innovazioni radicali. Nonostante il forte sostegno del suo capo, il generale Frederick Osborn, che conosceva personalmente egli aveva altri legami sociali utili per la leva burocratica, essendo il ramo della ricerca contrassegnato da uno status precario. Gli alti ufficiali della vecchia linea erano preoccupati piuttosto dal fatto che certi tipi accademici volessero utilizzare questionari per chiedere le opinioni dei soldati sulle capacità di leadership degli ufficiali. Temevano anche che i sondaggi sul morale delle truppe potessero mettere in testa ai soldati idee ribelli, ad esempio che gli ordini potessero essere messi in discussione, o altro. Stouffer doveva quindi realmente dimostrare il valore della ricerca

²¹ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., VIII, p. 375.

²² Samuel Andrew Stouffer, Edward A. Suchman, Leland C. DeVinney, Shirley A. Star e Robin M. Williams Jr., *The American Soldier: Adjustment During Army Life*, Op. cit., vol I, p. 5 (traduzione mia).

sociale a questi scettici. Quando un primo sondaggio aveva già indicato che i coscritti odiavano l'addestramento di base, inclusa l'esercitazione di ordine ravvicinato, lui e i suoi colleghi furono contestati anche se, in realtà, avevano ottenuto il permesso di eseguire esperimenti. I ricercatori hanno poi progettato un programma di condizionamento basato su certi metodi di rilevazione, quindi un campione di soldati assegnato al nuovo programma poteva essere confrontato con un campione assegnato alla formazione di base tradizionale. Studi comparativi sul morale, nonché dei test prima e dopo di forza e resistenza, hanno mostrato, invece, che il nuovo approccio metteva gli uomini in migliori condizioni fisiche più velocemente. Quel rapporto, letto da alti ufficiali del dipartimento della guerra, non solo portò a un cambiamento nei metodi utilizzati dall'esercito per migliorare la resistenza delle reclute, ma convinse anche alcuni generali dell'utilità di praticare la ricerca sociale.

Nel 1946, con la reputazione di ricercatore di sondaggi di livello mondiale, Stouffer arrivò ad Harvard come professore di sociologia e direttore del laboratorio di relazioni sociali, portando con sé i dati dell'esercito. Egli aveva iniziato la sua rilevazione con una tipologia di grafico riportata nella Figura 7.1 della pagina seguente che ha rivelato risposte anomale da un campione probabilistico di uomini arruolati a cui è stato chiesto: «Pensi che un soldato con capacità abbia buone possibilità di promozione nell'esercito?» La ricchezza di dati raccolti durante la seconda guerra mondiale, riflessa in grafici come questo, ha portato Stouffer a praticare intuizioni sicure che includevano il modello della cosiddetta «privazione relativa». I membri del corpo aereo, ad esempio, erano più pessimisti della polizia militare riguardo alle loro prospettive; i soldati più istruiti erano più pessimisti delle truppe scarsamente istruite, e così via. Questo sembrava contro-intuitivo: i soldati più istruiti e le truppe del corpo aereo erano in realtà i più suscettibili di essere promossi. Stouffer aveva dedotto che la superiorità educativa e l'appartenenza all'Air Corps davano ad alcuni soldati maggiori aspettative di promozione rispetto a quelle effettivamente avvenute. Altri sociologi hanno poi applicato questo concetto per spiegare, ad esempio, perché i poveri delle società ricche commettono più crimini di quelli delle società povere, anche se oggettivamente stanno meglio. La «privazione relativa» si riferiva alle possibilità di fare carriera o meno nell'esercito. Il modello in oggetto rendeva visibili risultati che mostravano quanto minori erano le effettive possibilità di compiere avanzamenti di carriera, tanto più favorevoli erano le valutazioni che i singoli davano di tali possibilità. Chiedendo ai militari inquadrati nei ranghi dove erano più difficili le promozioni se ritenessero buone le possibilità di avanzamento, se ne ricavano risposte positive e, in caso contrario, si ottenevano risposte negative rispetto a situazioni dove la possibilità di promozione era più facile da ottenere. In base al modello della privazione relativa si potevano connettere meglio anche gli avanzamenti di carriera e le norme di comportamento dei soggetti, a seguito di un mutamento di visione dei promossi, che generava anche un senso di frustrazione in coloro che non avevano avuto questo miglioramento di prospettiva.

A questo punto, andrebbe anche notato che l'utilizzo del modello che si è descritto sopra ha saputo impegnare una parte della sociologia empirica in un'analisi dei casi più importanti per un suo impiego nella sociologia scientifica. Seguendo una di queste impostazioni, la più nota, si potrebbe affermare che il concetto di privazione relativa starebbe ad affermare la sua stessa funzione teorica:

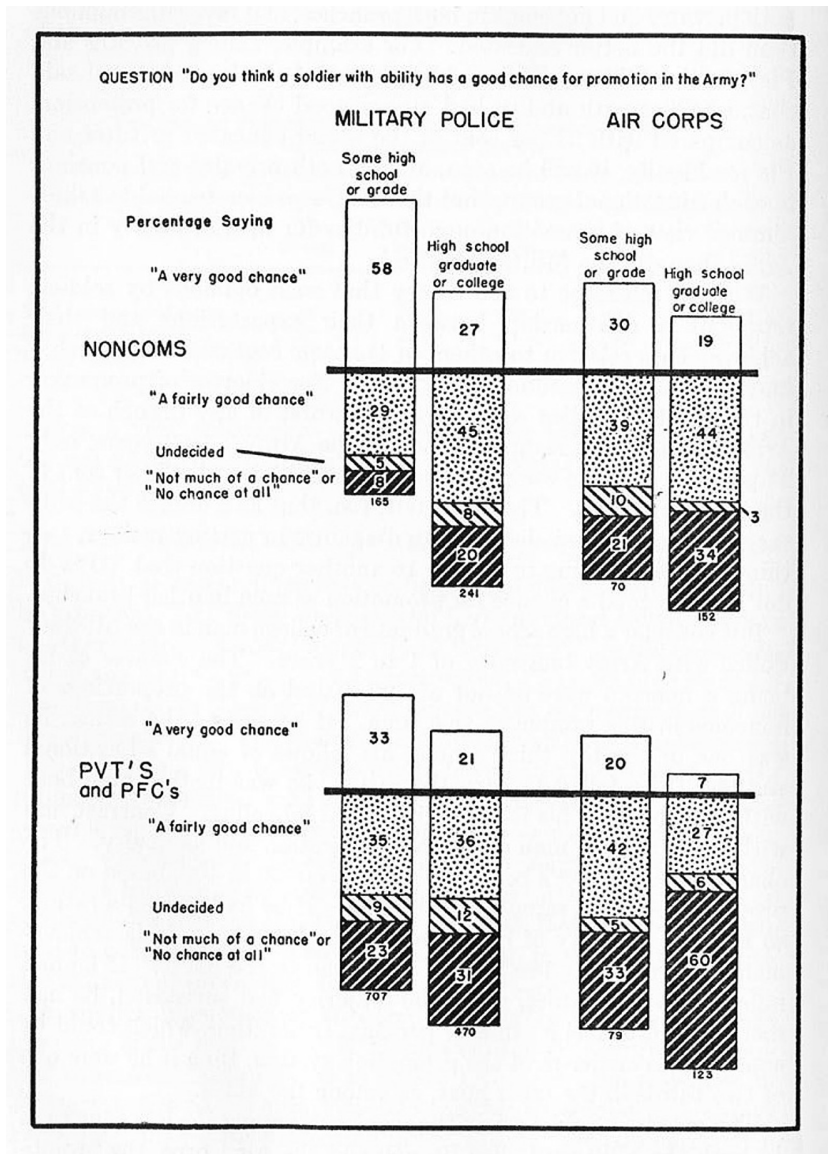


Figura 7.1 – Grafico ristampato da *The American Soldier* (volume 1, *Adjustment During Army Life*, p. 253, Princeton University Press, 1949).

«esso è stato adoperato come terzo fattore, vale a dire come una *variabile interpretativa interveniente*. L'indagine aveva lo scopo di studiare i sentimenti e gli atteggiamenti dei soldati americani, il loro atteggiamento nei confronti dell'arruolamento, per esempio, o la loro valutazione delle possibilità di promozione. Questi atteggiamenti sono considerati tipicamente come *variabili dipendenti*. L'analisi dei dati ha mostrato che questi atteggiamenti differivano a seconda dei vari attributi di status dei soldati: per esempio, gli individui più anziani o i coniugati mostravano nei confronti dell'arruolamento maggior risentimento degli individui più giovani o scapoli; coloro che avevano frequentato le scuole superiori o uscivano dall'università tendevano ad essere meno ottimisti riguardo alle loro possibilità di carriera nell'esercito. Queste caratteristiche di status

sono in generale considerate provvisoriamente come *variabili indipendenti*. Una volta stabiliti i rapporti fra variabili indipendenti e variabili dipendenti, il problema è quello di spiegarli: di dedurre cioè come avviene che gli individui dotati di maggiore istruzione siano sistematicamente meno ottimisti riguardo alle loro probabilità di promozione, e perché l'uomo sposato mostri un maggior risentimento nei confronti del servizio militare. A questo punto dell'interpretazione, viene introdotto il concetto di privazione relativa, cosicché il modello di analisi diventa pressappoco il seguente: l'uomo sposato (variabile indipendente) mette più spesso in dubbio la legittimità del suo arruolamento (variabile dipendente), perché valuta la situazione entro il quadro di riferimento (variabile interpretativa) che è costituito dal paragonarsi con gli altri individui ammogliati che sono riusciti ad evitare il richiamo alle armi, o con gli scapoli dell'esercito, il cui arruolamento non comporta per essi delle privazioni paragonabili alle sue. Possiamo così definire la più importante funzione del concetto di privazione relativa come quella di concetto interpretativo provvisorio *postfactum*, che serve a spiegare la varietà di atteggiamenti manifestati da soldati con status differenti»²³.

Dallo stesso versante, si erano prefissi alcuni obiettivi di analisi, ricalcati sull'indagine sui soldati americani tra i quali l'esame degli

«indici statistici degli attributi di gruppo e della struttura sociale che sono stati adottati in diverse occasioni in queste ricerche e tenteremo di indicare, sebbene assai brevemente e in via programmatica, il valore specifico di una annessione *sistematica* di tali indici in ulteriori ricerche. E, in modo altrettanto coinciso, rileveremo come i dati analizzati dalla *Research Branch* da un punto di vista psicologico, possono essere ampliati e utilmente rielaborati da un punto di vista di sociologia funzionale. Nel corso di questa analisi è stato seguito un procedimento uniforme per estrarre e tentare di sviluppare con sequenze teoriche di *The American Soldier*: Esso implica un riesame accurato di *casi* riportati in questi volumi, e il tentativo di classificare i risultati ad un livello di astrazione e generalizzazione superiore. Nei volumi di quello studio, gli autori limitano strettamente (e secondo noi, giustamente) la loro analisi all'interpretazione del comportamento dei soldati e all'esame dei contesti organizzativi in cui questo comportamento ha luogo. È evidente, tuttavia, che i concetti analitici non valgono solo per il comportamento dei soldati. Tentando una generalizzazione di questi concetti, noi possiamo essere in grado di esplorare le più ampie implicazioni che questo materiale può avere per la teoria sociologica [...]. Nella misura in cui saranno stabilite queste relazioni, *The American Soldier* avrà contribuito ad una ulteriore funzione della ricerca empirica: il tentativo di unificare e consolidare i frammenti di teoria attualmente sparsi»²⁴.

L'obiettivo iniziale di questa interpretazione dei dati raccolti nell'*American Soldier* sarebbe stato quello di identificare e ordinare gli stessi riguardando implicitamente o esplicitamente, la teoria del comportamento secondo *gruppi di riferimento*. Il fatto cioè che, ad esempio, gli uomini sono interessati a orientare il loro comportamento verso gruppi diversi dai propri, là dove l'analisi sociologica tenderebbe a spiegare entrambi i casi, e cioè anche quelli in cui gli individui si rapportano al proprio gruppo di appartenenza. In tutti i casi, le esemplificazioni seguono lo status dell'analisi sociologica in termini di misurazione dei fenomeni implicati, così e come lo stesso Stouffer avrà modo di dichiarare più in là negli anni.²⁵

²³ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., edizione 1983, vol II, pp. 458-459.

²⁴ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., edizione 1983, vol II, pp. 452-453.

²⁵ Cfr. Samuel A. Stouffer, *Measurement in Sociology*, in «American Sociological Review», Op. cit., pp. 591-597.

A livello di tecniche di rilevazione

«lo strumento più importante delle loro ricerche divenne il questionario “autosomministrato” (questionario in senso proprio). Naturalmente questo non fu l’unico metodo adottato. Fu varato un programma speciale per valutare una serie di film di orientamento, *Why We Fight*, che avevano lo scopo di spiegare le ragioni della guerra. Questo programma condusse allo sviluppo della intervista guidata [...].²⁶ In altri scritti riportati nel quarto volume si prende in esame l’uso di filmati e si fa un esame comparativo delle conferenze e delle proiezioni di film documentari. Ma queste erano essenzialmente indagini sussidiarie»²⁷.

Esemplificando l’ultimo aspetto della rilevazione e delle tecniche messe in campo potremo sostenere che per i membri di un particolare gruppo, un altro gruppo (di soldati) è un gruppo di riferimento se prevale una delle seguenti circostanze: ad esempio quando i membri del primo aspirano a far parte del secondo gruppo, quest’ultimo funge da gruppo di riferimento del primo; quando i membri del primo gruppo si sforzano di essere come i membri del secondo gruppo in qualche aspetto, il secondo gruppo funge da gruppo di riferimento del primo. Va notato che il primo gruppo vuole essere come il secondo semplicemente perché il primo gruppo non può assicurarsi l’appartenenza al secondo gruppo; quando i membri del primo gruppo traggono una certa soddisfazione dall’essere diversi dai membri del secondo gruppo sotto qualche aspetto, e si sforzano persino di mantenere la differenza tra loro e i membri del secondo gruppo, quest’ultimo gruppo è il gruppo di riferimento del primo. In sostanza, un individuo potrebbe confrontare il proprio gruppo con l’altro gruppo per capire la sua posizione relativa, il vantaggio o lo svantaggio di status, l’apertura o la vicinanza del gruppo stesso; pertanto, il gruppo di riferimento comparativo, per così dire, opera sempre come fondamento della percezione individuale della deprivazione relativa e dei rimedi ad essa. Una persona può avere più gruppi di riferimento e può prendere in prestito selettivamente elementi da essi. Anche il proprio gruppo può essere un gruppo di riferimento per un individuo. Inoltre, si può spiegare il comportamento del gruppo di riferimento nel seguente modo, e cioè prima con l’identificazione del gruppo di riferimento e poi con la comprensione del vantaggio o dello svantaggio comparativo, ovvero con una raccolta di informazioni sul gruppo di riferimento. Inoltre si prosegue con una identificazione dei punti di riferimento e con l’accettazione dei valori e della cultura del gruppo di riferimento (acculturazione). Si prosegue poi con l’interiorizzazione del comportamento del gruppo di riferimento e con l’evidenziazione del possibile conflitto di ruolo all’interno del proprio gruppo e per una ulteriore risoluzione del conflitto di ruolo all’interno del proprio gruppo d’appartenenza e con il gruppo di riferimento. Queste particolari evidenze, presenti in modo implicito in *The American Soldier* introducono anche il concetto di socializzazione anticipatoria che sembrerebbe essenziale, almeno per questa discussione.²⁸ Gli individui (ad esempio, sempre i soldati) possono

²⁶ Cfr. Robert King Merton, Marjorie Fiske, Patricia Kendall, *The Focused Interview. A Manual of Problems and Procedures*, New York, The Free Press, 1990 (1956).

²⁷ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., VIII, p. 376.

²⁸ Cfr. Robert King Merton e Alice Kitt S., *Contributions to the Theory of Reference Group Behaviour* pp. 87-88 in Robert King Merton and Paul Felix Lazarsfeld (editors), *Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of «The American Soldier»*, Glencoe, Ill: Free Press, 1950.

prendere come gruppo di riferimento un gruppo non associativo a cui aspirano ad appartenere e iniziare a socializzare a quelle che percepiscono essere le sue norme prima ancora di essere esposti alla sua influenza. Il potere di alcuni gruppi di riferimento risiede quindi nel fatto che alla fine saranno gruppi d'appartenenza – almeno così crede l'aspirante – e quindi possono esigere un certo conformismo come prezzo di ammissione o di un passaggio più confortevole nei loro ranghi. Qualche autore ha anche avanzato e poi testato due volte un'ipotesi ingegnosa: che la socializzazione anticipata possa essere un mezzo efficace per l'apprendimento degli atteggiamenti, ma non della condotta dei soldati, poiché l'aspirante avrà avuto poche opportunità reali di praticare le abilità richieste e di essere istruito sulla corretta esecuzione del ruolo. Alla base della teoria dei gruppi di riferimento c'è il fatto che spesso gli individui hanno più gruppi di riferimento. Certamente, ci sono individui che hanno una capacità limitata di usare molti gruppi di riferimento. Altri, invece, nel valutare le molte sfaccettature del sé, utilizzano vari gruppi di riferimento, ciascuno specializzato come punto di confronto per una particolare dimensione, come afferma anche Stouffer. Nel formare la costellazione totale di atteggiamenti, possono essere quindi impiegati diversi gruppi di riferimento, ciascuno dei quali ha una giurisdizione limitata su una sfera di atteggiamenti specializzati. Gli studi sui gruppi di riferimento normativi hanno rilevato differenze nella legittimità che gli individui accordano ai gruppi che promulgano norme in vari ambiti. Esistono anche casi in cui più gruppi di riferimento agiscono simultaneamente sulla stessa sfera di confronto o sullo stesso ambito di atteggiamento, e allora possono rafforzare lo stesso risultato o produrre conseguenze contrastanti per l'individuo, come affermato sempre da Stouffer e altri.

Di fatto, le indagini contenute in *The American Soldier* provocano molti interrogativi connessi all'esistenza di appartenenze multiple e di molteplici gruppi di riferimento, con una attenzione particolare alla dinamica empirica della scelta dei gruppi in questione rispetto alle possibili scelte od orientamenti dell'individuo. Anche l'azione reciproca dei vari gruppi di riferimento e quella simultanea di influenze reciproche tra i gruppi in oggetto costituiscono delle preoccupazioni che l'indagine sociologica può rendere quanto mai evidenti al fine di stabilire un confronto reciproco tra gli attori e la teoria.

«In questa, come in molte altre indagini di *The American Soldier*, le implicazioni più vaste riguardanti procedure, analisi e interpretazioni non sono naturalmente limitate a studi ulteriori del comportamento dei soldati. Esse riguardano alcune delle aree di studio strategicamente più importanti del sistema sociale più vasto. Per esempio, lo studio dei fattori sociologici che conducono gli individui a considerare legittima la propria situazione sociale relativamente bassa, o dei fattori che invece inducono altri individui a ritenere che la propria posizione è il risultato di strutture sociali difettose e forse anche ingiustificate è, chiaramente, uno studio che investe un'area di problemi di importanza teorica e politica fondamentale. In quali casi, opportunità relativamente scarse sono considerate un normale e logico stato di cose che gli individui attribuiscono alle proprie personali inefficienze? In quali casi, invece, esse sono considerate il risultato di un arbitrario sistema sociale di mobilità, in cui le ricompense non sono proporzionate ai meriti? I concetti di privazione relativa e di ricompensa relativa contribuiscono a trasportare dal regno delle supposizioni vaghe e generali a quello della ricerca sistematica questi modelli di comportamento tanto discussi ma pochissimo analizzati»²⁹.

²⁹ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., edizione 1983, vol II, pp. 475-476.

Le ipotesi formulate dal *Research Branch* tesero a scoprire e, in molti dei casi esaminati, quei fattori che influenzavano la selezione dei gruppi di riferimento. Stouffer e i suoi collaboratori poterono scandagliare opinioni e atteggiamenti che si orientavano verso scelte guidate dai confronti individuali con altri gruppi di appartenenza, il che corrispondeva anche a una certa qualità di uomini a disposizione.

«In altre parole, le statistiche di *The American Soldier* sulle definizioni differenziate della situazione date da combattenti oltremare, dai non combattenti oltremare e dai soldati ancora negli Stati Uniti, sono prese come indici dell'influenza di gruppi di riferimento *socialmente strutturati*, che sono più o meno comuni agli individui di ognuna di queste categorie. Non è semplice indolenza o mancanza di intuito ciò che impedisce ai sociologi di rintracciare tutti i possibili contesti di paragone di un individuo; è piuttosto il fatto che molti di questi contesti sono particolari, non condivisi cioè da gran parte degli altri individui del medesimo gruppo o categoria sociale. È evidente che le statistiche comparate di *The American Soldier* non vogliono e non possono rivelare i numerosi contesti privati, peculiari agli individui e per questo varianti casualmente e non secondo categorie sociali; in queste statistiche sociologiche non si cercano contesti individuali di valutazione e quindi i gruppi di riferimento qui proposti, non sono meri prodotti di un arbitrario schema di classificazione degli autori. Al contrario, essi sono quadri di riferimento condivisi, all'interno di una categoria sociale, da una percentuale abbastanza vasta di individui per dare origine a definizioni della situazione caratteristiche di quella categoria; e questi quadri di riferimento sono comuni agli individui perché sono determinati dalla struttura sociale. Nel caso in esame, ad esempio, il grado di vicinanza al combattimento fornisce una base di paragone socialmente organizzata e socialmente sottolineata fra le categorie di soldati combattenti oltremare, non combattenti oltremare e truppe in patria; sono queste le categorie che forniscono a questi uomini i *comuni* contesti comparativi per la definizione della situazione. Il che non significa negare che altri contesti possano avere importanza per particolari individui appartenenti a ciascuna di queste categorie sociali. Essi tuttavia sono di pertinenza del sociologo solo quando vengono condivisi da un numero di individui sufficientemente grande da creare differenze di gruppo nelle valutazioni»³⁰.

Come intuizione rispetto al tema della varietà delle molte ricerche contenute in *The American Soldier* andrebbe spesa qualche riflessione sul fatto per cui, trattandosi di modelli diversi, i sociologi del *Research Branch* poterono avanzare interpretazioni diverse. Il volume secondo dell'opera in questione contiene riferimenti a questa casistica, soprattutto quando si cercò di spiegare la riluttanza a combattere dei nuovi arrivati nei reparti costituiti da veterani al combattimento, stante il confronto delle loro opinioni con quelle, appunto, dei più anziani rappresentanti alle armi dotati di più esperienza.³¹ In un certo senso, fu testata la volontà di combattere, anche ricorrendo a scale per la determinazione di risposte in diverse aree di atteggiamenti, stante la risultante di un certo tipo di modelli di comportamento. Erano i veterani, in questo caso, a sostenere un senso di riluttanza verso il combattimento, seguiti dai nuovi arrivati e dalle reclute che avevano da poco lasciato i ranghi civili. In molti casi, le ipotesi di par-

³⁰ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., edizione 1983, vol II, pp.480-481.

³¹ Samuel Andrew Stouffer, Arthur A. Lumsdaine, Robin M. Williams Jr., M. Brewster Smith, Irving L. Janis, Shirley A. Star e Leonard S. Cottrell Jr., *The American Soldier: Combat and its Aftermath*, Op. cit., p. 250 e sg., vol II. Per alcune delle considerazioni che precedono Merton rimanda all'opera di Patricia L. Kendall e Paul Felix Lazarsfeld, *Problems of Survey Analysis in Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of «The American Soldier»*, Op. cit., pp. 133 e sg.

tenza collimavano con la serie di dati rilevati; in altri casi, assolutamente no. In tutti i casi potevano essere registrati i sentimenti che appartenevano al gruppo dei veterani, ad esempio. Altre ipotesi, poterono essere verificate servendosi di altri elementi tratti sempre dai dati che si riferivano agli atteggiamenti delle varie categorie di soldati. Le opinioni dei veterani sono raccolte in rapporto alle loro risposte e considerazioni della guerra, rispetto ai nuovi arrivati nei reparti operativi. Questi ultimi si esprimono sulla volontà di combattere.

«Perciò, i soldati di recente trasferiti in questi reparti, desiderosi di entrare a far parte del gruppo dei veterani, non avrebbero avuto nessun vantaggio ad asserire di essere in cattive condizioni fisiche e ormai sfiniti. Se mai, un'affermazione del genere sarebbe stata causa di un ripudio da parte dei veterani, costituendo non già una mossa a favore di un'eventuale appartenenza al gruppo, ma un'affermazione di uguaglianza di status. C'è da aggiungere, anche, che il riconoscimento di una maggiore efficienza fisica rispetto ai veterani, non sarebbe stato affermare un valore contrario a quello dei veterani, fatto questo che avrebbe potuto anch'esso ostacolare l'accettazione dei nuovi arrivati nel gruppo. Entro il medesimo contesto di gruppo, non vi è quindi nessuna base funzionale o motivazionale perché questi soldati avrebbero dovuto riprodurre i giudizi dei veterani ed è comprensibile che siano state espresse le differenze certamente oggettive che esistevano nelle condizioni fisiche degli stanchi veterani, da un lato, e dei soldati appena trasferiti e delle reclute, dall'altro»³².

Combat and Its Aftermath è stato, ad esempio, il primo studio completo mai intrapreso sugli atteggiamenti dei fanti in guerra. Lavorando su ampi campioni di sondaggi condotti tra i fanti che hanno combattuto Samuel Andrew Stouffer e i suoi collaboratori hanno presentato i primi dati disponibili sui sentimenti dei singoli uomini riguardo alle loro prestazioni e alla loro motivazione in combattimento. Questo volume divenne la fonte essenziale di dati sui soldati per gli studiosi di psicologia militare, organizzativa e sociale. Lo studio di Stouffer concludeva che nella seconda guerra mondiale né l'ideologia né il patriottismo erano il principale fattore motivante per i soldati in combattimento. Le motivazioni principali erano piuttosto l'unità e i legami che i soldati stringevano tra loro. Il lavoro di Stouffer ha costituito quindi la base per la ricerca su argomenti che vanno dal dilemma morale dell'uccidere a come migliorare le prestazioni individuali nelle operazioni militari, e viene citato ancora oggi. Gli altri volumi erano sottotitolati *Adjustment during Army Life*, *Experiments on Mass Communication* e *Measurement and Prediction*, anche se *Combat and Its Aftermath* è stato il titolo più frequente.

In molti dei casi indicati, va detto che la teoria può tendere a riformulare alcuni dei concetti classificatori dei dati di *The American Soldier*, specificando indici sociologici che possono essere divisi in categorie che rappresentano i rapporti sociali effettivi, la coesione sociale e i valori a essa associati e gli indici di motivazione che riguardano i nuovi membri di un gruppo. Come è stato notato:

«L'inclusione di indici di questo tipo, l'uso sistematico del metodo dell'intervista ripetuta a intervalli regolari di tempo (*panel*) e l'osservazione diretta permetterebbero allo studio sistematico dei *processi* di assimilazione dei valori di divenire parte della teoria del comportamento se-

³² Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., edizione 1983, vol II, p. 503.

condo gruppi di riferimento, e non solo, come nelle ricerche applicate di *The American Soldier*, di essere uno studio isolato di certe risultanti di questi processi. Si potrebbe, ad esempio, indagare quel processo, forse circolare e progressivo, attraverso cui l'assimilazione dei valori favorisce il contatto sociale fra gruppi, che a sua volta rafforza l'assimilazione dei valori, aumenta l'accettabilità sociale e quindi il contatto sociale stesso»³³.

Per lo studio dei contesti sociali, seguendo la risoluzione dei problemi imposti dalla teoria dei gruppi di riferimento, è necessario in conclusione parlare degli indici statistici.

«Dal precedente esame delle ricerche riguardanti la definizione delle opportunità di avanzamento e delle autovalutazioni dei soldati recentemente trasferiti in unità di veterani, appare evidente che *The American Soldier* rappresenta una fonte preziosa per la costruzione di indici statistici della struttura sociale, relativamente esatti. In questi, come in altri studi, i dati della ricerca sul campo sono analizzati secondo la distribuzione delle risposte di unità sociali (compagnie, divisioni, reparti, rami di servizio); gli scienziati della *Research Branch*, nelle loro analisi che mettono in relazione le distribuzioni di frequenza o le percentuali che caratterizzano le unità sociali, con le risposte degli individui e dei sottogruppi entro queste diverse unità, sono andati assai oltre i normali risultati ottenuti dagli studi di ecologia sociale. *Conformemente* all'uso di indici statistici che viene fatto in ecologia, per descrivere diversi tipi di unità sociali su base spaziale, *The American Soldier* fornisce indici di attributi della struttura sociale; ma, *diversamente* dai comuni studi di ecologia, quest'opera compie anche un'analisi sistematica degli atteggiamenti e delle valutazioni di individui di status simile entro strutture sociali diverse. Questa combinazione di indici suggerisce numerosi indici statistici di attributi di gruppo e di struttura sociale che potrebbero essere sviluppati in future ricerche sociologiche. Inoltre, l'uso delle distribuzioni di frequenza, o proporzioni, o percentuali come indici di strutture sociali ha il merito particolare di rammentarci che queste strutture variano spesso di grado e non necessariamente di qualità [...] Gli studi della *Research Branch* mostrano che è possibile e importante sviluppare indici tanto della struttura sociale quanto del comportamento degli individui entro quella struttura [...] Sotto questo rispetto, *The American Soldier* è un'anticipazione del momento in cui ogni studio comparato di strutture sociali includerà indici dei quozienti di mobilità, di cambiamenti culturali, di coesione di gruppo e di differenziazione sociale. Sarà allora possibile confrontare i modelli di comportamento secondo gruppi di riferimento di individui del medesimo status che vivono entro questi diversi sistemi sociali»³⁴.

Ora, le applicazioni di tutte queste intuizioni, alcune sulla uniformità di comportamento che derivano dalla teoria dei gruppi di riferimento, altre sul sostentamento vivendevole dei gruppi etc., rendono più facile la spiegazione di alcuni comportamenti latenti dei soldati impegnati sul campo, soprattutto rispetto ai loro atteggiamenti di favore verso certi riferimenti e a discapito di molte altre scelte. Come documenti storici, i volumi *The American Soldier* ci introducono seriamente verso gli uomini che hanno combattuto le potenze dell'Asse. Le loro preoccupazioni e intuizioni sono conservate sia come dati che come citazioni spontanee occasionali. I pool di campioni includevano uomini di tutti i ceti sociali, parti del paese, razze e livelli di istruzione, fornendo

³³ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., edizione 1983, vol II, p. 505. L'autore rimanda a *Friendship as Social Process: a Substantive and Methodological Analysis* di Robert King Merton e Paul Felix Lazarsfeld in *Freedom and Control in Modern Society* a cura di Morroe Berger, Theodore Abel e Charles H. Page, New York, D. Van Nostrand, 1954, pp. 18-66.

³⁴ Robert King Merton, *Teoria e struttura sociale*, Op. cit., edizione 1983, vol II, pp. 507-510.

do un microcosmo (centrato sugli uomini) della società americana dell'epoca che era sondata sociologicamente. La maggior parte dei circa 200 sondaggi effettuati durante il corso della guerra rispondeva alle richieste di informazioni da parte dei comandanti dell'esercito di livello superiore. Alcuni sono stati fatti in risposta a richieste a livello di divisione o di base. Gran parte delle informazioni ottenute avevano un valore molto limitato per le scienze sociali, ma aiutavano il comando dell'esercito a conoscere le percezioni e le percezioni errate del personale arruolato e gli consentivano di guardare di nuovo a politiche che sembravano essere seriamente problematiche. I riassunti di alcuni dei primi sondaggi furono riportati in forma grafica nel 1942 in una pubblicazione intitolata *What the Soldier Thinks*. Sebbene i dati raccolti siano stati ottenuti per ragioni pragmatiche – per comprendere meglio la conservazione e la comprensione da parte dei soldati delle informazioni impartite dall'esercito, nonché il loro atteggiamento su un'ampia gamma di questioni –, la loro distribuzione si è rivelata un tesoro inestimabile per gli scienziati sociali per comprendere meglio questi uomini e le tecniche impiegate in questo preciso periodo di tempo. Va comunque sottolineata la spinta di Stouffer a sviluppare ulteriormente i dati, andando oltre la loro applicazione militare per comprendere le relazioni tra soldati (secondo grado, classe, razza, anzianità di servizio etc.) e i loro atteggiamenti nei confronti della guerra, oltre a esplorare una serie di questioni metodologiche. Va detto che la grande quantità di dati e risposte ha iniziato a essere raccolta il giorno dopo gli attacchi a Pearl Harbor. Il *Research Branch*, formato solo pochi mesi prima, si è calato a capofitto nel suo obiettivo di valutare gli atteggiamenti del soldato americano. Nel corso della guerra, avrebbero raccolto dati da oltre mezzo milione di uomini, impiegando circa 200 questionari, molti con oltre 100 voci. Questi sono stati declassificati e consegnati allo speciale sottocomitato editoriale del «Social Science Research Council» (SSRC), guidato da Stouffer, non solo per conservarli per la documentazione storica, ma per analizzare ulteriormente le loro implicazioni per una più ampia risorsa di studio delle scienze sociali e per le future generazioni di ricercatori sociali.

Capitolo 8

Ambiti della misurazione

8.1

Il capitolo precedente ha potuto mostrare come in forma esemplificativa la ricerca sociale empirica possa essere analizzata sotto vari aspetti diversi, e cioè dal versante dei suoi stessi risultati, da quello della metodologia o la logica del suo procedimento e, infine, dal lato delle implicazioni teoriche esistenti. Questo, a nostro avviso, è l'unico modo per individuare i cardini della sociologia scientifica. E diciamo pure che la disciplina più moderna si muove in questo arco di problematiche da sempre. Esiste anche un periodo di temporalità ristretta nel quale si sviluppano tali esiti, i quali si estendono a tutte le caratteristiche che la disciplina accorda con il suo medesimo sviluppo scientifico concreto, fino al giorno d'oggi. Anzi, potremo dire che il tempo moderno accoglie e perfeziona quegli esiti che si sono concretizzati in un particolare periodo di elaborazione teorica ed empirica della ricerca sociale. Si tratta di una storia metodologica ed epistemologica della sociologia come scienza, la quale esiste ed implica sviluppi che hanno a che vedere con la storia della scienza. Quest'ultima si mostra nelle sue dimensioni permanenti, le quali comprendono anche delle supposte dicotomie le quali percorrono l'intero arco degli interessi scientifici. Infatti, anche uno sguardo superficiale alla letteratura delle scienze sociali è sufficiente a mostrare la prevalenza del pensiero dicotomico. Molte di queste dicotomie riguardano innanzitutto qualche aspetto della distinzione «concettuale contro empirico». Ora, sebbene le dicotomie predominino per qualche motivo, il processo di ricerca reale per cui si considera il momento in cui sono state concepite ha a che fare in minima parte con dei livelli distinti e necessari. Li potremo definire livello concettuale (X), livello empirico (X') e livello operativo o indicatore (X'').¹ Questo modello minimo a tre livelli viene applicato a un'analisi dei fondamenti teoretici della misurazione, in particolare alle formulazioni di Filmer Stuart Cuckow Northrop² (1893-1992) e Percy

¹ Cfr. Kenneth D. Bailey, *Foundations of sociological measurement: a note on the three level model*, «Quality and Quantity», volume 20, 1986, pp. 327-337, Department of Sociology, University of California, Los Angeles.

² Cfr. Filmer Stuart Cuckow Northrop, *The Logic of the Sciences and the Humanities*, New York, 1947; ristampato nel 1983 da Ox Bow Press.

Williams Bridgman³ (1882-1961). In questo caso, si dimostra che entrambe le formulazioni sono essenzialmente dicotomiche, mentre i fenomeni di cui si occupano sono addirittura tricotomici. Ad esempio, i «concetti per postulazione» e i «concetti per intuizione» di Northrop sono livelli apparentemente separati, collegati da una correlazione epistemica certa. L'applicazione del modello a tre livelli rivela che entrambi sono concetti veri e quindi appartengono allo stesso livello di analisi (X). Allo stesso modo, l'applicazione del modello a tre livelli alla formulazione di Bridgman mostra che sia i concetti mentali che quelli fisici appartengono allo stesso livello (X). La formulazione di Bridgman è anche la più preziosa per sottolineare che le operazioni non sono limitate a un solo livello di analisi, e in effetti le vediamo cruciali su tutti e tre i livelli. Il modello a tre livelli non è una panacea, ma fornisce un quadro efficace per il difficile ma importante compito di analizzare il fondamento della misurazione nelle scienze sociali.

I principi dell'operazionalismo toccano da vicino la prospettiva di filosofia della scienza, nel tentativo di definire tutti i concetti scientifici in termini di operazioni di misurazione e osservazione specificatamente descritti. L'operazionalismo implica quindi che la scienza si occupi esclusivamente di cose che possano essere osservate e che qualsiasi affermazione scientifica, per quanto astratta, possa essere trasformata di sicuro in un'affermazione equivalente che si riferisce esclusivamente alle osservazioni. Si presume comunque che l'operazionalismo consenta di stabilire il significato dei concetti scientifici in accordo con la pratica della ricerca scientifica (vale a dire il «metodo scientifico») come esemplificato nella sperimentazione.⁴ Lo stesso, è stato incorporato nelle scienze sociali e, in particolare nella sociologia, attraverso il lavoro di George Andrew Lundberg negli anni '30 del XX secolo. A parte le varianti sul tema,⁵ l'esemplificazione della misurazione in sociologia accoglie molti prospetti e schemi o fasi di riferimento⁶ che possono essere citati a misura di ciò che si intende per «misurazione» e di ciò che si rende abilitato ai fini della ricerca sociologica, stante il fatto per cui non esiste una risoluzione della questione che sia separata dalla consapevolezza di agire sempre sui dati.⁷ Anche dal punto di vista dell'uso di metodologie quantitative andrebbe ribadito che:

«La statistica diviene necessaria in modo particolare quando tra una replica e l'altra dell'esperimento vi sono differenze di dimensioni tali da non poter essere trascurate o attribuite all'errore di misura. In linea di massima, quindi, l'inferenza statistica è alla base di tutte le generalizzazioni scientifiche per quanto la necessità di una conoscenza della statistica e di un uso di raffinati strumenti statistici non sussista nello stesso grado per tutte le scienze. L'importanza della statistica nel procedimento di ricerca è in certo qual modo esagerata dalla rilevanza che

³ Cfr. Percy Williams Bridgman, *The Logic of Modern Physics*, New York, 1927; trad. it. *La logica della fisica moderna*, Torino, Boringhieri, 1965 (1997).

⁴ Cfr. Hugh G. Petrie, *A Dogma of Operationalism in the Social Sciences*, «Philosophy of the Social Sciences», 1, 1971, pp. 145-60.

⁵ Cfr. Paul D. Allison, *Measures of Inequality*, su «American Sociological Review», 43, 1978, pp. 865-880.

⁶ Cfr. Kenneth D. Bailey, *Methods of Social Research*, second Edition. New York, 1982, trad. it. *Metodi della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 27 e sg.

⁷ Cfr. Hubert M. Blalock Jr., *The Measurement Problem: A Gap Between the Languages of Theory and Research*, in Hubert M. Blalock, Jr. and Ann B. Blalock (eds.), *Methodology in Social Research*, New York, 1968, pp. 5-27.

ad essa si dà nei corsi universitari di grado superiore. La vera e propria statistica non riguarda problemi di misura, quali la costruzione di indici o l'attribuzione di punteggi agli *items* di un questionario. Più esattamente, la statistica riguarda l'elaborazione di numeri, dando per scontato che alcuni requisiti essenziali siano stati rispettati durante il procedimento di misurazione. In realtà, la statistica si applica durante la fase dell'analisi, alla fine del procedimento di ricerca, dopo che tutti i dati sono stati raccolti, nonché all'inizio del procedimento, quando si preparano i programmi di analisi e si estrae il campione (...) i problemi che si incontreranno nell'analisi debbono essere tenuti presenti in ogni stadio del procedimento, e per questo la statistica può considerarsi necessaria dall'inizio alla fine della stessa. È tuttavia difficile, se non impossibile, che un'analisi statistica, per quanto raffinata, possa rimediare ai guai causati da un progetto non meditato a sufficienza o da uno strumento di raccolta dei dati difettoso. Quest'ultima considerazione merita di essere sottolineata: essa significa che la statistica può essere sì un ausilio, ma mai un sostituto della riflessione; dal punto di vista dello scienziato sociale, essa è solo uno strumento»⁸.

Per poter situare la statistica nella corretta prospettiva, rispetto alla sociologia, sembrerebbe opportuno sottolineare sempre che resterebbe una delle affermazioni più accreditate quella per cui:

«la ricerca ha il compito di verificare le ipotesi sviluppate sul piano teorico e che i metodi statistici rendono possibile tale verifica. Occorre, tuttavia, rendersi conto del fatto che i processi logici, che permettono di ottenere ipotesi di ricerca partendo dalla teoria ed affermazioni probabilistiche del tipo usato nella inferenza statistica, a partire da tali ipotesi, non sono affatto diretti. In ambedue i casi occorre effettuare alcune scelte e tali scelte sono oggetto di notevoli controversie [...] Una definizione operativa, d'altro canto, è una definizione che indica con esattezza i procedimenti usati per la misurazione. Una definizione operativa di *lunghezza* deve indicare in che modo si misura la lunghezza di un oggetto qualsiasi. Un esempio di definizione operativa di *pregiudizio* potrebbe consistere nel fare riferimento alla *scala di distanza sociale* di Emory Stephen Bogardus, o, forse, a un elenco di ventiquattro stereotipi negativi relativi ai negri, assieme a precise istruzioni sul come raccogliere i dati, attribuire i punteggi etc. Del resto, la sociologia per quest'ultimo può definirsi come "lo studio del mood in cui le esperienze sociali operano allo sviluppo sulla maturazione e sull'autocontrollo dell'uomo per mezzo delle stimolazioni interpersonali"⁹ e su alcune caratteristiche salienti dei processi sociali. L'*indice delle caratteristiche di status (ISC)* di Warner e la *scala dello spazio di soggiorno* di Francis Stuart Chapin, 1888-1974, n.d.a. – sono esempi di procedimenti usati per ricavare definizioni operative dello status sociale. Dal momento che il requisito minimo perché esista misurazione è costituito dalla classificazione, una definizione operativa può essere considerata come un corpo dettagliato di istruzioni che renda possibile classificare un certo numero di soggetti senza ambiguità: pertanto la nozione di *riproducibilità* è incorporata nel concetto stesso di definizione operativa [...].¹⁰ Di fatto, molte costrizioni statistiche si renderebbero necessarie per la definizione stessa di operatività e, in altro modo, altre definizioni potrebbero esistere per considerare le relazioni tra teoria e ricerca in vista di una approssimazione di ordine matematico, come ad esempio, indicato da Lundberg e Northrop. Lo stesso potremo affermare che: "Quando si

⁸ Hubert M. Blalock Jr., *Social Statistics*, New York, McGraw-Hill Book Company, Inc, 1960, trad. it. *Statistica per la ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 1981, I, pp. 18-19 (1984). V. anche Piergiorgio Corbetta, Giancarlo Gasperoni, Maurizio Pisati, *Statistica per la ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 2001, I.

⁹ Emory Stephen Bogardus, *Sociology*, New York, The Macmillan Company, 1954 (1913), trad. it. *Introduzione alla sociologia*, Milano, Etas Kompass, 1965, I, pp. 24.25. V. Frank Collins, *The Scientific Sociology and the Groups*, New York, 1997, p. 45 e sg.

¹⁰ Hubert M. Blalock Jr., *Statistica per la ricerca sociale*, Op. cit., II, pp. 21-23.

parla di *indice*, generalmente, si sotto-intende il fatto che il procedimento usato si riferisce solo a una approssimazione della variabile sottostante che non è misurabile [...]»¹¹.

per cui, secondo questo versante di indagine, esisterebbe una variabile sottostante e anche un indicatore di tale variabile.

Anche in confronto alla resa statistica nella ricerca sociologica si rende necessario operare dunque una scelta tra indicatore e indice, nella considerazione di variabili che assistono al processo di misurazione.¹² E di questo parleremo estesamente nel prossimo capitolo. Peraltro, ciò è evidente anche nel ricorso particolare alle scale di misurazione, come è stato indicato nelle note ricerche di *The American Soldier* che abbiamo visto in precedenza, soprattutto nel quarto volume della ricerca.

«Una conseguenza importante di questi studi fu il fatto che la nutrita équipe di metodologi delle scienze sociali riuniti nel gruppo di ricerca decise di studiare il modo di migliorare le loro scale di misurazione. Era così difficile dare una giustificazione logica dei procedimenti usati per combinare le risposte a domande diverse riguardanti lo stesso problema, che i metodologi del gruppo si sentirono in dovere di affrontare la questione. Fra di essi c'era Louis Guttman che per molti anni aveva studiato il problema delle scale di valutazione e che era quindi consapevole dell'arbitrarietà dei risultati delle ricerche a carattere commerciale e sugli atteggiamenti. Fu deciso di affrontare il problema fondamentale di tutte le valutazioni fondate sulla risposta a una sola domanda, problema che riguarda la difficoltà di stabilire quale sia il rapporto esistente fra la singola risposta e l'atteggiamento generale dell'individuo nei riguardi di quella determinata domanda. Esiste anche un secondo problema, quello riguardante il grado di interesse degli interrogati al problema in discussione. Per alcuni di essi un atteggiamento su un determinato problema può avere la massima importanza, mentre può darsi che altri diano la stessa risposta pur essendo sostanzialmente indifferenti al problema [...] fra i consulenti civili c'era anche Rensis Likert – 1903-1981, n.d.a. – che, nel decennio precedente, aveva svolto un importante lavoro sperimentale per perfezionare la tecnica della “Scala Likert” che tiene conto sia della direzione che dell'intensità di un atteggiamento»¹³.

Si scopri così la necessità di verificare meglio l'uni-dimensionalità delle scale impiegate, là dove l'essenzialità degli scalogrammi era quella di scoprire la correlazione esistente tra un numero di risposte varie nonché di svelare se alla base di queste risposte potesse esistere un tema continuo che possa essere isolato dall'insieme di risposte individuali in modo che le domande e le risposte possano risultare utili per precisare meglio l'atteggiamento di base.

«Louis Guttman è l'autore del capitolo centrale sul fondamento metodologico dell'analisi dello scalogramma. Egli fa notare quanto sia importante il problema della coerenza nelle scienze sociali e psicologiche, in molte delle quali alcuni parametri come “adattamento coniugale”, “profitto scolastico”, o “status sociale” vengono ricavati mediante un processo che implica l'assegnazione di valori numerici ad osservazioni qualitative. È questo un tentativo di ordinare i

¹¹ Hubert M. Blalock Jr., *Statistica per la ricerca sociale*, Op. cit., II, p. 24.

¹² Cfr. Clyde H. Coombs, *Theory and Methods of Social Measurement*, in Leon Festinger and Daniel Katz (eds.), *Research Methods in the Behavioral Sciences*, New York, 1953, pp. 471-535. V. John Berry Jr, *Sociology and Quantitative Methods*, Boston, New York, 2012, p. 45 e sg. (2019).

¹³ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., VIII, pp. 389-390.

soggetti in una unica classifica che permetta una drastica semplificazione dei dati. Il fine che si vuole raggiungere è una formula estremamente semplice come, ad esempio, che un ragazzo ha una conoscenza dell'aritmetica maggiore di un altro, o che una coppia di coniugi è meglio "adattata" di un'altra. Guttman cita Murphy – Gardner, 1895-1979, n.d.a. – e Newcomb – Theodore Mead, 1903-1984, n.d.a. – nel ricordarci che l'aspetto più importante di una scala in senso proprio è che la risposta di un individuo ad una data domanda ci permette di prevedere le sue risposte a tutte le altre domande. Questo significa che se ad ogni interrogato viene assegnato un certo posto in una graduatoria a seconda delle sue risposte, con un processo inverso si possono dedurre le sue risposte dalla posizione che occupa nella graduatoria»¹⁴.

Samuel Stouffer e altri fanno nel testo pubblicato nel 1950 *Measurement and Prediction* (volume IV di *Studies in Social Psychology in World War II*) alcune precisazioni inerenti l'analisi degli scalogrammi. Essi sostengono che:

«Un aspetto importante della presente teoria delle scale è quello della scelta degli elementi. Nello studio di un qualsiasi atteggiamento od opinione, si può usare un numero illimitato di domande o di formulazioni diverse di domande. Ogni domanda usata in una indagine sugli atteggiamenti o le opinioni non è di solito che un singolo campione scelto tra una quantità indefinita di modi in cui la domanda potrebbe essere fatta. È noto che cambiando la formulazione delle domande, cambiando l'ordine di presentazione delle domande, cambiando l'ordine delle liste di controllo delle risposte, e così via, si possono ottenere risultati apparentemente diversi. In teoria si potrebbero fare domande che assicurino risposte "favorevoli" in misura variabile tra lo 0 ed il 100 per cento, variando semplicemente il grado di "estremismo" dell'affermazione che l'interrogato è chiamato ad approvare o disapprovare. E' quindi di importanza fondamentale indagare sulla natura *dell'universo di tutte le possibili domande di eguale contenuto*, e determinare quali deduzioni possono farsi circa quell'universo che risulterà non influenzato dal particolare campione delle domande usate»¹⁵.

In termini di misurazione, va detto che l'analisi degli scalogrammi può essere utilizzata anche per verificare la validità o meno di concetti, per esempio la questione del morale delle truppe esaminate da Stouffer e dai suoi collaboratori, stante il fatto per cui si rese possibile l'elaborazione di un indice che potesse essere impiegato come *test* da somministrare ai gruppi di soldati. Come si nota, l'esemplificazione degli scalogrammi ripropone il problema di un passaggio tra i concetti e gli indici che rappresenta il miglior modo per i ricercatori di porsi dinanzi a una indagine empirica di qualsiasi tipo in sociologia. I *tests* si rivolgono al raggiungimento di questo obiettivo, ad esempio quelli sulla distribuzione delle risposte o sulla scalabilità, comprendendo nell'analisi la presenza di errori che, molto spesso, si presentano sotto forma aleatoria. Non si è detto che molto importante fu in questa ricerca la presenza come consulente di Paul Felix Lazarsfeld, soprattutto per il suo contributo metodologico all'esame delle scale. Il suo punto di vista differiva da quello di Guttman:

«mentre infatti quest'ultimo si occupava esclusivamente delle relazioni manifeste fra atteggiamenti espressi, Lazarsfeld ritenne opportuno ritornare a una vecchia idea (che in un primo tempo Guttman aveva preso in considerazione e quindi aveva scartato) secondo la quale le af-

¹⁴ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., VIII, pp. 390-391.

¹⁵ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., VIII, p. 392. La citazione è presa da *Measurement and Prediction*, pp. 80-81.

fermazioni fatte dagli interrogati non dovevano essere prese alla lettera, ma considerate come indici di certi atteggiamenti latenti del soggetto. Questo punto di partenza conduce al metodo conosciuto come analisi della struttura latente (*latent-structure analysis*), che fornisce uno schema di generalità maggiore di quella dell'analisi dello scalogramma; così la quasi-scala dello scalogramma diviene, nell'analisi della struttura latente, semplicemente un caso speciale, e la scala perfetta un caso limitante della quasi-scala. Il postulato fondamentale dell'analisi della struttura latente è *che esiste una serie di classi latenti, tale che la relazione manifesta fra due o più quesiti di un questionario può essere spiegata dall'esistenza di queste classi latenti e da esse soltanto*. Tutte le altre componenti delle risposte degli individui, o delle risposte ai quesiti, saranno specifiche e indipendenti dalle componenti residue delle altre risposte»¹⁶.

Lazarsfeld e Stouffer praticano esempi per illustrare il procedimento elaborato, il che rimanda come filosofia portante a quanto il primo affermerà in rapporto alle prospettive dell'analisi quantitativa.¹⁷ L'analisi degli scalogrammi ha saputo fornire spunti per imbastire la ricerca sociologica su solide basi osservative e sperimentali in rapporto alla misurazione. Quest'ultima in senso classico, segue delle corrispondenze che sono state seguite dai ricercatori per individuare i vari livelli su cui basare la propria ricerca,¹⁸ che adesso vedremo brevemente. I livelli che intendiamo esaminare, come è noto, sono standardizzati in numero di quattro, e valgono come esemplificazione di utilizzo nelle scienze sociali empiriche al più ampio stadio di generalizzazione.

La scala nominale, nel senso indicato sopra, si limita a collocare persone, eventi, percezioni etc. in categorie basate su una caratteristica comune. Alcuni dati sono naturalmente adatti alla scala nominale, come maschi contro femmine, rossi contro bruni, afroamericani contro asiatici. La scala nominale costituisce la base per analisi come l'analisi della varianza perché queste analisi richiedono che una categoria sia confrontata con almeno un'altra categoria. La scala nominale è la forma più bassa di misurazione che possiamo considerare perché non cattura informazioni sull'oggetto focale se non l'appartenenza o meno a una categoria; si è lettori o non si è lettori, si è frequentato l'università o no, un soggetto ha una certa esperienza con i computer, una media esperienza con i computer o una vasta esperienza con i computer etc. Non vengono acquisiti dati in grado di collocare l'oggetto misurato su un qualsiasi tipo di scala, ad esempio su un continuum da uno a dieci. La codifica dei dati su scala nominale può essere effettuata utilizzando numeri, lettere, etichette o qualsiasi simbolo che rappresenti una categoria alla quale un oggetto può appartenere o meno. In secondo luogo, la scala ordinale presenta almeno un vantaggio importante rispetto alla scala nominale. La scala ordinale contiene tutte le informazioni contenute nella scala nominale, ma classifica i dati dal più basso al più alto. Anziché limitarsi a categorizzare i dati inserendo un oggetto in una categoria o meno, i dati ordinali danno un'idea della posizione dei dati rispetto agli altri. Per esempio, supponiamo di condurre uno studio sulla

¹⁶ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., VIII, p. 400.

¹⁷ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld, *Notes on the History of Quantification in Sociology-Trends, Sources and Problems* in «Isis», vol. 52, N. a, Giugno 1961, p. 277 e sg.

¹⁸ Cfr. Robert Bierstedt, *Nominal and Real Definitions in Sociological Theory*, in Llewellyn Gross (ed.), *Symposium on Sociological Theory*, New York, 1959, pp. 121-44; Peter Caws, *Definition and Measurement in Physics*, in C. West Churchman and Philburn Ratoosh (eds.), *Measurement: Definitions and Theories*, New York, 1959, pp. 3-17.

lettura di libri scientifici e di raccogliere quanti libri consumano tre individui in un anno. Si scopre che il primo soggetto legge un libro scientifico all'anno, il secondo ne legge due e il terzo ne legge dieci. Utilizzando una scala ordinale, i dati apparirebbero come segue: 1) lettore di dieci libri scientifici l'anno; 2) lettore di due libri scientifici all'anno; 3) lettore di un libro scientifico all'anno. Praticamente, la scala ordinale ordina i soggetti in base al numero di libri scientifici letti in un anno. Si noti, tuttavia, che sebbene sia possibile utilizzare la scala ordinale per classificare i soggetti, mancano alcuni dati importanti: il primo lettore occupa un rango alla stessa distanza dal secondo lettore e il secondo lettore occupa un rango alla stessa distanza dal terzo lettore di libri scientifici. Di conseguenza, nella scala ordinale non esiste alcuna informazione che indichi la distanza di un lettore dagli altri, a parte la classifica. Più ricca della scala nominale, la scala ordinale soffre comunque di una perdita di informazioni nei dati. A differenza della scala nominale, che si limita a collocare gli oggetti all'interno o all'esterno di una categoria, o della scala ordinale, che ordina gli oggetti, la scala a intervalli indica la distanza di un oggetto da un altro.

Infine va detto che la scala che contiene le informazioni più ricche su un oggetto è la scala dei rapporti. La scala di rapporto contiene tutte le informazioni dei tre livelli precedenti e in più contiene un punto zero assoluto.

I quattro livelli di misurazione discussi sopra influenzano il modo in cui si raccolgono e poi si analizzano i dati. Se si raccolgono i dati al livello sbagliato, si finirà per dover modificare la ricerca, il progetto e le analisi. Bisogna quindi assicurarsi di considerare attentamente il livello di raccolta dei dati, soprattutto per quanto riguarda le procedure statistiche che si intendono utilizzare una volta ottenute. È abbastanza chiaro che i livelli di misurazione impostano stadi di calcolo matematico a mano a mano che gli elementi possono classificarsi con le proprietà dei numeri.¹⁹ Tale risvolto è stato molto importante nell'analisi delle corrispondenze dirette della letteratura scientifica applicabile alle scienze sociali e alla sociologia in particolare.

«Il linguaggio operativo richiede certe operazioni di natura fisica, quali l'uso di una unità di misura. Il linguaggio matematico è composto di una intera gamma di simboli astratti ed è di grande utilità non solo perché è preciso e molto evoluto, ma anche perché la natura astratta ne permette l'applicazione a una vasta gamma di problemi empirici. La matematica fa uso del ragionamento deduttivo, mediante il quale si può partire da una serie di definizioni, postulati e regole procedurali per giungere ad una serie di conclusioni in virtù di un ragionamento perfettamente logico. La matematica di per sé non aggiunge nulla di nuovo alla nostra conoscenza della realtà, in quanto tutte le conclusioni sono comprese nelle definizioni, premesse e regole originali, e non sono determinate empiricamente. Le conclusioni espresse in linguaggio matematico debbono essere tradotte di nuovo nel linguaggio operativo e di qui in quello teorico se debbono essere di qualche utilità al ricercatore. Sosteniamo, quindi, che non è corretto usare un sistema matematico che faccia uso di addizioni e sottrazioni quando ciò non è permesso dal metodo di misura. Benché il significato di questo non possa divenire perfettamente chiaro sino a quando non si comincia a far uso delle varie scale di misurazione, il succo del nostro discorso è che

¹⁹ Cfr. Clyde H. Coombs, H. Raiffa and R. M. Thrall, *Some Views on Mathematical Models and Measurement Theory*, «Psychological Review» 61, 1954, pp. 132-144; James S. Coleman, *Introduction to Mathematical Sociology*, New York, 1964, p. 27 e sg.; Vittorio Capecchi, *Typologies in Relation to Mathematical Models*, su «Ikon», Supplementary Number 58, 1966, pp. 1-62; Robert K. Leik, and B. F. Meeker, *Mathematical Sociology*, Englewood Cliffs, N.J., 1975. I.

non possiamo risalire la scala delle misurazioni, a meno che questo non significhi migliorare il sistema di misurazione stesso. Nessuna operazione matematica può rendere possibile questo passaggio»²⁰.

Ciò che è possibile è trasformare i dati in scale ordinali assegnando arbitrariamente dei pesi a ciascuna dimensione e fissando dei criteri di equivalenza tra le varie dimensioni. Ciò si può ottenere costruendo scale ordinali, appunto, richiedendo a dei giudici provvisori di ordinare gli individui secondo determinati criteri, anche se il ricercatore sociale non sarà mai certo di ciò che potrebbe intendere per «errore di misurazione».

L'utilizzo della matematica apre comunque tutta una serie di vertenze che investono l'uso sociologico, come che quello delle implicazioni che assistono la ricerca sociale empirica e, nonostante le avvertenze che si sono evidenziate durante la trattazione della misurazione e della costruzione di indici in grado di rendere conto delle stesse risultanze implicate. Nata ufficialmente nel 1954 con l'antologia di Paul Felix Lazarsfeld *Mathematical Thinking in the Social Sciences*, la sociologia matematica

«si è sviluppata ai margini della sociologia teorica ed applicata, su problemi specifici riguardanti ora la crescita demografica, ora l'economia finanziaria, la psicofisica e la sociometria, la statistica genetica o l'ecologia matematica. Dalla periferia del sapere sociologico si è infiltrata lentamente all'interno della disciplina condizionandola con l'innovazione nelle metodologie fino a toccarla, con l'opera di James Coleman (1964), nei veri problemi di interpretazione teorica [...]. Il libro di Coleman *Introduction to Mathematical Sociology* rappresenta chiaramente quali sono stati i problemi di fondazione della disciplina negli anni Cinquanta. Tra questi c'è il problema di quali possano essere gli usi della matematica nelle scienze sociali: “La matematica – ci dice l'autore – consiste di numerosi linguaggi diversi” [...] Uno dei compiti della sociologia matematica consiste nello scoprire corrispondenze tra “strutture matematiche e strutture delle relazioni sociali”. Quando si verifica questo “isomorfismo” è possibile una spiegazione matematica dei fatti sociali. È da notare che la sociologia matematica non esclude affatto la presenza di altre forme di spiegazione scientifica egualmente valide, ma che non usano un linguaggio formalizzato (Coleman stesso ammette che al ricchezza del linguaggio comunemente usato riflette la complessità della vita sociale creata dall'uomo, e ne riconosce l'importanza quale insostituibile strumento di analisi). I problemi nel creare un isomorfismo tra strutture matematiche e strutture delle relazioni sociali sono molteplici: ma quello principale consiste nella teoria della misurazione, cui viene dedicato ampio spazio introduttivo. Il libro mette in evidenza il fatto che, generalmente, la ricerca empirica fornisce all'analisi matematica una serie incompleta e frammentaria di osservazioni, tra cui si deve postulare una certa continuità spazio-temporale. Coleman cerca di risolvere il compito di aggregare variabili dicotomiche o discrete in modelli non probabilistici che invece rappresentano processi continui di trasformazione»²¹.

Tutto ciò sottende una filosofia della scienza di base, che investe la sociologia e le sue qualità avviate per la misurazione, nonostante le varie avvisaglie nate dalla formulazione teorica, le quali investono le scienze sociali a vari momenti di approssimazione e ai vari livelli di analisi soprattutto nel periodo indicato.²² Questa filosofia scientifica

²⁰ Hubert M. Blalock Jr., *Statistica per la ricerca sociale*, Op. cit., II, pp. 36-37.

²¹ Francesco Maria Battisti, *Sociologia matematica*, Roma, Casa del Libro, 1982, I, pp. 13-23.

²² Cfr. ad esempio, Robert Brown, *Explanation in Social Science*, Chicago, 1963, III; John C. McKinney,

si rivolge ai ricercatori sociali e del comportamento nel momento in cui questi praticano l'osservazione, facendo risalire la loro tendenza alla misurazione verso la definizione di «termini osservativi», così e come li ha definiti Abraham Kaplan (1918-1993) nel 1964 in *The Conduct of Inquiry: Methodology for Behavioral Science* (San Francisco, CA: Chandler Publishing Company). Nel suo testo, Kaplan descrisse diverse categorie di cose che gli scienziati comportamentali osservano. Una di queste categorie, che Kaplan chiamava «termine osservativo», è probabilmente la più semplice da misurare nelle scienze sociali. I termini osservativi sono il tipo di cose che possiamo vedere a occhio nudo semplicemente guardandole. Sono termini che si prestano comunemente a una verifica facile e sicura. Se volessimo sapere come le condizioni delle biblioteche variano da un quartiere all'altro di una città, potremmo osservare direttamente la varietà, la quantità e le condizioni delle attrezzature nelle varie biblioteche. Gli osservabili indiretti, invece, sono meno semplici da valutare. Sono dei «termini la cui applicazione richiede osservazioni relativamente più sottili, complesse o indirette, in cui le inferenze giocano un ruolo riconosciuto. Tali inferenze riguardano presunte connessioni, di solito causali, tra ciò che viene osservato direttamente e ciò che il termine significa».²³ Se conducessimo uno studio che richiede informazioni sul reddito dei lettori assidui di una biblioteca, probabilmente dovremmo chiedere ai partecipanti il loro reddito in un'intervista o in un sondaggio. In questo modo, avremo osservato il reddito, anche se è stato osservato solo indirettamente. Il luogo di nascita potrebbe essere un altro osservabile indiretto. Possiamo chiedere ai partecipanti allo studio il luogo in cui sono nati, ma è probabile che non abbiamo osservato direttamente nessuna delle persone che sono nate nei luoghi che hanno dichiarato. A volte le misure che ci interessano sono più complesse e astratte dei termini osservativi o degli osservabili indiretti. Pensate ad alcuni concetti che avete appreso in altri corsi di lavoro sociale, ad esempio l'etnocentrismo. Che cos'è l'etnocentrismo? Dopo aver completato un corso di introduzione al lavoro sociale, potreste sapere che ha a che fare con il modo in cui una persona giudica la cultura di un'altra. Ma in che modo si può misurare? Ecco un altro costrutto: la burocrazia. Sappiamo che questo termine ha a che fare con le organizzazioni e il loro funzionamento, ma misurare un tale costrutto è più difficile che misurare qualcosa come il reddito di una persona. Le nozioni teoriche di etnocentrismo e burocrazia rappresentano idee sul cui significato siamo giunti a concordare. Anche se non possiamo osservare direttamente queste astrazioni, possiamo osservarne le componenti del discorso di Kaplan che si riferiva a queste cose più astratte che gli scienziati comportamentali misurano come costrutti. I costrutti «non sono osservabili né direttamente né indirettamente,»²⁴ ma possono essere definiti sulla base di elementi osservabili. Ad esempio, il costrutto di burocrazia potrebbe essere misurato contando il numero di supervisori che devono approvare le spese di routine degli amministratori pubblici. Maggiore è il numero di amministratori che devono approvare questioni di routine, maggiore sarà il grado di burocrazia. Allo stesso modo, potremmo chiedere

Constructive Typology and Social Theory, New York, 1966, II; James Grier Miller, *Living Systems*, New York, 1978, II; Arthur L. Stinchcombe, *Constructing Social Theories*, New York, 1968, I.

²³ Cfr. Abraham Kaplan, *The Conduct of Inquiry: Methodology for Behavioral Science*, San Francisco, CA: Chandler Publishing Company, 1964, p. 55.

²⁴ *Ibidem*.

a una persona in che misura si fida delle persone di diverse culture del mondo e poi valutare l'etnocentrismo insito nelle sue risposte. In sostanza, possiamo sicuramente misurare costrutti come la burocrazia e l'etnocentrismo definendoli in termini di ciò che possiamo osservare.

Insieme alla teoria e al metodo, un aspetto altrettanto importante della ricerca sociale è la raccolta dei dati. Questo argomento è molto trattato nel caso di una distinzione possibile nell'uso del metodo nelle scienze naturali e nelle corrispondenze che esistono con gli studi sociali.²⁵ Gli studi empirici implicano la raccolta dei dati utilizzando un metodo qualitativo o quantitativo o talvolta entrambi. L'esercizio di raccolta dei dati utilizzando il metodo del sondaggio mira a registrare le proprietà degli oggetti con l'aiuto di un questionario o di un programma di interviste. Ogni domanda nel questionario o nel programma ha lo scopo di misurare le proprietà degli oggetti di ricerca. Qui gli oggetti si riferiscono agli intervistati e le proprietà si riferiscono alle caratteristiche, opinioni, atteggiamenti degli intervistati stessi. Ad esempio, l'età è una proprietà misurata in termini di anni. Allo stesso modo il sesso è una proprietà misurata come femmina, maschio o altro. Le proprietà degli oggetti sono misurate utilizzando variabili derivate da concetti. Alcune proprietà sono fisse e alcune variano di intensità. Ad esempio, la proprietà dello stato civile è coniugata, vedova, divorziata o celibe. Può essere solo uno stato. Tuttavia, ci sono alcune proprietà che possono essere misurate in termini di intensità. Pertanto, il termine variabile è usato per riferirsi a proprietà dell'oggetto concepite come variabili in quantità o grandezza. Ad esempio, un individuo può avere più o meno reddito. Le proprietà poi sono misurate ai quattro livelli indicati sopra, vale a dire, livelli nominali, ordinali, di intervallo e di rapporto. Il processo di misurazione comporta la registrazione dei valori assegnati alla proprietà degli oggetti. I valori possono essere numerici, alfanumerici o alfabetici. Quelle proprietà che sono fisse sono chiamate attributi mentre quelle che variano sono chiamate variabili. Ad esempio, il sesso è un attributo mentre il reddito è una variabile.

Consideriamo quindi inizialmente le caratteristiche dei diversi modi di misurazione e i fattori guida nella scelta di un particolare livello di misurazione. A questo punto, va anche detto che la letteratura scientifica in sociologia e nelle scienze sociali appare molto perfezionata rispetto al periodo di maggiore discussione di questi argomenti, che è quello indicato sopra fino a qui, e anche rispetto all'analisi dei dati rapportata in molti casi al modello di spiegazione sociologica.²⁶ Ciò vale per la letteratura statunitense e anche oltre. In sostanza, a parte la scadenza temporale, oggi dappertutto si preferisce insistere sull'importanza dell'analisi quantitativa nelle scienze sociali, per cui si tende a interessarsi dell'espressione mediante numeri. Tutto ciò era stato anticipato di molto anche in termini di analisi quantitativa particolareggiata.²⁷ Potremo dire sicuramente che:

²⁵ Cfr. Carl G. Hempel, *Typological Methods in the Natural and Social Sciences*, «Proceedings of the American Philosophical Association», Eastern Division, 1952, pp. 1-65; Herbert L. Costner, *Theory, Deduction, and Rules of Correspondence*, «American Journal of Sociology», 75, 1969, pp. 245-63. V. Jankin R. Combs, *Measurement in Sociology*, New York, Boston, 2010, I, p. 45 e sg.

²⁶ Per esempio v. in origine Robert Brown, *Explanation in Social Science*, Op. cit., II e Judith R. Blau e Peter Blau, *Metropolitan Structure and Violent Crime*, «American Sociological Review», 47», 1982, pp. 114-29.

²⁷ Cfr. Robert, F. Winch, *Heuristic and Empirical Typologies: A Job for Factor Analysis*, «American Sociological Review», 1947, pp. 12, 68-75.

«Il discorso scientifico è ben lungi dall'aver un carattere esclusivamente quantitativo; non vi è dubbio, però, che al suo interno i numeri rivestono un'importanza sconosciuta in altri ambiti. Questa importanza è strettamente legata al carattere empirico della ricerca scientifica che, in buona parte, consiste nello svolgere attività intrinsecamente quantitative come *misurare* le proprietà degli oggetti di studio o *contare* il numero di volte in cui si manifesta una certa proprietà o si verifica un certo eventi. Ma soprattutto, il ricorso ai numeri permette di effettuare in modo sistematico quei *confronti* che stanno alla base di ogni conoscenza scientifica e che consentono, ad esempio, di stabilire se un farmaco è più efficace di un altro per curare una certa malattia, se è vero che il rischio di malattie cardiovascolari cresce all'aumentare del peso corporeo, o qual è la probabilità che il sangue trovato sulla scena di un omicidio appartenga ad una data persona anziché ad un'altra. In linea di principio tutte queste osservazioni sul ruolo primario dei numeri valgono non solo per le scienze fisiche e naturali, ma anche per le *scienze sociali*. La misurazione, il conteggio e il confronto tra quantità diverse, infatti, stanno alla base di buona parte di ciò che sappiamo sui fenomeni sociali e le loro dinamiche»²⁸.

8.2

Le acquisizioni di cui facciamo uso fino a oggi, rimandano di sicuro al momento in cui la sociologia scientifica ha visto imporsi al suo interno un'argomentazione mirata sui metodi e sul perfezionamento delle tecniche di rilevazione dei dati. A questi esiti della ricerca nelle scienze sociali ha fatto seguito l'affermarsi in contemporanea del discorso epistemologico che in molti contesti si è sollevato a definire la conferma definitiva di una vicenda scientifica rintracciabile oramai ai fini della storia della scienza. Ho affrontato proprio questi temi in un testo del 2019, tracciando quel che è capitato nel contesto italiano,²⁹ ben consapevole della avvenuta ricezione in quell'area di interessi di argomenti e scelte teoriche che derivavano dal medesimo dibattito sollevatosi negli Stati Uniti soprattutto a livello metodologico. Il testo, peraltro, ha avuto una buona accoglienza tra gli studiosi di scienze sociali d'oltreoceano e non mi è stato rimproverato il vizio di soffermarmi troppo sul versante europeo, trascurando la gran mole di lavoro prodottasi in America. Ora, andrebbe ribadito con forza il fatto per cui una storia della sociologia scientifica moderna non può prescindere da quei risultati che si impongono in quel quadro di sviluppi, anche teoricamente e con uno specifico peso sull'importazione di modelli di ragionamento unici e significativi nel loro genere. Per questo tendiamo a insistere con quella storia della metodologia scientifica che è stata capace di generare modelli di ragionamento ormai classici che si sono potuti applicare alle risultanze pratiche dell'affermazione della sociologia come scienza. Ciò ha significato la messa in discussione di teorizzazioni particolari della sociologia negli Stati Uniti, anche a ridosso di quei temi che si impongono ai fini di una rivalutazione qualitativa della disciplina, vantate in rapporto a molte teorie costruite nel tempo e soggette al vaglio

²⁸ Maurizio Pisati, *L'analisi dei dati. Tecniche quantitative per le scienze sociali*, Bologna, il Mulino, 2003, I, p. 11.

²⁹ Cfr. Guglielmo Rinzivillo, *A Modern History of Sociology in Italy and the Various Patterns of its Epistemological Development*, New York, Nova Sciences Publishers, Inc., 2019, VII-XI.

di autori sempre interessati allo sviluppo dei metodi di ricerca.³⁰ Possiamo far rientrare questi interessi metodologici anche nella più ampia zona della epistemologia della misura, che ha caratterizzato il modo in cui le discipline si presentano nei confronti del rigore scientifico. Secondo quanto scrisse Percy Williams Bridgman nel 1959,³¹ il rigore può applicarsi essenzialmente al ragionamento. Tuttavia, nel significato più esteso esso implicherebbe nitidezza e precisione e certe sfumature di certezza. Considerando il significato esteso di rigore, si potrebbe discutere fino a che punto, ciò che viene fatto in fisica, può avere gli attributi di nitidezza, precisione e certezza in altre discipline e, nella sociologia in particolare. Tutte le imprese umane sono soggette a una restrizione, la possibilità di insicurezza, rivolgendo il discorso su qualsiasi acutezza o certezza raggiungibile che è generalmente onnipresente e inevitabile. Ci sono alcune attività umane che hanno un'apparente nitidezza perfetta, come l'area della matematica e della logica. La fisica della misurazione e del laboratorio non ha l'acutezza della matematica, ma impiega la matematica convenzionale come uno strumento indispensabile, così e come fanno le scienze sociali, in alcuni casi.

Ora, l'epistemologia della misura coinvolge la sociologia più di quanto si creda e in momenti cruciali del suo sviluppo come disciplina. A proposito, vanno citati dei lavori che si propongono di fornire una misura (un insieme di standard) per le misure (i dati empirici) nella ricerca sociologica e di sviluppare dei modelli del tutto nuovi per la verifica empirica della teoria sociologica, basati su un esame delle tecniche di misurazione scientifica e su una lettura dei principi filosofici più realisti.³² Risalendo ad alcune precisazioni importanti della storia scientifica, ci viene in mente quella di Stanley Smith Stevens (1906-1973) che per misurazione, nel senso più utilizzato, intendeva ciò che consiste nella attribuzione di numeri a oggetti o eventi seguendo certe regole. Il fatto che si possano assegnare dei numeri seguendo regole differenti portava poi a differenti tipi di scala e differenti tipi di misurazione (1946). In sociologia, quando usiamo il termine «misurazione» intendiamo il processo mediante il quale descriviamo e attribuiamo significato ai fatti, concetti o altri fenomeni chiave che stiamo investigando. Fondamentalmente, la misurazione riguarda la quanto mai scontata definizione dei propri termini nel modo più chiaro e preciso possibile. Naturalmente, la misurazione nelle scienze sociali non è così semplice come l'utilizzo di uno strumento predeterminato o universalmente concordato, come un termometro o un contenitore graduato, ma ci sono alcuni principi fondamentali su cui la maggior parte degli scienziati sociali concorda quando si tratta di misurazione. Potremmo esplorare anche quelli così come alcuni dei modi in cui la misurazione potrebbe variare a seconda dell'approccio unico allo studio del nostro argomento. Sta di fatto che la misurazione nelle scienze sociali è un processo. Si verifica in più fasi di un progetto di ricerca: nelle fasi di pianificazione, nella fase di raccolta dei dati e talvolta anche nella fase di analisi. Ricordiamo che in precedenza abbiamo definito la misurazione come il pro-

³⁰ Per esempio v. Gerald Holton, *Comments on Professor Harold Garfinkel's Paper*, su «Philosophy of the Social Sciences», 11, 1981, pp. 159-61.

³¹ Cfr. Percy Williams Bridgman, *How Much Rigor is Possible in Physics?* in «Studies in Logic and the Foundations of Mathematics», vol. 27, 1959, pp. 225-237.

³² Cfr. Ray Pawson, *A Measures for Measeures. A Manifesto for Empirical Sociology*, Routledge, 2004 (1989), II, IV.

cesso mediante il quale descriviamo e attribuiamo significato ai fatti, ai concetti o ad altri fenomeni chiave che stiamo investigando. Una volta identificata una domanda di ricerca, iniziamo a pensare a quali sono alcune delle idee chiave che speriamo di apprendere dal nostro progetto. Descrivendo queste idee chiave, iniziamo il processo di quantificazione.

I tentativi di misurazione nelle scienze sociali sono in continuità con il resto della scienza, nel senso che la questione se gli attributi delle scienze sociali possano essere misurati solleva domande empiriche a cui si può rispondere solo alla luce dell'evidenza scientifica.³³ Vedremo tra poco degli esiti immediati di questa problematica. Dal canto suo, la quantificazione è un elemento centrale tanto delle scienze sociali quanto di quelle naturali. In un'epoca di vasti sistemi computazionali interconnessi e di banche dati, il suo protagonismo pubblico e le sue manipolazioni segrete sono più impressionanti che mai. L'espansione della quantificazione nel corso degli ultimi secoli rivela alcune caratteristiche chiave delle discipline sociali e comportamentali, tra cui la ricerca dello status di scienza, il ruolo degli studi applicati nella formazione di quelli accademici, il modellamento della presunta conoscenza da parte delle tecnologie dei dati e il rapporto spesso problematico tra il lavoro teorico a quello empirico. La quantificazione della scienza umana trae origine da secoli di storia e non è affatto un mero prodotto dello sforzo moderno di raggiungere il risultato scientifico. Infatti, il progresso della misurazione e dell'analisi statistica nelle scienze sociali non è di natura prettamente accademica, ma è stato stimolato da esigenze amministrative e politiche. Eppure la quantificazione nelle scienze sociali, per due secoli, è stata considerata soltanto un'indicazione di rigore o almeno di maturità scientifica. Dovremmo intenderla non come la chiave di tutti i misteri, ma come un potente insieme di strumenti e concetti, da integrare quanto più possibile con la comprensione teorica e con altri modi di comprendere i fenomeni sociali. Ad esempio, diciamo che la nostra domanda di ricerca sarebbe la seguente: come affrontano l'adattamento all'università i nuovi ricercatori? Per rispondere a questa domanda abbiamo bisogno di un'idea di cosa significhi «far fronte». Potremmo avere un'idea di cosa significhi ciò all'inizio del processo di ricerca, quando iniziamo a pensare a cosa cercare (od osservare) nella nostra fase di raccolta dei dati. Una volta raccolti i dati dobbiamo anche decidere come riferire sull'argomento. Forse, ad esempio, esistono diversi tipi o dimensioni, alcuni dei quali portano a un adattamento più efficace di altri. Comunque decidiamo di procedere, e qualunque cosa decidiamo di riferire, il punto è che la misurazione è importante in ognuna di queste fasi. Come è possibile dimostrare, la misurazione è il processo di parte perché si verifica in più fasi della conduzione della ricerca. Potremmo anche pensare alla misurazione come a un processo a causa del fatto che la misurazione in sé coinvolge più fasi. Dall'identificazione dei propri termini chiave alla loro definizione fino a capire come osservarli e come sapere se le nostre osservazioni sono valide, ci sono più passaggi coinvolti nel processo di misurazione. Un ulteriore passo nel processo di misurazione implica decidere quali elementi contengono le proprie misure. Gli elementi di una misura possono essere molto diretti e chiari, in particolare se sono

³³ Cfr. Joel Michell, *Epistemology of Measurement: The Relevance of its History for Quantification in the Social Sciences*, su «Social Science Information», 42, 4, 2003, pp. 515-534.

direttamente osservabili. Altre misure sono più complesse e potrebbero richiedere al ricercatore di tenere conto di diversi temi o tipologie diverse.

L'epistemologia della misurazione ammette anche che la scienza sociologica si possa espandere su un territorio di ricerca scientifica che riconosca i termini di una svolta metodologica che avviene nel contesto di sviluppo di teorie e metodi quantificabili, al di là di astrazioni concettuali e di finalismi strettamente comportamentali. Una svolta di questo tipo è sicuramente collegata a una storia epistemologica, così e come mostrano i resoconti che stiamo passando in rassegna in questa sede. Di fatto, è anche vero che la scienza studia fatti poco conosciuti, insufficientemente spiegati o privi di informazioni accettate. La ricerca di una soluzione a queste e ad altre incognite è il campo di quella che è universalmente definita ricerca scientifica. Questa si basa sul metodo dell'ipotesi-deduzione/induzione, integrato – il più delle volte a causa di limitazioni nelle informazioni disponibili – con calcoli statistico-probabilistici per risolvere le ipotesi, formulare nuovi fattori di interrelazione o nuove teorie. In primo luogo, la ricerca scientifica in sociologia è finalizzata ad accrescere le conoscenze dell'uomo o a migliorare la sua qualità di vita, come del resto ciò accade in altri campi disciplinari. Questi obiettivi implicano dalle applicazioni industriali della scienza o dall'ottimizzazione della salute e del benessere umano allo sviluppo di questioni che consentano loro di incanalare il progresso in altri aspetti, come la loro realizzazione come essere umano, un campo tradizionalmente dominato o condiviso addirittura con l'impostazione teoretica.

Le attribuzioni che abbiamo appena visto rimandano a tutta una serie di accorgimenti epistemici che il sociologo mette in campo per chiarire i suoi intenti quantitativi, anche quando il suo oggetto è specificatamente di ordine qualitativo, come ad esempio poteva essere l'antisemitismo. Un esempio di tutti questi esiti di riflessione quantitativa nella ricerca sociale potrebbe rimandare quindi all'esame dell'autoritarismo e all'elaborazione di scale di misura in *The Authoritarian Personality*, una ricerca del 1950 compilata da un gruppo di studiosi eterogenei a seguito di un programma affidato a Max Horkheimer (1895-1973) presso l'«Institute of Social Research» negli Stati Uniti. La ricerca sull'antisemitismo fu inoltrata oltre che all'istituto sopra citato al «Berkeley Public Opinion Study» dell'Università di California. Il gruppo di studiosi era composto da Theodor Wiesengrund Adorno (1903-1969), Else Frenkel-Brunswik (1908-1958), Daniel J. Levinson (1920-1994) e R. Nevitt Sanford (1909-1995). In via del tutto preliminare, i ricercatori rivolsero i loro studi verso 2099 soggetti americani di classe media appartenenti a organizzazioni quali università, sindacati o associazioni di combattenti. Le uniche due eccezioni sono costituite da un gruppo di detenuti della prigione di San Quintino e di ricoverati di una clinica psichiatrica. I soggetti furono sottoposti a questionari contenenti sia domande riguardo alla loro collocazione sociale e la loro storia, sia soprattutto quesiti che fornissero informazioni sulla loro mentalità, sulle loro fantasie e sulla loro visione del mondo. Su queste ricerche furono costruite quattro scale di valutazione dei singoli soggetti: la scala dell'antisemitismo (scala AS), dell'etnocentrismo (scala E), del conservatorismo politico-economico (scala PEC) e delle tendenze antidemocratiche (del fascismo, scala F). Di qui la distinzione tra i soggetti ad alto punteggio più inclini all'autoritarismo e più anti-democratici e quelli a basso punteggio. Infine, tutto lo studio è stato affrontato tenendo conto sia della necessaria divisione tra indagine «quantitativa» (elaborazione statistica) e «quali-

tativa» (esplorazione psicologica dei singoli individui), sia della necessità di formulare dei quesiti attendibili, di escludere elementi di pregiudizio dall'intervistatore o altre influenze al fine di una corretta valutazione.

Lo studio in oggetto ha portato a individuare in definitiva due modelli di personalità: da una parte il modello autoritario in tutte le sue sfaccettature, dall'altra il modello democratico; tali modelli non sono da considerare in termini assoluti poiché fra l'uno e l'altro si possono distinguere numerose sottovarietà (es. razzisti convenzionali e psicopatici). In entrambi i modelli le manifestazioni della loro essenza si manifestano in una grande varietà di campi, che vanno dagli aspetti più intimi dell'adattamento familiare e sessuale alle relazioni sociali, alla religione e alla politica. Nel modello autoritario un rapporto gerarchico, di sfruttamento tra genitore e figlio, tenderà a tradursi in un atteggiamento orientato verso il potere e di dipendenza in vista dello sfruttamento nei confronti del proprio compagno e del proprio Dio, portandolo a un attaccamento disperato a tutto ciò che appare forte (il gruppo, il partito, la legge, lo stato, la razza etc.) e un rifiuto di tutto ciò che è relegato al fondo. Il modello denominato «democratico» sarà caratterizzato da relazioni interpersonali affettuose, fundamentalmente egualitarie e permissive, che portano a un atteggiamento di maggiore flessibilità e a una potenzialità di soddisfazioni più genuine. In particolare, l'intervista compiuta sugli oltre 2000 soggetti bianchi della classe media sull'infanzia, ha spronato la costruzione di modelli comuni tra coloro che hanno ottenuto punteggi elevati nella scala California F; la ricerca ha messo in luce che le persone con un punteggio alto in questa hanno avuto spesso genitori severi e una educazione abbastanza dura. Inoltre, si è ipotizzato che, alla fine, sembrava esserci una maggiore prevalenza di personalità autoritarie tra gli americani di destra e più che in quelli di estrema sinistra. Proprio per questo, Adorno e collaboratori hanno evidenziato che l'esposizione a un ambiente così duro e punitivo, dove la disobbedienza non era tollerata e i bambini non potevano esprimere la loro rabbia in sicurezza, portasse le persone a reprimere la loro rabbia e il desiderio di disobbedire a figure autorevoli imposte. Man mano che quegli individui crescevano, continuavano a rispettare e sottomettersi a coloro che erano superiori a loro e dimostravano una rigida aderenza alle regole convenzionali. Consideravano coloro che non rispettavano le regole o obbedivano agli altri come moralmente sbagliati e spostavano la rabbia che non avrebbero mai potuto esprimere durante l'infanzia su coloro che erano inferiori a loro. Questa scala F che si riferiva al fascismo, consisteva in 30 domande e misurava nove dimensioni della personalità che caratterizzavano gli individui autoritari che potevano anche essere distinti in due classi: i deboli e i forti. L'opzione di risposta a ciascuna domanda era sotto forma di una scala Likert a 6 punti e variava da «fortemente in disaccordo» a «fortemente d'accordo». Le dimensioni della personalità misurate dalla scala includevano: 1) convenzionalismo; 2) sottomissione alle autorità; 3) aggressione nei confronti di persone che violano le norme; 4) rifiuto del mondo interiore soggettivo; 5) pensiero rigido, stereotipia e superstizione; 6) preoccupazione per il potere e il dominio; 7) ostilità generale; 8) proiettività o tendenza a proiettare l'inconscio sugli altri; 9) eccessiva preoccupazione per le pratiche sessuali.

Un risultato importante della ricerca e, nonostante le critiche «di periodo» sollevate di cui volutamente non ci occupiamo in questa sede,³⁴ fu quello di stabilire che

³⁴ Cfr. in senso propositivo di Herbert H. Hyman e Paul B. Sheatsley, *The authoritarian personality – a*

l'ansia di status produce una disciplina autoritaria che istiga la repressione dei difetti e delle carenze e dell'aggressione contro l'autorità, la quale viene poi proiettata sulle minoranze e sugli estranei. Una delle intuizioni centrali di questa prospettiva teorica, che ha ricevuto però un grande sostegno empirico, è che «un uomo che è ostile verso un gruppo minoritario è molto probabile che sia ostile contro un'ampia varietà di altri.»³⁵ In altre parole, l'autoritario sarebbe un individuo per il quale il pregiudizio generalizzato è diventato un aspetto strutturato della sua personalità. Ciò emerge anche nella considerazione metodologica delle altre scale. La scala Antisemitism (AS), ad esempio, era composta da 52 domande somministrate in due blocchi, di 26 item, a distanza di una settimana. L'AS consisteva in cinque sotto-scale denominate «minaccioso», «offensivo», «esclusivo», «intrusivo» e «attitudine all'azione». La metà di ogni scala è stata somministrata in ogni occasione. Gli elementi della scala erano basati sugli scritti e le discussioni degli antisemiti statunitensi ed europei e dei loro oppositori «razionali». Gli elementi della scala sono stati valutati da 1 a 7 (dal minimo al massimo antisemita) non essendo consentito alcun punteggio medio di 4. Il punteggio totale era compreso tra 52 e 364 per scala a 52 punti. Peraltro l'analisi statistica di una indagine pilota su 144 studentesse per ciascuna sottoscala ha potuto mostrare una buona gamma di punteggi e una buona affidabilità con coefficienti di correlazione abbastanza alti (0,89). Anche l'inter-correlazione tra le sotto-scale era molto alta (da 0,92 a 0,94), Ciò ha portato alla conclusione pragmatica che l'item di 52 punti fosse un'utile misura dell'antisemitismo. L'analisi degli item è stata utilizzata per eliminare gli item con basso potere discriminatorio e con alcune riformulazioni è stata ideata una scala abbreviata con dieci item. La scala AS a 10 punti ha mostrato coefficienti di affidabilità abbastanza elevati (0,89-0,94). L'utilizzo della sola scala AS su un campione di studenti della George Washington University ha mostrato ai ricercatori che, in questo caso, la vicinanza a una consistente comunità ebraica aumentava il pregiudizio tra gli antisemiti piuttosto che ridurlo. In sostanza, i tentativi di superare l'ideologia pregiudiziale sostituendo fatti che attaccavano «razionalmente» il pregiudizio erano inadeguati in quanto l'ideologia pregiudiziale resisteva alla correzione fattuale. In questo modo, i ricercatori hanno potuto sostenere che l'ideologia antisemita poteva rappresentarsi come un punto di vista onnicomprensivo che andava oltre la questione delle minoranze razziali. Sostanzialmente essi sostenevano che le visioni antisemite erano correlate non al «problema ebraico» in sé, ma a una intera gamma di tratti – strutturali – tra cui stereotipi, valori della classe media, purezza morale dell'in-group, immoralità dell'out-group, paura del potere dell'out-group e della contaminazione. In questo caso, il passo successivo è stato quello di esaminare l'antisemitismo nel contesto del pregiudizio in generale per vedere se le stesse tendenze fossero evidenti in altre aree ideologiche o nel pensiero «non ideologico». Di fatto, lo stesso processo è stato utilizzato per le scale E, PEC e F. La base teorica della scala E (14 item – 3 sotto-scale) era quella che ammetteva il fatto per cui l'etnocentrismo si basava su una pervasiva e

methodological critique in Christie R. Jahoda M. (eds), *Studies in the scope and method of «The Authoritarian Personality»*, Glencoe, Ill, The Free Press, 1954, pp. 50-112.

³⁵ Cfr. Theodor W. Adorno, Else Frenkel-Brunswik, Daniel J. Levinson e Nevitt Sanford, *The Authoritarian Personality*, New York: Harper, 1950, p. 9.

rigida distinzione in-group-out-group che coinvolgeva immagini negative stereotipate e atteggiamenti ostili verso gli out-group e il contrario per gli in-group. Inoltre va detto che veniva mantenuta una visione gerarchica e autoritaria dell'interazione di gruppo in cui gli in-group erano dominanti e gli out-group subordinati. Tutto ciò si collegava alle questioni più ampie del conservatorismo politico-economico (tramite la scala PEC) in cui gli autori concludevano che l'etnocentrismo era un aspetto di un più ampio modello di pensiero sociale e modello di gruppo, là dove ci si poteva aspettare di trovare una disposizione psicologica centrale e «sub-ideologica» da cui derivavano tutte le ideologie osservate. Questa era la base della scala F che, in retrospettiva, sembrava essere l'obiettivo cui i ricercatori puntavano sin dall'inizio. Tutto ciò poteva essere utilizzato al posto delle scale AS ed E (non PEC). Le fonti degli item erano quindi le scale AS, E e PEC, la letteratura disponibile, i risultati delle domande proiettive e dei test di appercezione tematica e i risultati delle interviste in profondità.

Le tecniche dell'intera ricerca comprendevano il metodo del questionario, il quale ammetteva delle domande fattuali che comprendevano l'appartenenza passata a gruppi religiosi o politici, le scale di opinioni e atteggiamenti che sono state usate per ottenere valutazioni quantitative di certe tendenze ideologiche (antisemitismo, etnocentrismo), domande proiettive che presentavano al soggetto un materiale di stimolo ambiguo e fornito di cariche emotive e, infine, le tecniche cliniche. Le interviste furono divise in una sezione ideologica e una clinico-genetica. Nella prima sezione si proponeva di indurre il soggetto a parlare più spontaneamente e liberamente possibile di varie questioni ideologiche generali. La sezione clinico-genetica, si proponeva, invece, di ottenere una quantità di materiale fattuale intorno alla situazione contemporanea del soggetto e al suo passato e le concezioni del soggetto stesso intorno all'ambiente della propria infanzia e alla propria personalità infantile. Furono utilizzati dei test di appercezione, cioè di quella tecnica proiettiva nella quale viene presentata al soggetto una serie di immagini drammatiche e gli viene chiesto di raccontare una storia intorno ad esse. I gruppi studiati evidenziavano 1) studenti della sessione estiva dei corsi di psicologia dell'Università dell'Oregon; 2) studenti della sessione estiva di un corso di pedagogia dell'Università di California; 3) circoli assistenziali maschili; 4) uomini e donne della classe operaia media; 5) carcerati di San Quintino; 6) pazienti di una clinica psichiatrica; 7) ideologie contrastanti di due studenti universitari (Mack e Larry).

Come è stato notato si deve ammettere che

«la limitazione del campione a studenti universitari, carcerati e membri di associazioni non fu determinata dagli scopi della ricerca, ma dall'esigenza di reperire un numero sufficiente di soggetti disposti a collaborare. Se si deve seguire il criterio della conformità alle norme nazionali, è del tutto possibile che una minoranza di questo campione sia più normale della maggioranza; ciò che può apparire come un comportamento deviante fra un gruppo di studenti universitari, può essere il comportamento normale nella popolazione americana nel suo complesso. D'altra parte può darsi che le difficoltà di elaborare l'ipotesi della personalità autoritaria fossero tali che sarebbe più giusto considerare questo volume come il primo stadio di un più lungo processo, come in effetti ha dimostrato di essere. L'indagine potrebbe essere quindi giudicata come una ricerca esplorativa [...] specialmente nella ricerca esplorativa, quando lo scopo principale è quello di sviluppare ipotesi e di cercare nuove idee, l'impiego di un metodo di campionamento molto rigoroso è di solito ingiustificato. Studi molto limitati di campioni meno rappresentativi

permettono una maggiore concentrazione dei fondi e delle energie sulla progettazione del questionario e sui metodi di intervista e di analisi [...] la somministrazione dei questionari fu effettuata seguendo procedure abbastanza normali [...] Nel caso di classi universitarie o di gruppi di studio, era lo stesso insegnante della classe che di solito organizzava la compilazione dei moduli. Qualche volta un componente dell'équipe teneva una conferenza sul sondaggio della pubblica opinione. Comunque ai gruppi venivano consegnate istruzioni scritte in cui si chiariva che non si trattava di un *test* dell'intelligenza o della conoscenza, per cui non c'erano risposte esatte e risposte sbagliate»³⁶.

Assume una certa rilevanza l'esplorazione della personalità in rapporto ai metodi impiegati e rispetto alle interviste. In primo luogo va detto che

«Due dei metodi impiegati erano costituiti da *tests* proiettivi. Il TAT (*Thematic Apperception Test*) fu scelto anche per la ragione che Sanford aveva contribuito al perfezionamento di questo *test* che era stato ideato da Murray – Henry Alexander, 1893-1988, n.d.a. – e Morgan – Christiana Drummond, 1897-1967, n.d.a. – nel 1934 alla Harvard Psychological Clinic. Il TAT consiste in una serie di illustrazioni ambigue, spesso riprodotte imperfettamente perché non si possa determinare esattamente ciò che accade, che rappresentano di solito una o due persone in una situazione emotiva com'è rivelato dalla espressione tesa dei loro visi. Ogni serie di illustrazioni viene mostrata al soggetto a cui si chiede di descrivere ciò che rappresentano. È stato riscontrato che le spiegazioni date da diversi soggetti presentano enormi variazioni. Indubbiamente il *test* misura qualcosa, e si presume che misuri regioni della personalità che altrimenti rimarrebbero sommerse [...] Oltre al TAT, i ricercatori ricorsero anche all'impiego dei *quesiti proiettivi*. Essi consistevano in una serie di otto domande a cui i soggetti dovevano dare per iscritto una breve risposta [...] Alcuni quesiti proiettivi furono inseriti nel modulo 78 e nelle altre scale F.»³⁷

In secondo luogo, importante fu il ruolo della personalità rivelata proprio attraverso le interviste cliniche. Ci soffermeremo soprattutto su questa serie di aspetti finali. Scrive direttamente Else Frenkel-Brunswik:

«Il vantaggio fondamentale della tecnica dell'intervista consiste nell'ampiezza e libertà di espressione che questa offre alla persona oggetto di studio. In tal modo è possibile apprendere ciò che essa pensa intorno a sé, intorno alle sue speranze, ai suoi timori e alle sue ambizioni, intorno alla sua infanzia e ai suoi genitori, ai membri del sesso opposto e alla gente in generale. E forse il modo migliore di avvicinarsi a una concezione adeguata della personalità totale consiste in una valutazione attenta e critica di fonti di questo tipo. Tuttavia, anziché tentare di stabilire le inter-relazioni dinamiche dei fattori significativi per ogni singolo individuo, si cercherà una base per formulare generalizzazioni nell'ambito dei gruppi che ci permettano di cogliere le tendenze sociali e psicologiche tipiche degli individui estremamente affetti da pregiudizi e quelle tipiche degli individui non affetti da pregiudizi [...] Per questi motivi si è deciso di tentare una quantificazione nell'ambito dei gruppi anziché presentare, secondo il progetto originario, soltanto i risultati clinici fondati su studi di casi intensivi ma più impressionistici. Per il tipo di valutazione scelto esistevano già ipotesi formulate su base empirica, le quali fornivano "suggerimenti" per una convalida potenziale. Il procedimento consisteva in una valutazione accurata del materiale delle interviste in termini di una serie estensiva di categorie di punteggio. Queste categorie erano state formulate in modo da conservare il più possibile della ricchezza e della complessità del materiale a disposizione. Esse costituivano il prodotto di studi intensivi delle interviste e di tutto l'altro materiale ottenuto dagli individui in questione, specialmente della loro posizione sulle

³⁶ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., X, pp. 500-502.

³⁷ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., X, pp. 505-507.

scaie del pregiudizio. Ne risultò la formulazione di un manuale dei punteggi comprendente circa novanta categorie e sotto-categorie. La valutazione dei protocolli delle interviste fu effettuata da esaminatori che non conoscevano l'ideologia specifica del soggetto. Servendosi del manuale dei punteggi come guida per le classificazioni nei termini delle diverse categorie»³⁸.

Al seguito di queste considerazioni l'autrice sottolinea che

«l'uso delle variabili definite dalle categorie di punteggi avrebbe contribuito a colmare la soluzione di continuità esistente tra gli studi di gruppi e gli studi di individui, e avrebbe forse contribuito a stabilire uno scambio reciproco di fatti e di concetti. In realtà, alcune variabili e relazioni concepite originariamente nel corso della formulazione statistica generalizzata di modelli della personalità in campioni di soggetti affetti da pregiudizi e di soggetti non affetti da pregiudizi si sono rivelate al tempo stesso decisive per lo studio intensivo di individui singoli o piccoli gruppi»³⁹.

In ciò l'autrice rimandava ai capitoli di volumi successivi (Cap. XX, XXI e XXII).

Il piano generale dell'intervista di questa ricerca ricopriva aree di interesse che andavano dalla professione e dal reddito fino alla religione, dai dati clinici, alla politica e alle minoranze e alla razza. Ognuna di queste aree ha risentito della copertura di tecniche precedentemente utilizzate. Data la lunghezza della parte clinica dello schema dell'intervista, le domande erano presentate e analizzate sotto dei titoli fondamentali, come ambiente familiare: aspetti sociologici, figure familiari: aspetti personali, infanzia, sesso e scuola. L'intreccio di tali determinazioni celava una epistemologia della misura pertinente rispetto all'oggetto dell'indagine e collocava le varie fasi in un contesto di primaria identificazione con la ricerca sociologica di base, quella che ammette la ricerca delle specifiche qualità dei concetti e dei dati trovati. La ricerca, in pratica, si è sempre evoluta; non c'è stato un solo strumento di ricerca che sia stato ideato, amministrato e poi analizzato una volta per tutte. Anche l'utilizzo del questionario ha dato luogo a uno sviluppo reciproco degli strumenti di ricerca e nonostante le prescrizioni del caso e le aree stabilite. Un aspetto importante fu sicuramente quello che indirizzava la discussione verso la quantificazione dei dati ottenuti tramite l'intervista, stante il fatto di rendere evidente la trattazione sistematica del materiale dell'intervista il quale presentava dei problemi particolari inerenti la natura dei dati. Scrive ancora Else Frenkel-Brunswik:

«Dato che il centro di questo studio è costituito dalle tendenze di gruppo piuttosto che dal caso singolo, ci è sembrato possibile operare un certo compromesso tra lo studio dei casi e l'approccio statistico, compensando ampiamente quanto va perduto in immediatezza con quanto viene acquisito in comprensività e conclusività. È stata realizzata una quantificazione grossolana del materiale dell'intervista attraverso il calcolo – nei termini di un certo numero di categorie di punteggio dell'intervista formulate in modo specifico – della presenza di certe caratteristiche nelle interviste degli individui a punteggio estremamente basso sull'anti-semitismo o sull'etnocentrismo aperto. Dal momento che questa procedura ha insufficienze intrinseche [...] i risultati numerici non sono intesi a fornire prove conclusive della validità delle differenze personali ri-

³⁸ Theodor W. Adorno, Else Frenkel-Brunswik, Daniel J. Levinson e Nevitt Sanford, *La personalità autoritaria*, trad. it. 1973, Milano, Edizioni di Comunità, edizione 1997, vol. II, Cap. IX, pp. 3-5.

³⁹ Theodor W. Adorno, Else Frenkel-Brunswik, Daniel J. Levinson e Nevitt Sanford, *La personalità autoritaria*, Op. cit., p. 6.

scontrate tra i soggetti ad alto e a basso punteggio. Questi risultati descrivono tuttavia in maniera relativamente sistematica, organizzata e controllata le impressioni formate intorno a queste differenze nella personalità nel corso di studi intensivi di casi individuali»⁴⁰.

La classificazione mediante categorie si mostra come procedura essenziale per evidenziare dei risultati impliciti nella ricerca della quantificazione da dovere ottenere.

«La classificazione delle interviste è stata effettuata separatamente per ognuna delle categorie. Il punteggio per la categoria in questione è stato però ottenuto in maniera sinottica anziché frammentaria. La fonte principale per l'assegnazione di un punteggio è costituita dalla parte clinica dell'intervista, ma si è anche utilizzato il materiale di qualsiasi parte dell'intervista che fosse connesso con ogni categoria. I punteggi erano nei termini di una scala di tre punti. Dato che uno studio accurato delle interviste aveva preceduto la formulazione del manuale dei punteggi, erano state sviluppate, in via di ipotesi anticipatorie, alcune aspettative più o meno precise concernenti i possibili aspetti costitutivi della personalità di un soggetto affetto da pregiudizi in contrapposizione a quella di un soggetto non affetto da pregiudizi. Su questa base i due opposti in ogni categoria sono stati designati a scopo euristico come le varianti o alternative presumibilmente "Alte" e "Basse", ossia come quelle che ci si aspettava fossero tipiche rispettivamente di persone affette da pregiudizi e di persone non affette da pregiudizi»⁴¹.

L'affidabilità delle classificazioni delle interviste è risultata una problematica che i ricercatori hanno affrontato con il confronto dei livelli di classificazione, appunto, nonché con la conta delle frequenze delle risposte Alte, Basse e Neutre in ogni categoria. Una susseguente tabulazione delle classificazioni delle interviste è servita a ottenere una maggiore significanza statistica rispetto alle varie categorie esaminate. Sempre in termini di epistemologia della misura andrebbe considerata l'attenzione che i ricercatori ripongono nell'intreccio di dati derivanti dai provati atteggiamenti dei soggetti nei confronti dei genitori tramite anche la concezione della famiglia, in rapporto al reperimento di dati quantitativi nonché di valutazioni oggettive (dei genitori) e di manifestazioni di «affetto positivo», di sentimenti particolari che conducono alla sottomissione oppure all'indipendenza della sottomissione stessa all'autorità e a valori dominanti. Discriminante di questi processi era sempre la distinzione tra soggetti affetti da pregiudizi e soggetti non affetti, là dove poterono essere misurate le dipendenze anche non consapevoli e le richieste di aiuto per ottenere manifestazioni particolareggiate di affetto. Veniva anche analizzato l'orientamento di gruppo interno nei confronti della famiglia, esemplificato dalla importanza attribuita, ad esempio, all'eredità e all'ambiente familiare, dal rilievo fornito a una famiglia totalitaria omogenea e alla accentuazione di tratti specifici, come la superiorità aristocratica. Inoltre, importante è l'analisi condotta sulla figura del padre, sia esso distante e severo che affettuoso ed espansivo nonché l'orientamento verso la madre, nel computo della misura delle relazioni di potere tra i genitori, e infine l'atteggiamento dei soggetti con i fratelli o con le sorelle, derivati da eventi sviluppatasi durante l'infanzia.

⁴⁰ Theodor W. Adorno, Else Frenkel-Brunswik, Daniel J. Levinson e Nevitt Sanford, *La personalità autoritaria*, Op. cit., p. 51.

⁴¹ Theodor W. Adorno, Else Frenkel-Brunswik, Daniel J. Levinson e Nevitt Sanford, *La personalità autoritaria*, Op. cit., p. 53.

Andrebbe specificato a titolo di sunto delle parti precedenti che

«i modelli familiari sono stati descritti con riferimento alla differenza tra le descrizioni fornite dagli individui non affetti da pregiudizi e quelle fornite dagli individui affetti da pregiudizi. L'analisi è stata incentrata soprattutto sui punti seguenti: l'antitesi tra approccio autoritario e approccio egualitario, l'antitesi tra la convenzionalità e la stereotipia da un lato e la generalità e la ricchezza dell'affetto dall'altro, il grado e il tipo di dipendenza, l'antitesi tra orientamento verso l'affetto e orientamento opportunistico, l'apertura e l'ammissione dell'ostilità, la differenziazione negli atteggiamenti verso il genitore del medesimo sesso e quello del sesso opposto»⁴².

Per le determinazioni successive, si potrà prendere visione di quanto scrive l'autrice, quando accenna all'organizzazione dinamica e conoscitiva della personalità considerata attraverso le interviste. Essa precisa:

«Nell'analisi precedente del materiale dell'intervista ci siamo ripetutamente riferiti a una varietà di cosiddetti meccanismi di difesa. Tra questi abbiamo indicato la repressione del sesso e dell'aggressività, l'attribuzione di un'importanza eccessiva alla pulizia, varie forme di difesa contro al propria passività e via dicendo. Attraverso l'esame dei vari casi è diventato sempre più evidente che la differenza tra l'estremo etnocentrico e l'estremo non-etnocentrico dipende più dal rifiuto o dall'accettazione di fattori profondi come l'omosessualità o l'aggressività o la passività o l'analità, che non dalla semplice presenza o assenza dell'una o dell'altra di queste tendenze. In altri termini, importante non era primariamente la forza relativa di tali tendenze, ma piuttosto il modo in cui queste venivano affrontate nella dinamica motivazionale del soggetto in questione. Nel contesto di questa dinamica i meccanismi di difesa sono gli strumenti di rifiuto di quelle tendenze che il soggetto non è disposto ad affrontare e a incorporare»⁴³.

L'analisi dell'intervista clinica è particolarmente importante in sociologia, data la rilevanza di una serie di prospettive critiche che inquadrano le problematiche relative alla validità e alla pregnanza dei dati ricavati da contesti clinici. In particolare, una serie di approcci spesso descritti come interventisti sul ruolo della famiglia e dei soggetti implicati dà luogo naturalmente a una serie di preoccupazioni. In realtà, questi studi tendono ad analizzare gli individui senza fare riferimento alla loro comunità o alla loro storia, in quanto svolgono un compito progettato dallo sperimentatore in un ambiente non familiare. Ne è proprio esempio l'attivazione di interviste all'interno di *The Authoritarian Personality*. Il problema della ricerca conseguente è definito e valutato dallo sperimentatore, non dal soggetto, da cui ci si aspetta una determinata prestazione. In alcune manipolazioni sperimentali, come quelle messe in atto da Adorno e collaboratori nella prima parte dell'opera, persino la natura stessa del compito o il comportamento richiesto possono non essere chiari al soggetto. La questione di come i soggetti danno senso al gioco in cui stanno giocando e di come stanno cercando di scoprire le regole del gioco, cioè cosa vuole lo sperimentatore e ciò che lo riguarda, non viene esplicitamente discussa nel testo. Le prestazioni sono misurate rispetto a un

⁴² Theodor W. Adorno, Else Frenkel-Brunswik, Daniel J. Levinson e Nevitt Sanford, *La personalità autoritaria*, Op. cit., XI, p. 141.

⁴³ Theodor W. Adorno, Else Frenkel-Brunswik, Daniel J. Levinson e Nevitt Sanford, *La personalità autoritaria*, Op. cit., XII, p. 215.

certo modello razionale ideale di *problem solving*, e le deviazioni di tali prestazioni sono misurate anche se vanno fatte risalire a una logica astratta. Si presume che, in questo senso, i meccanismi mentali fondamentali che sono alla base del comportamento umano in tali domini prescritti possano in seguito essere estesi, senza grandi modifiche, ad altre attività del mondo reale. Quindi l'ipotesi è che si viene affermando che la soluzione dei problemi possa essere un'attività cognitiva generica che ha una forma simile in una grande varietà di domini, dall'agire in un gruppo sociale e dinanzi alle esigenze psicologiche dell'individuo. Di fatto, proprio rispetto alla ricerca sulla personalità autoritaria, va detto che il colloquio clinico e l'analisi successiva possono facilmente ignorare fattori importanti e rilevanti come: a) l'appartenenza alla comunità e la storia personale dei soggetti; b) la percezione dei soggetti e la loro familiarità con il compito assegnato; c) l'influenza di un ambiente fisico e sociale non familiare; d) la percezione che i soggetti hanno dello scopo e del gioco dell'intervista; e) imporre regole e standard esterni inappropriati; f) assumere una invarianza ingiustificata nei risultati, ad esempio che essi possano essere trasferiti a contesti quotidiani. Ma, piuttosto che costituire delle obiezioni di principio alle tecniche cliniche, presumiamo che certe critiche riguardino una famiglia di analisi che non sono state sufficientemente realizzate nell'opera in questione. In particolare, è necessario comprendere la natura dei colloqui clinici come eventi interattivi, cioè ancora come eventi sociali. Fatto sta che l'obiettivo di *The Authoritarian Personality* non era quello di fornire un'analisi approssimativamente completa del colloquio clinico come evento interattivo, ma solo fornire un quadro sufficiente per iniziare ad affrontare un certo campione rappresentativo di preoccupazioni inerenti l'intervista clinica come fonte scientifica di dati.

A livello di illustrazione dei punteggi complessivi e dei risultati delle interviste, l'autrice del testo supporta la verifica delle tendenze previste per le singole categorie, là dove individua molte delle capacità discriminatorie dei principali campi studiati. Riferendosi ai capitoli precedenti e, soprattutto dal IX al XII, si afferma che la tecnica dell'intervista è stata descritta:

«e sono stati presentati e analizzati i risultati specifici delle interviste di ottanta soggetti a punteggio estremamente alto o estremamente basso sulle scale dell'anti-semitismo o dell'etnocentrismo manifesto, nei termini delle categorie di classificazione (approssimativamente novanta) del manuale dei punteggi usato per classificare le interviste dei soggetti. Come risulta dalle tabelle di questi capitoli, una proporzione notevole delle categorie differenziava i soggetti ad alto punteggio dai soggetti a basso punteggio in misura statisticamente significativa sulla direzione prevista per uno o per entrambi i sessi. La grande maggioranza delle categorie rimanenti ha rivelato almeno una tendenza nella direzione prevista [...] Per ogni singolo intervistato sono state anche ottenute classificazioni composite, che coprono l'intera gamma dei campi di classificazione. In un certo senso, queste classificazioni composite definiscono quello che possiamo chiamare il "punteggio" del soggetto nell'intervista (e in vista di questo punteggio finale il manuale è stato designato come il manuale dei punteggi dell'intervista, nonostante che per ognuna delle categorie costitutive fossero state ottenute classificazioni anziché punteggi). Dal momento che, come è stato rilevato nella sezione precedente, non si sono trovate inversioni della tendenza discriminatoria prevista in nessuna delle categorie che hanno fornito meno del 50% di classificazioni "Neutre", tutte queste categorie sono state incluse nel punteggio finale»⁴⁴.

⁴⁴ Theodor W. Adorno, Else Frenkel-Brunswik, Daniel J. Levinson e Nevitt Sanford, *La personalità*

Possiamo dire che in rapporto ai modelli di personalità derivati dalle interviste, si traggono conseguenze distinte rispetto alla classificazione operata sui soggetti coinvolti. La classificazione per categorie conferma a pieno quelle impressioni che si sono potute formare in rapporto alle differenze di personalità tra i vari soggetti, sia quelli con punteggio alto che quelli con punteggio basso. Queste differenze erano fondate, come già visto, su tendenze appartenenti al gruppo nell'ambito di campioni statistici. Va detto che riassumendo le varie differenze nella struttura della personalità dei vari gruppi, sono stati evidenziati vari aspetti che possono venire esaminati, e che sono rispettivamente: a) l'antitesi tra la repressione e la consapevolezza; b) l'antitesi tra esteriorizzazione e interiorizzazione; c) l'antitesi tra convenzionalismo e genuinità; d) l'antitesi tra orientamento verso il potere e orientamento verso l'affetto; e) l'antitesi tra rigidità e flessibilità per ciò che concerne i problemi di adattamento; f) aspetti genetici; g) prospettive culturali.

8.3

Una critica convenzionale al testo che abbiamo esaminato finora è stata quella per cui si afferma che i ricercatori hanno semplicemente scoperto la sindrome della personalità autoritaria che avevano già costruito. Probabilmente si rende necessario intraprendere un'ampia analisi teorica, sia storica che strutturale, delle strutture sociali esistenti e delle varie concettualizzazioni prevalenti date per scontate. Il problema sarebbe anche quello di domandarsi, soprattutto nel campo della misurazione di atteggiamenti come quelli esaminati in *The Authoritarian Personality*, il perché della ricerca scientifica. Secondo lo stato attuale delle conoscenze, la ricerca scientifica può avere diverse risposte, alcune immediate e anche urgenti oppure indagini che coprono già più di mezzo secolo e la cui fine non è ancora in vista da parte dei sociologi soprattutto; ultime, ma non ultime, sono le risposte a domande di lungo periodo, come lo sviluppo di nuove teorie, ipotesi o prove che ci permettano di conoscere l'universo, almeno fino alle vicinanze o ai confini della parte già nota o dedotta, con il solo scopo di rispondere a domande ataviche ancora irrisolte. In questo senso, avere osservato in modo preliminare il fenomeno della misurazione ci aiuta molto a definire la stessa in passi successivi. Ora, le finalità del processo di ricerca scientifica possono essere di diversa natura e generalmente si riassumono nei quattro capitoli più frequenti, ma non gli unici, della vita quotidiana di scienza e tecnologia, per cui si tenderebbe sempre: a) ad ottenere informazioni, o maggiori informazioni, su fenomeni o sistemi scientifici attualmente in uso; b) seguire una dimostrazione di una teoria o di un modello su cui si basa un processo o un sistema; c) operare un confronto di fatti o sistemi già accettati in determinati processi, al fine di verificare se corrispondono o meno a condizioni di validità accettate alla luce delle attuali conoscenze; d) stabilire infine nuove metodologie ausiliarie per lo stesso processo di ricerca, come la creazione di strumenti di misura o di contrasto. L'attuale stato di svilup-

po delle conoscenze porta l'individuo che intrattiene un processo di ricerca a persistere nell'investigare per situarsi pienamente nel suo *locus* esistenziale. In questa ricerca, si dovrebbero definire criteri di selezione e, soprattutto, non accontentarsi di realizzazioni assolute, poiché ogni assoluto nella scienza è segno di paralisi e, per di più, ogni «verità» è sempre collocata tra l'assoluto e il corrispondente relativo. In conclusione, la conoscenza è concepita come un sistema di interrelazione soggetto-oggetto capace di sviluppare metodi e parametri propri per cogliere la realtà.

Grazie a questa qualità, la teoria sociologica diventa uno strumento necessario per la ricerca scientifica. La sua buona maneggevolezza consente di rispondere a qualsiasi ipotesi e i ricercatori dovrebbero conoscere la sua teoria e il suo passato storico. Ogni ricerca sociologica scientifica ha quindi il suo punto di partenza anche nell'astrazione di un argomento che può essere nuovo, poco conosciuto, insufficientemente spiegato o che necessita di conferme scientifiche, per coglierne con capacità razionale le caratteristiche, che dopo essere state accuratamente ordinate devono essere considerate come osservazioni sui fatti e valorizzate, a seconda dei casi, con approccio deduttivo o induttivo, al fine di teorizzare e proporre postulati in una o più ipotesi di soluzione. L'atto scientifico non si ferma qui; queste ipotesi di lavoro dovranno essere messe in discussione applicando le classiche domande: perché questo fatto è così? Ha qualche relazione con tale altro fatto o evento presentato in precedenza o in concomitanza? Si tratta di un evento isolato e unico? Qual è l'agente causale o qual è l'agente causale apparente? Di questi fatti, quale è condizionante e quale determinante? I fatti in questione richiedono una spiegazione scientifica differente o è sufficiente una spiegazione totalmente empirica? Domande che implicano implicitamente la definizione di postulati tipici e risolutivi, che peraltro devono essere consolidati dall'esperienza del ricercatore sociale. Se la metodologia e il ragionamento sono stati correttamente indirizzati, il risultato dovrebbe essere quello della delucidazione delle proprietà in discussione nell'oggetto studiato. Il passo successivo sarà sapere «perché il fatto in questione è così» e scoprire se esso «mantiene qualche relazione con altri fatti o oggetti», il che porta infine a una necessaria delucidazione razionale che si conclude solo trovando la causa di questo o quell'effetto dell'evento-fenomeno oggetto di studio, cioè ne consente la spiegazione razionale e scientifica. Peraltro, trovando questa nuova realtà, si identificheranno sicuramente anche altri campi inesplorati che rendono manifesto il limite della conoscenza appena spiegata o verificata e, anzi, è possibile dimostrare una nuova teoria che naturalmente avrà bisogno di essere testata a sua volta e, in un circolo virtuoso, la soluzione trovata inviterà un nuovo processo di indagine.

Preoccupazioni del genere sono molto evidenti nei tentativi dei sociologi empirici americani della prima metà del secolo XX di instaurare un processo di misurazione della realtà circostante, delegando gli sforzi più assidui alla scoperta dei lati oscuri della personalità e degli atteggiamenti nascosti nonché degli effetti sociali di alcuni processi umani al cospetto di simboli particolari, là dove si sono potuti identificare determinati momenti di coinvolgimento della capacità di relazionarsi da certi versanti di indagine con gli ambiti disciplinari più diversi e disparati e, quindi, con diversi approcci esecutivi. L'esemplificazione dello studio della propaganda politica e degli effetti nascosti delle comunicazioni di massa sugli individui da parte dei ricercatori specializzati in diversi campi di interesse, dalla scienza politica alla sociologia e da questa

alla psicologia sociale, ad esempio, ha potuto costituire uno dei momenti più proficui e produttivi della analisi sociologica scientifica, in un contesto dominato dall'analisi quantitativa e dall'uso di tecniche particolari, come ad esempio l'analisi del contenuto. In modo differente dagli autori di *The Authoritarian Personality*, che hanno ridotto strategicamente gli atteggiamenti a scale, i ricercatori della *Communication Research* hanno potuto intraprendere un processo di misura dei moventi dell'azione sociale in ambiti determinati di analisi quantificabili, controllati, ripetibili e pubblici. Questo è il motivo principale per il quale i loro sforzi dovrebbero comparire in un testo di storia della sociologia scientifica, al di là delle classificazioni che i loro studi hanno saputo generare fino ad arrivare ai giorni nostri, là dove l'incombenza di certi fenomeni è sotto gli occhi di tutti e implica il coinvolgimento di figure professionali *ad hoc*, che prima quasi non esistevano. Tutti gli studi classici che compaiono tra la prima metà e la seconda metà degli anni trenta del XX secolo hanno in comune il riferirsi alla misurazione, utilizzando materiali e metodi differenti con interessi disparati, dal versante socio-politico all'analisi del potere, dall'esame del pubblico alle relazioni personali nei piccoli gruppi, dalle influenze e comunicazioni nei gruppi all'analisi psicologica degli effetti della comunicazione e della persuasione. Questi tratti possono essere pensati come indice di sicura innovatività. In merito andrebbero ricordati i primi tentativi di analizzare le tecniche di persuasione utilizzate durante la prima guerra mondiale da parte di Harold Dwight Lasswell (1902-1978), sociologo e scienziato politico, soprattutto nel testo *Propaganda Technique in the World War* (London e New York, 1927 e 1938)⁴⁵ nonché nelle prime risultanze critiche di *World Revolutionary Propaganda*⁴⁶ e soprattutto in *Languages of Politics: Studies in Quantitative Semantics* del 1949.⁴⁷

Le categorie tipiche dello studio sulla propaganda americana, inglese, francese e tedesca nella prima guerra mondiale (1914-1917) rimandano a enunciati di ordine valutativo, con interessi di base storico-politici e con l'affermazione per cui la propaganda spingerebbe all'estremo l'intensità delle situazioni facilitando una disparità di interessi (scarsi/elevati). La scoperta di segni e simboli chiave nella propaganda politica, avvicina l'analisi all'esame della struttura del potere, cioè all'esame di simboli d'identificazione, per cui si legittima il fatto che questi stessi simboli fanno corrispondere ai fatti più di quanto accada dalla diffusione degli stessi al grande pubblico. I testi indicati sopra si concentrano soprattutto sulla conduzione di analisi quantitative e qualitative della propaganda, sulla comprensione del contenuto della stessa e sulla scoperta dell'effetto della propaganda sul pubblico di massa. Peraltro, allo stesso Lasswell si attribuisce la creazione e la messa a punto della procedura della *Content Analysis*. Egli sosteneva, infatti, che l'analisi del contenuto dovesse prendere in considerazione la frequenza con cui certi simboli appaiono in un messaggio, oltre che la direzione in cui i simboli cercano di persuadere l'opinione del pubblico e anche l'intensità dei simboli utilizzati. Comprendendo il contenuto del messaggio, Lasswell ha cercato così di raggiungere l'obiettivo di comprendere il flusso di influenza che va dal controllo

⁴⁵ Cfr. Harold Dwight Lasswell, *Propaganda Technique in the World War*, Martino Fine Books, 2013, I.

⁴⁶ Cfr. Harold Dwight Lasswell, *World Revolutionary Propaganda: A Chicago Study*, Forgotten Books, 2018, I.

⁴⁷ Cfr. Harold Dwight Lasswell e Nathan Leites, *Languages of Politics: Studies in Quantitative Semantics*, Literary Licensing, LLC, 2011, I.

al contenuto e dal contenuto al pubblico. In *Propaganda Technique in the World War*, Lasswell esaminò, appunto, le tecniche di propaganda attraverso un'analisi del contenuto, giungendo a conclusioni sorprendenti per quell'epoca. Egli dimostrava che il contenuto della propaganda di guerra doveva essere pervasivo in tutti gli aspetti della vita dei cittadini per essere efficace. Inoltre, cercò di dimostrare che, man mano che un maggior numero di persone veniva raggiunto da questa propaganda, lo sforzo bellico (I e II guerra mondiale) sarebbe diventato più efficace. Oltre a comprendere il contenuto della propaganda, il sociologo era anche interessato a come la propaganda potesse plasmare l'opinione pubblica. Si trattava soprattutto di capire gli effetti dei media. Lasswell era particolarmente interessato a esaminare gli effetti dei media nella creazione dell'opinione pubblica all'interno di un sistema democratico.

Va ricordato che l'analisi del contenuto, così e come veniva praticata nel periodo indicato, era un metodo che identificava determinati temi e concetti nei dati. La definizione più nota è quella data da Bernard Reuben Berelson (1912–1979) nel 1952, per cui essa era alla fine: «Una tecnica di ricerca per la descrizione oggettiva, sistematica e quantitativa del contenuto manifesto della comunicazione»⁴⁸. In sostanza, l'analisi tematica quantificava i dati che si erano resi disponibili in forma qualitativa. Questa tecnica utilizzava diversi tipi di dati, inclusi discorsi, conversazioni, testi e altro. Diversi tipi di dati potevano anche essere analizzati in un singolo studio. Per analizzare i dati, i ricercatori creavano codici diversi. Questi codici aiutavano nell'analisi dei dati. I ricercatori usavano questa tecnica per trovare gli obiettivi e gli effetti del contenuto. Essa aiutava anche a fare inferenze sul contenuto e sugli intervistati nonché sollecitava a compiere inferenze sulle relazioni tra codici stabiliti diversi. I ricercatori usavano questa analisi per identificare propaganda, intenzioni e modelli della/nella comunicazione, ottenendo interesse per un'ampia gamma di consensi da diverse discipline. In particolare, rispetto alle indagini che si sono citate sopra, va detto che l'analisi del contenuto poteva essere utilizzata per comprendere il punto di vista delle persone che non aveva alcun significato sottostante. La tecnica forniva quindi la possibilità di trattare dati del genere, essendo questi ultimi facili da quantificare e facili nel confronto delle diverse opinioni tra le persone. Nell'uso che Harold Dwight Lasswell ebbe a praticare attorno all'analisi del contenuto, andava precisato il fatto per cui la stessa poteva utilizzare dati secondari e diversi approcci per comprendere gli atteggiamenti derivabili dall'esame di discorsi, ricerche sul campo, documenti storici e altro, essendo possibile seguire due tipologie di analisi: quella concettuale e quella relazionale. Nel primo caso, un concetto viene scelto per l'esame e l'analisi comporta la quantificazione e il conteggio della sua presenza; nel secondo l'analisi comporta l'esplorazione delle relazioni tra i concetti, là dove i concetti individuali sono visti come privi di significato intrinseco e piuttosto il significato è un prodotto delle relazioni tra i concetti. L'analisi del contenuto consentiva, inoltre, al ricercatore sociale di eseguire formule statistiche sui codici prescelti. L'analisi statistica veniva solitamente eseguita sui codici generati da dati qualitativi. Dal versante della marcata autenticità dei dati, va detto che questa era affidata soprattutto al fatto che i ricercatori utilizzavano i testi comunicativi, là dove la probabilità

⁴⁸ Cfr. Bernard Reuben Berelson, *Content Analysis in Communication Research*, Macmillan Pub Co, 1971, p. 10.

di alterazioni era molto bassa, in quanto la maggior parte del contenuto consisteva in informazioni formali disponibili su diverse piattaforme. Pertanto, i dati per lo studio risultavano autentici e affidabili, costituendo così un pratico vantaggio.

Parecchie indagini «di periodo» furono condotte in termini di accostamento tra la psicologia sperimentale e la psicologia sociale, citando in merito le ricerche di Carl Iver Hovland (1912-1961) e di Kurt Zadek Lewin (1890-1947) e la sua scuola, da *Communication and Persuasion* (1953)⁴⁹ ed *Experiment in Mass Communication* (1949)⁵⁰ a *Informal Social Communication*⁵¹, dove gli interessi principali muovono dalle varie relazioni personali nei piccoli gruppi (influenze e comunicazione nel gruppo). Un discorso a parte meritano le indagini di Paul Felix Lazarsfeld *The People's Choice* (1948)⁵² e *Voting* i quali testi affrontano problemi empirici in riferimento alle analisi di mercato, con analisi sul pubblico e su categorie rappresentate da ricerche demografiche e inchieste con interviste con questionario condotte su campioni rappresentativi della popolazione. *The People's Choice* è un importante studio psicologico e statistico sugli elettori americani durante le elezioni presidenziali del 1940 e del 1944, pubblicato originariamente nel 1948. L'opera rimane di grande importanza in un'epoca di ansia per l'influenza dei media sul comportamento di voto. Proposizioni tipiche di questa ricerca furono quelle per cui si affermava che le persone tendono a esporsi a comunicazioni dal contenuto congeniale alle proprie predisposizioni. In un periodo di crescente interesse per la statistica e il campionamento della popolazione, questo studio ha rappresentato il primo sforzo sistematico per tracciare il comportamento degli elettori per tutta la durata di una campagna presidenziale e per dare un seguito a questi dati anni dopo. Durante la campagna del 1940, Paul Felix Lazarsfeld, Bernard Reuben Berelson e Hazel Gaudet-Erskine (1908-1975) seguirono un campione di seicento persone della contea di Erie, in Ohio, intervistandole mensilmente nei sette mesi precedenti il giorno delle elezioni. Il loro studio successivo, nel 1944, ha ampliato il campione includendo uno spaccato nazionale di duemila elettori. Contrariamente ai timori dell'epoca, Lazarsfeld, Berelson e Gaudet scoprirono che i media come i giornali, la radio e la pubblicità delle campagne elettorali non avevano una profonda influenza sulle abitudini di voto individuali. Invece, le interazioni interpersonali e il passaparola erano più significativi per la maggior parte degli elettori. I ricercatori sostennero che i mezzi di comunicazione di massa raggiungono un piccolo ma cruciale sottoinsieme di persone, che poi passano le informazioni a consumatori meno accaniti. Lo studio ha messo in coppia gli stessi intervistatori e gli stessi intervistati nel corso del tempo, dando luogo a notevoli conversazioni prolungate, caratterizzate da discussioni più

⁴⁹ Cfr. Carl Iver Hovland, Irving Janis L., Harold K. Kelley, *Communication and Persuasion: Psychological Studies of Opinion Change*, New Haven, Yale University, 1953 (1963).

⁵⁰ Cfr. Carl Iver Hovland, Arthur A. Lumsdaine, Fred D. Sheffield, *Experiments on Mass Communication*, Princeton University Press, 1949. Questo volume è il terzo della serie intitolata *Studies in Social Psychology in World War II*, redatta da ex membri del Dipartimento di Ricerca, Divisione Informazione ed Educazione del Dipartimento della Guerra.

⁵¹ Cfr. Leon Festinger, *Informal Social Communication*, su «*Psychological Review*», 57(5), 1950, pp. 271-282.

⁵² Cfr. Paul Felix Lazarsfeld, Bernard Reuben Berelson, Hazel Gaudet, *The People's Choice: How the Voter Makes Up His Mind in a Presidential Campaign*, Columbia University Press, 2021, p. 14 e sg. (1948). V. George Warren Brown, *Measurement of Communication*, Boston, New York, NWC, 2015, pp. 25-38.

casuali ed esplorative rispetto a quelle tipiche della ricerca sociale-scientifica. Citate testualmente, queste ultime offrono un'ulteriore visione dell'elettorato americano. Simili risultati saranno raggiunti da Elihu Katz (1926-2021) e Paul Felix Lazarsfeld in *Personal Influence* (1955)⁵³, là dove si verrà affermando che per mutare opinioni o atteggiamenti individuali si dovrebbe rendere queste ultime con una certa condivisione rispetto alle opinioni degli altri, per cui il soggetto troverebbe negli altri una conferma e un alto consenso al mutamento di opinione.

Con il testo *Voting: A Study of Opinion Formation in a Presidential Campaign* (1954)⁵⁴ di Paul Felix Lazarsfeld e altri, si affermano interessi sul pubblico e uno studio degli effetti, con una visione più sociologica degli atteggiamenti e con l'utilizzo di condizioni naturali approssimate, per cui in definitiva l'esposizione a una comunicazione può indurre le persone a operare scelte in conformità con i comportamenti latenti. *Il voto* è un esame dei fattori che spingono le persone a votare nel modo in cui lo fanno. Basato sul famoso studio Elmira, condotto da un team di esperti scienziati sociali durante la campagna presidenziale del 1948, mostra come il voto sia influenzato dalla classe sociale, dal background religioso, dalla lealtà familiare, dai rapporti sul lavoro, dai gruppi di pressione locali, dai mezzi di comunicazione di massa e altri fattori. Ancora molto rilevante, *Voting* è uno dei libri più frequentemente citati nel campo del comportamento di voto. Come detto, gli autori studiano Elmira, New York (circa 50.000 persone, industrie varie, composizione etnica tipica) durante le elezioni presidenziali e presentano la loro indagine come uno studio prettamente di natura esplorativa. Essi hanno utilizzato uno studio panel a quattro riprese. Inoltre, hanno condotto analisi del contenuto della stampa locale e dei discorsi dei candidati e hanno osservato le attività delle organizzazioni di partito locali. In questo studio sono stati analizzati il contesto di gruppo del comportamento di voto, il ruolo dei problemi e il ruolo svolto dalla comunità. Tuttavia, è stato chiaramente affermato che questa impresa sociologica non è stata progettata per sostenere l'analisi e la revisione a cui è stata successivamente sottoposta. Lo studio afferma nell'esame dei processi sociali che i soggetti implicati ereditano certi atteggiamenti dalle loro famiglie, soprattutto quando siano coinvolti giovani elettori. L'eredità si mostra più forte quando si ha lo stesso sesso e la stessa religione dei genitori. I figli che raggiungono uno status più elevato rispetto ai loro genitori si trasferiscono meglio come distribuzione e tra gli adulti che vivono nella stessa casa, l'omogeneità di voto supera il 90%. La maggior parte degli amici e molti dei colleghi di lavoro condividono le proprie convinzioni politiche. Più omogenei sono gli amici (politicamente), più forti risultano essere le intenzioni di voto. In particolare, gli opinion leader hanno mostrato più interesse/comprendimento della politica, più attività in luoghi sociali strategici e molto in comune con coloro che influenzano. Poiché si parla di politica principalmente con persone simili e l'omogeneità rafforza le convinzioni politiche, ne consegue che forti maggioranze politiche (come la maggioranza repubblicana a Elmira) tendono a perpetuarsi. Gli effetti sociali durante le campagne elettorali

⁵³ Cfr. Elihu Katz e Paul Felix Lazarsfeld, *Personal Influence*, Free Press, 1955 (trad. it. 1968).

⁵⁴ Cfr. Bernard Reuben Berelson, Paul F. Lazarsfeld e William N. McPhee, *Voting: A Study of Opinion Formation in a Presidential Campaign*, Chicago, The University of Chicago Press, 1954, Part I-The Setting, p. 11 e sg., (reprint 1986). V. George Warren Brown, *Measurement of Communication*, Op. cit. pp. 56-59.

spingono a considerare i cambi di voto tra le interviste somministrate; gli effetti politici tendono ad affermare che i potenziali elettori democratici avevano maggiori probabilità di allontanarsi da un voto democratico (da giugno ad agosto) se le questioni di classe non erano salienti. I problemi di classe e le personalità dei candidati sono stati menzionati altrettanto spesso come motivo per passare a considerare un candidato all'inizio, ma in seguito i problemi di classe sono stati menzionati molto più frequentemente.

Questi esempi tratti dai classici studi sulla comunicazione indicano che tendenzialmente l'orientamento dei ricercatori venne indirizzato verso la natura quantificabile della ricerca sociale empirica. Infatti, per molto tempo ancora i sociologi americani sembravano concordare sul fatto che la scienza sociale dovrebbe essere il più quantitativa possibile, che i fenomeni soggettivi possono essere misurati solo attraverso indici oggettivi, che le statistiche possono essere utilizzate per verificare o squalificare immediatamente ipotesi e che le statistiche possono avere un grande valore pratico; probabilmente anche le statistiche possono suggerire qualche spiegazione. Di fatto, questo orientamento ha fatto breccia per molti decenni a venire, là dove gli stessi sociologi concordavano inoltre sul fatto che i metodi non quantitativi dovrebbero essere utilizzati laddove i metodi quantitativi non sono stati ancora concepiti e solamente in quel caso. Le questioni di una sottesa controversia «di periodo» erano formulabili pressappoco con domande tipo quelle seguenti: (1) La conoscenza dei fenomeni sociali può essere completamente ridotta a un'espressione quantitativa? (2) Possiamo conoscere altre persone se non dai dati comportamentali? (3) Non esiste un gruppo di scelta tra i progetti di ricerca se non la competenza dei loro sponsor? Ora, va detto che il valore della ricerca dipende in parte dalla necessità di conoscenza per l'uso pratico; la conoscenza necessaria può essere quella che si può ottenere, ad esempio, solo con metodi non quantitativi. Il termine «scienza» può non essere concesso, a lungo termine, a conoscenze non quantitative, ma in tal caso si dovrebbe affermare che gli scopi della sociologia includono altri elementi oltre ai risultati della ricerca scientifica. Questa consapevolezza era quella che muoveva i ricercatori della *Communication Research* più di altri casi o riferimenti a casi particolari di impostazioni di indagini sociologiche condotte su campioni rappresentativi di popolazione sino agli anni '60 e '70 del XX secolo in America.⁵⁵ Molti studiosi si sono soffermati sui rapporti tra l'esposizione ai mezzi di comunicazione di massa e il comportamento individuale, sulla persuasione e le attitudini dei gruppi, sugli effetti dei mass media da Wilbur Schramm (1907-1987) e Wilbert James McKeachie (1921-2019) a Jay G. Blumler (1924-2021), Denis McQuail (1935-2017), Joseph Thomas Klapper (1917-1984), Russell Middleton e molti altri. La conoscenza scientifica era costruita dagli aspetti esplicativi, molto più di quanto fosse necessaria prima che l'indagine statistica potesse mostrarsi efficace in alcuni problemi sociologici. I dati della scienza fisica, ad esempio, sono tratti dall'esperienza grezza in una forma tale da poter essere misurati, ma fare questo nella ricerca sociale praticamente inficia lo stesso carattere dei fenomeni studiati. La conoscenza sociologica si basa, in parte, sull'«intuizione», che è un'inferenza riguardante ciò che non è diretta-

⁵⁵ Cfr. Bernard Reuben Berelson, *The State of Communication Research*, in Lewis Antony Dexter e David Manning White, *People, Society and Mass Communications*, New York, 1964, p. 503 e sg. V. Steven Barnett, *Directory of Measurement in Communication Research*, Chicago, 2016, II, p. 47 e sg.

mente noto all'esperienza sensoriale. Dei recenti tentativi di misurazione dei fenomeni sociali, alcuni dimostrano all'analisi di non occuparsi dei fenomeni sociali in senso stretto; gli altri sono tutti tentativi di misurare gli atteggiamenti, come si è già visto sopra. Gli atteggiamenti sono soggettivi, e sembra dubbio che se ne possa avere una conoscenza attendibile direttamente da indici oggettivi, o in forma altamente quantitativa. Il metodo utilizzato di studiare gli atteggiamenti attraverso l'analisi dei voti nelle elezioni effettive è immune da certe critiche, ma è limitato dalla disponibilità di dati. Non sembra che le tecniche quantitative per lo studio degli atteggiamenti siano state tali da mostrare come si possa avere la conoscenza degli atteggiamenti che occorre se non a certe condizioni favorevoli.

Di un certo rilievo è, come anticipato sopra, lo studio *Personal Influence*, pubblicato nel 1955, il quale riporta i risultati di una ricerca pionieristica condotta a Decatur, nell'Illinois, che convalida la scoperta casuale del sociologo Paul Felix Lazarsfeld secondo cui i messaggi dei media possono essere ulteriormente mediati da «opinion leader» informali che intercettano, interpretano e diffondono ciò che vedono e sentono nelle reti personali in cui sono inseriti. Questo classico volume ha gettato le basi per tutti gli studi successivi sull'interazione tra i mass media e l'influenza interpersonale nel prendere decisioni quotidiane negli affari pubblici, nella moda, nel consumo di film e nel comportamento dei consumatori. Il saggio contestualizzante della prima parte si sofferma sulla sorprendente rilevanza dei gruppi primari nel flusso della comunicazione di massa e mostra, almeno inizialmente, le proprietà intrinseche della misurazione in sociologia riferite ai gruppi, appunto. Di fatto, *Personal Influence* è stato forse il libro più usato nella ricerca empirica sulle comunicazioni di massa del dopoguerra, e rimane oggi ancora un testo di riferimento con un significato storico e un riverbero continuo che, più di ogni altra opera singola, ha solidificato quello che è diventato noto come il paradigma dominante nel campo prescelto, per cui i ricercatori successivi sono stati costretti a costruire su di esso le proprie ricerche o di conseguenza ad abbandonarle definitivamente. In un'edizione più moderna,⁵⁶ Elihu Katz discute la teoria e la metodologia alla base dello studio di Decatur e valuta l'eredità del suo coautore e mentore, Paul Felix Lazarsfeld. Riferendoci, invece, alla prima traduzione italiana del testo,⁵⁷ potremo indicare meglio alcuni ambiti di riflessione sicuramente interessanti e utili a portare avanti il nostro discorso sulla misurazione in sociologia. La ricerca di Decatur, infatti, si presta molto a questo scopo, come del resto altre ricerche sui gruppi che citeremo in seguito, come quelle della Hawthorne o quelle di Warner etc. L'ipotesi guida della ricerca poteva essere individuata nella messa in prova del *Two Step Flow of Communication*, cercando di definire le caratteristiche dei leaders d'opinione e il loro comportamento nei confronti della comunicazione di massa nonché le loro relazioni con soggetti predisposti.

«Procedendo lungo le direttrici indicate, la ricerca sui mezzi di comunicazione di massa andò articolandosi in tre settori principali. Cronologicamente, il primo è quello della ricerca sull'ascolto

⁵⁶ Cfr. Elihu Katz, Paul Felix Lazarsfeld, Elmo Roper, *Personal Influence. The Part Played by People in the Flow of Mass Communications*, Routledge, 2006, p. 7.

⁵⁷ Cfr. Elihu Katz, Paul Felix Lazarsfeld, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Torino, ERI, 1968.

(quante persone e di che tipo ascoltano certi messaggi); questo settore è ancor oggi il più fecondo. C'è poi il settore dell'analisi del contenuto, comprendente anche lo studio del linguaggio, della logica e in generale delle strutture dei messaggi. Il terzo settore è quello che è stato definito analisi dell'effetto, o studio dell'impatto della comunicazione di massa»⁵⁸.

Gli autori stabiliscono all'inizio quattro tipologie di variabili intervenienti nel processo della comunicazione di massa.

«C'è in primo luogo da considerare la variabile "esposizione" (o "accesso" o "attenzione") che deriva evidentemente dalla ricerca sull'ascolto [...] Un altro oggetto centrale d'indagine della ricerca sui mass media, sviluppatosi molto presto, è costituito dai caratteri differenziali dei media stessi [...] Il contenuto nel senso di forma, presentazione, linguaggio ecc., è la terza delle variabili intervenienti previste nella nostra classificazione [...] L'analisi del contenuto ci informa, ad esempio, intorno alle tecniche psicologiche più efficaci (come la ripetizione, l'appello all'autorità, ecc.), alla maggiore influenza dei "fatti" rispetto alle opinioni, alla regola cardinale del "non speculare"; ci informa inoltre sui lati positivi e negativi della presentazione di "un lato" o dei "due lati" di una questione controversa, sul dannoso effetto di uno scritto in cui intendimenti si incrocino tra loro, e così via [...] Un quarto gruppo di fattori mediatori, o variabili intervenienti, emerge dallo studio degli atteggiamenti e delle predisposizioni psicologiche degli ascoltatori, in quanto associata a campagne che ottengano o non ottengano successo. In proposito, la ricerca sui mass media ha stabilito in modo persuasivo che gli atteggiamenti e predisposizioni individuali possono modificare e talora distorcere completamente il significato di un dato messaggio; ciò che i psicologi sociali hanno largamente confermato nei loro laboratori [...] Ciascuno dei quattro fattori che abbiamo considerato contribuisce a darci un'idea più chiara di ciò che interviene fra i mezzi di comunicazione e le masse a modificare gli effetti delle comunicazioni. L'individuazione di ogni nuovo fattore interveniente è valsa, in altre parole, a illuminare sempre meglio la complessità del processo di persuasione di massa, rivelando la stessa complessità del processo di persuasione di massa, rivelando la stessa complessità dei fattori che devono essere presenti perché un messaggio trasmesso attraverso i mass media sia efficace. Di conseguenza, l'immagine del mezzo direttamente influenzante le masse, inizialmente suggerita dagli studiosi dei mass media, è stata di volta in volta riqualficata in concomitanza con l'individuazione di nuove variabili intervenienti»⁵⁹.

Segue la trattazione della variabile delle relazioni interpersonali, la quale stabilisce un interesse particolare dei ricercatori sul piccolo gruppo, là dove c'è stata una sottovalutazione dell'influenza operata, sulla risposta di un individuo ai mass media, delle sue amicizie, conoscenze, dal carattere di opinioni varie e atteggiamenti che il soggetto è portato a condividere. In sostanza, si prevede che le risposte individuali ai mass media possano essere mediate da risultanze che derivano dal piccolo gruppo e dalle relazioni interpersonali che si instaurano in esso. In tal modo si riqualfica il ruolo svolto dalle persone nel flusso delle comunicazioni di massa, stando ai dati raccolti nel corso di una campagna presidenziale del 1940, nella quale si vide chiaramente che determinate persone in ogni strato di una comunità assolvono funzioni di collegamento nella comunicazione di massa sia per quello che riguardava le notizie sulle elezioni che

⁵⁸ Elihu Katz, Paul Felix Lazarsfeld, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Op. cit., I, p. 5.

⁵⁹ Elihu Katz, Paul Felix Lazarsfeld, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Op. cit., I, pp. 8-10.

l'influenza sul voto. In merito è stata qualificata una riscoperta del gruppo primario, con l'idea del leader d'opinione e le sue fasi del flusso della comunicazione. Gli autori riportano gli esempi di ricerche, di cui abbiamo parlato, come *The American Soldier, Yankee City* di William Lloyd Warner del 1941 e gli esperimenti Hawthorne per esemplificare la riscoperta del piccolo gruppo. Ciò ci dà la possibilità di discutere in modo più esteso della misurazione all'interno dei gruppi in sociologia.

Seguiamo quindi alcuni degli esempi citati. Il primo ad essere esaminato come termine di paragone è il gruppo in un contesto industriale, con la ricerca condotta sotto la supervisione di George Elton Mayo da Fritz Jules Roethlisberger e William John Dickson e pubblicata nel 1939 con il titolo *Management and the Worker* (Cambridge, Mass, Harvard University Press).

«*Management and the Worker* descrive i tre studi più importanti condotti agli stabilimenti Hawthorne. Il primo riguarda la serie di indagini nella sala di prova per il montaggio dei relé e un paio di studi supplementari ad esse collegati. Il secondo riguarda il programma di interviste che in seguito si sviluppò in un programma di *counseling* permanente. Il terzo, infine, riguarda la sala di osservazione per il montaggio dei quadri telefonici. Essi sono presentati nell'ordine cronologico in cui vennero svolti: in effetti i tre studi si svolsero secondo una certa linea di sviluppo, e per ogni fase ci si giovò delle esperienze fatte nelle fasi precedenti»⁶⁰.

Ricordiamo che gli esperimenti di Hawthorne furono sviluppati per la prima volta nel novembre 1924 presso lo stabilimento di Hawthorne della Western Electric Company a Chicago, che produceva apparecchiature per il sistema telefonico a campana e impiegava quasi 30.000 lavoratori all'epoca degli esperimenti. Sebbene, sotto tutti gli aspetti materiali, questa fosse l'azienda più progressista, con regimi pensionistici e di indennità di malattia, oltre a varie strutture ricreative e di altro tipo, tra i dipendenti prevalevano malcontento e una certa insoddisfazione. I test iniziali furono sponsorizzati dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (NRC) dell'Accademia Nazionale delle Scienze. Nel 1927, un gruppo di ricerca della Harvard Business School fu invitato a partecipare agli studi dopo che il test di illuminazione aveva dato risultati impreveduti. Gli esperimenti sugli effetti Hawthorne furono condotti dal 1924 al 1932. Il pensiero di Mayo era quello che affermava che gli elementi legittimi fossero meno significativi delle variabili passionali nel decidere l'efficacia dell'utilità. Inoltre, tra la relativa moltitudine di variabili umane che influivano sulla condotta dei rappresentanti, le più rilevanti erano quelle derivanti dall'investimento dello specialista nelle riunioni. Di conseguenza, Mayo ha dedotto che le linee d'azione del lavoro di gruppo, oltre a soddisfare le vere necessità della creazione, devono soddisfare contemporaneamente il requisito emotivo del lavoratore di appagamento sociale sul posto di lavoro. L'esperimento di Hawthorne poté essere suddiviso quindi in quattro parti significative: 1) gli esperimenti sull'illuminazione; 2) esperimento in sala prove sul montaggio dei relé; 3) programma di interviste di massa; 4) sala di osservazione del cablaggio della banca.

Di fatto, le caratteristiche salienti dell'esperimento Hawthorne sono associate a questo tipo di ragionamento che si riversa sull'esame dei gruppi umani, e cioè si afferma in primo luogo che una associazione imprenditoriale è fondamentalmente un

⁶⁰ John Madge, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Op. cit., V, p. 227.

contesto sociale. Non è semplicemente una struttura tecno-finanziaria. Ciò si rende visibile anche nell'analisi sociologica del lavoro con l'utilizzo del campionamento.⁶¹ Per secondo, andrebbe affermato che l'impresa può essere ispirata da esigenze mentali e sociali, poiché la sua condotta è influenzata anche da sentimenti, sensazioni e prospettive. Di conseguenza, gli impulsi monetari non sono l'unica strategia per spingere e invogliare gli individui. Per terzo, va affermato che i dirigenti devono capire come promuovere la mentalità di co-impiego e non dipendere solo dagli ordini ricevuti dall'alto. Il sostegno diventa uno strumento significativo nello sviluppo delle relazioni umane nei gruppi di lavoratori. Per realizzare l'interesse, è fondamentale una rete di corrispondenza bidirezionale di successo. In quarto luogo, va detto che l'utilità è connessa alla realizzazione dei rappresentanti in qualsiasi associazione imprenditoriale. In questo modo, il consiglio di amministrazione dovrebbe verificare la soddisfazione dei lavoratori. La ricerca sul cervello del gruppo umano assume un ruolo significativo in qualsiasi associazione imprenditoriale. Per ultimo, si afferma che l'ipotesi del neo-vecchio stile sottolinea che l'uomo è una macchina vivente ed è innegabilmente più significativo di una macchina senza vita. Di conseguenza, la via per una maggiore efficienza risiede nello spirito dei lavoratori. Un'elevata fiducia porta a risultati più elevati e genera soddisfazione. Più nel dettaglio, va detto che:

«Lo studio cominciò come una ricerca degli effetti prodotti da modificazioni nelle condizioni di lavoro (variazioni dell'illuminazione, salari, periodi di riposo, orario di lavoro ecc.) sulla produttività e si concluse col reperto che comunque si variassero le condizioni di lavoro, migliori o peggiori che fossero, la produttività del gruppo scelto per gli esperimenti cresceva. Dopo alcuni anni di lavoro, la situazione appariva sempre più problematica; divenne allora chiaro che la risposta dei lavoratori non era in alcun modo connessa alle variabili dell'esperimento ma a qualche altro fattore. Furono gli stessi membri del gruppo scelto per gli esperimenti a fornire un chiaro indizio. Essi dicevano che la loro situazione "era piacevole"; col che intendevano dire che essi costituivano un gruppo amalgamato, composto di buoni amici, i quali rispondevano con gratitudine alla valanga di attenzioni che avevano cominciato a ricevere dalla direzione aziendale e dai ricercatori dall'epoca dell'inizio degli esperimenti. Ogniqualvolta si introduceva una nuova variabile – sia che migliorasse sia che peggiorasse le condizioni di lavoro – il gruppo sembrava esprimere il suo alto morale collettivo e il suo interesse profondamente partecipante all'esperimento aumentando la produzione. Ma questo non è ancora il fatto più importante. L'esperienza del gruppo formato artificialmente per gli esperimenti fu così stimolante per i ricercatori da indurli a chiedersi se non si costituissero spontaneamente dei gruppi informali all'interno dell'azienda e, in caso affermativo, se essi non avessero un effetto sulla produttività. Ci si guardò dunque più nettamente intorno fra i lavoratori nel loro ambiente naturale e si trovò facilmente che essi costituivano proprio un gruppo informale. Questo gruppo influenzava decisamente la produzione; senonché, mentre il primo gruppo aveva agito in modo da aumentare la produzione, i ricercatori trovarono qui delle regole di gruppo che la abbassavano. I lavoratori si erano infatti organizzati in mood da resistere agli incentivi di tipo individualistico introdotti dalla direzione aziendale per aumentare la produttività. Essi avevano semplicemente deciso di far rispettare quello che a loro avviso doveva essere il livello medio di produzione giornaliera (in limiti in qualche modo accettabili dalla direzione); e questa era la norma di produzione che, condizionandosi gli operai reciprocamente, veniva fatta rispettare nel gruppo. Qui siamo al punto centrale: come nello studio della comunicazione di massa e delle decisioni di voto – in cui il progetto di ricerca non forniva

⁶¹ Cfr. Ralph M. Barnes, *Work Sampling*, New York, John Wiley e Sons, Inc., 1956, trad. it. *L'analisi del lavoro con il metodo del campionamento*, Milano, Etas Kompass, 1967, XI, p. 160 e sg.

nessun indizio della possibile rilevanza delle relazioni interpersonali, così, nel caso dell'industria per la produzione di massa, la scoperta che il "modello" era sbagliato, ha rivelato che erano presenti delle relazioni primarie e che esse erano rilevanti ai fini della produttività»⁶².

Successivamente si esaminano le risultanze dello studio sulle forze armate che abbiamo già incontrato nel capitolo VII, *The American Soldier*, là dove si nota l'improvvisa emergenza del gruppo primario nel quadro di ampie strutture sociali formali:

«in molte sezioni di questo studio si utilizza infatti proficuamente come variabile esplicativa fondamentale l'idea del gruppo primario. Consideriamo la sezione dello studio in cui ci si sofferma sulle ragioni e motivazioni della propensione al combattimento. Gli autori riferiscono di avere accertato che la motivazione ai combattimenti è associata all'attaccamento ad un gruppo informale. La protezione degli amici, ad esempio, o l'esigenza di conformarsi alle aspettative del gruppo primario erano spesso indicate dai soggetti come le ragioni più importanti della favorevole disposizione al combattimento. Anche qui si è avuta non poca sorpresa nel trovare che motivazioni collegate alle relazioni interpersonali apparivano assai più importanti di motivazioni collegate all'odio per il nemico, alle ragioni politico-ideologiche della guerra, alla disciplina e agli ordini impartiti. Anche qui, cioè, il gruppo primario non era stato inizialmente considerato rilevante. Mentre i dati raccolti nella ricerca allo Hawthorne erano prevalentemente osservativi e si concentravano sulla interazione, i dati di *The American Soldier* sono stati raccolti su una sezione atomizzata di individui sotto le armi, richiesti di rispondere a un questionario. Sotto questo punto di vista *The American Soldier* è molto simile agli studi sull'efficacia delle comunicazioni; anche questi, infatti, muovevano da dati relativi a individui isolati facenti parte di un campione non rappresentativo di gruppi primari».⁶³

Un altro esempio può essere tratto dalla serie di ricerche condotte nella comunità urbana di Yankee City da Warner e dai suoi collaboratori.

«Che anche Warner avesse iniziato queste ricerche trascurando di considerare il gruppo primario come un elemento assai importante nella comunità, è chiarissimo. Egli stesso scrive che "la scoperta della cricca e la determinazione della sua portata come meccanismo sociale e strutturale sopraggiunse piuttosto tardivamente nel nostro studio a Yankee City. Ci convinchemmo poi che le cricche erano vicine, per importanza, alla famiglia, nel disporre socialmente i gruppi». Ancora una volta il primo indizio fu fornito dalle stesse persone che erano oggetto dell'indagine. Scrive al riguardo Warner:

"Da un pezzo ci eravamo accorti dell'importanza di designazioni come 'il nostro gruppo', 'il nostro circolo', 'l'ambiente di cui facciamo parte', 'la cricca di Jones', ma non avevamo concentrato l'attenzione sulle implicazioni teoriche di tali espressioni come denotati un particolare tipo di rapporti sociali. Divenne però presto evidente che espressioni come "Non è molto alla mano perché va in giro col gruppo di X", o "Ha una così alta stima di sé perché frequenta il gruppo di Y", e altre valutazioni derisive o laudatorie, tutte formulate con riferimento ad un particolare gruppo, erano della massima importanza ai fini della posizione sociale delle persone nella gerarchia della città".

Anche qui troviamo "riscoperte" le relazioni interpersonali. Questo caso è evidentemente differente per molti aspetti dai due casi precedenti, ma ha in comune con essi e con l'indagine sui

⁶² Elihu Katz, Paul Felix Lazarsfeld, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Op. cit., II, pp. 18-19

⁶³ Elihu Katz, Paul Felix Lazarsfeld, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Op. cit., II, pp. 19-20.

mass media la scoperta che le relazioni interpersonali sono rilevanti ai fini della comprensione di un certo problema sociologico. Nella *Yankee City Series*, il problema è quello di capire come funziona il sistema di status di una comunità e in base a quali criteri le persone attribuiscono prestigio agli altri e a se stesse. Nella prima immagine da cui muovevano i ricercatori si consideravano fattori come il reddito, la famiglia, la residenza, ecc.; ma non c'era ancora l'idea che i gruppi informali di amici potessero essere un fattore fondamentale di prestigio e che la "mobilità" potesse caratterizzarsi come il passaggio da un gruppo ad un altro. Warner ha dunque ragione nel dire che si scoprì il gruppo informale. A nostro avviso si è trattato di una "riscoperta"⁶⁴.

Nei casi citati, gli autori di *Personal Influence* trovano corrispondenze specifiche che i ricercatori stabiliscono solitamente attorno al *pattern* della riscoperta del gruppo primario, là dove le relazioni interpersonali sono rilevanti:

«Così, la scoperta non fu che i lavoratori formano spesso dei gruppi amicali all'interno dell'industria, né che i soldati sviluppano fra loro dei rapporti primari, che gli abitanti delle città appartengono a determinati gruppi e che gli ascoltatori della radio hanno delle famiglie, ma piuttosto che questi gruppi sono rilevanti (mentre prima non si era presentata nessuna attenzione a tale rilevanza) ai fini della produzione di massa, del morale dell'esercito, dello status e del comportamento nel processo delle comunicazioni»⁶⁵.

In sostanza, l'affermazione che le ricerche sulle comunicazioni si sono occupate degli «effetti» a breve termine dei mass media nonché il fatto che la storia intellettuale di queste indagini è caratterizzata da una scoperta progressiva di fattori che intervengono tra i mass media e l'uditorio e che quindi sono atti a modificare gli effetti degli stessi, costituisce un modo di affrontare e di convergere sull'affermazione dei leaders d'opinione, formulando la tesi per cui le relazioni interpersonali condizionano le reazioni degli individui alla propaganda, ad esempio, basata sulle comunicazioni, risultando la chiave di lettura del procedimento. È abbastanza chiaro che le relazioni interpersonali, ammettono l'esistenza di reti di comunicazione interpersonale nonché costituiscono alla base dei punti di ancoraggio di opinioni, atteggiamenti, abitudini e valori. Per cui l'esame dei resoconti della misurazione nel campo delle comunicazioni di massa, passa attraverso le norme dei piccoli gruppi e l'affermazione del carattere comune di opinioni e atteggiamenti; in secondo luogo, si indaga il ruolo del gruppo nell'influenzare i mutamenti d'opinione, la costituzione di reti interpersonali e la comunicazione all'interno del gruppo. Importante è la descrizione, appunto, del flusso dell'influenza, considerando l'azione dei leaders in molti campi, da quello dei beni di consumo domestico a quello della moda, dagli affari pubblici al cinema. Nella moda, ad esempio, si riscontra un cambiamento continuo. Per quello che concerne la posizione nel ciclo della vita, la Figura 8.1 che segue indica che il generale interesse che si porta ai giovani da parte delle donne e degli uomini americani conduce ad attendersi che la leadership nel campo della moda sia tipica delle ragazze piuttosto che delle madri di famiglia o delle sposate di famiglie più o meno numerose.

⁶⁴ Elihu Katz, Paul Felix Lazarsfeld, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Op. cit., II, pp. 20-21.

⁶⁵ Elihu Katz, Paul Felix Lazarsfeld, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Op. cit., II, p. 23.

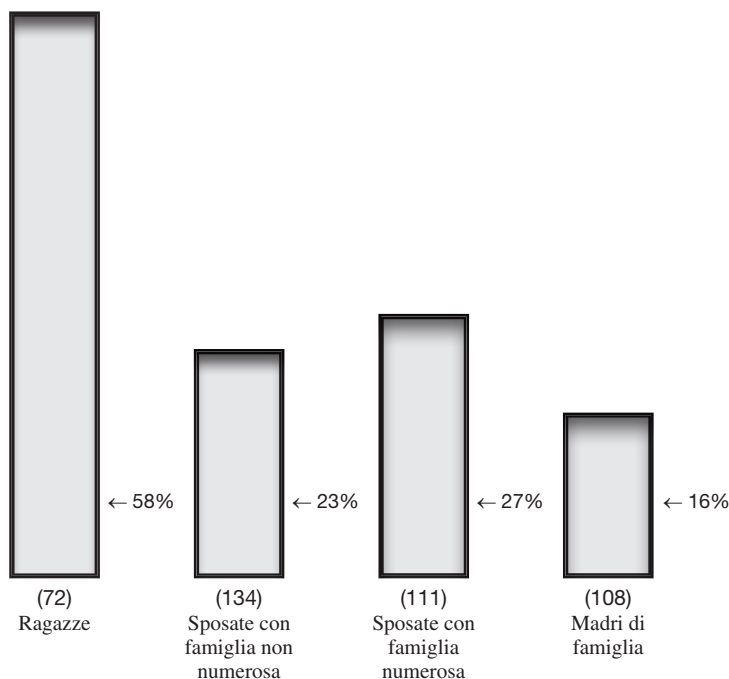


Figura 8.1 – La leadership nella moda si riduce nella progressione delle fasi nel ciclo della vita.

«Queste giovani donne sono sole; molte di esse sono sul mercato del fidanzamento e del matrimonio e la moda è un evidente vantaggio su questi mercati. Anche se la moda è un interesse della massima parte delle donne, essa tende ad avere un maggior peso tra le ragazze piuttosto che fra le madri di famiglia, dal momento che le prime hanno meno interessi fra loro contrastanti per il tempo di cui dispongono, l'energia e le stesse disponibilità economiche. Seguendo questa prospettiva, il matrimonio, come realizzazione di uno degli scopi di partecipazione alla moda, dovrebbe essere associato ad una riduzione delle attività legate alla moda e quindi ad una riduzione della leadership in questo campo; la maternità, come interesse e attività in competizione con quella nel campo della moda, sarebbe parimenti accompagnata da una riduzione della leadership; un ulteriore declino dell'interesse, e quindi della leadership nel campo della moda dovrebbe aversi per le donne relativamente anziane e con famiglia; queste dovrebbero allontanarsi dalla competitività nella moda, guidata dai giovani, e quindi dovrebbero non comparire come consulenti in questo campo. In effetti, come si può vedere dal grafico, la posizione del ciclo della vita è fortemente collegata alla leadership nella moda»⁶⁶.

Va detto che un fattore che si è mostrato discriminante nel caso della leadership nel campo dei beni di consumo domestico è l'indice di gregarismo il quale vale anche nel campo della moda. Il grafico della Figura 8.2 che segue mostrerebbe l'andamento crescente del fenomeno in oggetto in rapporto alla percentuale delle leaders d'opinione fra le donne. Per questo si potrà affermare che:

⁶⁶ Elihu Katz, Paul Felix Lazarsfeld, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Op. cit., XI, p. 206.

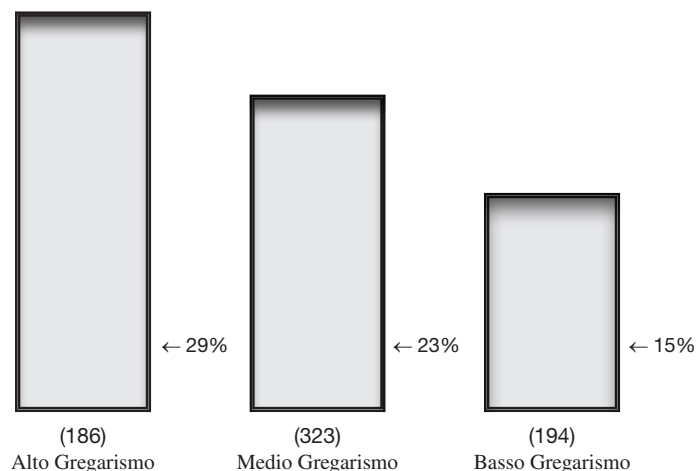


Figura 8.2 – La leadership nel campo della moda cresce col crescere del gregarismo.

«La donna con molti contatti sociali tende ad essere una leader d'opinione anzitutto per le maggiori opportunità di guida che le sono offerte; ma nel campo della moda c'è un'altra ragione per cui le donne con maggiore grado di gregarismo tendono ad emergere più frequentemente come leaders d'opinione. Tale ragione consiste nel fatto che lo stesso gregarismo non è soltanto un indice del volume dei contatti intrattenuti, ma è anche indicativo del carattere dei suoi interessi. Noi riteniamo infatti che la donna più gregaria sia anche tendenzialmente più sensibile all'impressione che fa sugli altri. Essa è interessata ad interagire e ad essere integrata in vari gruppi e con vari individui; e un modo di esprimere questo suo interesse consiste nell'essere alla moda. Ciò implicherebbe che, a paragone delle donne socialmente marginali, le donne gregarie hanno maggiori probabilità di essere interpellate per consiglio nel campo della moda non solo perché sono più accessibili a chi cerca consiglio, ma anche perché sono soggette ad un certo tipo di pressione sociale che le induce ad occuparsi maggiormente di moda e ad essere attive nel mercato della moda stessa»⁶⁷.

Anche la leadership nel campo del cinema è concentrata tra le donne. Le percentuali dedotte dall'indagine mostrano un aumento per le ragazze, rispetto alle madri di famiglia o alle donne sposate con famiglia più o meno numerosa.

«È chiaro che le leaders d'opinione nel campo del cinema, ancora di più che nella moda, sono concentrate in modo preponderante fra le giovani, cioè fra donne sole che generalmente non hanno responsabilità e incombenze familiari. Più della metà delle ragazze intervistate ci hanno detto che qualcuno ha recentemente chiesto la sua opinione su un film in programmazione. Ovviamente, peraltro, non è solo l'età a produrre questa differenza. C'è infatti una differenza così marcata fra la percentuale delle leaders far le ragazze da una parte e le donne sposate dall'altra – mentre la differenza è così modesta fra i tre tipi di donne sposate – che il fatto di essere nubili o sposate sembra essere importante quanto lo è l'età ai fini della leadership. La ragazza nubile non è solo più giovane della donna sposata con famiglia numerosa, ma anche più libera; la dif-

⁶⁷ Elihu Katz, Paul Felix Lazarsfeld, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Op. cit., XI, p. 216.

ferenza è quindi fra una donna relativamente libera dalle incombenze domestiche e una donna che sopporta tutto il peso delle responsabilità familiari. Ancora meglio, si tratta della differenza fra una ragazza nubile e il suo ruolo sociale di spettatrice cinematografica da un lato, e la giovane donna che “si è sistemata”. Ora, mentre il fatto di essere giovani e di non essere sposate è associato ad una maggiore frequenza al cinema e ad elevate probabilità di leadership, la stessa leadership è più frequente, in ogni gruppo di età, fra coloro che vanno spesso al cinema [...] Ripilogando, è evidente che il fatto di andare al cinema costituisce un tela dominante della cultura giovanile americana e che è proprio dai ranghi dei giovani privi di responsabilità familiari che emergono gli influenti in questo campo. Nei vari tipi di donna relativamente alla posizione nel ciclo della vita ci sono varie leaders tutte caratterizzate dal fatto di andare più spesso al cinema, di andare a vedere dei film selezionati, di assistere alle proiezioni in compagnia di altre persone, spesso appartenenti anche a gruppi diversi dal proprio. Come abbiamo visto, l’andare al cinema non è una attività individuale, ma eminentemente di gruppo. Il flusso dell’influenza in questo campo scorre soprattutto fra i componenti del gruppo di persone che vanno al cinema insieme, le quali hanno pressappoco la stessa età; ma quando si tratta di consultare un “esperto” nel campo del cinema, allora le persone di tutte le età si rivolgono prevalentemente alle ragazze». ⁶⁸

A livello di chiarificazione del flusso a due fasi della comunicazione, gli autori esemplificano infine il processo con il quale hanno condotto l’analisi sugli opinion leaders e sul flusso dell’influenza interpersonale, la quale non proveniva soltanto dall’influenza di persone ma anche dai mezzi di comunicazione di massa. Un’attenzione particolare viene mostrata sul tema che lega la leadership d’opinione all’esposizione ai mass media, rispetto ad esempio a variabili come l’istruzione (alta, bassa) nonché il legame tra la leadership d’opinione e il contenuto delle comunicazioni di massa. Infine si tratta del rapporto tra leadership d’opinione ed efficacia dei mass media, con l’esemplificazione delle leaders nel campo della moda che sono influenzate dai mass media in misura maggiore delle non leaders e da altre persone in misura minore (bassa istruzione, alta istruzione). Ricapitolando rispetto ai temi mostrati soprattutto nei grafici che abbiamo trattato sopra:

«Nel corso dell’indagine ci siamo infatti posti due tipi fondamentali di domande. Prima di tutto ci siamo domandati: “Quali sono le caratteristiche sociali delle leaders di opinione in ogni area di influenza?” Per rispondere alla domanda abbiamo introdotti strumenti di misurazione relativi al ciclo della vita femminile, al gregarismo, e in questi termini, abbiamo cercato di descrivere la leader “tipica” nel campo dei beni di consumo domestici (che non abbiamo preso in considerazione, n.d.a. –, della moda, degli affari pubblici (che non abbiamo trattato, n.d.a. – e del cinema. Più precisamente, abbiamo cercato di individuare delle concentrazioni di leaders, e cioè di vedere quali gruppi delle popolazioni comprendono un numero sproporzionatamente elevato di certi tipi di leaders di opinione. A questo scopo abbiamo soppesato l’importanza dell’interesse soggettivo per certi argomenti nel determinare la leadership di opinione. Ci siamo soffermati su questo problema soprattutto in riferimento alla moda e agli affari pubblici. Ogni volta che scoprivamo che le concentrazioni di leaders di opinione nascevano dagli stessi ambienti nei quali di rivelavano concentrazioni di interesse, ci domandavamo se l’interesse personale manifestato da una donna fosse sufficiente a farne una leader d’opinione, o se – a prescindere dal suo interesse – persistessero, come fattori determinanti, lo status, la posizione nel ciclo vitale e il gregarismo – vedi le Figure 8.1 e 8.2, n.d.a. –. In secondo luogo ci siamo interrogati sul flusso dell’influenza,

⁶⁸ Elihu Katz, Paul Felix Lazarsfeld, *L’influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Op. cit., XIII, pp. 249-259.

vale a dire sui rapporti che si instaurano tra chi chiede un consiglio e chi lo dà. Abbiamo proposto due modi di esaminare il problema, e ne abbiamo segnalato le insufficienze. Così, nel campo della moda, abbiamo introdotto la nozione di indice di “esportazione” per valutare in quale misura le leaders di opinione servono i propri gruppi e in quale misura influenzino membri di altri gruppi sociali. Abbiamo poi tentato di fare una analisi, per ogni settore, delle coppie “influenti-influenzati” in termini di età e di status, per individuare la direzione che prendono i diversi tipi di influenza passando attraverso queste due gerarchie sociali. Analogamente, abbiamo considerato le differenze fra le coppie di influenti e influenzati appartenenti alla stessa famiglia e quelle al di fuori della famiglia. Infine, per quanto riguarda gli affari pubblici abbiamo allargato il nostro studio dalla coppia isolata influente-influenzato alla catena di influenza formata da tre anelli, cioè comprendendo gli influenti sugli influenti e coloro che influiscono su questi ultimi. E con tutto ciò siamo appena all’inizio di uno studio sistematico dell’influenza interpersonale»⁶⁹.

Infatti, andrebbe detto in chiusura che la sociologia della comunicazione di massa ha avuto non poche difficoltà a dare un senso ai dati che il lavoro in questione ha prodotto. Per interpretarlo occorreva sicuramente la nuova sociologia della comunicazione interpersonale.⁷⁰ Ciò non toglie che la ricerca di Katz e Lazarsfeld ha fatto conoscere al grande pubblico l’impatto delle reti sulla diffusione dei mass media. Il loro modello dimostrava ampiamente che i segnali radiotelevisivi raggiungevano la maggior parte del pubblico filtrando attraverso persone ben collegate che erano i principali destinatari dei messaggi mediatici e i principali veicoli attraverso i quali tali messaggi venivano poi diffusi a tutti gli altri. L’attenzione del mondo scientifico e dell’industria si è presto spostata sul compito di identificare chi fossero gli opinion leader e come si potesse puntare su di loro per diffondere nuovi contenuti. Un quarantennio di prova ha giovato, inoltre, all’affermarsi di questo stile di comunicazione, per cui lo scorrere degli sviluppi intellettuali si è compiuto fino all’arrivo dei social media, che hanno portato maggiore attenzione all’idea di attori «centrali» – o «influencer» – nella rete sociale, come punti di leva fondamentali per la diffusione di prodotti, idee e messaggi politici. Dal canto suo, la ricerca scientifica delle fonti di influenza sociale e della misura degli atteggiamenti e comportamenti ha potuto condurre all’improbabile scoperta di contagi sociali i quali non si diffondono dagli attori centrali alla periferia, ma piuttosto dalla periferia della rete al centro. Per spiegare questi risultati sorprendenti, la distinzione tra contagi semplici, come le informazioni e i virus, e contagi complessi, come le innovazioni sociali e i movimenti politici, mostra come la diffusione di nuove idee attraverso le reti sociali dipenda in modo contro-intuitivo dalla medesima complessità delle reti stesse.

⁶⁹ Elihu Katz, Paul Felix Lazarsfeld, *L’influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Op. cit., XV, pp. 271-272. V. Elihu Katz, Paul Felix Lazarsfeld, *Personal Influence: The Part Played by People in the Flow of Mass Communication*, Op. cit., trad. it, *L’influenza personale in comunicazione*, Roma Armando, 2012, V. p. 103 e sg.

⁷⁰ Cfr. Paddy Scannell, *Personal Influence and the End of the Masses*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», N. 608, Novembre 2006, p. 115 e sg.



Capitolo 9

Dai concetti agli indici (nota sul modello classico)

9.1

I risultati dello studio metodologico dei mass media hanno condotto i sociologi alla messa in discussione del lavoro di équipe, fondato anche sulla trasmissione dei risultati della ricerca e sulla descrizione delle relazioni tra concetti, fino alla determinazione della misura da dover compiere per la costruzione di variabili. Il tema della quantificazione, ad esempio, è divenuto centrale per accostarsi al modo in cui la sociologia è entrata gradualmente a far parte delle materie scientifiche, nel senso indicato dalle nostre specificità di lavoro che conducono all'affermazione della storia della scienza, la quale differisce di molto dalla storia del pensiero sociologico, come è evidente in determinati contesti che risultano essere assai diversificati nel concreto farsi della ricerca empirica. A dire la verità, quegli ambiti sono sempre gli stessi e per questo vanno analizzati oramai come dei classici riferimenti che possono condurre alla dimostrazione di una persistenza evidente del pensiero scientifico, stante il riferimento «di periodo» che, dal canto suo, potrà essere sempre analizzato come momento fondativo di esigenze particolari anche rispetto alla determinazione di un modo nuovo di trattare le fonti, oltre che le medesime fonti dei dati stessi. Il modo in cui la stessa storia della ricerca può essere trattata appare quindi un modo nuovo, stante il punto di partenza che la rilettura dei testi impone ai compilatori abituali di schemi, teorizzazioni, sistemi e altro. Sta di fatto che, da questo versante, il riprodursi di citazioni e avvenimenti importanti assumerebbe un diverso significato se la sociologia non potesse essere espressa nei segni di un progressivo evolversi in materia scientifica di ordine superiore, cioè attraverso una raccolta sistematica delle fonti scientifiche che ha una sua anima razionale e che dirige verso una serie di obiettivi specifici di una disciplina che appartiene oramai alla storia della scienza. In questo caso, la scelta ricade nuovamente sul contesto americano in un ventennio e più del secolo XX di risultati straordinariamente importanti, dal punto di vista metodologico. Tutto il resto è ricezione¹ di questi avvenimenti, tema al

¹ Cfr. John A. Dollard, *The Side of American Sociology in the Twentieth Century*, Chicago, 2015, I, p. 15 e sg.

quale va dedicato un lavoro a parte che non si può svolgere in questa sede dedicata alla rilettura di contributi classici. La situazione immaginata all'epoca sotto esame è la seguente; scrive Paul Felix Lazarsfeld:

«La quantificazione nelle scienze sociali include il semplice conteggio, lo sviluppo di dimensioni classificatorie e l'uso sistematico di "sintomi sociali", così come l'uso di modelli matematici e la costruzione di una teoria assiomatica della misurazione [...] Il compito di delineare la storia della quantificazione in sociologia è reso ancora più arduo dal fatto che di rado un tentativo del genere è stato seriamente portato a termine: tanto la storia quanto la filosofia della scienza si sono occupate quasi esclusivamente delle scienze naturali [...] Non è apparso quasi nessun lavoro sulla storia delle tecniche di ricerca delle scienze sociali»².

Continua Lazarsfeld:

«Ogni storia della scienza deve includere come minimo tre elementi: l'intrinseca natura intellettuale delle idee, il loro contesto storico-sociale, e le peculiarità degli uomini che apportarono i principali contributi [...] A causa della poca attenzione dedicata alle scienze sociali dagli storici della scienza, la loro storia è stata spesso scritta da dilettanti – da specialisti della ricerca sociale che solo occasionalmente gettavano uno sguardo al passato. Come risultato vi sono innumerevoli leggende tramandate dall'uno all'altro»³.

A parte le esemplificazioni di Lazarsfeld in periodi preparatori e nei riferimenti ad autori importanti come Quetelet e Le Play, possiamo trarre vantaggio dal lungo excursus compiuto dall'autore per affermare che verso la fine del XIX secolo, la quantificazione riesce ad assumere la sua funzione moderna nell'ambito sociologico, cioè «quella di tradurre le idee in operazioni empiriche e cercare, fra le variabili così create, alcuni rapporti ricorrenti»⁴. Questo passaggio riassume il senso pieno dell'interessamento di Lazarsfeld alla misurazione quantitativa in sociologia e alla definizione di importanti risultati di ricerca fondati principalmente su di essa.⁵ Nel saggio *Problems in Methodology* (1958)⁶ Lazarsfeld aveva affrontato il problema di definire quanto detto in termini di accostamento dello studio del lavoro del sociologo in termini, appunto, di analisi metodologica, indicando come aspetto prioritario la scoperta e la valutazione del modo in cui tale compito veniva realizzato. Gli argomenti propri della metodologia potevano essere indicati in termini di specifiche qualità appartenenti al campo dell'interesse mostrato dagli specialisti. Lazarsfeld indicava sei temi principali che attenevano

² Paul Felix Lazarsfeld, *Notes on the History of Quantification in Sociology*, su «Isis», LII, 1961, p. 277-278; anche in *Quantification* a cura di Harry Wolf; New York, Bobby Merrill co, 1961; trad. it in Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Bologna, il Mulino, 1967, I, pp. 3-4.

³ Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., I, p. 6.

⁴ Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., I, p. 108. Si v. anche Marie Jahoda, Paul Felix Lazarsfeld e Hans Zeisel, *Marienthal. The Sociography an Unemployed Community*, Routledge, 2002, (1971)

⁵ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld, *A Conceptual Introduction to Latent Structure Analysis* in Paul Felix Lazarsfeld, *Mathematical Thinking in the Social Sciences*, New York, NY, Russell and Russell, 1969, pp. 349-387 (1954).

⁶ Il saggio appare nel testo curato da Robert King Merton, Leonard Broom, Leonard S. Cottrell jr, *Sociology Today*, Op. cit., p. 39 e sg. V. in Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., III, p. 179 e sg. Si vedano anche i saggi contenuti in *The Language of Social Research*, a cura di Paul Felix Lazarsfeld e Morris Rosenberg, Op. cit., III.

a questo compito di indagine sulla quantificazione, prefigurando la costruzione delle variabili e dei concetti classificatori. Il primo di questi temi era l'identificazione e la specificazione degli argomenti; il secondo, la chiarificazione dei termini; il terzo, l'esplicitazione delle varie tecniche di ricerca; il quarto, l'analisi di interrelazioni fra diverse tecniche di ricerca; il quinto, la sistematizzazione delle scoperte empiriche e il sesto, la formalizzazione del ragionamento. Lo schema delle sei aree di problemi, precisava Lazarsfeld, «risente delle difficoltà che si incontrano ogni volta che si tenta di schematizzare un certo settore di attività o di ricerca. Inevitabilmente si trascurano alcune aree, se ne includono altre senza una chiara giustificazione e le suddivisioni sono piuttosto arbitrarie e indistinte. Tuttavia una tale classificazione aumenta la probabilità che almeno qualche lettore pensi a problemi ed attività simili quando usa il termine "metodologia".»⁷ Il tema di fondo rappresentava il nesso tra concetti e misurazione nel corso dell'affermazione della ricerca empirica, per cui si poneva in evidenza la derivazione delle «variabili» dai concetti, esistendo dei procedimenti anche qualitativi per cui si definiscono i temi di fondo della spiegazione scientifica.

Afferma ancora Lazarsfeld:

«La spiegazione consiste in una proprietà latente o vagamente concepita, riguardo alla quale le persone o le collettività differiscono. Possiamo generalmente distinguere quattro passaggi nella traduzione di questa "immagine" in strumenti di ricerca empirica: 1) L'immagine originaria, la classificazione proposta viene espressa in parole e comunicata per mezzo di esempi: si fanno sforzi per una definizione. 2) Nel corso di questa verbalizzazione spesso chiamata analisi concettuale, vengono nominati vari "indicatori" e questo aiuta a decidere dove collocare un determinato oggetto concreto (persona o organizzazione) riguardo al nuovo concetto classificatore. Con l'allargarsi della discussione sul concetto aumenta il numero degli indicatori appropriati. Chiamerò l'insieme di questi "l'universo degli indicatori". 3) Generalmente questo universo è molto vasto e per fini pratici dobbiamo scegliere un *sottoschema* di indicatori che diventa la base per un lavoro empirico. 4) Alla fine dobbiamo raggruppare gli indicatori in un qualche tipo di indice»⁸.

L'autore precisa di come venga ottimizzata la scelta dell'universo degli indicatori (punto 1 e 2 delle fasi indicate sopra) nonché di ciò che segue la scelta di uno specifico sottoinsieme di indicatori (punto 3). Per esemplificare la scelta di elementi inclusi in uno strumento di ricerca egli si serve dell'esempio che abbiamo già incontrato della *scala F* fornito in *The Authoritarian Personality*, dove gli autori

«cominciarono col dire di avere trovato in fonti cliniche e statistiche molte caratteristiche che disponevano gli individui all'antisemitismo. Essi credevano che queste caratteristiche indicassero un tratto-base per cui volevano sviluppare un "test", in seguito chiamato *scala F*. I singoli stimoli di questo test dovevano soddisfare uno o entrambi i seguenti criteri: 1) dovevano individuare la struttura della personalità così come era stata ipotizzata sulla base del materiale raccolto in precedenza; 2) dovevano rendere probabile la presenza di antisemitismo nella persona esaminata. Il primo scopo è chiaramente enunciato all'inizio del capitolo 7: "Il compito era di formulare un insieme di proposizioni che, sebbene fosse formato da opinioni e atteggiamenti, avrebbe dovuto servire da rivelatore di tendenze nascoste della personalità". Nello stesso tempo le proposizioni

⁷ Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., III, pp. 186-187.

⁸ Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., III, pp. 190-191.

avrebbero dovuto essere correlate coll'antisemitismo: "Dietro ogni proposizione stavano una o più ipotesi, enuncianti quale avrebbe potuto essere la natura della sua *connessione col pregiudizio*". Potremmo dire che gli indicatori scelti secondo questi criteri giocano un ruolo espressivo riguardo al tratto sottostante e un ruolo predittivo riguardo al tratto all'osservazione iniziale di cui si suppone che il tratto sia la spiegazione. Le proposizioni contenute nel "test" si dividono in due gruppi principali. Si suppone che un gruppo indichi la "mancanza di integrazione fra le forze morali che regolano la vita del soggetto e il resto della sua personalità". Un esempio è la troppa importanza data a valori convenzionali come le buone maniere e il lavoro. L'altro gruppo si riferisce a "debolezze dell'ego", per cui forti impulsi vengono repressi e deviati perché "sono carichi di emotività e produttori, in potenza, di stati ansiosi". Nessuna definizione verbale potrebbe mettere a fuoco questo genere di immagini. Ma la discussione di questo universo di indicatori dà una vivida idea di come un tipo di personalità potrebbe generare pregiudizi e aggressioni contro gruppi esterni, mentre per "decisioni morali si dipende da cause esterne", e mentre necessitano sostegni "per tenere esterni all'ego *gli impulsi dell'id*" [...] L'accordo può indicare disagio nel trattare i propri problemi morali; ma la relazione tra antisemitismo non è certamente ovvia [...] Distinguiamo quindi due tipi di indicatori: espressivi e predittivi. Dei due esempi succitati, il primo è di tipo espressivo, il secondo è di tipo predittivo. Molti altri sono di tipo misto»⁹.

Lo studio sistematico della tendenza nell'uso degli indicatori spinge Lazarsfeld ad affermare che le osservazioni che si compiono anche rispetto alla distinzione sopra citata, si possono generalizzare, fino all'ammissione del fatto per cui, in definitiva, si possono osservare le variazioni empiriche che debbono essere spiegate da nozioni più generali, nel campo metodologico. Questa attribuzione di specificità nella ricerca empirica sarà molto frequente in tutti coloro che affrontano il problema della misurazione partendo da concetti e per arrivare agli indici empirici.¹⁰ Quindi, in molte misurazioni si può evidenziare la presenza di indicatori espressivi e predittivi. Ora,

«La distinzione tra indicatori espressivi e predittivi ci permette di collegare tra loro vari studi e di collocare problemi e controversie cosicché i loro "programmi nascosti" divengano più espliciti. La nostra discussione finora ha trattato i primi due punti del passaggio dai concetti alle variabili. Ora ci volgiamo al terzo punto, la scelta di un sottogruppo o campione da un vasto universo di elementi per formare la base di uno strumento classificatore specifico. Quali sono le implicazioni e conseguenze di questa scelta di elementi?»¹¹

Per quel che concerne il campionamento degli indicatori, l'autore indica che:

«Quando si prendono in considerazione più indicatori viene elevata l'obiezione che quello non è un "concetto unitario" e che deve essere diviso in tre o quattro unità più "reali". È sorprendente che in questa atmosfera qualcuno abbia il coraggio di avanzare e di effettuare una ricerca. Ma questo è stato fatto. E come risultato è stata lentamente sviluppata la teoria dell'intercambiabilità degli indici. L'esperienza ha dimostrato che, dato un largo universo di elementi, non fa molta differenza quale gruppo di essi venga per formare lo strumento classificatore»¹².

⁹ Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., III, pp. 192-193.

¹⁰ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld & Neil W. Henry, *Latent structure analysis*, Boston, MA: Houghton and Mifflin, 1968; v. Paul Felix Lazarsfeld e Patricia Kendall (1974), *Problems of survey analysis* in Robert King Merton & Paul Felix Lazarsfeld (Eds.), *Continuities in social research: Studies in the scope and method of «The American Soldier»*, New York, NY: Arno, (pp. 133-196) – 1950.

¹¹ Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., III, p. 205.

¹² Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., III, pp. 205-206.

In sostanza, va ammesso che certi indici hanno elementi che si sovrappongono parzialmente, altri no¹³; da ciò si deduce altresì che per ridurre i concetti, sebbene ampi, in strumenti di ricerca empirica, esisterà sempre un numero di indicatori tra i quali poter scegliere per formare un indice classificatore: ad esempio

«Se scegliamo due serie ragionevoli di elementi per formare due indici alternativi troveremo di regola che: 1) i due indici sono connessi ma non classificano tutti i casi nella identica maniera; 2) i due indici conducono a risultati empirici simili se essi vengono considerati separatamente con una terza variabile “esterna”. Se questa regola dell’“intercambiabilità” degli indici è una delle basi della ricerca sociale empirica, se ne riceve beneficio ad un prezzo inevitabile e considerevole. Poiché non possiamo mai giungere a classificazioni “pure”, un certo numero di casi viene necessariamente mal classificato e così i risultati empirici sono meno chiari di quanto sarebbero se potessimo in qualche modo avere misure precise per le variabili a cui uno studio si riferisce. La nozione che abbiamo ora sviluppato illumina in parte un altro problema, quello dell’“operazionalismo”»¹⁴.

La riduzione empiricamente operante rispetto ai concetti assottiglia al meglio i criteri di spiegazione del processo di misurazione in sociologia e mostra evidenti nessi del rapporto con proprietà che si scelgono a livello pratico.¹⁵ In tutti i casi

«Il problema del ricercatore diviene perciò quello di costruire il miglior strumento possibile per la rilevazione dei dati tenendo in considerazione nello stesso tempo i limiti delle risorse a sua disposizione»¹⁶.

Inoltre:

«Se le cose stanno come si è detto, in relazione a un tipico problema dell’operazionalismo come quello se l’intelligenza sia ciò che viene misurato da un test di intelligenza, allora vi sono tanti tipi di intelligenza quanti sono i tests. Altrimenti qual è la relazione tra i vari tests e il concetto “sottostante”? Si può dare una risposta precisa soltanto se la esprimiamo mediante modelli matematici che mostrano come una classificazione prestabilita consiste di parametri che mediante delle equazioni vengono messi in relazione ai dati empirici e da questi possono essere calcolati. Ma anche senza tale precisione si può comprendere facilmente il triplice nesso che emerge da una analisi accurata dell’effettiva *pratica di ricerca*»¹⁷.

Il problema della formazione degli indici si pone rispetto alle dimensioni secondo le quali si dovrebbero cercare, anche se esiste la possibilità di una sovra-produzione di concetti e variabili. Anche l’analisi a più variabili viene intesa nello stesso tipo di ragionamento, conformemente al tipo di procedimento che si è utilizzato, presente, ad

¹³ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld & Wagner Thielens, *The Academic Mind*, Glencoe, IL, The Free Press, 1958, II.

¹⁴ Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., III, p. 211.

¹⁵ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld & Herbert Menzel, (1993), *On the relation between individual and collective properties*, in Paul Felix Lazarsfeld, *On social research and its language* (Raymond Boudon, Ed., pp. 172-189), Chicago, II: University of Chicago Press 1993 – (1961). V. Antony John Sharpe, *Measurement at Sociology*, Chicago, 2016, II, p. 56 e sg.

¹⁶ Bernard S. Phillips, *Social Research. Strategy and Tactics*, New York, MacMillan, 1971, trad. it, *Metodologia della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 1980, VI, p. 205.

¹⁷ Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., III, p. 211.

esempio, nel testo *The Academic Mind*, che si è citato. Il problema era quello di indicare più relazioni originarie tra le variabili affrontate nel corso della ricerca, intendendo queste ultime come relazioni condizionali le quali esplicitavano pure la complessità dei fenomeni sociali. Esistono anche delle proposizioni contestuali le quali delimitano variabili da intendersi come aggregati delle variabili che sono utilizzate per classificare gli individui presi in considerazione. Le proposizioni contestuali si avvicinano di molto all'interpretazione che considerano anche le strutture, là dove le stesse variabili contestuali possono essere aggregate oppure no. Sono considerati anche i *panels* nello specifico dell'indagine.¹⁸ Sono molti gli esempi che l'autore mette a disposizione del lettore nel campo di definizione metodologica, anche in riferimento all'uso del termine «metodologia» nelle varie biografie intellettuali che si incontrano nella storia della ricerca empirica. La trattazione implica anche l'analisi sistematica condotta sulla formulazione dei campionamenti delle variabili e dell'uso dei più frequenti strumenti di rilevazione,¹⁹ corrisposti verso l'analisi sociologica.

Più oltre, Lazarsfeld mostra di come fra la classificazione qualitativa e le forme più rigorose di misurazione esisterebbe un collegamento logico, costituito da strumenti intermedi quali i punteggi sistematici, le scale ordinali, le classificazioni multidimensionali, le varie tipologie e gli indici quantitativi semplici. Il punto di vista del metodologo si snoda quindi tra lo studio della formazione di categorie in base alle quali la materia di studio potrà essere classificata e l'analisi dei metodi che agevolano la classificazione stessa intendendola come rispondente a un'origine sistematica nonché, in ultimo, sarà possibile trattare la logica delle classificazioni multidimensionali, il loro rapporto con le tipologie e, infine, la trattazione verterà sulla composizione di indici quantitativi.²⁰ In tal senso si potrà affermare che la metodologia

«può così contribuire alla formazione di nuovi sociologi, alla confrontabilità dei risultati ed alla interdisciplinarietà, ed i suoi problemi cambiano a seconda degli sviluppi della disciplina relativa. Questi problemi, come Lazarsfeld scrive in *Problems in Methodology*, sono almeno sei: a) individuazione delle varie aree di analisi relative ad uno steso problema; b) chiarificazione dei termini; c) spiegazione delle tecniche di ricerca; d) interrelazioni tra le tecniche di ricerca; e) sistemazione dei risultati empirici; f) formalizzazione del ragionamento. Ora il filo conduttore di tutti i contributi metodologici di Lazarsfeld si può individuare considerando i quattro punti in cui egli considera suddividersi il passaggio dai concetti ai procedimenti di misura: I) *Formazione dell'immagine*: Questa fase caratterizza la nascita di un concetto concepito come un'entità astratta, un'immagine (*imagery*) che dà un senso alle relazioni o caratteristiche dei fenomeni osservati [...] II) *Specificazione concettuale*: La fase successiva è quella di individuare le componenti di questa immagine iniziale. Si tratta cioè di precisare quali e quante

¹⁸ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld, Morris Rosenberg & Wagner Thielens, Jr., (1951). *The panel study*, in Marie Jahoda, Morton Deutsch & Stuart W. Cook (Eds.), *Research methods in social relations* (pp. 587-609). New York, NY: Dryden, 1959

¹⁹ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld, *The art of asking why: Three principles underlying the formulation of questionnaires* in Christian Fleck & Nico Stehr (Eds.), Paul Felix Lazarsfeld: *An empirical theory of social action – Collected writings*, Oxford, UK: Bardwell, 2010, pp. 293-311, (1935)

²⁰ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld e Allen Barton, *Qualitative Measurement in the Social Sciences: Classification, Typologies and Indices* in Daniel Lerner & Harold D. Lasswell, *The Polity Sciences*, Stanford, Stanford University Press, 1951. V. Alberto Marradi, *Classification, Typology, Taxonomy*, in «Quality and Quantity» XXIV, 2 (may 1990), pp. 129-157.

sono le dimensioni con cui questa immagine iniziale può essere rappresentata [...] III) *Selezione degli indicatori*: Una volta individuate le dimensioni (o attributi o componenti o variabili) del fenomeno oggetto di studio occorre precisare quali indicatori considerare per ciascuna dimensione. È evidente infatti che occorreranno moltissimi tests o indicatori per arrivare a identificare e misurare le dimensioni dell'immaginazione, quella verbale ecc. La necessità di molti indicatori è spesso dovuta al fatto che nessuno di essi sta in rapporto assoluto con il concetto (o con una dimensione del concetto) sottostante, ma questo rapporto è solo di tipo probabilistico. Inoltre, in questa fase, occorre tenere presenti tutti gli elementi che condizionano il tipo di ricerca effettuato (l'ambiente in cui si svolge l'eventuale intervista, la possibile non sincerità dell'intervistato, ecc.). IV) *Analisi multidimensionale*: L'ultima fase è quella che permette di ottenere una valutazione sintetica del fenomeno oggetto di studio partendo dalle dimensioni specificate dagli indicatori. Occorre pertanto, attraverso una analisi multidimensionale (*multivariate analysis*), pervenire ad un processo di riduzione dello spazio degli attributi considerato e questo processo, può essere di vario genere, comportando o meno la presenza di strumenti matematici. Ad esempio, nel caso della misura del concetto di intelligenza, una volta scelti i tests per individuare le dimensioni possibili, si può con l'analisi dei fattori o con il metodo delle componenti principali classificare i soggetti (o i tests) in relazione ad un numero limitato di dimensioni o fattori sottostanti [...]. Su questo quarto punto Lazarsfeld ha dato contributi di notevole interesse, considerando il problema delle relazioni tra variabili (o meglio tra gli indicatori) nella loro struttura più generale, per poi proporre specifiche tecniche di analisi, come l'algebra delle variabili dicotomiche, l'analisi della struttura latente e l'analisi matematica dei *panels*»²¹.

A livello di considerazione della base qualitativa della teoria, possiamo affermare che il materiale qualitativo risulta essere particolarmente adatto per la fase esplorativa della ricerca, là dove i suoi elementi descrittivi forniscono al ricercatore delle opportunità di trovare soluzioni e suggerimenti adatti.

«La parola “teoria” ha, in realtà, un certo numero di significati diversi, che vanno da ampi orientamenti generali a precise proposizioni. Le teorie per cui la base qualitativa viene più spesso usata sono sistemi o relazioni ampi e relativamente su vasta scala. Ad esempio, le teorie su vasta scala dei mutamenti sociali devono basarsi su dati qualitativi tratti da documentazioni storiche: le teorie del funzionamento di organizzazioni ed istituzioni sono basate largamente su descrizioni qualitative, le teorie dello sviluppo della personalità utilizzano materiale da casi clinici [...] Trattando l'uso degli elementi qualitativi quale base della teoria, dovrebbe apparire chiaro che non vi è in gioco semplicemente la descrizione»²².

Importanti a carico degli interessi di Lazarsfeld sono i saggi che si interessano delle relazioni tra proprietà individuali e proprietà collettive, scritti in collaborazione con Herbert Menzel, l'interpretazione delle relazioni statistiche come operazioni di ricerca, l'algebra dei sistemi dicotomici e l'analisi della struttura latente nonché gli scritti sui *panels* e gli aspetti psicologici delle analisi di mercato, sui progressi e le mode, sul consumo, sul voto, sui mass media. Di un certo interesse è il confronto stabilito da

²¹ Vittorio Capecchi, *Metodologia e ricerca nell'opera di Paul Felix Lazarsfeld*, Introduzione a *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., pp. LI-LIII.

²² Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., V, p. 360-361. La citazione è tratta da *Some Functions of Qualitative Analysis in Social Research* pubblicato nei «Frankfurter Beiträge zur Soziologie», 1955, vol. I, pp. 321-361. Ripubblicato in collaborazione di Allen H. Barton nel 1956. V. di Paul Felix Lazarsfeld, *Qualitative Analysis*, Boston, Allyn and Bacon, 1972.

Lazarsfeld tra la ricerca empirica e la tradizione classica nonché tra la ricerca empirica e l'indagine storica di cui ci occuperemo brevemente di seguito, collegandoci a quanto detto inizialmente sulla storia della scienza e della quantificazione.

9.2

Considerando il lavoro storiografico si potrà rendere subito conto dell'utilità per lo storico di poter puntare sugli accertamenti forniti dalle ricerche empiriche, ad esempio, sull'opinione pubblica, attendendo rilievi da tre versanti in particolare:

«Prima di tutto possiamo studiare delle opere storiche; in secondo luogo, possiamo prendere in considerazione alcuni lavori di autori contemporanei; infine possiamo fare previsioni sulle probabili tendenze del futuro [...] In almeno tre settori lo storico avrà bisogno di dati di opinione. Il caso più ovvio è naturalmente quello in cui “il sistema di valori prevalente” costituisce proprio l'oggetto di studio [...] Questo ci porta ad un secondo settore, in cui lo stioio avrebbe senza dubbio bisogno di dati sulla opinione pubblica [...] Una terza zona di incontro tra il lavoro dello storico e dello studioso di opinione pubblica dovrebbe essere costituito da quegli scritti in cui si spiegano avvenimenti specifici [...] D'altra parte il termine “ricerca sugli atteggiamenti e sulle opinioni” non deve essere preso troppo rigidamente. Chi ha condotto sondaggi d'opinione sa bene che si dispone di possibilità molto maggiori delle semplici domande che ammettono solo risposte positive o negative. In connessione con il problema dello storico, due tecniche in particolare avrebbero certamente bisogno di un affinamento notevole da parte nostra. Una deriva dal problema dell'importanza di una domanda. Il fatto che un intervistato risponda ad un quesito che noi gli rivolgiamo non ci dice se egli si sarebbe posto questo quesito o se il problema è di particolare importanza per lui. Lo storico desidererà certamente sapere quali temi attiravano principalmente l'attenzione della popolazione in tempi diversi ed in settori differenti di essa. I risultati dei sondaggi che vengono pubblicati, non contengono sufficienti informazioni di questo tipo; vi è bisogno di considerevoli progressi metodologici su questo punto. La diffusione delle opinioni ne tempo e nello spazio sociale è un secondo problema, che non è stato ancora trattato con attenzione e capacità tecniche sufficienti. In un numero molto maggiore di indagini dovremmo studiare da dove la gente trae le proprie idee e come le abbandona. Tutto ciò è stato fin qui materia di congetture per gli storici. Ci si chiede di convertirla in un più largo numero di “fatti”. In tal modo lo studio degli scritti storici non sarà solo una fonte di argomenti significativi ma potrà anche costituire uno stimolo per progressi metodologici»²³.

I problemi posti agli storici della metodologia sono gli stessi imposti dai sociologi alla storia della scienza, là dove:

«L'esame degli scritti sulle epoche passate ci darà una idea del genere di dati che avrebbero potuto essere utili agli storici, se fossero stati condotti sondaggi d'opinione nel periodo da essi ora studiato [...] Un gran numero di studiosi di scienze politiche ritiene che il miglior modo di studiare il presente sia considerare questo come uno stadio di transizione verso eventi futuri. Harold Lasswell ha posto l'accento sull'esigenza di elaborazioni dello sviluppo. “Nella pratica delle scienze sociali, ...siamo destinati ad essere influenzati in una certa misura dalle nostre

²³ Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., XXVI, pp. 921-925.

concezioni sullo sviluppo futuro... Quale è la funzione di questo quadro per gli scienziati? È quella di stimolare il singolo specialista a chiarire a sé stesso le sue aspettative riguardo al futuro, come guida per la organizzazione del suo lavoro scientifico”»²⁴.

In merito a quest’ultimo aspetto, andrebbe legato il discorso sul lavoro scientifico del metodologo e anche dello storico con l’esistenza di modelli di lavoro di ricerca che possono essere ampliati e adottati quali strumenti sociologici principali. Questi sono applicati all’uso dei rapporti tra metodologi e istituti di ricerca nonché nei rapporti con le scuole sociologiche che possono essere avviate.²⁵ In questo senso va affermato che il modello di Lazarsfeld è sicuramente uno dei modelli da considerare, almeno riguardo alla storia della sociologia scientifica. In quasi tutti i casi, egli praticava un modello di lavoro di ricerca empirica che si basava sulla collaborazione tra i ricercatori. In questo approccio, il responsabile del progetto disegna la ricerca e decide il campionamento, determina il quadro di riferimento per lo studio e, nella maggior parte dei casi, sviluppa un modello che descrive le relazioni tra i concetti. Il passo successivo è, come già visto in precedenza, l’operationalizzazione dei concetti e la costruzione delle variabili. Ogni progetto ha bisogno di persone esperte nella progettazione di questionari e di manager in grado di organizzare lo studio pilota e la raccolta dei dati. Poi ci sono i compiti di ordinamento e tabulazione dei dati. Gli statistici, ad esempio, eseguono le analisi statistiche e altri membri del team formulano i risultati e le conclusioni. Alla fine, se il progetto è destinato ad avere un risultato pratico, i membri del team preparano le raccomandazioni per il cliente. Il lavoro di ricerca empirica è composto da ciascuno di questi segmenti di lavoro specializzato. I teorici e gli altri studiosi che tendevano a lavorare di più nelle biblioteche o che si concentravano di più nel tracciare connessioni tra i risultati di altri scienziati non comprendevano lo stile di lavoro collaborativo di Lazarsfeld. La moderna ricerca sociale empirica, nel modo preferito da Lazarsfeld, richiede quindi la collaborazione tra i membri di un gruppo di ricerca e la partecipazione collettiva alle varie fasi indicate sopra. Ora, va ricordato che Lazarsfeld ha saputo creare gruppi di ricerca in ogni istituto di ricerca da lui fondato, tra cui la «Wirtschaftspsychologische Forschungsstelle» (Centro di ricerca per la psicologia economica) da lui iniziato a Vienna. Quando si stabilì definitivamente negli Stati Uniti nel 1935, iniziò a lavorare per la quasi sconosciuta nuova università di Newark, nel New Jersey, dove fondò il «Newark University Research Center». Egli iniziò subito a organizzare gruppi di lavoro in collaborazione per svolgere attività di ricerca pratica. I primi incarichi su cui lavorarono i sociologi furono finanziati da un programma del New Deal, e lui assunse immediatamente degli studenti per lavorare a questi progetti e li formò attraverso un processo di *learning by doing*. Quando Hadley Cantril (1906-1969), professore di psicologia all’Università di Princeton e la Fondazione Rockefeller gli offrirono la posizione ben retribuita di direttore di un nuovo centro di ricerca, egli accettò ma rifiutò di trasferirsi da Newark a Princeton. Avendo creato un gruppo di ricerca a Newark, una

²⁴ Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., XXVI, p. 933. V. Paul Felix Lazarsfeld, *On Social Research and its Language*, Edited and with an Introduction by Raymond Boudon (1993), Op. cit., I, V.

²⁵ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld and Robert King Merton, (1972), *Professional school for training in social research* in Paul Felix Lazarsfeld, *Qualitative analysis: Historical and Critical Essays*, Op. cit., pp. 361-394.

delle sue condizioni per accettare l'incarico era che gli fosse permesso di rimanere a Newark e di lavorare con il suo staff al progetto Rockefeller. Il progetto di una ricerca radiofonica «Princeton Radio Research Project» fu un eccellente esempio di lavoro di squadra produttivo. Dopo il trasferimento del progetto a New York, l'«Office of Radio Research», come era noto, divenne affiliato alla Columbia University. Lo stile di lavoro e i membri principali del team di ricerca rimasero invariati. Nel 1944 questo istituto di ricerca fu rinominato nel famoso «Bureau of Applied Social Research» (BASR).

In gran parte della letteratura scientifica che abbiamo a disposizione, Lazarsfeld è considerato solo un metodologo quantitativo. Tuttavia, le sue molte innovazioni metodologiche nel campo dell'analisi multivariata dei dati costituiscono solo una parte della sua eredità. Il suo obiettivo era praticamente quello di studiare il mondo sociale utilizzando tutti i mezzi e i metodi disponibili, sia qualitativi che quantitativi. Possiamo facilmente presentare esempi che contrastano questa visione semplicistica. Il primo di questi esempi è il noto studio empirico su Marienthal. Questo progetto, anch'esso basato sul lavoro di gruppo, è iniziato nel 1931. Una delle tesi principali dello studio di Marienthal era che la disoccupazione prolungata porta a uno stato di apatia in cui le vittime non sfruttano più nemmeno le poche opportunità rimaste loro. Il circolo vizioso tra riduzione delle opportunità e riduzione del livello di aspirazione è rimasto al centro di tutte le discussioni successive fino ai nostri giorni. Così inizia l'introduzione all'edizione in lingua inglese di quello che è diventato un grande classico della letteratura sulla stratificazione sociale. Lazarsfeld, che era il responsabile della metodologia dell'intera indagine, scrisse un manuale, *Anweisung* istruzioni per Marienthal, in cui proponeva di combinare metodi di raccolta dei dati sia qualitativi che quantitativi, in cui ciascuno dei due metodi di raccolta dei dati corroborava, in un certo qual modo, i risultati dell'altro. Questa raccomandazione è stata successivamente pubblicata nell'introduzione alla traduzione inglese dello studio di Marienthal e Marie Jahoda, coautrice e allora moglie di Lazarsfeld, ha poi confermato che l'autore scrisse queste istruzioni molto prima di iniziare il lavoro di ricerca, per cui Marienthal è stato uno dei primi studi a combinare deliberatamente e utilizzare entrambi i tipi di metodi. Infatti, in esso troviamo esempi di approcci qualitativi (interviste in profondità, saggi scritti da scolari e scolare, menu familiari e bilanci temporali) e misure quantitative, come la velocità con cui le persone camminavano. Gli uomini disoccupati si è visto nel libro che camminavano molto lentamente, al contrario delle donne che – badando alla casa – camminavano a passo normale e quasi senza fermarsi.

Il metodologo Lazarsfeld ha continuato a mescolare metodi quantitativi e qualitativi anche dopo il trasferimento negli Stati Uniti. Di un certo rilievo sono le sue intuizioni nel campo della ricerca empirica «di confine».²⁶ Consideriamo, ad esempio, il caso di due tecniche che Lazarsfeld, nella sua ricerca radiofonica, ha abbinato: l'analizzatore di programmi e l'intervista mirata. Lazarsfeld e Frank Stanton (1921-1999) inventarono l'analizzatore di programmi alla fine degli anni '30 del secolo XX come strumento per misurare in maniera sincronizzata le risposte di diversi ascoltatori seduti in studio e valutare i programmi radiofonici, indicando

²⁶ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld & Samuel A. Stouffer, (1972). *Research memorandum on the family in the Depression*, New York, NY: Arno, 1972 (1937).

quali sequenze del programma giudicavano ben fatte e quali consideravano, invece, non riuscite. Più o meno nello stesso periodo, Herta Herzog (1910-2010) inventò l'intervista focalizzata, poi codificata da Robert King Merton e Patricia Kendall. L'intervista focalizzata è stata utilizzata per interviste individuali in profondità e per discussioni mirate in gruppo e, in entrambi i casi con un obiettivo simile: concentrare (ad esempio, «focalizzare») la discussione su alcuni problemi specifici che interessavano i partecipanti, il gruppo e lo scienziato. Questo mix prevedeva l'utilizzo del metodo quantitativo dell'analizzatore di programmi e la sua immediata prosecuzione con un'intervista focalizzata di tipo qualitativo, cioè mirata. Questa combinazione di metodi è stata utilizzata per testare i programmi radiofonici prima che venissero trasmessi agli ascoltatori. In altri casi, l'analisi quantitativa dei contenuti è stata combinata con interviste individuali approfondite e questionari standardizzati. Nel corso della sua carriera professionale, Lazarsfeld si è occupato anche della formazione dei ricercatori, che ha integrato in ogni ricerca condotta. Questo era un aspetto che incorporava in ogni ricerca che stava conducendo. Di solito utilizzava il metodo dell'apprendimento attraverso la pratica nei laboratori di ricerca. Studenti e colleghi più giovani di Lazarsfeld partecipavano al suo lavoro di ricerca; Lazarsfeld partecipava sempre al suo lavoro di ricerca, ma prima li formava facendoli partecipare a corsi da lui tenuti che si concentravano su importanti aree di conoscenza e competenze di ricerca.

Questo era il suo obiettivo, il suo modello e la sua pratica. Ha usato questi strumenti e queste pratiche per molti decenni: a Vienna, nel primo istituto, nel centro di ricerca di Newark e alla Columbia, e poi anche a Oslo e a Parigi durante i semestri sabbatici che trascorse all'estero e ai seminari speciali dell'UNESCO organizzati nell'Europa del dopoguerra. La formazione personale di ricerca era a suo avviso estremamente importante. Lazarsfeld ha sviluppato un modello speciale per istruire i principianti sul lavoro con i dati di massa, sui metodi di campionamento, sulla preparazione dei questionari, sulle interviste e sull'uso di altri metodi di raccolta dati. La sua concezione della ricerca sociale empirica iniziava, come si è detto più volte, con la formulazione del problema, per seguitare con la concettualizzazione, l'operationalizzazione, la raccolta dei dati e la preparazione dei dati per l'analisi. Ha anche tenuto corsi speciali sull'uso di metodi matematici avanzati per l'analisi multivariata dei dati. Negli anni 1948-1949, Lazarsfeld e Robert King Merton iniziarono a lavorare a una proposta di centro di formazione avanzata che presentarono alla Fondazione Ford, con l'obiettivo di ottenere fondi per tale centro alla Columbia. Essi seguirono tutte le fasi secondo il modello preparato da Lazarsfeld. Invece, la fondazione decise di spendere 3,5 milioni di dollari per un Centro di Studi Avanzati in Scienze Comportamentali dell'Università di Stanford, ma con una visione diversa. L'obiettivo era quello di sostenere singoli progetti di studiosi già affermati e non la sofisticata formazione metodologica prevista da Lazarsfeld. Sebbene la proposta non abbia avuto successo, lui e Merton pubblicarono in seguito una versione più breve che indica le ambizioni originarie dello schema. In risposta al rifiuto, Lazarsfeld cambiò le priorità della proposta e fece domanda per una sovvenzione più piccola, destinata principalmente alla preparazione di materiali didattici per la formazione dei ricercatori. Nel corso di due anni e mezzo, dal 1952 al 1954, i metodologi del Bureau spesero quasi 120.000 dollari solo per scri-

vere le pubblicazioni metodologiche. *Il linguaggio della ricerca sociale* di Lazarsfeld e Rosenberg (1955), il manuale di Herbert Hyman (1955) e la raccolta *Mathematical Thinking in the Social Sciences*, di Lazarsfeld (1954) – che da allora è stato definito il primo libro di sociologia matematica – sono stati tutti finanziati e pubblicati con l'aiuto di questo denaro.

Ma ora, a parte le sovvenzioni di cui la ricerca ha costante bisogno, va detto che Lazarsfeld ha avuto la fortuna di poter testare i suoi strumenti di ricerca ogni qualvolta ha avuto la seria possibilità di progettare un intervento metodologico sui dati. Ciò che resta visibile è il suo modo di implementare le ricerche empiriche connettendole direttamente con la costruzione concettuale, soprattutto quando questa si mostrava sottoponibile a dei tests. Un esempio tra i tanti può venire dalla trattazione dell'analisi empirica della decisione del consumo, contenuta nel saggio pubblicato con il titolo *Reflections on Business* in «The American Journal of Sociology» (LXV, 1959, pp. 2-26), dove l'autore implementa il significato empirico della trattazione della decisione o della scelta come sinonimo di «azione». Egli suggerisce di trattare l'azione secondo tre prospettive, le quali, in un certo senso, rimandano ad alcuni momenti delle varie trattazioni contenute in questo libro di esame dei classici della sociologia scientifica (v. Cap. II e III). Quindi:

«Vi sono tre modi principali per studiare l'azione. Il primo si sofferma sul risultato: le persone possono essere classificate a seconda che abbiano o non abbiano compiuto particolari atti. Le percentuali di persone che hanno compiuto o meno l'atto possono essere studiate con riferimento ai gruppi di appartenenza, ai periodi o alle varie situazioni. Chiamerò questo, di cui è esempio classico l'analisi dei dati del suicidio a parte del Durkheim, l'*approccio distributivo* (*distributive approach*). Ma si può concentrare l'analisi direttamente sugli attori, su coloro che hanno compiuto l'atto considerato (*performers*). Questa analisi conduce a due diversi sviluppi. Uno consiste nel descrivere il corso dell'atto e nel fare confronti tra i vari modi con cui si è raggiunto lo stesso fine. Chiamerò questo l'*approccio morfologico* (*morphological approach*). Il termine è tratto direttamente dal Durkheim che parla di morfologia del suicidio quando prende in esame i modi con cui gli individui si sono tolti la vita, il tempo che hanno impiegato per giungere a questo atto ecc. Il terzo tipo di analisi implica un'imputazione causale (*causal assessment*). Sulla base della documentazione disponibile noi potremmo, ad esempio, dividere i suicidi a seconda che essi siano causati dal fallimento nella sfera personale e professionale. Nel caso di reati potremmo desiderare di conoscere se ed in quale misura l'azione persuasiva di altre persone abbia contato nel determinare l'atto. Quando un insieme di atti comparabili vengono classificati sulla base di una ricostruzione causale eseguita caso per caso, possiamo parlare di un *approccio analitico* (*analytical approach*) [...] L'applicazione di un approccio analitico solleva una vecchia controversia sulla possibilità di accertare il contributo di uno specifico elemento di un atto rispetto al suo risultato finale. Coloro che negano questa possibilità sostengono che né i ricercatori né i loro intervistati possono realmente dire "perché le persone agiscono come agiscono". Questa obiezione è uno strano miscuglio di incomprendimento logico e di pregiudizio empirico [...] Ma lo studioso vuole sapere qualche cosa di altro: ad esempio lo studioso del consumo vorrà sapere in quale proporzione tra i suoi casi un fattore – un annuncio pubblicitario, il consiglio di un amico, o la forma di un pezzo di sapone – abbia avuto importanza causale. L'analisi dell'impatto causale di uno specifico elemento lascia aperto un problema di fatto»²⁷.

²⁷ Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., XVI, pp. 658-659.

Nel saggio *Progress and Fad in Motivation Research* pubblicato nel 1955, Lazarsfeld aveva ribadito i criteri per esaminare le ricerche motivazionali e nel contempo spiegare i moventi dell'azione verso il progresso e le mode, classificando le cause e determinando l'azione corrispondente.

«I fattori determinanti della scelta e dell'azione, soprattutto per quanto riguarda gli acquisti, si dividono in tre gruppi principali. A un primo gruppo appartengono quelle che possiamo chiamare *influenze*, gli annunci che leggiamo, le persone che ci consigliano, le situazioni che conducono a una specifica decisione di acquisto. Il secondo riguarda gli *attributi* dei prodotti: la linea di un'automobile, l'involucro di un pacchetto di sigarette, il sapore di una bevanda, il soggetto di un film. Infine, vi sono gli atteggiamenti e gli scopi dell'individuo, spesso definiti come *predisposizioni*. Ogni venditore sa che deve valutare se un potenziale acquirente è poco sicuro di sé, o se ha forti convinzioni e pregiudizi; un pubblicitario formula i suoi messaggi in mood diverso per i negri e per i bianchi; le linee aeree cercano di stabilire se la gente ci tiene di più alla rapidità o alla sicurezza. Se vogliamo influenzare gli acquisti del consumatore, dobbiamo scegliere il veicolo adatto a sottolineare questi attributi che meglio di adattano alle predisposizioni del consumatore. Una appropriata combinazione di questi tre fattori è lo scopo di tutte le ricerche di mercato che si propongono di prendere in considerazione le motivazioni umane. Solo partendo da una definizione sistematica del problema potremo valutare adeguatamente le varie tecniche di ricerca sviluppatesi negli ultimi due decenni.»²⁸.

A livello di risposte e dell'uso delle tecniche di rilevazione va dichiarato che Lazarsfeld in altre sedi giustifica e anticipa l'uso dell'intervista in profondità, che rimane il cuore della ricerca motivazionale, proprio come il colloquio *approfondito*, un colloquio personale lungo (da una a due ore), individuale, condotto direttamente dal ricercatore motivazionale. Gran parte del potere del colloquio approfondito dipende dall'intuizione, dalla sensibilità e dall'abilità del ricercatore. Il compito di intervistare non può essere delegato ai tradizionali intervistatori di ricerche di mercato, che non hanno una formazione in tecniche motivazionali. Durante il colloquio personale, il ricercatore motivazionale si sforza di creare una relazione empatica con ciascun intervistato, un sentimento di rapporto, fiducia reciproca e comprensione. Il ricercatore crea anche un clima in cui l'intervistato si sente libero di esprimere i suoi sentimenti e i suoi pensieri, senza timore di imbarazzo o rifiuto. Il ricercatore trasmette la sensazione che l'intervistato e le sue opinioni siano importanti e meritevoli, indipendentemente da quali siano tali opinioni. Il ricercatore motivazionale accetta, non minaccia e sostiene. L'empatia emotiva tra il ricercatore motivazionale e l'intervistato rappresenta il fattore determinante più importante di un'intervista che potremo definire con il termine «efficace» utilizzato da Lazarsfeld. Secondo l'autore, il ricercatore motivazionale fa molto affidamento su tecniche di intervista non direttive. Il suo obiettivo è far parlare l'intervistato e continuare a parlare. Il ricercatore tende a introdurre argomenti generali, piuttosto che porre domande dirette. Indaga alzando le sopracciglia, con uno sguardo interrogativo sul viso, parafrasando ciò che l'intervistato ha detto o riflettendo le stesse parole dell'intervistato all'intervistato con un tono interrogativo. Le tecniche non direttive sono le meno minacciose (e meno distorsive) per il rispondente. Dal canto loro, le tecniche proiettive possono svolgere un ruolo importante nella ricerca motiva-

²⁸ Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., XV, pp. 629-630.

zionale. A volte un rispondente può vedere negli altri ciò che non può vedere, o non vuole ammettere, di se stesso. Il ricercatore motivazionale chiede spesso all'intervistato di raccontare una storia, interpretare un ruolo, disegnare un'immagine, completare una frase o associare parole a uno stimolo. Fotografie, campioni di prodotti, pacchetti e pubblicità possono anche essere usati come stimoli per evocare sentimenti, immagini e commenti aggiuntivi. Durante l'intervista, il ricercatore osserva gli indizi che potrebbero indicare che un nodo sensibile è stato toccato. Lunghe pause dell'intervistato, lapsus, irrequietezza, variazioni nel tono della voce, forti emozioni, espressioni facciali, movimenti degli occhi, sviamento di una domanda, fissazione su un problema e linguaggio del corpo sono alcuni degli indizi su cui il ricercatore motivazionale si basa. Questi argomenti e problemi «sensibili» sarebbero quindi al centro di ulteriori indagini ed esplorazioni più avanti nell'intervista. Ogni intervista può essere registrata su nastro e trascritta. Un tipico studio motivazionale, composto da 30 a 50 interviste approfondite, produce da 1.000 a 2.000 pagine di dialogo testuale dattiloscritto. Durante l'intervista, il ricercatore motivazionale prende appunti sul comportamento, i manierismi, l'aspetto fisico, le caratteristiche della personalità e la comunicazione non verbale dell'intervistato. Queste note diventano una road map per aiutare il ricercatore a comprendere e interpretare la trascrizione testuale dell'intervista.

Importante è l'aspetto delle analisi che possono essere compiute. Il ricercatore motivazionale legge e rilegge le centinaia di pagine del dialogo letterale dell'intervistato. Mentre legge, il ricercatore cerca di elaborare dei modelli sistematici di risposta. Identifica incongruenze logiche o apparenti contraddizioni. Confronta le risposte dirette con le risposte proiettive. Nota l'uso costante di parole o frasi insolite. Studia il contenuto esplicito dell'intervista e ne contempla il significato in relazione al contenuto implicito. Cerca ciò che non è stato detto con la stessa diligenza che fa per ciò che viene detto. Come un detective, setaccia gli indizi e le prove per dedurre le forze e le motivazioni che influenzano il comportamento dei consumatori. Nessun indizio o elemento di prova è trattato come molto importante. È la convergenza di prove e fatti che porta a conclusioni significative. Per Lazarsfeld, nella tradizione scientifica, l'empirismo e la logica devono incontrarsi e avere un senso, proprio come nel caso della nostra impostazione di fondo. L'analisi inizia a livello culturale. I valori e le influenze culturali sono l'oceano in cui tutti nuotiamo e, di cui la maggior parte di noi è completamente all'oscuro. Ciò che mangiamo, il modo in cui mangiamo, come ci vestiamo, ciò che pensiamo e sentiamo e la lingua che parliamo sono dimensioni della nostra cultura. Queste dimensioni culturali date per scontate sono i mattoni di base che iniziano l'analisi del ricercatore motivazionale. La cultura è il contesto che deve essere compreso prima che il comportamento degli individui all'interno del contesto possa essere compreso. Ogni prodotto ha valori e regole culturali che ne influenzano la percezione e l'utilizzo. Una volta che il contesto culturale è ragionevolmente ben compreso, il passo analitico successivo è l'esplorazione delle motivazioni uniche che si riferiscono alla categoria di prodotto. Quali bisogni psicologici soddisfa il prodotto? Il prodotto ha sfumature sociali o significati antropologici? Il prodotto si riferisce alle proprie aspirazioni di status, a pulsioni competitive, a sentimenti di autostima, a bisogni di sicurezza? Sono coinvolti motivi masochistici? Il prodotto ha un profondo significato simbolico? E così via. Alcuni di questi motivi devono essere dedotti poiché

gli intervistati spesso non sono consapevoli del motivo per cui fanno quello che fanno. Ma l'analisi non è completa.

L'ultima dimensione importante che deve essere compresa è l'ambiente aziendale, comprese le forze competitive, le percezioni e le immagini del marchio, le relative quote di mercato, il ruolo della pubblicità nella categoria e le tendenze del mercato. Naturalmente solo una parte di questa conoscenza dell'ambiente aziendale può provenire dall'intervistato, ma la comprensione del contesto aziendale è fondamentale per l'interpretazione delle motivazioni dei consumatori in un modo che porti a risultati utili. Comprendere le motivazioni del consumatore è inutile a meno che in qualche modo tale conoscenza non possa essere tradotta in raccomandazioni di marketing e pubblicità attuabili. A volte uno studio motivazionale, sostiene Lazarsfeld, è seguito da sondaggi quantitativi per confermare le ipotesi motivazionali e per misurare la portata relativa di tali motivi nella popolazione generale. Ma molte volte gli studi motivazionali non possono essere provati o smentiti dalla ricerca del sondaggio, specialmente quando sono coinvolti motivi completamente inconsci. In questi casi, la valutazione finale delle motivazioni ipotizzate avviene mediante la verifica di concetti (o alternative pubblicitarie) che affrontano le diverse motivazioni, o mediante altri tipi di esperimenti artificiosi. Un'ultima nota è rilevante per condurre con successo la ricerca motivazionale. È, infatti, di fondamentale importanza che il ricercatore motivazionale non sia eccessivamente teorico. Una prospettiva filosofica eclettica, ampia e di mentalità aperta è la cosa migliore. Il ricercatore *non* dovrebbe formulare alcuna ipotesi prima di condurre lo studio motivazionale. Ipotesi fortemente sostenute, o una rigida aderenza alla teoria, condanneranno uno studio motivazionale al fallimento. Troppo spesso vediamo ciò che ci proponiamo di vedere, o troviamo ciò che cerchiamo, che esista o meno. Una mente obiettiva, aperta e libera è la più grande risorsa del ricercatore motivazionale, il quale ha applicato la sua metodologia all'analisi e perfezionato il suo modello operativo per l'indagine empirica.

Rispetto alla ricerca motivazionale, Lazarsfeld insiste nella descrizione dei compiti e delle tecniche utili a definire il consumo come decisione rispetto ai progressi e alle mode nelle ricerche di mercato. Molte considerazioni «di periodo» si scopriranno sorprendentemente attuali, come quelle sull'intervista in profondità che si sono enunciate in precedenza. Scrive però l'autore:

«Quanto oggi viene definito ricerca motivazionale nel vero senso della parola, merita la vostra attenta considerazione e, se possibile, una prova pratica. Comunque, si tratta soltanto di una parte del problema generale rappresentato dal perché la gente acquista, e riguarda soprattutto gli atteggiamenti con cui la gente affronta la situazione dell'acquisto. Deve essere integrato da almeno due approcci ugualmente importanti: lo studio delle influenze, mediante un'accurata analisi retrospettiva delle decisioni di acquisto; e l'analisi degli effetti, che studia il modo in cui le caratteristiche di un prodotto o di uno slogan colpiscono la mente del consumatore. Rimane un interrogativo: se questi tre filoni principali delle ricerche debbono restare separati o possono venire combinati in un unico sistema generale. Nessuno, naturalmente, potrebbe rispondere in modo esauriente. Ma prima di concludere, desidererei richiamare l'attenzione su un procedimento nel quale io stesso ho grande fiducia. Negli ultimi quindici anni circa, sono state elaborate le cosiddette tecniche di *panel*.²⁹ Queste hanno avuto origine nello studio delle motivazioni

²⁹ Cfr. Paul Felix Lazarsfeld, *The Use of Panels in Social Research* in «Proceedings of the American

politiche, e dal 1940 in poi, durante le campagne elettorali, sono state condotte diverse indagini nel modo che ora descriveremo. Nel periodo precedente le elezioni i ricercatori penetrano all'interno di una comunità e intervistano un campione rappresentativo degli abitanti, sulle loro intenzioni elettorali. Le stesse persone vengono poi re-intervistate tutti i mesi fino al giorno delle elezioni. Quelli che cambiano le loro intenzioni divengono oggetto di attenzioni particolari: si tenta di determinare a quali influenze sono stati soggetti, e quali aspetti della situazione politica, includendo le mutevoli immagini dei candidati, abbiano prodotto una particolare impressione su di loro. Per tutta la durata dell'indagine si tenta di determinare la disposizione psicologica di ciascun intervistato. Da queste ricerche è derivata una notevole mole di conoscenze sulle ragioni del comportamento elettorale»³⁰.

9.3

Gli interessi multidimensionali di Paul Felix Lazarsfeld accompagnano la sua produzione metodologica e spingono alla definizione dei compiti specifici della sociologia scientifica. Potremo dire tranquillamente che la ricezione di molte di queste istanze ha potuto qualificare la sociologia come una scienza empiricamente operante per un periodo molto esteso in avanti, quasi un quarantennio e più di ricerche e interpretazioni e anche oltre. Non è escluso che le pratiche di ricerca elaborate negli anni in questione abbiano esercitato sui ricercatori sociali un impatto notevolmente incentivato dalla natura dell'indagine empirica più nota³¹ condotta in molti contesti sia europei che extra-europei e accettata dalle comunità scientifiche in parecchie sedi. In effetti, molti metodologi americani e non della seconda metà del secolo XX sono debitori di queste innovazioni nel campo della ricerca in sociologia e citarli qui tutti sarebbe impossibile. Ci limitiamo quindi ai più importanti, gli stessi che abbiamo cercato di ricordare nei riferimenti bibliografici a piè di pagina. Di nuovo il problema di fondo riguarda la misurazione, almeno nella considerazione che ne ha avuto sempre il metodologo Lazarsfeld. Egli afferma in particolare:

«Nessuna scienza considera il proprio oggetto nella sua pienezza reale. Ne sceglie alcune proprietà e cerca di stabilire delle relazioni tra di esse. La scoperta di eventuali leggi rappresenta il fine ultimo di ogni ricerca scientifica. Tuttavia, nelle scienze sociali, anche la scelta delle proprietà strategiche costituisce un problema essenziale. Non esiste ancora una terminologia rigorosa in questo campo. Si definiscono a volte tali proprietà aspetti o attributi, e si prende spesso a prestito dalla matematica il termine "variabile". Si usano i termini di descrizione, classificazione o misurazione per indicare l'atto di attribuire determinate proprietà all'oggetto. Il sociologo parla di "misura" in senso più ampio del fisico o del biologo. Quando si osserva che all'interno di un'organizzazione un certo reparto manifesta un grado di soddisfazione sul lavoro più elevato di un altro, si dice di avere effettuato una *misurazione*, anche se questa non è espressa

Philosophical Society», XCII, 1948, N. 5, pp. 403-410 in *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., XI, p. 541 e sg.

³⁰ Paul Felix Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, Op. cit., XV, pp. 654-655.

³¹ Cfr. Hynek Jeřábek, *Paul Lazarsfeld's Research Methodology*, Karolinum Prague, 2006. II, III.

da un numero. In generale, si cercherà comunque di arrivare a delle misure, nel senso tradizionale del termine, con la costruzione di metriche precise»³².

In questo preciso significato, Lazarsfeld affronta il problema di indicare finalmente il procedimento seguito dal sociologo per caratterizzare il suo oggetto di studio, che ha inizio con la fase della rappresentazione figurata del concetto, nella fase successiva della specificazione delle dimensioni del concetto stesso, in quella della scelta degli indicatori seguita da quella finale della formazione degli indici.

Un aspetto creativo precede le varie fasi, nel senso di indicare il momento in cui il sociologo cerca di scoprire un tratto caratteristico fondamentale, tentando di spiegare le eventuali regolarità osservate: «Il concetto, nel momento in cui prende corpo, è soltanto un'entità concepita in termini vaghi, che dà un senso alle relazioni osservate fra i fenomeni.»³³ In secondo luogo, si analizzano le componenti del concetto originario: «che chiameremo ancora, secondo i casi, “aspetti” o “dimensioni”. Queste possono essere dedotte *analiticamente* dal concetto generale che le ingloba, o *empiricamente* dalla struttura delle loro interrelazioni. In ogni caso, un concetto corrisponde generalmente a un insieme complesso di fenomeni piuttosto che a un fenomeno semplice e direttamente osservabile.»³⁴ La terza fase successiva consiste nella scelta degli indicatori. «Poiché la relazione tra ogni indicatore e il concetto fondamentale è definita in termini di probabilità e non di certezza, è indispensabile utilizzare per quanto possibile un gran numero di indicatori. Lo studio dei *tests di intelligenza*, per esempio, ha permesso di scomporre questa nozione in diverse dimensioni [...] Ma queste dimensioni in quanto tali possono essere misurate soltanto da un insieme di indicatori.»³⁵ Ora, va detto che la determinazione dei vari criteri che limitano la scelta di tutta una serie di indicatori, risulta essere un problema metodologico abbastanza delicato, come lo è allo stesso modo la convinzione che la natura del rapporto di indicazione possa risultare probabilistica, al di là delle varie interpretazioni correnti.³⁶ La quarta fase consiste

«nella sintesi dei dati elementari ottenuti durante le fasi precedenti. Dopo aver scomposto il rendimento di una squadra di operai o l'intelligenza di un bambino in sei dimensioni, e scelto dieci indicatori per ogni dimensione, si tratta adesso di costruire un unico indice partendo da queste informazioni elementari. A volte dovremo stabilire un indice generale che copra l'insieme dei dati [...] Da un punto di vista formale, questo significa che ogni indicatore mantiene un rapporto di *probabilità* con la variabile che si vuole studiare. Succede che la posizione fondamentale di un individuo non sia modificata, anche se si registra una variazione accidentale di un indicatore particolare; inversamente, può accadere che la posizione fondamentale muti, senza che un indicatore particolare riveli questo cambiamento. Ma, se un indice raccoglie numerosi indicatori, è poco probabile che molti di questi cambino in una medesima direzione, se la posizione fondamentale dell'individuo rimane immutata [...] Quando si costruiscono indici relativi a concetti psicologici

³² Raymond Boudon, Paul Felix Lazarsfeld, *Méthodes de la sociologie: I, Le vocabulaire des sciences sociales*, Paris, La Haye, Mouton & Co, 1958, trad. it. *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Bologna, il Mulino, 1965, I, I, p. 41.

³³ Paul Felix Lazarsfeld, *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Op. cit., I, I, p. 42.

³⁴ Paul Felix Lazarsfeld, *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Op. cit., I, I, p. 43.

³⁵ Paul Felix Lazarsfeld, *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Op. cit., I, I, pp. 44-45. V. Antony Ayer, *The Relevance of Lazarsfeld's Methodology in Sociology*, New York, Boston, 2016, p. 144 e sg.

³⁶ Cfr. Alberto Marradi, *Metodologia delle scienze sociali*, Bologna, il Mulino, 2007, VIII, p. 170 e sg.

o sociologici complessi, si sceglie sempre un numero di elementi relativamente limitato tra tutti quelli che possono indicare il concetto e la sua rappresentazione figurata. Una delle caratteristiche più rilevanti di questi indici è indubbiamente il fatto che la loro correlazione con variabili esterne rimane in generale particolarmente stabile, qualunque sia “il campione” di elementi scelto»³⁷.

L'ultima affermazione rimanda al fenomeno della intercambiabilità degli indici, che si è già intravvisto.

L'assimilazione di questo modello di ricerca oggi si è compiuta rispetto alle tante potenzialità racchiuse nella ricerca sociale empirica che hanno connotato negli anni a seguire gli avanzamenti della disciplina sociologica nei vari contesti, al di là delle caratterizzazioni successive che si sono svolte sui problemi posti dalla correlazione tra le variabili e affrontati da Lazarsfeld nel testo del lontano 1966. A riguardo, vanno ricordati i contributi sull'interpretazione delle relazioni statistiche da intendersi come operazione di ricerca, quelli sulle relazioni esistenti tra proprietà individuali e collettive e sull'algebra lineare nonché altri saggi importanti sulla spiegazione, sull'analisi contestuale e sulle applicazioni dell'analisi multivariata.³⁸ È indubbio altresì il carattere innovativo delle scoperte compiute che può essere preso a modello di strategie metodologiche anche nei tempi odierni, così e come recita l'analisi delle corrispondenze del lavoro di Lazarsfeld con il lavoro dei sociologi contemporanei.³⁹ A livello di resa metodologica sarà possibile riaffermare che la ricerca sociologica può essere suddivisa in due categorie principali: qualitativa e quantitativa. La ricerca quantitativa è caratterizzata da indagini empiriche che utilizzano tecniche statistiche, matematiche o informatiche per indagare sui fenomeni sociologici. È di natura sistematica e viene oramai utilizzata in esperimenti, sondaggi, censimenti e meta-analisi. D'altra parte, la ricerca qualitativa è indicata sempre come ricerca esplorativa in cui i ricercatori indagano le motivazioni o le forze sottostanti che influenzano i cambiamenti sociali. Nella ricerca etnografica, invece, gli individui spesso si infiltrano in uno specifico gruppo sociale per raccogliere dati sotto forma di appunti e osservazioni. Essi possono utilizzare questi dati per creare teorizzazioni sui gruppi e proporre spiegazioni per i fenomeni sociali. A riguardo va affermato che la lezione di Paul Felix Lazarsfeld è servita alla sociologia per assumere il suo status metodologico futuro e a fare parte della storia scientifica dei metodi quantitativi, cioè di una storia metodologica della quantificazione che era stata intravvista dal metodologo molti anni prima che la disciplina perfezionasse i propri assetti epistemologici, anche per merito dell'impostazione data negli ultimi decenni del XX secolo dal francese Raymond Boudon (1934-2013) che risponde a un periodo critico della disciplina e che ripristina una sorta di razionalità innovativa che agisce sui valori e sulle varie «scelte» che Lazarsfeld aveva interpretato⁴⁰.

³⁷ Paul Felix Lazarsfeld, *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Op. cit., I, I, pp. 46-47.

³⁸ Cfr. Raymond Boudon, Paul Felix Lazarsfeld, *Méthodes de la sociologie: I, Le vocabulaire des sciences sociales*, Paris, La Haye, Mouton & Co, 1958, trad. it. *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Bologna, il Mulino, II, 1966,

³⁹ Cfr. Hynek Jeřábek, *Paul Lazarsfeld's Methodological Innovations and Their Importance Today*, in «International Journal of Communication», 16, 2022, pp. 636-645.

⁴⁰ Cfr. Raymond Boudon, *The Crisis of Sociology: Problems of Sociological Epistemology*, Palgrave Macmillan, 1980, I.

9.4

Il problema dei valori si lega strettamente alla complessità della relazione di questi con la scienza, là dove il suo compito:

«non è di persuadere o di convertire, ma piuttosto di dimostrare che, date certe condizioni, ne derivano inevitabilmente certe conseguenze. La persuasione e la conversione possono essere sistematiche; possono anche far uso delle scoperte scientifiche; ma differiscono fundamentalmente dalla semplice dimostrazione. La loro funzione è di convincere che qualche cosa è *buono, giusto, adatto*, o in qualche altro modo desiderabile»⁴¹.

Queste affermazioni hanno un significato preciso per la storia della sociologia scientifica, soprattutto nel momento in cui particolari istanze di natura epistemologica possono essere prese in carico dagli studiosi moderni che ricercano però sempre leggi e tendenze⁴² da dover osservare per far ricadere il loro impegno tra le mansioni dello scienziato sociale. Per questi autori contemporanei, vale il detto per cui la messe è poca e gli operai sono troppi. Infatti, «Più la sociologia progredisce più è evidente che tutti gli sforzi di unificazione metodologica sono destinati all'insuccesso»⁴³. Di fatto, va detto che le scienze sociali producono spesso leggi condizionali che considerano più irreversibili di quanto queste non siano in realtà.

«Una prima causa, molto importante, di questo fenomeno è la conseguenza di un aspetto normale e inevitabile del processo di costruzione delle teorie: una teoria o un modello includono sempre degli *a priori* di cui lo scienziato non ha consapevolezza. Talvolta, questi *a priori* sono innocui o addirittura benefici. Ogni teorico utilizza poi delle parole per formalizzare la sua teoria; così facendo, egli vi introduce un certo numero di enunciati probabilmente inoffensivi e meta-coscienti, come “le parole utilizzate nella teoria hanno un significato non equivoco”, “quando una parola appare due volte è con lo stesso significato”, ecc. Ma può anche, senza volerlo, introdurre delle proposizioni implicite, che né lui né i suoi lettori riescono a cogliere immediatamente, e che lo portano a dedurre dalla sua stessa teoria degli enunciati che in realtà non dovrebbero esserlo. Saranno invece visti come conseguenze autentiche della teoria perché, in perfetta buona fede, lo scienziato darà per scontato di avere chiarito tutte le ipotesi e le condizioni che rendono valida la sua teoria»⁴⁴.

⁴¹ Cfr. William J. Goode e Paul K. Hatt, *Methods in Social Research*, New York, McGraw-Hill, 1952 trad. it. *Metodologia della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 1962, III, p. 31. V. Peter A. Gladding, *Sociological Rendering and Research Methodology*, New York, Spa, 2015, III, p. 65 e sg.

⁴² Per degli esempi v. Raymond Boudon, *La Place du désordre. Critique des théories du changement social*, Paris, Presses Universitaires de France, 1984, trad. it. *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Bologna, il Mulino, 1997. V. Raymond Boudon, *The Crisis of Sociology Problems of Sociological Epistemology*, Op. cit., II, III.

⁴³ Raymond Boudon, *Les méthode en sociologie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1969, trad. it. *Metodologia della ricerca sociologica*, Bologna, il Mulino, 1990, 1993, V, p. 108 (1970). V. Raymond Boudon, *Sociology as Science: An Intellectual Autobiography*, The Bardwell Press, 2013, II.

⁴⁴ Raymond Boudon, *Le juste et le vrai. Études sur l'objectivité des valeurs et de la connaissance*, Paris, Fayard, 1995 trad. it. *Il vero e il giusto. Saggi sull'obiettività dei valori e della conoscenza*, Bologna, il Mulino, 1997, III, pp. 118-119.

Il confronto tra teoria e valori diventa cruciale per determinate definizioni metodologiche, così che gli studiosi moderni possano ambire a confrontare i significati dei due ambiti oggetto di indagini empiriche, così e come stabilito dai protocolli di indagine che sono sempre gli stessi. Potrebbe però essere di aiuto il fatto che il concetto di valore in metodologia deve essere differenziato da altri concetti che sembrano essere simili e ragguagliato a indici che lo misurano in maniera definitiva.

Uno di questi concetti è una sorta di voluta preferenza dei metodologi. Infatti, un valore può essere pensato come un tipo di preferenza, ma non tutte le preferenze sono valori. La caratteristica distintiva di un valore è che si basa sulla convinzione di ciò che è desiderabile piuttosto che sulla mera distinzione. La preferenza per una distribuzione equa piuttosto che iniqua delle ricompense è un valore, ma una preferenza per un colore piuttosto che un altro non lo è, almeno in determinate situazioni. Il concetto di valore ha anche qualche somiglianza con il concetto di atteggiamento, e ciò lo avvicina alle intenzioni dei metodologi della ricerca sociale, almeno quelli che conosciamo. Alcuni analisti hanno suggerito che un valore è un tipo di atteggiamento ma ci sono differenze tra i due concetti. Un atteggiamento, come abbiamo visto, si riferisce a un'organizzazione di diverse convinzioni attorno a un oggetto o una situazione specifica, mentre un valore si riferisce a una singola credenza di un tipo specifico: una credenza sulla desiderabilità che si basa su concezioni di moralità, estetica o realizzazione e trascende comportamenti specifici e situazioni particolari. A causa della sua generalità, un valore occupa quindi un posto più centrale e gerarchicamente importante nella personalità umana e nella struttura cognitiva di un atteggiamento. È praticamente un fattore determinante degli atteggiamenti e del comportamento. Così, le valutazioni di numerosi oggetti e situazioni di atteggiamento si basano su un numero relativamente piccolo di valori. Non tutti gli atteggiamenti, però, derivano da valori. Ad esempio, un atteggiamento nei confronti di una pratica sportiva può essere basato sulla misura in cui tale sport risulta piacevole piuttosto che su un valore. Il concetto di valore differisce anche dal concetto di interesse più o meno allo stesso modo in cui differisce dal concetto di atteggiamento, poiché un interesse è un tipo di atteggiamento che si traduce nel dirigere la propria attenzione e azione verso un oggetto focale o situazione. Come è vero per gli atteggiamenti più in generale, alcuni interessi derivano dai valori ma altri no. Il concetto di valore differisce anche dal concetto di interesse più o meno allo stesso modo in cui differisce dal concetto di atteggiamento, perché un interesse è un tipo di atteggiamento che si traduce nel dirigere la propria attenzione e azione verso un oggetto focale o situazione particolare. Tuttavia, alcuni valori si concentrano su modalità di azione che sono attributi personali, come l'intelligenza, piuttosto che i fini dell'azione o gli obiettivi. I valori non sono obiettivi di comportamento. Sono criteri di valutazione utilizzati per selezionare gli obiettivi e valutare le implicazioni dell'azione.

Per la verità, dalla metà del XX secolo, isolare la scienza dai valori sociali ed etici è stata una sorta di ossessione per i filosofi della scienza e per alcuni metodologi delle scienze sociali. I filosofi della scienza, in particolare, hanno articolato, e poi difeso strenuamente, un ideale di scienza libera da valori. Questi ultimi erano disposti a concedere il «contesto della scoperta» all'influenza dei valori, ma sostenevano che nel «contesto della giustificazione» non c'era posto per i valori sociali. Questo punto di vista era sostenuto soprattutto da tre idee: (1) che i valori sociali non possono aggiun-

gere alcun peso confermativo alle affermazioni empiriche; (2) che i valori distintivi della scelta della teoria scientifica possono guidare gli scienziati quando si trovano di fronte a decisioni inferenziali; e (3) che l'autorità della scienza nella sfera pubblica si basa sulla separazione e sul distacco della scienza dai valori sociali ed etici. Potremo sostenere in questa sede che la prima idea ci sembra oggi abbastanza valida: esiste, infatti, un'importante differenza concettuale tra affermazioni normative e descrittive, ma a causa delle loro strutture logiche, le affermazioni normative non possono fornire un supporto esclusivo alle affermazioni descrittive e viceversa. Inoltre possiamo sostenere che la seconda idea è fondamentalmente incompleta: sebbene esistano valori epistemici distintivi nella scienza, essi non possono guidare in modo decisivo l'inferenza che il sociologo compie sul suo oggetto di indagine empirica. Infine, sosteniamo che anche la terza idea è inadeguata: perché abbiamo bisogno di una comprensione più complessa del motivo per cui concediamo alla scienza un'autorità epistemica generale, con molteplici basi a sostegno di tale autorità. Dal canto suo, l'ultimo Raymond Boudon è particolarmente interessato agli aspetti assiologici dell'azione e presta notevole attenzione ai processi di formazione delle credenze. Egli sottolinea l'importanza di riconoscere i grossi limiti cognitivi degli individui e che spesso questi ultimi agiscono razionalmente, nel senso che hanno buone ragioni per fare ciò che fanno, anche se queste azioni non sono necessariamente quelle prescritte dalla teoria dell'utilità attesa. Il problema sarebbe anche quello di rendere opzionabile una storia epistemologica delle credenze, là dove si potesse mostrare che la storia della sociologia sarebbe idonea a fornire un quadro sostenibile di eventi particolari capaci di evidenziare soltanto il suo lato scientifico. A ciò tenderebbe quindi la lezione dei classici per un prossimo futuro. Come molti altri libri influenti, questi ultimi sono stati probabilmente citati e invocati più spesso di quanto siano stati effettivamente letti dai nuovi sociologi contemporanei. Le opere classiche hanno spesso una sorta di esistenza virtuale, costruita attraverso ricordi imperfetti e l'uso acritico di fonti secondarie. Ma la rilettura sistematica recupera quasi sempre le intenzioni originali che sono state oscurate da semplificazioni e distorsioni successive incontrovertibili. Questo, in fondo, è stato il tentativo che si è instaurato qui. Finalmente possiamo concludere dicendo e credendo, nel nostro caso, che: «Gli epistemologi che riflettono sulle scienze sociali tendono quasi sempre a valutarne il metodo alla stregua delle scienze della natura. Ma ciò è senza dubbio solo un'ingenuità. Nessuno immagina che la storia possa mai rassomigliare alla fisica. Perché mai escludere che la sociologia non somigli né all'una né all'altra, ma offra un modello originale di sapere?»⁴⁵

⁴⁵ Raymond Boudon, *Metodologia della ricerca sociologica*, Op. cit., p. 108.



Bibliografia

- AAVV, *The Negro in Chicago. A study of Race Relations and a Race Riot*, The University of Chicago Press, 1922.
- AAVV, *Neo Positivismo e unità nella scienza*, Milano, Bompiani, 1958.
- AAVV, *A New Test of Classic Strain Theory*, in «Justice Quarterly», XIII, 4, 1996, pp. 681-704.
- AAVV, *Classical Sociological Theory*, Wiley-Blackwell Publishing, 2Rev Ed., 2007.
- AAVV, *Wiener Kries*, Felix Meiner Verlag, 2009.
- AAVV, *The Oxford Handbook of Analytical Sociology*, edited by Peter Bearman and Peter Hedström, Oxford-New York, Oxford University Press, 2009.
- AAVV, *The Chicago School and the roots of urban ethnography: An intergenerational conversation with Gerald D. Jaynes, David E. Apter, Herbert J. Gans, William Kornblum, Ruth Horowitz, James F. Short, Jr, Gerald D. Suttles and Robert E. Washington*, in «Ethnography», vol. 10, N. 4, 2009, pp. 375-396.
- ABBOTT, ANDREW, *History and Sociology: The Lost Synthesis*, in «Social Science History», vol. 15, N. 2 (Summer 1991), pp. 210 e sg.
- ABBOTT, ANDREW, *Time Matters. On the Theory and Method*, Chicago, University of Chicago Press, 2001.
- ABBOTT, ANDREW, *The Chicago School and City Planning*, in «Civic Sociology», 1, 2020.
- ABRAMS, PHILIP, *The Origins of British Sociology, 1834-1914*. Chicago, University of Chicago Press, 1968.
- ADLER, FRED, LAUFER WILLIAM S., *The Legacy of Anomie Theory*, New Brunswick NJ, Transaction Publishers, 1995, pp. 3-78.
- ADORNO, THEODOR W., FRENKEL-BRENSWIK, ELSE, LEVINSON, DANIEL J. E SANFORD, NEVITT, *The Authoritarian Personality*, New York, Harper & Brothers, 1950.
- ADORNO, THEODOR W., FRENKEL-BRENSWIK, ELSE, LEVINSON, DANIEL J., E SANFORD, NEVITT, *La personalità autoritaria*, Milano, Edizioni di Comunità, 1997, vol II.
- AGNEW, ROBERT, *Foundations for a general strain theory of crime and delinquency*, «Criminology», 30, 1, 1992, pp. 47-87.
- AYER, ALFRED JULES, *Logical Positivism*, The Free Press, 1959.
- AYER, ANTONY, *The Relevance of Lazarsfeld's Methodology in Sociology*, New York, Boston, 2016.
- AKERS, RONALD L., *Social Learning and Social Structure. A General Theory of Crime and Deviance*, New Brunswick NJ, Transaction Publishers, 2009.

- ALLISON, PAUL D., *Measures of Inequality*, su «American Sociological Review», 43, 1978. pp. 865-880.
- ALLPORT, GORDON, *The Use of Personal Documents in Psychological Science*, New York, «Social Science Research Council Bulletin», N. 49, 1942.
- ANDERSON, NELS, *The Hobo: The Sociology of the Homeless Man*, Chicago, University of Chicago Press, 1923.
- ARTHUNG, FRANK, E, *Sociological Foundation of Modern Science*, Cambridge University Press on line, 14 march 2022.
- ATKINSON, PAUL, HOUSLEY, WILLIAM, *Interactionism*, London, SAGE Publications, 2003.
- BAILEY, KENNETH D., *Philosophical foundations of sociological measurement: a note on the three level model*, «Quality and Quantity», volume 20, 1986, pp. 327-337.
- BAILEY, KENNETH D., *Methods of Social Research*, second Edition. New York, Free Press, 1982, trad. it. *Metodi della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 2000.
- BALLIS LAL, BARBARA, *The Romance of Culture in an Urban Civilization: Robert E. Park on Race and Ethnic Relations in Cities*, London, Routledge, 2019, (1990).
- BANNISTER, ROBERT C., *Sociology and Scientism*, Chapel Hill, NC: University of North Carolina Press, 1987.
- BARBANO, FILIPPO, *Sociologia e sviluppo della scienza nel pensiero di R.K.Merton*, Introduzione all'edizione italiana di Robert K. Merton, *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, Milano, Franco Angeli Editore, 1975.
- BARNES, RALPH M., *Work Sampling*, New York, John Wiley e Sons, Inc., 1956, trad. it. *L'analisi del lavoro con il metodo del campionamento*, Milano, Etas Kompass, 1967.
- BARNETT, STEVEN, *Directory of Measurement in Communication Research*, Chicago, 2016.
- BARTON, DAVID, HALL, NIGEL, eds., *Letter Writing as a Social Practice*, Amsterdam, John Benjamins, 1999.
- BATTISTI, FRANCESCO MARIA, *Sociologia matematica*, Roma, Casa del Libro, 1982.
- BEATTIE, JOHN, *Other Cultures*, New York, The Free Press of Glencoe, Macmillan, 1964.
- BEIRNE, PIERS, *The Chicago School of Criminology, Volume 3, The Gang: A Study of 1,313 Gangs in Chicago by Frederic Milton Thrasher*, Routledge, 2005.
- BERELSON R. BERNARD, LAZARSELD, PAUL F., MCPHEE, WILLIAM N., *Voting: A Study of Opinion Formation in a Presidential Campaign*, The University of Chicago Press, 1954 (reprint 1986).
- BERELSON, BERNARD REUBEN, *Content Analysis in Communication Research*, Hafner, 1971.
- BERELSON, BERNARD REUBEN, *The State of Communication Research*, in Dexter, Lewis Antony e White, David Manning, *People, Society and Mass Communications*, New York, Free Press of Glencoe, 1964, p. 503 e sg.
- BERGER, MORROE, ABEL, THEODORE E PAGE, CHARLES H., *Freedom and Control in Modern Society*, New York, D. Van Nostrand, 1954.
- JOSEPH BERGER, MORRIS ZELDITCH JR., BO ANDERSON, *Sociological Theories in Progress*, Vol. II, Boston: Houghton Mifflin, 1972.
- BERNAL, JOHN DESMOND, *The Social Function of Science*, London, J. Routledge and Sons, 1939.
- BERTILLON, JACQUES, *Influence du mariage sur la tendance au suicide*, in «La Nature», n. 351 – 21 février, 1880.
- BERRY, JOHN JR., *Sociology and Quantitative Methods*, Boston, New York, 2012, (2019).

- BIERSTEDT, ROBERT, *Nominal and Real Definitions in Sociological Theory*, in GROSS, LLEWELLYN, *Symposium on Sociological Theory*, New York, Harper And Row, 1959.
- BIERSTEDT, ROBERT, *American Sociological Theory: A Critical History*, New York, Academic Press, 1981.
- BLACK, DONALD, *Toward a General Theory of Social Control*, London, Academic Press, 1984.
- BLALOCK, HUBERT M. JR., *The Measurement Problem: A Gap Between the Languages of Theory and Research*, in Blalock Hubert M. Jr. e Blalock Ann B., *Methodology in Social Research*, New York, McGraw-Hill, 1968.
- BLALOCK, HUBERT M. JR., *Social Statistics*, New York, McGraw-Hill, 1960, trad. it. *Statistica per la ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 1981 (1984).
- BLAU, JUDITH R. E BLAU, PETER, *The Cost of Inequality: Metropolitan Structure and Violent Crime*, in «American Sociological Review», 47, 1, 1982, pp. 114-29.
- BLUMER, HERBERT, *An Appraisal of Thomas and Znaniecki's The Polish Peasant in Europe and America*, New York, Social Science Research Council, 1939.
- BLUMER, HERBERT, *Critiques of Research in the Social Sciences: An Appraisal of Thomas and Znaniecki's The Polish Peasant in Europe and America*, New York, «Social Science Research Council Bulletin», N. 44 1939, 1/98.
- BLUMER, HERBERT, *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice-Hall, 1969.
- BLUMER, HERBERT, «Introduction», *An Appraisal of Thomas and Znaniecki's The Polish Peasant in Europe and America* (reprint), New Brunswick, NJ, Transaction Publishers, 1979.
- BOGARDUS, EMORY STEPHEN, *Sociology*, New York, Macmillan, 1954 (1913), trad. it. *Introduzione alla sociologia*, Milano, Etas Kompass, 1965.
- BOUDON, RAYMOND, LAZARSFELD PAUL FELIX, *Méthodes de la sociologie: t I, Le vocabulaire des sciences sociales*, Paris, La Haye, Mouton & Co, 1958, trad. it. *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Bologna, il Mulino, 1965.
- BOUDON, RAYMOND, LAZARSFELD, PAUL FELIX, *Méthodes de la sociologie, t II, L'analyse empirique de la causalité*, Paris, La Haye, Mouton & Co., 1966, trad. it. *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Bologna, il Mulino, 1969.
- BOUDON, RAYMOND, *The Crisis in Sociology: Problems of Sociological Epistemology*, New York, Palgrave Macmillan, 1980.
- BOUDON, RAYMOND, *Les méthode en sociologie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1969, trad. it. *Metodologia della ricerca sociologica*, Bologna, il Mulino, 1990, 1993, (1970).
- BOUDON, RAYMOND, *La Place du désordre. Critique des théories du changement social*, Paris, Presses Universitaires de France, 1984, trad. it. *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Bologna, il Mulino, 1997.
- BOUDON, RAYMOND, *Le juste et le vrai. Études sur l'objectivité des valeurs et de la connaissance*, Paris, Fayard, 1995 trad it. *Il vero e il giusto. Saggi sull'obiettività dei valori e della conoscenza*, Bologna, il Mulino, 1997.
- BOUDON, RAYMOND, *Sociology as Science: An Intellectual Autobiography*, The Bardwell Press, 2013.
- BROWN, ROBERT, *Explanation in Social Science*, Chicago, 1963.
- BRIDGMAN, PERCY WILLIAMS, *How Much Rigor is Possible in Physics?* in «Studies in Logic and the Foundations of Mathematics», vol. 27, 1959, pp. 225-237.

- BRIDGMAN, PERCY WILLIAMS, *The Logic of Modern Physics*, New York, 1927; trad. it. *La logica della fisica moderna*, Torino, Boringhieri, 1965 (1997).
- BROWN, GEORGE WARREN, *Measurement of Communication*, Boston, New York, NWC, 2015.
- BRUCE MARINO A. ET AL., *Structure, context, and agency in the reproduction of black-on-black violence*, in «Theoretical Criminology», 2, 1, 1998, pp. 29-55.
- BULMER, MARTIN, *The Chicago School of Sociology, Institutionalization, Diversity, and the Rise of Sociological Research*, Chicago, University of Chicago Press, 1984.
- BULMER, MARTIN, *Essays On the History of British Sociological Research*, Cambridge University Press, 2022.
- BURGESS, ERNEST W., BOGUE, DONALD J., *Contributions to Urban Sociology*, Chicago: University of Chicago Press, 1964, III e *Urban Sociology*, Chicago: University of Chicago Press, 1967.
- CALHOUN, CRAIG J. ET AL., *Classical Sociological Theory*, Wiley Blackwell Publishing, 2007.
- CAMPELLI, ENZO, *Da un luogo comune*, Roma, Carocci, 2001.
- CAPECCHI, VITTORIO, *Typologies in Relation to Mathematical Models*, in «Ikon», supplementary number 58, 1966, pp. 1-62.
- CAPECCHI, VITTORIO, *Metodologia e ricerca nell'opera di Paul Felix Lazarsfeld*, Introduzione a Lazarsfeld, Paul Felix, *Metodologia e ricerca sociologica*, Bologna, il Mulino, 1967.
- CARNAP, PAUL, RUDOLF, *La filosofia della scienza*, Brescia, La Scuola, 1964.
- CARNAP, PAUL, RUDOLF, *Philosophical Foundations of Physics: An Introduction to the Philosophy of Science*, Basic Books, 1966.
- CARNAP, PAUL, RUDOLF, *Die Physikalische Sprache als Universalsprache der Wissenschaft, Erkenntnis*, Bristol, UK, Thoemmes Press, 1995.
- CARNAP, PAUL, RUDOLF, *The Logical Structure of the World and Pseudoproblems in Philosophy*, New York, Open Court, 2003.
- CAVAN, RUTH SHONLE, *The Chicago School of Sociology, 1918-1933*, in «Journal of Contemporary Ethnography», vol. 11, Issue 4, 1983, p. 407 e sg.
- CAWS, PETER, *Definition and Measurement in Physics*, in Churchman, C. West and Ratoosh, Philburn, *Measurement: Definitions and Theories*, New York, 1959.
- CELARENT, BARBARA, *Varieties of Social Imagination*, Chicago: University of Chicago Press, 2017.
- CHINOY, ELY, HEWITT, JOHN P., *Sociological Perspective*, 3 edit., New York, Random House, 1975.
- CIRERA, RAMON, *Carnap and the Vienna Circle: Empiricism and Logical Syntax*, Rodopi, 1994.
- CLARK, JON, MODGIL, CELIA, MODGIL, SOHAN, *Robert King Merton: Consensus and Controversy*, London, Falmer Press, 1990.
- CLARK, JON, *James S. Coleman*, London, Routledge Falmer, 1996.
- COHEN, ALBERT K., *Delinquent Boys The Culture of the Gang*, Glencoe, IL. Free Press, 1955.
- COLEMAN, JAMES S., *Introduction to Mathematical Sociology*, New York, 1964.
- COLEMAN, JAMES SAMUEL, *Foundation of Social Theory*, London, Belknap Press of Harvard University Press, 1990.
- COLEMAN, JAMES SAMUEL, *A Vision for Sociology* in «Society», Vol 32, Issue 1, November 1994, pp. 29-34.
- COLLINS, FRANK, *The Scientific Sociology and the Groups*, New York, 1997.

- COLLINS, RANDALL, *The Sociology of Philosophies: A Global Theory of Intellectual Change*, 4th ed. London, Harvard University Press, 2002.
- COLLINS, RANDALL, *Weberian Sociological Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- COLLISTAR, SIR BERNARD SILVER, *The United States and the Social Emergency: Studies and Theory*, New York, 1980.
- COSTNER, HERBERT L., *Theory, Deduction, and Rules of Correspondence*, in «American Journal of Sociology», 75, 1969, pp. 245-263.
- COMBS, JANKIN R., *Measurement in Sociology*, New York, Boston, 2010.
- COOMBS, CLYDE H., *Theory and Methods of Social Measurement*, in Festinger, Leon, Katz, Daniel, *Research Methods in the Behavioral Sciences*, New York, 1953.
- COOMBS CLYDE H., RAIFFA H., THRALL R.M., *Some Views on Mathematical Models and Measurement Theory*, in «Psychological Review», 61, 1954, pp. 132-44.
- CORBETTA, PIERGIORGIO, GASPERONI, GIANCARLO, PISATI, MAURIZIO, *Statistica per la ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 2001.
- CORBETTA, PIERGIORGIO, *Social research: Theory, methods and technique*, London, Sage, 2003.
- COSER, LEWIS A., *The Idea of Social Structure; Papers in Honor of Robert K. Merton*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1975.
- COSTELLO, BARBARA, *On the logical adequacy of cultural deviance theories*, in «Theoretical Criminology», 1, 4, 1997, pp. 403-428.
- DAHRENDORF, RALPH, *Out of Utopia: Toward a Reorientation of Sociological Analysis* in «American Journal of Sociology», Vol. 64, n. 2, Sept. 1958.
- DAVIS, MIKE, *Ecology of Fear: Los Angeles and the Imagination of Disaster*. New York: Henry Holt, 1998.
- DAVY, GEORGES-AMBROISE in AA.VV, *Centenaire de la naissance de Durkheim*, in «Annales de l'Université de Paris», I, 1960.
- DECKER, WILLIAM, *Epistolary Practices*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1998.
- DEEGAN, MARY JO, *Jane Addams and the Men of the Chicago School 1892/1918*, New Brunswick: Transaction Books, 1988.
- DELACROIX, JEAN, *L'expérimentation des sciences au 19^e siècle*, Paris, 2014.
- DELANTY, GERARD, *Social theory in a changing world: Conceptions of Modernity*, Cambridge, Polity, 1999.
- DELANTY, GERARD, STRYDOM, PIET, *Philosophies of Social Science*, London, McGraw-Hill, 2003.
- DELLA PORTA, DONATELLA E KEATING MICHAEL (Eds.), *Approaches and Methodologies in the Social Sciences, A Pluralist Perspective*, Cambridge 2008.
- DELLA PORTA, DONATELLA E KEATING MICHAEL, *How many approaches in the social sciences? An epistemological introduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- DE CERTEAU, MICHEL, *The Writing of History*, New York, Columbia University Press, 1988 (1975).
- DEPAULO, BELLA M., FISHER, JEFFREY D., *New Directions in Helping*, New York, Academic Press, 1983, vol. II.
- DEWEY, JOHN, *Logica, teoria dell'indagine*, Torino, Einaudi, 1949 (1973).
- DICKIE-CLARK, HAMISH F., *The Marginal Situation*, London, Routledge and Kegan Paul, 1966.

- DOLLARD, JOHN A., *The Side of American Sociology in the Twentieth Century*, Chicago, 2015.
- DONZIGER, STEVEN R., *The Real War on Crime*, New York, Harper Collins, 1996.
- DOUGLAS, JACK D., *The relevance of sociology*, New York, Appleton-Century-Crofts, 1970.
- DURKHEIM, ÉMILE, recensione a Jean Marie Guyau, *L'irréligion de l'avenir*, in «Revue philosophique», 1887, XXIII, pp. 299-311.
- DURKHEIM, ÉMILE, *Cours de science sociale: leçon d'ouverture*, in «Revue International de l'enseignement», XV, 8, 1888.
- DURKHEIM, ÉMILE, *The rules of sociological method*, New York, The Free Press 1895.
- DURKHEIM, ÉMILE, *Année Sociologique*, Paris, Alcan, 1896.
- DURKHEIM, ÉMILE, *Le suicide, étude de sociologie*, Paris, Alcan, 1897.
- DURKHEIM, ÉMILE, in «L'Année Sociologique», 1898, I, pp. 1-70.
- DURKHEIM, ÉMILE, *La sociologie et son domaine scientifique*, in «Rivista italiana di sociologia», 4, 1900, p. 5.
- DURKHEIM, ÉMILE, *Il suicidio. L'educazione morale*, Introduzione di Luciano Cavalli, Torino, Utet, 1969.
- DURKHEIM, ÉMILE, *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1971.
- DURKHEIM, ÉMILE, *Textes I, II: Éléments d'une théorie sociale*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1975.
- DURKHEIM, ÉMILE, *The rules of sociological methods*. New York, The Free Press, 1982.
- DURKHEIM, ÉMILE, *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, Alcan, 1985.
- DURKHEIM, ÉMILE, *Le regole del metodo sociologico*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996 (1979).
- DURKHEIM, ÉMILE, *L'évolution pédagogique en France*, Paris, PUF, 1999 (1938).
- DURKHEIM, ÉMILE, *Le forme elementari della vita religiosa*, a cura di Massimo Rosati, Roma, Meltemi, 2005.
- DURKHEIM, ÉMILE, *Il suicidio. Studio di sociologia*, Milano, Bur Rizzoli, 2007.
- DUVIGNAUD, JEAN, *Journal sociologique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1969.
- EARLE, REBECCA, *Epistolary Selves: Letters and Letter-Writers, 1600/1945*, London, Ashgate, 1999.
- EISENSTADT, SHMUEL NOAH, CURELARU, MIRIAM, *The form of sociology: paradigms and crises*, Publisher New York, Wiley, 1976.
- FAIRCHILD, HENRY, *Review of The Polish Peasant in Europe and America by William I. Thomas and Florian Znaniecki*, in «American Journal of Sociology», N. 27, 1922, pp. 521-524.
- FARIS, ELLSWORTH, *Review of The Polish Peasant* in «American Journal of Sociology», N. 33, 1928, pp. 816-819.
- FEATHERSTONE, RICHARD, DEFLEM, MATHIEU, *Anomie and Strain: Context and Consequences of Merton's Two Theories*, in «Sociological Inquiry», vol. 73, N. 4, November, 2003, p. 480 e sg.
- FELSON, MARCUS, *Crime and Everyday Life*, Thousand Oakes, CA, Pine Forge Press, 1998.
- FESTINGER, LEON, *Informal Social Communication*, in «Psychological Review», 57(5), 1950, pp. 271-282.
- FILLOUX, JEAN-CLAUDE, *Il ne faut oublier que je suis fils de rabbin*, in «Revue Française de Sociologie», 1976, n. 17/2, pp. 259-266.
- FILLOUX, JEAN CLAUDE, *Durkheim et le socialisme*, Paris, Gallimard, 1977.
- FISCHER, CLAUDE S., *The Urban Experience*, sotto la direzione di Robert King Merton, New York, Harcourt Jovanovich, 1976.
- FISHBERG, MAURICE, *The Jews: a Study in Race and Environment*, New York, 1911.

- FISKE, DONALD W., SHWEDER, RICHARD A., *Metatheory in Social Science. Pluralisms and Subjectivities*, Chicago e London, The University of Chicago Press, 1986.
- FRANK, PHILIPP, *Modern Science and Its Philosophy*, New York, Collier Books, 1961, trad. it. *La scienza moderna e la sua filosofia*, Bologna, il Mulino, 1973.
- FRANK, PHILIPP, *Philosophy of Science: The Link Between Science and Philosophy*, Courier Corporation, ristampa 2013.
- FURFEY, PAUL HANLY, *The Scope and Method of Sociology: a Metasociological Treatise*, New York, Harper, 1953.
- GIBBS, JACK P., *Sociological Theory Construction*, Dryden Press, 1972.
- GLADDING PETER A., *Sociological Rendering and Research Methodology*, New York, Spa, 2015.
- GOLDSTONE, JACK A., MERTON, ROBERT KING, *Revolutions: Theoretical, Comparative, and Historical Studies*, Harcourt Brace Jovanovich Publishers, 1986.
- GOODE WILLIAM J. E HATT, PAUL K., *Methods in Social Research*, New York, McGraw-Hill, 1952 trad. it. *Metodologia della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 1962.
- GOTTSCHALK, LOUIS, KLUCKHOHN, CLYDE, ANGELL, ROBERT COOLEY, *The Use of Personal Documents in History, Anthropology, and Sociology*, New York, Social Science Research Council, Bulletin, 53, 1945.
- GOULDNER, ALVIN WARD, *The coming crisis of Western sociology*, New York, Basic Books Ltd, 1970, p. 206 e sg., trad. it. *La crisi della sociologia*, Bologna, il Mulino, 1972.
- GROSS, LLEWELLYN, *Symposium on Sociological Theory*, Evanston, IL., Row, Peterson, 1959.
- GUBERT, RENZO, TOMASI, LUIGI, *Teoria sociologica ed investigazione empirica. La tradizione della Scuola sociologica di Chicago e le prospettive della sociologia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- GUERRY, ANDRÉ-MICHEL, *Essai sur la statistique morale de la France*, Paris, 1833.
- GUNTON, M., RICHARD, STAFLEU D. MARINUS & REISS J. MICHAEL, *A General Theory of Objectivity: Contributions from the Reformational Philosophy Tradition*, in «Foundations of Science», vol. 27, Issue 3, 2022, pp. 941-955.
- GURVITCH, GEORGES, MOORE, WILBERT E., *Twentieth Century Sociology*, New York, Philosophical Library, 1945.
- HACKING, IAN, *The social construction of what?*, Cambridge, Harvard University Press, 1999.
- HAGAN, JOHN L., *Crime and Disrepute*, Thousand Oakes CA, Pine Forge Press, 1994.
- HAHN, HANS, CARNAP, RUDOLF, NEURATH, OTTO, *La concezione scientifica del mondo*, a cura di Alberto Pasquinelli, Bari, Laterza, 1979.
- HARTUNG, FRANK E., *Sociological Foundation of Modern Science*, Cambridge University Press on line, 14 march 2022.
- HYMAN, HERBERT H., SHEATSLEY, PAUL B., *The authoritarian personality – a methodological critique* in JAHODA, M., CHRISTIE, R., *Studies in the scope and method of «The Authoritarian Personality»*, Glencoe, IL, The Free Press, 1954, pp. 50-112.
- HALLER, RUDOLF, *History and the System of Science in Otto Neurath, Rediscovering the Forgotten Vienna Circle*, in *Boston Studies in the Philosophy of Science*, vol 133, 1991, pp. 33-39.
- HARVEY, LEE, *Myths of the Chicago School of Sociology*, Aldershot, Avebury /Gower Publishing, 1987.
- HEMPEL, CARL GUSTAV, *Typological Methods in the Natural and the Social Sciences, Proceedings of the, «American Philosophical Association», Eastern Division, 1952, N. 2, pp. 1-69.*
- HEMPEL, CARL GUSTAV, *Aspects of scientific explanation*, New York, Free Press, 1970.

- HERVIEU-LÉGER, DANIELE, WILLAIME, JEAN-PAUL, *Sociologies et religion. Approches classiques*, PUF, Paris, 2001.
- HESTER, STEPHEN S., EGLIN, PETER, *A Sociology of Crime*, London, Routledge, 1992.
- HINKLE, ROSCOE C., *Founding Theory of American Sociology, 1881-1915*, Routledge, 2015 (1980).
- HYMAN, HERBERT H., in «The Public Opinion Quarterly», Vol. 26, No. 3 (Autumn, 1962), pp. 323-332.
- HOLTON, GERALD, *Comments on Professor Harold Garfinkel's Paper*, in «Philosophy of the Social Sciences», t11, n. 2, 1981, pp. 159-161.
- HOMANS, GEORGE CASPAR, *Social behavior: its elementary forms*, under the general editorship of Robert King Merton, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1974.
- HOVLAND, CARL IVER, LUMSDAINE, ARTHUR A., SHEFFIELD, FRED D., *Experiments on Mass Communication*, Princeton University Press, 1949.
- HOVLAND, CARL IVER, JANIS, L. IRVING, KELLEY, HAROLD K., *Communication and Persuasion: Psychological Studies of Opinion Change*, New Haven, CT, Yale University, 1953 (1963).
- HUNT, MORTON M., *How Does It Come To Be So? Profile of Robert K. Merton* in «The New Yorker», 36, Jan. 28, 1961 cit. p. 44.
- JAHODA, MARIE, LAZARFELD, PAUL FELIX E ZEISEL, HANS, *Marienthal. The Sociography of an Unemployed Community*, Routledge, 2002, (1971).
- JARY, DAVID, JARY, JULIA, *Collins Dictionary of Sociology*, Glasgow, HarperCollins Publisher, 1995.
- JEŘÁBEK, HYNEK, *Paul Lazarsfeld's Research Methodology*, Prague, The Karolinum Press, 2006.
- JEŘÁBEK, HYNEK, *Paul Lazarsfeld's Methodological Innovations and Their Importance Today*, in «International Journal of Communication», 16, 2022, pp. 636-645.
- JOHNSON, HARRY M., *Sociology: A Systematic Introduction*, New York, Harcourt, Brace, 1960.
- KALBERG, STEPHEN, *Max Weber's Comparative-Historical Sociology*, Chicago: The University of Chicago Press, 1994.
- KALLENBERG, RAGNVALD, *Robert K. Merton: A Modern Sociological Classic* in «Journal of Classical Sociology», Vol. 7, 2, 2007, pp. 131-136.
- KAPLAN, ABRAHAM, *The conduct of inquiry: Methodology for behavioral science*, San Francisco, CA: Chandler Publishing Company, 1964.
- KATZ, ELIHU, LAZARFELD, PAUL FELIX, *Personal Influence*, Free Press, 1955 (1968).
- KATZ, ELIHU, LAZARFELD, PAUL FELIX, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Torino, ERI, 1968.
- KATZ, ELIHU, LAZARFELD, PAUL FELIX, ROPER, ELMO, *Personal Influence. The Part Played by People in the Flow of Mass Communications*, Routledge, 2006.
- KATZ, ELIHU, LAZARFELD PAUL FELIX, *L'influenza personale in comunicazione*, Roma, Armando, 2012.
- KAUFMANN, FELIX, *Methodology of the Social Sciences*, New York, Oxford University Press, 1944.
- KINCAID, HAROLD, *Philosophical Foundations of Social Sciences: Analyzing Controversies in Social Research*, Cambridge University Press, 1996.
- KLEV, ANSTEN, *Carnap on Unified Science*, «Studies in History and Philosophy of Science», Part A, 2016, 59, pp. 53-67.

- KOMAROVSKY, MIRRA, *Sociology and Public Policy: The Case of Presidential Commission*, New York, Elsevier, 1975.
- KORNHAUSER, WILLIAM, *The Politics of Mass Society*, Glencoe IL, The Free Press, 1959.
- KRAFT, VICTOR, *The Vienna Circle: The Origin of Neo-Positivism*, New York, Philosophical Library, 1953.
- KURTZ, LESTER R., *Evaluating Chicago Sociology: A Guide to the Literature, with an Annotated Bibliography*, Chicago, Chicago University Press, 1984.
- LASSWELL, HAROLD DWIGHT, LEITES, NATHAN, *Language of Politics: Studies in Quantitative Semantics*, Literary Licensing, LLC, 2011.
- LASSWELL, HAROLD DWIGHT, *Propaganda Technique in the World War*, Martino Fine Books, 2013.
- LASSWELL, HAROLD DWIGHT, *World revolutionary propaganda: A Chicago Study*, Forgotten Books, 2018.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, STANTON, FRANK N., *Radio Research, 1942-43*, New York, Duell, Sloan and Pearce, 1943.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, MERTON, ROBERT KING, *Studies in Radio and Film Propaganda*, Transactions of the «New York Academy of Sciences», Serie II, VI, 1943, pp. 58-79.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX E KENDALL, PATRICIA, *The Listener Talks Black*, in *Radio in Health Education* (sotto l'egida della New York Academy of Medicine), New York, Columbia University Press, 1945.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, BERELSON, BERNARD E GAUDET, HAZEL, *The People's Choice*, New York, Columbia University Press, 1948.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX E BARTON, ALLEN BARTON, *Qualitative Measurement in the Social Sciences: Classification, Typologies, and Indices* in LERNER, DANIEL, LASSWELL, HAROLD D., *The Policy Sciences*, Stanford, Stanford University Press, 1951.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, ROSENBERG, MORRIS, THIELENS, WAGNER JR., (1951), *The panel study*, in Jahoda, Marie, Deutsch, Morton, Cook, Stuart W., *Research methods in social relations* (pp. 587-609). New York, NY, Dryden, 1959.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, *Mathematical Thinking in the Social Sciences*, New York, NY, Russell and Russell, 1954.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, ROSENBERG, MORRIS, *The Language of Social Research: a Reader in the Methodology of Social Research*, Glencoe, IL, Free Press, 1955.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, *Evidence and Inference in Social Research*, in «Daedalus», The MIT Press LXXXVII, 4, pp 99-130, 1958.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, THIELENS, WAGNER, *The Academic Mind*, Glencoe, IL, The Free Press, 1958.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, *Notes on the History of Quantification in Sociology: Trends, Sources and Problems* in «Isis», vol. 52, 2, June 1961, p. 277 e sg.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, BOUDON, RAYMOND, *Méthodes de la sociologie: I, Le vocabulaire des sciences sociales*, Paris, La Haye, Mouton & Co, 1965, trad. it. *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Vol I, *Dai concetti agli indici empirici*, Bologna, il Mulino, 1965.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX E OBERSCHALL, ANTONY R., *Max Weber and Empirical Social Research*, in «American Sociological Review», XXX, 1965, p, 185 e sg.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, *Metodologia e ricerca sociologica*, Bologna, il Mulino, 1967.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, *Qualitative Analysis*, Allyn and Bacon, 1972.

- LAZARSFELD, PAUL FELIX, STOFFER, SAMUEL A., *Research memorandum on the family in the Depression*, New York, NY, Arno, 1972 (1937).
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, KENDALL, PATRICIA (1974), *Problems of survey analysis* in Merton, Robert King & Lazarsfeld, Paul Felix, *Continuities in social research: Studies in the scope and method of «The American Soldier»*, New York, NY: Arno, (pp. 133-196), 1950.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, HENRY, NEIL W., *Latent structure analysis*, Boston, MA, Houghton and Mifflin, 1968.
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, MENZEL, HERBERT (1993), *On the Relation between Individual and Collective Properties*, in LAZARSFELD, PAUL FELIX, *On social research and its language* (Boudon, Raymond, pp. 172-189), Chicago, IL, University of Chicago Press, 1993, (1961).
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, *The art of asking why: Three principles underlying the formulation of questionnaires* in Fleck Christian, Sther, Nico (Eds.), Lazarsfeld, Paul Felix: *An empirical theory of social action – Collected writings*, Oxford, UK: Bardwell, 2010, (1935).
- LAZARSFELD, PAUL FELIX, BERELSON, BERNARD REUBEN, GAUDET, HAZEL, *The People's Choice: How the Voter Makes Up His Mind in a Presidential Campaign*, Columbia University Press, 2021.
- LEIK, K. ROBERT, MEEKER, B. F., *Mathematical Sociology*, Englewood Cliffs, NJ, 1975.
- LEMERT, EDWIN MCCARTHY, *Social Structure, Social Control and Deviation* in CLINARD MARSHALL BARRON, *Anomie and Deviant Behavior*, New York, Free Press, 1964.
- LENGERMANN, PATRICIA MADOO, *Robert E. Park and the Theoretical Content of Chicago Sociology*, in «Sociological Inquiry», vol. 58, 4, 1988, pp. 361 e sg.
- LENZER, GERTRUD, *Auguste Comte and Positivism. The Essential Writings*, New Brunswick, NJ, Transaction, 1998.
- LEVY, MARION J., *The Structure of Society*, Princeton University Press, 1952
- LIPSET, SEYMOUR MARTIN, SMELSER, NEIL, *Change and Controversy in Recent American Sociology* in «The British Journal of Sociology», XII, 1961.
- LYND, ROBERT STAUGHTON, LYND, HELEN MERREL, *Middletown: A Study in Contemporary American Culture e Middletown in Transition: A Study in Cultural Conflicts*, New York, Harcourt, Brace, 1937; trad. it. *Middletown*, Milano, Edizioni di Comunità, 1970. Vol I e 1974, vol. II.
- LOCKWOOD, DAVID, *Some Remarks on «The Social System»*, in «British Journal of Sociology», VII, 2, 1956.
- LUKES, STEPHEN, *Émile Durkheim: His life and Work*, New York, Harper & Row, 1972.
- MACIVER, ROBERT M., *The Elements of Social Science*, London, Methuen & Co Ltd, 1929.
- MACIVER, ROBERT M., *Is Sociology a Natural Science?* in «Proceedings of the American Sociological Society», XXV, 1930, pp. 25-35.
- MADGE, JOHN, *The Tools of Social Science*, London and Harlow, Longmans Green and Co Ltd, 1953.
- MADGE, JOHN, *The Origins of Scientific Sociology*, New York, The Free Press of Glencoe, 1962, trad. it. *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Bologna, il Mulino, 1980.
- MAYO, GEORGE ELTON, *The Human Problems of an Industrial Civilization*, Boston, 1946, p. 65 e sg., London, Routledge, 2003.
- MARRADI, ALBERTO, *Classification, Typology, Taxonomy* in «Quality and Quantity», XXIV, 2 (may 1990), pp. 129-157.
- MARRADI, ALBERTO, *Metodologia delle scienze sociali*, Bologna, il Mulino, 2007.

- MARSH, ROBERT MORTIMER, *Comparative Sociology: A Codification of Cross-Societal Analysis*, con la supervisione di Robert King Merton, New York, Harcourt, Brace & World, 1967.
- MARSHALL, DEBRA, *Deviance Robert King Merton*, <https://www.youtube.com/watch?v=T4Hoj5BQXwY>.
- MARTINDALE, DON, *The Nature and Types of Sociological Theory*, Boston, Houghton Mifflin, 1960, trad. it. *Tipologia e storia della teoria sociologica*, Bologna, il Mulino, 1968.
- MATSUEDA, ROSS L., "Cultural deviance theory": *The remarkable persistence of a flawed term*, «Theoretical Criminology», 1, 40, 1997, pp. 429-452.
- MATTHEWS, FRED H., *Quest for an American Sociology: Robert E. Park and the Chicago School*, Montreal: McGill-Queen's University Press, 1977.
- MCADAM, DOUG, TARROW SIDNEY, TILLY, CHARLES, *Dynamics of Contention*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
- MCDONALD J., TERRENCE, *The Historic Turn in the Human Sciences*, Ann Arbor, MI, University of Michigan Press, 1996.
- MCELVENNY, JAMES, *International Language and the Everyday: Contact and Collaboration Between C.K. Ogden, Rudolf Carnap and Otto Neurath*, «British Journal for the History of Philosophy», 21 (6), 2013, pp.1194-1218.
- MACIVER, ROBERT, M., *Discrimination and National Welfare*, New York, Harper & Brothers, 1948.
- MARSHALL, GEORGE F., *Unity of the Social Sciences and the Empirical Study of Social Action*, Baltimore, MD, 2013.
- MCKEON, RICHARD, MERTON, ROBERT KING, GELLHORN, WALTER, *The Freedom to Read: Perspective and Program*, R.R. Bowker, 1957.
- McKINNEY, JOHN C., *Constructive Typology and Social Theory*, New York, 1966.
- MENDRAS HENRI, (trad.), MERTON, ROBERT KING, *Eléments de théorie et de méthode sociologique*, Paris, Librairie Plon, 1968.
- MERTON, ROBERT KING, *Social Structure and Anomie*, in «American Sociological Review», Vol. 3, Issue 5, October, 1938, pp. 680-681.
- MERTON, ROBERT KING, *A Note on Science and Democracy*, in «Journal of Legal and Political Sociology», 1, 1/2, 1942, pp. 115-126
- MERTON, ROBERT KING, KENDALL, PATRICIA, *The Boomerang Effect- Problems of the Health and Welfare Publicist*, Channels (National Publicity Council), Vol. XXI, 1944.
- MERTON, ROBERT KING, *Sociological Theory*, in «American Journal of Sociology», Vol. 50, Issue 6 (May 1945).
- MERTON, ROBERT KING, KENDALL, PATRICIA, *The Focused Interview*, in «American Journal of Sociology», Vol. 51, N. 6, May 1946.
- MERTON, ROBERT KING, *The Expert and Research in Applied Social Science*, New York, Columbia University, «Bureau of Applied Social Research», 1947.
- MERTON, ROBERT KING, *Selected Problems of Field Work in the Planned Community*, in «American Sociological Review», Vol. 12, N. 3, Jun 1947, p. 304 e sg.
- MERTON, ROBERT KING, *On the Position of Sociological Theory: Discussion*, in «American Sociological Review», 13, 1948, pp. 164-168.
- MERTON, ROBERT KING, *The Bearing of Empirical Research upon the Development of Sociological Theory*, in «American Sociological Review», 13, 1948, p. 507 e sg.
- MERTON, ROBERT KING, *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press, 1949.

- MERTON, ROBERT KING, *On Sociological Theories of the Middle Range*, New York, Simon & Schuster, The Free Press, 1949.
- MERTON, ROBERT KING, LAZARSFELD PAUL F. (editors), *Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of «The American Soldier»*, Glencoe, IL, Free Press, 1950.
- MERTON, ROBERT KING, *Éléments de méthode sociologique*, Paris, Librairie Plon, 1953.
- MERTON, ROBERT KING, BLOOM, SAMUEL, ROGOFF, NATALIE, *Studies in the Sociology of Medical Education*, New York, Columbia University, Bureau of Applied Social Research, 1956.
- MERTON, ROBERT KING, *The Role-Set: Problems in Sociological Theory*, in «The British Journal of Sociology», Vol. 8, n. 2, June 1957.
- MERTON, ROBERT KING, READER, GEORGE G., KENDALL, PATRICIA L., *The Student-Physician – Introductory Studies in the Sociology of Medical Education*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1957.
- MERTON, ROBERT KING, *The Functions of the Professional Association*, in «American Journal of Nursing», N. 58, 1958, pp. 50-54.
- MERTON, ROBERT KING, *Social Conformity, Deviation, and Opportunity Structures: A Comment on the Contributions of Dubin and Cloward*, in «American Sociological Review», Vol. 24, Issue 2 (Apr. 1959), pp. 177-189.
- MERTON, ROBERT KING, BROOM, LEONARD, COTTRELL JR. LEONARD S., *Sociology Today. Problems and Prospects*, New York: Basic Books, Inc., 1959.
- MERTON, ROBERT KING, *The History of Quantification in the Sciences*, in «Items», 14, March, 1960, pp. 1-5.
- MERTON, ROBERT KING, *Now the Case for Sociology: The Canons of the Anti-Sociologist*, in «New York Times Magazine», 16 July 1961.
- MERTON, ROBERT KING, *Dilemmas of Democracy in the Voluntary Association*, «The American Journal of Nursing», 1966, LXVI, pp. 1055-1061.
- MERTON, ROBERT KING, *On the Shoulders of Giants*, New York, The Free Press, 1965.
- MERTON, ROBERT KING, *Social Theory and Social Structure*, New York, The Free Press, 1968.
- MERTON, ROBERT KING, *Introduzione a La sociologia moderna illustrata*, Milano, Rizzoli Editore, 1970.
- MERTON, ROBERT KING, NISBET, ROBERT A., *Contemporary Social Problems*, Harcourt, Brace, Jovanovich, 1971.
- MERTON, ROBERT KING, CURTIS, ALBERTA, LOWENTHAL, MAJORIE FISKE, *Mass Persuasion*, Greenwood Pub Group, 1971.
- MERTON, ROBERT KING, *The Sociology of Science. Theoretical and Empirical Investigations*, Chicago, The University of Chicago Press, 1973.
- MERTON, ROBERT KING, SYKES, GRESHAM M., *Criminology*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1978.
- MERTON ROBERT KING, WHITE RILEY, MATILDA, *Sociological traditions from generation to generation: glimpses of the American experience*, Norwood, NJ, Ablex, 1980.
- MERTON, ROBERT KING, *Alvin W. Gouldner: Genesis and Growth of a Friendship*, in «Theory and Society», 1982, 11, 6, p. 915 e sg.
- MERTON, ROBERT KING, *Teoria e struttura sociale*, vol. II, Bologna, il Mulino, 1983, Idem ediz. 2000, vol. III.
- MERTON, ROBERT KING, *Florian Znaniecki: A Short Reminiscence*, in «Journal of the History

- of the Behavioral Sciences», 1983, 19, 2, pp. 123-126.
- MERTON, ROBERT KING, *Three Fragments from a Sociologist's Notebooks: Establishing the Phenomenon, Specified Ignorance, and Strategic Research Materials*, su «Annual Review of Sociology», Vol. 13, 1987, pp. 1-28.
- MERTON, ROBERT KING, FISKE, MARJORIE, KENDALL, PATRICIA, *The Focused Interview. A Manual of Problems and Procedures*, New York, The Free Press, 1990 (1956).
- MERTON, ROBERT KING, *On Social Structure and Science*, Introduzione di Piotr Sztompka, Chicago, Chicago University Press, 1996.
- MERTON, ROBERT KING, *Sociologia e medicina*, Roma, Armando, 2006.
- MERZ-BENZ, PETER-ULRICH, *Max Weber und Heinrich Rickert: die erkenntniskritischen Grundlagen der verstehenden Soziologie*, Würzburg, Königshausen & Neumann, Bücher, 1990.
- MICHELL, JOEL, *Epistemology of Measurement: The Relevance of its History for Quantification in the Social Sciences*, su «Social Science Information», 42, 4, 2003, pp. 515-534.
- MIETHE, TERANCE D., MEIER, ROBERT F., *Crime and Its Social Context*, Albany, NY, State University of New York Press, 1994.
- MILLER GRIER, JAMES, *Living Systems*, New York, 1978.
- MYRDAL, GUNNAR, *Value in Social Theory: A Selection of Essays on Methodology*, London, Routledge & Kegan Paul, 1958, trad. it. *Il valore nella teoria sociale*, Torino, Einaudi, 1966.
- MYRDAL, GUNNAR, *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, Routledge, 1995, vol I.
- MONKKONEN, ERIC H., *Engaging the Past: The Uses of History Across the Social Sciences*, Duke University Press, 1994.
- MOORE, HARRY ESTILL, *Review of Blumer's appraisal*, in «Social Forces», N. 18, 1940, pp. 580-583.
- MONTEFIORE, JAN, HALLETT, NICK, *Special Issue on «Lives and Letters»* in «Journal of European Studies», N. 32, 2002, 2/3.
- MORSELLI, ENRICO, *Il suicidio*, Milano, Edizioni Dumolard, 1879.
- MOSER, CARL N., *Urban Crisis and Disintegration: the United States and the Path of Crime*, Philadelphia-Boston, 1979.
- MULLINS, NICHOLAS C., MULLINS, CAROLYN J., *Theories and Theory Groups in Contemporary American Sociology*, New York, Harper & Row, 1973.
- MUNCIE, JOHN, MCLAUGHLIN, EUGENE, (a cura di), *The Problem of Crime*, London, Sage, 1996.
- NEURATH, OTTO, *Développement du Cercle de Vienne et l'avenir de l'empirisme logique*, Hermann & C. Éditeurs, Paris, 1935, trad. it. *Il Circolo di Vienna e l'avvenire dell'empirismo logico*, Roma, Armando Editore, 1996.
- NEURATH, OTTO, CARNAP, RUDOLF, MORRIS, CHARLES, *International Encyclopedia of Unified Science*, vol. 2, n. 1, Chicago, University of Chicago Press, 1944.
- NEURATH, OTTO, CARNAP RUDOLF AND MORRIS, CHARLES, *International Encyclopedia of Unified Science*, Chicago, IL, University of Chicago Press, 1962 (1977).
- NEURATH, OTTO, *Empiricism and Sociology*, Dordrecht-Boston, Reidel, 1973.
- NEURATH, OTTO, *Philosophical Papers 1913-1946*, a cura di Marie Neurath e Robert S. Cohen, Dordrecht, Reidel, 1983.
- NORTHROP, FILMER STUART CUCKOW, *The Logic of the Sciences and the Humanities*, New

- York, 1947; ristampato nel 1983 da Ox Bow Press.
- OAKES, GUY, *Rickert's Value Theory and the Foundations of Weber's Methodology*, «Sociological Theory», Spring, 1988, vol. 6, N. 1, pp. 38-51.
- OAKES, GUY, *Weber and Rickert: Concept Formation in the Cultural Sciences*, MIT Press, 1990.
- PARK, ROBERT EZRA, BURGESS, ERNEST WATSON, *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago, IL, 1924.
- PARK, ROBERT EZRA, *Human Communities*, New York, The Free Press of Glencoe, 1952.
- PARK, ROBERT EZRA, *Society*, New York, The Free Press of Glencoe, 1955.
- PARK, ROBERT E., BURGESS, ERNEST W., MCKENZIE, RODERICK D., *La città*, Milano, Edizioni di Comunità, 1979.
- PARK, ROBERT E., BURGESS, ERNEST W., MCKENZIE, RODERICK D., *The City*, Chicago, The University of Chicago Press, 1938, trad. it. *La città*, Milano, Edizioni di Comunità, 1999.
- PARSONS, TALCOTT, *The Position of Sociological Theory*, in «American Sociological Review», vol. 13, N. 2, Apr. 1948, pp. 156-171.
- PARSONS, TALCOTT, *Essays in sociological theory; pure and applied*, New York, Free Press, 1949.
- PARSONS, TALCOTT, SHILS, EDWARD, *Toward a General Theory of Action*, Harvard, Harvard University Press, 1951.
- PARSONS, TALCOTT, *The Present Position and Prospects of Systematic Theory in Sociology*, (1945), in *Essays in Sociological Theory*, New York, Free Press, 1954.
- PAWSON, RAY, *A Measures for Measeures. A Manifesto for Empirical Sociology*, Routledge, 2004 (1989).
- PETRIE, HUGH G., *A Dogma of Operationalism in the Social Sciences*, in «Philosophy of the Social Sciences», 1, 1971, pp. 145-60.
- PILLIPS, BERNARD S., *Social Research. Strategy and Tactics*, New York, MacMillan, 1971, trad. it. *Metodologia della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 1980.
- PICKERING, MARY, *Auguste Comte. An Intellectual Biography*, Cambridge University Press, 1993, vol I.
- PICKERING, MARY, *Philosophical Positivism: Auguste Comte*, in «Interdisciplinary Journal of Legal Studies», vol. 67, 2012, pp. 49-66.
- PICKERING, WILLIAM S. F., *Durkheim's Sociology of Religion: Themes and Theories*. London, Routledge, 1984.
- PISATI, MAURIZIO, *L'analisi dei dati. Tecniche quantitative per le scienze sociali*, Bologna, il Mulino, 2003.
- PLUMMER, KEN, *The Chicago School. Critical Assessment*, Chicago, 1997, (4 voll.).
- PLUMMER, KEN, *The Documents of Life 2*. London, Sage Publications, 2001.
- POGGI, GIANFRANCO, *Émile Durkheim*, Bologna, il Mulino, 2000.
- PRADES, JOSÉ A., *Persistence et métamorphose du sacré*, Paris, PUF, 1987.
- RADCLIFFE-BROWN, ALFRED REGINALD, *Structure and Function in Primitive Society, Essays and Addresses*, Glencoe, IL, Free Press, 1952.
- REICHENBACH, HANS, *Experience and Prediction. An Analysis of the Foundations and the Structure of Knowledge*, Chicago, University of Chicago Press, 1938.
- REISS, J., SPRENGER, J. (2017). *Scientific objectivity*, in E. N. ZALTA, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2017), Metaphysics Research Lab, Stanford University.
- RICKERT, HEINRICH, *The Limits of Concept Formation in Natural Science: A Logical Introduction to the Historical Sciences*, Cambridge University Press, 1986.

- RILEY, MATILDA WHITE, *Sociological Research: A case approach*, under the general editorship of Robert K. Merton, New York, Harcourt, Brace & World, 1963.
- RINZIVILLO, GUGLIELMO, *La scienza e l'oggetto. Autocritica del sapere strategico*, Milano, Franco Angeli, 2010, 2012.
- RINZIVILLO, GUGLIELMO, *Una epistemologia senza storia*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012.
- RINZIVILLO, GUGLIELMO, *Scienza e valori in Karl Mannheim*, Roma, Armando Editore, 2016.
- RINZIVILLO, GUGLIELMO, *A Modern History of Sociology in Italy and the Various Patterns of its Epistemological Development*, New York, Nova Sciences Publishers, Inc., 2019.
- RINZIVILLO, GUGLIELMO, *Some turning points in the early sociology of Robert King Merton*, in «International Review of Sociology», vol 31, Issue I (2021), pp. 1-18.
- RINZIVILLO, GUGLIELMO, *Robert King Merton: Balance and Imbalance in Social Research*, in «Sociologia» n. 3, 2022, pp. 106-114.
- ROBERTSON SMITH, WILLIAM, *Lectures on The Religion of the Semites*, Edinburgh, Burnett Lectures, 1889.
- ROETHLISBERGER, FRITZ J., DICKSON, WILLIAM J., *Management and the Worker*, Cambridge, Harvard University Press, 1938.
- ROSENFELD, RICHARD, *Robert Merton's contribution to the sociology of deviance*, in «Sociological Inquiry», 30, 4, 1989, pp. 453-466.
- RUTLEDGE, M. DENNIS, *Racial and Ethnic Politics* in M. Dennis Rutledge, *Research in Race and Ethnic Relations*, Greenwich, CT, JAI Press, 1994.
- RUTLEDGE, M. DENNIS, *Marginality Power, and Social Structure*, London, Elsevier, 2005.
- RUWET, COLINE, *Les villes de Robert Ezra Park: pour une périodisation de sa conception de la métropole (1915-1939)*, su «Revue d'Histoire des Sciences Humaines» 2010/1 (n° 22).
- SAMPSON, ROBERT J., GROVES, W. BYRON, *Community Structure and Crime: Testing Social-disorganization Theory*, «American Journal of Sociology», Vol. 94, N. 4, Jan. 1989, pp. 774-802.
- SAMPSON, ROBERT J. E LAUB, JOHN H., *Crime in the Making*, Cambridge, Harvard University Press, 1993.
- SCANNELL, PADDY, *Personal Influence and the End of the Masses*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», N. 608, Novembre 2006, p. 115 e sg.
- SCHILPP, PAUL, ARTHUR, *The philosophy of Rudolf Carnap*, The library of living philosophers, vol 11, London, Open Court, La Salle and CUP, 1963.
- SEGRE, SANDRO, *La recente ricezione della teoria mertoniana della devianza nei paesi anglosassoni*, «Quaderni di Sociologia», 69, 2015, pp. 57-66.
- SEWELL, WILLIAM HAMILTON, *Infant Training and the Personality of the Child*, «American Journal of Sociology», Volume 58, N. 2., 1952, pp. 150-159.
- SHAW, CLIFFORD R., *The Jack-Roller. A delinquent boy's own story*, Chicago, University of Chicago Press, 1930.
- SHAW, CLIFFORD R., *The natural history of a delinquent career*, Chicago, University of Chicago Press, 1931.
- SHARPE, ANTONY JOHN, *Measurement at Sociology*, Chicago, 2016.
- SHILS, EDWARD, *Center and Periphery: Essays in Macrosociology*, Chicago, University of Chicago Press, 1975.
- SIEGEL, LARRY J., *Criminology*, Boston, Changage Learning, 1999 (2015).

- SYKES, GRESHAM M., MERTON, ROBERT KING, *Criminology*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1978.
- SYMONS, JOHN, POMBO, OLGA, TORRES, JUAN MANUEL, *Otto Neurath and the Unity of Science*, Springer, 2010.
- STADLER, FRIEDRICH, *Scientific Philosophy: Origins and developments*, Springer, 2010.
- STANLEY, LIZ, *The Epistolarium: On Theorizing Letters and Correspondences*, in «Auto/ Biography», N. 12, 2004, pp. 216-250.
- STATERA, GIANNI, *Logica, linguaggio e sociologia. Studio su Otto Neurath e il neopositivismo*, Torino, Taylor, 1967.
- STATERA, GIANNI, *Manuale di sociologia scientifica*, Roma, Seam, 1997.
- STEINMETZ, GEORGE, *The Historical Sociology of Historical Sociology. Germany and the United States in the twentieth century*, «Sociologica», fascicolo 3, novembre-dicembre 2007.
- STERN, DAVID G., *Wittgenstein, the Vienna Circle, and physicalism: A reassessment*, in Richardson, Alan, Uebel, Thomas E., *The Cambridge Companion to Logical Empiricism*, Cambridge University Press, 2007, pp. 305-31.
- STONEQUIST, EVERETT V., *The Marginal Man: A Study in Personality and Culture Conflict*, New York and Chicago, IL, Scribner's Sons, 1937.
- STONES, ROB (ed.), *Key Sociological Thinkers*, London, UK, Macmillan Publishing Co., 1998 (revised edition, 2008).
- STOUFFER, SAMUEL ANDREW E LAZARSFELD, PAUL FELIX, *Research Memorandum on the Family in the Depression*, New York: Social Science Research Council, 1937.
- STOUFFER, SAMUEL ANDREW, SUCHMAN, EDWARD A., DE VINNEY, LELAND C., STAR, SHIRLEY A., WILLIAMS, ROBIN M. JR., *The American Soldier: Adjustment During Army Life*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1949, vol I.
- STOUFFER, SAMUEL ANDREW, LUMSDAINE, ARTHUR A., WILLIAMS, ROBIN M. JR., SMITH, M. BREWSTER, JANIS, IRVING L., STAR, SHIRLEY A., COTTELL, LEONARD S. JR., *The American Soldier: Combat and its Aftermath*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1949, vol II.
- STOUFFER, SAMUEL ANDREW, *Measurement in Sociology*, in «American Sociological Review», Vol. 18, N. 6, December 1953, p. 591 e sg.
- STOUFFER, SAMUEL ANDREW, *Social Research to Test Ideas*, New York, Free Press, 1962.
- STINCHCOMBE, ARTHUR L., *Constructing Social Theories*, New York, 1968.
- SZTOMPKA, PIOTR, *Robert K. Merton. An Intellectual Profile*, Macmillan, 1986.
- SHACKLETON, ROBERT, *The book of Chicago*, Philadelphia, 1920, (2017).
- THOMAS, EVAN A., *Herbert Blumer's critique of The Polish Peasant: A post mortem on the life history approach in sociology*, in «Journal of the History of the Behavioral Sciences», April 1978.
- THOMAS, WILLIAM ISAAC, *Source Book For Social Origins*, Boston, MA, Richard Badger, The Gorham Press, 1909.
- THOMAS, WILLIAM ISAAC, ZNANIECKI, FLORIAN, *The Polish Peasant in Europe and America*, Chicago, IL, The University of Chicago Press, 1918-1920.
- THOMAS, WILLIAM ISAAC, PARK, ROBERT E., MILLER, HERBERT, *Old World Traits Transplanted*, New York, Harper, 1921
- THOMAS, WILLIAM ISAAC, ZNANIECKI, FLORIAN, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968, 2 voll.
- THOMAS, WILLIAM ISAAC, ZNANIECKI, FLORIAN, *The Polish Peasant in Europe and America: A*

- Classic Work in Immigration History*, University of Illinois Press, 1996.
- TILLY, CHARLES, *Big Structures, Large Processes, Huge Comparisons*, New York, Russell Sage Foundation, 1984.
- THRASHER, FREDERIC M., *The Gang*, Chicago, University of Chicago Press, 1927.
- TROUILLOT, MICHEL-ROLPH, *Silencing the Past: Power and the Production of History*, Boston, Beacon Press, 1995.
- TURK, MICHAEL, *Otto Neurath and the History of Economics*, Taylor & Francis, 2018.
- UEBEL, THOMAS, E., *Rediscovering the Forgotten Vienna Circle: Austrian Studies on Otto Neurath and the Vienna Circle*, Kluwer Academic Publishers, 1991.
- UEBEL, THOMAS ERNST, *Overcoming Logical Positivism From Within: The Emergence of Neurath's Naturalism in the Vienna Circle's Protocol Sentence Debate*, Rodopi, 1994.
- UEBEL, THOMAS ERNST, *Anti-foundationalism and the Vienna Circle's Revolution in Philosophy*, in «British Journal for the Philosophy of Science», 47 (3), 1996, pp. 415-440.
- UEBEL, THOMAS ERNST, «Logical Positivism» – «Logical Empiricism»: What's in a Name?, in «Perspectives on Science», 21, 2013, pp. 58-99.
- UEBEL, THOMAS, ERNST, *Carnap's Aufbau and Physicalism: What Does the "Mutual Reducibility" of Psychological and Physical Objects Amount to?*, Vienna Circle Institute Yearbook, 2014.
- UEBEL, THOMAS, ERNST, *Rejecting the Given: Neurath and Carnap on Methodological Solipsism*, «Hopos: The Journal of the International Society for the History of Philosophy of Science», 11, 2021 pp. 1-26.
- WARNER, WILLIAM LLOYD, LUNT, PAUL S., *The Social Life of a Modern Community*, in «Yankee City Series», New Haven, CT, Yale University Press, 1941, vol 1.
- WEBER, MAX, *Die Protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, in *Schriften zur Religionssoziologie*, Frankfurt, Schauer, 1948.
- WEBER, MAX, *The Methodology of Social Sciences*, IL, The Free Press of Glencoe, 1949.
- WEBER, MAX, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1922, 1951.
- WEBER, MAX, a cura di Oakes, Guy, *Roscher and Knies: The Logical Problems of Historical Economics*, New York, The Free Press, 1975.
- WEBER, MAX, *Economy and Society*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1978.
- WEBER, MAX, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1981.
- WEBER, MAX, *Sociological Writings*, a cura di Wolf Heydebrand, Continuum, Intl Pub, 1997.
- WHYTE, WILLIAM FOOTE, *Revisiting «Street Corner Society»*, «Sociological Forum», Vol. 8, N. 2, 1993, pp.285-298.
- WHYTE, WILLIAM FOOTE, *Participant Observer. An Autobiography*, Cornell University Press, 1994.
- WHYTE, WILLIAM FOOTE, BRUYN, SEVERYN T., *The Human Perspective in Sociology. The Methodology of Participant Observation*, in «Journal of Applied Social Science», 1, 2, September 2007.
- WHYTE, WILLIAM FOOTE, *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum*, Chicago, The University of Chicago Press, 1993 (1943), trad. it. *Street Corner society. Uno slum italo-americano*, Bologna, il Mulino, 2011.
- WILSON, LOGAN, KOLB, WILLIAM L., *Sociological Analysis: An Introductory Text and Case Book*, sotto la direzione di Robert King Merton, New York, Harcourt Brace, 1949.

- WINCH, ROBERT, F., *Heuristic and Empirical Typologies: A Job for Factor Analysis*, «American Sociological Review», 1947, pp. 12, 68-75.
- WINDELBAND, WILHELM, *Präudien*, Tübingen, Mohr, 1914.
- WIRTH, LOUIS, *The Ghetto*, Chicago, University of Chicago Press, 1928.
- WIRTH, LOUIS, *Il Ghetto*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968.
- WIRTH, LOUIS, *Il ghetto. Il funzionamento sociale della segregazione*, Milano, Res Gestae, 2014.
- ZARETSKY, ELI, *Modernization Theory and the family in Thomas and Znaniecki's The Polish Peasant in Europe and America*, «Sociological Bulletin», 37, 1-2, March-September, 1988, p. 12 e sg.
- ZOLO, DANILO, *Reflexive Epistemology. The Philosophical Legacy of Otto Neurath*, Dordrecht, Kluwer, 1990.
- ZOLO, DANILO, *Reflexive Epistemology and Social Complexity: The Philosophical Legacy of Otto Neurath*, in «Philosophy of the Social Sciences», vol. 20, Issue 2, 2016.
- ZORBAUGH, HARVEY WARREN, *The Gold Coast and the Slum*, Chicago, University of Chicago Press, 1929.
- ZUERN, JOHN, *Online Lives: Introduction*, in «Biography», Honolulu, HI, University of Hawai'i Press, Vol. 26, n. 1, Winter 2003, pp. v-xxv.